GIORNALE

DI

MEDICINA

TOMO TERZO.

IN VEN

Appresso BENEDETTO M Merceria.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, *EGIO.*

M. DCC. LXV.

Ne te discrepantium tum Medicorum, tum Philosophorum multitudo deterreat.

Galen. de Medic. Art. constitut.

Non aliam ea, quam nunc quæris, meliorem viam repereris.

Id. Ibid.

ALL' ILLUSTRISS. E CELEBRATISS. SIGNORE

GIRARDO L. B. VAN-SVVIETEN

Consigliere, e Medico primario delle LORO MAESTA' IMPERIALI, Prefetto dell' Augusta Biblioteca, perpetuo Presidente dell' inclita Facoltà Medica di Vienna, Socio della Reale Accademia delle Scienze, e della Chirurgica di Parigi, dell'Accademia delle Scienze Petropolitana, dell' Accademia dei Curiosi della Natura, dell' Istituto di Bologna, del Real Collegio Medico di Edimburgo, della Società delle Scienze di Harlem, della Botanica Fiorentina, della Germanica di Jena, degli Agiati di Roveredo, ec. ec. ec.

PIETRO ORTESCHI.

P*Are*, CHIARISSIMO, E ILLUSTRISSIMO SIGNORE, *che uno scrittore non sappia al Mecenate suo le proprie opere offerire e consagrare, se non profonde nella pistola dedicatoria prodigamente le lodi, e se non mostra così di aversi trovato un Mecenate degno veramente di quelle. Il numero infinito e lagrimevole de' libri, ch' escono tutto dì dalle stampe, esigerebbe, che fossevi un numero maggiore di quel, che si conta di valentuomini, perchè giustamente queste sonore lodi potessersi senza scrupolo di menzogna ridicola scialacquare. Ma con rossore de' buoni leggonsi assai sovente l' esagerazioni delle bugiarde lingue, e a dispetto della verità si loda, e si porta oltre le stelle, chi non merita per avventura la considerazion de' più abbietti. Non sarà mai vero, ch' io possa,*

Cele-

Celebratissimo SIGNOR BARONE, *adattar la mia penna ai lusinghieri concetti, che può trovare una ingegnosa troppo facile fantasia. L' adulazione è un di quei vizj, ch' io aborro con tutto l' animo, ed essere intendo accetto piuttosto a pochi per ingenuità, che beneficato da molti per adulazion vile e obbrobriosa. Pertanto, onde serbarmi costante nel mio proposito, io cerco sempre alle opere mie Mecenati fra pochissime persone, che mi si presentano alla memoria. Fra pochissime, dico, perchè pochissimi davvero sono quelli oggidì, malgrado la quasi comune opinione, che ritornato sia di presente il secolo d' oro, pochissimi quelli sono, che di strane lodi per moltissima dottrina vera sien degni. Tra questi pochissimi maravigliosi chi non sa, che* VOI, ILLUSTRISSIMO SIGNORE, *uno di quei primieri cospicui luoghi occupate, ai quali salgono i dotti di rado, perchè quelli sono, che ammetton soltanto gl' ingegni, che sogliono appellarsi da secolo? Come dovrò io dunque temere di dir lodi ora del mio Mecenate, se* VOI *quello siete, a cui intendo d' intitolare questo terzo Tomo del mio* Giornale *di Medicina? Se non se, a dir il vero, siccome non v' ha timore, che nel lodar* Voi *giugner si possa così di leggieri ad adularvi; così sarebbe ridicola cosa, che io di lodarvi mi proponessi. Qual lode maggiore per* Voi, *che il semplice Nome vostro? E insieme qual fregio maggiore di questo, che in fronte reca gloriosamente, può sperar di avere giammai questa parte dell' opera mia? Quindi è, che astenendomi dalle lodi, non mi asterrò dalle preghiere, che ora vi faccio caldissime, perchè con la umanità vostra, che tanto è grande e stimabile, quanto la vostra dottrina, vogliate volentieri accettare l' umile offerta mia, proteggere in essa un' opera, che dagl' ingegni felici dei Medici d' Europa riconoscenda la sua esistenza, fa onore all' Europea* Medicina, *che v' è così cara, e che tanto vi deve, e finalmente ricoverarne l' Autore sotto la pregevolissima grazia vostra, ch' io d' ottenere ardentemente desidero.*

GIOR-

N°. I.

GIORNALE DI MEDICINA

24. Maggio 1764.

Per varios usus, artem experientia fecit.
Mart. lib. 1.

A Proposito di due cose, che principalmente appartengono al mio GIORNALE DI MEDICINA, io posso non senza ragion qui recare il bel verso, quantunque molto sovente citato, dell' arguto *Marziale*. Può esso confermare benissimo il vantaggio non ordinario, che porta alla società il Foglio mio periodico, e mostrar può eziandio assai manifestamente, quanto maggiore approvazione da' Dotti debba egli adesso sperare. Chi negar mi può mai, che cogli usi varj, e ripetuti de' rimedj non vada ora in uno, ora in un altro tempo scoprendo l'esperienza degli specifici, che utilità ben grande somministrano al genere umano? Come senza questi lodevoli usi reiterati, e diversi avrebbesi conosciuta mai la natura, e l' efficacia dell' Argento-vivo, dell'Oppio, della China-china, e di que' pochi altri medicamenti, che da' Medici *Specifici* sono appellati? Queste cose dette sien brevemente riguardo all'uso de' rimedj, i quali, per dire il vero, son finalmente la cosa, a cui mira la teorica non meno, che la pratica Medicina. Quanto poi debba io sperare, che abbiano gli esperimenti a procacciare, o abbiano già (per dir meglio) procacciato a quest' ora a' miei Fogli una approvazione maggiore de' Letterati Medici d' Europa, ognun vede, che Filosofo sia, e contra il mio Foglio non vantisi davver prevenuto. Posson bene gli Scrittori sperare di ottenere le approvazioni d' un Pubblico con le produzioni loro, se pensino di potere con la scelta trovar cose, che l' universale soddisfazione incontrino probabilmente. Ma se non vegna da essi questo rispettabile Pubblico intimamente conosciuto, difficile cosa sarà, più di quello assai, che taluni per avventura si credono, che egli delle cose lor si contenti. Pertanto deve con l' assidua osservazione, e con le ripetute sperienze ciascuno Scrittore indagare, condotto a mano da una sana Filosofia, il genio de' più, e non dico già di que' più, che il volgo formano degli Studiosi, ma di que' più, dico sinceramente, che, buoni Filosofi, con poca fatica il buono, ed il vero conoscono. Per giugnere allo scopo di questa necessaria necessarissima indagazione, non basta già per lo più l' ingegno, e la scelta; vuolci, siccome ho io ormai conosciuto, vuolci l' utile, benchè tediosa, esperienza. Se questa sperienza io non la ho fatta a quest' ora sul proposito d' un *Giornale Scientifico*, chi potrà mai farla in uguali circostanze giammai? Il Catalogo de' Signori Associati, che di giorno in giorno va crescendo col nome di rispettabilissimi Letterati, che mi s' aggiungono, la maniera, con cui parlano di questa Opera mia periodica i Letterati d' Italia non solo, ma gli stranieri eziandio, e qualche altra cosa, che dolcemente, siccome spesso avvien, mi lusinga, dannomi assai bastevolmente a conoscere, che questa sperienza io l'ho già fatta in massima parte. Quindi è, che non mi rimane ora, se non se il portarla anche più oltre, perchè da me anche più s' ottenga di quello, che fin adesso per mia vera consolazione ho ottenuto. Io spero, che agevolmente crederà il Pubblico, ch' io sia nell' animo mio già determina-

to di andar sempre più indagando il genio suo, di badar, sempre più esattissimo osservatore, all' esperienze, e di conchiuder da' ripetuti, e varj usi dello scrivere, qual debba essere il migliore, cioè quello, che può con maggior facilità incontrare la soddisfazione de' Letterati d' Europa, a' quali caldissimamente me, e il mio GIORNALE raccomando.

* * * * * *

Lettera scritta dal Sign. Abate Pietro Liebheim *Rheto abitante in* Sondrio *sotto dì 7. Gennajo* 1764. *al ch. Sig. Abate Dott.* Giovanni Lami *di Firenze.*

„ NON voglio mancare di darle „ avviso del ritrovamento fatto in Teglio d' un granello d'uva, „ che ha del maraviglioso, giacchè ella nelle sue Novelle Letterarie suole dar contezza di alcuni veri prodigj di natura, essendo essi una parte nobile della Letteratura. Io non „ ho veduto codesto granello, ma il „ fatto è tale, quale io glie lo esprimerò, e si potrebbe attestare colle „ forme più esprimenti da più e più „ testimonj degni di tutta la fede. Alli 18. adunque del mese d' Ottobre „ del trascorso anno 1763. nel farsi la „ vendemmia in una vigna la mattina verso Palama fu ritrovata un' „ uva, che aveva tal grano prodigioso, e il grano era in mezzo cinto „ da una fascia verso quella parte, che „ stava esposta al Sole. La fascia era „ di color bianco distinta dal resto dell' „ uva di color nero nativo. Tal fascia „ era contorniata rilevata dal grano, „ ma in tal maniera concentrata col „ resto del grano, che non dava neppur sospetto, o motivo di sospettare, che fosse artifiziosamente attaccata. In mezzo alla fascia v' erano „ scritte otto lettere Romane (come „ si vedono nelle figure alla meglio, „ giusta mia possa, disegnate sulle informazioni avute, che io per maggior chiarezza ho a lei trasmesse) „ l' una dall' altra distinta con punto „ in mezzo: e tutte e otto erano d' „ ugual grandezza, e rilevate dalla „ fascia a proporzione, che la fascia „ stessa era rilevata dal restante del „ grano. Il vacuo, che vi era dall' opposta parte del grano, dava chiarissimamente a vedere, che la lettera iniziale era il G. e l' ultima il „ D. Varie sono le interpretazioni, „ che da alcuni bizzarri ingegni si sono fatte sulle dette lettere: alcuni „ credono siffatto ritrovamento un prodigio, altri lo tengono per un trastullo e scherzo, o mostro della natura. Io sono d' avviso, che non „ sia affatto impossibile, che ciò si possa ispiegare con ragioni fisiche e naturali: e ciò, che si dice da' Naturalisti, e da' Fisici per ispiegare la „ formazione di molte pietre figurate, e di un carattere particolare, e „ specialmente presso Firenze, le quali si trovano ad ora ad ora sotterra; e di diversi corpi marini pietrificati, che da alcuni si chiamano „ Antidiluviani, i quali si trovano „ nelle cime de' monti, e specialmente nella nostra Elvezia; possa dare „ gran lume anche per ispiegare la „ formazione delle note lettere di questo granello. Ciò che l' acqua fa in „ grande con insinuarsi ne' differenti „ suoli, che son distesi sotterra; il fa „ in piccolo, con intrudersi in un tocco di legno, d' avorio, d' osso, di „ qualunque altra materia: e questo è „ l' unico mezzo onde spiegare la formazione di dette materie pietrificate. Diversi corpi marini d' ogni ragione trovandosi ricoperti dalla terra, si sono a poco a poco pietrificati mediante l' insinuazione dell' acque, de' sali, e d' altri corpuscoli „ cristallini, o arenosi, acconci a riempiere i loro pori senza sconcertare „ le lor naturali figure. Quindi risulta quella gran moltitudine di pietre „ figurate, che per la singolarità delle loro forme han dato motivo di „ credere, che l' une sian piene di virtù e misterj, e le altre trastullo o „ scherzo della natura. Si può inoltre „ trar lume per la spiegazione di codesto prodigio della natura dall' ar-

„ ti-

„ tifizio, che adoprano i Giardinieri „ per colorire le pere da verno. Imperciocchè, volendosi per modo d' „ esempio ravvivare il colore troppo „ sbiavato della pera Sangermana, di „ quella del Duca da verno, e specialmente della Buona cristiana, basta diliberar questi pomi delle foglie, che impediscono l'accesso de' „ raggi solari, e schizzettarle da capo a piè con un pennello inzuppato nell' acqua fresca. Allora il Sole „ fa sobbollire quell' acqua, e la converte, come che sia, in un vivace „ vermiglio: onde così nel caso nostro si potrebbe dire, che il color „ bianco della fascia, che circondava „ il granello, fosse prodotto dalla brina, e dalla rugiada, che forse per „ più lungo tempo saravvi rimasta attaccata, nel tempo della maturazione; essendovi forse da una, o più „ foglie impedita in quella determinata parte, la penetrazione de' raggi „ solari, per ridurla al colore nero, „ nativo dell' uva; mentre la brina, „ e la rugiada, al dire degli esperti „ Agricoltori, e de' Naturalisti, molto contribuiscono alla bianchezza dell' „ uva. Il restante poi del granello, e „ le otto note lettere del colore nero, „ e nativo dell' uva, si potrebbe credere che sia stato prodotto dall' impressione, che hanno fatta i raggi „ del Sole sulla cuticola del granello „ più spesso, forse essendo stata tal „ parte spruzzata dall' acqua; imperciocchè l' attività di detti raggi fa „ ribollire speditamente gli umori, e „ gli fa ascondere in breve tempo perfino agli orli del fiocine, e specialmente il color nero, e nativo dell' „ uva, e così il colore di dette lettere sia forse derivato dallo spruzzamento dell' acqua, e dalla insinuazione de' raggi solari in que' dati „ luoghi, ed in quelle determinate distanze, e forse fra il frastagliamento di una, o più foglie. In somma „ la teoria de' colori sembrami che „ anch' essa possa molto contribuire „ alla spiegazione di cotesto zifrato „ granello, il quale, checchè se ne dica, non lascia però d'avere un non „ so che di prodigioso. Neppure parmi, che non si possa in alcun modo credere che siavi stato adoperato „ alcun rusticale artifizio, di quelli „ che insegna *Giambatista Porta* Napolitano nella sua *Magia Naturale*, „ nel libro terzo *De novis producendis* „ *commiscendisque plantis*. Nel Capo „ IV. specialmente nel Paragrafo II. „ *Ut palmes uvam nigram simul*, & „ *candidam ferat*, & *in eadem uva acina alia nigra*, *alia candida cohæreant*; nel Capo XVIII. *Ut crescentes fructus figuras omnes vel impressiones captant*. Nel libro XVI. *De* „ *Ziferis*. Basta, s' aspetta con impazienza su ciò il dotto e prudente „ suo giudizio, accompagnato d' alcune sue erudite e filosofiche riflessioni. Mi onori di qualche suo comando, e gradisca questa lettera male scritta per la notizia di codesto „ naturale ritrovamento; e pieno di „ distintissimo ossequio mi protesto. Sin qui il Sig. *Liebheim*: *il mio giudizio è, che sia artificiale* (a).

* * * * * *

Storia d' un Orbo nato, *a cui fu donata la vista*, *estratta e tradotta dalla* Gazzetta letteraria d' Europa, *che si stampa in* Parigi *ogni settimana*. *Marzo* 1764.

LA storia del Cieco, al quale il *Cheselden* levò via una cateratta, parve che meritasse allora l'attenzione de' Filosofi, credendosi ch' essa potesse giovare a sviluppare le idee, che appartengono particolarmente al senso della vista. La medesima operazione si è replicata di nuovo poco fa in *Inghilterra* sopra un Orbo nato di venti anni. Eccone le principali circostanze, come stanno esposte in un foglio periodico intitolato: *Ehe weekly amusement*, cioè: *l' Ebdomadario trattenimento*. Non sappiamo, se il raccontarle per minuto sarà di qualche uti-

 lità

(a) *Queste ultime parole in corsivo sono del ch. Sig. Dott.* Lami.

lità; ma crediamo almeno ch'esse non debbano tediare niuno.

Il Sig. *Gzant* Cerusico avendo assicurato i Parenti del Giovine cieco di poter distruggere l'ostacolo, che gl' impediva il vedere, molte persone si ragunarono per essere testimonj di questa operazione. Egli è uno spettacolo veramente interessante quello d'una creatura intelligente e sensibile, alla quale si ha a donare un nuovo senso: questo è crearle un nuovo mondo. Tutti gli spettatori avevano promesso di stare zitti, se l'operazione andasse bene, affine di meglio osservare i movimenti, che cagionerebbono nell'anima del Giovine le nuove sensazioni, ch' egli proverebbe. Andò l'operazione felicemente, come s' aspettava. Subito che furono gli occhi dell' orbo giovine feriti da' primi raggi della luce, si vide su per tutta la persona di lui l'espressione d'un singolare rapimento, e ch' egli stesso fosse per isvenire dall' allegrezza, e dalla maraviglia. Stavagli davanti l'Operatore co' suoi stromenti in mano. Il giovine l'osservò da capo a' piedi: indi s' osservava anche egli stesso colla medesima attenzione, e sembrava ch' egli paragonasse la sua figura con quella, ch' ei vedeva. Ogni cosa gli pareva affattò simile, fuorchè le mani, perchè pensava che gli stromenti del Cerusico fossero parti delle mani di lui. Mentre ch' egli stava internato in siffatto esame, la Madre di lui non potendo più contenere i teneri movimenti, da' quali il suo cuore era agitato, si gettò al di lui collo, gridando: *Figliuol mio, caro figliuol mio!* Il giovine riconobbe la voce della Madre, nè potè pronunziare altro, che queste parole: *Siete voi? E' egli la mia Madre?* e svenì. Stava nella stanza una fanciulla, con cui questo giovine era stato allevato, la quale egli amava teneramente, e da cui, benchè fosse orbo, era anche egli teneramente amato. Tosto che ella lo vide senza moto e senza conoscenza, lasciò scappar alcuni gridi di dolore, i quali parve che ravvivassero la sensibilità del giovine. Nel risentirsi egli fissò gli sguardi sopra l'amato oggetto, di cui e' riconosceva la voce, e dopo pochi momenti di silenzio, esclamò: *Che m' hanno dunque fatto? Dove m' hanno trasportato? Questa cosa, ch' io mi sento intorno, sarà essa la luce, di cui m' hanno sì spesso parlato? Il nuovo sentimento ch' io provo, è egli quello della vista? Ogni volta che dite d' essere felici nel vedervi l' uno l' altro, siete voi tanto felici, quanto io lo sono in questo momento? Dov' è il* Tom, *che mi serve di scorta? Parmi di poter ora camminare senza di lui.* E in dir questo e' volle far un passo; ma fermossi subito spaventato da tutto ciò, che gli stava d'intorno. Essendo adunque la di lui anima in somma agitazione, gli fu detto, che faceva di mestieri, ch'ei tornasse per qualche tempo al suo primiero stato, per dare a poco a poco agli occhi suoi forza bastante a sostenere l'impressione della luce, e ch' ei aveva bisogno di avvezzarsi a vedere, come s' era avvezzato a camminare. Egli non acconsentì se non molto mal volentieri a tai ragioni. Lo tennero dunque per qualche tempo cogli occhi coperti, e in questo ritorno di cecità egli si lagnava amaramente d' essere stato ingannato da incantamenti adoperati ad oggetto di fargli credere, ch'ei godesse ciò, che si chiama la vista: aggiugnendo che le impressioni, che gliene erano rimaste nell' anima, lo farebbono diventar matto, se questo senso non se gli fosse renduto daddovero. Un'altra volta cercava ad indovinare i nomi delle persone, che aveva vedute nella brigata, ovvero e' voleva narrare quanto avea osservato, e gli mancavano i vocaboli per ispiegarsi. Finalmente quando fu giudicato, ch' egli fosse in istato di poter sopportare la luce, si diede commissione alla giovinetta di sciogliere la benda, che gli copriva gli occhi, e di far sì, ch'ella co' suoi discorsi frastornasse ed ammorzasse la troppo gagliarda impressione degli oggetti. Ella s' avvicinò a lui, e nello sciogliere la benda, gli disse: *Signor* William, *sono qui a rendervi l' uso de' vostri occhi; ma non posso non avere ora qualche poco di sollecitudine.*

Io

Io v' amai da bambina , benchè voi foste orbo : mi amaste anche voi ; ma adesso che siete in procinto di conoscere la bellezza , e di provare sentimenti , che finora vi furono incogniti , se si desse il caso , che voi lasciaste di amarmi ; se qualche altro oggetto , il quale vi parrà più amabile , mi cancellasse dal vostro cuore :... Ah cara amica mia , rispose il giovine , *se godendo la vista io fossi destinato a perdere i teneri affetti , ch' io ho provati ogni volta , che ho sentito il suono della vostra voce , a non distinguere mai più il passo di quella , a cui voglio bene , quando ella mi viene vicina ; se fosse d' uopo ch' io cambiassi questi sì dolci e sì spessi piaceri , pel tumultuoso sentimento , che ho provato nel poco tempo , che ho goduto la vista , vorrei piuttosto rinunziare per sempre a questo nuovo senso . Non ho desiderato di vedere , se non se per vedervi e amarvi d' altra maniera ancora . Cavatemi questi occhi , se per essi avete da essere men cara al mio cuore* . La giovinetta piagnendo dolcemente l' abbracciò. Il *William* rivedendo la luce col medesimo stupore e rapimento non si stancava mai di guardare la sua amante . Ei la chiamava , e la pregava di parlare, per assicurarsi ben bene , ch' era dessa , ch' egli vedeva . Si maravigliava d' ogni cosa, non potendo assettare insieme le sensazioni , le quali ei provava per la vista , con quelle , che da' medesimi oggetti pel mezzo degli altri sensi avea ricevute ; nè potè , se non a grado a grado giugnere a distinguere, e a riconoscere le forme, i colori , e le distanze.

* * * * * *

L*Ettera sopra l' origine della Carta naturale di Cortona , corredata di varie altre osservazioni relative agli usi , e prerogative della Conferva Plinii , e di altre piante congeneri , indirizzata al Signor Lodovico Coltellini Segretario della Società Botanica in Cortona. In Pisa l' anno 1764. nella Stamperia Arcivescovile appresso Gio. Domenico Carotti* . In 8. di *pag.* 105. Il Sig. Dottor *Lodovico Coltellini* aveva richiesto più volte il Sig. *Giovanni Strange* Inglese , di presente dimorante in Pisa, del suo parere sopra l'origine di quella Carta naturale di Cortona nuovamente scoperta , sopra la quale il Signor *Coltellini* scrisse una Lettera , che il Signor Dottor *Lami* inserì già ne' suoi fogli . Il Signor *Strange* , come intendentissimo di Botanica , e di tutta Istoria naturale , ha creduto dovere di esporre al Signor *Coltellini* in questa lettera , le sue savie e mature riflessioni sopra l' origine della detta Carta. Egli dunque dopo molte osservazioni , e varj esperimenti fatti sopra la *Conferva di Plinio* , e dopo un' accurata, e diligente comparazione de' filamenti di detta Conferva co' filamenti , e colla sostanza della Carta naturale di Cortona , ha trovato non essere altro questa Carta che un tessuto, e un intrecciamento di fili di Conferva. Ma nel trattare questo argomento ha discorso o di proposito, o per incidenza , di tante belle cose riguardanti la natura delle piante filamentose, che non solamente il Sign. *Strange* ha mostrato la sua molta erudizione, ma ancora ci ha dato un dilettevole e utile trattato per apprendere diverse manifatture . Essendo tanto varie e diverse le materie che vi si toccano , non se ne può dare un estratto compendioso ; e però ho pensato di trascrivere quì il Sommario fattone dall' ingegnoso Autore , dal quale sarà facile il pienamente comprendere ciò che in questa lettera si contiene . Eccolo dunque come stà a pagina 99. ☰ Motivo di scrivere. Che la Carta naturale di Cortona deve l'origine sua alla *Conferva Plinii* . Sinonimi degli Autori . Errore del *Ginanni*. Siti ove cresce questa pianta. Errore di *Plinio* nel limitarla ai fiumi Alpini; provato co' fatti , e coll' analogia osservabile nella vegetazione di altre piante congeneri. Caratteri appartenenti alla Conferva notati da *Plinio*, e da *Ferrante Imperato* . Opinione degli Autori sopra la sua origine. La *Conferva Plinii* è una pianta filamentosa . Sinonimi analoghi datici della medesima dagli Autori tutti, ed ancora

cora confermati dalla voce comune del volgo. Pruove fatte in Francia ed in Italia per filare la Conferva. Esito poco felice di queste prove, e perchè. Pruove fatte nella *Conferva Plinii* dal Sig. *Guettard* per la manifattura della Carta. Di esito infelice, e perchè. Vantaggi, che la pianta nella macerazione naturale ritrae dal suo proprio glutine, e dall'indole de' siti, ove cresce. Uso degli antichi Egizj, e Romani, nella preparazione delle foglie aride del Papyrus. Errore del Sign. *Guettard* nelle suddette prove. Metodi migliori raccomandati; ed analoghi a quelli che dai Cinesi sono praticati nella preparazione del Bambù. Crosta cartacea de' nidi delle Vespe formata, secondo le scoperte del Signor *Reaumur*, dal legno marcio. Ragguaglio del meccanismo usato da questi animali nel formare questa crosta. Che le fibre del legno marcio, raccomandate dal Sig. *Reaumur* per la manifattura della Carta comune, richieggono qualche antecedente infusione per supplire al visco collegante somministratoli dalle Vespe. Metodi usati nella preparazione delle fila corte, ed aride dell' *Amianto*. Carta dell' *Amianto*; provata servibile fino nelle Stamperie. Fluido collegante necessario nella preparazione delle fila deboli della *Conferva*. Riconosciuto dipoi opportuno anche dal Sign. *Guettard*. Che non è possibile di fare una Carta, o Cartone servibile colle fila di questa pianta, come suppone il Sign. *Guettard*. Bianchezza, che nella macerazione acquistano le fila della *Conferva*. Altra prova dell'errore sopranotato del *Ginanni*. Che una Carta naturale simile a quella di Cortona è stata più volte ritrovata in Francia, ed in Germania, ed è stata sempre creduta un prodotto dell'istessa *Conferva*. Carta naturale dell' Agro Cortonese trovata dall' Autore nel 1760. Siti dell'Italia, ove si sarà probabilmente più volte ritrovata. La *Conferva Plinii* fatta nascere in diverse maniere dall' Autore. Fenomeni dal medesimo in esse osservati. Parti alcaline-volatili contenute in questa pianta. Attrazione grande osservata nel glutine, che ne investe le fila. Effetti di quest' attrazione. Sostanza nera friabile prodotta dopo l' evaporazione totale dell' acqua. Odore di corno, che nel bruciare la detta sostanza si è notato, come si osserva ancora nei *Fuchi*. Analogia naturale fra la *Conferva Plinii*, ed essi *Fuchi*. Infusione che di una pianta fresca della stessa *Conferva* si è fatta nello spirito di vino. Bel color verde al medesimo comunicato dalla stessa pianta. Effetto dello spirito di vino sopra le fila della *Conferva*. Macerazioni fatte dalla terza specie di *Bisso palustre Confervoide del Micheli*. L' istessi fenomeni osservati. Fine propostosi dall' Autore nelle suddette macerazioni. Sostanza sottile cartacea accidentalmente prodotta nel seccarsi la *Conferva*. Saggio della Carta artificiale di *Conferva*. Errore dei manifattori nel corso di questa prova.

Esame microscopico delle fila della *Conferva*. Limiti proposti dall' Autore. Struttura di esse fila. Membrane trasversali. Vescichette d' aria. Sostanza glutinosa colorante. Errore del Sign. *Desmars*, e donde nacque. Tenacità grande del glutine, che investe le fila. *Conferve* attaccate a' fogli nell' Orto secco del *Dillenio*. Effetti dell' aria esterna sopra le fila fresche della *Conferva*, levate dall' acqua. Effetti della elasticità dell' aria racchiusa in esse fila. Umido in copia assorbito dalle medesime fila. L' istessa cosa notata dal *Dillenio* in altre *Conferve*, e dal *Marsilli* in alcuni *Fuchi*. Osservazioni microscopiche fatte sopra le fila state in macerazione nell' acqua da venti giorni. Della struttura delle fila di questa pianta paragonata con quella delle fila di altre piante congeneri. Osservazioni microscopiche fatte sopra l' istesse fila dopo essere state in infusione nello spirito di vino. Fenomeni in esse notati. Osservazioni microscopiche fatte sopra le fila della Carta naturale di Cortona. Identità di esse fila con quelle della *Conferva Plinii*. Fenomeni osservati nella medesima. Riflessioni critiche proposte dall' Autore. In-

av-

avvertenze del *Dillenio* nelle descrizioni delle *Conferve*, e nella scelta delle lenti microscopiche da esso adoperate. Trascuratezza simile del *Marsilli* nelle osservazioni sue microscopiche. Giustizia fatta al merito grande dell' *Historia Muscorum* del *Dillenio*. Gli errori rilevati in quest' opera, comuni ancora a quasi tutti i Botanici Sistematici. Il *Dillenio* nota i puri caratteri esterni, ed ovvii delle piante. Spirito di partito mostrato dal medesimo in alcune ingiuste critiche contro il *Micheli*. Limiti propostisi dall' Autore nelle suddette riflessioni critiche. Esame della struttura interna de' filamenti delle *Conferve* trascurato dal *Dillenio*. Errori, ne' quali è caduto. Cagione di essi errori. Confusione grande degli Autori nella Botanica sottile. Affezioni accidentali di alcune *Conferve* falsamente stabilite dal *Dillenio* per note caratteristiche. Riprovato dalle osservazioni dell' Autore, e da quelle ancora del medesimo *Dillenio* in alcune piante congeneri. Fenomeni osservati dal *Valisnieri* nella *Lenticola palustre*. Altri errori del *Dillenio* nel determinare i caratteri delle *Conferve*. Contradizioni del medesimo nelle osservazioni fatte sopra una specie di *Tremella*. Osservazioni microscopiche fatte sopra le fila macerate di diverse piante filamentose terrestri. Struttura di esse fila, diversa da quella della nota *Conferva*, e della Carta naturale, conforme all' indole della diversa loro vegetazione, ed alle osservazioni state fatte dal *Malpighi* e dal *Grew*. Diversità de' siti, ove crescono queste piante, e difficoltà nella produzione naturale della Carta dalle fila della medesima. Che le fila gregge delle piante filamentose terrestri possono, preparate che siano dall' arte, adoperarsi nella manifattura della Carta. Provato dall' esempio di alcune manifatture praticate nella *China*, e nel *Giappone*. Piante filamentose terrestri raccomandate dagli autori per provarsi in simili manifatture. Inganno dell' analogia in queste sorte d' imprese. Pruove fatte dal Sign. *Guettard* sopra l' *Alga*, ma con esito poco felice, e perchè. Flessibilità delle fila dell' *Alga*. Uso dell' *Alga* per empire i sacconi da letto. Carta realmente fatta dall' *Alga*. Filamentosità, e flessibilità di una specie di *Alghetta graminea*, osservata dall' autore per le fosse della *Campagna Pisana*. Sostanza cartacea prodotta dall' istessa. Prove fatte dal Sig. *Guettard* sopra i *Bissi* e sopra la *Seta* dell' *Apocino*. Carta debolissima prodotta da' medesimi. Pruove fatte dal medesimo sopra il *Cotone*, e sopra la *Canapa greggia*. Carta di *Cotone* servibile a vari usi, e bianchissima. Carta di *Canapa greggia* molto forte. Fila gregge di piante raccomandate per uso delle manifatture ordinarie. Carta straccia sottile, e forte delle Cartiere di *Colle di Valdelsa*. Carta straccia eguale, e forte fatta colle fila gregge della *Ginestra*. Pruove proposte da farsi sopra di altre piante filamentose. Foglie fresche seccate adoperate in alcuni paesi per uso della Carta. Di poca riuscita, e perchè. Difficoltà della produzione naturale della Carta colle fila gregge di piante di diversa natura, e d' onde viene. Cautele da usarsi per l' applicazione di simili sostanze nelle manifatture artificiali. Opportunità delle fibre legnose delle piante per l' istessa manifattura. Provata dalle suddette osservazioni del Sig. *Reaumur*, e dalla flessibilità di esse fibre, quando sono state macerate, e pestate. Osservazioni del Sig. *Targioni* sopra le fila della *Quercia*. L' istessa flessibilità osservata fino negli *Alberi resinosi*. Specialmente osservabile nelle piante palustri. Che i generi di piante, che realmente si adoperano per uso de' *Vinchi*, sono prodotti di simili luoghi. Fila stopposе de' *Pioppi* della *Fagianaia*. Accortezza degli antichi nel fissare i caratteri naturali delle piante. Flessibilità stabilita dai medesimi, come nota caratteristica delle piante acquatiche, e palustri. Etimologia della parola *Canapa*. Difficoltà nella produzione della Carta naturale dalle fila di piante di diversa natura, da' diversi gradi, e dalle diverse macerazioni, che esse piante richieggono. Requisiti necessa-

rj nella preparazione della *Gineſtra* per uſo delle Telerie. Ragioni delle pratiche uſate al *Bagno a Acqua*. Errore del volgo. Danno recato alle fila di *Gineſtra* dalla qualità dell' acque del Bagno. Effetti di queſt' acque ſu i panni lini. Eſempio da ciò che ſuccede ai medeſimi nel lavorare le miniere del ferro. Le fila di ſoſtanza di diverſa natura coll'arte poſſono unirſi per uſo delle manifatture. Provata colla eſperienza fatta dal Sign. *Guettard*, e coi lavori, che ſi fanno dall' *Amianto*. Difetti oſſervati nel filare la *Seta* dell'*Apocino*. Quello, che in ſimili coſe coll'arte ſi ottiene, con difficoltà ſuccede naturalmente, e perchè. Carta di *Cortona* non è altrimenti prodotta dalla meſcolanza di fila di diverſe piante, come ſi è creduto. Materia terreſtre trovata in copia nei ſtrati, e fra le fila di detta Carta. L'isteſſa oſſervata dal *Dillenio* in varie Conferve. Piante analoghe alla *Conferva Plinii*, ed uſo economico di eſſe. Pruove fatte dal Sign. *Guettard* per fare la Carta de'*Coralloidi*. Fleſſibilità di varie ſpecie di *Muſchi*, ed uſi economici di eſſe. Uſo di alcuni generi di *Muſchi* nelle Tintorie. Colore verde della *Conferva*. Pruove fatte per precipitarlo, e con eſito infelice. Virtù della *Conferva*, e di altre piante conſimili. Storia raccontata da *Plinio*. Conchiglie fluviatili annidate nella *Conferva*, e perchè. Queſta pianta ſerve di paſcolo a varie ſpecie di peſci. L'isteſſo è oſſervabile ancora in altre piante conſimili. Uſo economico della *Tremella Dillenii* in Inghilterra, ed in Scozia.

LIBRI NUOVI.

Trattato Chirurgico di Angelo Nannoni *ſopra la ſemplicità del medicare i mali d' attenenza della Chirurgia. Aggiuntevi varie Eſperienze, Oſſervazioni, e Ragionamenti, che molto giovano per lo ſtabilimento del buon metodo di medicare i mali appartenenti al Chirurgo, ed un diſcorſo ſopra alcuni fatti ſeguiti dopo la ſtampa del medeſimo. Si premette in queſta edizione il ſuo Trattato Chirurgico ſopra le malattie delle Mammelle. In* Venezia *MDCCLXIV. preſſo* Antonio Zatta, *con licenza de' Superiori, e privilegio, in* 4. *grande, pagg.* 214. *oltre XXIV. di un diſcorſo preliminare, dell' indice, e di alcuni rami.*

Henrici Baſſi Med. & Chir. D. & P. P. in Academia Fridericiana quondam meritiſſimi, Tractatus de Morbis Venereis, quem obſervationibus auxit, & in uſum auditorum edidit J. W. B M. D. A Lipſia, e a Francfort, ſenza nome di Librajo 1764.

Quanto più queſta malattia diventa comune, tanto più è neceſsario, che i Letterati Medici comunichino agli altri Confratelli le oſservazioni, che vengono loro dalla Pratica ſomministrate. Queſto libro è ſcritto con tutto l'ordine, e quantunque non ſia egli che di ſei fogli in ottavo, ha ſaputo per altro l' Autore rinchiudervi tutto ciò che eſsenzialmente a' celtici mali appartiene.

De contentione ſtudiorum ad ſanitatis normam moderanda. Diſſ. Med. Praeſ. Ludwig. Reſp. Wenke. A Lipſia 1763.

N°. II.

GIORNALE DI MEDICINA

31. Maggio 1764.

Scinditur in contraria.
Virgil.

NON è già 'l volgo, che *scinditur in contraria* ſul propoſito del mio *Giornale di Medicina*. Gli è quel riſpettabile Pubblico, che legge l' opera mia, e che contiene de' lettori d' un genio, e de' lettori d' un altro. Chi ſcrive un periodico Foglio, non ha da contentare poche perſone, ma deve contentare tutti quelli, che di leggerlo ſi compiacciono, e queſti poſſono eſſere in buon numero. Per mia vera conſolazione i lettori del mio *Giornale* ſon molti, e Italiani, e Stranieri, e per queſto io non ho piccola coſa fra le mani, quando bado anche a un ſolo Foglio della periodica opera mia. Io ſento ognora d'eſſa varie opinioni. Naſcon queſte dalla varia ſpecie (ſiccome ho accennato) di que', che la leggono. Molti di queſti gentiliſſimi Lettori Medici ſono, ma nol ſono altri. Vorrebbero i primi legger ſempre ſugoſe e intereſſanti oſſervazioni, legger vorrebbero i ſecondi alle oſſervazioni intereſſanti frammiſchiate alcune brillanti notizie, e alcune coſe, che diſtraeſſero l' animo applicato dalle ſerie coſe, che il titolo del mio *Giornale* con ſe reca, ma che dall' iſtituto mio non s' allontanaſſero. Nell' anno primo, cioè nel primo Tomo del mio *Giornale* io ſono ſtato anche troppo di liete coſe (come dicono alcuni) abbondante. Nel ſecondo mi ſono da quelle forſe troppo aſtenuto. Biſognerà con l' eſperienza tenere una ſtrada di mezzo. Il tempo, la pratica, e l' aſcoltare rende gli Scrittori più atti a ſoddisfare il Pubblico riſpettabile.

Sono le umane coſe ſuſcettibili ſempre di miglioramento. Molto più dell' altre n' è forſe un Foglio ſcientifico. Le nuove oſſervazioni, i ritruovati nuovi, i ſiſtemi recenti, e mille altri non diſconvenevoli belletti poſſono ſomminiſtrare al mio *Giornale* quel brio, che convenir può facilmente alla ſerietà delle coſe, di cui in eſſo ſi tratta, e che piacciono a' più ſeveri Medici d' Europa, e al genio ilare inſieme di quelli, che vogliono delle naturali coſe ſenza una eceſſiva noja erudirſi. Io drocurerò dunque a coſto della più tedioſa fatica, eſplorando il genio di tutti, a tutti que' più, che per me ſarà poſſibile, ſoddisfare, e render così più univerſale il mio Foglio.

* * * * * *

AVvengono talora alcune combinazioni di coſe, che ſembrano ſtrane. Eccone una. Nella paſſata ſettimana due miei amici, in due diverſi tempi, e ragionamenti, m' aſſicurarono, che in *Vicenza* era ad un Chirurgo accaduto di vedere un aſſai ſtrano fenomeno, e me lo narrarono nelle ſteſſe ſteſſiſſime circoſtanze. Io, per dire il vero, di mala voglia m' induceva a crederlo; ma pure deſiderava d' eſſerne più eſattamente informato. Per ottener queſto io m' indirizzava appunto ad un certo *Vicentino*, che abita in *Vinegia*, quando vengo da un amico incontrato, il quale mi preſenta una carta, da lui in quel momento trovata a caſo in una ſtrada. La ſcrittura era appunto la deſcrizione di quello ſtrano caſo di *Vicenza*, ed io fedelmente con le ſteſſe parole la comunico al Pubbli-

co ſenza alcun cambiamento. Contiene eſſa la ſtoria dell'

Eſtrazione d'un fuſo *introdotto nell'ano, e portato ſtranamente in un tumore alla ſommità d' una natica, fatta dal Sig.* Gaetano Fornaſa, *Chirurgo di* Vicenza.

„ CApitò *Andrea Fava* da *Villaverla* all'Oſpitale per farſi medicare un picciolo tumoretto alla ſommità della natica ſiniſtra, il quale ſuppurò da ſe, manifeſtando al Ceruſico, che n' era alla cura, che conteneva un piccolo corpo duro. Il Ceruſico volle tentare di conoſcerlo, e di eſtraerlo; ma non potendo arrivare col dito alla baſe dello ſteſſo corpo, nè ſapendone di più, laſciò correre altri due giorni. Nel terzo venne per tentarne di nuovo l' operazione. Per queſto introduſſe un dito anche nell'ano, e s' accorſe, che lo ſteſſo corpo ſi avanzava più addentro. Introduſſe egli un altro dito per l' altro buco, e con eſſo alzò la punta del corpo, ſicchè arrivando eſſa al buco dell' inteſtino, venne poſcia a cadere ſopra del dito introdotto per l' ano. Allora egli ſe lo laſciò ſeguire il dito, cui andava eſtraendo, ſino a che l'ebbe vicino all'orificio, ed ivi preſolo con grande ſperanza d' aver ſortita una bella operazione non meno, che di aver fatta una nuova ſcoperta, ſi ritrovò in mano un bello e groſſo fuſo. Reſtò ſtupido il Ceruſico, e ne volle interrogare il villano, dal quale riſeppe, ch' erano ſin quarantatrè giorni, che teneva quel fuſo nell' ano, adducendo per iſcuſa, che ritrovandoſi ſtitico, volle tentar di muovere il corpo coll' introdurvi queſta ſuppoſta, la quale fuggitagli dalle mani, ſe ne reſtò ivi poſcia ſenza che la poteſſe più ritrarre. Come poi queſto fuſo s' abbia fatta una nuova ſtrada per eſcire, eccone la ragione. Com' eſſo paſsò lo sfintere dell' ano, e ritrovoſſi nell' inteſtino retto molto più largo dell' altro, non reſtò più a perpendicolo, ma ſi poſe in obliquo: Allora premuto dalle feccie, che ſi ſcaricavano, e dal premito ſteſſo degli inteſtini, ruppe di prima lo ſteſſo inteſtino retto, poſcia di mano in mano i muſcoli, che compongono la natica, fino che ſe ne venne alla ſuperficie. Coſtui dopo l' eſtrazione di detto corpo andò rimettendoſi felicemente, ſicchè dopo quaranta giorni uſcì ſano e ſalvo dall' Oſpitale. Il Ceruſico, che ne fece l' operazione, fu il Sig. *Gaetano Fornaſa*, allievo ormai formato del celebre Sig. *Franceſco Stella* Vicentino. (*a*).

* * * * * *

Sopra l' utilità della China-china *nelle* Scrofole. *Del Sig. Dott.* Fothergill:

L' Autore fa da principio la deſcrizione di molte malattie, e caſi particolari, per cui vedeſi che può la *China-china* eſſer data con buon eſito in diverſi ſcrofoloſi affari. Ha eſſa guariti de' mali d' occhi, che avevano lungamente afflitti gl' infermi. Ha eſſa ſciolti gli umori delle *amigdale*, e d' altre glandole. Ha dileguata l' enfiagione de' labbri, e diverſe cutanee malattie. Tolta ha agli umori la diſpoſizione che avevano a generare le ſcrofole. Biſogna regolar la doſe giuſta le circoſtanze, in cui trovaſi l' infermo. Deeſi ſoltanto aver cautela, che non abbia egli ſtiticità, o diarrea. Ecco la formola del rimedio diſpenſato dal Sig. *Fothergill*:

℞. *Pulv. cort. per. unc. j.*
Rad. Glycyrrh. inciſ. unc. ſs.
coque

Co-

(a) *Su queſto caſo io non ho voglia di far neſſuna rifleſſione in iſcritto. Laſcio a' Lettori ſu queſto propoſito il piacere di qualunque rifleſſo.*

Colaturæ adde
Aq. Nuc. M.
Cap. Cochl. II. III. vel IV. cum Tinct. Quajac. vol. Gutt. X. XX. ad LX. usque bis serve quotidie.

Una cosa conviene necessariamente notare, ed è, che se corrose sien l' ossa, ovvero se le scrofole sieno in sito tale, che cagionino acerbi dolori, siccome nelle giunture, o nella sostanza de' muscoli, serve la *China-china* ad accrescere piuttosto, che a diminuire la febbre, la quale è solita d' accompagnare siffatti casi; e se non rende maggiore il male, è almeno cagione, che duri più lungamente.

* * * * * *

„ *Conspectus Musei Dominici Vandellii Patavini* 1763.

„ HOC Museum originem habuit „ ab itineribus vario tempore a „ Vandellio peractis per Hetruscos, „ Bononienses, Mutinenses, Mediolanenses, Patavinos, montes, per mare Tyrrhenum, & Adriaticum. Agri Mutinensis, ac Mediolanensis „ Naturalem Historiam ipse Vandellius scripsit, quæ novas plantas, „ novaque insecta continet, præter „ varias admodum divites mineras. „ Multa adiunxit Cel. Targionii Hetruscis itineribus, novaque animalia, ignotasque plantas, in Adriatico mari invenit, quæ inservire „ possent ad Cel. Donati Historiam „ hujus maris augendam. Incrementum dein suscepit Museum e rarioribus naturalibus rebus, quas amicorum auxilio Vandellius obtinuit „ ab Ægypto, a Græcia, Sicilia, Gallia, Germania &c.

„ *Museum XXVIII. Armariis, s. Pluteis constat.*

„ I. Humus. Cretæ. Argillæ. Margæ, simplices & mixtæ. Pictorum „ Terræ. Terræ salinæ, sulphureæ, „ bituminosæ, ochræ ferri, cupri. Arenæ diversarum specierum simplices „ & compositæ. Arena ferraria. Arena concacea &c.

„ II. Lapides calcarei colore, mixtura varii.

„ III. Marmora polita, ultra 300. „ species.

„ IV. Gypsa. Selenitæ. Lapides speculares. Rhomboidales. Bononienses. Spatha crystallizatione, colore, „ mixtura distincta. Geodes spathosæ.

„ V. Schisti. Lapides fissiles. Cotes, „ & Coticulæ. Lapides arenarii.

„ VI. Silices varii colorati. Chalcedonii cum conchyliorum operculis „ &c. Iaspides non politi. Achates, „ inter quas una, cujus longitudo est „ unius pedis parisiensis, & novem „ pollicum, latitudo unius pedis, & „ septem pollicum; crassities sex pollicum.

„ VII. Lapides elaborati. Silices: „ Petrosilices. Porphyrites. Iaspides. „ Chalcedonii. Achates. Onyches. „ Jaspo-onyches. Opali. Dendrachates. Lapides Lazuli. Rubini. Saphiri. Topazii. Smaragdi prasma. „ Amethysti. Granati, eorumque matrices.

„ VIII. Quartza. Crystalla. Crystallorum concretiones colore, figura & accidentibus distinctæ.

„ IX. Lapides ollares. Amianthi; „ charta ex ipsis. Asbesti. Lapides „ cornei. Lapides picti, scilicet dendrytes. Dendrophori. Lapides heteromorphi, aut Lusus Naturæ.

X. Lapides mixti.

„ XI. Salia. Vitriola. Alumina. Nitrum. Natron Ægypti. Acidum vitriolicum fossile. Salia ab aquis mineralibus extracta. Salia alkalica. „ Sal ammoniacum naturale &c. Borax.

„ XII. Naphta. Petroleum. Ligna „ bituminosa. Lithanthraces: Gagates. Succina cum occlusis insectis. „ Ambræ. Sulphura, simplicia, & „ mixta. Diversæ species Pyritarum, „ Marcasitarum.

„ XIII. Mineræ Mercurii; Risigalli; Auripigmenti; Cobalti; Antimonii; Bismuti; Zinci; Molibdenæ. Minerarum superficies.

„ XIV. Ferrum nativum in granulis. Mineræ ferri albæ germinan-

 „ tes,

„ tes, & reliquæ ferri mineræ. Cy-
„ prum nativum foliaceum, & aliæ
„ Cypri mineræ simplices & mixtæ.
„ Plumbum viride. Mineræ Galenæ;
„ Pseudo-Galenæ &c. Mineræ stanni.
„ Argentum nativum dentatum. Ar-
„ gentum nativum capillare &c. &
„ reliquæ hujus metalli mineræ; ut
„ quoque illæ auri simplices, & mix-
„ tæ diversarum Regionum.

„ XV. Montium ignivomorum eru-
„ ctamenta, seu pori ignei, pumices
„ &c. Incrustata salina, sulphurea,
„ metallica. Incrustata aquarum mi-
„ neralium. Tophi. Stalactitæ. Sta-
„ lagmitæ. Pisolithi. Colithi. Alaba-
„ stra polita.

„ XVI. Pyrotypolithi foliorum plan-
„ tarum. Ligna petrefacta, inter quæ
„ tria habent longitudinem trium pe-
„ dum, & quinque pollicum perbelle
„ characterizata, ferro, & lithanthra-
„ ce mixta. Lignum in iaspidem con-
„ versum cum auri minera, quod ve-
„ ram ligni figuram servat; ejus lon-
„ gitudo est trium pedum, diameter
„ quinque pollicum. Mineralisata ve-
„ getabilia aluminosa. Arbores sub-
„ teraneæ carbonariæ. Ligna fossilia.
„ Charta naturalis fossilis.

„ XVII. Plantæ marinæ fossiles.
„ Corallia. Milleporæ. Tubiporæ.
„ Hippuritorum articulationes. Astro-
„ tæ. Fungitæ. Cerebritæ. Eschatæ.
„ Porpitæ. Petrefacta animalia. Xy-
„ lostea humana lapidea, & alia in-
„ durata. Xylostea quadrupedum. E-
„ bur fossile. Turcoides. Glossopetræ
„ lamiarum, luciorum. Bufoniti. Asta-
„ colithi. Belemniti.

„ XVIII. Echinitæ discodei, conoi-
„ dei, ovarii, mamillares, fibulares,
„ cordiformes. Echinorum exuviæ,
„ s. officula, lapides judaici. Trochi-
„ tæ. Entrochitæ. Asteriæ. Zootypo-
„ lithi piscium. Conchylia minerali-
„ sata, spathosa, achatosa.

„ XIX. Conchyliorum epidermata
„ fossilia. Balani. Myeæ. Solen. Tel-
„ linæ. Cardia. Chamæ. Ostreæ. A-
„ nomiæ. Mytuli. Bullæ. Volutæ.
„ Buccina. Strombi. Murices. Tro-
„ chi. Turbines. Helices. Neritæ.
„ Patellæ. Dentales. Tubuli &c.

„ XX. Conchylia lapidea. Ammo-
„ nitarum copiosa collectio. Nautili-
„ tæ. Tubulitæ. Vermiculitæ. Co-
„ chlitæ. Neritæ. Trochitæ. Bucci-
„ natæ. Strombitæ. Volutitæ. Cilin-
„ dritæ. Muricitæ. Purpuritæ. Globosi-
„ tæ. Tellinitæ. Gryphitæ. Ostraci-
„ tæ. Chamitæ. Musculitæ. Mytulitæ.
„ Bucarditæ. Pectinitæ. Solenitæ. Te-
„ rebratulitæ. Balanitæ &c.

„ XXI. Ætitæ. Geodes. Calculi ex
„ diversis animalibus.

„ XXII. Corallia rubra, alba. Pla-
„ centæ coralloides. Tubiporæ. Rete-
„ poræ. Madreporæ. Astroitæ. Cere-
„ britæ. Fungi marini. Isides. Gorgo-
„ niæ. Alcyonia. Tubulariæ. Escha-
„ ræ. Corallinæ. Sertulariæ.

„ XXIII. Lithophytorum variæ spe-
„ cies. Fucorum, spongiarum multæ
„ species. Pilæ marinæ. Zoophyta.
„ Cancri. Pisces. Testudines &c.

„ XXIV. Conchylia marina, lacu-
„ stria, fluviatilia; terrestria, quorum
„ genericam nomenclaturam brevita-
„ tis causa prætermitto.

„ XXV. Insecta. Animalium par-
„ tes. Crocodili. Præparata Anatomi-
„ ca corporis humani &c.

„ XXVI. Herbarium, in quo præ-
„ ter plantas hujus Horti Botanici,
„ rariores quoque reperiuntur Horti
„ Bononiensis, Florentini, Pisani, &
„ plantæ alpinæ Hetruriæ, Bononien-
„ sis, Mutinensis, Mediolanensis, Pa-
„ tavini; ac littorales; inter has plan-
„ tas multæ Botanicis ignotæ asser-
„ vantur, quarum aliquas nuper cele-
„ berrimo equiti Carolo Linnæo Van-
„ dellius communicavit, & jam no-
„ vam plantæ speciem a Vandellio
„ repertam ipse Linnæus edidit in
„ *Specierum plantarum* secunda ed.
„ pag. 1633. *Ulva labyrintiformis*. No-
„ vum pariter plantarum genus Van-
„ dellius invenit, quod amicus suus
„ prælo submittit nomine *Cornelia*
„ *verticillata*.

„ XXVII. Ligna. Fructus exotici.
„ Fungi. Plantæ monstruosæ. Resi-
„ næ. Balsama naturalia.

„ XXVIII. Antiquitates. s. Urnæ.
„ Lacrymalia vasa. Lucernæ. Idola.
„ Vota &c. & circiter 3000. monetæ
„ Romanæ &c.

L'

* * * * * *

L'*Efficacia della China-china esposta alla pubblica considerazione per vantaggio universale dal Dottore Giovanni Benescia Medico Livornese. Livorno 1764. Per Matteo Strambi sotto le Logge*. In 4. di *pag.* 257. Il nostro Autore dedica quest' opera al Senato e Popolo Livornese, e nella Prefazione si protesta di dar fuora queste osservazioni pratiche per confutare più evidentemente gl'impugnatori dell'efficacia della China-china. Promette l'Istoria dell' albero della China-china, siccome fu descritta dal celebre Sig. *De la Condamine*, la quale si trova inserita nelle Memorie dell' Accademia Reale delle Scienze dell'anno 1737. e riporta due Tavole in rame rappresentanti il ramo, le foglie, i fiori, e i frutti della China-china ne'loro diversi stati. Le osservazioni comprese in quest' opera sono in parte di Autori diversi, come del Sig. Dottor *Carlo Gandini*, del Dottor *Ignazio Gaala*, del Dottor *Francesco Torti*, e vi sono ancora gli sperimenti fatti da altri dotti Medici nella cura delle cancrene, nelle amputazioni delle membra, ed altre malattie. Ma poichè l' Istoria dell' albero della China-china può dilettare infinitamente, sentiamo come ce la dà l'accuratissimo Sign. *De la Condamine*. Egli dunque così scrive. Il mio viaggio da Quito a Lima fu giudicato necessario per gli affari della Società, ma la stagione, e le pioggie, avendo sospeso le nostre operazioni, feci partenza da Quito ai 18. Gennajo dell'anno 1737. e delle due strade da codesta Città a Lima, che una per Guajaquil, e l'altra per Cuenca, scelsi questa seconda, benchè più lunga, e penosa, cercando l'occasione di passare da Loxa, ed ivi osservare l' albero della China-china, del quale finora in Europa non abbiamo avuto che una cognizione imperfetta. M. *De Jussieu* nostro compagno di viaggio, Dottore in Medicina della Facoltà di Parigi, e fratello dei due Accademici, incaricato più particolarmente delle osservazioni Botaniche, nella mia partenza mi consegnò una Memoria di diversi punti fisici, ed istorici, appartenenti a quest' albero, i quali meritavano una qualche dilucidazione; m'incaricò parimenti di renderlo avvisato della stagione più propria per determinare il viaggio, che si proponeva di fare a Loxa, dove non solamente la China-china, ma un grandissimo numero di piante rare, e non conosciute, delle quali questa regione è sì fertile, offre una doviziosa raccolta alla curiosità di un Botanico. Questa Memoria mi è servita di guida nelle ricerche che ho avuto occasione di fare, delle quali io rendo ragione. Loxa, ovvero Loya, che si si dee pronunziare con una aspirazione gutturale famigliare alla lingua Spagnuola, è una piccola Città fondata dal Mercadillo, uno dei Capitani di Gonzalo Pizzarro l'anno 1656. situata in una valle assai deliziosa lungo le rive del fiume Catamyo. Le due altitudini meridiane del Sole, che ivi osservai il dì 3. e 4. Febbrajo 1737. la fecero situare fra quattro gradi, e quasi un minuto di latitudine meridionale, cioè settanta leghe più a Levante di Quito. Io giudico, che ella sia presso sotto il medesimo meridiano ottanta leghe in distanza dalla spiaggia del Perù, e l'elevazione del suo suolo quasi medio fra quello delle montagne, che formano la gran cordigliera dell'Ande, e le vallate della costa. Il Mercurio, che abbiamo osservato presso alle ventotto once d'altezza a livello del mare a Panama a otto gradi di latitudine del Nord, a Manta per un grado, e al Callao, Porto di Lima, per dodici gradi di latitudine al Sud, e sopra le più alte montagne accessibili di Quito a quindici once, si sosteneva a Loxa a once ventuna, e otto linee, ai tre Febbrajo dell'istesso anno 1787. onde si può concludere pel paragone di diverse esperienze da noi fatte in altezze conosciute, che il livello di Loxa al di sopra del mare è di circa ottocento pertiche. Il clima suo è temperatissimo, ed i caldi benchè grandi non sono eccessivi. La miglio-

gliore China-china, o almeno la più rinomata, si raccoglie nel monte di Cayanuma distante due leghe e mezzo a Levante da Loxa. Di là appunto fu tratta la prima che venne portata in Europa. Non sono ancora trascorsi quindici anni, che i negozianti si munivano di una fede scritta per mano di Notajo, per certificare qualmente la China-china che comperavano era di Cayanuma. Mi trasportai adunque a questa montagna ai 3. dello scorso Febbrajo, e vi passai la notte sulla vetta dell'istessa, nell'abitazione di un uomo del paese, che ha stabilito colà il suo domicilio, per essere maggiormente a portata di osservare gli alberi della China-china, costituendo egli la sua ordinaria occupazione, ed il suo unico commercio, nella raccolta dell'istessa. Per istrada, sopra il luogo, ed al ritorno, ebbi agio di esaminare parecchi alberi, e di abbozzare un disegno di essi, colle foglie, fiori, e semi, che s'incontrano nel medesimo tempo, ed in tutte le stagioni dell'anno. Il dì seguente riportai meco a Loxa più rami fioriti, i quali mi servirono a porre in netto il mio disegno, dandogli il colore al naturale, tale quale in queste Memorie si vede delineato.

Si distinguono comunemente tre sorte di China-china, benchè alcuni ne contino sino a quattro. Le tre specie da me osservate sono bianca, gialla, e rossa. Mi era stato detto a Loxa, che queste tre specie non differivano l'una dall'altra, che dalla loro virtù, non avendone alcuna la bianca, e la gialla superando la rossa; che del rimanente gli alberi di queste tre specie, come si è detto, non erano essenzialmente differenti; ma il mio ospite di Cayanuma, il quale passa i suoi giorni in questa montagna a levare la corteccia da questi alberi, mi ha assicurato di ciò, che poi mi è stato confermato dalla testimonianza de' più intendenti, cioè, che la gialla, e la rossa, non sono notabilmente dissimili nel fiore, nelle foglie, nel frutto, e nella corteccia esteriore; in somma che l'occhio non distingue l'una dall'altra, se non che spaccandone col coltello, si riconosce la gialla alla sua corteccia essere meno accesa di colore, ed essere più tenera; del resto, la gialla, e la rossa, crescono l'una accanto l'altra corteccia. Per l'efficacia quantunque sia; il pregiudizio per la rossa, pure seccandosi si conosce meno la differenza, essendo l'una e l'altra corteccia ugualmente bruna al di fuori, e questo è il segno, che passa per più sicuro della bontà della China-china, lo che i mercanti Spagnuoli dicono *Ervez Prieta*; di più vuol essere, che nella superficie esterna abbia alcune fessure, sia ruvida, e frangibile. In quanto alla China-china bianca, l'istesso uomo assicurommi, che la sua foglia era più rotonda, non tanto liscia, quanto le due altre specie, e un poco più rigida; eziandio il suo fiore è altresì più bianco, il seme più grosso, e la corteccia di fuori biancastra. Questa specie cresce ordinariamente sul più erto della montagna, non trovandosi confusa tra le specie della gialla, e della rossa, le quali per ordinario crescono a mezza costiera, nella cavità, nei gorghi, e nei siti particolarmente più coperti. Resta da sapere, se la varietà che si osserva venga cagionata dal terreno, o dall'essere esposta a un più gran freddo, lo che si accorderebbe molto coll'assicurazione fattami, che la China-china, la quale cresce nei luoghi più caldi, abbia maggior virtù. Il mio breve soggiorno fatto a Loxa non mi permise riconoscere da me stesso queste distinzioni di colore, di virtù, e varietà di specie. Questo esame richiedeva del tempo, delle esperienze, ed inoltre l'occhio di un Botanico, talmentechè tali ricerche non si debbono sperare, che dal viaggio di M. *de Jussieu*, il quale non mancherà di darci questi rischiaramenti. L'albero della China-china non si trova mai nella pianura, crescendo alto, e dritto, facendosi da una parte all'altra distinguere, alzando la sua cima più degli alberi, che gli stanno intorno. Gli alberi della China-china non si trovano uniti, ma sparsi, e separati dagli alberi di altra specie. Quando si

la-

lasciano crescere divengono più grossi della vita di un uomo; i mezzani hanno otto o dieci polsi di diametro, ed in oggi è cosa rara ritrovarli di questa grossezza sulla montagna, che ha dispensata la prima China-china, mentre gli alberi dai quali sono state estratte le prime scorze, che erano grossissimi, oggidì son tutti morti, essendo stati interamente spogliati, cosa che infallibilmente fa morire i vecchj. Si è conosciuto ancora per esperienza, che alcuni degli alberi novelli muojono anch'essi per essere stati spogliati, ma non in gran numero. Per una tale operazione si serve quello che gli spoglia di un coltello ordinario, quale è solito tenere la lama con tutte due le mani, cominciando più su dove può arrivare, e strisciando con diligenza va fino abbasso, dove può condurre il taglio della scorza. Non pare che gli alberi trovati vicini al luogo dove erano i primi abbiano minor virtù, essendo il sito del terreno l'istesso, e solo potrebbe essere la differenza degli anni degli alberi. La gran consumazione che n'è stata fatta, è la cagione che in oggi non si trovino quì che dei novelli. Io non ho incontrato alberi più grossi del braccio, nè più alti di dodici, o quindici piedi; i novelli che si tagliano, rinascono dalle radici.

Mi hanno detto a Loxa, che anticamente cercavano le corteccie più grosse, mettendole da parte come le più preziose; ma in oggi si preferiscono le sottili. Si potrebbe credere, che tornasse più conto ai mercanti, perchè le sottili comprimendosi vengono a fare minor volume nei sacchi o cassette di cuojo dove le calcano, e pigiano; ma un Direttore della Compagnia Inglese dal Maradel al Sud di Panama, di dove necessariamente dee passare tutta la China-china, che si manda in Europa, mi ha assicurato che preferivano le sottili con conoscenza della causa, ed in conseguenza delle analisi chimiche, ed esperienze fatte in Inghilterra sopra l'una, e l'altra corteccia. Apparisce poi, che la fatica di fare perfettamente asciuttare le grosse corteccie, e la facilità, che hanno esse di conservare l'umidità, le abbia discreditate. Il pregiudizio ordinario di quelli che s'impiegavano nella raccolta della China-china era di credere, che per nulla perdere della sola virtù, gli alberi dovessero essere spogliati nella stagione più calda al declinar della Luna, e dalla banda di Levante, e non si ometteva di far costare in presenza di Notajo queste circostanze nell'anno 1735. siccome ancora della quantità che era stata raccolta sulla montagna di Cayanuma, quando il Marchese di Castel Fuerte, ultimo Vicerè del Perù, fece venire una provvisione di China-china da Loxa per portarla in Spagna al suo ritorno. L'interesse di non istare oziosi le altre tre parti dell'anno ha fatto abbandonare un tal pregiudizio alla maggior parte di coloro, tra i quali il mio ospite di Cayanuma, il quale mi ha assicurato, che tutte le stagioni erano ugualmente proprie, purchè il tempo sia asciutto, dovendo la corteccia dopo levata essere esposta al Sole per più giorni, nè debb' essere imballata per ben conservarsi, se non quando ha perduta tutta la sua umidità, essendo questa la circostanza più essenziale, lo che pare molto verisimile. Allorchè fassi la scelta innanzi d'imballarla, quando non siasi posta in opera la detta cautela, ritrovasene sovente della muffata; ed allora i mercanti amano meglio incolparne la Luna, che la negligenza di coloro, che non l'hanno fatta asciugare con attenzione. Io non mi fermerò a fare una descrizione minutamente dettagliata di questa corteccia, comecchè già conosciuta in Europa. Le foglie sono attaccate a una coda, avente intorno mezzo pollice di lunghezza, sono lisce, e di un bel verde, più carico nella loro parte superiore, e più chiaro di sotto; il loro contorno è liscio, formando la figura di un ferro di lancia rotondo dabbasso, e terminante in una punta; hanno nella loro misura media un'oncia e mezza, ed anche due di larghezza, con due, due e mezza in tre once di lunghezza; sono traversate per lo lungo da una costa rotonda al di sotto,

e di

e di un colore rosso, carico, e brillante, specialmente nella metà vicino alla coda; questo colore comunicasi sovente alla foglia nella sua maturità; le principali nervature sono alternativamente paralelle, disposte con tre o quattro linee d'intervallo le une dalle altre, formando colla costola di mezzo degli angoli più acuti del semiretto, e terminando facendosi paralellamente rotonde nell'orlo della foglia. Qualche abitante del paese pretende che le foglie della China-china della migliore specie non siano tanto lisce, anzi un poco lanuginose; io però di queste non ne ho vedute. Ogni ramo della sommità dell'albero termina con uno o vari fiocchetti di fiori, i quali prima di essere dispiegati rassomigliano per la loro figura, e colore cenerognoli a quei dello spigo; aprendosi i bottoni cangiano di colore; il pedicolo comune, che sostiene ciascheduno fiocchetto, nasce nelle ascelle delle foglie, e dividesi in vari pedicoli più piccoli, ognuno de'quali termina in un calice frastagliato in cinque parti, ed onusto di un fiore della medesima grandezza e forma, quasi come il fiore del Giacinto. E' questo un tubo lungo sette in nove linee rovesciato in rosetta tagliata ordinariamente in cinque, e talvolta in sei quartieri, i quali sono interiormente di un bel rosso di vivo carminio, carico nel mezzo, e più pallido verso gli orli, terminando con un merletto bianco a denti di sega, che non rilevasi se non guardandolo da vicino. Dal fondo del tubo esce un pistolino bianco con una testa verde e bislunga, che elevasi al pari dei quartieri, ed è circondato da cinque stami, che sostengono alcuni apici di giallo pallido, e restano nascosti al di dentro di questo tubo, e al di fuori di un rosso sporco, coperto di pelume biancastro. Caduto il fiore, il calice rigonfiasi nella sua parte media in forma di uliva, ingrossa poi, e tramutasi in un frutto in due calici, diventando più corto, e più rotondo seccandosi, ed apresi finalmente dabbasso in alto in due semigusci separati da un setto, e raddoppiati da una pellicola giallastra, liscia, e sottile, donde scappano quasi subito le semenze rossicce schiacciate, e come lamette, molte delle quali non hanno nemmeno mezza linea di diametro, sottilissime verso gli orli, e più grosse verso la parte media, che è di un colore più carico, e contiene la plantula nella sua grossezza fra due pellicole. Queste semenze, che mi parevano rassomigliare in piccolo quelle dell'olmo, stanno attaccate e disposte in maniera di squama sopra una placenta bislunga ed acuta sulle sue due estremità: questa placenta attiensi in entrambi i lati al setto medio alla forma quasi di un grano di avena, ma più lunga, e più sottile, e schiacciata, con una cannellatura secondo la sua lunghezza in tutti, e due i lati, che uniscono il setto, e dal lato opposto è rotonda, avendo alcune scabrosità. E' molto difficile raccogliere queste semenze sull'albero medesimo in una perfetta maturità, poichè maturandosi si seccano, e l'agitazione del vento le fa cadere, di modo che non trovasi giammai sul ramo se non il frutto annodato, ma ancora verde subito dopo la caduta del fiore, e dei calici secchi, e voti.

Il seguito nel Foglio venturo.

LIBRI NUOVI.

Boerhaave. Academical lectures &c. Cioè Lezioni Accademiche del Signor *Boerhaave* sopra la Sifillide, nelle quali esattamente descrivesi la storia, l'origine, il progresso, le cagioni, i sintomi, e la cura di questa malattia: tradotte dal latino, e arricchite di annotazioni da *Gionata Wathen*, Chirurgo, a Londra, presso *Rivington*, 1763.

N°. III.

GIORNALE DI MEDICINA

7. Giugno 1764.

Seguito dell' Estratto del Libro, che ha per titolo: L' efficacia della China-china esposta alla pubblica considerazione per vantaggio universale dal Dottore *Giovanni Benescia*, Medico *Livornese*.

DA questa descrizione si conoscerà facilmente quanto male fossero istruiti quegli Autori, i quali hanno scritto della China-china, ed in particolare *Sebastiano Bado* Medico Genovese nel suo trattato *Anastasis Corticis Peruviae, seu Quenquinae defensio*. L'uso della China China fu prima conosciuto dagli Americani, che lo fosse dagli Spagnoli, secondo la Lettera di *Antonio Bollo* Mercante Genovese citato dal suddetto Autore, il quale ne aveva fatto negozio in quel luogo proprio. I nativi del paese tennero segreto per gran tempo agli Spagnoli questo specifico; ed in fatti l' antipatia che dura ancora co' loro conquistatori ce ne dà la conferma. In quanto alla maniera di farne uso, si dice, che pestata la corteccia ed infusa in sufficiente quantità di acqua la davano in bevanda all' ammalato senza la feccia. Gli Americani, secondo un' antica tradizione, della di cui verità non mi fo mallevadore, attribuivano lo scoprimento di questo rimedio ai Leoni, per essere, come alcuni Naturalisti pretendono, sottoposti ad una specie di febbre intermittente. Dicesi che le genti del paese avendo osservato, che queste fiere mangiavano la corteccia della China-china, se ne servirono nelle febbri di accesso, assai comuni in quelle contrade, e da ciò riconobbero la sua salutare virtù. Non voglio tralasciare di osservare quì di passaggio, come i Leoni di America sieno assai più piccoli, e differenti in tutto da quelli dell' Affrica: in quanto alle Tigri, ne vidi in America delle grandissime, le quali non mi pareva che differissero in alcuna maniera dalle Affricane. Le virtù della corteccia della China-china quantunque pervenute a notizia degli Spagnoli di Loxa, e riconosciute e provate in tutto questo territorio, come costa da diverse testimonianze, furono per lungo tempo ignote al restante del mondo; e l' efficacia di questo rimedio non si rese celebre se non in occasione di una terzana pertinace, da cui la Contessa di *Chinchon* Vice-Regina del Perù non potea liberarsi da più mesi. *Sebastiano Bado* riferisce il fatto senza data, contentandosi di dire, che erano scorsi trenta o quaranta anni allora quando esso scriveva. Io ho scoperto quest' epoca nella maniera, che racconterò susseguentemente, e fu nel *1638*. un anno avanti che il Conte di *Chinchon* terminasse il suo governo, che questo rimedio quasi unico, a cui si possa dar con ragione il nome di specifico, uscì dalla sua oscurità. Il fatto istorico è altrove abbastanza noto; lo accennerò solamente aggiugnendo qualche circostanza. Il Correttore di Loxa, creatura del detto Conte, avendo saputo lo stato, in cui si trovava la Vice-Regina, non cedendo la febbre a verun rimedio, mandò al Vice-Re suo Protettore della corteccia di China-china, assicurandolo in iscritto, che si rendeva mallevadore della salute della Contessa, quando le fosse recato questo febbrifugo. Il Correttore fu tosto chiamato a Lima a fine di regolare esso medesimo la dose, ed additarne il modo di prepararla; e fattane prima l' esperienza in altri ammalati, non sì tosto la Vice-Regina la prese, che subito risanò; ed allora fu, che ella

ella fece venire da Loxa una quantità della medesima corteccia. (Il Dott. *Badi* aggiugne, che ciò seguì per le preghiere della Città di Lima, che le inviò a quest'effetto Deputati.

Comunque sia la dispensava ella stessa a chi occorreva nei bisogni, facendosi da ciò conoscere la China-china sotto nome di polvere della Contessa. Alcuni mesi dopo volendosi essa dispensare da tál cura, rimesse nelle mani dei Reverendi Padri della Compagnia di Gesù quella, che erale avanzata, la quale i detti Padri dispensarono gratuitamente; ed in questa guisa ne acquistò la denominazione di polvere dei Gesuiti, il qual nome ritenne poi per molto tempo in America, ed in Europa. Dopo qualche tempo i Gesuiti di Lima, coll'occasione, che il loro Procurator Generale della Provincia del Perù passava a Roma, ne mandarono una quantità al Cardinale de Lugo dell'istessa Compagnia, dal Palazzo del quale prima, e poi dalla Spezieria del Collegio Romano, veniva distribuita coll'istesso esito che a Lima, e sotto il medesimo nome, e sotto quello di polvere del Cardinale, gratis ai poveri, e a peso di argento agli altri per pagare le spese del trasporto, la qual cosa fu costumata fino al terminare del passato secolo. Aggiugnesi, che il suddetto Procuratore nel passare dalla Francia guarì colla medesima dalla febbre il fu Re *Luigi XIV.* allora Delfino. Nel 1640. il Conte, e la Contessa di *Chinchon* essendo ritornati in Ispagna, *Giovanni De Vega* loro Medico, che quivi avevali seguiti, ed aveva portata una provvisione di China-china, la vendeva in Siviglia fino cento reali la libbra. Continuò ad avere il medesimo credito e spaccio, finchè gli alberi della China-china non ispogliati, essendo divenuti rari, alcuni abitanti di Loxa spinti dall' avidità del guadagno, e non avendo più onde somministrare le quantità, che venivano loro richieste dall'Europa, mischiarono altre differenti corteccie nelle trasmissioni, che mandavano alla fiera di Panama nel tempo de' galeoni, la qual frode; discoperta, la China-china di Loxa perdè talmente il suo credito, che non si pagava neppure mezza piastra la libbra, quando prima costava quattro, o sei piastre a Panama, e dodici in Siviglia. Nel 1690. ne restarono più migliaia di libbre a Piura, sul Littorale di Paita, che è il porto più vicino a Loxa, senza che alcuno volesse imbarcarne; essendo ciò stato il principio della rovina di questo paese, ridotto oggidì tanto miserabile, quanto era doviziosо nel tempo che fioriva il suo negozio. Fra le differenti qualità di corteccie, che bene spesso mescolavano colla China-china, e che ancora nei nostri tempi ciò praticano per accrescere il peso, ed il volume, è specialmente quella dell' Alzier, la quale ha il sapore più stiptico, il suo colore più rosso interiormente, e più bianco al di fuori; ma quella che facilmente inganna per la sua rassomiglianza alla vera, è una corteccia detta Cucchiarilla, albero comune nel paese, il quale non è niente dissimile nella corteccia alla China-china; nondimeno si distingue però, e gl'intendenti di essa non si lasciano deludere. E' da credere che questa corteccia sia l'istessa che noi chiamiamo Cascariglia. Sono già alcuni anni, che per ripararsi da questa frode si costuma rivedere i fardi o balle uno dopo l'altro; ed a Paita, dove s'imbarca per Panama la maggior parte della China-china, che viene in Europa, non si riceve balla alcuna senza esser visitata, del che ne sono io stato testimonio a Paita. Nondimeno bisogna confessare, che ad onta di una tale cautela, i compratori, i quali per la maggior parte, ed il più delle volte non la conoscono, e quasi mai si portano fino a Loxa a fare le loro provvisioni, sono nella necessità di riportarsi alla buona fede de' venditori di Paita, o di Guayaquil, i quali sovente non la tengono dalla prima mano, e non meglio di essi se ne intendono. Se i saggi regolamenti per assicurare la buona fede di un commercio unico, e sì utile alla società, fossero da coloro eseguiti, non sarebbero un oggetto indegno dell'attenzione di S. M. Cattolica.

Sul-

Sulla medesima montagna di Cayanuma presso Loxa, ed in quella catena di montagne in vicinanza della medesima, si trovano tuttogiorno de' nuovi alberi di China-china; come in quelle di Ayavacca, distanti da Loxa 30. leghe verso il Sud-ovest, e questa è di buon credito, e da pochi anni in quà ne hanno esitata non poca. Coloro che attendono a questo commercio scoprendo nuove piante, e particolarmente dove sono abitanti, sono molto cautelati di non manifestarle ad alcuno. E' stato scoperto l'albero della China-china anche in varj luoghi distanti da Loxa, come nelle vicinanze di Rio Bamba, quasi quaranta leghe al Nord di Loxa; ne'contorni di Cuenca, un grado più al Nord di Loxa, ed un poco più all'Est; e finalmente nelle montagne di Jaen, lungi 50. o 60. leghe da Loxa. Non sono trascorsi molti anni, che n'è passata di quest' ultima in Europa, ma o che sia stata riconosciuta meno efficace, o che sia questo un effetto della prevenzione, essa ha cattivo nome a Panama, ove basta sapere, che sia stata imbarcata al Porto di Cherepe, ch'è la strada ordinaria di questa China-china di Jaen, perchè non si possa trovarne l'esito. Dicesi ancora, che questa sia della specie della bianca, di cui se n'è parlato di sopra. La quantità di China-china, che passa tutti gli anni in Europa, ha persuaso tutto il Perù, che si adoperasse per uso di tinta; e sia che nei tempi andati si sia fatta la prova o no, l'opinione è antica; poichè fino dal tempo in cui fu screditata per la frode di quei di Loxa, dicesi, che i mercanti di Europa si lamentarono, perchè non ritrovarono in essa nè la medesima efficacia contro le febbri, nè l'istessa bontà per le tinture. L'uomo presso di cui passai una notte sulla montagna di Cayanuma mi disse, che aveva tinti alcuni fazzoletti di colore di muschio, lasciandoli immersi per tre giorni nell' infusione di questa corteccia; ma che per ordinario quei del paese non la impiegavano per un tale uso. Il nome di China-china è Americano; ma la corteccia che porta questo nome in Europa, non è conosciuta nel Perù, nè a Loxa eziandio, che sotto nome di corteccia, o cascara di Loxa, e più ordinariamente Cascarilla, cioè, corteccia di Loxa, o piccola corteccia. Il nome di Polvere de' Gesuiti, non meno che quello di Legno des fieures, Palo de calenturas, non sono oggidì più in uso; ma vi ha un altro albero molto celebre, e conosciuto in diverse Provincie dell'America Meridionale sotto il nome di China-china, e nella Provincia di Maynas sulle rive del Maranon, sotto quello di Tatchè. Da quest' albero stilla per incisione una resina odorosa, ed i suoi semi vengono dagli Spagnuoli appellati Papitas de Quina-quina, i quali hanno la forma di fave, o di mandorle piatte, essendo involti in una specie di foglia doppia, racchiudendo tra il seme, e l'inviluppo esteriore, una poca di quella medesima resina che stilla dall'albero. Il loro principal uso è per fare dei suffumigi, che si pretendono salutari, e confortativi, benchè sieno stati tenuti in maggior credito di quello che al presente lo sono. Ho spedito già in Francia alcuni di questi semi, e con un'altra occasione ne aggiungerò il disegno a questa memoria. Nel Convento di S. *Francesco* di Tarixa nella Provincia Charcas trovasi una Croce alta quindici piedi di questo legno della China-china, con tre chiodi pure dell' istesso legno, situati nelle braccia, ed ai piedi della medesima Croce. Fu questa ritrovata dai primi Missionari nell' anno 1616. secondo la Relazione del P. *Mendozza* Francescano. Il P. *Calanca* Agostiniano pretende nella sua Cronaca, che sia stata piantata dalle mani dell' Apostolo S. *Tommaso*. Di questi alberi trovansene in abbondanza in diverse Provincie del Perù superiore, come nelle vicinanze di Chuquizaca, o della Plata de Tariia di Misque, de la Paz, ec. e dai Missionari ha ricevuto i nomi di albero della Croce, dei Chiodi, e delle Piaghe di nostro Signore. I terrazzani della gomma resina o balsamo di quest' albero formano certi rotoli o masse, che portano ad esitare al Potosi, e a Chuquizaca, dove se ne ser-

servono a profumare, ed ancora per diversi usi di medicina, formandone cerotti, o cavandone un olio composto senza alcuna preparazione, tenendo solamente questo legno nelle mani, e maneggiandolo senza intermittenza. Quest'olio ajuta la traspirazione, fortifica i nervi, e ristabilisce i ligamenti delle giunture de'ginocchi, del che ne son citati vari esempi. I Turchi fanno l'istesso uso del Labedanum. Resta ora a sapere, come, e perchè la corteccia di Loxa abbia ricevuto il nome di China-china in Europa, ed in tutto il restante del mondo, fuorchè nel luogo della sua origine. Fra le varie virtù, che attribuite vengono a quest'albero balsamico, di cui testè ragionammo, nominato in ogni tempo China-china dai Naturalisti, e poscia dagli Spagnuoli, la più ragguardevole è quella della sua corteccia, che passava per un eccellente febbrifugo. Innanzi la scoperta dell'albero di Loxa, quest' altro era in gran credito per risanare le febbri terzane, ed i Gesuiti della Paz, o Chuquiabo, raccoglievano con gran diligenza questa corteccia, la quale è estremamente amara; ed erano accostumati di trasmetterla a Roma, ove distribuivasi sotto il suo vero nome di China-china, e facevasi prendere per discacciare le febbri intermittenti. Essendo poi pervenuta in Europa, ed a Roma, per l'istessa strada la corteccia di Loxa, n'è avvenuto, che il nuovo febbrifugo venisse per equivoco così chiamato; ed avendo questo prevaluto in virtù, ha ritenuto il nome del primo, il quale oggidì è quasi interamente caduto in oblivione. Il nome di Cascarilla, o di piccola corteccia, pare assai probabile, che fosse dato a quella di Loxa per distinguerla da un'altra, la quale senza dubbio era dell'antico febbrifugo. Il *Badi* ha confuso i due alberi per cagione di non avere avuto cognizione del primo, onde ne avviene che esso non possa conciliare la testimonianza del suo Autore Genovese con alcune altre relazioni. *Præter corticem*, dice egli, *sunt qui dicunt inesse eandem virtutem fugandis febribus semini arboris illius, quod patrio sermone seu Hispano dicunt Pipitas de Quina; estque simile, ajunt, semini cucurbitæ .... non convenit cum eis Bollus, qui ait arborem sponte sua nasci, negatque insuper inesse ei fructus ullos ..... Cl. Hier. Badi qui addit resinam quoque inesse arbori seu cortici, nescio an sit supparis virtutis cum cortice, & illo semine*. Dagli abitanti di Loxa e di Lima, e dai più vecchi eziandio, ho tratto pochissimi lumi intorno l'istoria dello scoprimento della China-china, dovendo la maggior parte dei precedenti rischiaramenti storici ad un manoscritto Spagnuolo, quasi posto interamente in dimenticanza, e disperso nella Spezieria del Collegio dei Gesuiti di S. *Paolo* di Lima, indicatomi dal P. *Bertrando Herbert* Gesuita Francese in questa istessa Città.

Questo Manoscritto, il di cui titolo, ed Avvertimento solamente sono in Latino, porta in fronte: *De Cortice Quinæ Quinæ & de Loxa, & si diversorum arborum uniformis virtutis*. Da una citazione nel corpo dell'opera sembra che l'Autore scrivesse l'anno *1696.* ed il fine ha la data del *1699.* Il suo Autore è il Dottore *Don Diego Herrera*, morto nel 1712. o 13. per comune consenso di coloro, che l'hanno conosciuto, in età di quasi cent'anni. Quest' Autore avendo scorso tutto il Perù, com'ei assicura in diversi luoghi della sua opera, può essere ricevuto come testimonio oculare della maggior parte dei fatti che racconta. Questo Manoscritto, secondo ciò che adduce detto Autore, forma una parte di un'opera più voluminosa, non essendo che il quarto capitolo del terzo libro più diffuso, trattando delle piante, ed altre materie medicinali. L'opera intera divisa in quattro libri era intitolata: *Circa materias Peruvianas, scilicet de thermis, de aquis, de morbis endemiis regionalibus &c.* Non ho mancato di ricercarne con ogni diligenza in Lima, ma con tuttociò non mi è stato possibile il ritrovarne alcune vestigia. In quanto all'etimologia del nome di China-china, l'accennato Autore ne propone una poco verisimile, volendo dare ad intendere, che i semi dell'albero

bero balſamico, che così vien nominato, poſſano aver ricevuta cotal denominazione dalla ſimiglianza che hanno colle piaghe aperte, che tali vengono rappreſentate nello ſcudo di Portogallo al novero di cinque ſotto il nome di Quinas. Queſt'origine ſembra non ſolamente forzata, ma contraſta ancora con un fatto certificato, e di cui l' Autore medeſimo conviene, cioè, che il nome di Quina ſia dell'antico linguaggio Peruviano, contuttociò veruno di coloro da me conſultati a Lima, ed altrove, e dei più verſati in eſſo idioma, non ha potuto dirmi, che coſa ſignificaſſe la voce Quina. In un antico Dizionario della lingua Quichoa (che così vien nominata quella degli antichi Peruviani del tempo degli Incas) ſtampato a Lima l'anno 1614. ho trovato che la voce Quina oggidì fuor d'uſo, ed incognita ai naturali del paeſe, il di cui linguaggio ſi è molto alterato pel miſcuglio dello Spagnolo, viene tradotta colla voce Spagnuola Mantelilla India, ſpecie di manto o cappa, in cui s' involtavano gli abitanti del paeſe. Siccome l' idioma Quichoo è molto poco abbondante di termini, e per ſupplire a queſta ſcarſità non ha quaſi voce, la di cui ſignificazione per metafora non ſi eſtenda a diverſe altre, ſi può veriſimilmente ſupporre, che Quina, la quale intendevaſi ordinariamente di un mantello, poteſſe altresì ſignificare corteccia, quando trattavaſi di un albero; o almeno aver avuto anticamente queſta ſignificazione. Io non valuto niente la piccola differenza nella terminazione sì ordinaria alle voci che paſſano da un idioma all'altro, ſe queſta etimologia di ſenſo ſia guſtata, non avravvi più difficoltà nella repetizione di Quina-quina, eſſendo tale ſpecie di duplicazione di parole aſſai famigliare alla lingua di cui ſi favella, e particolarmente nei nomi delle piante. In sì fatto modo ne nominan eglino diverſe altre coi nomi parimente raddoppiati, come Vyra Vyra, Pinco Pinco, Saya Saya, Moco Moco, volendo in queſta guiſa dare ad intendere una virtù più grande, o una maggiore efficacia nella pianta. Suppoſto dunque che Quina ſignificaſſe in Indiano corteccia, Quina-quina vorrebbe dire la corteccia per eccellenza, o la corteccia delle cortecce. E' accaduto alla China-china, ciò che ſuccede alla maggior parte dei rimedj comuni, e di poco valore nei paeſi ove naſcono, e dove ſi trovano per così dire fra mano. Generalmente parlando ho veduto farſene poco caſo e meno uſo nel Perù. Si fugge, e poco ſi adopera a Lima, molto meno a Quito, e quaſi niente a Loxa. A Porto Vieio ne detti alcune preſe da me portate dalla Francia ad uno Spagnuolo, il quale veniva da più meſi tormentato dalla febbre; ed in queſta Città diſtante da Loxa seſſanta e tante leghe, e vicina a Quayquail, ove faſſi gran traffico di China-china, non vi trovai allora alcuno abitante, che aveſſe giammai udito favellare di queſto rimedio ad eſſi vicino, quando in tutto il reſto del mondo è sì celebre. La figura dei ſemi, che ho unita a queſta Memoria, è tale quale fu da me diſegnata al naturale ſopra il medeſimo luogo, il giorno iſteſſo, che furono da me portati a Loxa parecchi rami dell' albero preſi ſulla montagna vicina ove creſce, colle ſue foglie, fiori, e frutta; ma ſiccome (come di ſopra ho detto) queſti ſemi non ſi potevano raccogliere ſull' albero medeſimo in una perfetta maturità, perchè maturandoſi ſi ſeccano, e ſcappano fuori da loro calici, così mi trovai obbligato a trarre i ſemi da me diſegnati dai baccelli, che non erano ancora perfettamente maturi. Quei che portai a Lima, eſſendoſi bagnati per iſtrada, e dipoi ſeccati eſternamente, gli poſi nell' acqua per fargli rigonfiare, allorchè copiai il mio primo diſegno per traſmetterlo all' Accademia, e non vi notai differenza alcuna; e volendo di ciò reſtar perſuaſi, baſta paragonare il diſegno con quei ſemi ſtati da me ſpediti in Francia. Dopo il mio ritorno a Quito ebbi la congiuntura di far venire da Loxa dei nuovi ſemi, con intenzione di fargli quivi allignare, ſopra di che ogni tentativo da me fatto mi riuſcì infruttuoſo. Mi accorgo che non ſi appartiene

a me

a me il dilungarmi sopra di questa materia, contentandomi solo di aver posto, come spero, colle mie prime ricerche i Signori Botanici in istato di stabilire il genere, la specie, ed i caratteri, di un albero poco noto ai Naturalisti, le virtù della di cui corteccia sono celebri per tutto il mondo, poichè si può dire, che solo gli manchi un nome proprio, poichè quello di China-china, ch' ei porta falsamente in Europa, è il nome di un altro albero trasportato per equivoco a questo, come di sopra ho provato, ed il quale nel paese ove cresce, non meno che in tutta l'America Meridionale, non è conosciuto, che con quello dell'albero della piccola corteccia, *arbol de la Cascarilla*. Dopo il mio ritorno a Quito il Controlor delle Dogane di Payta mi spedì 5. mostre di China-china, una di Loxa, e le altre di diversi luogi, ove la medesima è stata recentemente scoperta, della quale ne ho rimessa una metà a M. *De Jussieu*, avendone esso fatte non poche esperienze à Quito, non obliando quivi la cautela necessaria di celare il nome di un rimedio quasi screditato nella sua patria: l'altra metà è stata da me spedita all'Accademia, col nome dei territorj, ove le differenti specie sono cresciute.

* * * * * *

I Giganti.

Cornelio Macgrath, Irlandese, morto in *Dublino* a' 20. Maggio 1760. in età di 24. anni, aveva sette piedi e otto pollici d'altezza senza le scarpe. Egli era cresciuto quasi diciotto pollici in meno d'un anno. Sentivansi ciascuno minuto quasi sessanta pulsazioni del suo polso. Serbasi in *Dublino* il suo scheletro.

Edmondo Malone, altro Irlandese, era alto sette piedi, e sette pollici senza le scarpe. La pulsazione del suo polso facevasi sentire cinquantadue volte per ciascuno minuto.

Leggesi nelle *Transazioni Filosofiche* della *Società Reale* di *Londra*, che si trasse di sotterra uno scheletro in certo campo de' Romani presso *Saint-Albans*, il quale venne misurato dal *Cheselden*, che giudicò dover essere stato l'Uomo otto piedi, e quattro pollici alto. Trovossi a lato di quello scheletro un'Urna con questa iscrizione:

Marcus Antoninus.

L'Imperador *Massimino* era alto nove piedi. *Golia* alto era nove braccia, ed un palmo; vale a dire quasi undici piedi di *Francia*.

Il Padre *Girolamo Desmonceaux*, Missionario Cappuccino attesta, che nel mese di Settembre dell' anno 1691. trovossi in una muraglia del Villaggio di *Cailloubella*, lontano sette leghe da *Tessalonica* in *Macedonia* lo scheletro d' un Gigante di novantasei piedi di lunghezza. Il Padre *de Rhetel* dell'Ordine stesso, Missionario in Levante, scrisse su questo proposito alcune altre particolarità. Era il suo cranio intero. Si riempì di grano, e ne conteneva sei misure, che equivagliono a dieci staj, e mezzo di *Parigi*. Un dente della sua Mascella inferiore era lungo sette pollici, e due linee, piede Regio, e pesava quindici libbre. Il minor osso del dito mignolo del piede era ugualmente sette pollici, e due linee lungo; e uno degli ossi del braccio dal gomito fino alla giuntura del braccio con la mano aveva due piedi, quattro pollici, e otto linee di circonferenza.

La *Sacra Storia* somministra una infinità di prove dell'esistenza de' Giganti. Non sono esse men numerose nelle Storie profane. Leggesi in *Plinio*, che in una Montagna di *Creta* rovesciata da un terremoto si trovò in piedi un corpo di quarantasei braccia d'altezza, che equivalgono a sessantanove piedi Regj. Credettero (dice egli) alcuni, che fosse questo il corpo del Gigante *Orione*, o quello d'*Ottide*. *Plutarco* racconta, che *Sertorio* essendo in *Mauritania* fece aprire in *Tanger* il Sepolcro d'*Anteo* e s'osservò, che il cadavere di questo Gigante era lungo settanta braccia. Aventino *Storico degno di fede*, *assicura*, *che l' Imperador* Carlomagno

magno *aveva nella sua armata il Gigante* Enotero, *nativo di* Turgau *presso il Lago di* Costanza, *e che questo Gigante rovesciava i Battaglioni de' Nemici, come avesse mietuto un prato. Questo Gigante medesimo passò il* Reno *a piedi portando su le spalle sette Soldati Sassoni, che egli aveva infilzati con la sua picca.* „ Aventino, questo Istorico, che si pretende così degno di fede, raccontaci delle favole. Sonosi veduti quì in *Vinegia* in due varj tempi due persone, che vennero chiamate Giganti. Io le ho vedute amendue. Erano in fatti molto più grandi di quello, che esser sogliano i Galantuomini. La debolezza de' corpi loro, la poca simmetria de' lor organi, la stupidità sensibile, che in essi osservavasi, e la nausea, sarei per dire, che negli avveduti que' malcomposti corpacci suscitavano, m' hanno ritratto dal fare quelle osservazioni sul polso loro, e su altre cose, ch' io avrei fatte pur volontieri, se stati fossero a mio giudicio degni d' osservazione. Un uomo eccessivamente obeso, voglio mo dir pingue, s'è fatto vedere a contanti quest' anno nella pubblica nostra Piazza. Era egli veramente florido, di nutrizione lodevole, quantunque smoderata, e dal suo corpo spirava non so qual aria di brio, che da tanta mole poco facilmente sperar si poteva. Di questo nemmeno io posso dire di più. Pochissimo luogo io voglio dar ne' miei Fogli a quelle cose, che non interessano molto la Società.

* * * * * *

Malattie correnti in Vinegia.

LA durevole stagione incostante, che quì ne molesta, non fa tutto quel male, che potrebbe senza dubbio agevolmente fare. I Becchini stanno oziosi, e i Medici non si sciancano per le fatiche. Seguitano a discorrere ancora quelle mesenteriche febbri, che così spesso si fanno tra noi sentire. Frequenti sono le affezioni reumatiche, e non di raro compariscono le febbri intermittenti. Quelle cure preservative, che *Purghe* chiamansi comunemente, son le cose, che danno più moto a' Medici, ma meno poi di guadagno.

LIBRI NUOVI.

Der Kæniglich Scwvedischen Academie der Wissenschefften Abhandlungen &c. cioè Memorie dell' Accademia Reale delle Scienze di Svezia riguardo alla Fisica, alla Economia, e alla Meccanica, per l'anno 1759. tradotte dalla lingua Svezzese in Tedesco dal Sig. *Kæstner* Professore di Matematica in *Gottinga*. *Amburgo*, presso la Vedova *Grund* 1762.

Catalogus Librorum Medicinæ, Chirurgiæ, Anotomiæ, Physiologiæ, Pathologiæ, Pharmaciæ, Botanicæ, Historiæ naturalis &c. ex variis Europæ Regionibus accersitorum, qui venales prostant Parisiis *apud* Caoclier 1762.

Dictionnaire universel &c. cioè Dizionario universale de' Fossili proprj, e de' Fossili accidentali, che contiene una descrizione delle terre, delle sabbie, de' sali, de' zolfi, de' bittumi, delle pietre semplici e composte, comuni e preziose, trasparenti ed opache &c. de' minerali, de' metalli, delle pietrificazioni del regno animale e del regno vegetabile &c. con alcune riflessioni sulla formazione di questi Fossili, sull' origine loro, e sugli usi &c. Del Sig. *E. Bertrand* &c. all' *Aja*, e trovasi a *Parigi*, presso *Dessaint Saillant*, 1763. 2. Tom. in ottavo.

OS-

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE
fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano

Maggio 1764.

Giorni	Altezza del Barom.	Altezza Termom. ſecondo *Fahren.*	*Reaum.*	Cambiamenti dell' Aria	Venti	Pioggia
1	27. $9\frac{1}{3}$	$65\frac{3}{4}$	15	Nebbia , poi vario	E	
2	27. 11	$60\frac{1}{8}$	$12\frac{1}{2}$	Coperto, poi pioggia	NE²	:10
3	28. $\frac{7}{8}$	$63\frac{1}{2}$	14	Vario	Nw	
4	28. 2	$66\frac{7}{8}$	$15\frac{1}{2}$	Sereno	W	
5	28. $2\frac{1}{2}$	$74\frac{3}{4}$	19	Sereno	W	
6	28. $3\frac{5}{8}$	$73\frac{3}{4}$	$18\frac{2}{3}$	Sereno	W	
7	28. $3\frac{1}{3}$	$79\frac{1}{4}$	21	Sereno con qualche nuvoletta	W	
8	28. 2	$78\frac{1}{8}$	$20\frac{1}{2}$	Sereno	W	
9	28. 1	$79\frac{1}{4}$	21	Sereno con qualche nube	W	
10	28.	76	$19\frac{2}{3}$	Vario	W	
11	27. $9\frac{1}{3}$	77	20	Coperto, poi pioggerella	W	:2
12	27. $9\frac{1}{2}$	$67\frac{1}{4}$	$15\frac{2}{3}$	Coperto , poi pioggia	E	:5
13	27. 11	$73\frac{1}{4}$	$18\frac{1}{3}$	Var.poi tuoni,e piogg.indi var.	NESE	:6
14	28.	$73\frac{3}{4}$	$18\frac{2}{3}$	Vario	SE	
15	27. $11\frac{1}{2}$	$75\frac{1}{2}$	$19\frac{1}{3}$	Vario	SE	
16	27. $11\frac{1}{3}$	$75\frac{1}{3}$	$19\frac{1}{4}$	Vario	SE	
17	27. $10\frac{7}{8}$	72	$17\frac{2}{3}$	Pioggia , poi coperto	SE	:2
18	27. 8	68	16	Pioggia , indi vario	SE	:10
19	27. 2	$69\frac{1}{8}$	$16\frac{1}{2}$	Vario coperto	E	
20	27. $10\frac{1}{4}$	$72\frac{1}{4}$	$17\frac{1}{4}$	Vario	S	
21	28. $\frac{1}{2}$	$75\frac{1}{2}$	$19\frac{1}{3}$	Vario, poi ſereno	E	
22	28. 2	$75\frac{3}{4}$	$19\frac{1}{2}$	Sereno	E	
23	28. 2	$78\frac{1}{8}$	$20\frac{1}{2}$	Sereno	E	
24	28. 2	$78\frac{1}{8}$	$20\frac{1}{2}$	Sereno	E	
25	28. $1\frac{4}{5}$	$78\frac{1}{2}$	$20\frac{2}{3}$	Sereno,poi coper. fulm.e piogg.	N²	:6
26	28. $1\frac{1}{2}$	$79\frac{1}{4}$	21	Sereno , poi minacciofo	N	
27	28. $\frac{1}{2}$	$79\frac{1}{4}$	21	Sereno , poi coperto	N	
28	27. 11	$78\frac{1}{8}$	$20\frac{1}{2}$	Sereno, poi coperto , e pioggia	N	:2
29	28.	$72\frac{1}{2}$	18	Coperto , poi pioggia	SE	:6
30	28. $\frac{3}{4}$	$75\frac{3}{4}$	$19\frac{1}{2}$	Vario	NE	
31	28. $\frac{1}{2}$	$73\frac{5}{8}$	$18\frac{1}{2}$	Coperto , pioggerella, poi var.	E.NE	:2
					Summa Pollici	4:3

N°. IV.

GIORNALE DI MEDICINA

14. Giugno 1764.

Febbre lenta fatale, e Sezion del cadavere. Lettera a me indiritta. (a)

„ Signore

„ PER secondare le graziose pre-
„ mure dello zelantissimo nostro
„ Molt. Rever. Padre Provinciale al
„ vostro commendabilissimo Giornale
„ io dono la seguente Osservazione;
„ quando Voi, Signore, la stimiate de-
„ gna d'esservi inserita.

„ Un Medico da lungo tempo ca-
„ gionevole, macilento e debile, in
„ età di 35. anni incirca, si ricoverò
„ febbricitante, ed un poco affannoso
„ il giorno 17. del cadente Maggio in
„ questo nostro V. Spedale della *SS.*
„ *Concezione* di *Civitavecchia*. Fuor che
„ della lenta febbre egli non lagna-
„ vasi di alcuna pena; nè sembianza
„ avea di soffrire, se non che Cronica
„ infermità. Era il misero torbido nel
„ volto, e taciturno. Alcune pillole
„ deostruenti furono il rimedio, che
„ nel primo giorno del decubito gli
„ prescrisse il nostro Medico, e poche
„ once di sangue nel secondo se gli
„ estrasser dal piede in vista della tor-
„ bidezza del viso, dell'affanno (seb-
„ ben non gravoso) di respiro, e del-
„ la manifesta oscurità de' polsi. Al-
„ le ostruzioni del basso ventre unita
„ stimò il summentovato Professore la
„ congestion polmonare. Nell'entrare
„ del giorno terzo verso la sera senza
„ alcun previo segno di peggioramen-
„ to, l'infermo passò in una placida
„ agonia, e dopo brev' ora spirò.
„ Piacque all'anzidetto nostro Medico
„ di una tale non ben conosciuta in-
„ fermità, e della non preveduta mor-
„ te osservar la sede, e la cagione.
„ Si venne in fatti all'incisione del
„ cadavere trenta ore incirca dopo la
„ morte.

„ Era l'esterna cute del ventre, del
„ dorso, e degli omeri macchiata di
„ rosso oscuro, tendente al livido.
„ Osservaronsi i muscoli dell'addome,
„ e i muscoli pettorali flaccidi, ma
„ nulla alterati. Aperto il peritoneo
„ apparvero gl'intestini, e lo stomaco
„ nelle lor tonache sanissimi, estre-
„ mamente però distesi dall' aria. L'
„ omento era consunto e lacero, e dove
„ esso aderiva lungo al fondo dello
„ stomaco, eran le vene dilatate e
„ nere. Molle si osservò il fegato, ed
„ in

(a) *Io debbo senza dubbio lodar molto, siccome conviene, il Religioso Instituto de'* R.R. P.P. F.B. Fratelli. *Le frequenti osservazioni Medico-anatomiche, e le altre molte alla Fisica appartenenti, che da quei Religiosi di* Civitavecchia *mi vengono mandate, mostrano assai manifestamente, che studiano daddovero. Le sode teorie, e la chiarezza, con cui le descrivono, dannomi a conoscere, che l'ingegno loro merita l'applauso de' dotti. L'accennato Reverendiss.* P. Provinciale *di questo Sacro Ordine, ch' io non ho l'onor di conoscere, deve essere certamente un dotto e zelante Uomo. Fossero tali anche tutti quei Professori Medici e Chirurgi, che sotto la disciplina loro prendono ad instruire i Candidati! Non vedrebbesi talora così vilipesa la Medicina, nè così obbrobriosa resa la Chirurgia.*

„ in mole molto accresciuto, aderen-
„ tissimo nella sua convessità al dia-
„ framma, il quale pur flaccido, ed
„ oscuro comparve. Tagliato il fegato
„ sembrava un sacco di nero grumoso
„ sangue ripieno; così indistinti erano
„ i suoi vasi sanguigni, e la stessa
„ vena porta. Contenevasi nella ve-
„ scichetta fellea una nera granellosa
„ putrida bile. Altra massa di nero
„ grumoso sangue sembrava la mil-
„ za, la quale era perciò mollissima
„ ed accresciuta; ed il pancreate ad
„ una oscura densa e figurata polti-
„ glia si rassomigliava. Contenevasi
„ nello stomaco una rossigna putrida
„ fetentissima materia, della quale si-
„ milmente se ne ritrovò alcun poco
„ nel duodeno, e nell' ileo, fra cui
„ eranvi alcuni morti lombrici. Ri-
„ lassatissima era la sostanza de' reni,
„ il sinistro de' quali osservavasi più
„ del destro allungato. Di amen-
„ due la sostanza, e l' esterior su-
„ perficie piene vidersi di ampollette
„ d' aria. Spargevansi consimili aeree
„ vescichette per l' esterna superficie
„ dell' orinaria vescica, e per ogni
„ dove la cellular sostanza diffon-
„ desi.

„ Un'eguale universal rilasso si ri-
„ trovò ancora nelle viscere del torace.
„ Il cuore nuotante in molto liquor
„ sieroso, che nel flaccido pericardio
„ raccoglievasi, prolassato era, e la
„ di lui sostanza ed i suoi lacerti ri-
„ lassatissimi. I ventrigli fuori d'un
„ picciol mucoso polipo osservato nel
„ sinistro, amendue si trovaron vuo-
„ ti, e vuote affatto le maggiori ar-
„ terie non solo, ma l' ascendente,
„ le succlavie, ed i tronchi delle ca-
„ rotidi, e la descendente co' principa-
„ li rami, che ne derivano. Vacue
„ così di sangue osservaronsi le vene
„ cava, e polmonica, e le loro cor-
„ rispondenti orecchiette del cuore,
„ delle quali la destra un poco era di-
„ latata. L'esterna superficie del cuo-
„ re, ed in particolar la base, siccome
„ altresì le basi de' vasi maggiori spar-
„ se eran tutte delle sopraccennate
„ aeree vescicole, le quali incidendosi,
„ sensibilmente cigolavano per l'aria,
„ che sortiva.

„ Livida era l'esterior superficie de'
„ polmoni, e l'interna loro sostanza
„ non dissimile da quella del fegato,
„ e della milza, sembrando anch' essa
„ un indistinto ammasso di nero gru-
„ moso stagnante sangue.

„ Poco vi fu d' osservabile nel ca-
„ po. Fra la dura, e tenue meninge
„ sparsa era molta giallognola sierosi-
„ tà, la sostanza tutta del cerebro più
„ del naturale lassa, la corticale più
„ del consueto bianca, o sia meno ci-
„ nericcia, e lungo il destro superior
„ lembo della messoria falce adunati
„ moltissimi granoletti s' incontrarono
„ duri, e nell'inciderli stridenti. Fi-
„ nalmente il destro plesso corroideo
„ videsi ostrutto da poco stagnante
„ sieroso sangue. Ecco l'aspetto di un
„ cadavere, in cui a nudo occhio po-
„ tè osservarsi l' universale somma las-
„ sità de' solidi, ed il massimo funesto
„ disordine dell' animale economia.

„ I fluidi stagnanti, e l'aria per la
„ cellulare signoreggiante, effetti di
„ un tanto disordine, non furon essi
„ cagione di tal morte?

„ L' elastica reazione delle fibre man-
„ cando contra al fluido scorrente, do-
„ vea questo necessariamente ristagna-
„ re: e l' aria inquilina dilatasi to-
„ sto, che la sua specifica elasticità
„ supera la pressione, che dalle con-
„ tinenti parti riceve.

„ La quantità del sangue per le
„ vene refluo al cuore diminuivasi in
„ ragione della debilitazione dell' ar-
„ terie, e del cuore medesimo.

„ Ma questa esser dovea reciproca
„ con la diminuzione del medesimo
„ sangue; quindi vuote di sangue le
„ maggiori vene, vuoti ne furono in
„ conseguenza i ventrigli del cuore,
„ e le maggiori arterie: turgide all'
„ incontro ne restarono tutte le vi-
„ scere: la milza, il fegato rispetto
„ alla vena cava: i polmoni riguar-
„ do alla polmonica vena.

„ Queste riflessioni non avrebbon
„ luogo, se nell' osservato cadavere
„ incontrate si fossero turgide di ri-

„ sta-

„ ſtagnato ſangue le vene , vacue re-
„ ſtandone nell' ultima projezione le
„ arterie; ſiccome nell' ordinarie mor-
„ ti accade.

„ Signore , con perfetta ſtima
„ io ſono.

„ Civitavecchia li 30. Maggio 1764.

„ Voſtro ec.
„ Fra *Giammaria Fulgonio*
„ *Religioſo ſtudente de' PP. F. B. Fra-*
„ *telli nello Spedale della SS. Con-*
„ *cezione di Civitavecchia.*

* * * * * *

Oſſervazioni tratte da un nuovo libro Ingleſe, che ha per titolo : Saggio di far rivivere le antiche dottrine di Medicina, *del Sig.* Aleſſandro Sutherland.

NE' primi capitoli tratta l' Autore de' bagni in generale, e in particolare delle acque di *Bath* e di *Briſtol*. Nell' eſame chimico delle acque di *Bath* egli nota, che lo ſciloppo di viole tingele di verde. S'è creduto ſino ad ora, che foſſe ciò un indizio della preſenza dell' Alkali nelle acque, ſiccome il roſſo colore è ſtato riguardato qual ſegno dell' acido. Soſtiene l' Autore, che il color verde, che acquiſtano le acque di *Bath*, dimoſtra per lo contrario la preſenza dell' acido, ed ecco le ragioni, ch' egli ne dà. Il Vitriuolo di marte (dice egli) ha un verde colore, che preſo viene dallo ſciloppo di viole, quando vegna meſchiato con acque marziali; ma queſto provenir non può dall' Alkali, poichè l' acido vi predomina tanto. Il Verderame è verde, ed è fatto anch' egli di rame e d' aceto. Nulla d' Alkali v' entra, e 'l rame in Vitriuolo convertito dà il Vitriuolo turchino. La minera di ferro diventa verde, allora quando viene diſciolta nell' acqua forte. Supponendo anche, che ſiavi dell' Alkali nella miniera, potrebbe egli eſſere la cagione di queſto colore? L' acido predomina troppo, e ſe vi foſſe qualche Alkali, dovrebbe egli con l' effervescenza manifeſtarſi. Lo ſciloppo di viole cangia le acque marziali in verde, imperciocchè eſſe contengono una terra marziale. L' acido loro è legato dalla mucilaggine della minera di ferro. Lo ſciloppo di viole mette l' acido e l' Alkali in libertà. Quando adunque l' acido è libero dalla mucilaggine, egli agiſce ſulla terra di ferro, e il color verde ſarà tanto più carico, quanto più vi ſarà d' acido libero, che potrà agire ſopra la terra marziale. Io non voglio ora deſcrivere moltiſſime cure, che fatte hanno le acque marziali. Una ſola ne riferirò, che ſembrami meraviglioſa. Un certo Sig. *Strachan*, Gentiluomo di *Dorſershire*, andò, dodici anni ſono, a *Briſtol* per prendervi le acque. Egli era malato d' un diabete così ecceſſivo, che non vedendo ſe non ſe due orinali ſotto il ſuo letto, ne domandò degli altri. Il ſervo ne portò una mezza dozzina. Diſſegli il Cavaliere, che non baſtavano ancora, e che gli abbiſognava un tinozzo. Se gliene recò uno, che conteneva due ſecchj incirca. Egli riempivalo ciaſcuna notte, e la mattina prima d' uſcir di caſa, empieva ancora due o tre orinali. Ecceſſivo era il ſuo appetito, mangiava per colezione una gallina intera, e dopo il paſſeggio mettevaſi a mangiare, come ſe nulla dinanzi aveſſe egli mangiato. Bebbe queſto Signore ſedici *pinte* incirca d' acqua ogni giorno, e guerì dopo aver preſe quell' acque due volte per cinque ſettimane.

* * * * * *

Lettera ſcritta dal Sig. Abate Pietro Liebheim *di* Sondrio *al Sig. Abate* Lami *di* Firenze, *ſul propoſito di quanto diſſe queſt' ultimo circa le lettere ritrovate impreſſe in certi grani d' uva, di cui s' è data notizia nel primo Foglio del* Giornale *di queſt' anno.*

„ HO letto il ſuo giudizio, ſopra
„ il noto granello d' uva, e tut-
„ tochè m' immagino, che ſia appog-
„ giato al detto di Salomone, che *qui*
„ *cito credit, levis eſt corde*: pure la
„ mag-

„ maggior parte de' Letterati de' nostri
„ contorni sono di sentimento, che co-
„ desto granello non sia artifiziale,
„ ma una produzione maravigliosa
„ della natura: e se VS. fosse appie-
„ no informata della qualità degli abi-
„ tanti, dove si è scoperto il suddet-
„ to granello, essendo questi la mag-
„ gior parte rustici, o siano contadi-
„ ni, totalmente zotici, ed illettera-
„ ti, e perciò incapaci di simil fac-
„ cenda, averebbe forse pensato diver-
„ samente. Di fatti, come poteva non
„ che farsi simil finzione in detto pae-
„ se, ma neppure idearsi? A chi do-
„ vea cadere in pensiero? Agli agri-
„ coltori, che rarissimi sono, che sap-
„ piano leggere, non che scrivere; e
„ molto meno formare caratteri per-
„ fetti, e punteggiati? Alli Signori del
„ luogo o Sacerdoti, che pur ve ne
„ sono ivi de' dotti ed accorti? ma que-
„ sti sono a tutt' altro, che a simili
„ inezie occupati. A qualche Stranie-
„ ro, o Viandante: ma se questo luo-
„ go è fuori, ed appartato dal comu-
„ ne passaggio? Certo che nò. Ma pu-
„ re voglio concederle, che anche in
„ simil paese si potesse ritrovare per-
„ sona che fosse capace a pensare una
„ tal cosa. Ma poi, come ritrovare
„ istrumento d' eseguirla? Formare li
„ caratteri con qualche istrumento acu-
„ to; ma come poteva resistere alla pun-
„ tura una pellicola sì sottile, e de-
„ licata, senza rompersi? Formare que-
„ sti con istrumento tondo? Ma come
„ poi far sì che rimanesse durevole l'
„ impressione? Servirsi di acqua forte,
„ o simil corrosivo? Come non sareb-
„ be sul momento appassito il granel-
„ lo, se ad un picciol tocco di gran-
„ dine, o d' acqua calda, caduta dal
„ Cielo, ne' bollenti calori del Sole,
„ l'uva tutta in breve si dissecca? Co-
„ me dunque questi caratteri formare
„ senza soggiacere ad alcun periglioso
„ accidente? Con qual arte? Con qual
„ modo? Certamente la mia ignoran-
„ za non ci arriva a saperlo dire, nè
„ a saperlo immaginare, se alcuno non
„ mel suggerisce. Cresce poi ad ismi-
„ sura la mia incredulità, se, anche
„ supposto, che vi potesse essere chi
„ pensato avesse a far tale scherzo, e
„ che il modo ritrovato avesse di far-
„ lo, penso al come eseguirlo. Met-
„ tasi un poco alla prova qualunque
„ esperta persona, e se pendente un'
„ uva dal suo tralcio gli dà l'animo
„ di potere così per aria formare in
„ questa senza appoggio alcuno del
„ braccio, non otto perfettissimi ca-
„ ratteri, ma un solo, certochè non
„ ne sortirà: e ne sfido di chiunque
„ l'ingegno, e la perspicacia. A questo
„ però si può rispondere, che supposto
„ ci fosse chi voluto avesse fare simil
„ furberia, averà consegnato al villa-
„ no (essendo stato tal granello ri-
„ trovato da un contadino) il gra-
„ nello d'uva, così bello, ed aggiu-
„ stato, dopo d' averlo a loro agio ac-
„ comodato: ma io dico, che se ciò
„ fosse, si averebbe anche avuta la ma-
„ lizia di avvisare quell' uomo a non
„ lo guastare, perchè non andasse per-
„ duta tanta loro fatica, in sì poco
„ tempo, come di fatti avvenne: on-
„ de non si potè a perfezione tutti
„ scoprire li caratteri per la mala cu-
„ ra di chi lo aveva ritrovato. Co-
„ munque però fosse stato accomodato
„ codesto granello, o con biacca, o
„ con gomme, o con qualche verni-
„ ce, al dire dei più esperti dipintori
„ si sarebbe riconosciuto per artificia-
„ le. Essendo adunque sì fatto gra-
„ nello stato diligentemente osservato
„ da più persone dotte e letterate, l'
„ hanno tutte giudicato per natura-
„ le, massimamente che codesto gra-
„ nello era di maggior grandezza de-
„ gli altri granelli del grappolo. Dun-
„ que (dirà taluno) se non è arte-
„ fatto, ditemi voi, come natural-
„ mente poteva succedere? Io confes-
„ sando in ciò la totale mia ignoran-
„ za (che che io abbia detto nell' al-
„ tra mia Lettera inviatagli, avendo-
„ lo solo fatto per stimolare i Lette-
„ rati d'Italia a dire qualche cosa su
„ questa naturale osservazione di co-
„ desto cifrato granello) salverò la
„ difficoltà, e dirò, che siccome non
„ lascia d'essere naturale, e non arte-
„ fatta, quella voglia, che imprimo-
„ no le donne ne' teneri parti in tem-

„ po

„ po di loro gravidanza, tuttochè non
„ si sappia, come succeda, avendo su
„ di ciò sudato inutilmente tanti va-
„ lent'uomini, senza scoprirne la ca-
„ gione: così non lascerà d'essere co-
„ sa naturale e non artefatta questa,
„ tutto che non si sappia assegnare il
„ come potesse succedere: insegnando-
„ ci tutto dì l'esperienza, e le Sto-
„ rie, che non è questo il primo
„ fatto in tal genere avvenuto; e di
„ molti esempi, che ne potrei addur-
„ re, contenterommi di solo accenna-
„ re il pezzo di grandine caduto in
„ Cremona nel Chiostro di S. *Gabrie-*
„ *le* l'anno 1240. in cui oltre l'esser-
„ vi impressa la Croce, e Faccia di
„ CRISTO; v'erano impressi in per-
„ fetti caratteri il JESUS NAZARE-
„ NUS, come ritrovasi presso di Sto-
„ rico accreditato: conchè al solito
„ mi protesto.

* * * * * *

Nuovo rimedio per l' Idrofobia.

L'erudito Autore del novello Foglio periodico, che si stampa dal nostro diligente Librajo *Benedetto Milocco*, e che uscirà fra non molto col titolo di *Giornale delle scienze naturali*, *che riguarda specialmente il Commercio*, *l'Agricoltura*, *ec.* m'aveva fino dallo scorso mese avvisato del fortuito esito felice d'un novello rimedio nello spaventevole male, che da' Medici s'appella *Idrofobia*. Io non l'ho allora partecipato al Pubblico, siccome per altro desiderava, perchè io voleva informarmi più esattamente del fatto, e voluto avrei anche pubblicare la storia dell'avvenuto colla maggior possibile fedeltà. Questa storia io sperava di poterla aver d'altra parte. Ora in un *Avviso al Pubblico*, *e specialmente a' Medici*, inserito nel periodico Foglio novello, che sotto titolo di *Frusta letteraria* scritto viene con tanto applauso dal lodatissimo valentuomo, che nascondesi sotto l'assunto nome d'*Aristarco Scannabue*, trovo accennato questo nuovo rimedio, che non giova di tenere al Pubblico ormai più celato. Io non fo altro, che trascrivere nel Foglio mio quell'Articolo. Eccolo, siccome leggesi nella *Frusta*.

„ L'inverno passato in *Udine*, Cit-
„ tà Capitale del *Friuli*, un Idrofobo
„ guerì avventurosamente del suo ma-
„ le per essergli stato dato a bere dell'
„ Aceto in vece d'Acqua per isbaglio.
„ Un Giovane dell'Università di *Pa-*
„ *dova*, Testimonio oculare di tal
„ guarigione, raccontò il caso a un va-
„ lente Medico di quella Città. Poco
„ dopo d'aver udito così strano rac-
„ conto quel Medico ebbe da curare
„ un Idrofobo nello Spedale. Volle pro-
„ var l'Aceto, e gliene fece bere una
„ libbra la mattina, una a mezzodì, e
„ una la sera. Anche questo Idrofobo
„ di *Padova* guerì tosto.
„ Queste notizie mi sono state pur
„ ora date per verissime, onde le co-
„ munico al Pubblico, e a' Medici spe-
„ cialmente, sperando che in casi d'
„ Idrofobia vogliano sperimentar l'Ace-
„ to, poichè gli è pur troppo inutile
„ il valersi d'alcuno di que' tanti ri-
„ medi proposti e dagli Antichi e da'
„ Moderni contro questo sopra tutti
„ terribilissimo male. Chi sa che il
„ caso, Padre di tante belle ed utilis-
„ sime scoperte in fisica, non ce n'
„ offra ora una, della di cui estrema
„ importanza non occorre neppur di-
„ re? *Aristarco* poi sarà sommamente
„ obbligato a tutti i Medici d'Italia e
„ fuori, (*a*) se in conseguenza di que-
„ sta notizia vorranno per mezzo suo
„ in-

(a) *Se l'Autore valoroso della* Frusta Letteraria *desidera*, *che da' dotti Medici d'* Italia *non meno*, *che d'* Oltremonti *vegna l' Aceto ne' casi d'* Idrofobia *sperimentato*, *e a lui s' indirizzino le osservazioni fatte su questo proposito*, *con ragione molto maggiore lo desidero io pel mio Foglio*, *il quale più d' ogni altro può a' Medici partecipare immediatamente e utili cose e interessanti.*

Per

„ informare il Pubblico delle qualità,
„ che osserveranno nell'Aceto ne' casi
„ di Idrofobia, indirizzando le loro
„ lettere *franche di Posta* al Sig. *Antonio Savioli* Librajo in Merceria a
„ *Venezia*.

* * * * * *

Tesi di Medicina sostenuta a Hulla, *dal Sig.* Gottlob-Thoma Herrmann.

IL Sig. *Hermann* esamina in questa Tesi l'utilità e 'l danno, che le donne, che hanno di fresco partorito possono aspettare da alcuni rimedj, che adoperansi assai inconsideratamente per far uscire la secondina. Egli fa da principio delle egregie osservazioni sul male, che naturalmente dee cagionare alla madre questo corpo, il quale subito dopo la nascita del feto, diviene onninamente straniero. Impedisce egli la costrizione dell'utero, dice il nostro Autore, cagiona dolori gagliardi, che provengono dagli sforzi, che la natura fa per liberarsene, e divien quindi la cagione mediata di pericolose emorragie, o della soppressione de' Lochj, la quale assai spesso accompagnata viene da infiammazione, da ascesso, da scirri, e dalla gangrena dell' utero. La putrefazione di questo corpo infine comunica al sangue corrotti umori, da'quali traggono origine le febbri putride, le ulcere dell'utero, e la morte.

Per ischivare questi funesti accidenti conviene sollevare la natura dalla secondina più presto che è possibile, e per poter operare con buon esito, conoscer bisogna le cagioni di questa non natural ritenzione. Il Sig. *Hermann* le espone nel progresso di questa dissertazione. Può essere la secondina troppo fortemente attaccata all'utero, ovvero può avere il suo legame in qualche luogo lontano dal fondo dell'utero stesso. L'uno e l'altro di questi casi delude l' azione del mentovato viscere. Avviene altresì talora, che l'orificio dell'utero chiudesi troppo presto, ovvero che la placenta è troppo grande per poter uscire. La procidenza dell' utero, la sua tumefazione, la tumefazion dell'orificio, della vescica, una straordinaria irritazione dell' orificio, un parto troppo accelerato, e qualche altro accidente ancora può ritardare l'uscita della secondina. Se il cordone ombelicale sia lacerato, se discesa sia la vagina, o contratta per naturale difetto, ovvero per uno spasmo, o per qualche tumore, la secondina rimarrà nell' utero. L'ultima cagion finalmente si è la perdita delle forze.

Tra i rimedj, che si adoperano contro questo molesto accidente, rigetta l'Autore siccome inutili ed anche nocevoli tutti quelli, che determinano l'affluenza del sangue verso l'utero e la vagina. Lo stesso dicasi di que', che riscaldano in generale, che irritano l'utero e le vicine parti, ovvero

Per altro il chiamar novello *questo rimedio non convien certamente, poichè mi sovviene in questo momento d'aver letto una Dissertazione del dottissimo, e ch. Sig.* Giuseppe Benvenuti *di* Lucca *stampata nel* 1757. *in* Lucca *in fine di certa Raccolta di Dissertazioni e Quistioni Mediche Tom. I., alla quale dà egli il titolo seguente*: De Hydrophobia & Aceto Vini Commentariolum. *In essa asserisce egli essere da un sommo Medico Scrittore, a tutti noto, e della Medicina benemeritissimo, lodato l'Aceto nell'Idrofobia. Leggasi quell'erudita operetta, e si chinerà il capo a leggere il nome di quel sovrano Scrittore, che l'aceto in simili casi commenda.*

Mi dispiace bene moltissimo, che non si abbia la storia esatta della guerigione dell'Idrofobo d' Udine, *e di quello di* Padova. *Io credo tutto, ma se l'* Idrofobia *è un male, che induce l'orror dell'acqua e d'ogni altro fluido, come avran bevuto questi Idrofobi l'Aceto? Perchè non vennero date con le più esatte circostanze quelle Storie all'Autor della* Frusta*? Oh! nelle mediche osservazioni vuolsi aver gran cautela, gran pazienza, e gran criterio!*

ro che cagionano un moto violento del diaframma e dei mufcoli addominali. L'Autore tratta in particolare di ciafcuna fpecie di quefti rimedj, e prova l'infufficienza loro, ed anche il pericolo, che recano con l'ufo loro. Efpone egli l'azion degli emetici, de' catartici, de' criftieri irritanti, e delle injezioni acri nell'utero. Tutti quefti rimedj non potranno giovare, ma accrefceranno piuttofto gli oftacoli, che trova la natura a far ufcire la fecondina.

* * * * * *

Alcune delle Tefi di *Medicina*, che ful principio dell'anno 1763. fonofi foftenute a Parigi.

AN a motu & gravitate humorum fecretiones diverfæ? Dal Sig. Andry.

An fua fit in cerebro cuique ideæ fibra? Dal Sig. Collet.

An quo manducantur accuratius, eo Coquantur perfectius alimenta? Dal Sig. Lacaffaigne.

An fanitas a debito partium tono? Dal Sig. Querenet.

An junioribus connubium? Dal Sig. Collet.

Utrum, ad tuendam fanitatem, balnea frigida præftent calidis? Dal Sig. d'Arcet.

An diverfis temperamentis diverfus rerum non naturalium ufus? Dal Sig. Portier.

An ficcitas aeris Parifini, falubris: fi diuturnior infalubris? Dal Sig. Thierry de Buffy.

An confueta Parifinis, Capitis & pectoris perpetua fere nudatio, fit noxia? Dal Sig. Maigret.

An Parifinis præfertim interdum rufticari? Dal Sig. Andry.

An optima morborum prophilaxis inedia? Dal Sig. Philip.

* * * * * *

Lettera del Sig. Lobb *fopra le virtù del* Caffè, *tradotta dal* LONDON CHRONICLE.

NEL leggere la Storia delle Piante di *Ray* ho notato quefto paffo di *Muis*: *Nonnullos novi meorum a nephritide cruciatos, qui nullum incommodum inde amplius perfenferunt, poftquam potum coffæ fatis magna copia quotidie affumpfere* (*Hift. Plant. pag.* 85.) Siccome io era tormentato gagliardamente da molto tempo dai dolori della pietra, rifolfi di provare quefto rimedio, e di prendere ogni giorno il valore d'una mezza pinta di fortiffimo caffè. Cominciai a far ufo di quefta bevanda nell'anno 1722., e dopo quel tempo fino al 1738. io non mi ricordo d'aver avuto più di due acceffi nefritici, ma erano effi molto più fopportabili di quelli, ch'io fofferti avea per lo innanzi. Credendomi guarito lafciai di prendere il caffè; ma dopo alcuni anni ritornarono i dolori, e parvemi, che la pietra difcefa foffe in vefcica. Non andò molto, che più non ne dubitai per tutti i fintomi, che fi manifeftarono. Io mi fentiva frequentemente eccitato ad orinare, le orine erano infanguinate, e al collo della vefcica facevanfi fentire de' crudeli dolori, che eftendevanfi fino all'eftremità del pollice d'amendue i piedi. Ripigliai l'ufo del caffè, e per impedire l'ufcita del fangue con le orine, ordinai, che mi fi faceffe del tè con l'edera terreftre, e che s'adoperaffe per preparare il mio caffè. Io ci metto un poco di latte e molto zucchero, e ne prendo tre chicchere la mattina, e due dopo pranzo. Ho offervato che il caffè non eccita ficcome un diuretico, e che le orine da lui cagionate fono affai cariche di particole faline, oleaginofe, e d'altre efcrezioni, che purificano il fangue. La mia bevanda a pranzo fi è una pinta incirca d'acqua di fiume con zucchero, e fugo di cedro. Vi aggiungo, allorchè fento dolori acuti, mezza cucchia-

chiajata d'un mescuglio fatto con quattr' once di mele e un'oncia d'olio d'oliva. Schifo diligentemente tutti i diuretici troppo eccitanti, e non mi nodrisco se non se di alimenti, che hanno una qualità dissolvente. Da molti mesi non sono più insanguinate le orine, e non provo alcun molesto sintomo della pietra.

* * * * * *

Osservazione sopra un' Ernia ventosa; *ossia* Emphysema *o* Timpanitide del sacco lacrimale; *del Sig.* Henckel *tratta dalle sue* Collezioni.

UNA fanciulla di sei anni aveva avuto il vajuolo benigno, senza provare alcuno straordinario sintomo. Dopo tre settimane accorsesi la Madre sua, che all'angolo interiore dell'occhio aveva la figliuoletta un piccolo tumore. Consultò essa l'Osservatore, il quale premendo notò, che da'punti lacrimali usciva dell'aria, che il tumore s'abbassava, e che a misura, ch' egli premeva il lagrimale condotto, usciva l'aria pel sacco lagrimale nel naso con certa specie di zufolo. Nel giorno seguente, comparso di nuovo il tumore, nella stessa maniera scomparve. Ma vedendo, che con questo ella non gueriva, o almeno guerita sarebbe assai lentamente, il Sig. *Henckel* per ristabilire il tono di queste parti infievolite, v'applicò de'piumacciuoli piramidali, adattati al luogo, e assoggettolli alla fascia, che si chiama *Monoculo*. Dopo otto giorni il male fu guerito.

* * * * * *

Osservazioni sopra la cagione del contagio e delle malattie *nelle* Flotte, *e nelle* Armate.

QUesta curiosa Dissertazione è in questi ultimi tempi comparsa. Halla divisa l'Autore in tre parti. Esamina egli nella prima le varie opinioni, che sonosi sino adesso prodotte sulla cagione di questa malattia. Nella seconda manifesta, qual sia il suo sentimento, e dappoi più chiaramente lo spiega. Procura nella terza di sostenere e di fortificare la sua opinione coll' esame del genere umano, e della sua storia. Io m'era da principio proposto di dare semplicemente al rispettabilissimo Pubblico un Estratto di questo Saggio. Ma esaminando più da vicino questo ragionamento, che prova visibilmente l'ottimo cuor del suo Autore, non ho potuto non pensare, che una descrizione più circostanziata dovrebbe essere più accetta a' Lettori, e renderebbe l'utile della mia fatica più generale a sollievo del genere umano. La buona opinione, che di questa lodevole opera io ho sinceramente, vien confermata da uno de' più celebri, e de' più dotti Medici d'Europa, il quale francamente confessa e generosamente, che questa importante opera è stata negletta, e ne parla con molto calore, siccome d'una cosa, che atta sarebbe moltissimo a procurare non ordinariamente la felicità dell' umana specie.

LIBRI NUOVI.

Fasciculus Dissertationum anatomico-medicarum cum tabulis æneis. A *Amsterdam*, presso *Schreuder*, 1764. Le Dissertazioni contenute in questa raccolta sono I. *Caroli Aug-Madai Anatome ovi humani fœcundati, sed deformis trimestri abortu elisi*: II. Phil. Adolph. Boehmer *de uraco humano*. III. Nic. Theune *de confluxu trium cavorum in dextro cordis atrio*. IV. Jo. Chr. Themetii *commentatio, qua nutritionem fœtus in utero per vasa umbilicalia solum fieri, occasione monstri ovilli sine ore & faucibus nati, ostenditur*.

N°. V.

GIORNALE DI MEDICINA

21. Giugno 1764.

Lettera di Domenico Vandelli Filosofo, e Medico *della Regia Società delle Scienze d'Upsal, Letteraria Ravennate, dell' Imperiale Botanica di Firenze, de' Fisiocritici di Siena, e dell' Accademia di Padova; al Celebre Sig. Dottore* Carlo Gandini *Veronese, Aggregato a' Collegj di Coimbra, di Sicilia, di Londra, e dell' Accademia Letteraria di Milano ec. Professore rinomatissimo di Medicina in Genova.*

SE dopo l'Istoria naturale, da me fatta, del Padovano, Bolognese, Modonese, della Toscana, Lunigiana, e del Milanese, io mi sia determinato d'osservare il Genovesato; maraviglia a voi, Celebre Sig. Dottore, non può arrecare un tal mio pensiere; mentre uomo siete nell'investigare la Natura molto desideroso, e diligente; a segno che ben potrei con giustizia dire di voi ciò, che per puro effetto di sua connaturale benignità di me scrisse il celebre Sig. Cav. Carlo Linnèo. -- *Stupefactus vidi Te, gentis tuæ Phœnicem, non contentum exteriori Naturæ cortice, non in vestibulo ejus hærere, sed introspicere, in divina secreta descendere, & quæ in interiori Naturæ sacrario clausa fuere, in apricum educere.* A voi dunque ammirazione non deve arrecare l' impiego, che faccio della mia gioventù, viaggiando per acquistare nuove cognizioni, e ritrovare la Natura, quasi a dire, sul fatto: ed inoltre per farmi, secondo i precetti d'Ippocrate, una vera sperienza, che d'altronde non può ricavarsi, che dalla varietà ben conosciuta, e ben comparata di molte cose, e di molte costumanze; imperciocchè voi pure da' giovanili vostri anni una tale faticosa strada imprendendo, più lunghi, e disastrosi viaggi per l'Europa fatti avete con l' istesso scopo, e de' quali viaggi l' ottenuto profitto, da chiunque conoscitore si scorge dalla maniera di pensare, e di ragionare delle cose, che voi fate, e dalle vostre erudite Opere stampate, e particolarmente dalla nuova Fisiologia, che ora è sotto al Torchio, indirizzata all' Eccell. Sig. Conte de Oeyras Primo Ministro di S. M. Fedelissima, a cui quanto prima avrò io pure la sorte di servire. Fisiologia, che per quanto ho potuto scorgere da ciò, che di essa vi siete compiaciuto di comunicarmi, fa conoscere l' uomo non semplice macchina, come *La Metrie*, ed altri hanno procurato di provare: ma di anima unita alla macchina, con semplici, ed indubitati principj, cioè *senso, e moto*. M'estenderei volentieri a ragionare intorno a detta Opera vostra, se non temessi di azzardare giudicio senza una piena cognizione della cosa giudicata. Lascio a parte (quantunque con maturo giudicio fondar questi io potessi) gli elogj giustamente a voi dovuti, e che dall' onesta gente riscuotete per la Medica Professione, che con tanta pubblica utilità esercitate, la quale, che in eccelso grado, voi possediate, ne fanno incontestabile testimonianza a chiunque non è del tutto o da ignoranza, o da passione accecato, i molti fermi, rari, e difficili pronostici che da più persone di ogni fede dignissime ho udito narrare da voi fatti, di maggior conseguenza di quell' unico, (cioè del polipo) che al celebre Macoppe fu sufficiente per istabilirlo in una somma riputazione, e renderlo per tutto il corso di sua vita accreditatissimo Medico.

Io sono in vero assai tenuto al Ch. Sig.

Sig. Pasquale Brusik Professore d'Anatomìa, e Cirugìa in questo Grande Spedale (il quale sì bene ha approfittato nelle Accademie Francesi), per di cui mezzo ho avuto l'onore di personalmente conoscervi, e di conoscere in voi un vero amatore della vera Medicina, e non so se per natura o per abito acquistato, lontano da quella dannosa Politica, che qual Edera intorno alle piante, mentre l'arte di vaga apparenza ricopre, sostanzialmente distrugge. Quindi è che passate sotto silenzio le vere lodi, che un Filosofo poco apprezza, passo ad esporvi la cagione de'miei viaggi per l'Italia.

Mio pensiere sarebbe, se le forze, ed il tempo mi permetteranno, di pubblicare un saggio della *Mineralogia*, *Flora*, e *Fauna* Italiana, ponendo in veduta quali terre alle arti, all'agricoltura; quali pietre, oltre le conosciute, e quali miniere si potrebbero con grande utile porre in uso, e con l'enumerazione indi delle piante, e degli animali più comuni, il profitto accennare, che da ambidue questi Regni ricavare si potrebbe. Non tralascierò d'indicare la struttura, e qualità delle pietre, che formano i monti: come l'Apennino è composto di grossi strati di pietra arenario-quartzoso-micacea. La *Pania*, o *Pietra Apuana*, che s'estende nella Toscana, e Lunigiana contiene strati di marmo cristallino di varj colori, ed ha la sua base di pietra scissile talcosa. Le più alte giogaje de'monti Milanesi, Grigioni, e Svizzeri hanno strati di granito, cioè pietra composta de'frammenti di quartzo, e mica talcosa: la base di dette giogaje è di pietra scissile talcosa piena zeppa di granate imperfette. Di granito parimente, benché di specie diversa, sono i più alti monti del Vicentino, e Veronese. I monti inferiori a queste giogaje sono di pietra calcarea, arenaria, di gabro o pietra ollare (come da *Materana* fino al *Bracco*), sono monti di gesso nel Bolognese, e Modonese, a' quali poscia sieguono le colline a strati quasi orizzontali d'arena, argilla, creta (come nel Modonese, Bolognese, e nella Toscana), ne'quali si trovano corpi marini; o sono strati di ghiaje riunite dall'arena ec. (come nel Milanese.)

Cosa degna di considerazione mi è sembrata, che ne'monti della *Riviera* da *Sestri* fino a Genova, per quanto nel mio passaggio potei osservare, non si contenghino corpi marini, o vestigj de'medesimi. Una ragione di simile privazione potrebbe essere la qualità de'monti, che quì al mare servono di barriera, i quali di primigenia formazione (secondo parlano i Naturalisti) mostrano essere; lo che apparisce dalla loro base di ardese, che *Ardesia tegularis*, e volgarmente *Lavagna* si appella.

E'vero però che nel monte di *Portofino*, per quanto voi mi assicurate, Dottissimo Signore, tra strati (che forse di tofo, o travertino saranno) ritrovansi non solo conchiglie, ma ancora, cosa, che è più ammirevole, mattoni, tegole, ossa umane, delle quali pure grande quantità io osservai in pietra tofacea alla *Tramezzina* nel Lago di Como.

Le osservazioni da me fatte in quella piccola parte del Genovesato, che fino ad ora ho potuto vedere, pochissime sono, ed a riserva de'monti di pietra calcarea, di gabro, o pietra ollare, nella quale vidi sicuri segnali di miniera di rame, poco o nulla di più esaminai, se eccettuar volete alcune piante, che alla sfuggita notai ne'monti di *Materana*, di *estri*, e nelle spiaggie del mare.

Le piante alpine sono

CIRCÆA ALPINA. *Linnæi System. Natur. p.* 848.

VERONICA SERPYLLIFOLIA. *Lin. System. Natur.* 849.

PINGUICULA ALPINA. *Lin. Syst. natur.* 851.

VALERIANA RUBRA 860.

GLADIOLUS SPICATUS. 862.

SCABIOSA ALPINA. --- SUCCISA. 888.

GALLIUM ULIGINOSUM. 892.

RU-

RUBIA TINCTORUM. 893.
PLANTAGO ALPINA. 895.
PLANTAGO PSYLLIUM. 896.
PULMONARIA ANGUSTIFOLIA. 914.
ARETIA SCAPIS MULTIFLORIS.
ARENARIA ROTUNDIFOLIA.

Due nuove ſpecie di piante da me anche nel Milaneſe ritrovate.

PRIMULA VERIS. 918.
VINCA MINOR. 944.
GENTIANA --- ASTRANTIA *major. minor.* 953.
ORNITOGALUM PYRENNAICUM. 981.
COLCHICUM MONTANUM. 986.
DAPHNE MEZEREUM. 1003.
SAXIFRAGA CUNEIFOLIA. 1026.
EUPHORBIA TITHYMALUS. 1047.
MYRTUS COMMUNIS. 1055.
CISTUS SALVIFOLIA. 1077.
PÆONIA OFFICINALIS. 1079.
HELLEBORUS HYEMALIS: NIGER. 1086.....
THYMUS ALPINUS. 1103.
GERANIUM COLUMBINUM. 1144.
FUMARIA BULBOSA. 1153.
POLYGALA VULGARIS. 1154.
SPARTIUM JUNCEUM. 1156.
GENISTA GERMANICA. 1157.
GNAPHALIUM ALPINUM. 1211.
TUSSILAGO ALPINA. 1214.
VIOLA MONTANA. 1238.
ORCHIS BIFOLIA. 1224.
BUXUS SEMPERVIRENS. 1265.
JUNIPERUS COMMUNIS. 1297.
ERICA SCOPARIA. 1002.

E lungo la Riviera

PINUS SYLVESTRIS. 1273.
PINUS PINEA. 1274.
FESTUCA MARITIMA. 876.
GLAUX MARITIMA. 943.
ERINGIUM MARITIMUM. 953.
AGAVE AMERICANA. 989.

Pianta dell' America, ma che quì ora abbonda.

SMILAX ASPERA. 1292.
SALSOLA KALI. 949.

Se potrò con comodo, prima d'imprendere viaggio più lungo, eſaminare tutti i Monti di queſto Sereniſſimo Dominio, e particolarmente quelli verſo il Ponente, dove indicj ſicuri ritrovanſi di miniera d'oro, ed oſſervare diligentemente le conoſciute miniere di rame, e rintracciare ſe altre vantaggioſe produzioni racchiudono queſti Monti primarj; mi do a credere, che non farò coſa diſaggradevole a chi profittar ſi vorrà delle mie ſcoperte; promettendo di fare i ſaggi docimaſtici di ciaſcuna miniera, e replicate ſperienze ſopra tutte quelle coſe, che alle arti, all' agricoltura, ed al commercio giovevoli eſſere potranno. Non tralaſcierò d'indicare il vantaggioſo uſo di varie piante indigene, particolarmente pe' colori, d'introdurre con facilità alcune foreſtiere, come il Guado, o *Glaſtum*; ed accennerò quelle, che più efficaci ſono nella noſtra Medica Profeſſione.

Le acque minerali, delle quali, Gentiliſſimo Sig. Dottore, me ne faceſte parola, chimicamente analizzerò; così avendo fatto di quelle della Toſcana, del Luccheſe, ed altre, come ne' libri ſu tal propoſito da me pubblicati, voi avrete potuto oſſervare: cioè:

Diſſertatio de Aponi Thermis. Patavii. 1758. 8.

Analiſi di alcune acque medicinali del Modoneſe. Padova 1760. 8.

Tractatus de Thermis agri Patavini. Acceſſit Bibliotheca hydrographica &c. Patavii 1761. 4.

Diſſertazione dell' acqua di Brandola. Modena 1763. 4.

Di parlare del mio Gabinetto d'Iſtoria Naturale, e d' Antichità, che tengo in Padova, e che quanto prima quì farò traſportare per altrove inoltrarlo, la brevità del tempo non mi permette; ſe però un riſtretto vederne vi ſia piacere, leggere potete nelle *Novelle*

Letterarie di Firenze col titolo *Conspectus Musei Dominici Vandelli*. *Patavii* 1764. Esso è diviso in 28. armarj.

La descrizione di detto Musèo è ancora inedita, come ancora sono inedite le Storie Naturali del Modonese, Milanese, il supplemento all'Istoria Naturale della Toscana, e quello all'Istoria del Mare Adriatico, nel quale io rinvenni nuove specie d'animali, de' quali così mi scrisse il celebre Sig. Cavaliere Carlo Linnèo. *Mihi plane ignota animalia, qui tamen ultra* 4000. *noveram, & in Systemate Naturæ enumeravi*. I quali animali pubblicai nelle seguenti Opere.

Dissertationes de insectis terrestribus, & Zoophytis Marinis. De Vermium Terræ reproductione, atque Taenia Canis. Patavi 1758. 8.

Epistola de Holothurio, & Testudine coriacea ad Cel: Equitem Carolum Linnaeum. Patavii 1761. 4.

Molte nuove specie di piante ho io ritrovate, tra le quali *Ulva labyrintiformis* da me pubblicata nel Trattato delle acque Termali del Padovano, ed in seguito dal Cel. Sig. Linnèo nel secondo Tomo dell' ultima Edizione *Species plantarum*. Scopersi ancora un nuovo genere di pianta presso Padova, che un mio Amico volle pubblicare col titolo *Cornelia verticillata*.

Della Carta naturale del Cortonese ritrovata non è guari dal Sig. Dottore Coltellini, udite ciò, che me ne scrisse il Cel. Sig. Linnèo, al quale un pezzetto della detta carta trasmisi. CARTA *tua naturalis erat valde singularis, vidi fere similem in itinere Dalekarlico, & plane niveam ab insolatione, ortam a Bysso* FLOS AQUÆ *dicto, de qua in Flora Lapponica* 529. „ Occurrit in „ rivulis exsiccatis, ubi lapides tegit; „ & lævi adhibita manu ab iis facile „ discedit instar frustuli papyri niveæ, „ minusque tenacis. „

La quistione, che sino dal 1756. io ebbi col Cel. Sig. Hallero, è stata materia molte fiate di discorsi tra noi. Vi dirò, che in detto Anno stampai

Epistola de Sensibilitate Periostij, Pericranii, Duræ Matris, Corneæ, & Tendinum. Patavii 8.

Poscia

Epistola secunda, & tertia de SENSITIVITATE *Halleriana. Patavii* 1858. 8.

Apologia contra Cel. Hallerum. Patavii 1761. 4.

Dopo la qual' Apologia fui validamente difeso dal Cel Sig. Antonio de Haen Protomedico, Consigliere &c. di S. M. Rè de' Romani ec. nel Libro, che ha per titolo *Vindiciæ Hallerianæ &c.*

Voi, Cel. Sig. Gandini, annojato vi sarete da una così lunga, stucchevole, e mal ordinata lettera *currenti calamo* scritta: pure iscusato m'avrete, sendovi ancor voi nella Sicilia, nel Portogallo, nell'Inghilterra, ed altrove di simili studj assai dilettato, i quali per altro, che che ne dicano alcuni scioli, sono di gran vantaggio all'Ippocratica arte.

Ma venghiamo un po' ai rimedj, che al giorno d'oggi sono, per così dire, alla moda. Della *Lobelia siphilitica. Lin.* 5. *n.* 1237. *Polygala senega* 1154. *Solanum belladonna* non ho alcuna propria sperienza. Il sublimato corrosivo però, che molti anni prima del Boerave, del Cel. Van-swieten in Messina voi adoperaste, è stato da me più volte esperimentato con profitto; non così l'estratto di Cicuta, del quale leggete cosa me ne scrive un mio dotto amico di Vienna in lettera de' 5. Gennajo dell'Anno passato. *Ingenue fassus sum ultra* 120. *experimenta, mea dedita opera, pro magna parte publice in Nosocomio cum Cicuta capta, & quotidie per biennium & ultra fidelissime adnotata, effectu caruisse, quo eodem modo multi graves viri in Gallia, in Hispania, in Anglia, in Hollandia, & complures etiam Viennenses de hac planta sentiunt*. Ed in altra lettera de' 17. Novembre così mi scrive. *Post* 120. *experimenta cum Cicuta facta, candide fassus sum ejusdem inanitatem, & septem fœminarum acceleratæ mortis occasionem* ....

.... *ut valida solventia, & roborantia admiscent Cicutæ extracto; interea dum, si quæ cura successerit, ea decantato tribuant remedio.*

Quod

Quod autem Cicutæ fomentum videatur aliquando maligna ulcera ſanare, ea profecto non, ut talis, ſanat. Ex Dioſcoride, & Dodonæo monitus ſum, ſi experimenta in ulceribus malignis, æſtiomenis, fere cancroſis, maxime pedum; ea lege, ut ſemper ægri jacerent, ut vel Chaerophylli, vel Altheæ, vel Braſſicæ, vel ſeminum Lupinorum, decoctum linteamine exceptum, diu, noctuque calidum, & ſpongia eodem decocto imprægnata continuo renovatum, locis ulceroſis applicatum maneret; utque ſubinde, ut fit dum Cicuta adhibetur, purgans daretur, aut decocta antiſcorbutica potarentur. Eſt proprie quies cruris, & aquæ calidæ, aut ſimplicis, aut ne homines ſimplicitatem vilipendant, cum aliqua herba coctæ, adplicatio, qua ſanantur. Addere tamen debeo multas, ſive ulcerum, ſive cancrorum per Cicutam curas, typo evulgatas, ulteriore examine, palliativas fuiſſe conſtare, hominumque plures, qui jam curati leguntur, repullulante malo periiſſe; & nobilem Matronam, cujus curatio quindecim paginas glorioſe explet, nonniſi facta poſtmodum mammæ amputatione mortem effugiſſe. Eſt nobiliſſima Comes Poniatovvsky, cujus hiſtoria Tomo 2. de Cicuta a pag. 262. ad pag. 277.

Della inutilità del Colchico ora non voglio parlare. (Preſto verrà poſto tra' rimedj poſſenti ancora, come lo è ſtato altre volte, l'arſenico, per far poi una Medicina venefica.) Dirò bensì dell'*Arbutus uva urſi. Lin. 5. n.* 1024., che in quantità io trovai nel Milaneſe, e fui il primo ad introdurne l'uſo in Padova, del qual rimedio (come di aver voi veduto mi affermate) buoniſſimi effetti ne ho io oſſervati, ed il Ch. Sig. Michele Gherardi Medico in Padova un opuſculo ſu ciò quanto prima darà alla luce.

La gran doſe di Muſchio, che in diverſe malattie ho io adoperata, mi ha fatta conoſcere l'attività, ed efficacia di così eccellente rimedio.

I ſuffumigj di tabacco nelle coliche, de' quali così mi ſcriſſe il Cel. Sig. Linnèo. *Quod enemata tranſcendant valvulam coli ad cœcum communis fuit ſententia; injecto per anum fumo tabaci, quod multoties præſcripſi, adſcendit ille uſque in fauces, & ſolvit colicas omnium peſſimas, præſertim ſi totum abdomen prius inungatur copiosè oleo olivarum aceto maritato.* I ſuffumigj, diſſi, dal Cel. Sig. Haen tanto giovevoli eſperimentati, non ho per anche potuto porre in pratica, i quali ſono più ſicuri della piccola macchina da eſtinguere gli incendj, che adoperaſi in Milano, della quale vidi le ſperienze.

Altri rimedj, che io ſtimo, e de' quali ne ho ſufficiente ſperienza, ſono il ſugo di limone, l'*Achillæa Clavennæ, Lin. S. num.* 1224. *Solanum dulcamara.* 934., *Viburnum lantana.* 964. *Rhamnus catharticus.* 937. *Lithoſpermum arvenſe* 913. *Hyoſcyamus albus* 932. *Cannabis ſativa.* 1291. ec. ec.

Il ſapone, alcune preparazioni d'Antimonio col Mercurio, il Marte, la China-china, e ſuo ſale eſſenziale; i quali ultimi rimedj da voi Cel. Sig. Dottore, e da' Cel. Signori Dottori Pizzorno, e Corte (che voi tanto apprezzate, e de' quali ſpeſſo giuſti elogj me ne fate) ſono adoperati con aſſai profitto in varie, e difficili malattie. D'altri nuovi, o rinovati rimedj, io ne ho poca cognizione; onde da voi volentieri ſentirò il giudizioſo parere; imperciocchè diligentiſſimo oſſervatore ſiete della natura delle malattie, e degli effetti de' rimedj; come chiaramente appariſce da molte voſtre opere ſtampate, e principalmente in una riſpoſta pubblicata in Lucca nell' anno 1760., in quella dell' abuſo della cacciata di ſangue, nella difeſa della inoculazione del vajuolo ec. ec. Prima di chiudere la lettera, permettetemi che vi dia ragguaglio d'una nuova ſpecie di malattia propria della Lapponia, con le parole preciſe del Cel. Sig. Linneo, che così mi ſcrive.

In Lapponiæ conterminis oris quotannis graſſatur vermis, qui maximam ſtragem infert hominibus & pecoribus; decidit enim ex æthere in nuda corpora, momento citius penetrat partes muſculoſas, & intra quadrantem horæ ſæpe occidit diriſſimo dolore.

Ie-

Insectum istud quod ex æthere decidit in Lapponia, & misere trucidat homines, & animalia, est novum vermis genus FURIA INFERNALIS *a Solandro dictum.*

Amatemi, e sono (*a*).

Genova 8. Maggio 1764.

* * * * * *

Osservazioni sopra la cagione del contagio, e delle malattie nelle Flotte, *e nelle* Armate, *promesse nel Foglio antecedente.*

PARTE PRIMA.

Esame delle Teorie stabilite in Medicina.

SI sono sempre riguardati con meraviglia gli effetti di queste fatali malattie, la peste o febbre putrida, la dissenteria, e lo scorbuto nero, che in tutti i tempi molto hanno il mondo afflitto.

Si è creduto, che di questi mali cagioni fossero alcune cagioni accidentali, e sonosi adottate molte nozioni riguardo all'origine loro. Nulladimeno benchè soggetti sien gli uomini a rispettar ciecamente le opinioni, che da lungo tempo sono stabilite, o generalmente ricevute, molte persone, che professano la Medicina, ed altri che maturamente considerata hanno questa materia, non sono mai stati soddisfatti pienamente di queste idee. Quindi è che sembra essere necessità di fare su questo importante argomento delle ricerche. Imperciocchè sino a tanto che la sua primiera cagione sarà ignota, o inviluppata sarà nell'incertezza, non si può proporre alcun rimedio umano capace di arrestarne i progressi, o di allontanare con certezza la violenza di questa malattia.

In primo luogo sembra necessario d'esaminare le teorie stabilite in medicina, riguardo alla cagione di questa mortalità.

Prospero Alpino, che ha viaggiato in *Affrica* verso la fine del sedicesimo secolo, per acquistare nuove cognizioni nell'arte sua, osserva che il popolo d'*Egitto* riconosce, che la peste è originaria del paese loro, e ch'essa si fa sentire negli anni, ne' quali il fiume allaga con istraordinaria altezza. In tutti i tempi gli Autori sonosi accordati nell'asserire, che questa febbre esercita più frequentemente le sue stragi su le ripe del *Nilo*, che in ogni altro paese.

Lo stesso Autore osserva ancora, che l'idea, la quale ha prevaluto in *Egitto* sopra l'origine della malattia in questa occasione, si è, che l'acqua di questo allagamento straordinario, alzandosi sopra i limiti consueti, non iscola con prestezza, ma forma de' laghi, che corrompono l'aria, e generano la peste.

Comunque sia, chiunque rifletterà maturamente sopra questa idea, che in *Egitto* ha prevaluto, e che è stata adottata da altre nazioni, non tarderà a riconoscerne la debolezza.

L'acqua è il tesoro più stimabile dell *Egitto*, il quale è un paese, in cui di rado cade pioggia. Lo spazio che trovasi

(a) *Questa breve lettera contiene, siccome ognun vede, molte fra lor differentissime cose. Si ha in essa un catalogo delle erudite opere dell'* Autore; *leggonsi le lodi, che con le sue fatiche s'ha meritate dal celebratissimo Sig. Cavaliere* Linnèo; *trovansi alcuni pezzi storici della sua vita. Contiene questa oltre di ciò le lodi del ch. Sig. Dott.* Gandini, *e delle opere sue, e fa menzione d'alcuni sistemi. Propone eziandio la volontà, che ha l'* Autore *di pubblicare altre cose, dà alcuni saggj di queste opere in poche parole, riferisce le osservazioni da lui fatte in certa parte del* Genovesato, *nomina alcune piante, accenna alcuni ritrovamenti, alcune sue letterarie controversie, alcuni novelli rimedj toccandone o il valore, o l'inutilità, e altre cose presenta, ch'io ho giudicato bene di dare al* Pubblico *anche col* Foglio *mio, per rendere più universale questa sugosa operetta.*

vasi oltre i limiti dell'ordinaria inondazione, o che non si può fornir d'acqua con l'arte e con l'industria, non è altro, che un deserto coperto di sabbia. Ora, se le acque avanzandosi in questi deserti fermansi qualche tempo fra la sabbia, e ne son lentamente esalate, quale avvelenata qualità possono esse contenere, che capace sia di corrompere l'aria? Noi non vediamo nemmeno, che i vasti laghi dell'*America Settentrionale*, dell'*Asia*, e dell'*Europa* communichino alcuna nocevole qualità coi vapori, che se ne alzano.

Ogni uomo che vede un lago d'acqua dolce sopra un letto di sabbia non può che godere della purità di questo fluido. Noi vediamo a *Lochlomond*, nelle montagne di *Scozia*, e in tutti i simili laghi, ne' quali l'acqua dolcemente si scola, ovvero dove essa resta senza essere turbata, sopra letti di sabbia, noi vediamo, dissi, ch'ella non fa che crescere in purezza, perchè l'acqua essendo specificamente più leggera della terra resta a galla della superficie. Tal dee essere sempre il caso di questi laghi; se ve ne sono realmente ne' deserti dell'*Egitto*.

Il Dottore *Mead*, che nel suo libro sopra la peste dice, ch'egli non ne hà mai veduto, scrive contro l'autorità d'*Alpino*, che è stato ocular testimonio del progresso di questa febbre in *Egitto*. Imperciocchè questo Autore, sull' autorità de' viaggj di *le Brun*; pensa, che un canale fangoso, il qual è nella Città del *Gran Cairo*, meschiato col fango del *Nilo*, produca questa febbre, che ha si spesso spaventato il Mondo, e afflitto ogni anno l'*Egitto* in quasi tutti i secoli. Ma questa asserzione è appoggiata su d'un errore. Imperciocchè tutti i luoghi fangosi e le acque stagnanti, sia in Autunno, quando la febbre comincia a regnare, sia in Inverno, quando la sua malignità è pervenuta al suo più alto grado, sono stati sommersi da lungo tempo, o spazzati dalle onde salutari di questo fiume. In fatti, se si crede a *Erodoto*, a *Diodoro*, ad *Alpino*, e ad altri Scrittori, comincia il *Nilo* ad allagare comunemente verso i 17. di Giugno, e a ritirarsi verso la fin di Settembre, in guisa che egli è totalmente rientrato nel suo letto dopo il mese di Novembre. *Alpino*, ch' è un Autore Europeo, e che agli Europei indirizza l'opera sua, i quali dividono l'anno in quattro stagioni, cioè in *Primavera*, in *Estate*, in *Autunno*, e in *Inverno*, parlando dell' Autunno nel *Cap.* XIV. del suo primo libro, deve intendere i mesi d'Agosto, Settembre, ed Ottobre.

Quindi le cagioni, alle quali s'è imputata fin ora l'origine e la frequenza della peste sopra le ripe del *Nilo*, sembra che non abbiano alcun fondamento. Perciò convien cercare qualche altra cagione meno soggetta a obbiezioni.

In ogni tempo ne' paesi Orientali la carestia è stata così regolarmente seguita dalla peste, come i corpi esposti al sole seguiti vengono dall'ombra loro; e s'è imputata questa malattia agli effetti della corruzion de'cadaveri e delle cavallette, che vivono nell' aria. Le carestie in Levante vengono dagli effetti d'una lunga siccità, mentre la rarità del grano nell'Isole della *Gran Bretagna* è stata sempre cagionata dal freddo, e dall'effetto di piogge abbondanti. Il nodrimento delle cavallette è l'erba, e gli altri vegetabili. Nelle stagioni, in cui una lunga siccità affligge il paese, l'erba si è la raccolta, che viene la prima consumata; i giardini e i campi di grano sono gli ultimi.

Ne'climi settentrionali, durante la procellosa stagione d'inverno, tutti gli augelli non trovando nodrimento nelle ordinarie loro abitazioni, s'uniscono insieme, e formano una gran moltitudine, che fugge verso le coste del mare e verso le regioni, che sempre coperte non sono di neve. Le cavallette debbono sentire lo stesso impulso, che le conduce ne'giardini, e ne'seminati di grano, che sono ancora verdi, affine di procurarvisi questa sussistenza, che non sono più in istato di trarre dalle praterie. Gl' infelici abitanti di questi paesi vedendo degli sciami di foraggieri presso le abitazioni lo-

ro, in numero ſtraordinario, e che diſtruggono tuttociò, che loro rimane, concepiſcono ſenza dubbio molto orrore per queſti inſetti, e un'idea terribile del numero loro.

Il ſugo della cavalletta, quand'eſſa muore, deve diſſeccarſi in pochiſſimo tempo dal calore ardente del Sole; e quando queſti inſetti ſono già ſecchi, non poſſono i cadaveri loro cagionar nell'aria più cattivo odore, nè far più male di quel, che fanno quei peſci, che ſeccati vengono in grandiſſimo numero dal ſole ſu le ripe dell'*Oceano* ſalati, o non ſalati.

Molte perſone han veduto in *Inghilterra*, in *Ollanda* e in *Amburgo* de' mucchj di letame, compoſti di trippe di balene, che cagionano una terribile putrefazione. Queſto ſembra più abbominevole, che ſe gittaſſeſi in una ſteſſa cloaca un centinajo di cavalli morti, e che ſi conſumaſſero ſopra la terra nel ſugo loro: eppure non ſi trova mai, che il popolo d'una contrada, o un luogo del Paeſe ſtati ne ſieno incomodati ſino a morirne, per quanto grande foſſe la vicinanza di queſti letami cadaverici. Ma ſupponendo, ſe vuolſi per un momento, che queſte cavallette, che oſcurano l'aria per la nuvola, ch'eſſe formano, foſſero infinitamente più numeroſe ancora di quel che ſono realmente, non v'è chi poſſa ſoſtenere, che il maggior mucchio di queſti piccoli inſetti formi una quantità di putrefazione eguale a queſta enorme maſſa di materia corrotta, che è prodotta nelle Città di *Londra* o di *Parigi*. Imperciocchè giuſta un calcolo moderato la quantità, che ve ne ha nell'una o nell'altra di queſte Città, non può eſſer minore di ſette o otto cento milioni di libbre per ciaſcun anno; e la maggior parte di queſta putrefazione è della ſpecie animale. Queſta quantità immenſa di materia è conſumata da principio nei corpi degli uomini e degli animali viventi da un calore uguale a quello di 96. gradi del Termometro di *Nievventit*. Eſſa è in oltre putrefatta dal calore del mucchio di fimo, e finalmente ſpargeſi ſopra le terre, che ſituate ſono nella vicinanza di queſte Città. E benchè la ſituazione di *Londra* e di *Parigi* ſia tale, che queſte Città coperte ſieno dalle eſalazioni, che eſcono da queſte putrefazioni, la peſte non le ha mai aſſalite più frequentemente, che altri ſiti d'una minore eſtenſione.

Il ſeguito nel foglio venturo.

LIBRI NUOVI.

De Catarrho & de dyſenteria Londinenſi, Epidemicis utriſque Anno MDCCLXII. *libellus. Auctore* Georgio Backer. *Coll. Reg. Med. Londin. & Colleg. Reg. Cantab. Soc. & Reg. Societ. Sodali. A Londra*, preſſo *Whiſton*, e *White* 1764.

NElla prima parte della ſua opera comincia l'Autore dalle oſſervazioni meteorologiche, e nota, che i cangiamenti ſenſibili della ſtagione non han cagionato il catarro, di cui egli tratta; imperciocchè i luoghi vicini hannolo ſofferto in differenti tempi. Contiene la ſeconda parte, ſiccome la prima, una deſcrizione eſatta de' ſintomi relativi alle malattie, di cui parlaſi. Nell'eſpoſizione della ſua cura oſſerva l'Autore, che il Tartaro ſtibiato è l'emetico migliore nelle Diſſenterie, e che l'Ipecacuana non ha alcuna virtù ſpecifica contro queſta malattia. Rigetta egli altresì il Rabarbaro nel principio. Gli effetti ſuoi (dice egli) ſono lenti, piccoli e propriſſimi ad accreſcere i tormini. I criſtieri ſono un ajuto equivoco, l'oppio non deve adoperarſi, che alloraquando le fecce inteſtinali ripreſo hanno la naturale loro conſiſtenza; le fomentazioni e i bagni tiepidi hanno prodotti de' buoni effetti. Trovaſi in queſt'opera un ordine e una giuſtezza ammirabile.

N°. VI.

GIORNALE DI MEDICINA

28. Giugno 1764.

Estratto d' una lettera del Sig. D. Pierpaolo Fritelli *Medico a* Colle di Val d' Ersa *al Sig.* Angelo Nannoni *Professore di Chirurgia* in Firenze.

UNA povera donna partorì nel mese di Luglio 1762. un fanciullo sano e ben fatto, tranne il pene, che diviso era in due parti. Stendevasi questa divisione in alto fino all'orificio dell'uretra, che credevasi imperforata. Al di sotto del pube, eravi una sostanza carnosa, spongiosa, rossiccia, piena di tubercoli, che attaccata era alla radice del pene. Questa sostanza non aveva integumenti. Lunga essa era tre diti incirca trasversi, e larga uno. Sembrava come impiantata nella pelvi, e da tutta la sua superficie stillava continuamente una materia purulenta, e insanguinata. Si consultò l'Osservatore subito dopo la nascita di questo fanciullo. Non potevasi vedere, per qual parte potesse uscire l' orina, finchè la madre s'accorse, che, alloraquando il bambino gridava, usciva essa in piccoli zampilli d' un minutissimo filo da due punti invisibili, ch'erano a'due angoli di questa escrescenza. In ogni altro tempo stillava l'orina per mezzo di questo corpo spongioso, la mole di cui aumentavasi e diminuivasi da un'ora all'altra. Esaminò il Sig. *Fritelli* questa parte con la maggior diligenza. Avendo egli osservato lo stesso fenomeno, raccomandò alla madre di tenere questa escrescenza pulita, e di coprirla con filaccia. Visse il fanciullo fino a' 17. Dicembre, nel qual giorno morì d'una malattia infiammatoria indipendente da questo accidente. Nell' apertura del cadavere si è trovato, che gli ureteri portavano direttamente l'orina a questo corpo spongioso, il quale suppliva alla mancanza della vescica.

* * * * * *

La Cicuta *è ella un rimedio proprio a guarire gli* Scirri, e i Cancri ulcerati? *Tesi di Medicina sostenuta nella facoltà di* Parigi *del Sig.* Audry *sotto la presidenza del Sig.* Monnier.

L'Autore di questa Tesi espone da principio i differenti effetti, che certi corpi, i quali da noi vengono appellati veleni, producono relativamente alle circostanze, che incontransi nel corpo, in cui sono introdotti, e al luogo, che le produce. Fatte avendo alcune riflessioni su la necessità, in cui trovansi sovente i Medici di ricorrere a' veleni, egli espone la natura dello Scirro e del Cancro. Le fortunate sperienze del Sig. *Storck* sopra la Cicuta dannogli occasione di parlare de' Medici, i quali hanno impiegato questo vegetabile innanzi il Medico di *Vienna*, e di dar l' analisi chimica di questa pianta. Il Sig. *Audry* nota indi, che la Cicuta non ha riuscito in Francia. Cerca egli di scoprirne la ragione, ch'egli crede di trovare ne'diversi temperamenti, e nell' aria. Pretende l'Autore finalmente, che se si continua l' uso medicinale di questa pianta, e che vogliasi attenderne de'buoni effetti, non bisognerebbe prendere della Cicuta, se non se il sugo o la radice, che soli possono ritenerne i più attivi principj.

Non è da dubitarsi, che l'amministrazione vantaggiosa di questi attivi rimedj sarà sempre unicamente riservata a' Maestri dell' Arte, i quali sanno pesare tutte le circostanze, che si pre-

presentano, e dubitare, se un tal rimedio possa aver luogo, o nò. Se il Sig. *Storck* e altri valorosi Medici propongonsi il Sublimato corrosivo contro la Sifillide, lo Stramonio e 'l Jusquiamo per calmare le convulsioni e le vertigini; se essi dichiarano che l'Aconito, il quale da *Plinio* era riguardato siccome il più pronto di tutti i veleni, discaccia le febbri intermittenti, dilegua i dolori della gotta, e i tumori scirrosi; che l'estratto di Cicuta guarisce i cancri ulcerati, finalmente che l'*Asaro* è un eccellente diuretico, allorchè se ne fa un' infusione o una decozione nell'aceto: se i gran Pratici riferiscono questi effetti salutari, quei, che vogliono sulle tracce lor camminare, non debbono essi possedere gli stessi talenti, che gli Osservatori primieri? Ma oggidì sonovi anche degl' inesperti Chirurgi, i quali sentito avendo a parlare di siffatti rimedj, impieganli con la più reprensibile imprudenza.

Si sa, che alcuni più penetranti veleni non fanno male a certi soggetti. Vorrebbesi per avventura conchiudere per questo, che non fanno male ad alcuno? I Turchi e gli Egiziani fanno un uso abituale dell' Oppio, ch' essi prendono fino alla dose di tre dramme. I più violenti veleni non potevano produrre alcun effetto sopra *Poro*, Re dell'*Indie*, nè sopra il famoso *Mitridate*. Soffriva *Atenagora* la morsicatura degli scorpioni, senza risentirne alcuna molesta conseguenza. Vienci asserito, che molti popoli nudrisconsi d' animali velenosi. Gli abitanti dell' Isole *Antille* fanno un pane assai dilicato con le radici *Manioca*. Ci dice *Cardano*, ch'egli ha veduto una fanciulletta di tre anni mangiare de'ragni con un estremo piacere. *Sannerto* ed altri Autori degni di fede portano de'simili fatti. I più spaventevoli veleni non hanno alcuna virtù sopra alcuni animali. Ve ne sono anche di quelli, che servonsene per cibo. Gli storni nodrisconsi di Cicuta; i porci cercano il Jusquiamo; le quaglie e le capre vivono della semenza d' Elleboro. Il Doronico, che ammazza i cani, le mandorle amare, che morir fanno le volpi e alcuni augelli, non nuocono agli uomini ec.

Siegue egli da questo, che impiegar debbansi indistintamente, e senza prudenza questi pericolosi rimedj? Se molti non sono morti dopo aver mangiato delle frutta, e delle foglie di Tasso, certo Re, per quanto pretendesi, ne ha fatt'uso per tolgliersi la vita. Perchè alcune bestie mangiano de' veleni, nasce perciò che non siano veleni per noi? Se certe piante non sono pericolose in certi Climi, sieguene che queste piante medesime siano senza veleno in ogni paese? *Columella* e *Galeno* ci dicono, che 'l pesco, il quale presso di noi porta le più sane e le più deliziose frutta, ne produce altrove di acerbe, che cagionano lunghe dissenterie, subito che soltanto s' assaggiano.

Quest' ultima osservazione potrebbe sembrar da principio, che spiegasse la ragione del poco buon esito della Cicuta a *Parigi*, benchè molto ottengane a *Vienna*, supponendo che l'estratto ne sia stato fatto della pianta prodotta nel suolo e nel Clima di Francia: ma il nostro Autore ci assecura, che l'estratto, che se ne è fatto venire da Vienna, non ha prodotto effetti più salutari. Rimane dunque a scoprire una secreta cagione; la quale, essendo una volta trovata, sarebbe certamente d'un infinito vantaggio per gli ammalati e per i Medici. Si è il temperamento, si è l'aria, dice il Sig. *Audry*. Questa risposta non soddisfa. Questo è uno spiegare una cosa oscura con un'altra non meno oscura. Imperciocchè in che consiste questa diversità di temperamento? Qual è precisamente l'effetto dell'aria? Le ripetute sperienze e verificate possono sole mostrare la strada per giugnere alla soluzione di questi problemi, se la Cicuta sia troppo poco attiva per gli abitanti della Francia, e se l'uso suo in certi paesi debba essere preceduto da certe preparazioni, siccome dalle fregagioni mercuriali, o da altre.

Anche in *Vinegia* l'uso della Cicuta giusta il metodo del Signore *Storck*

non

non ha prodotto fino ad ora tutti que' buoni effetti, che se ne attendevano.

* * * * * *

L'Accademia Reale di Chirurgia di *Parigi* propone pel premio dell'anno 1765. il seguente argomento.

Determinare l'essenziale carattere di que' tumori, che conosciuti vengono sotto il nome di Loupes *da' Francesi, e che sono, credo io, i gangli, esporre le differenze loro, e quali sieno i mezzi, che deve la Chirurgia preferire agli altri, in ciascuna specie, e relativamente alla parte, ch'essi occupano.*

Le condizioni sono quelle, che son sempre state.

* * * * * *

La Società Reale d'Agricoltura di *Parigi* propone per l'anno 1764.

La descrizione, le cagioni, gli effetti e la cura delle malattie Epidemiche e contagiose de' bestiami; i mezzi di prevenirle, e d'impedirne i progressi.

Le scritture, che inviate verranno per concorrere, devono giugnere innanzi il primo giorno di Gennajo 1765. in mano del Sig. *de Palerne*, Segretario perpetuo della Società; altrimenti verran rigettate. Gli Autori non porranno già i nomi loro sulle proprie scritture, ma bensì porrannoli in un viglietto chiuso e sugellato, che abbia un numero simile a quello della scrittura, con una stessa cifra del sigillo nell'uno e nell'altra. Non saranno questi viglietti aperti, se non se dopo il giudizio. Il premio è di seicento lire di Francia. Ognuno sarà ammesso alla concorrenza, fuorchè i Membri e gli Associati, che compongono la Reale Società d'Agricoltura di *Parigi*. Le scritture s'indirizzeranno al Sig. *de Sauvigni*, *Consigliere di Stato*, *Intendente della Generalità di Parigi*, il quale farà passare agli Autori le ricevute del Segretario della Società. Il Segretario consegnerà il premio a quello, che gli presenterà la ricevuta della scrittura vincitrice, e non saravvi altra formalità.

* * * * * *

Seguito delle Osservazioni sopra la cagione del contagio, e delle malattie nelle Flotte, *e nelle* Armate.

Credesi, che negli antichi tempi sienvi state delle Città più grandi di *Londra*, e di *Parigi*, siccome *Roma* nel maggior suo splendore, *Nankino*, e *Pekino* ne' tempi moderni, e molte altre; in guisa che queste immense Capitali debbano essere state circondate e aggravate da una quantità di materia corrotta maggiore di quella, da cui *Londra* e *Parigi* circondate vengono ed aggravate. Questa materia avrà in qualche tempo infettata l'aria con le sue putride esalazioni, ma la peste non ha fatta strage in que' luoghi, maggiore di quella che ha fatta in *Londra* e in *Parigi*, proporzionatamente al numero degli abitanti loro.

Così noi vediamo avvenir lo stesso sì ne' climi caldi, che ne' freddi. Trovasi, che le quantità immense di putrefazioni animali e vegetabili, prodotte in queste vaste Capitali, e ne' contorni, se si presta fede alle storie, non han prodotti più molesti effetti nell'aria, che 'l sucidume delle Città più piccole.

Quindi noi siamo obbligati di rigettare la sola opinione, che si dà, e che è stata adottata generalmente riguardo all'origine della peste ne' tempi di carestia. Perciò conviene cercarne altrove la cagione.

Le descrizioni, che abbiamo riguardo alla peste, accordansi tutte ad assecurare, che le persone, le quali s'affaticano, sono le prime ad esserne attaccate. Nelle altre malattie, come nel vajuolo, nella rosolia, nel mal di castrone, che da' Francesi chiamato vien *Coqueluche*, i ricchi e i figliuoli loro, che abitano nella Città, non ne vanno

più esenti de' poveri e de' figliuoli loro. Dal male parimenti, che regna fra le bestie cornute, i grassi e i magri, i giovani e i vecchi assaliti ne vengono ugualmente.

I poveri in generale abitano al piano. Ora ognun sa, che l'esalazioni cattive esposte all'aria s'alzano incontinente. Quindi siegue, che quelli, i quali abitano ne' più alti luoghi, sono attaccati dall'infezione quasi così presto, come i più poveri.

Alloraquando s'è giudicato, che la peste fosse stata recata in *Europa* dalle ripe del *Nilo*, perì un buon terzo, la metà o i tre quarti degli abitanti di ciascuna Città. Nulladimeno questa porzion di contagio recata in Europa non fa la miglior parte di questo cumulo d'infezione riunita in questi paesi, e che proviene da' proprj loro abitanti. Gli abiti ed altri effetti di quelle povere genti, che morte sono dalla peste in *Egitto*, vengono comperati, e que' che restati son vivi, senza alcun timore recanseli indosso. E siccome la peste è una malattia, che una stessa persona può avere più d'una volta in sua vita, come le altre febbri, è cosa certamente meravigliosa, che questo paese sia stato così popoloso, e florido ne' secoli trasandati, e che presentemente contenga ancora quattro milioni d'abitanti.

Prospero Alpino riferisce, che di questa febbre morirono nel *Gran Cairo* cinquecentomila persone in sei o otto mesi nell'anno 1580., cioè poco avanti, che questo Autore viaggiasse in *Egitto*. Ora se il contagio di questa malattia guadagnavasi così facilmente, come si crede in *Europa*, gli abiti e gli altri effetti di queste cinquecentomila persone essendo comperati e portati da' vicini loro, avrebbero comunicato il male, e spandendosi nel paese, sarebbero morte ancora per lo meno tre volte più persone; e i mobili di questi 1500000. tostochè si fossero disposti, uccisi avrebbero quattro milioni cinquecentomila persone, se tante ancor ne restavano; in guisa che il nostro viaggiatore non avrebbe dovuto trovare un sol uomo vivente in *Egitto*, quand'egli visitò questo bel Paese. Ma siccome nella storia non v'ha fondamento per farci credere, che accaduta sia mai tanta strage in Egitto per la peste, deesi conchiudere, che in Europa regna un pregiudizio falso riguardo alla peste. Le altre epidemie, siccome il vajuolo, la rosolia, ec. quando in un paese han preso piede, non l'abbandonano più; imperciocchè il primo di questi mali in Europa regnò ottocent'anni, e l'ultimo vi regna da immemorabile tempo. Le malattie che regnano fra le bestie cornute sembrano essere della stessa natura; ma la peste perde presto la sua influenza. Imperciocchè comincia la mortalità trenta o quaranta giorni dopo il preteso trasferimento del male. Aumentasi con violenza, e stende le sue stragi per cinque o sei mesi; dopo i quali comincia a scemare, e dileguasi dopo alcuni mesi. Non si suppone, ch'essa annualmente regni, se non se a *Costantinopoli*, e sulle ripe del *Nilo*. Perchè mai ciò avviene? Questo si è quello, ch' esaminar si dovrebbe.

Quando si gitta l'occhio sopra le armate, vedesi, che gli Antichi, nulla ci han tramandato sul proposito de' mali loro; e quanto a' tempi moderni niuno aveva ancora trattato di questa materia fino a questi ultimi tempi.

Un Soldato legionario Romano portava sul suo dorso nelle marcie la provisione di grano per ventidue giorni; il che (*Cesare* dice ne' suoi *Comentarj*) cagionò una diserzione in certe montagne fra gli arrolati Soldati, i quali non erano avvezzi a questa fatica. Imperciocchè aggiungendo quel grano agli altri bagaglj d'un legionario, e alle sue arme, il carico, ch' egli dovea portare, non poteva pesar meno di cento venti libbre. *Machiavelli* dà una particolar descrizione dell'arme di questi Soldati, co' quali soggiogarono il Mondo i Romani. Erano queste un elmo, un morione che copriva il collo e le spalle, una corazza, che dal collo fino a' ginocchj coprivalo, de' guanti e delle gambiere, che coprivangli le braccia e le gambe, il tutto di ferro: una spada di quattro piedi e mezzo Parigini di lun-

lunghezza, appesa al sinistro lato, un pugnale al destro, una picca nella destra mano, e sul sinistro braccio uno scudo di sei piedi Parigini di lunghezza, e tre di larghezza, circondato da un cerchio di ferro, e che nel centro aveva un altro cerchio dello stesso metallo, su cui si colcava il soldato, quando volea riposarsi. Ora malgrado questa carica de' Soldati legionarj nelle Armate Romane, il rigore della disciplina loro, le sforzate lor marcie, e le altre loro fatiche già note, perivan di rado i Romani per malattia. Tutta la carica, che porta un moderno soldato, non giugne a cinquanta libbre; e malgrado questa enorme differenza, quantunque noi veggiamo de' facchini e altre persone, che s'affaticano, nella Città e in campagna intraprendere ogni giorno i più forti stagli, senza che ne vegna inconveniente alcuno, gl'Istorici ed altre persone, attribuiscono comunemente alla fatica queste malattie, che uccidono nelle marcie i soldati, o nel tempo d' un assedio, e i marinaj nel tempo cattivo. Sembra per altro, che la fatica non sia delle malattie lor la cagione (a).

Giusta l'asserzione di *Cesare*, e la sperienza di questo famoso Generale, noi sappiamo, che l'aria del paese, ov'erano le accennate montagne, era buona; ma negli ultimi tempi vengonci l'aria e l'acqua di quel bel paese rappresentate, siccome nocevolissime. I Soldati delle moderne armate hanno gli stessi alimenti, o almeno d' una stessa natura, che i Romani Soldati; e vengono altresì bene alloggiati e bene vestiti; eppure noi sentiam i moderni querelarsi altamente ovunque vadano, e imputansi tutte le malattie loro a imaginarie cagioni. Ma i Romani esposti all'influenza di tutti i climi, e che con le fatiche loro soggiogarono tutto il Mondo, sembra che non siensi querelati giammai di siffatte necessità.

Si può recare ancor questa prova della poca ragione, che hanno alcuni Guerrieri di sclamar sì altamente contra le provigioni, le veglie notturne, e i rigori de' verni. I Pastori vivono tutto l'anno della carne (*b*) del bestiame, che muore delle malattie attaccate alla specie loro, e preferiscono spesso questo cibo alla carne delle bestie uccise a bella posta per la tavola del lor padrone. Questi uomini in mezzo alle piogge della state, e alle nevi dell'inverno, seguono senza interruzione, e anche la notte, l'ordinaria loro occupazione, e s'arrampicano su la sommità delle montagne per

(a) *Perchè non può esserlo? Se dalle enormi fatiche de' Romani soldati non nasceva alcuna malattia, bisogna ricordarsi, che il corpo umano probabilissimamente allora era assai più robusto, di quello ch' è presentemente. Tale rendevalo la sobrietà, gli esercizi ginnastici, ed altre cose, che non son più alla moda. Dacchè il lusso, la crapola, la mollezza han preso piede fra noi, non furono più quelli i corpi degli uomini. Se mi si dica poi, che anche a' dì nostri i Facchini e altre persone, che s' affaticano, son più robusti; ecco confermata l' opinion mia. La fatica presa fin da fanciulli gli ha corroborati, non già, quanto gli antichi Romani, che in tempi nacquero, ne' quali tutto spirava forza e vigore; ma più almeno de' nostri soldati, i quali s' arrolano senza aver fatto mai il menomo faticoso esercizio.*

(b) *Io duro fatica a credere questa cosa. La carne d'una bestia morta di malattia, non può che introdurre col chilo nel sangue nostro qualche non ordinaria quantità di putrida materia, la quale non può essere senza dubbio indifferente. Dunque o i Pastori quelle carni non mangiano, o se mangianle tutto l' anno, io sarei per dire, che non possono protrarre una sanissima vita a tanto inoltrata vecchiezza. Gli esercizj lor faticosi difficilmente possono superare l' ostica forza di questa materia.*

per andarvi a cercare le lor gregge, alloraquando eſſi temono la già vicina procella. Eppure partono ſani, e tali ritornano, e vivono ſino ad inoltrata vecchiezza.

Di qualunque natura ſia il terreno, in cui trovanſi accampati gli eſerciti, le ſteſſe malattie fatali gli aſſediano, e vengon preſto diſtrutti dalle febbri putride e dalle diſſenterie. Imperciocchè quantunque oſſervato ſiaſi, che gli umidi terreni ſono i più cattivi per gli accampamenti, perchè prontamente cagionano malattie, e ſiaſi ſovente trovato, che la porzion d'una Armata, che poſava ſopra un terreno ſecco, ſcampò da quelle malattie, dalle quali un' altra parte dell' Armata medeſima, che ſu l'umida terra poſava, venne diſtrutta, ſiccome ha giudizioſamente oſſervato il chiariſſimo e dottiſſimo Sig. *Pringle* in molti caſi; nulladimeno il terreno migliore, che ſia mai ſtato oſſervato per un accampamento, s'è trovato altresì eſſere il ſepolcro di molti valoroſi ſoldati, benchè nati nello ſteſſo Paeſe. Imperciocchè il campo del Principe *Eugenio* a *Belgrado*, ſituato ſulle ripe del *Danubio*, era ſopra un dolce pendio; l'aria erane pura, l'acqua eccellente; tutte le ſpecie di alimento e altre coſe, di cui ha biſogno la vita, trovavanſi in abbondanza. Con tutto ciò di cinquantacinquemila Tedeſchi, ch' entrarono in queſto campo nel meſe di Maggio 1717., ſe ne trovarono appena ventiduemila in iſtato di portar l'arme verſo i 18. d'Agoſto; e gli altri trentatremila erano tutti morti o ammalati. Siccome la cataſtrofe ſteſſa è accaduta in altre Armate in poſizioni ugualmente favorevoli, pare, che quantunque il terreno umido paſſi per coſa eſtremamente contraria alla ſanità, tuttavia la primiera cagione di queſta malattia non debba all' umidità venire imputata.

Non v' ha coſa più o meno ſoggetta all' influenze dell' aria tanto in un campo, quanto in una Città. Quindi è che le eſalazioni perniciose del campo del *Principe Eugenio*, che conteneva cinquantacinque mila uomini, non avrebbero fatto più male nell'aria, nè fra Soldati, di quello che avrebber fatto le emanazioni d'un ſimile numero d'uomini abitanti in una Città. Imperciocchè una Città è un campo perpetuo; e vi ha quattro volte altrettanto popolo, che abita in *Vienna*, tre volte altrettanto in *Praga*, cinque volte più in *Amſterdam*, ſedici volte a *Parigi*, e quattordici volte più trovavaſi in *Londra* nel 1717. Eppure l'aria di queſte Città non vi produſſe una mortalità uguale. Per (*a*) conſeguenza ſembra, che la primitiva cagione di queſta malattia e d'altre ſimili, che ſuſcitanſi nelle Armate, non debba eſſere imputata alle emanazioni pernicioſe, che eſcono dai corpi degli uomini. Se

(a) *Queſta a giudizio mio è una conſeguenza, che non cammina a dovere. Ella è zoppa, ſciancata quanto può eſſerlo. Imperciocchè con buona pace di chi la fa, non credo che ſiavi alcuno, il quale giudichi eſſere una colta Città d'Europa lo ſteſſo, che un campo d'Armata. La Città è un campo perpetuo? Perchè lo foſſe, biſognerebbe, che la maſſima parte degli abitatori mangiaſſero que' molti inſalubri cibi, che negli eſerciti mangianſi; che faceſſe quello ſtrabocchevole uſo di vino e di altri più ſpiritoſi liquori, che nelle Armate da moltiſſimi ſi fa; che faceſſe tutte le fatiche, che fanno i ſoldati, che tolleraſſe quelle veglie, che ſteſſe poco difeſa col mezzo d'una ſemplice tenda dalle oſtinate intemperie dell' aria, che aveſſe quel batticuore e quello ſpaſimo, che molti hanno fra i Guerrieri pel timore d'una vicina battaglia, il quale non è mica una bagattella; e che aveſſe in ſomma tutte quelle noje, quelle calamità, le quali quantunque raddolcite dallo ſtrepitoſo ſuono de' riſveglianti tamburi, de' lieti piſſeri, e de' timpani vivificanti, non ſono da paragonarſi per verun conto a un ſolo degli agj, e de' piaceri, che la ſocietà d'una Città colta ne può giocondamente ſomminiſtrare.*

Se si stendano le viste sino sul mare, e a molte situazioni su la terra, particolarmente nelle latitudini Settentrionali, dove gli abitanti vivono di carni salate, regnavi una febbre più lenta nel suo furore, la quale fa strage di quantità sorprendenti di giovani, i quali sono la forza di ciascuna nazione sì in pace, che in guerra. Questa malattia è conosciuta sotto il nome di scorbuto nero. Tentate sonosi in darno molte sperienze per allontanarlo.

In queste tristi circostanze s'è creduto in gran parte cagione di questa malattia l'uso de'cibi salati. Eppure il sale è un antidoto contro le forze della corruzione. Imperciocchè dall'essere gli erbaggi e le frutta eccellenti rimedj per distruggere la scorbutica malattia, non ne viene necessariamente, che i cibi salati abbiano il mal cagionato. Dopo il paragone de' fatti, che noi in seguito faremo, sì vedrà che questi cibi salati non solo non son perniciosi, ma producono anzi tra gli uomini degli effetti salutari. (*a*) La cattiva aria sul mare è anche un soggetto degno di grande attenzione, quando un vascello è carico d'ammalati. Ma se l'aria d'un vascello del Re, ovvero d'una prigione, dove sonvi pochi infermi, è capace di far morire persone forti e vigorose, gli Spagnuoli, che il Sig. *Anson* prese sul Galeone di *Manilla*, dovrebbero esser periti in poche ore. Eppure ciascuno sa, quali malattie guadagnansi ne' vascelli, nelle prigioni, negli Ospitali, dove trovasi una moltitudine d'infermi.

Il Sig. *Anson* prese questo vascello a'20. Giugno 1743., all'altezza dell' Isola di *Bachi* nell' Indie Orientali. Posersi quattrocent' uomini nel fondo della nave del *Centurione* a una semplice porzione d' una foglietta d' acqua con della carne salata per ciascun uomo per 24. ore. Il tempo era caldissimo, e orribile era oltre ogni imaginazione il puzzo del fondo della nave. Eppure tutti questi uomini uscirono vivi dopo una stretta ritenzione di trentaotto giorni; e di ottantaquattro, ch' erano feriti, i quali serbavansi in alto, non ne morirono, che soli tre; e questo ancora avvenne nella prima notte, ch'essi furono a bordo del *Centurione*.

Il seguito nel venturo Foglio.

* * * * * *

Cardialgia isterica. *Osservazione cavata dal Trattato delle Affezioni vaporose de' due sessi.*

UNA giovine Religiosa *Orsolina*, di temperamento bilioso, sanguigno, e d'una costituzione delle più ro-

---

(a) *Io seguito a fare alcune note su queste proposizioni, perchè mi pajono assai necessarie. Se capitano questi Fogli per avventura fra le mani di qualcheduno, che non sia nella difficile arte nostra troppo perito, e a cui piacciano, siccome piacciono a tutti i galantuomini, le carni salate, perchè in fine i sali sono i ministri del gusto, il poveretto sperando di risentire fra non molto questi effetti salutari de' cibi salati, comincia a divorare presciutti e simili cose a crepapelle, e vi s' affoga dentro in meno di due mesi. Io voglio mò dire, che la continuazione nell' uso di questi salati cibi, e la gran quantità d' essi ingojata in breve tempo, può essere sicuramente fatale. Legganſi i più accreditati Autori su questo proposito. Ma già i dotti gli hanno letti, e agli altri dee bastare la cautela, che suscito in loro con questa mia nota.*

Per altro io non so, se ne' seguenti pezzi di questo articolo io andrò facendo note alle proposizioni, che incontrerò, e che non mi piaceranno. I pezzi, che seguiranno, non li ho ancora veduti, ma sino ad ora io sono assai poco contento di questa maniera di pensare. Non devo per altro defraudare il Pubblico d'una cosa, che ha del merito, e che mostra l' ingegno, e la sottigliezza d'una testa, che merita lode, benchè faccia talora de' voli, che giusta il mio parere sono pericolosi.

robuste, fu assalita all'improvviso dopo gli eccessivi calori della State, e dopo aver fatto un uso smoderato di caffè, da una cardialgia delle più crudeli con isvenimenti convulsivi. Si ricorse a' cordiali nel tempo, che chiamato fu l'Osservatore. Gli svenimenti più frequenti divennero, e dileguaronsi finalmente col mezzo di due freddi cristieri, che successivamente s' applicarono all' ammalata. Ritornò allora la cardialgia con una nuova forza, s'aggiunsero le coliche, i borborigmi, il vomito e il singhiozzo; in una parola manifestossi perfettamente l' isterica affezione. La tisana di pollo venne preferita dall' inferma ad ogni altro rimedio. Ella ne bebbe copiosamente, e nel sesto giorno sopravvenne una diarrea biliosa, che la guerì onninamente.

* * * * * *

Osservazione dello stesso Autore sopra un Ribrezzo isterico.

UNA vergine di 40. Anni sofferiva da molti anni un freddo universale, che l' obbligava a coprirsi ne' maggiori calori della Canicola, siccome tutto il mondo copresi nell'inverno. Malgrado tutte le precauzioni, ch'essa incessantemente prendeva per difendersi dal freddo, risentivane sempre le stesse impressioni. S'indirizzò ella ad un Medico, il quale pronunziò, che ciò nasceva da una soppressa traspirazione, e in conseguenza furono le indicazioni di richiamarla. I salassi, i purganti, e i sudorifici furono un dopo l'altro adoperati, ma senza buon esito. Propose il Medico il bagno di arena. Si consultò l' Osservatore, il quale giudicò subito, che questo fosse un sintomo isterico. Egli ordinò il bagno tiepido. V' entrò l' inferma nel dì seguente, e nello spazio di due mesi lasciò buona parte delle sue coperte. La perfezion della cura fu rimessa al ritorno della buona stagione.

LIBRI NUOVI.

De Kvvynende Ziektens des Nederlanders, ec. Cioè *Trattato delle* Malattie di languidezza, *alle quali soggetti van gli Ollandesi, tanto per la natura del Paese, ch' essi abitano, quanto per la maniera loro di vivere, pubblicato in favore de' Compatriotti in generale, e in particolare per l'utilità delle persone inferme. Con alcune direzioni per le donne gravide, e per quelle che allattano, non meno che per l'educazion fisica de' fanciulli*, del Sig. *Leonardo Stocke*, ec. a *Rotterdam* presso *Pandenburg*, 1764. Questo titolo fa conoscere bastevolmente qual sia l'oggetto dell' Autore, il quale è di già conosciuto nella Repubblica delle lettere.

Clavis Anglica linguæ Botanicæ ec. cioè *Dizionario di* Botanica, *in cui si è aggiunta l' applicazione, la radice, la spiegazione ec. de' termini di* Botanica, *che trovansi particolarmente nelle opere del Ch. Sig. Cavaliere* Linneo, *e d' altri moderni Autori. A* Londra, *presso* Becket, 1764. Il gran numero de' termini e de' nomi, di cui abbonda la Botanica, ha resa difficilissima questa scienza. Sarà dunque questo Dizionario d' una grande utilità agl' Inglesi, i quali vogliono acquistare la cognizione de' vegetabili.

Observations ec., cioè: *Osservazioni sopra alcune malattie delle parti del corpo umano, prese particolarmente dalle sezioni de' cadaveri; del D.* Sam. Clossy *ec. a* Londra *presso* Kearssy 1764. L' Autore ha accompagnata ciascuna di queste osservazioni con riflessioni proprie a perfezionare la teoria e la pratica.

N°. VII.

GIORNALE DI MEDICINA

5. Luglio 1764.

Lettera Medico-pratica intorno all' Epidemia di Pleuritidi *corsa l' anno* 1762. *non solo in* Venezia, *ma in molti luoghi ancora della* Terra-ferma, *indirizzata all' Illustriss. Sign.* Giambattista Grandi *Patrizio Modonese, Priore del Collegio de' Medici Fisici di* Venezia; *del Dott.* Giuseppe Ortica *dalla* Motta, *in data de'* 20. *Gennajo* 1763.

„ MOtivi parecchi mi danno eccitamento di scrivere a V. S. Illustriss. La memoria grata delle nobili e gentili maniere, con le quali si è compiaciuta di favorirmi, mentre era costì, anni sono, suo alunno, il desiderio di sempre più procacciarmi la grazia sua, e particolarmente un preciso dovere di suggettare, piuttosto che ad altri, alla perspicacità della sua mente certe Mediche osservazioni e riflessioni mie d' intorno alla Epidemia di feroci, e fatali pleuritidi, corsa fieramente non solo costì l' anno passato, ma qui pure tra noi; e che ancora si fa moderatamente sentire.

„ Queste osservazioni e riflessioni mie potrebbero essere utili, come quelle, che pratiche sono, e riguardano singolarmente il metodo più comune di cura frequentato nell' Epidemia nostra, e verrebbero di più per avventura, se prodotte fossero da qualche accreditato valentuomo, di buona voglia abbracciate e applaudite. Io le indirizzo tuttavia, benchè di coltura spoglie, a V. S. Illustriss. cui siccome noti sono i ristretti limiti della mia mediocrità nelle cose di Medicina, così pure le è manifesta la mia ingenuità, e il mio buon genio verso del vero.

„ Avrà ella occasione di far uso della gentilezza sua, e del suo compatimento nel leggere questa mia lettera, in cui le accaderà di scoprire, se abbia io forse pochissimo avanzatomi nell' arte Medica, nella quale, già tre lustri, con singolare umanità e sollecitudine si è degnata di ammaestrarmi. Non è possibile che chi ha la fortuna e l' opportunità di udirla per il giro di molti anni, abbia poi a partirsi da lei niente illuminato, per infelice di talento ch' ei siasi. La dolce e penetrante eloquenza, e la vasta dottrina, delle quali ella è doviziosamente proveduta, sono due lucenti mezzi efficacissimi a rischiarare lo intelletto alla studiosa Gioventù. Così a Dio piaccia di ridonarle la perduta salute, di secondare i voti di tutti quelli, che veramente la stimano e l' amano, e di conservarla a lungo a vantaggio dell' umana società.

„ Omettendo di far a lungo parola su le cause procatartiche di questa Epidemia, per non allontanarmi dalla brevità, e per non uscire da' limiti ricercati da una lettera, basterà che accenni riguardarsi così dagli antichi, che da' moderni Scrittori la stagione o eccedentemente umida e piovosa, o troppo asciutta, e più del dovere or calda, or fredda, e il facile cambiamento de' venti per cause da lunge precedenti una Epidemia, e gli errori nelle cose dette non naturali riconoscersi in massima per cause prossime d' ogni malore.

„ Alla storia venendo ora delle pleuritidi nostre, che biliose e miste sono dette, e da taluni gastriche ancora, benchè impropriamente, for-

„ se perchè ad una febbre gastrica o
„ stomachica si accoppiano, assalivano
„ esse in varj aspetti e in differenti
„ maniere. Compariva tal volta una
„ non picciola gonfiezza pallida con
„ moderato dolore ad una delle due
„ guance, che estendevasi al gozzo,
„ accompagnata da minutissima feb-
„ bre, la qual gonfiezza in capo a tre
„ o quattro dì totalmente sciogle-
„ vasi. Altre volte in vece di questa
„ gonfiezza si faceva sentire un mo-
„ lesto dolore o d' orecchie, o alla
„ nuca, o al gozzo, che nel giro di
„ pochi dì terminava. Qualche gior-
„ no dopo di un totale scioglimento
„ sopravveniva una nuova febbre pre-
„ ceduta da raccapriccio con dolore
„ ora mite, ora acuto, ed ora gra-
„ vativo, posto ad uno de'due lati,
„ e talora due dita traverse sopra lo
„ scrobicolo del cuore, il quale do-
„ lore alle volte era alto, e alle cla-
„ vicole e all'omoplata inclinava, e
„ non di rado era basso, ed occupa-
„ va l'ultime coste, dalle quali alcu-
„ na volta dilatavasi fino al capo del
„ femore. Non era sempre prevenu-
„ ta la doglia laterale dalla gonfiez-
„ za delle guance e del gozzo, nè
„ dal molesto vago dolore accennato.
„ Tra gli orrori della febbre qualche
„ volta succedeva vomito di materie
„ verdiccie ora sciolte, ed ora visco-
„ se, e alle medesime, se violento
„ questo era, vi si univa qualche stil-
„ la di sangue. Lo sputo a' primi dì
„ era sciolto, ora linfatico, ora tinto
„ di sangue, e per lo più leggermen-
„ te melato. Il colore del volto in-
„ costante, ora pallido, ora un po'
„ rosso. La lingua morbida, ora bian-
„ castra, e alcune volte fornita di mi-
„ nuti punti rossigni, ora giallognola
„ e impaniata d'un viscido umore con
„ amarezza di bocca. Il polso fre-
„ quente molto, basso, e duretto. Il
„ respiro relativo alla doglia, diffici-
„ le, se questa era acuta; facile, se
„ era mite. Le forze così meschine,
„ che sembravano logorate da una
„ lunga malattia. Il decubito più ri-
„ cercato da'pazienti era il supino.
„ Le notti torbide e inquiete. Avver-
„ sione ad ogni sorte di cibo. Per lo
„ più, ma non sempre, era crucio-
„ sa la sete. Le orine alcuna volta
„ saturate, ma d'ordinario somiglian-
„ ti alle sane. Il ventre talora re-
„ stio, e più di frequente sciolto con
„ iscarichi fetenti di materie verdic-
„ cie, e alcuna volta atre. Gl'ipo-
„ condrj non di rado erano tesi, e tal
„ volta ancora dolenti, particolarmen-
„ te il destro. Il capo era o do-
„ lente od ottuso, e facile a vagare
„ la mente. Le carni erano aride, e
„ qualche volta morbide e umide non
„ regolarmente, nè costantemente. Vi
„ si aggiugneva molto spesso il tinti-
„ no d' orecchi, e alle volte qualche
„ emorragia dalle narici, la quale per
„ altro di rado avveniva. Questi era-
„ no i sintomi nell'accesso del male,
„ che nel suo avanzamento si facevano
„ più fastidiosi e più crudeli, a' quali
„ si aggiungeva il vaneggiamento, il
„ delirio, i tremori ordinariamente al
„ corpo, e alcuna volta universali,
„ l'inquietudine e l' agitazione di tutta
„ la persona talora, e talora la quiete
„ e la sonnolenza, la tosse veemente
„ con isputi scarsi e sottili, la difficol-
„ tà di respiro affannosa, l' ansietà
„ de' precordj molesta, e gli scarichi
„ di ventre frequenti e quasi dissen-
„ terici, o in vece di questi scarichi
„ frequenti il ventre si faceva a poco
„ a poco del tutto inoffizioso, in se-
„ guito a che si rendeva più intenso il
„ delirio, e feroce a segno di assomi-
„ gliarsi al furore. Que' che perivano,
„ terminavano la tormentosa scena
„ nel sesto dì per lo più, e qualche
„ volta nel nono e nel decimo, de-
„ lirando la maggior parte, o subito
„ dopo cessato il delirio pochissimi in
„ letargo, ed altri pochi con sudori
„ copiosi, e con iscarichi di ventre di
„ nere fetentissime materie. A quelli,
„ che risanavano, verso il quinto dì
„ cominciava a farsi copioso lo sputo,
„ che ne' giorni avvenire cacciavasi
„ concotto, e con facilità si mante-
„ neva, lubrico il ventre con iscarico
„ di materie, che di verdiccie si face-
„ vano giallette, le orine si rendevano
„ torbide e un po' saturate di crude o si-

„ mi-

,, mili alle sane, ch'erano, e in pro-
,, gresso lasciavano prima un pesante
,, e rosso sedimento, che poi a poco a
,, poco si faceva leggero e cinericcio.
,, Le notti erano provvedute modera-
,, tamente di quiete, e di sonno al-
,, meno per qualche mezz'ora. Il polso
,, risorgeva dalla somma sua debolez-
,, za, si faceva meno difficile il respi-
,, ro, si minoravano i tremori, si ral-
,, lentava di dì in dì il vaneggiamen-
,, to, e il delirio tra gli altri sintomi
,, il più pertinace e il più insistente.
,, Pochi al decimo quarto e al diciaf-
,, settesimo, e molti al ventunesimo
,, giorno restavano liberi da febbre.

Il seguito nel Foglio venturo.

* * * * * *

Seguito delle Osservazioni sopra la cagione del contagio, e delle malattie nelle Flotte, *e nelle* Armate.

BOerhaave e molti altri Filosofi han fatti sopra la Fisica degli sperimenti, i quali dimostrano, che non possono gli animali respirare in un sito rinchiuso, dove la traspirazione è impedita, e dove entrar non può una certa quantità d' aria nuova. S' è veduta una sperienza molto maggiore di tutte quelle, benchè d' una orribile specie, che fu fatta sopra alcuni Inglesi a *Calcutta* dal defunto *Nadab* di *Bengala*, in cui furvene sette ottavi, che morirono, per essere stati rinchiusi in una oscura prigione. Non è dunque facile cosa, che uomini possano vivere in un sito più molesto di quello del fondo della nave del *Centurione* con gli sportelli aperti. Eppure in questa situazione, nel mezzo d' un orribile puzzo, conservata hanno questi Spagnuoli la vita loro. Da un simile caso si può dedurre, che luoghi più ariosi, ove non trovasi una moltitudine d' infermi, non possono far morire le persone, quando sono rinchiuse nelle Città, a bordo de' vascelli, o nelle prigioni.

Allorchè la milizia della *Nuova Inghilterra* sbarcò a *Capo Bretone*, e venne avanti *Louisbourg* nel 1745., umido era il terreno, e assaliti furono i soldati da un flusso di ventre, che non diede per altro morte ad alcuno. Si rese la Piazza a' 17. Giugno, e nel mese d' Agosto la metà della guarnigione cadde inferma d' una putrida febbre, di flusso di ventre, e di scorbuto, per cui perì in pochissimo tempo. Siccome queste malattie, e altre simili, sono giunte in questo paese dal 1745., s'è riguardata l'aria di *Louisbourg* come perniciosissima. Ma se noi osserviamo i tempi precedenti, tanto per vedere ciò che accade ciascun anno, quanto per vedere ciò che scritto leggesi nella Storia, e ne' viaggj, noi dobbiam credere, che l'aria dello *Stretto della Manica*, il più bel sito in *Russia*, e in *Livonia*, durante la stagione gelata e serena; e altresì i più aggradevoli paesi di ciascuna parte del Mondo contengano un' aria infetta per la salute del genere umano. Ma siccome non possiamo immaginarci, che l' aria del mare, di quasi tutti i fiumi, e di tutti i paesi, sia un' aria avvelenata, o che il peggiore di questi siti sulla terra, ove simili calamità accadute sono a' Paesani non meno, che agli Stranieri, sia tanto cattivo, quanto quello del fondo della Nave del *Centurione*, pare che la cagione di queste disgrazie non esista nell' aria, e dipende dal cambiamento del clima.

Que', che resistono e sopravvivono in queste occasioni, sono principalmente gli Uffiziali e i fanciulli; impercioccbè noi trovammo gli Spagnuoli in un cattivo stato, quando vennero a bordo del *Centurione*, uscendo dal Galeon di *Manilla*; e osservarono essi, che cinquecento uomini vigorosi erano stati obbligati d' abbandonare il ricco loro vascello a una mano di giovanotti. La *Gazzetta* straordinaria de' 18. Agosto 1758. nota, che gli avanzi degli equipaggi di cinque vascelli di linea, e sei Fregate, che trovate furono a *Louisbourg*, non erano composti che di mille duecento quarantanove uomini sani, fra i quali eranvi cento trentacinque Uffiziali: e secondo tutte le relazioni il fatto è esattissi-

fimo. Questa circostanza conviene benissimo con ciò, che accade per la peste nelle Città, in cui gli operaj, o le persone più povere vi muojon le prime. Accordasi questo altresì con ciò, che avviene nelle Armate, nelle quali comunemente gli Uffiziali non muojono, mentre le persone volgari periscono per le malattie in ogni caso.

I Vascelli, che vanno ne' mari *Groelandici* per la pesca della balena, non son provveduti di cibi migliori, che i vascelli del Re; e in generale gli equipaggi di questi ultimi periscono per la febbre, e per lo scorbuto più presto ne' paesi freddi, di quello che ne' climi caldi. Gli equipaggi de' mercantili vascelli, e quelli ancora, che vengono adoperati nel trasporto degli Alemanni in *America*, non sono sovente attaccati dalla malattia durante il viaggio loro.

Dal mare rivolgiamo ora gli occhi su la terra. La maggior parte delle Città, che sono assediate da eserciti per uno spazio considerabile di tempo, sono state desolate da una febbre pestilenziale. Si è supposto, che la cagione di queste disgrazie nascesse dall' essere questi luoghi pieni di uomini, e di bestie, siccome in *Atene* nel secondo anno della guerra del *Peloponneso*. Questa Città occupava uno spazio di diciassette miglia incirca Inglesi; e la maggior parte degli effetti degli Ateniesi era stata trasferita avanti l' invasione ad *Eubea*, Isola vicina. Ma supponendo, che tutti gli effetti degli Ateniesi fossero stati realmente chiusi nel recinto de' muri co' proprietarj loro, non sarebbe stata la Città riempita piu d' abitanti, che *Londra* oggidì: e *Londra*, e ogni altra Città in qualunque tempo non è stata mai così piena di gente, quanto il fondo della Nave del *Centurione* fu nel mese di Giugno, e nel mese di Luglio 1743. Alloraquando *Giulio Cesare* assediò *Marsiglia*, in questa Città fu una terribile peste, che i *Romani* ed altri attribuirono al grano, ch' era guasto. Eppure il suolo e l' aria di questa Città son molto secchi; in guisa che il grano non poteva essere molto più cattivo a serbarsi in *Marsiglia*, che in *Danzica*, e in altri luoghi, dove si accumula il grano per molti anni, e dove questi grani non fanno perire alcuno, siccome noi sappiamo, e siccome tutta l' *Europa* ha provato. In altre occasioni si è pensato, che le grandi calamità venute fossero da' cavoli, e da altri vegetabili putrefatti ne' pantani. La putrefazion vegetabile, estratta da' bestiami uccisi in *Edimburgo*, è ammucchiata in grossi monti di letamajo, e soggiornavi lungamente; e grandi quantità di queste sporcizie formano una parte del *North Loch*. Eppure non ha ciò spopolate le case vicine; imperciocchè le persone del vicinato hanno così sovente delle morti violente per le febbri, come gli altri, che abitano il *Castle-Hill*; e poi queste putrefazioni vegetabili non uguagliano il puzzo cadaverico delle trippe di balene, nè del succido fango di *Londra*, e di *Parigi*.

Finalmente noi non vediamo che s' abbia ancor data alcuna buona ragione, perchè l' *Europa* negli antichi tempi sia stata abbondante di creature della nostra specie, e fosse quasi deserta ne' passati secoli l' *America Settentrionale*. Sentonsi infatti molti lamenti in parecchie occasioni per i boschi, e per le paludi, che sono in *America*; eppure questa mortalità accade nella stagione gelata; e in *Europa*, mentre nello stato suo barbaro e selvaggio giaceva, eranvi de' boschi e delle paludi in abbondanza, come ve ne sono presentemente in quelle spaziose regioni del *Mondo Occidentale*. Sembra parimenti necessario di notare, e chiunque legge le descrizioni di questi spettacoli di desolazione, osserverà, che qualunque nome diasi loro in *Affrica*, in *Europa*, e nelle altre parti del Mondo, i grandi e principali sintomi ne' luoghi, dove si fa uso di carne fresca, sono universalmente gli stessi, siccome i dolori di testa, le debolezze, i vomiti di bile, le putride intestinali evacuazioni, gl' intestinali dolori, il delirio, l' abbattimento di spiriti, le bolle e le pustole sulla cute, i quali sintomi seguiti vengono dalla morte

te a capo di sei, otto o dieci giorni; e allorchè la dieta si è di carni salate, i sintomi son meno violenti, differenti un poco, con una nerezza, e grandi macchie livide sparse sulla pelle, con le gambe gonfie, con le gingive putride, con una straordinaria fiacchezza di tutto il corpo, con un abbattimento di spiriti &c. a' quali sintomi succede la morte in tre, sei, nove o più settimane, ovvero un ristabilimento, ch' è lo stesso in mare e in terra.

Una tal varietà di circostanze, che trovansi in opposizione le une con l' altre, e la diversità, che comparisce tra i fatti e una moltitudine d' opinioni, che sparse sonosi ne' tempi passati, e che ingannati hanno gli uomini nelle osservazioni loro sopra l' origine di queste malattie, ci conduce subito a rivocare in dubbio le Teorie stabilite in Medicina, perchè i fatti sino ad ora prodotti, non sembra che diano alcun fondamento giusto di credere, che siasi ancora scoperta la cagione primiera di questa mortalità. Tuttociò, che pare esservi di certo, si è, che negli Stati della *Turchia*, per lo passato non meno che al presente, se le è dato il nome generale di *Peste* e *Contagio*, e che negli ultimi secoli la si conosce sotto il nome di *vera Peste*, di *Febbre d' Armata*, di *Dissenteria*, di *Scorbuto nero* &c.; che tutte le Nazioni a vicenda, e in tutti i secoli, ne hanno risentite le influenze e le stragi, e ch' essa ne ha rubate innumerabili quantità di persone.

Il seguito nel venturo Foglio.

* * * * * *

POichè lo Stampatore di *Parma*, *Filippo Carmignani*, ristampa questo mio *Giornale di Medicina*, io non voglio lasciare d' inserire ne' miei Fogli tutto quello, che dal dotto Medico, direttore di essa ristampa, viene aggiunto talora a ciò, che periodicamente io vado pubblicando. Non ho in mie mani, se non se la minor parte de' Fogli usciti da que' Torchi. In questi io non vedo intanto, siccome ha detto in un Manifesto il diligente mio Stampatore *Milocco*, le Figure, che io ho fatto incidere in rame per illustramento d' alcune materie, giusta i disegni, che me ne han mandati gli Autori. Con ogni esattezza verranno queste Aggiunte di *Parma* frammesse alle cose del Foglio mio, segnando sempre il numero di que' Fogli per non defraudare il Pubblico di queste notizie. Comincio, dove comincia il Direttore della Edizion Parmigiana le Aggiunte sue, dal

FOGLIO N. VI.

7. Dicembre 1762.

Osservazione Anatomica.

Osservò il celebre *Haller* in un corpo d' una fanciulla, le di cui viscere erano d' ottima costituzione, la faringe occupata da gran copia di vermini, e due ne ritrovò nella laringe al principio de' polmoni, autori del fatal colpo, mentre la innocente morì di soffocazione. *Progn. ad disp. P. Caste. & Rem.*

De' Vermi.

In altro Foglio per brevità si trasferisce l' opinione degli Scrittori intorno l' origine de' *Vermi* del corpo umano.

FOGLIO N. VIII.

24. Giugno 1762.

Dell' uso del Mercurio.

L' argento vivo è un sugo minerale, che cinque secoli sono fu prescritto esternamente ne' mali cutanei da *Rugero Parmigiano* (1), da *Guglielmo* di

(1) *Chir. lib. 1. cap. 42.*

di Saliceto Piacentino (1), da *Teodorico*, prima Medico, poi Vescovo di *Cervia* (2), e da moltissimi altri, come leggesi ne' libri antichi. Nel secolo decimosesto cominciò a praticarsi internamente con vantaggio, ed a commendarsi per ispecifico in molti incomodi da *Gio: de Vigo* (3), e da *Nicolao Massa* (4), indi dal *Rotario* (5) fu posto in opera semplicemente depurato con esito felice. E sebbene molti vollero prepararlo in diverse forme, non cambiò l' intrinseca sua natura benigna ed innocente, allorquando venne praticato con le debite circospezioni. Le osservazioni del *Moreali* (6), e del *Ghisi* (7) lo comprovano.

Febbre terzana estesa curata col Mercurio crudo.

La Signora N.N. d' anni 35., d'alta statura, d' abito di corpo gracile, fu attaccata da febbre terzana estesa, che la travagliò per quasi due mesi di continuo. Non avendo questa punto ceduto all' uso della China-china, nè d' altri specifici febbrifugi, finalmente ne fu liberata dall'uso del Mercurio (8); essendo in questo caso comparso qualche segno, sebbene equivoco, della presenza de' vermini.

FOGLIO N. IX.

1. Luglio 1762.

Febbre maligna guarita coll' uso del Mercurio crudo.

Una donna, d'anni 58., di mediocre statura, di color pallido, e di temperamento melanconico, fu sorpresa nell' anno 1760. da febbre di carattere maligno, che diede segni d' essere originata da principio coagulativo. Per tale fu curata fino all' undecima giornata, in cui talmente si vide aggravata, che altro non dubitavasi, che l' effetto di un funesto presagio. Stando le cose in tale stato, si manifestò qualche segno d' affezion verminosa, e per tal motivo le fu prescritto una dramma d' argento vivo legato alla conserva de' fiori di persico, ed una mistura antelmintica, da praticarsi con qualche frequenza. Dacchè le fu questo esibito, non meno la febbre, che i moti convulsivi, i turbamenti di stomaco, e gli altri sintomi, onde l' inferma veniva oppressa, si resero minori; ed essendosi proseguita dappoi con siffatto metodo la cura, s' osservarono copiose le dejezioni verdiccie, ed argillacee, e con queste la sortita de' vermini. L' inferma entro il decimo settimo giorno rimase libera da un malore cotanto pernicioso (9).

FOGLIO N. X.

8. Luglio 1762.

Seguito de' Casi originati dalla verminazione.

Oltre gl'incomodi descritti, prodotti da un' affezion verminosa, molti altri perniciosi malanni dalla medesima originati in diversi corpi di varia età e temperamento s' osservano alla giornata da' Pratici. *Galeno*, *Tralliano*, *Celso*, e *Q. Sereno Samonico*, tra gli Antichi della Medica Facoltà rinomatissimi, hanno lasciati non pochi documenti de' mali dalla verminazione cagionati.

FOGLIO N. XII.

22. Luglio 1762.

Osservazioni Anatomiche.

I fanciulli vengono acerbamente travagliati dalle convulsioni, febbri, vomi-

(1) *Chir. lib.* 5. *cap.* 3. (2) *Chir. lib.* 3. *cap.* 42. (3) *Chir. compend.*
(4) *De morb. Gall.* (5) *Rotar. oper. Bert. differt. intorno all' uso del Mercurio.*
(6) *Nuov. Sist.* (7) *Letter. Med.* (8) *Moreal. Nuov. Sist.*
(9) *Moreal. Nuov. Sist. delle Febbri maligne.*

mito, dolori, e tensioni dell'addome, diarree, dissenterie, e da altri malori; i quali seriamente considerati, per lo più altro non sono, che effetti de' vermini ne' loro corpi esistenti. Gli adulti, ed anche i provetti in età alcune volte vengono da questi incomodati. Le osservazioni pratiche, e le anatomiche sezioni rendono tutto ciò evidente. E a dir vero, il celeberrimo *Morgagni*, facilmente Principe degli Anatomici, scrive nella Lettera anatomico-medica (1), ove tratta degli impedimenti di Venere, avere osservato l' accuratissimo *Valsalva* una febbre acuta in un uomo d' anni 35. unita a' lombrici, per la quale morì. Il *Quercetano* (2) nelle pleuritidi verminose, o sieno mali somiglianti alle pleuritidi, ha ritrovato i vermini nel ventricolo, e nelle intestina; ed il *Pedretti* in un male di simil natura osservò la sortita de' vermini con le dejezioni, ed anche per bocca.

FOGLIO N. XIII.

29. Luglio 1762.

Seguito delle Osservazioni anatomiche.

Il celebre *Morgagni* avverte, che un giovine in un colla nausea fu sorpreso da tale incomodo, che mediante i segni, ad esso uniti, dichiarossi per una pleuritide, dalla quale si rese libero in brevissimo tempo per mezzo d' un vomito sanguigno seguito con un verme. Il *Gabuini* (3), ed il *Donati* (4) anch' essi ciò con istupore osservarono a' tempi loro. In altra lettera del citato Autore si legge l' escita de' vermini per bocca, col vomito accaduta in un giovine, nelle intestina tenui del quale dopo morte fu ritrovato un verme. Ad un male così funesto dopo una intermittente febbre fu soggetto un altro giovine, la di cui sezione restò imperfetta per sopravvenuti accidenti.

FOGLIO N. XIV.

5. Agosto 1762.

Fine delle Osservazioni anatomiche.

Nella lettera 42. scrive il *Morgagni* di una nubile soggetta al fluor bianco, che di sedici anni fu sorpresa da febbre, nel corso della quale rigettò de' vermini; e ad un dolore, che l' opprimeva nella regione dell' ipocondrio sinistro, sopravvenne il delirio, e indi il sopimento, e nella vigesima terza giornata finì di vivere. Negli intestini del di lei cadavere ritrovaronsi de' vermini. Una Vecchia pure morsicata da un cane, dopo un vomito con vermini, a cui era preceduta la febbre con sete, e diarrea, morì in *Padova* nel 1741. In altra lettera scrive aver osservato nel cadavere di un giovine d' anni 22. un verme nel principio del Colon. A questo nell'ultimo suo male cagionato da piccol ferita nel calcagno, s' aggiunse il vomito coi vermini. I vermini furon pure osservati nel tenue dotto intestinale, e nel ventricolo d' un cadavere d' una donna, che morì in età d' anni 35. per una vomica del polmone. Delle osservazioni di un Professore tanto benemerito della Medica, e Letteraria Repubblica, potrà ognuno non meno a proprio vantaggio e decoro approfittarsi, che ad aumento e gloria della Medica Facoltà; ed in altra occasione si proporranno altre osservazioni intorno a' vermini ritrovati fuori della cavità dell' addome. (*a*)

OS-

---

(1) *De sedib. & caus. morbor.* 1061. *Venet. Tom.* 2. (2) *Obs.* 38.
(3) *Comment. de Lumbr. cap.* 13. (4) *Schol. ad Observ.* 38. *huj. Sect.*
(a) *Queste sono tutte le* Aggiunte, *che divise (siccome si vede) in sette Fogli, ha fatte a quattordici Fogli miei il Direttore della ristampa di* Parma. *Oltre queste v' è qualche* AVVISO *dello Stampator* Carmignani *agli Associati. Questi* AVVISI *non sono spettanti alla Medicina, e perciò ommetto di trascriverli, siccome ommetto di far riflessioni su queste* Aggiunte.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE
fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano
Giugno 1764.

Giorni	Altezza del Barom.	Altezza Termom. ſecondo *Fahren.*	*Reaum.*	Cambiamenti dell' Aria	Venti	Pioggia
1	27. 10	70¼	17½	Sereno con qualche nube	NE	
2	27. 7	74¼	19	Vario, poi pioggia, e tuoni	SW	:6
3	27. 8⅓	72½	18	Vario, poi pioggia con tuoni	SW	:6
4	27. 9⅝	69⅛	16½	Vario	E	
5	27. 10½	69⅛	16½	Coperto	E	
6	28. 1	67	15⅔	Vario	E	
7	28. ⅓	69¼	16⅔	Vario, poi pioggia, e tuoni	E	:8
8	28. ½	70¼	17	Vario, poi ſereno	S	
9	28.	68⅓	16⅙	Vario	SE	
10	27. 9¼	69⅛	16½	Coperto, e pioggerella, poi var.	SE	:3
11	27. 7¾	71⅜	17⅔	Vario	SE	
12	27. 11¼	75⅞	19½	Sereno, poi qualche nube	SE	
13	28. 1	78¼	20¾	Sereno con qualche nube	SE	
14	28. 2	81	21¾	Sereno	SE	
15	28. 1¼	82⅝	22½	Sereno	SE	
16	27. 11¾	82⅝	22½	Vario, minac. con tuoni, e piog.	S	:6
17	28. ¼	81¾	22⅔	Sereno con qualche nube	N	
18	28.	83¼	23	Sereno, poi nuvoloſo	S	
19	27. 11½	84⅞	23½	Vario	S	
20	27. 11½	84⅞	23½	Vario	E	
21	28. ½	81½	22	Sereno con qualche nube	NE	
22	28. 1¼	82⅝	22½	Sereno	E	
23	28. ½	84⅞	23½	Sereno con qualche nube	E	
24	27. 11¾	85⅛	23¾	Sereno	S	
25	27. 9¼	86	24	Sereno, poi minacc. con piogg.	SW	:6
26	27. 10	85⅛	23¾	Vario, poi pioggia, e coperto	NE	:3
27	27. 11¼	82⅝	22½	Vario, poi ſereno	NE	
28	27. 11	86	24	Sereno	NE	
29	27. 9½	86⅝	24¼	Sereno con qualche nube, e var.	E	
30	27. 10⅓	85⅛	23¾	Sereno con vento, e qual. nube	SE	

Summa Pollici 3:2

Nº. VIII.

GIORNALE DI MEDICINA

12. Luglio 1764.

Seguito della Lettera Medico-pratica intorno all' Epidemia di Pleuritidi &c. *del Dott.* Giuseppe Ortica *dalla* Motta.

,, PRemessa la storia di questa malattia con quella fedeltà, che ricerca l'importanza della stessa, e in quel miglior modo, che per me s'è potuto, conviene ora discendere alle indicazioni, e prendere in esame i rimedj soliti adoprarsi nella cura, per venir poi a stabilire il metodo più sicuro per vincerla.

,, Bisogna concedere ed assentire, che le indicazioni di queste nostre pleuritidi siano 1. d'impedire un nuovo afflusso al sangue e agli umori ristagnanti; 2. di restituir loro il libero corso necessario; 3. di ridonare alla inferma parte il primiero vigore; 4. di placare, per quanto si può, la febbre, e gli altri sintomi fastidiosi; 5. di evacuare blandamente il fomite putrido, che nelle prime strade annidato guerra ne fa così acerba. Per soddisfare a queste indicazioni conviene disaminare i rimedj adoprati sin ora per la guarigione di queste pleuritidi: e principiando dalla cavata di sangue, dalla più parte la si crede necessaria e da praticarsi replicatamente in quantità generosa. Dico dalla più parte, poichè altri tra' Medici vi sono e nella pratica versatissimi, che totalmente la escludono, e la considerano rovinosa nella cura delle pleuritidi nostre. A me pure toccarono alcuni pochi casi, ne' quali il dolor laterale era mite, moderata la febbre, facile il respiro, salivare lo sputo, che agevolmente cessero alla purgazione sola senza far uso del salasso. Ma questi pochi casi non bastano a determinare ragionevolmente chi che sia a riguardare la emissione di sangue in queste gravissime malattie o come inutile, o come nociva. Sembrami che lo esame de' polmoni degli infelici defonti bastar possa ad illuminare questi ultimi, e che la disamina e la riflessione su le meschine forze de' nostri pazienti possa render più cauti i primi, che a cacciar sangue in copia si dimostrano inclinati. Tra i sintomi gravi di queste rilevanti malattie è senza contesa la prostrazione di forze il più riflessibile. Dice Ippocrate d'intorno a ciò: Caccierai sangue ne' mali acuti, quando sia veemente la malattia, il malato nel fiore dell'età, e provveduto di forze. Il precetto dunque d'Ippocrate, ch'è lo stesso, che dire l'osservazione, e il raziocinio si oppongono nel caso di prostrazione di forze ne' mali acuti; e perciò anche nelle nostre pleuritidi, alla generosa emissione di sangue. Non mancherebbero parole e termini per produrre con pompa questa ragione dedotta da un fonte così puro, ma a me sembra miglior partito il lasciarla così spoglia, com'è, e il sopporla nella sua semplicità alla riflessione altrui. Sicchè io inclinerò a non omettere il salasso da me in queste malattie praticato fortunatamente nella moderata quantità al più di sei oncie, e richiedendo la gravità della malattia, quando acutissimo sia il dolor laterale, e accompagnato da una eccessiva difficoltà di respiro minacciante la soffocazione all'infermo, fino alla terza volta in un dì, ma ,, con

„ con la cautela di non eccedere le „ quattr'oncie nelle emiſſioni ſucceſ- „ ſive alla prima, e obbligato dalla „ inſiſtenza del male continuerò an- „ che nei dì avvenire a far cacciar „ ſangue a' miei pazienti alla quan- „ tità di tre o quattr' oncie e non „ più, e da' vaſi del ſedere ancora „ ricercandolo il caſo, promettendo- „ mi da tali avvertenze di cogliere „ la ſoddisfazione di vedermi favori- „ to della continuazione d'una pro- „ pizia fortuna. Non poſſo qui diſ- „ penſarmi dall' accennare che s'in- „ gannano a partito que' Medici, che „ ſi danno a credere colle replicate „ emiſſioni di ſangue di ſedare il de- „ lirio, che al quinto dì ſuol farſi „ vedere ne'pleuritici noſtri, il qua- „ le anzi che cedere maggiore diver- „ rà, mentre in queſte malattie lo „ ſcopo del ſalaſſo è d' impedire la „ maggiore infiammazione de' pol- „ moni, e di tenerne lontana la gan- „ grena.

„ L'olio di mandorle, e quello di „ Lino non può ſempre in tutte que- „ ſte malattie indifferentemente pra- „ ticarſi in copia, mentre la pratica „ alle volte lo fa conoſcere, ſe non „ nocivo, almeno atto ad eccita- „ re degli ſconcerti da temerſi, par- „ ticolarmente dove manifeſti ſiano i „ contraſſegni indicanti pienezza ec- „ cedente di materia corrotta; ben „ ſnoto eſſendo quanto agevolmen- „ te le coſe oleoſe ſi alterino, ſi „ guaſtino, e rancide divengano, „ quando ſiano miſte ad umori, de' „ quali ad occhi veggenti ſi riconoſca „ ſomma eſſere la corruttela. In va- „ rj di queſti pleuritici mi toccò ve- „ dere de'vomiti violenti di materie „ d'un rancidiſſimo ſapore fornite, „ difficili molto a ſedarſi, e cagio- „ nati da quattro o cinque oncie d' „ olio di mandorle. Vi ſono que' „ caſi, ne' quali l'olio ſi pratica con „ profitto, particolarmente quando è „ affatto convulſiva la toſſe, e quan- „ do la materia corrotta non è in „ copia grande, e al ſommo grado di „ corruttela venuta. Sarà ben fatto „ perciò o il dì avanti, o il dì dopo „ la prima cavata di ſangue far pren- „ dere alli pleuritici noſtri un placi- „ do ſolvente, da cui con certezza „ s' abbiano due o tre ſcarichi di ven- „ tre ſenza nauſeare i malati con l' „ olio. Io dico che ciò ſarà ben fat- „ to, tutto che da moltiſſimi non „ venga con preciſione preſcritto ne' „ primi dì a' loro malati un ſolutivo, „ perchè ragionevole coſa io penſo „ eſſere il mondare il ventre a' primi „ giorni, per non avere nei dì avan- „ zati della malattia a pentirſi di „ aver ciò tralaſciato con grave dan- „ no del paziente, cui d'ordinario ſo- „ pravviene l'eccedente diarrea, effet- „ to della ſmoderata corruttela degli „ umori impuri, che ſi trovano nelle „ prime vie.

„ Lodevoli ſono le applicazioni di „ coſe calde, ed anche le fomenta- „ zioni al lato dolente, ma di mag- „ giore utilità queſte ſono, ſe ſi ap- „ plichino agl'ipocondrj, quando per „ putrida colluvie ſian fatti teſi. Mol- „ to più di vantaggio perciò io credo „ che recar poſſa una cauta unzione „ mercuriale a tutto il torace da farſi „ al paziente ſul bel principio del ma- „ le, e da replicarſi di giorno in gior- „ no, lo che da me di rado ſi omette, „ parendomi che in Medicina rimedio „ non vi ſia più atto a penetrare lo „ anguſto diametro de' menomi vaſi, „ nè il più efficace a ſciorre un riſta- „ gno il più pertinace. Io non atten- „ do i miei malati alle ultime angu- „ ſtie per far loro l'unzione mercu- „ riale ſenza frutto, e con iſcapito di „ credito d'un così grande rimedio.

„ Sembrami che la canfora poſſa „ aver luogo in queſte malattie sì all' „ oggetto di ravvivare i ſolidi inde- „ boliti, quando da'ſegni ſi conoſca- „ no a ſtato di laſſezza venuti, che „ a quello di gentilmente ſciorre i li- „ quidi viſcoſi, lenti al moto, e fa- „ cilmente riſtagnanti. Il nitro pure „ giuſtamente occupa uno de' primi „ luoghi nella cura delle pleuritidi „ noſtre, come che un buono ſolven- „ te eſſo ſia aperiente ancora, e alla „ maggiore corruttela degli umori ga- „ ſtrici validamente ſi opponga. Ma

„ sopra tutto io non posso dispensarmi dallo prescrivere a' miei malati l'oppio, che nella castigatissima dose di una terza parte di grano faccio prendere agli stessi mattina e sera unito a conveniente porzione di canfora, e di nitro, preferendo il medesimo dopo la cacciata di sangue, e la moderata purgazione, a tutti gli altri rimedj soliti a praticarsi, potendo asserire di averlo ritrovato utilissimo in queste perniciose malattie. A questi tempi le proprietà dell'oppio sono di sciorre e di rarefare il sangue, lo che viene apertamente comprovato dal polso grande e gonfio, che dopo l'uso dell'oppio tale si rende. A moderare il crudele laterale dolore, a mitigare la molestia della tosse veemente, e a rendere più placide e più tranquille le notti, solito tempo delle feroci agitazioni de' meschini pleuritici, non dà fin ora la Medicina rimedio o più efficace, o più certo. E' qui da notarsi però, che sì l'oppio, che la canfora non solo sospetti, ma nocivi ancora riescono nelle circostanze d'un furioso delirio, il quale certamente non cede con altri mezzi dell'arte, che con quello della replicata purgazione, e coi cristeri, e coi solutivi sollecitata.

„ Quanto di utilità rechino in queste pleuritidi i cristeri, la esperienza in più e più casi me lo ha fatto apertamente conoscere. In fatti esaminando di volo in che consista la vera essenza di questa malattia, io non posso non ravvisare nella stessa, se non una vera infiammazione del polmone, e una evidente corruttela degli umori gastrici (lo che forma la febbre stomachica dello Eistero) una porzione de' quali introdotta di dì in dì per li vasi assorbenti nelle vie del sangue, dà fomento alla infiammazione stessa, e quando copia grande della materia corrotta è al sangue mista, più facilmente la viscera infiammata si avvicina alla cangrena. Perciò rendesi assolutamente necessaria la evacuazione degli umori corrotti per la facile strada dell'ano, la quale si può invitare co' cristeri giornalmente, e ricercandolo la pienezza della materia corrotta, si deve ogni tre o quattro dì proccurarla con un placido solutivo, onde abbia il malato due o tre scarichi di ventre alla giornata e non più.

„ Il Mercurio e la Conserva Mercuriata, al quale il Moreali nella sua famosa Reggiana Epidemia ha procacciato tanto di stima, quando vi sia scarico di lombrichi, non è inutile, ma fuori di questo caso non è necessario. Bisogna affermare che i vermini propagati dentro di noi in copia siano atti ad eccitare de' sintomi del pari gravi, che stravaganti, e che facile sia la propagazione de' medesimi all'occasione di una grande corruttela dei gastrici umori: ma non ne viene perciò, che quello ch'è un semplice effetto, abbia a riguardarsi per causa principale, nè per conseguenza, che il solo Mercurio basti a vincere malattie da gastrica corruttela cagionate. Troppo parziale il Moreali del Mercurio, e perciò allucinato vide, ma non conobbe, il facile modo additatogli dalla provvida natura di sanare i suoi pazienti. Nella Storia, ch'ei fa delle febbri maligne così scrivendo ne manifesta lo sbaglio suo: „ E vaglia il vero, non guariva persona se non per mezzo d'una diarrea spontanea, che non doveva mai dall'arte proccurarsi, appunto perchè in tali casi ogni e qualunque sorte di solutivi ci vieta, ed in necessità di far evacuare non si estende che a' puri e semplici cristeri, ed al più ad una passata d'olio di mandorle. " Convinto il Moreali dal fatto e dalle stesse sue asserzioni lasciamolo co' suoi seguaci a tesser lodi al suo novello rimedio universale, mentre ci ridurremo noi a praticare il Mercurio ed unito a' solutivi nelle affezioni morbose, dove apparisçano i vermini, e nelle altre malattie, dove convenga.

* * * * * *

Seguito delle Aggiunte *fatte nel primo Tomo del mio* Giornale di Medicina *dal Sign.* Direttore *della ristampa, che d' esso mio* Giornale *si fa con le stampe di* Filippo Carmignani *in* Parma.

FOGLIO N. XVII.

26. Agosto 1762.

IL gusto dimostrato da' Letterati verso i presenti Fogli, ha impegnato chi assiste alla ristampa de' medesimi ad aumentare le osservazioni concernenti la Teoria, e la Pratica della Medicina, accadute in questa Real Dominante di *Parma*, e ne' contorni, con un detaglio ogni mese delle malattie, che saranno più frequenti, co' lor cambiamenti, e gli effetti, ch' esse dietro se lascieranno. In adempimento di ciò, ecco un succinto ragguaglio spettante alle particolari osservazioni fatte nello scaduto mese di Gennajo dell' entrato anno 1763. E' comparso questo mese abbondante di nevi con freddo intenso sul principio, presso la metà, e verso il fine, giunto la prima volta, secondo il Termometro del *Reaumur*, a gradi 45., la seconda a gradi 44., e la terza a gradi 42., ne' quali gradi presso a poco s' è mantenuto tre o quattro giornate, avendo nel restante dominato principalmente il Sirocco. Sono altresì in questo mese state copiose e frequenti le nebbie.

Oltre alle infreddature, reumatismi linfatici, semplici flussioni catarrali, sono comparse diverse angine, e tra queste, la maggior parte legittime, alcune pleuritidi, e peripneumonie spurie. La violenza de' sintomi ha richiesto copiose e frequenti missioni di sangue, come anche l' applicazione de' vescicatoj a motivo del sopraggiunto delirio e insomnio, oltre l' uso degli indicati interni medicamenti antiflogistici. Intorno a quest' istesso tempo si sono osservate alcune febbri acute del genere risipolatoso, con ristagno inflammativo al polmone. In queste predominava un carattere bilioso lussureggiante in tutta la massa degli umori, e ne risultava un evidente pericolo di universale discioglimento della umorale massa non meno, che di gangrenosa distruzione del polmone. Le missioni di sangue non convenivano, e rarissime volte si sono praticate in quantità non maggiore d' once due, a motivo che il sangue estratto appariva del proprio suo color rosso, e di debolissima coerenza, e non serviva che per riconferma dell' idea del male, e delle infrascritte rilevate indicazioni. A tali per lo più funesti mali i valenti Professori si sono opposti con rimedj atti a compartire agli umori una maggior coerenza, e frenare la rispettiva loro acrimonia, a tramutarla e correggerla, e ad avvalorare i solidi. Agli usati rimedj seguirono le critiche evacuazioni per espettorazione, e molto più per orina e per secesso. Da siffatti malori non solo molti del minuto popolo si son veduti intaccati, ma anche con sommo nostro spiacere alcuni ragguardevoli Personaggi. Queste malattie sono state in molti ostinate, pure micidiali in pochi.

Opinioni degli Scrittori intorno l' origine de' Vermi del Corpo Umano, ed alcune particolari Osservazioni.

L' esperienze del *Redi*, del *Malpighi*, e del *Vallesneri* hanno ammutolite le scuole, che riconoscevano l' origine d' ogni insetto dalla putredine, e dopo le medesime vedonsi impegnate le Accademie in rintracciare l' origine de' vermini dalle proprie uova; ed assegnare il primo sviluppamento, e stabilire l' ordine, e la maniera, colla quale ciascuno di essi propaga la propria specie. Il celebre *Redi* ha dimostrato, che in tutti gli animali viventi, incominciando dall' uomo fino al più abbietto sopra la terra, ritrovansi vermini interni domestici, e particolari; e crede, che siccome i vermi de' frutti sono generati da quella stessa general virtude, che fa nascere i frutti stessi, o per usar di sue espressioni, da quella stessa anima, che come

me sensitiva egli ammette nelle piante; così tutti i viventi, che stanno dentro i viventi, ed i vermi stessi degli uomini facciano lo stesso giuoco, e dall'anima sola de' viventi abbiano la lor origine. A questa tale opinione s'oppone l'Opera di *Malpighi della generazione delle galle nelle quercie*, non meno che le osservazioni addotte dal *Cestoni*.

FOGLIO N. XVIII.

2. Settembre 1762.

Seguito delle opinioni de' Scrittori intorno l'origine de' Vermi del Corpo Umano.

I Medici più celebri del passato secolo, al vedere fuori di noi moltiplicata, e diffusa ogni razza d'insetti dalle uova de' medesimi mangiate co' cibi, e inghiottite colle bevande, o respirate coll'aria, determinarono, che si sviluppino di tempo in tempo dentro di noi medesimi i nostri vermi. L'*Andry*, ed il celebre *Boerhaave* hanno seguita quest'opinione.

Molti accreditati moderni sostengono colla guida del *Vallesneri*, che in noi nascono i nostri vermi, si nutriscono in noi, e si propagano, come eredità infelice, dalle Madri ai teneri figliuoli, o col succo nutritizio dentro l'utero, o col latte delle mammelle. I nostri vermini (a) si scaricano per lo tubo intestinale d'una gran quantità di uova, cosicchè in un solo se ne contano più centinaja, molte delle quali sono liscie, piccole, e sfuggevoli. Molti verminetti poi appena nati vanno speditamente a meschiarsi col chilo, e quindi portati a galla dal sangue penetrano insieme cogli altri fluidi dentro l'utero di una donna in tempo appunto di gravidanza, o si sequestrano nelle mammelle di un'altra ancora lattante, ed allora il tenero corpicciuolo ristretto nella cavità del ventre, o nato di fresco succhia insieme col nutrimento e le uova, e i vermini appena nati, e così si trapianta in noi la verminosa razza, che cresce, si mantiene, e si moltiplica ne' nostri intestini, dove trova l'adattato nido, e il proprio alimento. Questa ingegnosa ipotesi di un tanto Autore ha incontrate varie difficoltà presso Monsignor *Filippo del Torre*, e presso il Padre *Borromei* (b); e da' Giornalisti di *Parigi* è stata confutata.

Oltre di questi nelle *Lettere Medico-Pratiche* si legge, che alcuni non si ponno persuadere, che le uova si gettino a sorte da' nostri vermi, ed a discrezione della fortuna corrano ruzzolando per lo lungo tubo intestinale, senza che le madri ne prendano alcuna cura nel deporle, nè usino alcuna industria nel conservarle; e non sanno capire come, e per qual motivo voglia la natura mutare la legge comune, e prendere a capriccio un ordine tutto diverso, ed affatto particolare nella propagazione de' vermi ordinarj, e domestici abitatori del corpo umano. Riflettono, che tutti gli oviperi insetti, o grandi, o piccoli, adoperano un'industria maravigliosa nel propagare la propria specie; e quando essi si scaricano delle uova, non le lasciano a discrezione della natura, nè le depongono a sorte; ma scieglie prima l'accorta Madre il proprio nido, ed ivi o le attacca con una certa natural colla, o le rintana negli adattati nidi, e le nasconde, e le ripara da ogni esterno insulto.

Dalle opinioni riferite de' più chiari Scrittori evidentemente s'apprende, che l'assegnare l'origine de' vermi *tereti*, vermi *lombrichi*, e vermi *tondi* si è un problema troppo oscuro; e benchè agitato in questi ultimi più colti secoli, oltre a' succennati Autori, anche dal *Reaumur*, *Bonnet*, *Petit* il Medico, e dal *Bianchi* nell'ultima sua opera ornata di copiose tavole, co-

(a) *Vallesner. Nuova scoperta &c.*
(b) *Lettera aggiunta al Vallesner. Tom. I.*

come si comprende da un estratto inserito nel Foglio VI. dal Medico *Gazzettier Veniziano*; ciò non per tanto abbastanza dilucidato. Qualunque sia l' origine, ed il modo dello sviluppamento de' vermini, egli è principale oggetto della buona pratica Medica ritrovare i più sicuri, ed efficaci modi d'estirparne da' corpi il mal nato covile. In rapporto alle tre sovraindicate specie bastantemente ne parlano, e singolarmente i prelodati Autori.

Evvi una quarta specie di vermini, sebbene rade volte osservata che dall' immortale nostro *Ippocrate* vien detta *Lombrico lato*, *dal Platero Tenia di primo genere*, e dall' *Andry Solio*, o *Solitario*; questi si è sorprendentemente lungo. Molti Medici d' *Oltremonti* con il *Platero* sostengono la *vera Tenia*; e molti Italiani o la negano, o la pongono in dubbio, come si legge nella Lettera de' Verm. ord. Tom. prim. del *Vallesneri*, e nell' Opera del *Clerico*, benchè esso intraprenda tra i più recenti a difendere, e dimostrare il vero *Lombrico lato* d' *Ippocrate*. Ne' climi freddi facilmente s'osservano le *Tenie*, o i *Lombrichi lati*, e di rado le *Tenie* di secondo genere, chiamate *Fascie*, o *Catene Verminose*: ed all'incontro accade ne' climi caldi. Anche presso di noi non mancano memorabili osservazioni su tale proposito. Vagliane una per qualunque altra addur si potesse comunicataci da un autorevole Professore, celebre non meno in questa Real Dominante di *Parma*, che presso ancor le straniere Nazioni per l' utilità, e il pregio delle sue opere. In *Savoja* sorpreso un Soldato di guardia alla Reale Tesoreria di questo *Augusto Sovrano* da straordinarj accidenti, pe' quali conobbe l' avveduto Professore la presenza di cotesto infestissimo verme, gli prescrisse tosto lo specifico, che a pubblica utilità si indicherà qui sotto. L' esito comprovò ad evidenza il formato giudizio, poichè non molto dopo la presa del rimedio si vide, sebbene in più parti diviso, sortire il presagito verme, la di cui totale lunghezza uguagliava l'estenzione di br. 36., e la di cui prima parte era di br. 14., essendo sortito il restante in varie parti di diversa lunghezza. Il predetto infermo con la sortita di un tal verme restò onninamente libero da' gravi insulti, per lungo tempo prima sofferti. (a)

℞. *Vitriol. Martis gr. vj.*
Extract. Tanacet. q. s.
M. F. Bol.

* * * * * *

Seguito delle Osservazioni intorno la cagione del contagio, *e delle* malattie *nelle* Flotte *e nelle* Armate.

PARTE SECONDA.

POichè questa malattia non trae la sua origine dall' aria del Clima, nè dalla dieta, siccome ci siamo sforzati di provare, ove bisogna adunque cercarne la cagione? Rimane ancora un oggetto, che noi non abbiam toccato, e questo si è la fabbrica del corpo umano.

Con-

(a) *Osservo alla sfuggita nella ristampa del Foglio* N. XIX. *del primo Tomo del mio* Giornale *fatta in* Parma, *che dove io parlo di certo sciocco vezzo di alcuni nostri fanciulli di cacciarsi negli orecchj i semi di carruba, o altra simile cosa, e fo menzione di certo* bambino di 14. anni, che s' è messa nell' orecchio una grossa mosca &c. *viene nel* Parmigiano *Foglio quel* bambino *mutato in* ragazzo. *Bisogna ch' io avvertisca per ora e per l' avvenire chi s' è presa la briga di quel cambiamento, che lo Scrittore parla talor figurato, e che ironicamente ho detto allora a bella posta* bambino di 14. anni, *per dire che quel tale ignorantello operava da* bambino. *Ho detto quella cosa nella stessa maniera, con cui, per esempio, si potrebbe dire*: Grand' uomo è questo mio Correttore!

Consideriamo dunque lo ſtato reale di queſta bella fabbrica di architettura Divina, e ſe la cagione eſiſte in un difetto dell' animale ſua economia; dee la ſtoria del genere umano ſomminiſtrare un' ampia teſtimonianza in ſuo favore; e queſta evidenza deve eſſere confermata da ciò, che tra i Bruti avviene, la fabbrica, e la maniera di viver de' quali a quella dell' uomo molto s' accoſta.

Trovaſi comunemente, che la natural pulſazione del cuore è di ſettantaſei battute in un minuto; per conſeguenza la coſtituzione del cuore ſoffre una violenza, alloraquando egli batte ottanta volte per minuto per un tempo conſiderabile; e ſe la pulſazion naturale era d' ottanta battute, ſarebbe un' alterazion non naturale, ſe le battute paſſaſſero a novanta o più. Quando il cuore ſoffre queſte battute, o un maggior numero in qualche violento moto del corpo, i polmoni agiſcono con una forza proporzionata per ſoſtener queſto moto. Eſſendo la natural pulſazione di ſettantaſei battute per minuto, la perſona, il cuor della quale oſſerva il tempo, che più s' accoſta alla natura, batte più da vicino a queſta regola durante ſua vita. Imperciocchè le forze del moto del cuore, e de' polmoni ſon quelle, che determinano la larghezza de' maggiori vaſi ſanguigni, almeno quando non s' incontri altra ragione per impedire l' effetto di queſta regola.

Volgiamo dunque lo ſguardo ſul genere umano, per conoſcere fino a qual punto agiſcano in una convenevol maniera, relativamente alla giuſta formazione della macchina loro. Sotto queſto punto di viſta è neceſſario dividere il genere umano in tre claſſi.

Poſſono collocarſi nella prima le donne ricche in tutto il Mondo in generale, e ſopra tutto quelle della *China*: le donne confinate ne' Serragli loro in tutta l'*Aſia*: quelle che chiuſe ſonoſi ne' ſagri Chioſtri de' Cattolici Paeſi d' *Europa*: e gli uomini oziosi eziandio.

La ſeconda claſſe comprende le perſone, che fanno eſercizio per divertimento, i padroni di quelli, che ſono impiegati in molte fatiche, e i giovinetti.

L' ultima claſſe ſi è quella delle perſone povere, e delle perſone che s' affaticano, le quali guadagnanſi il pane col ſudor della fronte. Queſta ſi è quella claſſe, che forma il maggior numero di tutte le Nazioni, e per conſeguenza delle Città, delle Armate, e gli equipaggi de' Vaſcelli.

Quando una perſona della prima claſſe intraprende un moderato eſercizio, non può eſſere compiuto il ſuo primo sforzo: perciocchè il moto del ſuo corpo precipita verſo il cuore e i polmoni tutta la maſſa del ſangue con maggiore agitazione del ſolito, e i penoſi loro sforzi non ſono capaci di procurar ſollievo in queſte occaſioni, in guiſa che eſſa viene improvviſamente arreſtata non meno che la ſua reſpirazione. Eſſa è ſenza fiato, e batte il cuore inceſſantemente, finchè il ſuo ſangue torna al naturale ſuo moto, e fino a quel tempo non ſi può ſenza fatica reſpirare. Queſto diſordine nell' economia animale procede dalla *ſtrettezza* naturale de' maggiori vaſi ſanguigni, la quale laſcia ben circolare la quantità naturale di ſangue coll' ordinario ſuo moto, ma non può ricevere una così gran parte di quella quantità, che dall' eſecuzione di queſto eſercizio viene inceſſantemente ſpinta nel cuore e ne' polmoni. Le circoſtanze degli umani affari han reſo ciò neceſſario per fare dell' eſercizio e della fatica nel Mondo. Il Creator noſtro ha dunque tollerato, che ſi faceſſe una violenza alla coſtituzione umana per l' allargamento de' vaſi ſanguigni; imperciocchè ſe eſſi non s' allargaſſero a proporzione del grado della circolazione richieſta, noi non potremmo reſpirare con la noſtra quantità naturale di ſangue, quando intraprendiam qualche azione; e in queſto caſo non potrebbeſi nel Mondo eſercizio far, nè fatica.

Se i vaſi ſanguigni di un uomo, che vive lungamente in uno ſtato di perfetta indolenza, contengono ventiquattro libbre, queſta quantità è tutta la nutrizione, ch' eſige la ſua coſtituzione

ne per suo sostentamento; perchè la Natura ha formate le opere sue con una esattezza infinita. Quindi è, che una quantità minore di questa diminuirebbe la forza, e potrebbe cagionare un disordine nella costituzione; siccome anche una quantità maggiore non potrebbe essere d' alcun vantaggio. Perciò, se formasi uno spazio per ricevere più di ventiquattro libbre di sangue, deve essere contrario alla Natura.

Quando un uomo procura di camminar prestissimo, il suo cuore e i polmoni suoi affaticansi con una forza maggiore di quella, che loro è naturale. Quando egli corre, ovvero fa alcuna difficile fatica, questo moto è ancora accresciuto, sinchè la naturale quantità di sangue abbia bastevole spazio per circolare. Quindi è, che siccome il moto del cuore, a ragione di settantasei battute in un minuto, sostenuto dall' opera de' polmoni, ha allargato que' vasi, che distendonsi per ricevere la quantità necessaria di nutrizione, un moto superiore a quello, deve avere allargato il diametro loro, forse di 24. a 26. nella seconda, e a 28. o 30. libbre nella terza classe, cioè a una grandezza, che eccede la naturale nella classe attiva, e molto più ancora nella classe faticosa; e il cuore, i polmoni, e gli stessi canali, mentre il diametro loro è allargato, debbono diventare forti ed aspri, siccome le mani degli artefici, e i piedi de' carrettaj, a proporzione del grado d' esercizio e della dura fatica, ch' essi fanno.

La funzione de' reni si è di separare l'orina dal sangue, che passa loro per mezzo per recarsi alla vescica; e la sostanza più grossa viene con la trasspirazione cacciata fuori, quando è inutile. Questi canali sono gli scolatoj, pe' quali resta libera la costituzione dalla materia inattiva; imperciocchè il chilo, ossia la nutrizione, che s'alza per i proprj canali, a' lati degl' intestini, non può ritornare più indietro, perchè gli è vietato il passaggio dalle valvole, che trovansi ne' vasi lattei; non può egli altresì fuggire, quando fa viaggio verso il cuore, a cagione degli altri vasi, che legati sono con l'economia animale; perchè la Natura gli ha formati per fare altre funzioni, le quali sono loro particolari, che tali sono in un Cavaliere, e tali in un operajo, tali in una Dama, e tali nella sua Cameriera.

Ciascuna classe ha dunque bisogno d'un certo grado d'ajuto.

La prima, subito che possiede in tutti i tempi la quantità di sangue solamente naturale, vien sollevata dalla naturale traspirazione.

Le persone della seconda, coll'esercizio che fanno, liberansi dalla quantità loro di materia superflua con un grado di traspirazione più gagliardo del naturale, ec.

Quei della terza classe, dalle loro fatiche liberati vengono dal veleno loro, di cui possiedono una gran quantità.

Imperciocchè quel grado di sollievo, che somministra la Natura alle indolenti persone, benchè per esse bastevole, non lo è già per quelli, che conducono una vita attiva. Il sollievo della seconda classe non basta parimenti per quei, che s'affaticano, della terza classe; imperciocchè al cessare la fatica e l'esercizio, i vasi sanguigni tosto conservansi pieni estremamente. Per conseguenza la costituzione loro esige, che la grossa materia superflua, la quale per orina non può escire, nè circolare nella costituzione, sia onninamente, e convenevolmente evacuata.

Il seguito nel Foglio venturo.

LIBRI NUOVI.

Il Sign. Dott. *Pikker* ha pubblicata una traduzione Ollandese del lodatissimo libro del ch. Sign. *Tissot*, che ha per titolo: *Avis au peple sur sa santé*. Non v' ha cosa, che mostri più l' eccellenza di quest' opera, che il numero delle traduzioni, che ne sono state fatte. Questa nuova traduzione trovasi a *Rotterdam*, presso *Attenberg*.

N°. IX.

GIORNALE DI MEDICINA

19. Luglio 1764.

Aneurisma fatale non conosciuto Osservazione di Dorilao A.A.

CHE tutti i mali non siano facili a conoscersi, ella è cosa pur troppo nota: ma che non si conoscano per negligenza de' Medici, e quindi mal curati, o direttamente o indirettamente, ammazzino prima del tempo, ella è cosa, che merita biasimo universale, e non senza ragione si meriterebbe ancora un proporzionato castigo. Nella osservazione, che sono per esporre, non paleserò certamente i Medici, che non conobbero la malattia; e avvegnacchè questa osservazione non meno, che moltissime altre, le quali riempiono de' gran volumi, e che servono, e servir debbono degnamente alle tignuole recar forse non possa immediatamente vantaggio alcuno all' umanità, potrà almeno più dell'altre recarlo indirettamente, facendo, come suol dirsi, aprir gli occhj a molti figlj d'*Esculapio*, i quali non curandosi di esaminar bene gl'infermi, e a guisa degli Scrittori di centurie trascurano quella parte tanto necessaria alla Medicina, che si chiama *diagnosi*. E se alcuno scrivendo molte osservazioni, non la trascura, tralascia però di notare nelle malattie di una tale specie, o di una tal altra, que' segni principali, che fanno distinguerle dalle altre, e per tal modo fa perdere inutilmente il tempo a' Lettori, senza che in un arte cotanto difficile si faccia un passo più in là di quello, che servì di termine a' nostri antichi Maestri. Ma senza più, vengo all'osservazione.

Un Religioso d'Ordine austero in età d'anni 60. compiuti, adusto, di forte complessione, di temperamento ipocondrico, fu cinque anni addietro occupato ne' più gravosi affari di sua professione, che gli riuscirono di grandissima fatica al corpo, e di estrema vessazione allo spirito. Dopo tre anni di suo impiego cominciò insensibilmente a provare un grave dolore e pesante sotto la spalla sinistra. Tollerò lungo tempo questo dolore, che da Medici creduto di fondo reumatico, fu trattato con tutti gl'incidenti e diaforetici più forti, che l'arte può somministrare. Non riuscendo questo metodo di cura continuato già per lo spazio di due mesi e più; ed essendo giunta la state, si pensò alle forti stufe, ed a fomenti vaporosi, composti con molte piante aromatiche e riscaldati al grado dell'acqua bollente. Se la passò meglio l' infermo sino al Dicembre; indi ritornò il dolore con tal forza, e veemenza, che fu ridotto a starsene sempre in letto, o sedente, o boccone, non trovando situazione meno incomoda, e la supina riuscendogli insopportabile. I soli fomenti caldi, fra i molti rimedj praticati, lo sollevavano alcun poco, ed i suoi Medici senza giammai osservare il luogo del dolore gli fecero applicare (non saprei dire con quale indicazione) una grandissima coppetta secca alla parte sinistra del petto, e sulle coste spurie, che gli lasciò sino sugli ultimi giorni del viver suo un dolore molestissimo a quella parte, ove era stata applicata, e che, per sua asserzione, gli fece innalzare sopra le altre una delle costole.

L'insistenza, anzi l' accrescimento del male, obbligò i Medici a non pensare più oltre ai diaforetici, ma sul-

sulle tracce d' *Arlecchino* pensarono ai purganti più forti; i quali si resero in progresso di tempo così familiari al povero paziente, che nulla più operando, fu d'uopo tralasciare anche questi. Lasciato per qualche tempo senza rimedio alcuno, ed avvicinandosi la Primavera, tentar volle di ritornare in qualche modo alle sue incombenze, che non potè già eseguire con prontezza, e con forza, come per lo innanzi, ma che pure in qualche modo eseguì, per lo spazio di otto mesi in circa; spirato il qual tempo, essendo sul principio del mese di Gennaro, fu costretto dal dolore a mettersi di nuovo in letto nella solita incomoda situazione. Ritornarono in campo i formenti, che applicati al petto gli minorarono il dolore al luogo della coppetta, ma non potè tollerarli nel dorso, ove sentiva egli medesimo al tatto sotto la spalla sinistra un grosso tumore, ed anche fortissime e veementissime pulsazioni. Ne avvisò i Medici; ma chi lo crederebbe? non vollero assicurarsene, e dal racconto fatto loro dal povero Religioso, martire della loro barbarie, conchiusero, ch'egli era un visionario, che le pulsazioni dipendevano da flemme trattenute, le quali sarebbero tratte fuori o da un cerotto di pece, che gli fecero applicare, o dalle solite stuffe a stagione più opportuna.

Non vollero per altro i Medici stare oziosi fino al tempo delle stuffe, e quindi premesso prima un *leggerissimo* purgante fatto con gran dose di colloquintida infusa nel vino generoso, e non meno generosamente esibito per tre giorni successivamente, che quasi gli fece purgar l'anima, passarono (a norma della loro metodica dottrina) a provare ancora i diuretici.

Intanto arrivò la stagione opportuna alle stuffe; le quali messe tostamente in uso diminuirono i dolori tutti nel secondo giorno: ma nel quarto, essendo accresciuto notabilmente il tumore nel dorso, come se ne avvidde all'asciugarsi, pregò, supplicò, scongiurò i suoi valenti Medici, a volerlo osservare. L'osservarono; e vedendo uno smisurato tumore, che pulsava con gran violenza, sospesero tosto le stuffe, ed ogni altro rimedio, e gli fecero trar sangue due volte copiosamente nel giro di poche ore; e conchiusero, che il male era irremediabile, per essere un aneurisma di quel ramo intercostale, che scorre al sinistro lato tra la quarta e quinta costa vera.

Quì convien rendere a suoi Medici quell'onore, che non si erano meritato in passato. Gli prescrissero un metodo di cura palliativa opportunissimo: ma avendo insinuato al povero Religioso, che si guardasse da qualunque esercizio violento o di corpo, o d'animo; e poi in appresso consigliandolo di portarsi a respirare lunge 150. miglia l'aria nativa, che dalli 15. anni di sua età non aveva respirata mai più, furono cagione, che il miserabile infermo poco contento di loro, e ravvisando in essi, siccome ei diceva una perpetua titubanza, e contraddizione, e non potendo ricompensare particolarmente le loro fatiche per essere di una religion mendicante, perduta la pazienza, solennemente li strappazzò.

Fu attaccato in appresso da una tosse molesta; e sputava rade volte una materia molto densa e bianca. Questa tosse gli dava gran pena, e per timore di soccombere improvvisamente rotto il sacco dell' aneurisma; e perchè sotto gli accessi di tosse il dolore era più molesto. In appresso si fece Idropico di petto, e avvegnacchè dall'uso di certe pillole fatte col sangue d' Irco, co' papaveri campestri, collo spermacetti, con gli occhj di granchio, col sal prunella, e coll'uso d' una decozione aperiente scorressero copiosamente le orine, ciò null'ostante, due mesi in circa dopo essersi manifestata l' Idropisia, rese l'anima al suo Creatore.

Non fu permesso il farne la sezione: Mancando la quale io non mi fermo a fare alcuna considerazione su

di

di questa tormentosa malattia: lasciando libero il farne all'erudito *Giornalista*, quando ciò credesse opportuno. (*a*)

* * * * * *

Seguito delle Aggiunte *fatte nel primo Tomo del mio* Giornale di *Medicina dal Sig.* Direttore *della ristampa, che d'esso mio* Giornale *si fa con le stampe di* Filippo Carmignani *in* Parma.

FOGLIO N. XIX.

6. Settembre 1762.

Lettera di un Professore ad un suo Amico.

IL male detto *Chorea Sancti Viti* l'anno scorso ho avuta occasione di osservare nella Nipote di *Giovanni Bertolotti* di *Borsano*, detto *il Governatore*, a voi ben noto. Questa Giovine Sposa di età d'anni 18. incirca, di Fibra molle, temperamento linfatico, e di abito di corpo gracile, avea sofferte in tempo del suo celibato alcune soppressioni menstruali, le quali per l'uso de' marziali con successo sempre si provocarono. Ma divenuta gravida, la metà del tempo di sua gravidanza appena passata, fu d'improvviso sorpresa da una debolezza di stomaco accompagnata da una forte oppressione di testa; in seguito fu attaccata da un moto involontario in tutti gli atti, per il che era in una continua gesticolazione delle braccia, e delle gambe; indi questi movimenti convulsivi si parteciparono al rimanente del corpo. Volendo dunque muovere il passo si trascinava dietro alternativamente la gamba, che doveva formarlo, e nel posare il piede incavalcava l'una gamba sopra dell'altra. Stando poi ferma, e sedendo, continuamente o urtava ginocchio con ginocchio, o incrocicchiava gamba con gamba, o gesticolava co' piedi. Lo stesso accadeva negli arti superiori: l'estremo braccio, che teneva sempre abbandonato sul grembo, era in un continuo moto, ora incrocicchiando dito con dito, ora mano con mano; e questi movimenti erano secondati dall'instabile cervice e dalla bocca, che mille smorfie faceva. Volendo ella porsi alcuna cosa in bocca, il faceva con tanta sollecitudine, che sembrava volesse gettare una cosa in un prefisso segno, il che alle volte facevale riuscire il colpo vano, ma ridicolosamente si rimetteva subito. La respirazione era irregolarmente difficile, e perciò irregolari ancora i brevi sonni, che prendeva, non potendo trattenersi in letto qualora si rendeva difficile la traspirazione; e questa alternativa durava giorno, e not-

(a) *Ecco la considerazione massiccia, ch'io fo su questa brillantissima Osservazione. La sezion del cadavere avrebbela per avventura in qualche modo illustrata, ma in un così enorme Aneurisma si possono presso a poco immaginare le cose principali, che si sarebber trovate. Se questa sezione manca senza colpa dell'Osservatore, con valor molto e incontrastabile d'altra parte egli ha descritto il funesto caso al buon Religioso avvenuto. Quel mettere così graziosamente in canzona i madornali spropositi de' non periti, oltre il tener ricreati gli animi de' Lettori, che s'incontrano in siffatte lugubri cose, fa maggiore impressione ancora negli animi di que' poco avveduti, che non usano le necessarie diligenze nel rintracciare i segni, per formare una giusta diagnosi nelle malattie. Questa Osservazione è scritta propriamente secondo il mio genio. Non è per questo, ch'io sia persuaso, che tutte le materie Mediche sien suscettibili d'uno stile giocondo. Dico bene, che per scegliere quelle, che con questo ameno stile possono esser trattate, e per farlo con grazia, è necessaria un'oncia di quel giudizio, che negli alberelli dorati degli Speziali non trovasi. Il chiarissimo uomo, che s'asconde sotto il nome di* Dorilao *ne ha dovver quanto basta.*

notte. Era in volto dimessa, e macilente, di terreo colore, l'appetito competente, niente di sete, e le escrezioni corrispondevano. Fui chiamato il quinto giorno dopo la sorpresa del male: tentai su le prime due cacciate di sangue proporzionate allo stato dell'inferma; ma in vano: tentai un legger purgante di elettuario lenitivo: ebbene due scarichi, ma con niun effetto. Passai all'uso del siero tagliato con acqua; praticai due misture antisteriche, e cefaliche senz'oppio, ma tutto indarno; ripetei una leggierissima sanguigna dalla mano; ma tutto ciò fu inutilmente praticato. Per le quali cose comecchè sapessi venir consigliato da più celebri Autori a far minor uso che si possa dell'oppio nelle gravide per riguardo del feto; non ostante ogni cosa inutile riuscendo, questo male comico mi spinse a sperimentare anche l'oppio, giudicando, che la quiete, condotta dall'oppio, a buona ragione dovea preferirsi alle irregolarità, e convulsioni cloniche anco per riguardo del prendersi a cucchiaj aggiunsi quindici goccie del Laudano liquido; ma non fece nè bene, nè male.

Vedendo però, che per questa via, come per le altre già battute, non si poteva sperare il desiato profitto; e sembrandomi che il male avesse, sebbene confusamente, qualche specie di periodo, volli in fine far uso ancora della peruviana corteccia, la quale oltre la singolare sua dote, anco negl'isterismi conviene; ma tutto indarno: in somma il male nè cedette a'rimedj, nè si esacerbò, sempre in un eguale sistema tenendosi. Solo il passeggio pareva di qualche giovamento; perchè sebbene difficilmente movesse i primi passi, e di essere sostenuta avesse bisogno, proseguiva poi, dopo quindeci, o venti passi, a passeggiare da se sola senze essere sostenuta. Si stancava presto, ma dopo riposava, non tanto da solti movimenti affetta. Le quali cose tutte avendo considerate nello spazie di tre settimane di mia assistenza, una buona regola di ritto prescritta, ed il frequente passeggio raccomandato, stimai esser pregio dell'opera di commettere il resto alla maestra Natura. Continuò dunque il male fino all' entrare dell' ottavo mese di sua gravidanza, senza che altro sollievo trovasse giammai, che qualche mezz' ora, ed anche qualche ora dopo il passeggio di remissione de'sregolati movimenti suoi. Nè si deve passar sotto silenzio, che queste continue gesticolazioni non le recavano la menoma noja, o apprensione; anzi sembrava un'eroina a sopportare con tranquillità tanti incommodi: la testa per altro non erra affatto a segno.

Entrava nell' ottavo mese, come abbiam detto: incominciò a rimettere il male, ed a misura, che avvanzavano i giorni, declinava di maniera il male, che alla metà del nono mese restò libera affatto. A tempo debito partorì felicemente una bambina mediocremente nutrita: tutto andò bene; e al presente sì la madre, che la figliuola godono di un'ottima salute, che già un anno è trascorso. Non sì è per anco resa gravida: quando ciò sia, non mancherò di osservare ciò, che ne siegua, e di parteciparvelo.

* * * * * *

Seguito delle Osservazioni sopra la cagione del contagio, e delle malattie nelle Flotte; *e nelle* Armate.

L'Umana conformazione è alterata dalla pronta e viva circolazione, che cagionata viene dall' esercizio e dalla fatica, e questi moti liberano queste due classi a vicenda dall'impura loro materia, col mezzo d' una accresciuta traspirazione, conformemente allo stato loro, in tutte le stagioni.

Ogni uomo può in se stesso sentire, ed osservare negli altri, qual sia lo stato di ciascuna classe. La prima non può fare esercizio, perchè la traspirazione viene fermata in queste occasioni, siccome la naturale strettezza de' maggiori lor vasi sanguigni, non permette loro di lasciar circolare la quanti-

tità naturale di sangue; e non può la seconda intraprendere le operazioni ordinarie della terza classe. Imperciocchè lo stesso inconveniente, che ha impedito alla prima il profittare dell'esercizio, esiste altresì nella seconda, e le rende impossibile, dopo i primi sforzi, d'intraprendere una dura e penosa fatica. Quindi è, che devesi trovar parimenti, che s'è fatto, in conseguenza dell'esercizio e della fatica, un cambiamento non naturale, col mezzo dell'accrescimento di diametro de' vasi sanguigni nelle due classi, per cui una quantità di materia inattiva trova ove albergare; e che s'ha bisogno d'un aumento di traspirazione oltre la naturale per discacciare questa materia a proporzione dello stato loro; e che il mezzo più proprio per procurare questa evacuazione si è per quelli della seconda classe il fare l'ordinario loro esercizio, e per la terza di fare ogni dì le solite loro fatiche. (L'estensione nell'animale economia, alloraquando viene effettuata a lenti gradi, può di nuovo esser ridotta e con sicurezza alla naturale sua proporzione. Può ciascuno rammentarsi questa circostanza, perchè ha sentito ognuno in differenti tempi facilità o difficoltà di respirare quando fa i suoi esercizj. I vecchj Marinaj, che sono al servigio del Re, ed i Soldati, conservano la sanità loro in tempi di pace, quando hanno poco a fare; e gli agricoltori fannosi pastori in vecchiezza. Trovasi, che questi passaggj non cagionano negli uomini molesti effetti.)

Quando questa inattiva sostanza, che trovasi nella seconda e nella terza classe, v'alloggia per trenta giorni, perchè l'ordinaria traspirazione loro è fermata, bisogna necessariamente, che il corpo sia in uno stato peggiore di quello, in cui era allorquando non vi ha dimorato, che per quindici giorni soltanto. E allorchè soggiornavi sessanta giorni, deve ancor più terribile essa divenire, che quando non vi ha soggiornato che trenta dì, e così sempre a proporzione della lunghezza di sua dimora. S'essa è recente, deve agire con violenza maggiore di quella, con cui agisce, quando è stata, per così dire, in salamoja, con l'uso de' cibi salati. Quando essa è recente, dee comparire gialla; e quando è salata deve esser nera, (osservate la carne di bue, e di porco salata nel vaso, in cui serbasi il sale) e communicare questo colore agl'Infermi, perchè la materia, ossia bile recente senza azione, è gialla, e la materia salata e inattiva è nera. (In fatti la maggior parte delle persone ha provati gli effetti della materia senza attività, nel tritarla coi denti. Deve essa ancora esercitare il suo potere con maggior forza sopra tutte le altre sostanze dell'uman corpo, perch'elleno son più molli degli stessi denti, e per conseguenza più soggette alla dissoluzione).

Se la primiera cagion del contagio, giusta l'esteso senso di questo vocabolo presso gli Antichi, ossia della vera peste, delle malattie degli eserciti, delle epidemie, delle dissenterie, dello scorbuto nero, ec. secondo lo stil de' moderni, si è la materia superflua; gli uomini in generale, quando ne sono senza, debbono essere più esenti da queste miserie, e da queste infermità: e alloraquando per un certo tempo nel sangue dimora, debbono quei, che s'affaticano, della terza classe essere le prime vittime della sua influenza; in seguito le genti attive della seconda classe debbono parimenti perirne: e noi dovremmo trovare le malattie loro segnate sotto questi differenti epiteti nelle Storie di tutte le Nazioni. L'infezione, ch'esce dagli ammalati, operando come una seconda cagione, dee altresì, nel corso di questa narrazione, dimostrare gli effetti suoi perniciosi, all'accostarsi di quelle terribili scene di mortalità.

I sintomi suoi principali sono i dolori di capo, la languidezza, il vomito di bile, le evacuazioni di ventre putride, le bolle, e le pustole sulla superficie del corpo, l'abbattimento degli spiriti e'l delirio. E' cosa naturale l'aspettarsi diverse variazioni ne' climi diversi. Queste pustole più violen-

lentemente alla pelle comparifcono, quando la fuperficie dell'uman corpo è refa molle dallo ftraordinario calore de'climi; e meno frequentemente fi fan vedere, quando la fuperficie della pelle è riftretta e indurata dai freddi del *Nord*. Trovafi ne'fatti, che foftengono quefta efperienza, a foggia d'aggiunta, la defcrizione di ciafcuna circoftanza, che ha relazion co'fintomi. I fintomi dello fcorbuto, quando fi fa ufo de'cibi falati, fono più favorevoli, e differifcono dalla febbre, nell'effer meno violenti, nell'effer vario il colore degl'infermi, e nell'avere il vantaggio d'effere prontamente guariti. (*a*)

Il feguito nel Foglio venturo.

* * * * * *

Seguito della Lettera Medico-pratica intorno all'Epidemia di Pleuritidi &c. *del Dott.* Giufeppe Ortica *dalla* Motta.

„ MA poichè di fopra fi diffe „ alle pleuritidi noftre accop„ piarfi la febbre ftomachica, detta „ anche gaftrica, mi fi permetta di „ qui diffondermi un poco, lo che „ proverà maggiormente la neceffità „ della purgazione procurata ora co' „ crifteri, ed ora coi placidi folutivi „ nelle pleuritidi fteffe.

„ Una feroce Epidemia di febbri „ ftomachiche, che tre anni fono s' „ ebbe qui nel noftro Paefe, accom„ pagnate dalla tanto dal volgo te„ muta eruzione petecchiale, mi po„ fe all'impegno di farne fopra le me„ defime il più ferio ftudio, e la più „ efatta offervazione. Perivano pri„ ma a frotta mefchinamente i pa„ zienti, e fembrava difperato il ca„ fo di rinvenire alla cominciata ftra„ ge acconcio riparo. Malatofi pure „ di febbre petecchiale il Medico del „ Paefe dotto egualmente, che fti„ mato, a me toccò di adempiere all' „ uffizio fuo affiftendo a'pazienti del „ Luogo, e al Medico fteffo. Inco„ raggito dalle offervazioni fatte qual„ che tempo prima ne'malati dei Vil„ laggi circonvicini, mi pofi con fe„ renità e quiete di fpirito a fuppli„ re alle veci altrui nella Patria mia. „ Si trattavano quefte malattie dai „ Medici de'vicini Paefi colla emiffio„ ne di fangue indifferentemente in „ tutti i foggetti nel principio e con „ la China, perchè affalivano fino al „ quarto o al quinto giorno alla ma„ niera delle miti doppie terzane uni„ te a un po' di reumatifmo del dor„ fo e degli arti con notti poco prov„ vedute di fonno, con bocca ama„ ra, naufea al cibo, con lingua mel„ mofa ora biancaftra, ed ora gial„ lognola, con tenfione d'ordinario „ degl'ipocondrj, con ventre per lo „ più inoffiziofo, e con orine natu„ rali. Si efacerbava nel fefto dì no„ tabilmente la febbre, di frequente fi „ cambiava il colore del volto di pal„ lido in roffo, e di roffo in palli„ do, fi faceva il polfo di molle ri„ gido molto e tefo, fi fcuoprivano „ al carpo dei piccioli tremori, fi ec„ citava un vagante e non univerfa„ le madore, le orine fi facevano un „ po' più focofe del naturale, e tra „ le agitazioni della fuffeguente not„ te travagliofiffima cominciavano d' „ ordinario le petecchie la loro fcap„ pata. Nel fettimo difapplicavano to„ fto le copette, fi prefcrivevano del„ le mifture aleffifarmache, de' boc„ concini diaforetici, e fi penfava a' „ mezzi di rendere il ventre reftio, „ fe lubrico era ed inclinato a diar„ rea. L'ottavo giorno comparivano „ il vaneggiamento, il delirio, i tre„ mori fommamente grandi, il fudo„ re ineguale, incoftante, le orine in „ quantità moderata o crude, o pref„ fo che naturali, il volto ora pal„ lido, ed ora rubicondo, il refpiro „ naturale, gli aliti fetentiffimi, il „ polfo ordinato, ma eftremamente „ fre-

(a) *Oh! quanto mi pento d'aver riferito quefto Eftratto?* Jacta eft alea. *Bifogna ad ogni cofto finirlo.*

„ frequente e teso ora, ed ora molle, una inquietudine universale, sete molesta, e la lingua di biancastra o giallognola si faceva nera, i denti e le labbra per lo più si coprivano di un'atra crosta, e gli occhi erano o melancolici, o arditamente tesi. Il nono giorno susseguiva o il coma vigil, o il coma somnolentum, o in vece di questi due gravi sintomi inferociva bizzarramente il delirio. Perivano molti nel decimo dì, altri nel decimo terzo, e una gran parte nel diciasetresimo; altri delirando, altri poco dopo cessato il delirio, altri con uno scarico di materie nerissime e fetidissime, accompagnato da sudori colliquativi, ed altri la finivano col mezzo di un lungo letargo. Que' pochi, che la campavano, riconoscevano la loro guarigione da una spontanea diarrea, che si manteneva a fronte de' rimedj proibenti. Le materie di questo sì confacente scioglimento di ventre erano di gravissimo odore, prima un poco atre, poi comparivano verdiccie, e finalmente escivano gialle, e molto simili alle feci de' fanciulli, e queste ultime presagivano una indubitata guarigione. Affidato a tale osservazione sei mesi sono a un Parroco malato di febbre maligna di dieci dì, così volgarmente detta, cui il Medico curante per la sopravvenienza del coma vigil fatta aveva sentenza di morte, feci presagio favorevole di certa salute, solamente perchè le feci, che nell'ottavo di erano verdiccie, nel nono e decimo comparvero gialle e simili a quelle de' ragazzi, lo che sorprese grandemente il per altro avveduto Medico assistente, al quale tal osservazione riuscì affatto nuova.

„ Illuminato dal tante volte replicato esame delle feci di questi pazienti, ho apertamente conosciuti in queste febbri tre gradi di corrutela degli umori gastrici e intestinali, relativi al vario colore delle feccie: sicchè le nerissime le ho vedute dinotare un grado sommo di corruttela impossibile a sanarsi, e presagire la morte; le verdiccie un grado di corruttela mezzana e superabile; le gialle un terzo grado di corruttela ancora più facile a vincersi cogli opportuni mezzi dell' arte.

„ Esaminatasi da me l' indole di queste febbri, e il modo del loro finimento, ho compreso nocive essere le generose emissioni di sangue, inutili le coppette, pernici si e acceleranti la morte i diaforetici e gli alessifarmaci. Al metodo frequentato perciò ve ne sostituii un altro più adattato alle ricerche della provvida natura, più ragionevole, e tratto dalla unione di pochissimi rimedj.

„ Premesso un solutivo, faceva subito ai primi di cacciar sangue a' miei febbricitanti, non a tutti, ma ai pletorici solamente, ai robusti, affaticati, e ai dediti al vino nella quantità di sei oncie dal braccio, e nel dì dietro di quattr' oncie dal piede, e non più. Il sangue estratto compariva d'ordinario o similissimo al naturale, o copiosamente provveduto di siero alle volte verdiccio, e per lo più uniforme alla lavatura di carne, o dopo molte ore a grande stento si rendeva un poco rappreso. Di rado era fornito di coagolo, ed anche in tal caso la sanguigna placenta cedeva troppo facilmente al taglio, e si stemperava in eccedente copia di siero. Ciò manifestamente dinotava la inclinazione del sangne nelle febbri stomachiche o semplici, o petecchiali a sfibramento. Raccomandava poi l'uso copioso o d'acqua nitrata, o di lunghe limonate, i fomenti al ventre, se teso era, e l' uso di due cucchiari mattina e sera d'una mistura rabarbarata, e di più faceva loro applicare ogni dì nelle ore pomeridiane un cristero comune. Se con tutto ciò i pazienti non avevano due o tre scarichi di ventre giornalmente, faceva prendere ai medesimi ogni tre o quattro dì un moderato solutivo. Risanaro-

„ no

„ no con tal metodo i miei pazienti
„ in modo, che di dieci, che n'ebbi a
„ un tempo stesso, uno solo perì.
„ Quest'era una Signora d'anni presso
„ i sessanta, sucosa più che modera-
„ tamente, soggetta a difficoltà di
„ respiro, inclinata a'vini generosi, e
„ agli spiritosi liquori, cui nel setti-
„ mo dì erano comparse le petecchie,
„ e nel decimo se l'era recato un gra-
„ ve decubito al petto con improv-
„ viso scioglimento delle macchie pe-
„ tecchiali, e con una mortale difficol-
„ tà di respiro, per cui finì di vivere
„ lo stesso dì. Pochissimi restavano li-
„ beri da febbre al decimo quarto, la
„ maggior parte al vent'uno, pochi
„ al trentesimo, e a moltissimi nel gi-
„ ro del terzo settenario la febbre di
„ continua si faceva periodica con di-
„ stinta remissione e manifesta, a'qua-
„ li era più confacente d'ordinario la
„ purgazione generosa proccurata di
„ tempo in tempo a proporzione delle
„ forze del malato, che la China
„ stessa, la quale quando adopravasi,
„ era di necessità l'accoppiarla a
„ venticinque o a trenta grani di Ra-
„ barbaro.

Il restante nel Foglio venturo.

* * * * * *

Effetto straordinario della paura.

UN certo Polacco, Soldato nelle Truppe Prussiane, che aveva disertato, venne preso, mentre si divertiva a cantare ed a ballare. Diventò egli sul fatto insensibile e stupido. Venne condotto a *Glogau*, e presentato al *Consiglio di Guerra*. Se gli lesse la sua sentenza, e soffrì, senza dare il menomo segno di sentimento, tuttociò che se gli fece. Restò egli immobile, siccome una statua, e non profferì alcuna parola. Nella sua prigione non mangiò, nè bebbe, nè dormì, nè ebbe alcuna sensibile evacuazione. Se gli mandarono alcuni suoi compagni a visitarlo, ma nè questi, nè gli Uffiziali, nè i Sacerdoti fecergli la menoma impressione. Le preghiere, le minacce, le promesse, nulla in somma il moveva. I Medici, che si consultarono, dichiararonlo incurabile. Se gli tolsero i ferri, e si lasciò gire, ove egli volesse. La libertà non gli diede alcun vantaggio: restò egli immobile, girando gli occhi ora da una parte, ora da un' altra. Sparuta era la sua faccia, e smagrito tutto il suo corpo. Pasò l' infelice venti giorni in questo stato, senza mangiare, e senza bere, e poi morì. Di tratto in tratto egli dava alcuni sospiri. Afferrò un giorno questo misero con la maggiore vivacità un boccale, da cui beveva un Soldato, e vuotatolo gittollo a terra.

* * * * * *

Malattie correnti in Vinegia.

IO confesso sinceramente il mio errore. Mi sono onninamente dimenticato di avvisare il Pubblico nel Foglio, che contiene l' ultima *Tavola Meteorologica*, delle malattie correnti, siccome ho promesso di fare. Fò adesso quello, che far allora io doveva. Corre quì da qualche tempo un' incostante stagione, e perciò forse osservansi alcune angine, ed alcune reumatiche affezioni. Le dissenterie, le colere umide, e le coliche cominciano a comparire. Ma infieriscono più d'ogni altra malattia quelle nostre endemiche febbri putride, che appellansi quì comunemente maligne, e che in questi ultimi tempi specialmente son miste di putredine, e di flogosi. Sogliono per la maggior parte guarirne per altro gl'infermi.

LIBRI NUOVI.

Genera morborum, in auditorum usum edita a Carl. v. Linnè. A *Upsal*, presso *Henert* 1763. L' illustre *Linneo*, a cui tanto dee la Storia Naturale, mette presentemente le malattie in certe classi, ch' egli indica in questa maniera, *morbi exanthematici, critici, phlogistici, dolorosi, mentales, quietales, motorii, suppressorii, evacuatorii, deformes: vitia.*

N°. X.

GIORNALE DI MEDICINA

26. Luglio 1764.

Intereſſante notizia intorno ad una Oſſervazione *ſtampata in riſtretto nel* Giornale Italiano *di* Berna, *Tomo III. dell' anno* 1759. *pag.* 256. *e ſeg. di* Dorilao A. A.

SEmbrerà ſtrano ad alcuno, che una notizia, la quale poteva darſi in luce cinque anni prima, non ſi faccia vedere che adeſſo. Aveva preſtato queſto Tomo del *Giornale* di *Berna* a un Medico mio amico, appena mi era giunto alle mani. Dopo avergliela laſciato per molti meſi, anzi per due anni poco meno, glielo feci chiedere. Riſpoſe d' avermelo reſtituito. Sarà vero; ma io certamente non l' aveva più fra miei libri; e volendo pure che tutta la ſerie di un sì bel *Giornale* non foſſe interrotta, comperai queſto Tomo, pochi giorni ſono, dal noſtro Sig. *Giambatiſta Paſquali*.

Ora che ho reſo ragione del ritardo, vengo alla notizia. Mi feci dunque a leggerlo, ſei giorni ſono, e giunto alla pag. 256. trovo una oſſervazione del ch. Sig. *Templemann* ſu gli effetti di quel peſce, che in latino ſi chiama *Torpedo*, e in italiano *Tremola*. Sanno i Fiſici tutti, coſa ſia queſto peſce, e qual effetto produca in chi lo tocca; ma forſe non lo ſanno tutti quelli, i quali leggono queſto Giornale; e perciò dirò due parole prima di eſporre la notizia.

Queſto è un peſce, il quale, s' io non erro, ſomiglia molto a quello, che volgarmente chiamiamo *Razza* (pronunziato con dolcezza). Ha egli due groſſi muſcoli ſul ſuo dorſo di una teſſitura particolare, e di una eſtrema forza di contrazione. Se ſi tocca, ei vibra il più delle volte queſti muſcoli, ed il colpo che ſe ne riceve, addolora tutto il braccio, e lo ſtordiſce aſſieme col capo. Da queſto ſtordimento, ch' ei produce, forſe i Latini gli hanno dato il nome di *Torpedo*, e gl' Italiani quello di *Tremola*, forſe perchè alcuni Autori hanno avanzato, che ſi oſſerva coſtantemente un tremore ſul dorſo di queſto peſce; la qual coſa non è baſtantemente verificata.

Prima di leggere queſta oſſervazione del Sig. *Templemann*, mi rivolſi ad un dotto Religioſo amico mio, che ſtava con piacere ad aſcoltare le coſe che ſi andavan leggendo, e gli diſſi: *Coſa dirà mai di nuovo queſto Sig.* Templemann, *dopo quello, che ſulla cagione di un tal effetto avanzò, già da gran tempo, il Sig.* di Reaumur, *e che trovaſi inſerito negli Atti della Reale Accademia delle Scienze di* Parigi? *Tuttavia leggiamo*. Incominciai dunque a leggere; ma quale fu la mia ſorpreſa, quando vidi, che queſta oſſervazione era interamente la ſteſſa del Sign. *di Reaumur!* Non volli fidarmi di mia memoria, e quindi mi piacque confrontare il vero ne' Tomi della ſuddetta Accademia: e allora sì che s' accrebbe la ſorpreſa mia, perchè toccai con mano, che non ſolo l' oſſervazione era la ſteſſa; ma per fare ancora, che meglio la vi ſomigliaſſe, ſi erano impiegati i medeſimi termini del Signor *di Reaumur*. Ecco fedelmente traſcritta l' oſſervazione tal quale è ſtampata nel ſuddetto Giornale, e fedelmente non meno traſcritti que' tratti della Diſſertazion Franceſe, dalla quale è ſtata cavata quella del Sig. *Templemann*, parola per parola. La Diſſertazione del Sig. *di Reaumur* è inſerita nella Storia dell' Accademia dell' anno 1714. pag. 447. e ſeguenti dell' edizione d' *Amſterdam*.

Ordinai a' Pefcatori di confervarmi in vita tutte le Torpedini , che loro riufciffe di prendere.... Me ne apportarono poco dopo due, che fembravanmi molto vigorofe. Le toccai più volte, ed in varj luoghi , fenza provare alcun intirizzimento. Perchè il vigor loro fi eccitaffe, le feci riporre in un vafo ripieno d' acqua di mare: effe vi nuotavano con tutta leggiadria, e facevano tutti i moti ordinarj a' pefci, allorchè nell' acqua ritrovanfi.... e ripetendo i miei tocchi nell' acqua, una di quefte finalmente, ftanca forfe dalla frequenza di effi, moftrommi quanto fapeva fare. Il mio braccio venne forprefo da un intirizzimento iftantaneo, dalla mano fino alla fpalla , e mi ftordì totalmente la tefta. Quefto intirizzimento fu feguitato da un dolore acutiffimo, che mi pofe in iftato di non poter più muovere il braccio e la mano, ritrovandomi in una fituazione molto bene efpreffa colla parola latina, *attonitus* (*a*). Di quefte fenfazioni altra idea non fi può dare, che per comparazione. La mia fu fimile a quella, che ognuno pruova , allorchè urta il gomito in un corpo molto duro. In quell' iftante , il confeffo ingenuamente, il dolore fu sì vivo, che mi fentii fenfibilmente diminuita la curiofità di fcoprire la natura e la cagione di quefto fintoma. Checchè ne fia, il dolore violento non è di lunga durata ; ma diminuifce per gradi , e fra pochi iftanti totalmente fvanifce. Non fittofto fu riftabilito il mio braccio , che mi fi eccitò nuovamente il defiderio di inoltrare le mie fperienze... Gl' intirizzimenti, che in appreffo provai, furono meno violenti e dolorofi; forfe la Torpedine fteffa erafi indebolita.... Il frutto delle mie offervazioni fu di conofcere l'iftante, in cui la Torpedine voleva produrre l' effetto fulla mia mano: ed io lo prediceva con certezza a tutti coloro, che meco toccavano quefti animali. Quindi fembra-

„ Je chargeai des Pecheurs de me con-
„ ferver en vie les Torpilles qu'ils pren-
„ droient... ils m'en apporterent deux...
„ & en apparence affez vigoureufes....
„ J' eus beau les toucher en differents
„ endroits.... je ne reffentis pas même
„ le moindre engourdiffement. Pour ra-
„ nimer leur vigueur je le mis dans de
„ vafes pleins d' eau de mer : elles y
„ nagerent, elles s' y donnerent tous les
„ mouvemens que les Poiffons fe don-
„ nent dans l'eau.... La Torpille enfin
„ fatiguée de mes attouchements réite-
„ rés me fit voir ce qu'elle favoit faire. Je
„ fentis une efpece d'engourdiffement,
„ qui fubitement s'empara de tout mon
„ bras depuis la main jufqu' á l'épau-
„ le, & qui étonna même la tête... il
„ étoit accompagné d' une douleur con-
„ fiderable.... J'étois hors d' état de re-
„ müer la main & le bras; je fentois
„ dans toute l' étenduë de mon bras
„ une efpece d'étonnement qu' il n'eft
„ pas poffible de peindre : les fentiments
„ ne peuvent guere fe faire connoître
„ même par comparaifon. Celui-ci pour-
„ tant avoit quelque rapport avec le fen-
„ timent douloureux que l' on fent dans
„ le bras lorfqu'on s'eft frappé le coude
„ rudement contre quelque corps dur...
„ J'avouerai ingenuement que l' efpece
„ de douleur qui l'accompagna fut tel-
„ le qu'elle rallentit un peu mon ar-
„ deur à faire par moi-même des expe-
„ riences fur la Torpille.... Au refte la
„ douleur de cet engourdiffement n' eft
„ pas de longue durée; infenfiblement
„ elle diminuë ; au lout de quelques in-
„ ftants elle eft entierement diffipée.
„ Quand mon bras fut revenu de fon pre-
„ mier état, l'envie de faire de nouvel-
„ les experiences ne manqua pas de re-
„ naître.... L'engourdiffement qu' elle
„ me caufa n'alla plus auffi loin que
„ le premiere fois, auffi reffentis-je beau-
„ coup moins de douleur. Apparement
„ que la Torpille étoit affoiblie... Après
„ avoir bien obfervé je parvins à con-
„ noitre affez précifément l' inftant ou
„ elle

(a) *Quefte parole fono forfe quelle fole, che fanno qualche differenza fra quefte Differtazioni.*

brami di aver penetrato questo mistero della natura, e conosciuto a che vuolsi attribuire questa virtù d' intormentire. La Torpedine, come tutti gli altri pesci piatti, non è assolutamente piatta; il di lei dorso, o la parte superiore del corpo è alcun poco convessa. Io osservai che quando questo pesce non produceva, o non voleva produrre l' effetto ordinario, il di lui dorso conservava la solita convessità; ma che se il pesce era disposto ad operare, la convessità di questa parte diminuiva impercettibilmente, e che di convessa diveniva concava: or questo era l' istante, in cui il colpo si preparava: e prodotto l' intirizzimento, il dorso del pesce ritornava alla sua convessità. Diventava concavo per gradi; ma in un istante si restituiva alla natural sua convessità, per modo che appena distinguer poteasi il passar dall' uno all' altro stato. Il moto d' una palla di moschetto non è più rapido di quello de' muscoli della Torpedine, allorchè riducesi alla pristina sua situazione. Alcun poco avanti di vibrare il colpo, lungi dal vedersi in questo pesce quel tremor violento, da cui dissèlo agitato il *Borelli*, non si scorge il menomo moto, anche il più leggero in tutta la superficie del di lui corpo. *La rapidità dunque del colpo produce l' intirizzimento*.

„ elle étoit prête à produire l'engourdissement; je le prédisois d'une maniere „ sûre à ceux qui la touchoient, & il me „ parût qu'en même temps j'avois deviné tout le mystere d'où dépend sa vertu. La Torpille, comme tous les Poissons plats, n'est pas neanmoins absolument plate; son dos, ou plutôt tout le „ dessus de son corps est un peu convexe; „ je remarquai, que pendant qu'elle ne „ produisoit, ou ne vouloit produire aucun engourdissement dans ceux qui la „ touchoient, son dos gardoit la convexité, qui lui est naturelle; mais vouloit-elle se disposer à agir insensiblement „ elle diminuoit la convexité des parties „ de son corps, qui sont du côté du dos... „ elle applatissoit ces parties... de convexes qu' elles sont, elle les rendoit „ concaves. Alors l'instant étoit venu où „ l'engourdissement alloit s'emparer du „ bras; le bras se trouvoit engourdi... toute la partie du corps de l'animal qui „ s'étoit applatie redevenoit convexe. „ Mais au lieu qu'elle s'étoit applatie insensiblement, elle devenoit convexe „ si subitement, qu'on n' appercevoit „ point le passage de l' un à l' autre état: „ peut-être que le mouvement d'une bale de mousquet n'est guere plus prompt „ que celui des chairs qui reprenoient „ leur premiere situation... Le coup étant „ donné, & un peu avant qu' il se donné „ non seulement on n'appercoit pas que „ la Torpille soit agitée par un violent „ tremblement, comme le veut *Borelli*, „ on ne voit même aucun mouvement „ sur toute la surface de son corps... „ c' est la seule vitesse de ce coup qui „ produit l' engourdissement....

Ognuno che per poco intenda il Francese, conoscerà appieno, che non mi sono ingannato, quando ho detto che l' osservazione non solo è la stessa che quella del Sig. *di Reaumur*, ma che di più tutto l' estratto di quella corrisponde a questa parola per parola. Se una cosa così evidente è stata fatta per giuoco, io non so dirlo. Sembra che il Sig. *Templemann* abbia voluto imitare in qualche modo il Sig. *Cokburne*, con questa differenza, che quegli tolse dal *Bellini*, e dal *Pitcarnio* che viveva, quello che pubblicò, ma non del tutto colle stesse parole: laddove il Sig. *Templemann* ha tolto da un morto le stesse parole ancora. Come lo abbia fatto, ed a qual fine, lo saprà il ch. Autore, e lo sapranno forse ancora i dottissimi Giornalisti di *Berna*, a' quali se giugnerà per caso questo Giornale, io mi lusingo, che vorranno ben dircelo, e palesarci la verità, che porterebbe almeno il vantaggio di preservare le lettere da simili burle stravagantissime.

* * * * * *

Fine della Lettera Medico-pratica intorno all' Epidemia di Pleuritidi &c. *del Dott.* Giuseppe Ortica *dalla* Motta.

,, Facendo ora ritorno dalla troppo lunga digressione alle nostre biliose, o siano miste pleuritidi, dal fin qui esposto, e tutto tratto dalla osservazione, manifestamente si conosce necessaria la purgazione in queste malattie, perchè unite ad una febbre stomachica. Passando poi dall' uso de' solutivi, de' cristeri, e in una parola dalla purgazione necessarissima a' vescicatoj, essi convengono, non v' ha dubbio, in queste malattie, e possono in fatti recare de' vantaggi considerabili particolarmente nelle circostanze di una grandissima sonnolenza. Io però, se debbo dire il vero, non gli ho praticati mai nelle malattie nostre, quantunque da altri sieno stati adoperati con profitto. I lambitivi, le saponee, e particolarmente un po' di ossimele, possono rendere più facile l' espettorazione, benchè da me s' abbia in costume di dire, che il bere caldo e spesso sia il migliore espettorante, che dar si possa. Mi sembra che ragionevol cosa non sia l' opporsi a una lunga Tintura di China nelle pleuritidi nostre, singolarmente quando compariscono gli sputi nericcj, legittimo contrassegno di una imminente gangrena. Lo stibio poi diaforetico, il Corno di Cervo Filosofico, il Bezoar, l' infusione della pietra Istrice, rimedj presso parecchi de' Medici tanto tenuti in pregio, li credo, se non nocivi, inutili almeno in malattie, lo scioglimento delle quali vuole la natura che facciasi per lo sputo e per le vie dell' ano. Che se la cosa è così, com' è di fatto, s' avrà a sospettare che questi decantati diaforetici diano impulso alla materia putrida al sangue mista, ve ne introducano di nuova, l' agitino troppo, la caccino a forza nelle anguste vie della traspirazione e del sudore, non atte a facilmente darle passaggio, essendo le particelle della medesima corrotta materia grossiere troppo per adattarsi alla ristrettezza di que' minuti vasi; per lo che a me finora non toccò mai di vedere in queste malattie copiosi sudori giudicatorj, ma solamente i gravativi, perniciosi, non universali da fatale dissoluzione prodotti. Ne può venire perciò da questo forzato introducimento dell' accennata materia corrotta ne' vasi d' un diametro troppo ristretto un accrescimento ben grande di ristagni, che porteranno al paziente agitazioni, inquietudini, e riscaldamenti maggiori. O sono poi i pretesi diaforetici solamente assorbenti, e questi inutili riescono in un affare gastrico accoppiato ad una infiammazione di polmone, sicchè presi ancora in tal punto di vista, lasciamoli cogli altri celebrati domatori degli acidi a *Van-Elmonzio*, ed a' seguaci di lui. Oh se si pensasse daddovero una volta a sgombrare la Medicina da tanta farragine di rimedj, per cui, dobbiamo confessarlo con rossore, si rende alla giornata ridicola, e viene coperta indecentemente delle vesti dell' impostura, e si facesse una scelta giudiziosa degli efficaci e ragionevoli; quanto più profittevole sarebbe essa alle bisogne dell' uomo, e come onorevolmente verrebbe riguardata e stimata!

,, Le cautele sì riguardo alla dieta, come rispetto alla convalescenza sono le stesse; che ricercate vengono dalle altre acute malattie. Ma per ciò che riguarda particolarmente l' aria delle stanze de' malati nostri, non so per verità, come si possa far buona la studiata sofisticheria di que' Medici, che obbligano i loro pazienti a respirare un' aria sempre calda, e sempre la stessa, facendo rigorosamente turare tutti i pertugj, perchè neppure minuta porzione d' aria esterna vi s' introduca. Intorno a che mi sia lecito di non poter lodare il costume praticato anche da mol-

„ molti valentuomini nella cura del
„ Vajuolo, di tenere i pazienti loro
„ in una ſtanza, l' aria della quale la
„ vogliono ſempre a un grado di ca-
„ lore, che da loro procuraſi da mol-
„ ti vaſi ripieni d' acqua ben calda.
„ Non vedo qual modo di raziocina-
„ re poſſa perſuadere chi non vuole
„ al bujo, ma al lume della verità
„ laſciarſi condurre. Qui tra noi, for-
„ ſe perchè tal coſtume non ha poſto
„ ancor piede, pochi periſcono dal
„ Vajuolo, e ſi penſa più ragionevol-
„ mente che l' introdurre nelle ſtanze
„ de' malati un po' d' aria moderata-
„ mente freſca poſſa loro, anzi che
„ danno, recar vantaggio.

„ Queſte ſono le poche coſe, che ho
„ creduto di potere ſcrivere a V. S.
„ Illuſtr. intorno all' aſſunto preſomi,
„ non per vaghezza di por mano ad
„ impreſa maggiore delle mie forze,
„ nè ad oggetto di affettatamente ſin-
„ golarizzarmi e diſtinguermi, ma ſo-
„ lamente per eccitare altri a far di
„ nuovo e replicatamente le oſſerva-
„ zioni da me fatte ſulle pleuritidi
„ noſtre, e per dar credito ad un me-
„ todo di cura delle medeſime, che
„ poſto ſulla bilancia di un buon ra-
„ ziocinio, ragionevole ſi ritrova, e
„ che nella pratica utilmente corri-
„ ſponde; oggetto e fine di tutti quel-
„ li, che ſi propongono di rinvenire
„ la verità, e che ligj eſſere non vo-
„ gliono delle altrui dottrine cieca-
„ mente, e degli altrui penſamenti.
„ A me tuttavia non parrà ſtrano,
„ ſe queſte mie riſleſſioni incontreran-
„ no nello ſcoglio di molti obbietti,
„ i quali per altro col ſiſtema di vo-
„ lo accennato dell' unione della pleu-
„ ritide colla febbre ſtomachica, po-
„ tranno, s' io non erro, agevolmen-
„ te ſciorſi, e recare anzi maggior
„ forza alle addotte ragioni: lo che
„ perchè accada, mi ſaranno di piacere
„ le obbiezioni, ed avrò tutta l' eſti-
„ mazione per gli obbiettanti &c.

* * * * * *

Seguito delle Aggiunte *fatte nel primo Tomo del mio* Giornale di *Medicina dal Sig.* Direttore *della riſtampa, che d' eſſo mio* Giornale *ſi fa con le ſtampe di* Filippo Carmignani *in* Parma.

FOGLIO N. XX.

16. Settembre 1762.

Oſſervazioni fatte in Parma *nello ſcorſo meſe di Febbrajo del corrente Anno* 1763.

SI fa riflettere che le oſſervazioni del Termometro indicato nel Foglio decimo ſettimo, relativamente al traſandato meſe di Gennajo, ſono ſtate regolate con un Termometro fatto a norma del *Reaumur*, operante con lo Spirito di vino, nel quale ſi contano 60. gradi in miſura del calore, ed altrettanti in riguardo al freddo. Poichè però ſi è inteſo, che riuſcir poſſa di miglior comodo per il confronto a molti Leggitori, che le predette oſſervazioni vengano in avanti regolate con altro conſimile Termometro operante col mercurio; così ci ſiamo determinati di renderli compiaciuti in avvenire.

Nel meſe di Febbrajo ha dominato un continuo ſirocco, che da principio è ſtato piovoſo per alcuni giorni. La terza ſettimana poi ha portato belle giornate col ſole; l' altre per lo più ſono ſtate varie. Il liquore dell' indicato Termometro è aſceſo, e ritrovaſi in diſtanza di dodici gradi dalla ſtagione temperata. I mali cominciati nel meſe di Gennajo ſono continuati per tutto il corſo di queſto, ed in alcuni le peripneumonie, e le angine ſono ſtate fatali, come anche in altri i mali cronici, a cui da lungo tempo erano ſoggetti, e ſingolarmente le iterizie contratte nello ſcorſo autunno, ed in particolare ne' Provetti. Sono accadute delle morti improvviſe. Le puerpere ſono ſtate travagliate da dolori violenti ſenza accompagnamento di feb-

febbre. Le febbri migliari, comuni in alcune Città, rarissime volte qui si osservano, non ne avendo noi vedute, che una nel 1755., ed un' altra nel 1758. la prima in un Giovane d' anni dodici, e l'altra in una Donna d'anni trentacinque, alla quale pochi giorni prima della febbre precedette un aborto di mesi quattro, e queste furono curate secondo il proposto dell' *Amilton*, il di cui trattato, spettante alle febbri migliari, è inserito nell'opera del *Sidenamio*. Dopo il praticato metodo comparvero le crisi per le debite vie, e l'esito fu felice. Pure in questo mese la gentil donzella Sig. Contessa *Angiola*, figlia del Sig. Conte *Antonio Soldati*, pubblico Professore di Medicina pratica in questa celebre Reale Università di *Parma*, d'anni undici, di temperamento sanguigno, fu sorpresa da intensa febbre con convulsioni, vomiti, grave difficoltà di respiro, e polsi piccoli, frequenti, ed ineguali, la quale si dichiarò per febbre migliare, da alcuni detta vescicolare. Dal mentovato Cavaliere Professore unitamente al Sig. Dottore *Antonio Manici*, pure pubblico Professore nella stessa Università di Medicina Teorica, attesa la violenza de' sintomi le fu prescritta nella prima giornata una cacciata di sangue in quantità circa d' oncie cinque, il quale comparve di qualità consistente con separazione di pochissimo siero; indi passarono all' uso degl' imbibenti, cordiali nitrati, e blandi attenuanti diaforetici, e questi ultimi furono le decozioni di corno di Cervo, e le gelatine del medesimo tratte coll'acqua di Scorzonera. Parve, che una tal febbre venisse contratta dalla suddetta in circostanza che essa trattenevasi frequentemente con altra fanciulla d' anni sette, di consimile temperamento, ed abitante sotto il medesimo continente di casa. Questa era stata sul principio di detto mese attaccata da febbre accompagnata da' medesimi sintomi, che da' suddetti Professori venne similmente riconosciuta, e denominata febbre migliare, e fu curata col metodo indicato; se non che in vece della missione di sangue, le furono applicate le coppette, attesa la sollecita comparsa della migliare espulsione, a differenza di quanto ordinariamente osservasi sotto molti altri climi. La comparsa della espulsion migliare nella succennata Signora Contessa *Soldati* si vide sul principio della terza giornata, nel qual tempo si calmarono di molto i sintomi da principio insorti, e ne' successivi giorni comparve un moderato, e critico sudore, ed in appresso copiosa sortita d' orine con lodevole separazione; onde nella decima quarta giornata si liberò pienamente da sì fatto malore. Il male nell'altra mentovata fanciulla è stato similmente giudicato, benchè più tardo, per sudore, ed orina, non essendo rimasta affatto libera, se non se nella vigesima prima.

Si sono pure vedute in altre Fanciulle cutanee espulsioni, e febbri verminose, le quali sono state curate con gli opportuni medicamenti, e con esito felice.

FOGLIO N. XXI.

23. Settembre 1762.

Osservazione del Sig. Dottore Gian-Gaspare Cestari, Professore di Medicina, e Chirurgia in Fossombrone, spedita a Parma a Filippo Carmignani.

Una donna di questa Città, che ritrovavasi per la prima volta incinta, variava bene spesso il desiderio di dare alla luce il feto or dell' uno, ed or dell' altro sesso. Partorì in uno degli ultimi dì del prossimo passato mese di Gennajo del corrente anno 1763. un fanciullo che io ebbi a vedere di straordinaria conformazione nelle parti genitali. Avea egli il suo membro virile prodotto senza risparmio; formato però senza ghianda, e senza prepuzio; sicchè sembrava di una equale biancastra carnosa tessitura, ed era affatto privo del canale, che uretra noi chiamiamo. Codesta carnosità avea nella sua parte estrema, ed inferiore una specie di legamento alquanto robusto, che passava per una

rima

rima lungā circa quindici linee geometriche, e larga quattro; e questo tal legamento cedeva facilmente agli atteggiamenti della mano. Due considerabili prominenze si alzavano lateralmente sopra la medesima rima, ed erano flosce, come esser suole la piegatura dello scroto. Nel mezzo di tali prominenze v' era una profondità simile ad una *fossa navicolare*, nella quale non si scorgeva il menomo pertugio. Non si rinvenne alcun orificio, pel quale codesto fanciullo avesse a sgombrare le orine; nè queste furono evacuate nel corso del suo vivere, che fu di due giorni.

Riflessione sulla riferita Osservazione.

Non poche volte si sono osservate delle straordinarie conformazioni in alcuni feti, oltre la saggiamente descritta dal Sig. Dottore Cestari; mentre il Chemineau recò un cuore d'un feto all' Accademia Reale di Parigi, che avea tre ventricoli comunicantisi; ed il Sig. Merij fece la descrizione di due feti gemelli maschj, che avevan una sola secondina, ma il funicolo ciascun per se. Un altro figliuolo fra le molte mostruosità aveva le parti esteriori della generazione, le ginocchia, ed i piedi rivolti dietro del corpo. Da queste sole, che fra molte abbiamo scelto a significare, l'erudito leggitore ben comprende come scherza la natura ne' feti, il viver de' quali è breve; omettendo noi relativamente a tale oggetto quelle particolarità, che veggonsi ne' corpi di varj Adulti, tratti da consimili cagioni anzi tempo al sepolcro. Il celeberrimo Sig. Morgagni nella lettera Anatomico-Medica quadragesima ottava, ove tratta della gravidanza falsa, aborto, e parti infelici, si riferisce molte osservazioni spettanti a feti di mostruosa struttura, de' quali non solo le parti esteriori ha seriamente considerato, ma anche a minuto le interiori straordinariamente disposte. Dalle riflessioni, che propone il prelodato Autore, e da ciò, che scrivono il *Boerhaave*, l'*Haller*, ed il *Van-Svvieten*, chiaramente deducesi quanto malagevol cosa sia il determinare, *se la forza della immaginazione delle Donne gravide possa imprimere delle stravaganze su de' loro feti*. Che poi i feti possano vivere nell' utero senza orinare, pare probabile, allor che s'attenda all' osservato dall' *Heistero* intorno all' uraco, il quale dallo stesso è stato molte volte ritrovato solido in forma di legamento, e privo dell' allantoide, ove si scarica. Il modo, col quale i feti dopo il parto si liberano dalle orine, lo ha indicato l'*Haller* nel Tomo quinto de' Comentarj in Boerhaave.

FOGLIO N. XXII.
30. Settembre 1762.

Varie notizie di Parma.

Sono diversi anni, che la Sig. N. N. partorì felicemente cinque piccoli fanciulli naturalmente conformati, i quali tutti in un tempo furono portati al Sacro fonte. La loro vita fu breve, mentre tutti l'un dopo l'altro mancarono entro il corso del primo mese. La madre in tal gravidanza non soffrì grave incomodo; e prima, e dopo di questo parto così singolare ha dati alla luce de' gemelli. Vive presentemente in età non molto avanzata, e stà benissimo.

Un'altra Signora nell' anno 1758. partorì un fanciullo coll' ano imperforato. Questo visse pochi giorni non ostante gli ajuti apprestati dall' Arte per supplire a un tal difetto della natura.

Molti feti di mostruosa struttura sono stati osservati nel corso del presente secolo in questa Real Dominante di *Parma*; ed anche noi abbiamo avuta occasione di vederne alcuni, ed uno principalmente nel 1761. nato da una donna di anni circa 35. Questo era proporzionato nel corpo, ma difforme in faccia. Avea egli la bocca formata a guisa di quella d'un pesce, e la faccia somigliante ad uno scimiotto; le orecchie erano prive affatto della parte esteriore, che chiamasi

masi *Auricola*; ed in vece di questa eravi dinanzi al meato uditorio una picciola cartilagine consimile alla foglia d' Edera: la parte capillata era naturale: Non potea unirsi colla bocca, a motivo della sua non naturale conformazione, alla papilla, o capitello della mammella per succhiare il latte; onde dalla madre è stato nodrito per sette continui mesi col latte di Capra, che essa gli porgeva a cucchiajate, e ch' egli inghiottiva anche facilmente. Morì nell' ottavo mese.

* * * * * *

Seguito delle Osservazioni sopra la cagione del contagio, e delle malattie nelle Flotte *e nelle* Armate.

PARTE TERZA.

VEdonsi gli Artigiani nelle Città, gli agricoltori nelle campagne, e quei persino, che scavano nelle viscere sue la terra, quando hanno libera la traspirazione, godere del frutto delle fatiche loro, e andar generalmente esenti dagli effetti delle febbri mortali. I privati attivi, e che fanno esercizio, le Dame e gli uomini che conducono una vita sedentaria, e che mangiano e bevono abbondantemente in ogni occasione, han parimenti il convenevole loro preservativo. Quattrocento vigorosi Spagnuoli stanno rinchiusi, siccome s' è detto, nell'orribile e fetidissimo fondo della Nave da guerra, appellata il *Centurione*, nel caldo clima delle Indie Orientali per 900. ore, e ne escono vivi. La traspirazione loro è stata eccessiva; imperciocchè essi v' erano entrati con buona salute, e quando vennero sbarcati alla *China*, nulla più eran che ombre, e d' ottantaquattr' uomini feriti nel combattimento, e in alto lasciati, tre soli morirono, e morirono anche nella prima notte, che a bordo furono del *Centurione*. Strana guarigione per tanti ch' erano stati feriti da arme da fuoco. Vedonsi altresì i nostri Soldati nel proprio loro paese, quando accampati non sono, e singolarmente i Reggimenti vecchi, a' quali si lascia la libertà di passeggiare, di fare esercizio, e di badare alle ordinarie loro occupazioni, per qualche spazio di tempo per indulgenza degli Uffiziali loro; vedonsi, dissi, conservare parimenti la sanità; il che prova, che si può facilmente supplire a ciò che la Natura domanda.

Gli Equipaggi de' vascelli del *Groenland* vanno comunemente, e ritornano senza essere attaccati da malattie, anche ne' più freddi climi. Imperciocchè la fatica, ch' essi tollerano nel cercar le *Balene*, e quando incontran de' ghiaccj, unita alle altre loro fatiche, lor dà quel giusto grado di traspirazione, che viene domandato dalla costituzione loro. Lo stesso d' ordinario accade agli Equipaggi degli altri vascelli mercantili. Ritornano essi con buona salute da' più nojosi viaggi, quando sono stati tenuti nell' ordinario loro stato; e gl' infermi, che sono negli Spedali, col mezzo delle evacuazioni leggere, e in mezzo anche ad una totale inazione, guariscono essi pure de' mali loro.

Dopo aver considerato l' uomo nel felice suo stato, noi cominceremo dal Mare, a riferire que' terribili avvenimenti, che hanno spopolato il Mondo; e siccome ciascuno di questi fatti accostasi molto a ciò, ch'è sempre accaduto, non sembrami necessario di estendermi molto sopra le umane disgrazie.

Il seguito nel Foglio venturo.

LIBRI NUOVI.

Chirurgische Geschichte &c. cioè: *Osservazioni Chirurgiche accompagnate da note, di* Leberecht Ehregott Schneider. II. Parte. A Mitweyda, presso Staffel 1764. Gli argomenti di queste osservazioni sono: I. *Una amputazione della coscia*: II. *Un' oftalmia umida seguita da un hypopyon*: III. *Alcune ulcere maligne dopo il vajuolo, e una lussazione del femore*: IV. *Un difficile parto seguito da un ascesso all' osso sacro*: V. *Un' epiphora, e un' ernia lacrimale dopo il vajuolo*: VI. *Un tumore incistato alla destra dello scroto guarito con l' estirpazione*.

N°. XI.

GIORNALE DI MEDICINA

2. Agoſto 1764.

Affezion di polmone oſcura e fatale, con la ſezion del cadavere. Oſſervazione di Dorilao A. A.

ANdrea Coſtante, d' anni 48., piccolo di ſtatura, piuttoſto corpacciuto che graſſo, di temperamento ipocondrico, molto amico del vino, e dotato ciò non oſtante di ottimi coſtumi; che dalla ſua gioventù fino all' ultima ſua malattia ha fatto il meſtiere di domar cavalli, e di cavalcante in una nobiliſſima Caſa Patrizia; dalla ſua infanzia era ſtato ſoggetto a frequenti affezioni catarrali, ma interamente benigne (*a*), cioè a quelle, che ſi chiamano infreddature. La frequenza di queſte affezioni ci fa vedere una languida economia naturale de' fluidi, che appartengono al petto, e queſta languida economia proveniente da qualche mala coſtituzione de' viſceri principali, che ſervono alla reſpirazione; mentre egli, per aſſerzione de' ſuoi Padroni, e de' ſuoi fratelli ed amici, nell' eſercizio di cavalcare reſtava dappoi con una difficoltà di reſpiro, e con un pallore in viſo, che tale certo non è famigliare negli altri, che fanno lo ſteſſo meſtiere (*b*).

Con queſte naturali prave diſpoſizioni, che ſi ſaranno certo accreſciute notabilmente e dalle medeſime affezioni reumatiche, e dal detto violento moto di cavalcare, giunſe all' età di 46. anni compiuti; maltrattato però parecchie volte da' cavalli, co' quali aveva a fare, ſpecialmente nell' Aprile dell' anno ſcorſo 1763. nel qual tempo ricevè un calcio nel mezzo dello ſterno. A difenderſi dalle conſeguenze di queſta percoſſa bebbe egli il lardo, ſi unſe con olj e balſami in quel luogo, e vi applicò ancora il cerotto di Taccamacca. L'ammaccatura e lividezza con queſti ajuti, o piuttoſto col tempo, ſvanirono; non altro reſtandogli all' offeſo luogo, che un qualche dolore ſotto le mutazioni dell' aria, che poi lo facea reſpirare più difficilmente del ſolito.

Attendeva egli alle ſue incombenze, e le eſeguiva piuttoſto lodevolmente, quando circa la metà di Carnovale dell' anno corrente fu attaccato da un' affezione reumatica al petto, la quale non era ſenza qualche acutezza; perchè oltre la febbre che l' accompagnava, comparvero per alcuni giorni certi ſputi roſſiccj ſimili a quelli, che ſi oſſervano in alcune Polmonie. Fece da prima curarſi in Villa, poi ſi fece traſportare in Città. Oſſervai quegli ſputi, trovai che aveva della febbre, qualche ottuſo dolore alla caſſa del petto, ma non determinato ad alcun punto, difficoltà di reſpiro, che talvolta creſceagli a ſegno di doverſi prontamente alzare, e metterſi a ſedere; ed oltre a tutte queſte coſe un edema non piccolo agli arti inferiori. Giaceva però in ogni lato ſenza moleſtia alcuna. Colla dieta, colle bevande acquoſe e calde, e collo ſpermaceti lo traſſi fuori da quell' *avanzo* di malattia acuta: ma oſſervando le orine, che furono mai ſempre anche ſotto la preſenza della febbre del colore del ſiero ben depurato; e non potendo mai rilevare, ſe tali anche foſſero in iſtato di ſani-

L

(a) *Queſte notizie ſi ſono avute dopo la di lui morte da chi ha viſſuto con lui.*
(b) *Anche queſta notizia ſi è avuta dopo la ſua morte.*

sanità, per non averle, com' egli diceva, giammai osservate; e veggendo pure costante l'edema, il quale cresceva ogni qualvolta stava fuori di letto, pensai bene di fargli prendere per venti e più giorni il terebinto.

Scemaronsi le gonfiezze, ed il respiro si fece meno difficile; ma le orine si mantennero sempre le istesse quanto al colore, e di rado superarono di poco la bevanda; ma non furono per altro giammai nè in questo tempo, nè in progresso in minore quantità di quella.

Ridotto a tale stato, pensò bene di ritornarsene in Villa circa la metà di Quaresima. Io tuttavia non lo perdei giammai di vista; ed avendo saputo, che la gonfiezza e la difficoltà di respiro sussistevano ancora, giudicai opportuno di fargli prendere il cremore di tartaro, incominciando da una dramma, e crescendo per gradi fino alla mezz' oncia: e questo a fine di promuovergli copiose orine, e quindi preservarlo da una idropisia, che sembravami minacciata dalle cagioni precedute, e dalla natura de' sintomi passati e presenti.

Terminato questo metodo di cura, che proseguì per giorni ventiquattro senza verun profitto, ebbi occasione di andare in campagna, e di vederlo. Lo ritrovai co' soliti sintomi, ed oltre a questi con una faccia d' uomo cachettico, gonfio nel ventre più del solito, ed anche nella faccia; e di più la gonfiezza degli arti inferiori, accresciuta, era accompagnata da qualche dolore, ma senza alterazione alcuna alla pelle. Oltre di ciò, aprendo egli la bocca, e cacciandone fuori la lingua, fece vedermi, che questa ne' suoi lati, assieme col palato e colle fauci, mutava la pelle, siccome ei diceva, a foggia delle biscie. Soggiunse però, che ciò non gli recava dolore alcuno; ma che solo poco prima di questa *sfogliazione* avea incominciato a sofferire un poco di sete. Questa *sfogliazione* mi parve strana, nè seppi allora donde ripeterla. Solo pensai fra me stesso, che forse potesse essere un effetto di corpi acri trattenuti nella massa degli umori; giacchè le orine proseguivano ad essere della stessa natura di prima. Lo esaminai nel ventre, e non vi ritrovai segni di acqua versata; indi fra le altre cose interrogato, se avesse tosse, e se proseguisse a giacer bene in amendue i lati, rispose alla prima interrogazione con una negativa, e con un' affermativa alla seconda. Sul sospetto che dall' acrimonia de' suoi liquidi nascesse la suddetta *sfogliazione*, gli suggerii i sughi espressi dalle piante antiscorbutiche, e bolliti con poco siero. Gli fu anche da altri prescritta una posca fatta col sugo delle fragole e lo zucchero.

Cessò dopo l' uso di venti giorni di questi rimedj il fenomeno della separazione dell'Epitelio; ma crescendo le gonfiezze, venne giudicato opportuno di trasferirlo qui in *Venezia*, per vederlo più da vicino, e curarlo. Prima però d' intraprendere alcuna cura, io non saprei dire quante volte lo esaminassi, e lo interrogassi sulle cagioni, e sul progresso di sua malattia; ma non altro giammai mi riuscì di rilevare oltre a quello, che ho esposto insino a qui. Solo avvisandomi egli di essersi sentito un giorno a gorgogliare dell' acqua nel ventre, ritornai ad esaminarlo; ma non vi ritrovai ondeggiamento alcuno, nè ostruzioni sensibili al tatto. Ne parlai con varj valenti Medici amici, che tutti inclinando a credere, che questo male altro non fosse, che un apparato all' idropisia, mi determinai a ripigliar l' uso del cremore di tartaro, del quale in altri simili incontri sperimentata aveva l' efficacia. Moveagli questo blandamente il ventre; ma le orine e gli altri sintomi erano sempre gli stessi. Mi chiedevano quindi sovente gli Eccellentissimi Padroni suoi, e chiunque lo conosceva e lo amava, siccome egli meritavasi per le sue ottime maniere, e per le buone qualità dell' animo suo, cosa io mi credessi di tal malattia, ed io non sapeva che strignermi nelle spalle, o al più rispondere: *E' questo un male, che mi fa andar propio tentone; e se anche fosse nel petto versata dell' acqua, io temo, che il male non sia questo solo.*

In

In capo a ventiquattro giorni incirca dell' uso rinovato del cremor di tartaro, incominciò a lagnarsi di acuti dolori a tutto il basso ventre, che lo molestavano specialmente dopo il cibo; quindi gli ordinai che sospendesse un tal rimedio: ma ciò non ostante i dolori proseguirono. Co' fomenti secchi se ne liberava: ed avvegnachè l' insistenza de' dolori, sospeso pur anche il cremore di tartaro, e l' assenza di questi dolori qualora, avendone fatto uso, gli purgava blandamente il ventre, mi facessero toccar con mano, che i dolori non erano un effetto del rimedio; pure volli sospenderlo; e dopo l' o io di alcuni giorni vi sostituii la polvere de' millepiedi unita al terebinto, ed una decozione aperiente, cui fossero mescolate dieci gocce di spirito di sale dolcificato. Che se avveniva, che per un giorno o due il ventre non fosse ubbidiente, egli, il povero infermo, sospendea questo secondo rimedio per un giorno, e prendeva in sua vece una mezz' oncia di cremore di tartaro.

Proseguita per alcune settimane questa cura, si mantennero le cose sullo stesso piede. Giunto frattanto il termine dello scorso Giugno, e mutatasi notabilmente l' aria per la caduta pioggia (scomparse le gonfiezze tutte della faccia, del ventre e degli arti inferiori in un momento) cadde egli pure, il povero infelice, in una respirazione cotanto difficile, che parea non esser lontano dal termine di sua vita. L' ambiguità, in cui mi trovava circa la sede e la natura di una tal malattia, non mi fece pensare a molti rimedj, de' quali un lungo esercizio della pratica di Medicina, per essermi trovato per più di quattr' anni nella necessità di dover visitare e dirigere duecento infermi all' incirca per giorno in un celebre Spedale d' Italia, non mi ha potuto fare amico giammai. Oltre l' avere appresa in tale occasione questa massima, ho appreso ancora, ch' egli è assai difficile più di quello che alcuno pensa per avventura, il giudicare rettamente della sede e dell' esito di molte malattie; e che la vera Medicina più consiste nell' avvertenza di non far male agl' infermi, che nel riempierli tutto giorno di rimedj fra loro diversi, onde sperimentare non tanto le forze di questi, che la natura de' temperamenti degl' infermi. Ripieno di queste idee, mi limitai ad una passata d' olio di mandorle dolci, indi ad un apozema, cordiale insieme e qualche poco incidente: gli feci trar sangue due volte affine di render meno difficile la respirazione, la quale cominciò in questo tempo a mostrarsi più difficile, allorchè giaceva sul sinistro lato; ed affine di richiamare l' edema, volli che varie volte nel giorno gli si bagnassero i piedi nell' acqua calda, mantenendoveli immersi lo spazio di una mezz' ora per volta, e facendo a' luoghi delle gonfiezze replicate fregagioni. In oltre parlai, e chiesi per lui consiglio a celebri Professori, fra quali tacer non debbo il ch. Sig. Dottor *Giambatista Paitoni* degnissimo Proto-Medico di *Venezia*; ma tutti fecero disperato il caso; ed avvegnachè persone degnissime premurose della salute del povero infermo, e Professori ancora di gran credito proponessero varie operazioni, che non mancavano di essere suggerite con tutta l' apparenza di ragione, se si riguarda la concisa relazione, che loro si facea di una tal malattia, pure confessar deggio, che, attesa la mia titubanza, non ebbi coraggio d' imprenderne alcuna. Quindi il povero infermo sempre più aggravandosi, privo in qualche ora di cognizione, poco dopo le sette ore del giorno 13. di Luglio, passò all' altra vita.

Cinque ore dopo si pensò ad aprirlo; e lo feci alla presenza del sovrallodato Sig. *Paitoni*. Prima di tutto col trapano dell' *Hildano*, avente una corona, la di cui apertura si è di mezzo pollice crescente, misura di *Parigi*, gli si fece la trapanazione dello sterno, inferiormente, e dirimpetto alla cavità del mediastino, che comparve bello ed illeso: e ciò affine di osservare, se l' ultima percossa ricevuta dal calcio di un cavallo avesse costì radunate materie, le quali estratte in vi-

 ta,

ta, aveſſero potuto ſalvare il povero infermo. Il ſoſpetto non poteva eſsere più ragionevole, tanto più nell'ignoranza, in cui ſi era da prima delle anteriori indiſpoſizioni catarrali, che avea ſofferto: ma nulla vi ſi ritrovò. Gli feci dappoi la paracenteſi nel deſtro lato del torace poſteriormente fra la terza e quarta coſta ſpuria, numerando dall' ultima, e da queſto luogo parimente non ſcaturì materia alcuna, ſebbene a grande ſtento, introdotto l' indice della mano deſtra, e rotta la pleura, mi riuſciſse di ſepararne alcun poco il polmone.

Si paſsò dunque ad aprire il petto, ſecondo il coſtume. Il ſiniſtro polmone era ſaniſſimo, e pochiſſima acqua roſſiccia era raccolta in queſto lato. Il polmone deſtro era attaccatiſſimo alla pleura; ma in tal guiſa, che nella parte anteriore e laterale del petto vi foſſe attaccato con una ſpecie di lacerti membranoſi, ſparſi quà e là; ma nella poſteriore, e in tutta la ſua lunghezza, foſse, per così dire, colla pleura ſteſsa medeſimato, e con tal forza, che non mi fu poſſibile lo ſtaccarnelo ſenza lacerazione, e ſenza laſciare unita alla pleura qualche porzioncella di polmone, il quale in queſto luogo era molto più duro e compatto del ſiniſtro, ſicchè ſembrava quaſi del colore, e della conſiſtenza del fegato. Ne' luoghi lacerati vedevaſi non poco ſangue grumoſo e conſiſtente, che non moſtrava al certo di eſsere uſcito in tempo della ſezione, perchè nell' alzare lo ſterno, e nel far l' apertura, io m'era guardato dal tagliare vaſi groſſi, capaci di ſomminiſtrarnelo; perchè tagliata porzione dell' altro polmone in luogo ſimile, pochiſſimo ſangue ne ſgorgò, diſciolto e miſto a bollicelle d' aria; perchè il povero infelice ne avea reſo non poco per bocca miſto ad una materia viſcoſa, appena morto; e perchè finalmente porzione di queſto ſangue ſembrava, per così dire, medeſimata e miſta con altre materie glutinoſe alla ſoſtanza del polmone. Queſta durezza e vizio ſenſibile occupava incirca la metà della groſſezza del viſcere. Nel petto tutto il reſto era ſaniſſimo, ed egregiamente conformato.

Si paſsò al baſſo ventre, ma nulla vi s' incontrò di morboſo, che poteſſe accuſarſi come proſſima cagione di ſua morte. Eravi un poco di ſiero roſſiccio, e tutto era ſano e naturale a riſerva de' reni e della borſetta del fiele. Quelli erano conſunti ed impiccioliti in circa per la metà di ſua natural grandezza; aſſai di ſuperfizie, reſiſtenti moltiſſimo al coltello, con una pelvi riſtretta in proporzione; ma ſenza eſſere ſparſi ed occupati di calcoli, arene, o coſe ſimili. La borſetta del fiele altro non era, che un pezzo di membrana bianca, informe, dura, tutta oſtrutta, vuota di qualunque materia, e quaſi ſenza cavità.

Queſta è la ſtoria ſincera, e la ſezione; dalle quali deduco i ſeguenti corollarj.

COROLLARIO PRIMO.

Non ho conoſciuto il male; e lo provo. (*a*) Vi erano alcuni ſegni che potevano far ſoſpettare di una Idropiſia

(a) *Oh! dottiſſimo* Dorilao. *Oh!* Dorilao *degno d'eſſere Archiatro dello ſteſſo* Eſculapio. *Chiunque tu ſia, io imprendo ora a pregiarti più aſſai d'* Igiene *e di* Panacea. *Tu ſei l'.*Ippocrate *noſtro Italiano. Imperciocchè ſe* Sidenamio *ha ottenuto il nome glorioſo d'*Ippocrate Ingleſe, *per avere ſeguite le tracce del vecchio Coo nelle oſſervazioni, come non meriterai tu lo ſteſſo nome, per averlo imitato in una coſa a giudizio mio molto più degna di lode? L' Ingleſe ha fatto ſenza dubbio fatica di teſta. Tu l'hai fatta,* Dorilao *ſoaviſſimo, di cuore. Sanno i Filoſofi, quanto più ſia ritroſo il cuor umano di cedere; di quel, che la teſta. Tu confeſſi d' aver camminato nelle tenebre, eppure hai qualche cerino ſempre naſcoſto nel cervello, che ti alluma, ovunque tu vada, la via. Altri, che nati ſon cie-*

pisia di petto: cioè le gonfiezze sensibili alla faccia, al ventre, agli arti inferiori, quel poco di sete; le cagioni antecedenti della malattia; ed il notabile accrescimento de' sintomi dopo la subitana scomparsa delle gonfiezze: non essendovi però tutti i segni, ciò nonostante io fui sempre più inclinato a credere, che questo male fosse almeno una tendenza all'Idropisia, congiunta a qualche altro malore, e ciò si conferma dal metodo di cura da me suggerito, e dal giudizio dato intorno a questa malattia. La cura fu mai sempre quasi tutta tendente a promovere le orine; il giudizio fu che *in un tal male io andava tentone, e se anche nel petto ci fosse acqua versata, temeva; che il male non fosse questo solo*: ma il non esservi quest'acqua, e non definire la natura dell' altro male che si temeva, si chiama non conoscere il male; dunque regge molto bene il mio primo Corollario.

S'io fossi un Medico alla moda cercherei di garantirmi da questa taccia, che io (amicissimo della verità siccome sono) dò volentieri a me stesso; e saprei dire che se i reni non fossero stati viziati com'erano, chi sa che sotto l'uso de' rimedj prescritti non si fossero incamminate le orine, e che per conseguenza l' infermo non fosse guarito? ma questi *chi sa*, che altro non sono che possibili, conducono facilmente all'infinito. Di questo infinito io non ho idea alcuna; nè me l' hanno giammai potuta far fare i più dotti matematici con que' suoi infinitesimi di varj ordini.

COROLLARIO SECONDO.

Questa osservazione non porta direttamente alcun vantaggio all' umanità, si riguardi o dalla parte della cura che si dovrebbe intraprendere all' uopo, o dalla parte del diagnostico, e per conseguenza del pronostico. Imperciocchè qual segno patognomonico abbiamo delle forti adesioni della pleura al polmone; della sostanza di questo viscere cangiata in quella durezza e colore, che appartengono al fegato? E se questi segni vi fossero ancora, che nella mia storia non so vedere, nè ho potuto rilevarne altri dall' infermo, e da chi gli apparteneva, qual pronostico potrebbe farsi, o qual cura potrebbe convenire? Quanto al pronostico io non saprei dirlo, perchè frequentissimi sono i casi, ne' quali si osserva l'adesione del polmone alla pleura, senza che abbiano prodotto in vita difficoltà di respiro, o gl' infermi sieno morti di malattia di petto. E quanto alla cura se gl' incidenti hanno luogo, ove avvi ostruzione ed arresti, a me sembra d' avere adoperato i più opportuni; se solo si eccettua l'unzion mercuriale a quella parte del petto, la quale, confesso con ingenuità, la mi passò per la mente, ma non si volle da me tentare, perchè soltanto su gli ultimi giorni di vita si giunse a conoscere qual era la parte del petto, ch'era attaccata, e perchè attesa la inclinazione che aveva a credere che vi potesse esser versato un qualche fluido, la non mi pareva per alcun modo indicata.

COROLLARIO TERZO.

L' apertura de' cadaveri è un libro che insegna di gran cose; e che essendo letto più spesso farebbe de' gran miracoli; ma non basta nè anco l' aprirli sovente; vi si ricerca tempo, comodo, ajuto. Le difficoltà che da va-

ciechi, giurano di vedere nello stesso momento, che sdrucciolando assai malamente, si rompono il collo, e il rompono a quegl' infelici, che in essi per mala fortuna s' incontrano. Se non piacerà, Dorilao, *questa nota ad alcuni, piacerà certo a' migliori. Non sembrerà essa seria abbastanza per un Giornale scientifico. A me basta, che la approvino que', che mi piacciono, e sono i Dotti.*

varie parti s' incontrano per poterlo fare; la mancanza di tavole opportune per collocarveli sopra; il poco tempo che si ha ad impiegare, perchè tutti amano di cacciar presto i morti fuori di Casa; arrestano molto lo studio di un sì bel libro; e fanno che il più delle volte le sezioni non riescano bene. Io ho provata la verità di queste asserzioni appunto in questo soggetto. Alto di statura, e piuttosto obeso siccome sono, dovendo aprire un cadavere collocato su due piccole tavole sollevate da terra poco più di un piede, in luogo angusto, e senza l' ajuto di alcun Ministro opportuno a darmi la mano in simili cose, ho dovuto sollecitare l' osservazione in guisa, che forse la non è riuscita con quella esattezza, ch' io stesso avrei voluto: ma la stagione di foco, e la positura incomoda mi davano una molestia infinita; e quindi senza essere seguace di un *Hobbes* ho prima pensato a me medesimo.

Premessi questi Corollarj mi pare che ritornando alla storia e alla sezione possa conchiudersi; che indebolito (*c*) il polmone; debole già probabilmente per natura più anche di quello soglia essere la comune fiacca costituzione di questo viscere in tutti gli uomini dalle affezioni catarrali sofferte fino da' primi anni di sua gioventù, dalle percosse varie volte ricevute nella cassa del Petto, dal violentissimo moto della persona nel cavalcare, attaccato sul finire dello scorso inverno da un' affezione catarrale acuta, siasi sempre più sbilanciata l' economia di que' fluidi, che gli appartengono, ed abbia esso viscere rispettabilissimo contratta a poco a poco quella durezza, e quella forte adesione alla pleura. Per tale attacco questo polmone non potendosi liberamente dilatare, come ne faceva ampia fede la difficoltà del respiro, non era facile la circolazione per la sua sostanza. Chi conosce l' uso del polmone, intende quindi il perchè dipendentemente dalla ritardata circolazione, e dalla debita attenuazione de' liquidi ne siano seguiti gli edemi; forse anche accresciuti dal vizio della sostanza de' reni (che certamente era antico, e forse prodotto dall' abuso del vino, e dall' esercizio di suo mestiere) i quali non lasciando filtrare che la parte più tenue delle orine, trattenute quindi le materie più grosse, si saranno accresciute le gonfiezze, e l' affezione al viscere: gonfiezze che improvvisamente rientrate (forse per la sopraggiunta rigida stagione) sonosi deposte in quel polmone, come parte più indebolita dalle precedenti affezioni, e dal vizio attuale, ed hanno prodotta ad un tratto quella difficilissima respirazione; la quale accrescendo ostacoli al circolo degli umori, finalmente lo ha impedito del tutto, e n' è seguita la morte.

* * * * * *

Seguito delle Osservazioni sopra la cagione del contagio, e delle malattie nelle Flotte *e nelle* Armate.

NEL mese di Dicemb. 1724. *Jacopo I.* meditò di dichiarare la guerra alla *Casa d' Austria*, in favore dell' *Elettor Palatino* suo Genero; e per soddisfare questo desiderio della Nazione Inglese, s' imbarcò a *Dovres* un' Armata di dodici mila uomini d' Infanteria, e duecento cavalli, sotto gli ordini del Conte *Mansfeldt*. Non poterono sbarcar queste Truppe a *Calais*, siccome erasi progettato, a cagione d' alcuni cambiamenti che avvennero nelle misure della *Francia*. Quest' Armata restò dunque rinchiusa ne' vascelli nello Stretto per otto o dieci settimane. Due terzi ne perirono d' una febbre, e il restante consumossi in *Zelanda*.

A' 7. di Ottobre dell' anno seguente

(*c*) *Il Dottissimo Sig.* Paitoni *senza la cognizione degl' incomodi sofferti dal presente soggetto in sua gioventù, congbietturò molto bene, che quel polmone fosse già debole e mal affetto.*

te, il *Duca* di *Buckingham* s'imbarcò con un'Armata di quindici mila settecento ventun uomini a *Plimouth*, per andare a recar la guerra in *Ispagna*. Sbarcò egli a *Cadice*, e trovando troppo forte la Piazza, si rimbarcò con intenzione di fermarsi per venti giorni per sorprendere i Galeoni Spagnuoli; ma il suo progetto mancò per l' avvenimento della malattia. Rientrò nel porto al principio di Dicembre, ed eranvi appena tante persone sane, che bastassero a ricondurre i vascelli.

Lo stato di que', che confinati sono in questi vascelli, è, come si sa, uno stato d' indolenza, e d' inazione; in guisa che durante questa ritirata, non poterono essi procurarsi quel grado di traspirazione, ch' esige la costituzione di persone formate per l' esercizio, e per una fatica abituale.

Nella Primavera dell' anno 1693. il Cavaliere *Francesco Wheler* fu inviato d' *Inghilterra* con forze considerabili, per agire offensivamente contra gli stabilimenti de' Francesi in *America*. Giunse agli 11. di Giugno a *Boston*, nel qual tempo tutto il suo equipaggio era infermo. Aveva egli disegno di far qualche impresa considerabile contro il nimico; ma impraticabile riuscìgli l' esecuzione del suo progetto. Imperciocchè la sua Squadra fu obbligata di ritornare indietro a cagione delle malattie. Arrivò egli in *Inghilterra* a' 15. Ottobre, e restavagli appena gente bastevole per il bisogno de' suoi vascelli.

Noi seguiremo finalmente il viaggio del Sig. *Anson* ne' Mari del *Sud*. Partì egli di *Sant' Elena* a' 18. Settembre 1740.; era nella sua Squadra la malattia a' 20. Novembre, cioè la nona settimana dopo l' imbarco. Se osserviamo questo periodo de' due primi viaggj fatti ne' Mari d' *Europa* durante l' Inverno, noi vediamo, che gli equipaggi del Sig. *di Mansfeldt*, i quali non essendo per un lungo viaggio destinati, avevano probabilmente de' freschi alimenti, perirono quasi tutti; e che quelli di *Buckingam*, che dovevano essere stati forniti di cibi salati, essendo preparati per un lungo viaggio, tutti si ammalarono. La poca fatica, che fan le persone in alcuni vascelli del Re, le fa talora sudare; il che allontana per qualche tempo le malattie; ma nel *Nord* non può accadere lo stesso, singolarmente durante l' Inverno. Così gli equipaggi di queste due prime Armate caddero infermi piuttosto, che quello del Sig. *Anson*, e furon le vittime della possanza della putrefazione interna, cagionata dall' inazione.

Giunse a *Santa Caterina* il *Centurione* a' 20. Dicembre, e vi si sbarcarono ottanta di que' malati, con un numero proporzionato dell' equipaggio degli altri vascelli. Arrivati in quel Porto, i malati a bordo del *Centurione* accrebbersi fino al numero di novantasei, che formavano quasi un quinto di tutta la sua gente, e il numero de' morti era di ventotto. Questi uomini avendo riacquistata cogli ordinarj metodi la sanità, si fece vela verso il *Sud* a' 18. Gennajo 1741.; e dopo aver toccato *San Giuliano*, si fece di nuovo vela, e si passò lo stretto di *le Maire* nel mese di Marzo. In questo tempo il male nascosto ebbe tutto l' agio di pullulare, singolarmente in un clima sì caldo, in guisa che certa fatica, che fecer le persone per il bisogno del vascello, mise il sangue loro in un moto violento, che fece dichiarare la malattia. Nel mese d' Aprile perirono 43. uomini a bordo del *Centurione*, e al principio di Settembre, tre quarti degli equipaggi della Squadra erano morti. Era allora il duodecimo mese del viaggio loro. La maggior parte di quelli, che restavano, furono trasferiti nella vicina lunga crociata; e s' è osservato, che il rimanente non consisteva, che in un piccolo numero d' Uffiziali, e di giovinetti anco imberbi. Imperciocchè gli uomini robusti, che noi descritti abbiamo nella terza classe, perirono tutti. Tal fu la sorte di questa Squadra. Nulladimeno paragonando la miseria loro con quella degli altri della terza classe, che furon ridotti in questo stato, il progresso della strage passerà per uno de' più lenti esempj, che trovansi nella Storia.

Le forze della *Gran-Brettagna*, che an-

andarono alla spedizione di *Cartagena*, come si sa, essendo state rinchiuse nella stessa maniera, soggette furono alla stessa sorte. Il reggimento dell'*America Settentrionale*, composto di tremila seicento uomini, perì quasi tutto; e di cinquecento uomini di quello della *Nuova-Inghilterra*, non ne ritornarono che cinquanta. Furvene pochissimi uccisi dagli Spagnuoli.

Il seguito nel Foglio venturo.

* * * * * *

Seguito delle Aggiunte *fatte nel primo Tomo del mio* Giornale di *Medicina dal Sig.* Direttore *della ristampa, che d'esso mio* Giornale *si fa con le stampe di* Filippo Carmignani *in* Parma.

FOGLIO N. XXIV.

14. Ottobre 1762.

SCrivono da *Poitiers* il seguente fatto. Il Sig. *di Bernay*, Gentiluomo del *Poitou*, Cavaliere dell'Ordine di *S. Luigi*, e dianzi Uffiziale nel Reggimento delle Guardie Francesi, non ha giammai sofferta malattia, onde sia stato costretto a far uso di rimedj violenti. In età d'anni sessanta, dopo una gagliarda applicazione di quattro mesi, la barba gli cominciò a cadere, in seguito i capelli, e successivamente i sopraccigli, ed i cigli, e in fine tutti i peli del corpo, senza eccettuarne pur uno, e senza ch'ei provasse la minima alterazione nella sua salute. Tre o quattro mesi dopo questo avvenimento, la barba gli ritornò, ma non così del tutto fornita come prima. Sei mesi appresso, egli fu assalito da una leggera febbre, durante la quale si osservò, che rinascevano i sopraccigli, e i cigli. I sopraccigli son divenuti assai folti, ma non così i cigli. I capelli poi, e gli altri peli del corpo non son più ricomparsi.

LIBRI NUOVI.

Manuel de Chymie &c. cioè: *Manuale di Chimica, ossia Esposizione delle operazioni, e de' prodotti d'un corso di Chimica; opera utile alle persone, che seguir vogliono un corso di questa Scienza; o che hanno disegno di formarsi uno Studio di Chimica*. Del Sig. *Baumè* Maestro Speziale di *Parigi*, e Dimostratore in Chimica. A *Parigi*, presso *Didot* il giovine &c. 1763. Io penso, dice nell'approvazione il Signor *Macquer*, che quest' opera può essere molto utile a quelli, che s' occupano in questa Scienza, e ch' essa è degna dell' impressione. L' Autore e il Censore possiedono un luogo onorevole fra i Chimici.

Traitè des Odeurs &c. cioè: *Trattato degli odori, seguito del Trattato della Destillazione*. Del Sign. *Dejean* Destillatore. A *Parigi*, presso *Nyon* 1764.

N°. XII.

GIORNALE DI MEDICINA

9. Agosto 1764.

Estratto del picciolo Trattato *sopra l'* Acqua *della* Salvarola *nella* Dissenteria, *del Sig.* Giambatista Moreali *Medico in* Modena, *recato novellamente a me dal Sig.* Gioseffo Ramazzini *Medico pure in* Modena.

L' Oggetto più interessante de' doveri d' un Medico, egli è di far conoscere quello, che veramente riesce specifico nella cura de' mali, e giunga ad allontanare da' corpi certe indisposizioni, che prima deluso abbiano ogni arte, ed ajuto più valido apprestato da medica mano. Ecco l'idea del picciolo Trattato, di cui faccio parte all' *Autore* del *Giornale di Medicina d' Italia*, e l'effetto ordinario dell' *Acqua* della *Salvarola*, riconosciuta per rimedio specifico della *Dissenteria* dal saggio Osservatore Signor Dottor Fisico *Giambatista Moreali*. La celebrità di dett' Acqua, a mio credere, rimonta fino a' tempi di *Plinio*, ricordando egli fra i miracoli dell' antica superstizione: *In Mutinensi agro, statis Vulcano diebus, ignem exire solitum*. In ogni tratto del Monte *Gibbio*, Territorio della nobil Terra di *Sassuolo*, evvi cumulo grande di materie sulfuree e bituminose, che spesse volte sbucano con istrepito grande dal luogo detto *la Salsa*, cinquecento passi distante da' Fonti del *Petroleo*; ed altra porzione di quelle, colla forza de' fuochi sotterranei fuse, e squagliate nel seno della Rupe, come in chimico fornello, vanno a depositarsi in forma d' olio nella loro Fossa mischiate coll' acqua. Secondo le antiche tradizioni, lo scovrimento mirabile del Modanese *Petroleo* (di questo *Petroleo*, e di queste scaturigini bituminose parla il *Madrisio* ne' suoi Viaggi parte prima: esso nomina detto Monte, *Monte Zerbinio*) devesi in tutto e per tutto alla guarigione di una Scrofa compresa da scabie, cui quel Porcajo condusse più volte a ravvolgersi entro certa Fossa contenente molt' acqua. Codest' acqua appunto riconosco in tutto simile a quella della *Salvarola*, e il di lei uso assai più antico del *Petroleo stesso*, riflettendo di più, che gli alberghi, e comodi alloggiamenti a benefizio de' sani ed infermi, che in gran numero vi concorrevano, al dir dell' *Ariosto*, furono costrutti in grazia di queste acque, e non del *Petroleo*, sebbene poscia neglette ed abbandonate, come di niun valore. Che se per lo passato, secondo ne riferisce il prelodato *Ariosto*, ed il *Frassoni*, non risanavano se non malattie cutanee col solo uso esterno, ora si adoperano internamente con miglior successo dal Sig. *Moreali*, per essersi fatta fortunatamente mutazione grande nella sua qualità, mediante gli scuotimenti gagliardi del suolo, e frequenti getti di fiamme e sassi, che si fanno dalla già detta *Salsa*.

Di fatto per mezzo di una catena di esperienze fatte negli Spedali ed altri luoghi della Città dall' incomparabile Sig. *Moreali*, si vede, quanto quest' acqua sia da apprezzarsi ne' flussi dissenterici, sebbene negletta, ed all' oblìo condannata, come esprimesi l' Autore nella Dedicatoria al Sig. *Bernardino Vandelli* Archiatro di S. A. S. il Sig. *Duca* di *Modena*. Avanti questo valente Osservatore si era creduto, che non fosse possibile usarla, se non nelle Ulceri, Erpeti, ne' Tumori edematosi, e nelle Scabbie, sebbene rare volte, ed in que' casi estremi, in cui si fosse in vano tentato ogni altro rimedio; ora dobbiamo confessare con alta ma-

maraviglia, il Sig. *Moreali* non solamente aver fatto rivivere l' uso della dett' Acqua ne' mali esterni, ma di più averne promosso ed introdotto l' uso interno nelle Dissenterie così felicemente, che con le prodigiose sue cure supera di gran lunga le già fatte, e celebrate dall' *Ariosto* col semplice uso esterno.

Il Sig. *Moreali* dopo alcune riflessioni storiche e pratiche sopra il Mercurio nelle Febbri maligne e Vajuolo, e principalmente sopra le utili scoperte da lui fatte delle Acque di *Modena*, *Ferrara*, e *Subamara*, e del Sale altresì detto d' *Inghilterra*, spacciato con inganno per il Sale di *Modena*, esamina quale sia la sorgente di quest' Acqua, e quali i principj suoi elementarj, che dice consistere in un' acqua saturata di sale marino con porzione di nitro, e gran parte di Nafta, ossia Olio di Sasso, da cui saggiamente ritrae essere la prefata Acqua risolvente digestiva, ed astersiva, onde non solo debba convenire nelle Risipole, Tumori edematosi, nelle Scabbie ed Erpeti, ma ancora nella Dissenteria, ciocchè fa in lui ravvisare un buon Fisico, ed un Chimico eccellente.

Frattanto mi si permetta il dire con ingenuità, non esservi stato alcuno fin ora, che meglio ne abbia conosciuto la qualità e le virtù per usarla ne' mali interni, quanto il Sig. *Moreali*. Ha ben egli saputo colle esatte sue osservazioni scorgere a qual genere di malattie si dovesse applicare, ed a quali persone prescrivere per rimedio specifico a domare un malore, che render suole vano ed inutile ogni altro tentativo. Egli è vero, che tutte le cose nuove ad un paese, per ottime che sieno, trovano sempre un' opposizione nella moltitudine, la quale non suole accomodarsi, che a quelle approvate dall' antico dimestico uso, fonte per lo più d' ignoranza e d' inganno; ma è impossibile, che l' errore e il pregiudizio possano lungo tempo tenere piè fermo contro la forza delle ragioni, e delle esperienze, che trovansi nel picciolo Trattato.

Fra le cure ragguardevoli registrate nel libricciuolo, più d' ogni altra sarà degno di eterna rimembranza il caso da me veduto ed ammirato nel Laico Cappuccino già dissenterico da due anni. Erasi egli ingojato una sterminata farragine di rimedj ordinati da valenti Medici di diverse Città, a' quali erasi rifugiato per chieder soccorso, e rimedj ad un sì ostinato malore; ma tutto in vano riusciva, anzi di un sensibile peggioramento, persino col salutevole rimedio dell' acqua della *Brandola*, onde dell' ottimo Religioso poteva dirsi con *Giuvenale*:

Pallor in ore sedet, macies in corpore toto.

Guai al Religioso infermo, se lungo tempo insisteva nell' uso dell' accennata acqua della *Brandola*; a passi di Gigante già già disponevasi

--------- *lentaque miserrima tabe*
Dissolvi, ut glacies incerto saucia Sole.

A dir tutto in brieve, non seppe cedere con altro rimedio un sì fiero malore, che coll' uso benefico dell' acqua della *Salvarola*, per cui gode al presente una perfetta e costante sanità.

Per il Sig. *Moreali* è stata una fortunata rivoluzione di quest' acqua l' essersi cambiata nelle sue qualità, e che abbia perduto nello spazio di due secoli assieme col *Petroleo* l' odor gratissimo, che d' intorno spandevasi, ed il pregio delle virtù sue, che l' uno e l' altra rendevano singolare e prodigiosa, al dir dell' *Ariosto*, e *Frassoni*; mentre con un siffatto cambiamento la prefata acqua ha migliorato le doti sue col peggiorare nell' odore, chiamandosi dal nostro *Fallopio*: *Stercus diaboli*; onde usata ne' mali interni, e specialmente nella Dissenteria, viepiù darà a divedere, quanto migliori ora sieno, e più salutevoli le prerogative sue degli antichi tempi.

Certo è, che tuttodì si veggono tanto le malattie, quanto i rimedj cambiare loro natura col lungo giro degli anni, e più che mai soffrire le loro vicende e rivoluzioni a guisa delle altre caduche umane cose; quindi è, che siccome la corteccia del Perù ne' primi tempi era unico rimedio specifico nelle febbri intermittenti, poscia nel-

le

le gangrene, in fine ne' dolori periodici di capo, di ventre, e simili parti, così non dubitasi punto, che nelle Pleuritidi ancora, e ne' mali infiammatorj quantoprima divenir possa un salutevole rimedio la succennata corteccia, come in alcuni casi pretende il Sign. *Moreali* essere felicemente a lui riuscita.

Può ciascheduno stimarsi assai fortunato, allorchè nel partire dalla Patria per cercare rimedio, o almeno qualche sollevamento a' proprj mali, s'incontra in una guida tanto sicura ed illuminata, come il Sig. *Moreali*, che da me pregasi istantemente ad ascoltare le voci di quella rigorosa obbligazione, a cui ci astrigne la nostra Professione, di far sempre nuove ricerche a pro degli uomini, e farsi un preciso dovere non solo di continuar l'uso dell' acqua della *Salvarola* nelle Dissenterie, ma di tentare ancora, e promuovere un metodo così giovevole ne' Tisici ed Etici, nelle ulceri de' reni e della vescica, ed altri malori di simil fatta, che per essere risolvente detta acqua, digestiva, asterfiva e cicatrizzante, non possono rimaner se non vinti e debellati, e riportarne i corpi infermi una perfetta guarigione.

* * * * * *

Seguito delle Osservazioni sopra la cagione del contagio, e delle malattie nelle Flotte *e nelle* Armate.

ESaminiamo in secondo luogo, in quale stato trovaronsi i Francesi in simile circostanza sotto un clima temperato.

Prepararono essi una squadra nel 1746. per riprendere *Louisbourg*, e inquietare le Colonie Inglesi. Partì essa dalla *Rocella* a' 22. Giugno sotto il comando del Duca d' *Anville*. Era l' Armata di diecimila uomini. Arrivò egli a' 10. Settembre a *Chebucto*, e a' 13. Novembre il Duca stesso, e quasi la metà della sua gente perirono dalla malattia, in guisa che ritornarono indietro. A' 3. Novembre era la decimanona settimana delle operazioni di quella Squadra, e restò il Duca due mesi in terra per ristabilire la salute di quelle genti. L'equipaggio del *Centurione*, composto di 506. uomini, non contava nella decimasesta settimana della sua spedizione, che novantasei ammalati, e i morti erano ventotto. Ebbe il Sig. *Anson* il vantaggio d' un clima caldo, che favoriva la traspirazione, mentre il Duca d' *Anville* essendo nel clima temperato della *Nuova Scozia*, non ebbe l' istessa utilità.

Nel 1757. al principio della stagione, prepararono i Francesi una Flotta potente per difendere l' importante Fortezza di *Louisbourg*. Restarono sulla squadra nel Porto tredicimila uomini per cinque mesi. Furono essi in tutto quasi otto mesi. Un Inglese, ch' era stato preso a bordo d' un vascello mercantile, e che restò prigioniere presso loro per tutto questo tempo, ci ha detto, che la sola occupazione di tutti quegli uomini si era di fumare, e di far de' foderi di legno da pippa. Si è udito dappoi, che i resti di quest' Armata in Gennajo 1758. non consistevano che in una decima parte di quelli, che s' erano imbarcati nella Primavera dell' anno antecedente.

L' equipaggio del Cavaliere *Francesco Weheler* comunicò la malattia, da cui era afflitto, agli abitanti di *Boston*; e quei del Duca d' *Anville* comunicaronla a' soli abitanti della *Nuova Scozia*. Dice il Sig. *Douglas*, che ne perì un terzo della scarsa loro popolazione; e giusta le relazioni venute di *Francia*, molti abitanti di *Brest* presero altresì il contagio dalla squadra di *Louisbourg*.

(La sostanza animale e vegetabile chiude i vasi sanguigni, e vi fa strage per molto tempo con la forza del calor animale, e rompe indi la sua prigione. Sembra che il calore sia un grado di corruzione molto più forte di tutto quello, che può trovarsi nell' aria libera; e tanto che la prima cagione può agire per la distruzione del genere umano, operando l' infezione siccome una cagione seconda, sembra influire molto sulle persone sane, per facilitare la ruina all' avvicinamento

di queste terribili scene di mortalità: ma benchè questi infermi attaccati d' una violente febbre infettino i sani, se si consideri più da vicino la cosa, sembra che il male allora perda della sua malignità, e queste persone infette non comunicano agli altri la malattia. Il che si è distintamente veduto in *Londra* nel Maggio del 1760. in ciò che avvenne alla prigione di *Old-Bailey*. Quei soli, che contratto avevano il contagio immediatamente dalla prigione, perirono.)

Il seguito nel Foglio venturo.

* * * * * *

Seguito delle Aggiunte *fatte nel primo Tomo del mio* Giornale *di Medicina dal Sig.* Direttore *della ristampa, che d' esso mio* Giornale *si fa con le stampe di* Filippo Carmignani *in* Parma.

FOGLIO N. II.

Parma 26. Aprile 1763.

Osservazioni fatte in Parma *nello scoso mese di Marzo del corrente anno* 1763.

NEL mese di Marzo il tempo s' è fatto vedere d' un aspetto assai bello fino agli 11., ed il liquore del Termometro s' è alzato presso alla stagione temperata. Indi sono insorti de' venti settentrionali, ed il tempo è divenuto freddo, umido e piovoso, con alcune cadute di nevi. Il liquore del Termometro è calato da nove gradi, e dappoi per la variabile stagione, e per i venti dominati, non s' è potuto regolarmente accertarsi de' gradi del freddo. Verso il mezzogiorno de' 24. il vento si fece impetuoso con pioggia. Dopo li 25. le giornate sono state passabilmente piacevoli.

I mali, che hanno regnato ne' due scaduti mesi (Vedi i Fogli N. XVII. e XX.) si calmarono sul principio, ma dopo li 12. divennero frequenti e pericolosi. Il metodo praticato per estirparli, egli è lo stesso, che l' indicato ne' nominati fogli; il cui effetto si è sperimentato da molti felicissimo.

FOGLIO N. III.

3. Maggio 1763.

Altra riflessione sulla riferita Osservazione (cioè sull' Osservazione del Sig. Dott. *Orazio Biondi* di *Roma* intorno certi *Polipi bronchiali*, de' quali io ho data la figura incisa in rame, che venne dall' *Editor Parmigiano* nel suo Foglio ommessa).

Che le concrete materie sputate dal surriferito infermo, si possano chiamare col nome di *polipo bronchiale*, v'ha qualche motivo di dubitarne, non sembrando onninamente corrispondere alle pratiche osservazioni, qualora per nome di *polipo* intender si voglia ciò, che ha osservato *Malpighio*, e tanti altri, come si legge e nelle loro Opere, e nella Lettera Medica *de Aortæ Polypo* del *Knipsmacoppe*, come anche in quelle due Lettere (a) latine del Sig. *Pasta* intorno al *moto del sangue dopo la morte*, e al *polipo del cuore posto in dubbio*; e nella *Difesa* (b) delle medesime. Già fin da' suoi tempi ebbe occasione d' osservare l' immortale *Ippocrate* de' bronchi esciti coll' espettorazione, a' quali era seguito uno sputo purulento. I *polipi* si sono osservati nelle narici, e da alcuni scoperti nel cuore, e ne' reni, come si legge negli Atti dell' Accademia di *Lipsia*. Quello per altro, che di frequente vien sotto agli occhi nelle sezioni anatomiche, sono materie polipose dure, e consistenti non solo ne' primi vasi del cuore,

co-

(a) *Epistolæ ad Hethophilum duæ: altera de motu sanguinis post mortem, altera de cordis polypo in dubium revocato.* Bergomi 1737. 4.

(b) *Defensio Epistolarum de motu sanguinis post mortem, & de cordis polypo in dubium revocato.* Nella Raccolta d' Opuscoli scient. Tom. XXX. pag. 341. Venezia 1744. 12.

come anche noi abbiamo veduto particolarmente in un cadavere d' una ragguardevole Dama di questa Città nell' anno 1759., e nel passato 1762. in Giugno in altro cadavere d' una persona religiosa; ma negli altri vasi ancora, secondo saggiamente avverte il celebre Sig. *Morgagni*. Scrisse a questo eccellente Professore l'egregio *Stancari*, che il *Donatoli* avea nel 1707. osservato nelle emulgenti tale poliposa materia, che impediva il passaggio libero al sangue.

Sembra piuttosto, che queste materie si possano denominare concrezioni pseudo-polipose, le quali facilmente si formano ne' bronchj, e configuransi a' medesimi in quelle persone, che restano soggette a' mali di petto, ove intervenga infiammazione, o insigne lentore flogistico. Le strade, per le quali passano queste materie, sono state bastantemente dimostrate da *Lancisio* nella sua Dissertazione epistolare diretta al *Morgagni*, ed inserita ne' suoi avversarj; ed il *Van-Svvieten* ne dà sopra di ciò un saggio ne' Commentarj sopra gli Aforismi del *Boerhaave*. Il *Boerhaave*, e *Covvpero* determinarono, che la Natura avesse donata alla parte destra la vena *Azygos* in sussidio della vena cava, per facilitare nella medesima il corso del sangue. Il *Lancisio* riflettendo, che la vena *Azygos* sempre s' unisce con la vena cava superiore fuori del pericardio sopra l' aspera arteria per mezzo di forti fibre, e minuti vasi penetranti nella trachea, (i quali vasi sono stati scoperti dal citato *Lancisio* ne' cadaveri con le injezioni dell' acqua tepida tinta col croco) venne in sentimento, che col mezzo d' essa, oltre l' uso assegnato da' due lodati Autori, si portassero nella trachea le succennate materie, ed indi sortissero per espettorazione. Il dotto suo pensamento si confermò per via di anatomiche osservazioni, mentre ne' cadaveri morti per forti pleuritidi e peripneumonie, scoprì varicosi i rami della vena *Azygos*; e nel cadavere di uno mancato per infiammazione de' precordj, osservò una consimile concrezione, la quale dal tronco di questa vena nella cava fin alla destra auricola del cuore s' era estesa. La resistenza del sangue nella cava all' orificio dell' *Azygos*, ed il muscolo triangolare dello sterno nella sua azione promuovono la sortita della causa materiale de' mali di petto per i copiosi meati, che passano nella trachea. Indicano molte volte gli ammalati sentire un molesto senso e dolore sotto lo sterno, ove stà l' adesione di questa vena con la cava.

Dal fin qui esposto si deduce, che le morbose materie passano nella trachea, pria che la medesima si divida ne' due suoi proprj maggiori rami de' bronchj. Queste d'ordinario sortono per espettorazione, ma qualche volta ancora in parte cadono ne' bronchj; ed a motivo della lunga dimora ivi contratta, e dalla loro tenacità affettata, dissipandosi la parte più umida, mediante l' espirazione si rendono glutinose e consistenti, e prendono la figura de' bronchj, entro de' quali per lungo tempo restano strettamente imprigionate; e indi rese per espettorazione in contingenza di qualche violento impeto di tosse, lunga macerazione ricercano per esattamente disimpegnarne lo sviluppamento, e con ciò assicurarsi del vero loro essere. Che le materie espettorate dal noto infermo, fossero di questa natura, lo fa dubitare la somiglianza degli sputi, che apparivano ne' primi giorni, e il dolore acuto, che l' opprimeva nel lato destro sotto la mammella corrispondente alla scapula: e resta perciò luogo di sospettare, che se prolungata si fosse assai più oltre delle ventiquattr' ore la macerazione, forse qualche più accertata cognizione sarebbesi potuta rilevare.

FOGLIO N. V.

17. Maggio 1763.

Afonia prodotta dall' abuso del Vino.

Sono pochi mesi, che un Sarto di alta statura, di temperamento sanguigno-bilioso, d' età di 35. anni incirca, disordinato nell' uso del vino e de' liquori spiritosi, tale abuso ne fece un gior-

giorno, che verso la sera fu sorpreso da una convulsione sì atroce, che gli tolse la voce, e la cognizione, e gli rese la faccia cadaverosa, e di sudore aspersa. Fui con sollecitudine chiamato, ed avvertito dagli astanti di ciò, ch' era pria seguito; gli feci trar sangue dal braccio in quantità d' once dodici. Poco dopo si liberò dalle convulsioni, ritornò la voce, e la faccia quasi al suo primiero stato, restando solamente per qualche giorno spossato di forze.

L' immortale *Ippocrate* lasciò scritto così nell' aforismo quinto del libro quinto: *Si quis ebrius ex improviso mutus fiat, convulsus moritur, nisi febris corripuerit, aut ubi ad horam, qua crapulæ solvuntur, pervenit, locutus fuerit.* Il *de Gorter* conferma il detto del Greco Scrittore, ed a questo proposito ci fa riflettere nella Medicina Ippocratica, che la sola parte spiritosa infiammabile del vino è quella, che induce l' ubbriachezza. Dall' analisi chimica del vino viene manifestato l' olio vegetabile assottigliato dalla fermentazione; da che risulta il liquore tutto volatile ed infiammabile, cagione della già nominata indisposizione. Questo spirito unito al vino, che si converte in aceto, per nuovo fermento si muta, più non si separa dagli altri principj del vino medesimo, e non turba le naturali azioni del cervello. Solamente rende preternaturale il moto animale dell' uomo, il senso interno ed esterno, allorchè è fermentato, e induce alle volte quella mutazione, che chiamasi ubbriachezza. Questa non solo proviene dall' abuso del vino, o dagli spiriti tratti da esso, ma anche dalla Birra (bevanda usata da' Settentrionali, che si fa col zucchero e mele, oppure co' semi di frumento, e di farina incorporati coll' acqua). I sughi medesimi di frutti producono tale mutazione, mentre da questi, e dalla Birra si deduce l' olio vegetabile, che dal fermento si rende spirito infiammabile; onde non è meraviglia, se in quelli, che usano senza regola tali bevande, alcune volte s' osservano turbamenti nel moto animale, e nel senso interno ed esterno.

Dall' agilità di questi spiriti, trasportati al cervello dalla contrazione delle fibrille nervee, oppure dal coagulo de' medesimi spiriti, vengono turbate le naturali azioni del cervello, l' intelletto resta offuscato, e non ritornano al suo primiero uffizio, sinchè dalla propria azione della vita non sia annichilato il ricevuto fermentato spirito; e ciò non seguendo, l' infermo muore d' ubbriachezza; ed ecco avverato il detto dell' Eccles. cap. 31. v. 30. *Multos exterminavit vinum.*

L' Afonia non molto è distante dall' apoplessia, prodotta da questo spirito ardente, che estingue il flusso degli spiriti animali pe' nervi ne' muscoli della laringe e della lingua inservienti alla formazion della voce. Questi muscoli, secondo l' osservazione d' *Ippocrate*, non sono paralitici, ma convulsi; e però scrisse: *febris solvit aphoniam ex ebrietate.*

L' afonia dall' indicata cagion provenuta, di rado s' osserva; e di frequente il solo turbamento delle animali funzioni viene eccitato dall' abuso del vino; e perciò si legge ne' Proverbj cap. 1. v. 1. *Luxuriosa res vinum, & tumultuosa ebrietas; quicumque his delectatur, non erit sapiens.* Il grato sapore del vino, il colore, e lo spumar di esso non debbono servire d' incitamento; ma conviene aver presente l' avvertimento scritto ne' Proverbj, cap. 23. v. 31. 32. *Ne intuearis vinum quando flavescit, & cum splenduerit in vitro color ejus: ingreditur blande, sed in novissimo mordebit ut coluber.* L' ubbriachezza, l' arroganza, e l' incontinenza della lingua stanno sempre in compagnia, onde scrisse Orazio: *Arcanique fides prodiga, pellucidior vitro.* Un saggio avvertimento fu tal proposito è registrato al v. 4. del cap. 31. *Noli Regibus dare vinum: quia nullum est secretum ubi regnat ebrietas.* Ne sia adunque, chi è dedito a tal liquore oltre l' ordinario, cauto nell' uso; mentre se ne osservano non solo gli effetti già accennati, ma anche de' più funesti. In fatti il celebre Sig. *Morgagni* racconta nella lettera Anatomico-Medica decima quarta, al n. 35., che ad un

un ubbriaco sopravvenne l'afonia, e morì entro il quarto giorno nell'anno 1737.; e dappoi ha osservato nell' anno 1756., come si legge nella lettera Anatomico-Medica 63., un uomo afono per la medesima cagione. Questi era d'anni 60. incirca, e si liberò dall'afonia in brevissimo tempo; indi fece abuso del vino, e ricadde nell' infelice stato di prima, da cui non risorse, benchè sopravvenisse il vomitò, che glie ne fece rigettare una quantità considerabile; ma al perdimento della voce s'unì violenta febbre, ed una vera paralisi dell' estremità superiore sinistra, le quali nel corso di poche giornate lo tolser di vita. Rinvenne ne' cadaveri di questi diverse particolarità: di consimile copia d'acqua ne' ventricoli laterali, ed il plesso coroide pallido. *Eurnio*, e *Raymanno* hanno osservato in seguito all' ubbriachezza l' afonia, e le forti convulsioni.

* * * * * *

Malattie correnti in Vinegia.

LE febbri terzane semplici, le doppie terzane, le febbri quartane sono le malattie, che più frequentemente si fanno sentire. S'incontra ancor qualche angina, e qualche reumatica affezione. Gli altri mali, e i proprj ancora della stagion presente, o rarissimi sono, o di pochissimo momento.

LIBRI NUOVI.

Observationes Physicas sobre la fuerza Electrica, grande, &c. Cioè, *Osservazioni Fisiche sopra la forza Elettrica, con nuove sperienze*; del Padre *Rieger*, della Compagnia di Gesù. A *Madrid*, presso *Gioachimo Ibarra*, 1763. l'Autore nella prima lezione del suo Trattato presenta alcuni mezzi proprj ad accrescere l' elettricità. Nella sezione seconda trattasi dello sperimento di *Leida*, e della Medicina Elettrica. L'opera vien chiusa da un Catalogo assai compiuto de' libri, che sono usciti alla luce sopra questa materia.

De la Santè, &c. Cioè, *Della sanità, opera utile a tutti*, del Sig. Abate *Jacquin* delle Accademie Reali di *Roven*, e di *Metz*, e onorario della Società letteraria d'*Arras*. Terza edizione; un volume in 12., a *Parigi*, presso *Duchesne*, Librajo 1764. Ottima opera, e degnissima d'esser comune all'Italia.

De Dysenteria commentarius, Authore Marco Akenside *Coll. Med. Lond. Soc. R. SS. Et M. B. Reginæ Medico.* A *Londra*, presso *Bodsley* 1764. L'Autore ha diviso l'opera sua in quattro capitoli. Espone egli nel primo la natura, e i sintomi del male; trattasi nel secondo della cura di questa malattia; delle sue cagioni nel terzo; e trovasi finalmente nel quarto una esposizione discorsiva dell' effetto dell' Ippecacuana, il quale, secondo l' Autore, dipende dalla virtù antispasmodica, e anodina di questa radice.

Dissertation sur l' inutilitè de l' amputation des membres; cioè, *Dissertazione sopra l' inutilità dell' amputazione de' membri*; del Sig. *Bilguer*, Chirurgo generale delle Armate del Re di Prussia, tradotta, e accresciuta di alcune note dal Sig. *Tissot*. D. M. &c. a *Parigi* presso *P. F. Didot* il giovine, 1764.

Nella maggior parte de' Fogli miei io dò notizia di libri Oltremontani. Non vorrei farlo indarno. Quella comunicazione, ch' io altre volte ho mostrata necessarissima, delle cognizioni scientifiche fra le Nazioni diverse, dovrebbe certamente eccitare gli studiosi a mantenerla. E mantengonla in grandissima parte questi libri.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE

fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano

Luglio 1764.

Giorni	Altezza del Barom.	Altezza Termom. ſecondo *Fahren.*	*Reaum.*	Cambiamenti dell' Aria	Venti	Pioggia
1	27. $11\frac{2}{3}$	$82\frac{3}{8}$	$22\frac{1}{2}$	Vario, e ventoſo	SE	
2	27. 11	$81\frac{1}{2}$	22	Vario, e pioggia, poi vario	NW	:4
3	27. $9\frac{2}{3}$	77	20	Pioggia, poi vario, e pioggia	NE²	:9
4	27. $8\frac{1}{2}$	$73\frac{5}{8}$	$18\frac{1}{2}$	Coperto con pioggia, poi vario	NE²	:5
5	27. 8	$73\frac{5}{8}$	$18\frac{1}{2}$	Coperto, poi vario	N	:6
6	27. 10	$75\frac{7}{8}$	$19\frac{1}{2}$	Vario con pioggerel. poi ſereno	NE	:3
7	27. 10	$79\frac{1}{4}$	21	Vario con pioggia	NE	:6
8	27. 10	80	$21\frac{1}{3}$	Vario	NE	—
9	27. 9	$82\frac{3}{8}$	$22\frac{1}{2}$	Vario, poi cop. con pioggerella	N	:1
10	27. $8\frac{1}{2}$	$79\frac{1}{4}$	21	Vario	N	:3
11	27. 9	77	20	Sereno con qualche nube	N	—
12	27. $10\frac{1}{2}$	$82\frac{3}{8}$	$22\frac{1}{2}$	Sereno, poi torbido	N	—
13	27. 11	$82\frac{3}{8}$	$22\frac{1}{2}$	Sereno, poi minaccioſo	NE	—
14	27. $10\frac{3}{4}$	84	$23\frac{1}{4}$	Vario	N	—
15	27. 10	$83\frac{3}{4}$	23	Sereno con qualche nube	E	—
16	27. $10\frac{1}{4}$	$77\frac{1}{2}$	$20\frac{1}{4}$	Pioggia con tuoni, poi coperto	SW	:6
17	28. $\frac{1}{6}$	$78\frac{1}{8}$	$20\frac{1}{2}$	Vario	SE	—
18	28. 1	$82\frac{3}{8}$	$22\frac{1}{2}$	Sereno con qualche nube	SE	—
19	27. $11\frac{2}{3}$	83	$22\frac{2}{3}$	Sereno con qualche nube	SE	—
20	27. 11	$81\frac{1}{2}$	22	Vario, poi coper. minac. e piog.	SE²	:1
21	27. 10	$78\frac{1}{8}$	$20\frac{1}{5}$	Vario, poi ſereno	E	:4
22	27. $11\frac{1}{2}$	$80\frac{3}{8}$	$21\frac{1}{2}$	Sereno con qualche nube	S	
23	28. $\frac{1}{4}$	$81\frac{3}{4}$	$22\frac{1}{4}$	Sereno, poi vario, e pioggia	S	—
24	28. $\frac{3}{4}$	$83\frac{3}{4}$	23	Coperto, poi vario	S	:2
25	28. $\frac{1}{3}$	$83\frac{3}{4}$	23	Sereno	S	—
26	27. $11\frac{1}{3}$	$84\frac{7}{8}$	$23\frac{1}{2}$	Sereno	E	—
27	27. $11\frac{3}{4}$	$87\frac{1}{8}$	$24\frac{1}{2}$	Sereno	E	—
28	28. 1	$88\frac{1}{4}$	25	Sereno con qualche nube	E	—
29	28. $1\frac{1}{3}$	$88\frac{1}{4}$	25	Sereno con nubi, poi pioggerel.	E	—
30	27. $\frac{1}{2}$	$87\frac{1}{8}$	$24\frac{1}{2}$	Sereno, poi minacciofo	E	:3
31	27. 11	86	24	Sereno, e grandin. e piog. la not.	E	:4
				Summa Pollici		4:9

N°. XIII.

GIORNALE DI MEDICINA

16. Agoſto 1764.

Lettera a me diretta dal Sig. Dott. N. N. *di* Lecce , *che m' ha ſpedita con altra lettera in data de' 3. Dicembre* 1762. *la notizia d' un* verme *uſcito per* l'uretra *d'un fanciullo*, *ſtampata già nel Foglio* N. XXXV. *del primo* Tomo *del mio* Giornale *a pagg.* 275.

„ Signore.

„ IL voſtro Giornale m' è venuto „ alle mani molto tardi , e perciò „ tarda vi viene ancora una ulterio- „ re notizia , che mi piace darvi ſul „ propoſito di quel fanciullo , dall' „ uretra del quale v'ho ſcritto in paſ- „ ſato , che uſcivan tratto tratto de' „ vermini . Ad eſſa aggiungo alcune „ altre brevi notizie. Sono &c.

„ di Lecce a' 13. Luglio 1764.

„ Voſtro ec.

* * * * * *

I Lombrichi ſeguitano ancora ad uſcire dall' uretra di queſto giovinetto , e ſolamente per quattro meſi è ſtato eſente dalla loro moleſtia. Si ſono praticate alcune diligenze mediche per eſtirpare la razza di que' vermini faſtidioſi , ma ſono ſtate inutili.

* * * * * *

QUI una Donna ha partorito due bambini con l'intervallo d'otto giorni tra l' un parto all' altro.

* * * * * *

UN'aſina ha dato alla luce un'aſinello ed un muletto nello ſpazio di nove giorni , e poi tra due ſettimane ſucceſſivamente morirono l' aſinello, il muletto, e l'aſina. L'aſina era ſtata congiunta prima coll' aſino , e dopo alcuni giorni col cavallo ancora.

* * * * * *

LA ſopraffetazione delle roſe in queſti paeſi non è rara , e nel caduto Maggio fu oſſervata da D. *Oronzio Mello* una roſa ſimile a quella deſcritta nel Foglio N. LXVIII. del voſtro *Giornale*.

* * * * * *

UNA Donna robuſta di grande ſtatura, moglie d'un robuſtiſſimo giovine , e di baſſa taglia ha dati alla luce in tutti i ſuoi parti or due , or tre , ed una volta anco quattro figliuoli . Ne nodriva ella col proprio latte ſempre due per dieci meſi , e dopo queſto tempo era incomodata dalla nuova gravidanza . La Donna non è più in Città , nè ſo dove ſiaſi ritirata, nè ſo ſe viva ancora. Perciò non poſſo dire il numero de'ſuoi figliuoli, nè da altri ho potuto avere queſta notizia. Si può aſſeverare per altro , che ſono ſtati molti . La fecondità di queſta Donna è alquanto ſimile a quella delle noſtre buone capre, le quali ogni anno o tre o quattro capretti ſogliono partorire.

* * * * * *

NEll' anno 1757. una Monaca Clauſtrale d'anni 22. ed incomodata da iſterica affezione, ſofferì un fluſſo di ſangue dal capezzolo della ſiniſtra mammella , e fattoſi per alcuni

cuni giorni continuo, e copioso, fino a cagionare lipotimie, il Medico procurò di fermarlo con rimedj stittici. Svanì l'emorragia con l'uso di questi, ma dopo quattro giorni ripullulò con maggior violenza, uscendo il sangue dal suddetto capezzolo con tanta forza, che descriveva un arco di due palmi di diametro. Applicati nuovamente i summentovati medicamenti cessò l'emorragia. E così più volte ritornò il male, e fu sempre superato, come le altre volte. Finito il flusso di sangue del capezzolo, cominciò a comparire alla gingiva sinistra superiore alla vicinanza del dente canino, ed alzato il labbro superiore con le dita, il sangue saltava alla distanza d'un palmo. A questo nuovo flusso giovarono anco i medesimi stitici. Finalmente stillò il sangue per alcuni giorni dalle narici, e poi senza alcuna diligenza medica ne fu l'inferma totalmente guarita, nè finora s'è veduta simile od altra emorragia. Il mentovato fenomeno durò più di tre mesi, ed i catamenj non soppressersi mai, anzi s'accompagnarono con le emorragie nominate. Liberatasi dalle emorragie cominciò a soffrire dolori nefritici due volte l'anno, ed ancora li soffre; ma non son contumaci, e terminano con uscita d'orine piene d'arena.

* * * * * *

Seguito delle Osservazioni sopra la cagione del contagio, e delle malattie nelle Flotte *e nelle* Armate.

DAl mare passiamo alla terra, e osserviamo le stragi, che vi succedono.

Plutarco nella vita di *Pericle* osserva, che una formidabile Armata di Peloponesiani, e degli Alleati loro invasero l'*Attica*, e distrussero il paese, che *Pericle*, principale Maestro d'*Atene*, formando la rivoluzione d'impedire agli Ateniesi di combatterli in aperta campagna, chiamati aveva nella Città tutti gli abitanti dell'*Attica*, che questi popoli tratti dalle fatiche della campagna, dandosi in preda nel tempo di questa invasione ad una vita oziosa e tranquilla, vennero attaccati dalla peste, che uccise la gioventù, e con quella forza dello Stato. Gl'inimici di questo Maestrato, dice l'Autore, formarongli contro un'accusa, per aver lasciati vivere tutti i suoi compatriotti in uno stato di tanta indolenza.

Tucidide Istorico, ocular testimonio di questa malattia, il quale avealain se stesso provata, osserva, che la peste attaccò gli Ateniesi pochi giorni dopo la seconda irruzione nell'*Attica* d'*Archidamo*, Re di *Sparta*, nell'anno secondo della guerra del *Peloponneso*; che questa era stata la più lunga dimora del nimico nel paese d'*Atene*; che durante la prima invasione di questi Dorici, e degli Alleati loro, eransi essi tenuti lontani ben due leghe dalla Città; e che il popolo, il quale in essa trovavasi rinchiuso, s'era occupato a fabbricarsi delle case, e 'l rimanente a fare varie spedizioni al di fuori. Ma durante la seconda invasione, e per tutta la State, allorchè si comunicò la peste alla Città, e vi fece stragi, non aveano gli Ateniesi altra fatica a fare, se non se quella di abbruciare e seppellire i morti, siccome osservano i mentovati Autori.

Finisce *Tucidide* la sua descrizione riguardo a questa spaventevole scena con una predizione antica perpetuata per tradizione, la quale era in bocca di tutti in quella fatal congiuntura. Contiene essa una viva pittura della *Grecia*, e de' suoi patimenti in uno stato di guerra, e le conseguenze certe d'un blocco, siccome il provarono quelle Nazioni. *Due spaventevoli flagelli uniti compariranno: una guerra Dorica al di fuori, e la peste dentro alle vostre mura.*

Que', che osserveranno la carta dell'antica Grecia, vedranno che la forza naturale del *Peloponneso* che porta la guerra nell'*Attica*, deve aver sempre abbattuto questo per natura debole Stato: imperciocchè quando uno Stato forte in Grecia faceva la guerra ad un altro meno potente, il più debole par-

partito ritiravasi; veniva il paese distrutto, ed era tostamente investita la Capitale.

Questo stato d'inazione, d'inquietudine, di dolore e d'abbattimento, che prevaleva presso gli Ateniesi, congiunto alle guardie sopra le mura, pare una pittura vera dello stato delle Città investite, o tenute in guardia pel vicino inimico. Quindi debbonvi essere avvenuti i medesimi effetti, quando in questo stato sono esse ridotte. Fra i molti faremo menzione soltanto degli esempj seguenti.

Roma nel tempo dell'invasione degli *Etruschi*, e de' *Vosci*; *Cartagine* assediata da *Scipione Affricano*, ridotta a cinquemila persone sì dell'uno, che dell'altro sesso; *Marsiglia* assediata da *Giulio Cesare*; *Gerusalemme* da *Vespasiano*; *Roma* assediata da *Alarico*; *Aquileja* da *Attila*; il popolo d'*Edimburgo* colpito da terrore, e tolto dalle sue fatiche, in conseguenza della guerra del Re *Jacopo* IV. e della fatale battaglia di *Flouden*; *Milanno* bloccato dall' Ammiraglio *Bonnival*; la guarnigione Inglese d'*Havre-de-Grace*, rinchiusa e assediata da *Montmorency* al tempo d'*Elisabetta*; *Haddington* in *Iscozia* dagli Scozzesi, e dagli Alleati loro al tempo d'*Edoardo* IV.; *Amien*, assediato da *Enrico* IV., la *Rocella* da *Luigi* XIII.; *Edimburgo*, il popolo di di cui fu tolto ancora dalle sue fatiche all'avvicinarsi dell' Armata vittoriosa di *Montrose*; *Stettin*, assediato sei mesi dalle truppe di *Brandebourg* nel 1677., *Thorn* sulla *Vistola*, bloccato per cinque mesi dagli Svezzesi nel 1703., che perdette quasi tutta la guarnigione Sassone, e gli abitanti, i quali posti furonsi a quella, e fecer la guardia sopra le mura fredde, lasciando le solite loro fatiche, e non ebbero, che un corpo di guardia per i letti che avevano abbandonati, ebbero la stessa sorte; la milizia della *Nuova Inghilterra* in guarnigione a *Lovisbourg* nel 1745., che fu rinchiusa nella piazza, in cui non faceva esercizio, nè fatica; e dopo aver preso possesso della Fortezza in Giugno, fu distrutta in Agosto e ne' mesi seguenti; la guarnigione d'*Osvvego* sul *Lago Ontario*, nell'Inverno del 1756., che fu confinata nella piazza per timor degl'Indiani, e pel rigore del freddo; e la Città finalmente di *Schvveidnitz* in *Slesia*, investita per tre mesi incirca alla fine del 1757., e al principio del 1758. dalle Armate di *Prussia*. Molte di queste guarnigioni, siccome quelle di *Thorn*, di *Stettin* ed'*Osvvego*, avevano de' cibi salati, e vennero distrutte, come le persone di Mare, dalla febbre lenta, chiamata *Scorbuto nero*. Le altre Città, che avevano delle provigioni fresche, furono desolate dalla peste; e tutte quelle, che erano assediate, soccombettero e seguirono a discrezione la legge del vincitore.

Dopo questi esempj de' terribili effetti della interruzione dell'esercizio e delle fatiche, accompagnata dalla mancanza della traspirazione ordinaria alle persone attive, e che s'affaticano; effetti che cagionano una febbre mortale, siccome s'è provato in tutti i tempi in terra e in mare; osserviamo ancora que' paesi, ne' quali la peste ha sempre fatta una spaventevole strage, privando il paese de' suoi abitanti, e tenendo il genere umano in frequenti timori. I Regni d'*Egitto* e d'*Etiopia* sono tra questi.

* * * * * *

Seguito delle Aggiunte *fatte nel primo Tomo del mio* Giornale *di Medicina dal Sig.* Direttore *della ristampa, che d' esso mio* Giornale *si fa con le stampe di* Filippo Carmignani *in* Parma.

FOGLIO N. VI.

Parma 24. Maggio 1763.

Dell'Afonia.

ABitava nella vicinanza di S. Silvestro l'anno 1755. una Signora nubile, che in oggi giugnerà all'età d'anni quaranta circa, d'abito di corpo gracile, e di temperamento melanconico-flemmatico. Era in que' tempi scarsa delle mestrue purgazioni, e non

le otteneva senza qualche incomodo, mentre alcune volte soppresse, perdea la voce, la quale non restituivasi, se non per mezzo d'una proporzionata cacciata di sangue, o per la ricomparsa delle perdute purghe. In quelle contingenze la mente si conservava sempre libera, ed il polso notabilmente languido. Fu soggetta a quest' incomodo nel corso di due anni parecchie volte: dappoi i mestrui sono stati regolati, e la sua primiera salute ristabilita. A tale incomodo molte altre sono state soggette, ed anche la Moglie di Polemarco, come si legge nel libro quinto Epid. n. 88. Il Sig. Pasta dà un eruditissimo saggio, nella Dissertazione sopra i mestrui delle Donne, degli effetti, che dalla soppressione de' medesimi vengono originati. Scrive egli nel Capitolo decimo quinto, che due sono le maniere di soppressione de' mestrui: la prima quando non istillano da' mestruanti canali entro la cavità dell' utero; la seconda quando stillandovi, quivi entro rimangono; e tutto ciò coll' autorità dell' immortale Ippocrate comprova; mentre fin da' suoi tempi lasciò a noi memoria delle Osservazioni fatte sopra di questo nell' aforismo cinquantesimo settimo del libro quinto, ove dice. *mensibus copiosoribus prodeuntibus, morbi contingunt, & non prodeuntibus, ab utero fiunt morbi*; il qual tratto è stato comentato, come anche gli altri, dal de Gorter. Il lodato Ippocrate tutto questo conferma nelle altre sue opere; ed Aezio, Foresto, Vallesio, Bartolini, Pechini, e moltissimi altri, che troppo lungo sarebbe il riferire, hanno ciò ulteriormente riconfermato colle loro Osservazioni.

Si legge ne' trattati de' medesimi, com' anche nell' opera del precitato Sig. Pasta, dalla soppressione de' mestrui essere stati prodotti parecchj mali, ed in particolare nelle Vergini, le di cui purghe trattenute vengono ad eccitar breccia contro d' altre parti. A queste sono sopravvenuti sputi di sangue, tossi, dolori di petto, difficoltà di respiro, ed emorragie del naso, ed alle Donne avanzate in età delle morici, cachessie, ostruzioni, torti appetiti, febbri acute, o lente, dolori di utero, di stomaco, di capo, mali cutanei, e articolari, isteriche soffocazioni, palpitazioni di cuore, vertigini, maninconie, epilessie, scorrenze, e tal volta rattenimento degli escrementi del corpo, e di orina, secondo il *Mauriceau* nella Oss. 373., colore scurigno, e stentatezza della medesima, dissenterie, afonie, cecità, idropisie, ed apoplessie; da' quali incomodi molte si sono liberate colla ricomparsa delle loro ragioni. A nostro proposito ha scritto il prelodato *Ippocrate* nelle predizioni, e *Foesio*, e *Celso* nel capo settimo del libro secondo; *de notis, quas aliquis in singulis morborum generibus habere possit*; ed hanno dimostrato, quale sia il consenso dell' utero, che ha col capo; com' anche *Marziano*, *Bartolini*, e *Langio*. L' Afonia è stata prodotta da altre diverse cagioni, ed in fatti il *Lancisio* osservò in un Prelato sessagenario il sopimento congiunto all' afonia causato per consenso del capo, e dello stomaco, e chiamo questo male in parte simpatico dallo stomaco, e dagl' Ipocondri, ed in parte idiopatico per fiacchimento delle membrane, e vasi del capo, a motivo d' una linfa crassa esistente alla base del cervello, mentre l' infermo molto tempo prima si doleva della pienezza degli Ipocondri, delle crudezze di stomaco, e de' dolori di testa. Gli prescrisse questo dottissimo Professore una purga epigratica, ed esternamente i vescicatorj. Con questo metodo si risanò l' infermo entro il corso d' un mese. Tale osservazione è la terza delle osservazioni Fisico-Mediche inserite nel Tomo primo delle sue opere.

FOGLIO N. VII.

Parma 31. Maggio 1763.

Osservazioni fatte in Parma nel mese d' Aprile del corrente anno 1763.

Il tempo è stato molto asciutto fino ai 18., ed i venti sono per alcuni gior-

giorni continuati; dopo di che s'è rinfrescato, e sono comparse le pioggie, le quali inegualmente hanno seguitato da tre giorni. Il liquore del Termometro circa la metà del Mese è salito molto alto, indi s'è abbassato; ed ora si mantiene ne' gradi presso alla stagione temperata.

Le malattie, che han dominato ne' passati mesi, non sono per anche cessate, alcuni sono stati attaccati da reumi di petto, e molti dalle angine originate da lentore linfatico. Queste sono denominate acquose; ed il chiarissimo *Boerhaave* nell' aforismo 791. e seguenti, comentati dal Sig. *VVan-Svvieten*, ce ne porge una distinta idea. Le febbri intermittenti han già cominciato a farsi sentire, e le irregolari ne' fanciulli. I mali acuti sono stati fatali, ed in particolare ne' provetti.

Con Decreto de' 15. Gennajo del corrente 1763. sono stati proibiti dalla Santa Sede Apostolica Romana i seguenti libri, i quali siccome contengono materia riguardante l' instituto di questa nostra Gazzetta, così ne diamo quì distintamente la nota:

Nova Acta Eruditorum Lipsiæ, publicata anno 1753.

Nova Acta Eruditorum Lipsiæ, publicata anno 1753.

Supplementum ad nova Acta Eruditorum, quæ Lipsiæ publicantur, Tomus VIII. Lipsiæ 1757.

FOGLIO N. IX.

Parma 14. Giugno 1763.

Seguito delle Osservazioni sopra l' Afonia.

IL Sig. Morgagni scrive nella Lettera Anatomico-Medica quarta, che ad un uomo, il quale spesse volte veniva incomodato dagli affetti convulsivi negli ipocondrj, da cui era solito liberarsi per mezzo d'acquose dejezioni, sopravvenne nell'anno 1711. oltre alle spasmodiche affezioni, altre volte sofferte, un grave dolor di capo, ed indi per non essere succeduta la critica, e salutare evacuazione, ne seguì lo stupore di mente, e la mancanza della voce. Gli fece tosto nella prima visita l'avvedutissimo Professore trar sangue dal braccio, e nell' atto, che il sangue sortiva, da' due ultimi nominati sintomi restò libero. La cagione di questi scrive egli poter essere originata dalle serose materie, che prima escivano pel dotto intestinale, determinate per tal soppressione in parte entro il cranio, o pure da sanguiferi vasi del basso ventre più comunicanti con quello del cervello distinti dal proprio fluido a motivo delle spasmodice contrazioni degl'ipocondrj. In un uomo d' anni cinquanta, ha pure osservato il prelodato Sig. Morgagni il perdimento di voce, com' anche in un giovane, a cui era di più impedita la deglutizione. Ritrovò ne' loro corpi, repentinamente fatti cadaveri, de' tumori nella faringe, ed al principio della laringe, alcuni de' quali erano esulcerati. Nel primo scoprì la glandula massillare interna indurata, presso di che vide certa materia somigliante all' albume; e nel secondo trovò l'epiglottide perforata da un ulcere. In molt' altri lo stesso celebratissimo Autore ha osservate diverse mutazioni nella voce; come si legge nell'ultima eruditissima sua Opera. Negli Opuscoli patologici del Sig. Alberto Haller si ha un' Osservazione sopra una femmina, che perdè la voce, della qual perdita rinvenne egli la cagione nell' anatomica sezione, mentre vide la metà dell' epiglottide non solo compressa da un tumore ulceroso, ma anche in parte distrutta; restando maravigliato il lodato Sig. Haller, come per una tal distruzione non fosse la medesima già morta di soffocamento. Anche noi abbiamo avuta occasione d' osservare l' Afonia in un Religioso Cappuccino nativo di Brescello l' anno 1758. sopravvenuta ad una lunga affezione ipocondriaca. Morì egli li 8. di Settembre del detto anno, e poco dopo essendosene fatta la sezion del cadavere, fra le molte particolarità ritrovatevi, delle quali promettiamo a parte la storia, s' osservò nell'

nell' esteriori membrane dell' esofago un tumore di vasta lunghezza, che tutta occupava l' estension del medesimo in quella parte, che corrisponde alla parte membranacea dell' aspera arteria; il qual tumore era ripieno di giallastre viscose materie. Da diverse cagioni adunque può essere prodotta l' Afonia, e fin da' suoi tempi l' immortale Ippocrate ne notò una diversa dalle riferite; imperocchè nell' aforismo 58. del lib. 7. egli dice: *Quibus cerebrum concussum fuerit ab aliqua causa, necesse est, eos statim mutos fieri*. Scrive il de Gorter nel commentario sopra questo aforismo, che il suono della voce umana si forma dall' aria ricevuta ne' polmoni, la quale dal constringimento del petto viene sospinta per l' angusta apertura della glottide, in quella guisa medesima che passa per uno stromento da fiato. Gli antichi per l' organo della voce assegnavano l' aspera arteria, la quale da' Moderni insieme co' polmoni viene paragonata ai mantici, o siano folli dell' Organo. Nella Dissertazione della formazion della voce del Dodard, inserita negli Atti della R. Accademia di Parigi l' anno 1700., si legge la glottide essere il vero organo della voce, e i diversi tuoni esserne prodotti dalla dilatazione, e constringimento della medesima. Il Ferrein in una sua Dissertazione pubblicata nella R. Accademia l' anno 1741. dimostrò, che l' istromento della voce è in parte a fiato, e in parte a corda, e determinò il suono provenire dalle vibrazioni, e tremore delle fibre della glottide, da esso chiamate corde vocali, delle quali è stato il primo scopritore. Un saggio di questa elegante Dissertazione è riferito dal P. Juvenale Sacchi in una Dissertazione *del numero, e delle misure delle corde musiche, e loro corrispondenze*. Il citato Ferrein dice, che il suono proporzionato al grado di tensione nelle scoperte fibre tendinose viene eccitato per mezzo dell' aria sospinta da' polmoni per la trachea, passando sopra delle medesime, in quella guisa che l' arco va sopra le corde d' una viola. Il Lamy conferma l' osservazione fatta dal Ferrein, molte volte comprovata dalla sezione di corpi morti. L' Illustre Ammanno ha lasciato un eruditissimo Trattato *De loquela*; ed il Boerhaave nelle prelezioni accademiche al numero *626*. e seguenti, comentate dall' Haller ne dà molti saggj. Oltre il già detto, alla formazion delle diverse voci concorre la varia figura del palato, de' denti, e la modulazione della lingua, e delle labbra; ed il P. Fabri nel Tomo secondo, Trattato terzo, Libro secondo della Fisica ci presenta molti erudimenti spettanti alla pronuncia delle lettere dell' alfabeto, ed evidentemente dimostra quali sieno i diversi movimenti della lingua, del palato, de' denti, e delle labbra. L' Ettmulero scrive l' Afonia essere di frequente cagionata dalla paralisi della lingua; e fra i molti rimedj propone per ispecifico il succo di Salvia. Secondo il sentimento del de Gorter, la formazion della voce è un' azion volontaria effettuata da' proprj muscoli, la quale è impedita allorchè i spiriti non hanno il suo corso ne' nervi, che spettano al volontario moto delle nominate parti, il qual corso o per alterazione del cervello in quel luogo, ove i nervi degli organi della voce hanno origine, o per esterne pressioni, o per il fluido viziato resta impedito. Ciò può facilmente accadere a quelle persone, che sono d' un temperamento melanconico-flemmatico, mentre questi tali temperamenti le fanno soggiacere a quegl' incomodi, che da lentore de' fluidi sogliono esser prodotti. Ed in vero considerato il temperamento della descritta Signora: gli effetti, che induce il sangue, non uscendo da' mestruanti canali: e la corrispondenza, che ha l' utero col capo, manifesta si fa la cagione dell' Afonia da essa sofferta. Il Morgagni racconta nella lettera *63*. d' essere stato consultato per due Vergini soggette all' Afonia. Una di esse se ne liberò per mezzo de' medicamenti da eso prescritti; e l' altra per cagione di una veemente tose eccitata da qualche granello d' uva

cadu-

caduto nella laringe, mentre questo le sopravvenne nell' atto, che gustava tal frutto in campagna, ove era poco prima andata per le poste.

* * * * * *

O*Bservationum Medicarum, quæ Anatomiæ superstructæ sunt, Collectio prima, quæ morborum historias complectitur dissectis cadaveribus illustratas. Recensuit, & proprias addidit Joseph Benvenutus &c. Lucæ* 1764. *Excudebat Joseph Rocchius*. In 12. In questo libro si leggono trentadue Relazioni, fatte da diversi Medici di diversi paesi sopra diverse malattie. Il loro catalogo è, come segue, cioè „ I. *Angeli Zulatti* Cephaleni de Tetano. II. *Hieronymi Trevisani* Medici Patavini „ de Apoplexia. III. *Georgii Christiani* „ *Materni de Cilario*, Profess. Antiquitat. in Academia Alonensi, de „ Globulis plumbeis loco medicamenti „ stomachici adsumptis, eorumque effectu deleterio. IV. *Laud. Godofredi* „ *Klein* &c. Fistula umbilici funesta. „ V. *Petri Burserii* Tridentini, Romanorum Imperatricis Medici Castrensis Cremonæ, Aortæ Aneurysma. „ VI. Ejusdem Empyhsema. VII. *Francisci Burserii* Tridentini, Phthysis „ ex pulmonum crudis scirrosisque tuberculis. VIII. *Petri Pauli dall' Arme* Tridentini, nunc Fanensis Civitatis Medici, ibidemque Medicinæ „ publici Lectoris, Pulmonum adhæsio, & scirrhi. IX. Icterus cum vomitu ac tabe. X. Ejusdem de utero disrupto. XI. *Caroli Gandinii* Veronensis, nunc Genuensium Medici, „ Fœtus quadrimestris in ovario. XII. „ *Joannis Bernardi de Fischier*, quondam Russorum Imperatricis Annæ „ Medici, & per Russias Medicam rem „ dirigentis Archiatri, obstructio alvi „ lethalis. XIII. *Caroli Philippi Gesneri*, Regis Polon. Sax. Archiatri, „ Memorabilia in duabus sectionibus „ anatomicis observata. XIV. *Joan.* „ *Christiani Reinmanni*, Provinciæ Ducalis SchWartzburgo - Rudolstadiensis Physici ordinarii, singularis Renum figura in pueri corpore reperta. XV. *Caietani Toraca* Medici Centumcellarum, Arteriæ Aortæ, ac „ pulmonicæ, aneurysma cum hydrope pericardii. XVI. Ejusdem mors „ repentina ex ventriculi repletione. „ XVII. Ejusdem Lien mole adauctum, saccus eidem adhærens, sanguine repletum, ac disruptum. XVIII. „ *Christophori Friderici Kuhn* Asthma, „ Icterus, & Hæmophthysis funesta. „ XIX. *Joan. ant. Clavacci* Medici „ Sarzanensis, Tertiana duplex, variis symptomatibus stipata in prægnante muliere. XX. Ejusdem cibi „ fastidium cum grumosi sanguinis vomitu. XXI. *Antonii Matani* Pistoriensis, in Academia Pisana, Professoris extraordinari Medicinæ, &c. „ de lapideis cistidis fellee concretionibus in humano cadavere post Icterum periodicum repertis. XXII. „ Ejusdem de lapidea Pancreatis concretione in humano cadavere reperta. XXIII. *Joan. Baptistæ Burserii* „ Tridentini, Faventiæ Medici, Tumor durus, indolens, in epigastrio, „ œdema pedum, &c. XXIV. *Joseph.* „ *Benvenuti* Asthma gravissimum ex „ irregulari & intercepto podagræ hæreditariæ decursu obortum, in lethalem tandem transiens hydreopem asciten. XXV. Ejusdem de molis cujusdam „ carnosæ, e vagina prolapsæ, uteroque „ simillimæ, resectione in muliere, deque observatis in ejusdem cadavere. „ XXVI. *P. A. Draghii*, Medici Ariminensis, Aquifugæ Historia. XXVII. „ *Joannis Gottlieb.* Historia obesi juvenis ex pinguedine nimia mortui. „ XXVIII. *Caietani Toraca*, Medici „ Centumcellarum, Hemiplegia, & Amentia, Febris, & Lethargus. XXIX. „ Ejusdem Vomitus, & Emaciatio. „ XXX. *Lucæ Martinii* Florentini, Tussis cum difficili anhelitu, irregulari febri, ac sputis cruentis conjuncta. XXXI. *Joan. Baptistæ Burserii* Tridentini, Faventiæ Protomedici, de vomitu diuturno lethali „ observatio. XXXII. *Joseph Benvenuti* Stomachi dolor, vomitus, singultus, spirandi angustia, lipothymia.

Estrat-

* * * * * *

Estratto delle Osservazioni sopra la Colica Isterica, *del Sig.* Pomme.

UNA Vergine di 32. anni fece una caduta nel tempo de' catamenj, per la quale essa si spaventò molto, e quelli si soppressero. Dopo alcuni giorni le sopravvenne la febbre, la quale venne seguita dalle coliche isteriche. Se le cavò sangue dal braccio e dal piede, ma inutilmente; se le applicarono de' cristieri tiepidi ammollienti; si ricorse ai narcotici, e tutto indarno. Sofferì l'inferma con pazienza tutto il tempo del periodo, ma al suo ritorno aumentaronsi così grandemente i suoi dolori, che si pensò a nuovi rimedj. Le fredde fomentazioni vennero con pronto sollievo messe in pratica. Ricomparvero i catamenj, e lasciaronsi i rimedj. Ritornarono allora con maggior violenza i dolori, e perciò si tornò ad adoperare lo stesso rimedio, che fece il medesimo effetto.

Si continuò tutto il tempo del periodo, e videsi con sorpresa, che sotto la fredda fomentazione non cessavano mai i catamenj. Con essi guarì onninamente l'inferma.

Un' altra vergine, isterica già da molti anni, fu assalita da violente coliche con soffocazione, le quali così crudelmente la tormentavano, che venne creduto il suo mal disperato. Erano stati più volte ripetuti al braccio e al piede i salassi, allorchè fu chiamato l'Osservatore per soccorrerla. Le fomentazioni fredde operarono così prontamente, che sul fatto scomparve la soffocazione, calmaronsi le coliche, e così copiosi furono i Catamenj, che guarì l'ammalata. Il bagno freddo finì la cura.

* * * * * *

Odontalgia Isterica. Osservazione del Sig. Pomme.

UNA donna vaporosa oltremodo fu assalita sul fine d'una gravidanza da un dolore di denti crudelissimo. Fu salassata una e due volte, si adoperarono da lei i narcotici più potenti, e i più celebrati rimedj, ma nulla ebbe effetto. I dolori, che alla mascella sentiva l'inferma, erano sì gagliardi, che l'avrebbero determinata a farsi cavar tutti i denti, se lo stato di sua gravidanza non avesse sospeso questo violento progetto. Giunto il parto si sperava, che il dolor de' denti sarebbe per sempre scomparso; ma i dolori nulladimeno seguitarono per tutto il puerperio. Essa fecesi adunque cavar tre denti in seguito, ma ritornarono malgrado a questo i dolori. Fecesi cavare due altri denti, e i dolori non cessarono ancora di tormentarla. Si chiamò il Sig. *Pomme*, che ordinò sul fatto d'immergerla in un bagno tiepido, in cui restò essa varie ore di seguito. Se le applicarono molti cristieri, e si lavò essa la bocca con acqua fresca, in cui s'erano messe alcune gocce d'aceto. Nell' intervallo del bagno se le fecero delle fomentazioni ammollienti, e i dolori calmaronsi.

N°. XIV.

GIORNALE DI MEDICINA

23. Agosto 1764.

Gonorrea virulenta ostinata, guarita con l' Acqua del Cacciatore, *o sia del* Sasso. *Estratto d' una Lettera del Sig.* N. N. *al Sig.* Domenico Vincenti, *Speziale* Viniziano, *all' Insegna di San* Bernardo.

UNA Signora maritata di fresca età, di temperamento sanguigno-bilioso, ebbe la disgrazia di contrarre dal marito suo una gonorrea virulenta, per cui dovette chiamare sollecitamente il Medico. Varj e molti furono i rimedj, che vennerle suggeriti, e consistevano essi in polveri, in decozioni, in erbe, in pillole, come pure in replicati purganti. Dopo l' uso di tutte queste cose per il corso di ben quattro mesi continuato, pareva che dovesse non già la Signora sentirsi del suo mal migliorata, ma libera anzi certissimo del tutto e sciolta. Nulladimeno non solo il gemito celtico seguitava per l' ordinaria strada a comparire, ma se le aggiunsero eziandio certi dolori, che verso la region del pube molestamente la disturbavano. Sicchè annojata de' rimedj, e dell' ostinazione dell' incomodo accennato, risolse l'ammalata di cambiare, e di ricorrere al mio consiglio. Informato adunque di tutto quello, che erasi operato, ed esaminata la materia, che in copia gemeva, la osservai molto tenace, e di color giallo oscuro. Trovai la Signora anche molto dimagrata, e priva di quell' appetito, che pure in istato di salute alle ore del pranzo giornalmente sentiva. L' esperienza, che più volte favorevole ho osservata nelle Gonorree dell' *Acqua del Cacciatore*, o sia del *Sasso*, mi fece suggerire anche a questa afflitta Signora l' uso di essa. In fatti dopo il corso di un mese incirca bebbe ella due, tre, ed anche quattro libbre d'*Acqua del Cacciatore*, nelle prime ore della mattina, riacquistò a poco a poco la sua salute, restando libera onninamente del celtico gemito, e degli accennati dolori, che nojosamente la tormentavano, nè per l'avvenire ebbe più motivo di querelarsi d'incomodo alcuno.

* * * * * *

Seguito delle Osservazioni sopra la cagione del contagio, e delle malattie nelle Flotte, *e nelle* Armate.

SOmmerge il *Nilo* gli antidetti Regni d'*Egitto*, e d' *Etiopia* ampissimi, e popolosissimi, fugando dinanzi a lui gli abitatori delle campagne, e confinandoli nelle Città, dov' essi non trovano più l'ordinario loro esercizio, e le faticose loro occupazioni. Imperciocchè l'inondazione riduce ogni anno la metà, o i tre quarti di queste Nazioni, nel medesimo stato degli oziosi Guerrieri, circondati dal Mare, e di popoli rinchiusi in Città dall' inimico assediate. Offrono questi Regni alla vista l'apparenza d'una squadra Reale, dispersa sull'Oceano dalla metà di Giugno, fino dopo il mese di Novembre. Per avere una descrizione bastevole di ciò che accade nel tempo di questo blocco, ricorriamo a *Prospero Alpino* già citato, che testimonio fu di queste disgrazie. Nota egli che una febbre pestilenziale regnò in Alessandria, dov'egli era nel secondo, terzo, e quarto mese dell'inondazione; che la malattia cresce considerabilmente, allora quando il Nilo s'alza più del solito; cioè che aumen-

tasi la violenza della febbre, e perpetua le sue stragi a proporzione della lunghezza del tempo, che restano quelle genti rinchiuse; che negli anni, in cui le Città più lungamente dell' ordinario sono assediate, convengono gli Egizj, che questa febbre si è la peste ne' paesi loro prodotta, che gli Stranieri, o siano le persone di campagna ne sono comunemente attaccati, quando ne vanno esenti i Cittadini; e che nell' anno 1580. perirono cinquecento mila persone nella Città del *Gran-Cairo* soltanto.

Nel seguire questa materia, noi dobbiamo indicar l'effetto del mettersi in guardia, che fanno le Città d'Europa, a cagion del timor della peste, e ci contenteremo di riferirne tre casi.

Notasi presso *Prospero Alpino*, che gli Egizj non si fanno scrupolo di comperare i vestiti, ed altri effetti di persone morte dalla febbre; e la sua asserzione trovasi confermata da tutte le relazioni, che vengono di *Turchia*. Egli è probabile, che l' ardir degli Egizj nell' accostarsi agl' infermi, e forse troppo presto agli effetti loro, sia cagione che molti muojano ogni anno d'infezione. Questa Nazion adunque può ben essere troppo ardita, allorchè la malattia cresce ad un grado così alto nelle Città loro; ma da un'altra parte io temo, che la mancanza di coraggio degli Europei; la timidità loro, e l'apprension troppo grande della peste non gli abbia posti in questo abisso d' infelicità, donde essi sono scampati.

Sanno tutti gli uomini con le proprie idee, che han della peste, quanto sembri loro un terribile oggetto: e consultandone il cuore, lo sentiranno tremare al solo suono di questa formidabile parola.

Noi abbiamo veduto ciò che avvenne in quelle circostanze da noi già riferite, in cui non s'è giammai detto, che la peste vi fosse stata trasportata durante l'inondazione del *Nilo*, sull' Oceano ne' vascelli del Re, e nelle Città assediate dagl' inimici; che la malattia comincia a predare la plebe, che tolta viene dalle ordinarie sue fatiche (ne' Climi temperati) verso la fine del primo, o al principio del secondo mese di quello stato; e che la malattia si estende e aumentasi la sua violenza per cinque o sei mesi, dopo di che comincia essa a scemare, perchè allora gli oggetti suoi sono per la maggior parte consumati, e per conseguenza dopo questi fatti, che uniformi sono al nostro pensare, passeremo all' esame di ciò che è accaduto ultimamente in Sicilia.

Il seguito nel seguente foglio.

* * * * * *

Seguito delle Aggiunte *fatte nel primo Tomo del mio* Giornale *di Medicina dal Sig.* Direttore *della ristampa, che d' esso mio* Giornale *si fa con le stampe di* Filippo Carmignani *in* Parma.

FOGLIO N. XI.

Parma 28. Giugno 1763.

Osservazioni fatte in Parma nello scorso mese di Maggio del corrente Anno 1763.

Le giornate dello scaduto Maggio sono state quasi tutte variabili con pioggie, che han continuato da' 12. fino ai 14., e ne' 10. 12. 16' 17. e 20. sono state impetuose per alcune ore, ed accompagnate da venti gagliardi, da tuoni, e da alcune cadute di grandine in diversi luoghi. In tale incostanza di stagione l' aria si mantenne più temperata di quello sia d'ordinario; e il liquore del Termometro s'abbassò alcuni gradi, e nell' ultime giornate s'è osservato ne' gradi stessi, in cui ritrovasi presso alla fine del passato Aprile.

Pochi sono stati i mali acuti, e copiosi i reumatismi, e le infreddature; ed oltre alcune febbri di poca durata si son fatte comuni le febbri terzane negli adulti. I Fanciulli sono stati attaccati dalle febbri variolose, e scarlattine. Il metodo pratticato per debellare malattie di tal sorta è lo stesso, che l' indicato ne' passati fogli.

FO-

FOGLIO N. XII.

Parma 5. Luglio 1763.

Osservazioni sopra gli effetti salutari del Vino.

Il succo espresso dalle uve mature, che fermentando si purga delle parti inutili, si è il vino, intorno al quale abbiamo un erudito saggio nell' Opera del Miller Gardeners *Dictionary sub nom. Wine*. Egli è composto, secondo le osservazioni de' Chimici, e come anche si legge nel Tomo undecimo del *James*, primieramente d' uno spirito infiammabile, in secondo luogo d' una flemma, in terzo luogo d' un sale tartaroso acido, e per ultimo d' una specie di sostanza sulfurea ed oleosa. Dalla proporzione di questi elementi nascono le diverse nature de' vini, e secondo il composto de' medesimi ne risultano il sapore, l' odore, e le virtù. La qualità del terreno, e la situazion del medesimo sono da considerarsi, mentre l' una cosa e l' altra, secondo la loro posizione e natura, ci danno il vino ora abbondante di spirito infiammatorio, che facilmente ascende al capo; ora composto in gran copia di principj flemmatici o tartarosi, per cui possiede una virtù rilassante e diuretica. Da molti accurati Medici sono state considerate le diverse qualità de' vini; e fin da' suoi tempi il grande Ippocrate scrisse: *Vinum calidum, & siccum habet & purgans quiddam a materia. Vina nigra & austera sicciora sunt, neque per alvum secedunt, neque urinam movent; sed corporis humiditatem absumendo, siccant, & caliditatem inferunt. Dulcia nigra humidiora sunt; calefaciunt autem & inflant, cum humiditatem inducunt. Alba vero & austera calefaciunt; magis autem urinam movent, quam alvum dejiciunt. Vina recentia alvum magis movent, quod musto sint propria; & nutriunt item odora magis quam inodora ejusdem ætatis, quia facilius concoquuntur; & crassa quam tenuia. At tenuia dulcia urinam magis, & alvum movent, corpusque humectant, & sanguinem imbecillem reddunt, cum adversarium corpori sanguinem augeant. Mustum flatum movet, & subducit, turbationemque in ventre suo fervore excitat, alvumque dejicit. Vina acida refrigerant, extenuant & humectant. Sapa* (a) *calefacit, humectat, & subducit. Lib. 2. de vict. ration. Sect. Prænotion.* Scrive altresì nella Sezione quarta del lib. cit. *de Affectionibus: Cibi, qui aut flatum, aut odorem, aut morsum, aut repletionem excitant, aut tormina, ab hujusmodi liberat vinum merum super bibitum.* Il celebre Redi nel Ditirambo arricchito di eruditissime annotazioni, appellato *Bacco in Toscana*, ed inserito nel Tomo terzo delle sue Opere, ci offre molti saggi spettanti alle qualità, ed effetti del vino.

Il seguito in altri Foglj.

FOGLIO N. XIII.

Parma 12. Luglio 1763.

Osservazioni, che dimostrano una particolare qualità di Volvolo, e riflessioni per fissarne la sede, e per procurarne la guarigione.

Sarà sempre plausibile, che la Medicina, e Chirurgia si uniscano per promovere tutti i mezzi, che possono essere conducenti alla conservazione degli uomini. Parmi dunque di aver luogo a sperare, che non incorrerà la taccia di ardito, se mosso dalla suddetta lodevole massima, proccurerò di additare alcuni segni univoci atti a de-

(a) *Sapa est mustum coctum ad tertias, vel dimidias. Ad condiendos cibos veteribus fuisse usitatissimum demonstrat Linden. Potest etiam ad omnes succos per coctionem inspissatos extendi, qui alias Rob dicuntur Vober.*

terminare la diagnosi di certi volvoli interni, e se avendone accertata la fede, proporrò alcuni tentativi da farsi, per ottenerne in detti casi la guarigione, i quali per non essere forse stati finora esaminati, sono passati per incurabili. Se tali mie riflessioni, e progetti saranno da seppellirsi nell'oblivione, non arrossirò ciò non ostante di avere proposti i miei errori medesimi, giacchè ove si tratta di novità in materia di Scienze, conviene il più delle volte, che molti prima la sgarrino, affinche i posteri finalmente la indovinino. Se non altro i miei falli riconosciuti saranno un ostacolo di meno alla scoperta del vero; e potrassi almeno dire di me con Marziale.

Si non errasset, fecerat ille minus.

E' nota ad ogni Professore dell' arte la trita divisione, che si suol fare dei volvoli in esterni, ed interni; denominandosi volvoli esterni quelli, ne' quali una porzione degl' intestini, sloggiata dal sito suo naturale, restando impegnata, e strozzata per lo più dall' anulo del muscolo obliquo esterno, impedisce il libero giro, e la escrezione alle materie fecali: ed interni quelli, ne' quali restando tutto il volume degl' intestini entro l'addomine, formasi in alcuna parte della loro cavità un ostacolo alla predetta alvina escrezione. Il lungo, e flessuoso intestino Ileo contiene per lo più le cagioni di tali interni volvoli; essendosi colle dissezioni de' cadaveri quasi sempre scoperti colà i diversi ostacoli alla progressione delle feccie; quantunque però talvolta il Colon, ed anche il Retto ne sieno stata la sede, come quando in alcune delle cellule del Colon s' indurano queste, e s' ingrossano, e servono di remora alle sopravvegnenti; e quando per qualche scirroso incallimento formatosi al principio del Retto, o per altra morbosa cagione, ne resta perciò talmente angustata la cavità, che viene interamente tolta la facoltà della suddetta alvina escrezione. Il volvolo interno prodotto per cagione morbosa nata nel principio dell' intestino retto, e verificato nel corso della mia pratica colla dissezione de' cadaveri per ben due volte, è accompagnato da sintomi talmente proprj, ed univoci, che agevolmente si può distinguere da' volvoli interni da qualunque altra cagione dipendenti, e in qualunque altro intestino formati; e siccome l' ultimo soggetto, nel quale è stato da me recentemente curato un tal male colla maggior diligenza, ed amore, avendo sperimentati vani tutti i più acconcj rimedj dall' arte Medica finora inventati, mi aveva fatto nascere il pensiero di tentar di salvarlo col mezzo di una operazione chirurgica, che più abbasso accennerò, perchè da me creduta di facile riuscita; così parmi non inutile di riferire le due suddette osservazioni, dalle quali si possa rilevare l'uniformità di que' segni, che vengono a caratterizzare un tal volvolo, e si possa esaminare la probabilità della proposta operazione.

Il primo caso è stato da me osservato in Bologna fino nell'anno 1735. nella persona di un Ferrajo d'anni 50. circa, che venne allo Spedale di Santa Maria della Vita attaccato, come credevasi, da una passione iliaca. Fu notato fra gli altri segni, che detto infermo nel corso di quattordici giorni, che visse con tal male, non aveva mai vomitato materie fecali, anzi tuttochè negli ultimi giorni avesse frequenti impetuosi vomiti, pure nelle diverse materie rigettate non si potè mai sentire nemmeno l' odore di feccie; non poteva ricevere interi i cristieri di dose ordinaria, benchè di soli decotti ammollienti, d' olj fatti; pochi giorni prima della morte risentì frequenti, e leggeri brividi; dopo di che si accese la febbre con polso celere, e minuto, gonfiamento maggiore, e tensione di tutto l' addomine, ansietà, e smania grande, finalmente perdita di polso, e freddo universale, che in breve lo ridussero a morte.

Fattasi l' apertura del cadavere, si trovarono tutti gl' intestini infiammati, e l' intestino Colon aveva quà e là diverse macchie livide nericcie, anzi in vicinan-

cinanza del ſuo attacco al rene deſtro videſi in detto inteſtino un'apertura di quattro in cinque linee cagionata dalla mortificazione, che ne aveva in tal ſito infracidate le membrane, per la quale eraſi eſtravaſata in cavità una copia grande di feccie pultacee fetidiſſime. Al principio dell'inteſtino retto trovoſſi uno ſtrozzamento prodotto da un allungamento dell'omento, il quale a guiſa di un cordone ſi aggirava all'intorno di detto inteſtino, e talmente lo aveva riſtretto in tal ſito, che appena poteva dar paſſaggio all'aria: aveva queſt'uomo ſofferto ne' tre ultimi anni di vita un ſimil male altre due volte.

Il ſoggetto, che mi ſomminiſtra il ſecondo caſo, ſi è il Sig. Gio: Germoli eccellente Pittore. Queſti di un abito di corpo aſciutto, e magro, naturalmente taciturno, e rifleſſivo, era da molti anni ſoggetto ad un'affezione ipocondriaca flatulenta, che ſovente gli cagionava tenſioni doloroſe all'addomine, per le quali gli ſi faceva una diſtinta, e notabile irregolarità ne' polſi. Si era negli ultimi tre anni reſo ſtitico oltre l'uſato, paſſando quando li quattro, e quando anche li ſei giorni ſenza veruno ſcarico fecale; e quantunque viveſſe con molta ſobrietà, pure aveva più volte oſſervato, maſſime poco prima dell'ultima ſua malattia, che gli eſcrementi erano ſcarſi in proporzione. In oltre è notabile, che non oſtante la ſegnata ſtitichezza rendeva ſempre le feccie pultacee, e quaſi affatto ſciolte. Si ſollevava qualche volta da' predetti dolori cagionati dal rattenimento delle feccie col prendere ſenza conſiglio di Medico il ſale d'Empſon, che avea provato giovevole.

Finalmente fu attaccato li 25. dello ſcorſo Marzo dell'anno corrente dai ſoli ſuoi dolori flatulenti per eſſere privo del benefizio alvino cinque giorni prima. A queſti pensò rimediare colla dieta, e col prendere replicatamente un'oncia di ſale ſubamaro di Modena ogni volta, e poi un'altra oncia di ſale d'Empſon; tuttociò riuſcì a vuoto, anzi eſſendoſi raddoppiati e i dolori, e l'intumeſcenza del ventre, fui chiamato alla cura, che tutta ſi riſtrinſe nell'uſo degli ammollienti interni, ed eſterni, i quali ſui primi giorni calmarono i dolori, quietarono il vomito, e col paſſaggio di ſpeſſi, e forti flati per l'ano tolſero le intumeſcenze, e reſero il polſo naturale; li dolori però tratto tratto ſi riſvegliarono, ma più miti, e le gonfiezze, che prima erano vaganti or alla regione epigaſtrica, e agl'ipocondrj, or alla regione ombelicale, e all'ipogaſtrio, ſi abbaſſarono, ed oſſervoſſi, che rimaſe l'intumeſcenza ſoltanto alla regione iliaca ſiniſtra, la quale però di giorno in giorno andava creſcendo, e propagandoſi lentamente a tutto l'addomine. Eraſi nei primi giorni in qualche ſperanza di guarigione, perchè i replicati olj preſi internamente, e le copioſe bibite di brodi lunghi emulſionati, col paſſaggio dei flati avevano eccitato nell'ano uno ſtimolo di rendere gli eſcrementi, che bene ſpeſſo allo ſvegliarſi dei dolori, benchè miti, ſi rinovava. Si replicarono perciò li criſtieri ammollienti, anzi talvolta di puro pretto olio di ſemi di lino, due o tre al giorno; ma queſti tutti trattenuti anche le due e tre ore, ritornavano ſenza effetto. Privo della notizia comunicatami ſolo dopo la ſua morte, che quantunque aveſſe rari ſcarici fecali, pur erano queſti ſempre ſciolti, era nella perſuaſione, ſtante la lunga ſua creduta ſtitichezza, che il ſuo volvolo riconoſceſſe induramento di feccie; e però ordinai, che gli ſi applicaſſe un criſtiero ammolliente di trent'oncie; ma per quanto il Chirurgo deſtreggiaſſe, e ſi ſforzaſſe, non gli fu poſſibile d'introdurne più della metà, ed anche a ſtento, ſenza però che gli ſi riſvegliaſſero dolori o convulſioni. Preſi all'ultimo, e ciò fu li 3. Aprile, la riſoluzione di fargli bere altre quattr'oncie d'olio di mandorle dolci, unite a dieci oncie di argento vivo, e di là a quattro o cinque ore ſcuoterlo fortemente poſto in un cocchio tirato velocemente ſopra pavimenti ſaſſoſi per più di due ore, giac-

giacchè fino allora non avea risentito febbre di sorte alcuna; ma tutto in vano; anzi si fecero più veementi i dolori, crebbe la gonfiezza, e risvegliossi ne' 5. d'Aprile il vomito, che per sette giorni era stato quieto.

Allora consideratosi da me il caso perduto, e accesosi vie più in me il desiderio di conservarmi l'amico, richiamai all'esame tutti i sintomi del descritto volvolo, e riflettendo, che sedati i dolori, e l'intumescenza vaganti prima, erasi questa mantenuta costante alla regione iliaca sinistra; che di là erasi gradatamente avanzata a tutto l'addomine; e che anche negli ultimi violenti vomiti non erasi mai sentito il minimo odor di feccie, argomentai dover essere l'impegno fino negli ultimi intestini. Mi confermai poi vie più in tale conghiettura, anzi credetti poterne fissare la cagione all'intestino retto, combinando lo stimolo di scaricare gli escrementi, che aveva provato il malato in tutto il corso del male, coll'impossibilità di poter introdurre i cristieri, che oltrepassassero le 13. in 14. oncie di liquido.

Fissata in tal guisa la sede del male, facile riusciva il concludere, che dunque quell'ultima porzione dell'intestino Colon, che termina nel retto, per le molte feccie colà ammassate esser doveva oltre modo turgida e dolente: cosa, che dall'esplorazione esterna anche raccoglievasi; giacchè la regione iliaca sinistra, fin dal principio gonfia, non potevasi esplorare colle mani senza grave risentimento dell'infermo. Quindi riunendo tali idee morbose coll'andamento, e posizione del Colon, massime rispetto alla sua inserzione nel retto, la quale con doppia circonvoluzione, l'una posta in senso contrario dell'altra, passa d'ordinario attraversando dall'osso dell'ileo sinistro all'ultima vertebra dei lombi, destossi tosto in me il pensiero di formare un ano artificiale, per cui si potessero da quì in avanti evacuare le feccie.

Si presentarono a dir vero alla mia mente alcune difficoltà, che tutte si aggiravano sopra la maniera di assicurarsi di quella parte dell'intestino, che dovevasi aprire, ed unire alla cute; ma non sembrandomi impossibili da superarsi, per procedere colla debita cautela, e prudenza furono consultati per mia istanza due dottissimi Professori, i quali intesa la storia del male, e de' rimedj, ed il mio progetto, non giudicarono disperato il caso di poter ottenere per la via naturale l'intento, e vollero piuttosto, che, acquietati i dolori con un certo cristero narcotico, si desse alcune ore dopo all'infermo una pozione solutiva. Pretendevasi, che la copia delle materie fecali avesse oltre modo dilatati gl'intestini, le di cui tonache fossero in conseguenza stonate, e prive del moto loro vermicolare, e che perciò fosse per essere util cosa l'eccitare con un rimedio stimolante la perduta elasticità, e ondulazione, la quale credevano valevole a smuovere le ultime feccie indurate per ottenerne la esclusione. Ma riuscito inutile anche un tal tentativo, s'aumentò tosto la febbre, si fecero i polsi frequenti, piccoli, e celeri, s'accrebbero i dolori, e le smanie, e quindici ore dopo di aver preso il solutivo, cessò di vivere.

Se non fu possibile di eseguire vivente l'amico, perchè non approvata la progettata operazione, volli però farne il saggio sul di lui cadavere, almeno per quanto concerne all'assicurarmi se avrei colpito l'intestino al giusto segno. Essendomi dunque portato colà in compagnia del Sig. Dott. Giacomo Chiesa, assistente nello Spedal grande di questa Città di Piacenza, e del Sig. Antonio Bonara, Chirurgo dogmatico, che nell'ultima sua malattia sempre ha assistito l'infermo, feci col loro ajuto, ed alla presenza di molti parenti, e amici del defunto, un taglio trasversale della cute, e dei muscoli, incominciandolo poco sotto la cresta anteriore dell'osso dell'ileo sinistro, e prolungandolo vicino alla Sinfisi del pube; dipoi inciso il peritoneo assai amplamente, affacciossi, quasi direi da se, l'estremità del Colon turgida

gida, ed infiammata, che da me aperta longitudinalmente, gettò con empito copia considerabile di feccie pultacee, dopo di che facile fu il fermare colla pronta introduzione del dito indice della mano sinistra l'intestino per unirlo alla cute. Per accertarmi però e della sede del male, e della rettitudine del taglio da me fatto, feci aprir l'addomine all'ordinario, e rimosse le convoluzioni dell' ileo, corsi coll' occhio, e colla mano all'intestino retto, il quale per alcune glandole ingrossate, e fatte scirrose, che avevano seco tratte all'indentro le tuniche, erasi talmente ristretto, che appena uno specile ordinario poteva passarvi. Di là passai al taglio fatto, e non era questo lontano dal notato strangolamento se non due oncie.

Dopo questo saggio fatto sul cadavere, non accade, ch'io m'affatichi per far comprendere alle persone dell'arte nè li sintomi, che assicurano la sede di questa specie di volvoli, nè la necessità, in cui si è di fare un ano artificiale per tentare di prolungare la vita a tali infermi, nè la maniera di eseguirlo.

Allor quando in questi mali la gonfiezza, e il dolore incominciano, e si fanno vedere costantemente alla regione iliaca sinistra, e là si mantengono per alcun tempo prima di propagarsi a tutto l'addomine: quando gli umori resi per vomito anche violento sugli ultimi giorni non sentono odor fecale: quando gli ammalati provano un frequente, e quasi continuo stimolo di sgravare il ventre, e quando non si possono introdurre cristeri, che oltrepassino le quattordici in quindici oncie, per sforzo che si faccia; massime se si rilevi dall'ammalato esser egli stato antecedentemente assalito da frequenti coliche flatulente, ed avendo per qualche anno prima rare dejezioni, essere stato solito di non passare se non materie liquide, o al più pultacee; allora parmi assai chiaro doversi determinare la sede di un tal volvolo, o nell'intestino retto, o poco lungi di là.

E in realtà ognuno vede come gli uomini attaccati da un simil vizio, debbono patire coliche flatulente, e rare dejezioni, e queste sciolte a cagione dell' intestino retto al suo principio tanto ristretto; siccome è facile il comprendere, che essendo l' impedimento sì poco distante dall'ano, tutte le feccie possono comodamente accumularsi nel non breve tratto dell'ampio intestino Colon, e nel Cieco, dai quali non possono queste retrocedere a cagione della valvola del Bauhino, che glielo impedisce; e però le materie rigettate per vomito non sì di leggieri portano seco l'odor fecale. Nella stessa maniera s'intende, perchè la gonfiezza, e il dolore si risentano prima alla regione iliaca sinistra, ove va a terminare il Colon; nè sarà difficile il concepire la ragione, per cui questi ammalati soffrano un continuo stimolo di evacuare, giacchè l'irritamento, che sempre fanno le feccie coacervate sopra dell' ostacolo nell' ultime fibre del Colon per la loro continuazione, e vicinanza all' ano, facilmente fin là propagasi; come nè pure si richiede, ch'io spieghi l'impossibilità, in cui si è d'introdurre cristeri copiosi, perchè chi vorrà misurare l'ampiezza dell'intestino retto, massime impicciolito dalla descritta callosità, troverà essere questa molto minore della capacità delle canne ordinarie, o sifoni, di cui si servono i Chirurgi per tali usi.

Che se la sola Medicina, ridotto che sia il male a questo estremo passo, non ha sin ora trovato rimedj, che possano rimettere i difetti delle parti sode alla primiera sua figura; altro non ci rimane nel caso dei descritti volvoli, se non di ricorrere alla Chirurgia, la quale coll'opera della mano procuri di sostituire all' ano naturale, reso inutile, un ano artificiale. Una tale operazione, sebbene per la combinazione di nuove circostanze può ammettere variazioni, pure parmi, che si possa istituire in una delle due seguenti maniere, ciascheduna delle quali secondo l'opportunità de'casi può meritare la preferenza.

Il primo metodo è il più semplice, e sbrigativo, e sarebbe felicemente riuscito nell'ultimo nostro infermo, giacchè appena fatto il taglio del peritoneo, presentossi all'apertura l' estremità del Colon gonfia fuor di modo. Io consiglio dunque di fare un' incisione trasversale di un'oncia e mezza,

o due

o due al più alla cute, e ai sottostanti muscoli dell' addomine, la quale incominci alcun poco al di sotto della cresta anteriore dell' Ileo sinistro, e in distanza due dita traverse dall' osso suddetto; indi introdotta una guida in quella porzione della membrana cellulare, che trovasi sopra del peritoneo, si vada questa tagliando; e così replicando a diritta, e a sinistra l'introduzione della guida, e tagliando di mano in mano le porzioni della membrana, che restano sopra la guida, si metta in netto il peritoneo in tal modo risparmiato. Questo scoperto più che si può, si tagli con tale circospezione, che lo scalpello sia grandemente inclinato sopra di esso, per farvi così un picciol foro, in cui si possa introdurre una guida alata, quale viene descritta dal Sig. Garengest, sopra della quale si farà un' apertura nel peritoneo di un'oncia circa: allora l'operatore procurerà di scoprire se l' intestino, che si presenterà al taglio, sia il Colon; la qual cosa sarà facile di raffigurare, facendo qualche diligenza per riconoscere una delle due faccie ligamentose assai più bianche dell' esteriore membrana, sopra della quale poste longitudinalmente. Allora faccia in detto intestino, che debb' essere in oltre estremamente turgido, un'incisione per la lunghezza del medesimo; e lasciate uscire le feccie col mantenere unita al taglio esteriore la porzione incisa dell'intestino per mezzo del dito indice della mano sinistra introdotto in essa, si unisca questa colla sutura conveniente all'apertura dei muscoli, e della cute, indi si medichi la piaga a secco, e sì assoggetti l' apparato con una fasciatura contentiva.

Ma perchè può darsi il caso, che non si presenti sempre all'apertura del peritoneo il suddetto intestino Colon, e anche perchè ad alcuni potrebbe non piacere una simile operazione per gl' inconvenienti, che forse ne nascerebbero, proponesi perciò il secondo metodo, che sembra possa eseguirsi in questa, o altra poco dissimile maniera. Fatta l'incisione trasversale della cute, e muscoli della lunghezza di due oncie e mezza in tre, la quale incominci poco al disotto della cresta anteriore del detto osso ileo, ben vicino allo stesso osso, e arrivi fino sopra la Sinfisi del pube, si tagli colle cautele indicate di sopra il peritoneo in modo che si possa introdurre nel ventre la mano dell' operatore. Questa dall' Anatomia, e dalle morbose circostanze guidata, facilmente troverà quell' ultima porzione dell' intestino Colon, che dall' osso ileo sinistro va trasversalmente all' ultima vertebra de' lombi, e seguendo il suo andamento, cerchi di ridurla destramente al taglio esteriore. Se sia possibile, procuri di sentire lo strozzamento; la qual cosa gli servirà di maggior sicurezza: si accerti del vero, seguendo colla mano l' intestino preso verso l' osso dell' ileo sinistro, ove discendendo il Colon si attacca. Ciò fatto deve un ajutante tenere la parte superiore, mentre l' operatore tenendo l' inferiore farà il taglio trasversale dell' intestino, riconosciuto però per mezzo delle fascie longitudinali del Colon; e lasciate uscire quelle feccie, che verranno da se tanto superiormente, quanto inferiormente, sempre più si accerterà del vero, giacchè quella parte, da cui continueranno ad uscire copiose feccie, corrisponderà a tutto il tubo intestinale superiore, mentre l' inferiore presto sarà esaurito. Si passi poi, evacuato il breve tratto inferiore, un filo attraverso il mesenterio, e legato questo capo di detto tratto inferiore, si rimetta in cavità, lasciando il filo lungo per levarlo a suo tempo. Dipoi si assicuri del capo superiore dell' intestino, facendone secondo l'arte la debita sutura col peritoneo, muscoli, e cute in vicinanza dell' osso dell' ileo sinistro più che si può, e si medichi la piaga a fila asciutte, facendo una fasciatura acconcia non solo a contenere l'apparato della medicatura, ma anche gli altri intestini nel ventre. Converrà per li primi giorni slegare sovente la ferita per tenerla ripulita dalle feccie, il che non accadrà in seguito, guardando l'infermo la necessaria rigorosa dieta.

Il seguito nel seguente foglio.

N°. XV.

GIORNALE DI MEDICINA

30. Agosto 1764.

Seguito delle Osservazioni sopra la cagione del contagio e delle malattie nelle Flotte *e nelle* Armate.

UNA lettera di *Palermo* in data de' 21. Giugno 1743; e molte altre lettere, dello stesso tempo, inserite nella *Gazzetta di Londra*, notano che il padron d'un Vascello, che condotto aveva in porto di *Messina* un carico di lana vegnente da *Missilongi*, avea toccato nel suo viaggio certa Città, in cui infuriava la peste. Comperò il padron del Vascello in questo luogo del tabacco, e delle tele di bambagia con l' intenzione di sbarcarle di contrabbando, allorchè fosse a *Messina*. Morì uno de' suoi marinaj nel viaggio, e seguillo poco dopo il padrone. Il rimanente dell'Equipaggio sapendo benissimo, ch'essi toccato avevano una Città infetta, e apprendendo il pericolo, in cui s' imaginavano d' essere, e quello altresì del popolo di *Messina*, informarono i Magistrati de' loro timori, e disser loro che toccata avevano l'infetta Città, e che un marinajo, e 'l padron del Vascello eran già morti. Quindi si sparse la voce che s'era portata la peste a *Messina*, che i Messinesi avevano avuto comunicazione col vascello per affari con l'equipaggio. S' abbruciò tosto il vascello col carico, tranne le cose, che s'erano sbarcate di contrabbando, e le persone che rimanevano, furono sequestrate e spedite al Lazzaretto. Questo vascello giunse nel mese di Marzo, e prima dello spavento dovevano essere corsi alcuni giorni. Ogni Europeo mettendo la man sul cuore, sentirà spavento, e se fosse stato a *Messina*, non avrebbe voluto avere comunicazione alcuna con quelli, che trattato avevano con l'equipaggio, e comperato lor mercanzie, nè con quelli, che stavano presso il porto, nè con lo stesso porto; e siccome questo male imaginario supponevasi che avesse principalmente la sua radice nelle mercanzie sbarcate in frode, e disperse da per tutto, tutta la Città dovette aver sentito questo spavento, e restò per un mese, o sei settimane in uno stato terribile d'incertezza. Quelli, ch'erano presso il vascello, o che comunicato avevano con uomini di quello, prima che bruciato egli fosse, dovevano assolutamente esser ridotti a non far cosa alcuna, perchè non v' era chi si rischiasse d' impiegarli. I Siciliani inquieti per questo timore non sognarono dunque, che unicamente all'oggetto de' loro timori, ch' essi avevano sempre allo spirito presenti, e in tutto questo tempo è difficile da imaginarsi, che niuno in *Messina* abbia voluto rischiare di uscir dalla propria casa nelle strade, o respirare liberamente l' aria, che gli antenati avevan loro insegnata a credere in simile caso avvelenata. Ciò, che può mostrare ancora la grandezza di questo spavento, si è, che in una lettera de' 27. Aprile, pubblicata nella *Gazzetta di Londra*, la Corte di *Napoli* approvò le misure, che prese avevano i Magistrati di Sanità. Questo spaventevole oggetto occupò sempre lo spirito turbato degl'infelici Messinesi, finchè dopo lo spirar d' un mese o di sei settimane, nel qual tempo i poveri, ch' erano stati tolti alle fatiche loro, e resi totalmente oziosi, cominciarono a morire in quantità. In conseguenza la prima osservazione, che noi vediamo esserne stata fatta, fu in una lettera di *Napoli* de' 4. Giu-

gno, la qual dice, che i Magiſtrati di Sanità a *Napoli* avevano troncata ogni comunicazione con *Meſſina*, a motivo d' una febbre epidemica, che vi regnava, e che aveva uccife qualche tempo innanzi fino a cinquanta perſone in un giorno. Le lettere ſeguenti di *Palermo* de' 21. Giugno, oſſervano che deſſa era la peſte, che aveva cominciato a' 15. Maggio, e che faceva eſſa in queſta Città le ordinarie ſue ſtragi.

Dopo queſt' ultima diſgrazia noi poſſiamo guardare un più lontano tempo, per vedere qual foſſe la ſorte d' una Città più popoloſa ancor di *Meſſina*.

Nel meſe di Marzo 1720. regnava fra i Turchi la peſte; quindi gli abitanti di *Marſiglia* ne erano incomodati, perchè eſſi fan nel *Levante* un grande commerzio; e i Magiſtrati attenti al preteſo pericolo, obbligarono i Capitani di ciaſcun vaſcello ſoſpetto a fare la quarantena nell' ordinaria maniera.

A' 25. Maggio il Capitan *Chataud* giunſe all' Iſole di *Chateaudif*, all' altezza di *Marſiglia*, venendo di *Sidon*, di *Tripoli*, di *Siria* e di *Cipro*. Preſentò egli un paſſaporto agi' Intendenti, che atteſtava eſſer egli partito a' 31. Gennajo, cioè qualche tempo prima che foſſe comparſo il male in que' luoghi. Nello ſteſſo tempo il Capitano gl'informò, che nel viaggio, o ſia a *Livorno*, dov'egli eraſi fermato, gli eran morti ſei uomini di febbri. A' 27. morì ancora un marinajo, ed eſſendo ſtato portato il ſuo cadavere all' Oſpitale, e bene eſaminato, ſi fece una relazione, la quale diceva, che la ſua malattia non era peſte. Nulladimeno i Magiſtrati per cautela ordinarono, che il carico foſſe portato all' Oſpital di *Marſiglia*, perchè vi reſtaſſe quaranta giorni.

I Capitani *Gabriel* e *Aillant*, venendo di *Levante* con cattivi atteſtati, dovettero a quello ſteſſo ſpedale mandare le loro mercanzie. A' 21. Giugno un Uffiziale del Vaſcello di *Chataud* morì. Malgrado queſto accidente i paſſaggeri di *Chataud*, ch'erano ſtati confinati negli Spedali, furono profumati a' 14. per l' ultima volta e riſpediti. A' 23. quei domeſtici, che impiegati erano a mettere all'aria le mercatanzie, caddero infermi, e un altro incaricato del medeſimo impiego per quelle appartenenti al Capitan *Gabriel*, venne aſſalito e verſo i 24. un domeſtico impiegato per le mercatanzie del Capitano *Aillant* fu eſſo pure attaccato parimenti dalla malattia nel modo ſteſſo. Eſſendo morti queſti quattro uomini a' 24. e a' 26., ſi ſpararono i cadaveri loro, e la relazione ſopra la cagione della lor morte fu favorevole. Tuttavia i Direttori per una lodevole precauzione, benchè fatale, fecero ſeppellirli nella calcina; ordinarono che i tre vaſcelli foſſero condotti all' Iſola di *Jarre*; che il recinto dove foſſero poſte le mercatanzie, foſſe chiuſo, e che il reſto de' domeſtici veniſſe ſequeſtrato. A' 7. Luglio due altri uomini di *Chataud* caddero malati. I Chirurgi trovaron loro de' tumori all' anguinaje, ma non diedero al male loro il nome di peſte. Morì dopo brieve tempo il Chirurgo ſteſſo e una parte della ſua famiglia. Agli 8. un altro domeſtico di *Chataud* aſſalito dalla febbre fu viſitato. Avendogli trovata il ſuo Chirurgo un' enfiagione alla parte ſuperior della coſcia, pronunziò toſto, che quella era peſte. Conſultò egli coi Direttori, e ne chiamaron degli altri per fare con eſſi una conſulta. Il riſultato fu, ch' eſſi furono del parere ſteſſo di quel Chirurgo, cioè che tutti i tre ammalati avevano la peſte. Morirono a' 9. queſt' infermi, e furon ſeppelliti nella calcina; e le mercatanzie di *Chataud* vennero toſto condotte all' Iſola di *Jarre*. Quindi ſparſeſi lo ſpavento in *Marſiglia* nel 1720. Le apprenſioni della peſte, che regnavano ne' Paeſi del Gran Signore; tanti accidenti uniti, accaduti nel vaſcello di *Chataud*, e negli Spedali degl' infermi; le inquietudini, che i Magiſtrati moſtraron d'avere in queſte occaſioni, e la relazion de' Chirurgi, che i tre ammalati ſummentovati erano morti di peſte, gittarono negli animi de' Marſiglieſi

gliesi una mortale paura. La spaventevole idea d' una peste recata ad essi presentavasi loro sotto la più terribile forma, e s'aspettava di vedere a momenti le più miserabili conseguenze. Fecersi esatte diligenze nella Città per fermare il male, che immascheravasi, e per estiparlo radicalmente; ma in ciò il popolo trovossi molto ingannato. Non furonvi che tre persone della Città, che attaccate vennero da questa febbre, dal principio del timore fino a' 26. di Luglio; e disputavasi ancora sopra due di questi casi. Questo contrattempo diede alle persone sensate della Città l'occasione di rimettersi dallo spavento, che avevagli a' 20. assaliti, e di sgridare eziandio quelli, che fatto avevano lo spavento; ma la nuvola che ingrossavasi, scoppiò nell'ordinario suo tempo sopra i soggetti, che disposti erano a contrar questo male. Tutta la Città era nel maggiore spavento, e sospettando ciascuno dello stato del suo vicino, non si impiegarono più i poveri. Riempissi *Marsiglia* di confusione, conseguenza ordinaria di simili terrori; e siccome i passaggieri di *Chataud* erano stati in libertà da' 14. Giugno, deve ancora questa circostanza aver aggiunto molto alla pubblica apprensione. Quindi questo raggio di speranza, di cui s' avea goduto da'21. fu distrutto a' 26. Imperciocchè trovaronsi quindici persone ammalate nella strada di *Lassel-le*, la qual fa parte della vecchia Città, e che non è abitata, se non da poveri; e subito indi un maggior numero di persone della classe stessa vennero dallo stesso male attaccate. Tremanti in questa occasione i Marsigliesi, sempre diligenti ad abbracciare tutte le apparenti conghietture, esaminarono fra di loro, perchè non istendendosi che per infezione la peste, non fossero che i poveri, i quali morissero? Perchè non fosservi, siccome gli altri, anche i ricchi soggetti? E perchè lente fosser del male le operazioni? Accrebbesi la malattia, e fino a' 27. d' Agosto trovossi in ciascuna via un gran numero d'infermi, tutti della classe dei poveri. Quindi è, che gl'infelici Marsigliesi non volendo partirsi ancora dall'unica loro speranza, cercavano ancora perchè, se questa era la peste, i soli poveri morissero? Ma in quel giorno finì questo discorso, e finirono i dubbj, e cessò per sempre la loro speranza. Imperciocchè i Medici riconobbero il male per peste, e tosto dappoi il contagio, secondando la primiera cagione, seguendo il solito suo uso, e stendendo le sue stragi, uccise nella Città una moltitudine di persone d'ogni rango e d' ogni età.

Dopo questa catastrofe ritorneremo a un più vecchio avvenimento, per osservare la conseguenza d' uno spavento eccitato sopra un fondamento più lieve, che l' arrivo del Vascello di *Chataud* a *Marsiglia*, e che decise della sorte d' una Città più celebre ancora.

Nel 1664. e nel 1665. il popolo di *Londra* fu spaventato dal progresso d' una peste, che poco prima e anche allora regnava in *Ollanda*. Si avevano presi in Londra varj timori, perchè molti morivano di febbri violente, molte delle quali in certa contrada furono chiamate peste. Imperciocchè tosto che questa contrada fu sospetta, schifò il popolo ogni comunicazione con essa e con le sue vicinanze. In una settimana al principio di Maggio il numero de' morti s'accrebbe considerabilmente; il che sparse un terror panico nella moltitudine inquieta, il cuore di cui avea tremato lungamente per l'imaginario loro pericolo. Essendo diminuiti i morti nella seguente settimana, diminuissi parimenti il terrore; ma dopo otto giorni, essendo morti quattordici all' improvviso, ritornò il timor panico fra il popolo con maggior violenza di prima. Indi le morti fino al numero di 43. s' accrebbero, e nel mese di Giugno si contarono in una settimana fin 470. persone morte della febbre. Essendosi onninamente dal principio di questa costernazione abbandonati gli affari, videsi l'erba crescere nelle strade. I viventi non erano più ad altro occupati, che a seppel-

lire i morti. S'aumentò la mortalità nel mese di Settembre fino al numero di 1765. persone in una settimana; e tutta la Città non fu più che una scena di morti, di malattie, di gemiti.

Continuò la malattia, siccome suole in queste Città, in proporzione della lunghezza dell' orrore, finchè consumati avesse ella i suoi oggetti; ma con una disgrazia più immaginaria, che alloraquando gli uomini sono privati all' improvviso, e per un considerabile tempo, dalle fatiche loro in altre occasioni: e questo male fu chiamato con un nome meno terribile, che quel della peste, siccome tutti i fatti già citati, e che andrem raccontando, ne provano. Frattanto la malattia è meno fatale a proporzione del numero delle persone, che sono nelle Città, e che è composto di tutte e tre le classi, e che hanno i letti loro ben caldi per sudare quanto vogliono, ch' essa non è nelle Armate, nelle guarnigioni, e negli equipaggi delle squadre Reali, ne' primi viaggi, quando sono giunti a questo stato nella medesima lunghezza di tempo, perchè sono composti principalmente di persone della terza classe, senza alcuna mescolanza della prima, e perchè son dalle veglie stancati. Il che noi avremo occasione di mostrare in seguito, facendo il paragone di queste scene d' orrore spaventevoli. (*a*)

Il seguito nel venturo Foglio.

* * * * * *

Seguito delle Aggiunte *fatte nel primo Tomo del mio* Giornale *di Medicina dal Sig.* Direttore *della ristampa, che d' esso mio* Giornale *si fa con le stampe di* Filippo Carmignani *in* Parma.

Seguito delle Osservazioni, che dimostrano una particolare qualità di Volvolo, e riflessioni &c.

VEggo le molte obbiezioni, che si possono fare, le quali tutte si riducono o alle difficoltà, che si potessero incontrare nell' atto dell' operazione, o agl' inconvenienti, che ne potessero venire in seguito. L' uscita dell' intestino Ileo dall' apertura fatta, prima di aver trovato il Colon: le variazioni, che si sono osservate nel Colon prima della sua inserzione nel retto: l' adesione di detta estremità alla membrana cellulare interna: le difficoltà di ritrovare detto intestino, per essere questo il più interno nel ventre, e coperto dalle convoluzioni dell' Ileo: la vicinanza della grossa arteria ipogastrica, che si rischia di tagliare, sono le obbiezioni del primo genere. Il pericolo d' infiammazione, e l' ernia perpetua, ossia discesa degl' intestini, sono le maggiori, che mi si presentano del secondo genere. Ma non sono certamente queste di quel peso, che alcuni potrebbero persuadersi, come facilmente potrei dimostrare, se la necessità di dovermi ristrignere non mel vietasse. Si sono tagliate affatto, e separate porzioni d' intestino gangrenato, e gli ammalati ne sono sopravvissuti, come nelle Memorie dell' Accademia Reale di Chirurgia ne porta il Sig. *de la Peronie* i casi, e ne racconta le grandi operazioni da lui fatte; si sono tagliati nel centro del fegato ascessi profondi, e si è tenuto in vita per undici anni e più un gran Ministro, e Cavaliere di una delle nostre più illustri Famiglie, come ne tengo presso di me l'ispezione anatomica fatta dal Sig. *Morand*, e tant' altre magne e felici operazioni si sono fatte; e perchè non potrassi, accertata la sede di questi volvoli interni per mezzo de' sintomi, che li precedono e accompagnano, e che a me sembrano attissimi a fissarla, formare un nuovo ano, il quale poi all' ultimo, di tutto il lungo tubo intestinale non ne rende inutile che una ben picciola e breve porzione, che ad altro non serve, se non a conservare per breve tratto di tempo le feccie già formate, per far-

(a) *Io direi delle gran cose su questi passi, ma non è il luogo un foglio per dir molte cose. Vedono i Dotti quello, che io vorrei dire.*

farne a un tratto unitamente l' escrezione?

Io certamente, se mi si presenterà di nuovo il caso di un simile volvolo (come non lo vedo impossibile, giacchè oltre a' due riconosciuti, me ne sono capitati in diversi anni tre altri, de' quali se non ho potuto accertarmi su i cadaveri, non posso però dubitare della loro identità co' casi descritti per l' uniformità de' segni), sono nella ferma intenzione, ove non mi si facciano conoscere inconvenienti maggiori del male di per se funestissimo, di voler istituire l' una delle due proposte operazioni, giacchè la natura non potendo dalla sola medica facoltà ricevere altro soccorso, fuorchè quello di assicurare la sede del male, sembra dover ricorrere all' unica industre mano de' Chirurgi, per conservare più a lungo a tali infermi la vita.

FOGLIO N. XIV.

Parma 19. Luglio 1763.

Seguito delle Osservazioni sopra gli effetti salutari del Vino.

Il *James* molte cose riferisce a questo proposito nel Tomo XI., ed anche utili notizie si leggono nel libro, che ha per titolo: *Lo Spettacolo della Natura.*

Il Vino preso moderatamente è di notabil giovamento all' uman genere; e però nelle sacre Carte stà scritto al cap. 31. v. 37. dell' Eccles. *Sanitas est animæ, & corpori sobrius potus.* I più celebri Scrittori sono stati affezionati a questo pregiato liquore, e si crede da molti, che i sublimi concetti d'*Omero*, *Ennio*, *Orazio*, e *Ovidio* sieno stati prodotti da un moderato uso del Vino. Infatti *Orazio* ne ha riferite le lodi nell'Ode XVIII. del libro primo, e nella XIX. del libro secondo.

Oltre l' uso lodevole, che si può fare del Vino in tempo di sanità, è stato il medesimo proposto, ed esperimentato salutare in molti mali (quelli però eccettuati, che traevano origine da lentore flogistico, o da calore; imperciocchè si legge: *Oportet eos a vini usu cavere, qui calefacti sunt. Sect. de cib. facult.*). E non solamente ciò vien comprovato dalle pratiche osservazioni, ma di più dal detto dell' Eccl. al cap. 31. v. 36. *Exultatio animæ & cordis vinum moderate potatum.* *Ippocrate* nel libro secondo *de morb. acut. sect.* 61. propone il vino bianco puro e temperato nelle febbri continue. *Foresto* nell' osservazione prima, ed il *Van-Helmont de Feb. cap.* 12. riferiscono averlo usato con profitto; ed *Ettmullero* avverte, scrivendo in Germania, che *in intermittentibus vinum non nocet: in malignis est optimum: in continuis moderate usurpatum, non improbatur.* Nelle febbri derivate dalla irritazione del genere nervoso, che non sono accompagnate da un grado considerabile d' infiammazione, è un ottimo rimedio il vino. Tale lo ha esperimentato il Sig. *Ebenezer Gilerist*, Medico a *Dumfreis*, come si legge nell' articolo 23. de' Saggi, ed Osservazioni di Medicina della Società d' Edimburgo nel Tomo quarto. Il celebre *Francesco Torti* nel capo settimo della Terapeutica speciale, stima utile l' infusione della China-china nel vino; ed in pruova di questo apporta egli l' autorità del *Sidenamio*, che scrisse: *neque enim mihi unquam contigit, ut viderem, vinum, in quo propinatur Cortex (quod jure quis possit suspicari) febricitanti obfuisse; econtra vero calor, sitis, cæteraque febris symptomata ut plurimum, post assumptam hujus remedii quantitatem sufficientem, mox evanescent, vino haud obstanti.*

FOGLIO N. XV.

Parma 26. Luglio 1763.

Osservazioni fatte in Parma *nel mese di Giugno dell' anno corrente* 1763.

Il corso dello scaduto mese è stato assai incostante, essendosi fatte veder dapprima delle pioggie accompagnate da tuoni, e venti variabili, alle quali son susseguiti de' giorni di bel sereno, ed essendo poi in appresso le pioggie medesime ricomparse. Dopo li 23.

s' è fatto sentire il caldo, e il tempo s' è mantenuto bello più di prima. Il liquore del Termometro di Fareneit, operante col mercurio, nell'ultime due giornate si è osservato quattordici soli gradi distante dal calore del corpo umano.

I mali di rilevanza sono stati bensì pochi, ma questi assai acuti. Del resto han dominato le febbri terzane, le diarree, e le espulsioni cutanee con bruciore. Le convulsioni si son manifestate con violenza, particolarmente in una Signora incinta di nove mesi, la quale n' è stata seguitamente travagliata con grave minaccia per lo spazio di circa ott' ore, e che deve riconoscere la sua guarigione dal metodo praticato in liberarnela. Egli è stato tutto affatto ricavato dall' avveduto Medico dal Trattato (*a*) non meno utile, che erudito del celebre Sig. Co: *Ponticelli*, benemerito della Medica e Letteraria Repubblica. Vaglia per ogni lode, che pienamente merita un Trattato sì considerabile, ciò che in tal proposito ne dice l' esimio Sig. *Morgagni* nella Lettera anatomico-medica 67. al num. 4. in cui così s' esprime: *In hac me sententia magis magisque etiam confirmavit humanissimi Viri Comitis* Sylvestri Ponticelli, *in Parmensi Aula Archiatri, & Consiliarii meritissimi.*

* * * * * *

Leopoldi M. Antonii Caldani *ad* Albertum Hallerum *Epistola*. Alberti Halleri *ad nuperum scriptum* Roberti Whytii *Apologia*.

Præstantissimo ac celeberrimo Viro D. D. Alberto de Haller, *Philosopho, Anatomico, Botanico summo; in Rupensibus operis Directori; in Aquilejensi ditione Gubernatori; in Supremo Bernensi Senatu Ducentumviro &c.* Leopoldus M. Antonius Caldanius, *Phil. ac Med. Bonon. S. P. D.*

,, QUæris ex me, Vir præstantissime, ut sub aere Italo leve ,, experimentum faciam, & moneam ,, de eventu: mentem vero tuam his ,, ferme verbis declaras. *Ranæ caput* ,, *obtrunca. Sollicita medullam spina-* ,, *lem, vel nervos; & observa num* ,, *surdi videantur musculi, num vero* ,, *post aliquod tempus convellantur.*

,, Experimenta istiusmodi in pullis ,, & anguillis jam confeceram in alium ,, finem, eaque sub prælo sunt: & tamen ut observantiam in te meam, ,, hac etiam occasione, publici juris facerem, malui experimenta iterare, ,, quam tibi inofficiosus videri. Eh ,, itaque experimentorum ordinem, ,, atque eventum.

,, I. Abscisso capite, rana convelle- ,, batur tota, & contracta erat in artu- ,, bus inferioribus: in superioribus rigida ,, sic ut nisi cum vi distendi non posset. ,, In ranis his palpitabant carnes omnes ,, idque etiam in collo, ac trunco. ,, Inferiores artus contracti distractio- ,, ni cedebant facile; verum sub ea ,, distractione subsultus in eorum mus- ,, culis apparebant. Remittente di- ,, stensione subsultus remittebant, qui ,, iterum per novam distensionem, aut ,, per levem puncturam renovabantur. ,, Tanta vero distensio erat ac tremor ,, in superioribus artubus, ut punctu- ,, ræ vix, immo ne vix quidem con- ,, tractionem augere viderentur.

,, Statim ab absciffo capite, nem- ,, pe post tria, aut quatuor ad summum ,, minuta secunda, specillo tenuissimo ,, irritavi medullæ spinalis initium, & ,, statim inferiores artus, & corpus ,, totum convellebantur magna cum ,, vi. Ter hoc experimentum feci ,, eodem successu. Sex minutis pri- ,, mis elapsis distensio ac tremor in ,, superioribus artubus elanguerunt: ,, tunc musculi, se se contrahendo, ,, applicatis stimulis obsecundabant.

,, Post 25. minuta prima observavi ,, cor. Pulsabat contractione plenis- ,, sima, sic ut inter unam alteramque ,, contractionem, regularissimo ordi- ,, ne, quatuor in meo carpo arteriæ ,, pulsus responderent (*b*). Manente ,, diu

(a) *Di tre specie di Affez. Ister. e Ipocondr. Tratt. Teorico-Pratico, e Consulti.*
(b) *Septuaginta sex pulsus, regulares omnino in meo carpo, minuto primo respondent.*

„ diu hac eadem regularitate, & rana immobili, ſpecillum leniſſime „ duxi intra thecam vertebrarum. „ Nondum lineare ſpatium emenſum „ fuerat, quando rana undique convellebatur, cor verò eandem ſervabat motuum regularitatem. Specillum in loco reliqui, & tremores „ in artubus & univerſo corpore ſuperfuere.

„ Levis conſtrictio in inferioribus „ artubus ſua cute obductis, levis frictio determinata a ſuperioribus ad „ inferiora, vel contra, diſtendebat „ eoſdem artus, & in tremores conjiciebat. Diſtentis ita artubus, ſi tunc „ ſpecillum intra thecam vertebrarum „ duceretur, & ſtatim retraheretur, „ tetano ac tremoribus violentioribus „ inferiores artus corripiebantur. Minuto temporis diſparebat tetanos, „ ac tremor non multo poſt.

„ Irritatio hæc, quam ita violenter inferiores artus ſentiebant, vix „ ſuperioribus ſenſibilis erat.

„ Quoties eventum ſimilem in eodem experimento deſiderabam, ſpecillum profundius ducendum erat. „ Verum poſt hoc experimentum neque „ preſſio, neque frictio in artubus inferioribus tremorem, aut diſtenſionem „ inducebat.

„ Crurales nervos poſt elapſam integram horam irritavi, & en convulſiones in artubus ejus lateris, „ cui nervorum irritatio reſpondebat.

„ Nervi iſtiuſmodi ſtimulis promptiſſimi in muſcularibus contractionibus excitandis, per ſex horas & „ amplius proprietatem hanc ſervavere. Si machina electrica in promptu „ fuiſſet, non deſperabam profecto, „ poſſe me mortuam irritabilitatem, „ adeoque muſcularem contractionem „ reſuſcitare.

„ II. Abſciſſo capite alterius ranæ „ opiſthotono in toto ventre correpta „ eſt, diſtentis & trementibus artubus ſuperioribus præcipue dextero; „ inferioribus vero magnopere contractis. In hoc ſtatu illico irritavi „ medullæ ſpinalis initium, & en ita „ diſtentos ſimul artuum inferiorum „ extenſores, ut in lineam rectam „ jacerent artus ipſi. Hunc ſtatum „ ſervavere, quouſque nova irritatio „ acceſſit: quo tempore iterum opiſthotonos in ventre acceſſit, & inferiores artus a recta linea deflexerunt.

„ Conſtrictio & frictio idem phænomenon in inferioribus artubus excitavit. Minuto primo elapſo iterum irritavi medullæ ſpinalis initium: acceſſit prius ſumma diſtenſio, mox contractio aliqua in crure „ dextero, fortis in ſiniſtro, quod in „ eo ſtatu acquievit ad novam uſque „ irritationem. Siniſter artus contractus, ſi diſtendebatur, ſtatim redibat in contractionem; dexter tremebat, ſed diſtenſioni non reſiſtebat.

„ Preſſio ac frictio in artubus inferioribus phænomenon contractionis „ & diſtenſionis non ſuſtulit, niſi „ elapſa dimidia hora, & poſt quartam ſpecilli intruſionem, quæ poſtrema vice totum vertebrarum tractum emetita fuerat.

„ Hoc tempore præterlapſo obſervavi cor, quod una cum auricula exſangue erat, pallidiſſimum, & immobile; ſtimulis vero exterioribus „ obediebat promptiſſime. Cum autem numquam ſponte ſe moveret, „ ſpecillum per thecam vertebrarum „ intruſi, & pluries agitavi. Convulſiones apparuerunt in artubus, in „ ventre, cor autem immobile fuit.

„ Crurales nervos detexi, quibus „ preſſis, puncturis irritatis, vel ita „ emunctis digito, ut ſurſum & deorſum duceretur, ſemper convulſio vel „ tremor in artubus inferioribus apparuit. Idem fuit eventus in artubus ſuperioribus, quotieſcumque nudato brachiali nervo eum irritavi.

„ III. Ranam alteram obtruncavi „ in ventre ſtatim ſupra femora. Inferiores artus violentiſſime contremuerunt & diſtenti ſunt. Tanta „ fuit diſtenſio, ut irritatis in eo ſtatu cruralibus nervis, quid eveniret „ non ſatis diſtingui poſſet. Tenſio „ atque tremor ad 60. arteriæ meæ „ pulſus perduravit. Poſt hoc tempus

„ ir-

„ irritatis cruralibus nervis convul-
„ siones apparuerunt.

„ Superior ranæ pars semper opistho-
„ tono affecta fuit, & si contorqueba-
„ tur interdum sic, ut in latus decum-
„ bere tentaret, statim in pristinum
„ statum redibat. Digito lenissime ad-
„ moto vel ventri, vel artubus supe-
„ rioribus, statim commovebatur, &
„ artus extendebat, quasi injurias aver-
„ tere vellet.

„ IV. Altera rana secta fuit per
„ medium, statim infra artus supe-
„ riores: & en opisthotonos in ven-
„ tre, tetanos ac tremor in inferioribus
„ artubus; hæ autem affectiones cum ea
„ violentia non ingruerint, ac in ter-
„ tia, occasionem præbuerunt, ut ini-
„ tium spinalis medullæ truncatæ spe-
„ cillo irritarem; quod cum facerem,
„ superiora phænomena violentius in-
„ felix animal affeceruut.

„ Intestina mirum in modum con-
„ torquebantur. Frictio & pressio in
„ inferioribus artubus eosdem affectus
„ excitavit, quos alibi exaravi.

„ Elapsis 20. minutis primis iterum
„ specillum in thecam vertebrarum
„ introduxi, & agitavi ad extremum
„ usque, deinde in loco reliqui. In-
„ feriores artus ita sunt distenti, ut
„ eorum musculi ossei omnino vide-
„ rentur: quinimo tanta fuit contra-
„ ctio, ut, artuum extremitatibus re-
„ tortis, ellipticum spatium inter unum
„ & alterum crus intercederet. In hoc
„ statu si irritabas crurales nervos, ir-
„ ritationis effectus non dignoscebas:
„ tantum elapsis 150. arteriæ pulsi-
„ bus, relaxatis paullisper musculis,
„ ad unumquemque stimulum crura-
„ libus nervis admotum: contractio
„ unica, seu unicus subsultus muscu-
„ lis accedebat.

„ In trunco superiore, qui adhuc
„ opisthotono correptus erat, post ho-
„ ram & amplius medullam spinalem
„ specillo destruxi: tunc opisthotonos
„ incrementum suscepit: at minuto
„ primo exacto, repressa digito spinæ
„ curvatura pressioni obedivit, neque
„ iterum accessit, nisi denuo per specil-
„ lum medulla irritaretur.

„ Nunc cum experimentorum even-
„ tum habeas, facile tibi erit corol-
„ laria nonnulla ex iis inferre, quæ
„ attinent ad imperium nervorum in
„ musculari voluntaria contractione
„ excitanda, non vero in vitali; at-
„ que ad alia phænomena plura, qui-
„ bus enucleandis supersedeo. Neque
„ minus facile mihi videtur petitioni
„ Tuæ satisfacere: nempe quoties mus-
„ culi tetano affecti sunt, & magno-
„ pere convelluntur per capitis aut
„ trunci abscissionem, vix, imo ne vix
„ quidem, aut non semper, irritatio-
„ nis effectus distingui possunt. Cum
„ vero convulsio aut vehemens non
„ est, aut non afficit omnes muscu-
„ los, tunc irritatio, etiam illico post
„ abscissionem capitis vel trunci, spi-
„ nali medullæ vel nervis applica-
„ ta, irritabilitatem excitat, & mus-
„ culos convellit. Quid enim contra-
„ ctionis expectandum est in musculis
„ jam violentissime contractis? (*a*)

Si darà l'altra operetta nel venturo Foglio.

(a) *Le due operette, che sotto i titoli annunziati vennero a questi dì d'oltremonti stampate, potrebbero tardare degli anni a comparire in Italia. D'altra parte esse meritano di esser comuni a chi è informato dell'interessantissimo sistema Halleriano* dell'irritabilità &c. *Per questo io reputo utile cosa d'inserirle così latine, come vennero scritte da' due celebri Autori, ne' Foglj miei.*

N°. XVI.

GIORNALE DI MEDICINA

6. Settembre 1764.

Seguito delle Osservazioni sopra la cagione del contagio e delle malattie nelle Flotte *e nelle* Armate.

DOpo aver trattato dell' ordinario effetto degli assedj, e degli spaventi subitani nelle Città d' Europa, che interrompono l' esercizio e le fatiche, e conducon la peste; consideriamo ora le conseguenze del freddo nel *Nord;* e siccome abbiamo osservato, che sulle sponde del *Nilo* i mesi d' Agosto, Settembre, Ottobre e Novembre, al fine dell' inondazione, sono tempi molesti per la malattia; per una più potente ragione i mesi di Dicembre, Gennajo, Febbrajo e Marzo, alla fine de' ghiaccj sono una stagion mortale ne' paesi freddi del *Nord*, allorchè per la violenza del freddo non solo è interrotta la fatica, ma difficilmente s' eccita ancora la traspirazione. Il più straordinario ghiaccio, di cui fatta sia menzion nella Storia, quello si è, che cominciò alla fine del 905. e durò 120. giorni, anche nelle Provincie meridionali d' *Europa*, con molta violenza, e ridusse l' Impero in quel medesimo stato, in cui ridotte vengono le persone di campagna d' Egitto in una straordinaria inondazione. Quindi ognuno conobbe, che la peste sterminò in questo tempo le parti conosciute d' *Europa*. In quel secolo l' agricoltura era quasi la sola manifattura, con cui s' occupavano gli Europei. Perciò un ghiaccio così strano e sì lungo dovette far cessare assolutamente ogni fatica.

I ghiaccj lunghi e grandi del 1709. produssero lo stesso effetto in *Danzica*, appiè della *Vistola*, in *Amburgo* sull' *Elba*, e in molte altre Città mercantili, che il più intenso ghiaccio del 905. produsse in tutta l' Europa. Quindi i facchini, e una moltitudine d' altre persone, che s' affaticano, occupate abitualmente al commercio, e alla navigazione, ridotta fu a quel medesimo stato, in cui ridotti furono i luoghi più meridionali d' *Europa* in quel rimarcabile anno. Perciò gli Europei non meno che gli Egiziani conobbero, che la peste avea sterminate queste Città. Se andiamo ne' paesi del continente d' *Europa*, i più profondati nelle terre, dove usansi principalmente i cibi salati nell' inverno, noi troviamo che l' annuo ghiaccio, siccome l' ordinaria inondazione del *Nilo*, cagiona ciascun anno una mortalità considerabile nelle stesse latitudini; e questa malattia, siccome quella de' Marinaj, viene appellata *Scorbuto*, ed ha gli stessi sintomi, che sul mare.

Negli anni 1738. e 1739. furono trentamila uomini e più posti sulle sponde della *Verona* e del *Dom* a preparare una Flotta per servigio dell' Armata de' Russi. Ventisettemila Contadini, cinque o seicento Marinaj, e due o tremila soldati composero questo corpo. Cominciò lo Scorbuto a manifestarsi nel rigido mese di Gennajo. I Contadini, che s' affaticavano, poco patirono; i Marinaj, che facevan l' ufficio di Direttori loro, patirono più; ma i Soldati, ch' erano i loro padroni, e che ad altro occupati non erano, che a guardare questa moltitudine, per impedire la diserzione, furono ancora più miserabilmente afflitti.

In *Astracan*, ch' è una Città posta sul *Volga*, i Marinaj, che tutto l' anno s' affaticano, non periscono nelle stagioni del ghiaccio; ma i Contadini naturalmente indolenti, privi delle ordi-

ordinarie loro occupazioni pel rigore della ſtagione, e abbandonati a ſe ſteſſi, vengono aſſai maltrattati. Tuttavia la miſeria loro non è come quella di ſeimila uomini, che formano la guarnigione di queſta Città. Queſti ſoldati tratti dall' umile ſtato di Contadini, e innalzati al rango di Gentiluomini dell' Armata, hanno biſogno di ſeicento, e ſino di mille reclute ogni anno per rimpiazzare i luoghi reſi vacanti dalla malattia nell' Inverno, e nella Primavera.

A *Riga*, Capitale della *Livonia*, i Contadini più induſtrioſi, che i fratelli loro di *Ruſſia*, non interrompendo mai le fatiche, godono buona ſalute, ch' è il frutto della lor diligenza uſata nel corſo dell' anno. Ma i Soldati dell' Armata, ozioſi, deſtinati in ogni luogo ad eſſere le prime vittime delle malattie, patiſcono molto durante il ghiaccio. Tuttavia la diſgrazia loro non è ſiccome quella della ſteſſa guarnigione, ch' è compoſta di ſettemila uomini, che rinchiuſi ſono, e unicamente occupati a guardar la Città.

Il ſeguito nel venturo Foglio.

* * * * * *

Seguito delle Aggiunte *fatte nel primo Tomo del mio* Giornale *di Medicina dal Sig.* Direttore *della riſtampa, che d' eſſo mio* Giornale *ſi fa con le ſtampe di* Filippo Carmignani *in* Parma.

FOGLIO N. XVII.

Parma 9. Agoſto 1763.

Seguito delle Oſſervazioni ſopra gli effetti ſalutari del Vino.

IL *Talboico* Ingleſe nelle febbri intermittenti preſcriveva il vino colato, in cui poche ore prima s'era fatta l' infuſione della corteccia Peruviana, e queſto in doſe d'oncie ſei ogni quattr' ore, incominciando dalla remiſſione. Uſava egli di tal metodo, perchè non s' aggravaſſe lo ſtomaco; e l' uſo, che ſe ne andava continuando, preſtava il bramato effetto. L' *Acquin*, il *Fagon*, il *le Bel*, e il *Du-Cheſne* pubblicarono queſto metodo.

Galeno negli ſmarrimenti di ſpiriti al libro terzo *de med. facult.* propone il vino, come anche giovevole allo ſtomaco debole nel lib. 4. *de ſanit. tuend;* ed il *Machenzie* (a) nel cap. 7. pag. 142. e S. Paolo nella piſtola a Tito cap. 5. v. 23. ſcrive: *modico vino utere propter ſtomachum*. Nelle infermità differenti dalle deſcritte eſſer profittevole l' indicato licore, lo conferma l' autorità del lodato *Ippocrate* nell' Aforiſmo 21. del lib. 2. ove dice: *Famem vini potio ſolvit*; e nell' Af. 56. del lib. 7. *anxietatem, oſcitationem, horrorem vinum par pari aqua potum ſolvit morbum*. Per le coliche è giovevoliſſimo il vin vecchio del Reno, come atto a diſporre la materia cruda alla concozione, aſſottigliare quanto v' ha di denſo, e ſgombrare i venti, lib. 11. *Epid. Craton. Guarinoni, Reiſnero*, e molti altri in alcuni incomodi hanno preſcritto il vino con profittevol eſito, avendo però avuto ſempre riguardo alle cagioni, dalle quali ſono ſtati prodotti tai malori. Il *De Gorter* in propoſito dell' anſietà, ce ne avverte nel Commento dell' Aforiſmo di già citato. Il Sig. *Carlo Alſton* (b) ha oſſervati gli effetti dell' Oppio analoghi a quelli del vino, e de' licori ſpiritoſi, non avendovi altra differenza, che quella, la quale dipende dalla quantità neceſſaria a produrre gli ſteſſi effetti.

FO-

(a) *Hiſtoire de la Santè, & de l' Art de la conſerver, par* M. Machenzie. *A l'* Haye 1761.

(b) *Saggi, ed Oſſervazioni di Medicina della Società d'* Edimburgo *Tom. V.*

Parma 16. Agosto 1763.

Fine delle Osservazioni sopra gli effetti salutari del Vino.

Ci fa osservare il *Belonio*, lib. 3. osserv. 14. e 15., il vino essere il rimedio migliore per ovviare gli accidenti, che avvengono a coloro, che cessano dall' uso dell' oppio. L' *Acosta* ce ne dà un esempio notabile; è *Prospero Alpino* scrive nel lib. 4. cap. 1. *Med. Ægypt. Animi siquidem deliquio fastidiosissimo ipsi tentantur, nulloque auxilio sic tuto liberantur, quam rursus Opium devorantes*; indi avverte: *multos ab hac servitute liberatos vidi, si in hora, qua soliti sunt ipsum capere, largius ex vino cretico, pipere, atque aliis aromatibus alterato, potent*. I licori spiritosi applicati esteriormente, sono sì anodini, che acchetano sul fatto il dolore originato da scottature, quando non sia alzata l' epiderma. *Celso* nel cap. 4. del lib. 1. *de his, quibus caput infirmum est*, scrive: *bibere huic assidue vinum dilutum lene, quam aquam magis expedit*. Il *Sidenamio* dice nel Trattato dell' Idropisia: *nisi vinum, a quo in podagra prorsus est abstinendum, non tantum non noceat hydropicis, sed & prosit admodum, si pro potu ordinario usurpetur*. Il *Torti* ha osservato il vino, ed i licori tratti dal medesimo esser contrarj a' vermini; ed il celebre Sig. *Van-Svvieten* ne' Commentarj *in Boerhaav.* al num. 28 *de morbis fibræ debilis & laxæ*, loda l' uso del vino, scrivendo: *austera vina firmius quà hærens illud spirituosum magis durabili actione corpori applicant; & simul adstringente vi debiles fibras plus roborant, hinc in hoc casu præferebantur*. Stima egli anche più profittevole il pane biscottato inzuppato nel vino, attenendosi al detto di *Omero*: *in pane & vino robur, & virtus est*. Dalle autorità riferite comprovasi il vantaggio del moderato uso di questo licore; e vaglia per tutti quel detto dell' Eccl. cap. 31. v. 22. *sufficiens est homini erudito vinum exiguum*.

* * * * * *

Osservazioni di Storia Naturale, *e di* Medicina *appartenenti all' Isola di* Senegal, *tratte da un' Opera ultimamente pubblicata in* Inghilterra; *del Sig.* Brockletly. *A* Londra, *presso* Becket, *e* de Hond, 1763.

L' Isola di *Senegal* è situata sul fiume di *Senega*, lungi quindici miglia incirca dalla sua imboccatura. Essa ha un miglio e un quarto di lunghezza dal *Nord* al *Sud*, e quasi un miglio di larghezza dall' *Est* all' *Ovest*. E' composto il suolo d' uno strato di sabbia leggera, che non produce alcuna cosa, se non se a forza di cultura e di molto ingrassamento. Nulladimeno essa contiene tremila abitanti incirca, il principal nodrimento de' quali si è il pesce, e una specie di grano chiamato *Mais*, che vi cresce in grande abbondanza in quasi tutti i luoghi dell' Isola. La maggior ambizione de' suoi abitanti si è d' avere buon numero di mogli, in guisa che ciascuno ne prende otto, e anche dodici, se le può mantenere.

Verso il *Nord-Est*, l' *Est*, e l' *Est-Sud* di quest' Isola trovasi un paese oltremodo largo e basso, coperto di fossi, di boschi &c. che ha più di 300. leghe verso *l' Est*, e più ancora verso il *Nord* e il *Sud*. Questo Paese è innaffiato da molti gran fiumi, i quali scaricano le acque loro nel mare. Questi inondano talmente ne' mesi di pioggia, che comincia a cadere nel mese di Luglio, e continua fino al mese d' Ottobre, che tutto il paese trovasi sott' acqua. E' quasi incredibile la prestezza, con cui cresce l' acqua in questo paese. Dicesi, che a *Galem*, ch' è posto 900. miglia lungi dall' imboccatura del *Senega*, s' alza l' acqua 150. piedi. Un uomo m' ha riferito (dice l' Autore) ch' egli vi era stato spedito con un distaccamento, e ch' egli ritornò il solo, perite essendo 173. persone.

Nell' Isola di *Senegal* s' ingrossa il fiume a poco a poco nella stagione di pioggie fino a venti piedi. Alloraquando cessa la pioggia, il che ordinaria-

mente accade nel mese d' Ottobre, il calore del Sole secca prontamente le acque raccolte ne' luoghi meno profondi, e ne' quali trovasi ogni sorta di bestie. In questo tempo il vento è caldo siccome l' aria, ch' esce da un' ardente fornace, e questo vento reca un odore così detestabile, che non si può quasi resistere. I lupi, le tigri, i lioni, per difendersi da questo vento caldo e secco, scendon nel fiume, e vi s' immergono interamente, non lasciando fuor dell' acqua, che le narici. Gli augelli parimenti s' alzano quanto più possono, e volano assai avanti sul mare, dove essi restano, finchè cambia il vento. Io ho osservato, che questo vento ha fatto una tale impressione sul ferro, che non possono aprirsi le serrature, finchè egli dura. In Agosto, in Settembre, in Ottobre, e in una parte di Novembre le febbri biliose e putride fanno una terribile strage. La febbre biliosa ammette nel principio il salasso, il quale, secondato da altre evacuazioni, e da' sali neutri, d' ordinario la diminuisce, e la China-china compisce la cura. Ma nella febbre putrida bisogna assolutamente schifare il salasso; imperciocchè malgrado alcuni sintomi, che potrebbero imporre a quelli, che non conoscono questa malattia, e tutte le altre, che regnano in quella parte di Mondo, io non consiglierò mai il salasso per i cattivi effetti, che ne ho osservato. Ma se il dolore in alcuna parte vitale sembra ch' esiga diminuzione della massa del sangue, io ricorrerei piuttosto alle ventose. La China-china in queste malattie e in molte altre è il solo rimedio. Era talmente riconosciuta l' utilità sua, che alcuni Uffiziali non ardivano andare in distaccamento sul fiume senza una buona provigione di questa droga; e benchè io ne avessi avuta una grandissima quantità, sono stato obbligato d' offrire a' padroni de' vascelli tre guinee alla libbra, avendo avuto ne' mesi di Dicembre, Gennajo, Febbrajo e Marzo 400. malati di febbre terzana sotto la mia assistenza. Era essa febbre così violenta ed ostinata, ch' io doveva ordinare la China-china così abbondantemente, che suppliva essa quasi ad ogni altro alimento. Da Marzo fino ad Agosto poche furono le malattie, tranne lo scorbuto e la dissenteria. Io attribuisco questo stato di sanità alla purità dell' aria in questo tempo provata, e cagionata dal vento, che spirava costantemente dal mare. Lo scorbuto e la dissenteria erano cagionati dall' acqua cattiva, de' cibi salati, e dalla mancanza de' vegetabili. Era utile altresì nello Scorbuto la China-china. Quanto alla Dissenteria, non domandò ella la cura diversa da quella, che si usa in *Europa*, fuorchè bisognava più spesso adoperar l' oppio.

* * * * * *

Alberti Halleri *Domini in Goumoens-le-Jux*, *Societ. Gotting. Præsidis perpetui &c. ad* Roberti Whyttii *nuperum Scriptum Apologia.*

Invitus iterum ad me tuendum descendo, nescio quo infortunio ad perpetuas pugnas adactus, ut in aliquo quasi pugilatu vitam teram, qui nemini gravis, etiam adversariorum laudibus studere (1), nihil mihi sumere alieni, etiam ignotos, qui me præcesserint (2), inventores laboriose detegere, & absque hypothesi mera experimenta proponere, conjecturas vero dare pro conjecturis, tot ab annis sim adnisus.

Incommode valde accidit mihi, ut neque *Robertus Whytt* (3) clarus in utili illa Edimburgensium schola Profess...

(1) *Omnia opera, sed potissimum judicia mea, in auctariis* Boerhaaviani *in* methodum studendi *commentarii tanquam certos testes produco.*

(2) *Inde innumerabiles eæ citationes, quæ tot Cl. Viris displicuerunt. Nunquam potui a me obtinere, quin laudarem eos, apud quos verum invenissem.*

(3) Appendix containing an ansver to M. de *Haller* remarks &c. *Edimb.* 1761. 12.

fessor, meum Physiologiæ tomum IV. vidisse potuerit, quando novo libello me adgressus est: neque ego, cum eum tomum (1), & cum eodem tempore operum minorum tomum I. (2) ederem, Cl. viri mihi oppositum opus acceperim. Si mea vidisset vir Cl. poterat expectari, nunquam ejus nuperum libellum fuisse proditurum. Vidisset enim eorum, quæ pro placitis meis habet, & refutat, pleraque nunquam mea fuisse.

Si ego Cl. viri *appendicem* mature accepissem, quando opera minora edidi, unam in responsionem (3) meam defensionem contraxissem, neque proprio eguissem libello, quo me hic tueor. Nunc ex *diario* demum *Anglico* prodiisse cognovi, seroque a Bibliopolis obtinui, vergente jam anno 1763. Est autem ea Cl. viri fama, ut non videatur mihi ad ejus objectiones silendum. Conandum tamen, ut brevibus opere defungar, neque lectori sim molestus.

De sensili natura prima lis est. Nullam oportuisset esse: fatetur enim vir Cl. (4) valde exiguum sensum esse in dura matre, tendinibus, ligamentis: & expectari poterat ab ejus candore, citaturum ea occasione experimenta, quæ in tendinibus, ab ipso suo discipulo, & ministro *Roberto Ramsay* (5) facta fuerunt, quibus confirmatum est, eorum tendinum sensum nullum esse.

Nunc mihi sufficere potest, a sano homine & animale nullum sensus indicium edi, dum eæ partes violantur, de quibus disputo. Experimenta certe mea, quorum fidem alii adversarii (6) durissime elevarunt, per hanc præcipui adversarii confessionem in tuto sunt.

Sed in morbis, inquit vir Cl., eædem (7) partes sentiunt. Audienda sunt hic, quæ noviter addit, nam ad priora respondi (8).

Ex ipsa America advocatur Cl. *Midletoni*, (9) testimonium, qui pleuram in emphyemate nudatam, dum secundum eam scalpelli dorsum movebat, vehementer doluisse narravit.

Facile credet Viro, qui nervos maximos cogitabit, costarum intervalla tuentes, & a Chirurgi manu irritatos. Ii autem nervi non sunt pleuræ, per quam incedunt, musculosque pectoris & abdominis adeunt.

Sed neque nervos, quos opposueram Cl. viro (10) in ulceribus, in vulneribus cellulosæ telæ læsos, recte a me produci putat. Nam profundos esse dolores: & sentire acriter carnem, quæ de ossibus, cartilaginibus, & membranis efflorescit. Nullos ea via nervos incedere.

Verum ego dudum responderam, profundos (11) per pericarnium, & non paucis locis per periosteum nervos incedere, quorum istos præterea monui molles esse. Eos nervos, etsi alio tendunt, neque sunt periostei, tamen dum ea sede tumor elevatur, aut acris ichor effunditur, non posse non erodi, & cum dolore tendi sponte adparet.

Addideram, non posse ullum morbum sensum dare partibus, quibus nulli sint nervi. Nunc ne conjectura quidem placentæ, membranis fœtus, & funiculo, aut membranæ arachnoideæ nervos unquam impertivit. In dura membrana cerebri certum est nullos esse, neque tot in anatomicis theatris Euro-

(1) *Quod anno demum 1762. ineunte prodiit.*
(2) *Sub finem anni 1761. cum aliquot prius mensibus eam* responsionem elaborassem.
(3) *In* oper. minor. *T. I. n.* 15.*p.* 441. *seqq.*
(4) Append. p. 223. 227. *&c.*
(5) *Apud* Vaugham *in disput. de* Rheumatismo *Edimburg. p.* 18. 19.
(6) Hænius, Radniski, Iausserand.
(7) *p.* 224. (8) Respond *p.* 476.
(9) *p.* 229. (10) *p.* 231.
(11) Responf. *p.* 479. *&* Elem. Physiol. *L. X. p.* 256.

Europam quisquam, cum ad duodecim nunc annis hæc de partibus sensu carentibus lis innotuerit, cum tot *Stahliani* exstent scriptores, tot alii contra nos calamos iratos strinxerint, nemo, nemo, inquam, vel aliqua cum probabili veri specie, nervum in tanta & tam nobili membrana, nemo in pia membrana, nemo in spinalis medullæ longissimis involucris produxit ullos: nihil ipse offert *Whyttius*.

Corneæ oculi tunicæ (1) sensum per experimenta *Davielii* (2) millies repetita nullum esse nunc constat. Nervos vero a quinto & a septimo pare inter conjunctivam, interque scleroticam natos, productos & ego vidi, & *Mekelius* (3), quos cum ad corneæ fines deduxerimus, neque fines certe scalpello persecuti simus ultimos, manifesta est probabilitas, ultimos surculos, linea una longiores, utrinque ultra corneæ fines, in idem ejus & conjunctivæ membranæ intervallum procurrere.

Non dixi unquam *parvas* arterias (4) nervis perambulari; trunci sunt insignes arteriosi, de quibus sermonem feci: neque in minoribus quisquam vidit. Non oportuit multi momenti vocem addidisse, quæ non mea est.

Non debent ideo nervi tribui iis partibus (5), in quibus sensus nostri nullos detegunt, *adfirmanti incumbit probatio*. Nihil debet admitti pro vero, nisi aut sensuum testimonio nitatur, aut certissimis, & ex proximo ductis experimentorum corollariis.

De sensu medullæ ossium nihil definivi (6): ut definiam expecto nervorum in canali nutritio demonstrationem. Nam in animale, cui crudelissime oporteat carnes omnes incidere, ut os nudetur, sensum novum doloris æquivocum credo (7).

In irritabilitate longior est Cl. *Whyttii* sermo. Ita vero me refutat, tamquam ego irritabilem naturam solam causam motus nervei facerem: tamquam vim nerveam non manifestissimis descripsissem experimentis (8), quæ præ manibus & oculis habebat, cum scriberet; tamquam ego, ut quidem summi viri aliqui dubitant, dubitarem de nervosa vi, qua musculi reguntur. Tota ea disputatio *Whyttii Albino* (9) potius refutando impendi debuit. Si peccavi ego, quando motus musculorum non omnes a nervis repetii, immensum est summi vir peccatum, qui nunquam repetit. Mirumque videtur infortunium (10) meum, quando mea experimenta, & ostensum a me nervi resecti in musculum imperium, mihi, toties idem periculum repetenti, video opponi.

Sed aliquos tamen motus musculorum a nervea vi removeo. Qui possim vim retrahentis se sub cultro tertio a morte die musculi, jam semiputridi, ad nervos referre. Qui possim intestini de corpore animalis resecti, conscissi, irritabilem a veneno & a scalpello vim animæ reddere, a cujus toto imperio id intestinum remotum est. Qui possim denique nervis tribuere vim insitam, quæ in vivo animale nervo ligato, nervo resecto, superest efficax? Omnes certe leges ratiocinij rescindere oportet, si idem causam esse effectus alicujus licebit vocare, quod remotum, destructum, nullum, eum effectum non tollit, non mutat.

Sentit certe vim horum (11), quæ nunc

(1) *Ad pag.* 239. (2) Elem. *L. XV. p.* 362.
(3) Nerv. Quint. par. *p.* 36. Elem. Phys. *L. XI. p.* 426.
(4) Append. *p.* 240.
(5) *p.* 241. 242. (6) *p.* 465.
(7) *p.* 102. *adde p.* 109.
(8) *Repete* Elem. Physiol. *L. XI.* sect. 1. *n.* 15. *seqq. p.* 467. *seqq.*
(9) Adnot. *L. III. p.* 89. 90. Battic. princ. *p.* 128. 134.
(10) *p.* 247. (11) *p.* 314.

nunc in brevitatem contraxi experimentorum, Adversarius, quando phænomena aliqua, quæ *pauca* vocat, fatetur contraria videri suæ opinioni. Sed nulla debet opinio defendi, quæ phænomenis contraria sit.

Et tamen triumphat auctor (1) quod experimentum mihi opposuerit, ad quod non responderim, neque enim me non respondere potuisse. Non putabam mea interesse. Sed adparet per Cel. *Caldani* experimenta, incertum esse, & contrariis regi eventibus, quo lectorem veri cupidum remitto.

Brachium resectum, intestinum evulsum, tamen ad meam animam pertinere, & ab ea animari (2), ita est ab omni probabilitate remotum, ut etiam adversarii nostri eam partem *Whyttianorum* ratiociniorum rejecerint (3).

Caput & nervos esse insectorum (4) ita non negavi, ut fuse descripserim. Sed vermibus, sed classi testaceæ, sed mentulis, hydris, aliisque Zoophytis, millies eruca majoribus, nulli sunt nervi, qui accuratis incisionibus nunquam se poterant subduxisse. In grandi animali, a viris insignibus inciso, ut in polypo maris mediterranei per Cl. *Koelreuterum* (5) dissecto, nullum cerebrum, nervos nullos inventos esse, id ad demonstrationem usque evincit, esse nullos.

Poros nervorum inter conjecturas numero (6), per alias rationes probabiles. Sed oculis in pedali animale caput, cerebrum, nervos, incidentis oculis se subducere, id omni rationi repugnat.

Potest adeo irritabilis natura esse absque nervo. Et nihil repugnat, quin totus polypus (7) musculus sit, si quidem totus contrahitur.

Irritabilem naturam cum aucto musculi sensu sæpe augeri (8) nihil habet absoni, si quidem nervosa vis, in mea hypothesi, est ipsius vis insitæ per stimulum natum incrementum (9). Quo denuo ex argumento potest Cl. *Whytt* intelligere, quam præter rem hanc totam refutationem susceperit, ut impugnaturus ea, quorum contraria docui.

Ergo nervorum cordis usus est, etsi in experimento nondum visum est, ab iis irritatis cordis motum intendi (10). Simplicem enim experimentorum eventum enarravi. Potest tamen esse, ut absque humoris nervei irritatione fibra muscularis non pari cum constantia suo officio possit defungi.

Il resto nel venturo Foglio.

* * * * * *

Malattie correnti in Vinegia.

LE malattie, che quì corrono in gran numero, sono le febbri intermittenti. Le terzane, o semplici o doppie, sono quelle, che tra queste si facciano più sentire; ma si osservano ancora non rare le quartane. Dopo di queste vengono quelle febbri mesenteriche, da noi così spesso mentovate. Qualche angina, e alcune altre reumatiche affezioni danno moto a' Medici, e molestia agl' infermi. S' è veduta per altro a questi giorni qualche Pleuritide ancora.

---

(1) *p.* 254. 255. (2) *p.* 260.
(3) *In* diariis gallicis, *ut in* Trivultino. (4) *p.* 264.
(5) Comm. Petrop. nov. T. VII.
(6) Essays *p.* 265.
(7) *p.* 267. (8) *p.* 269.
(9) Elem. Physiol. *L. XI. p.* 556. (10) *Ad p.* 274.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE

fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano

Agoſto 1764.

Giorni	Altezza del Barom.	Altezza Termom. ſecondo *Fahren.*	*Reaum.*	Cambiamenti dell'Aria	Venti	Pioggia
1	27. $10\frac{1}{3}$	$81\frac{1}{2}$	22	Vario, poi pioggia con fulmini	E	:6
2	27. $8\frac{1}{3}$	$81\frac{1}{2}$	22	Vario, poi minaccioſo, indi var.	SW	
3	27. $8\frac{1}{2}$	77	20	Vario, e ventoſo, poi pioggia	E²	:9
4	27. 11	$75\frac{1}{2}$	$19\frac{1}{3}$	Vario	E	
5	28. $\frac{1}{3}$	$76\frac{3}{4}$	$19\frac{2}{3}$	Sereno con vento	NE	
6	27. $11\frac{2}{3}$	$79\frac{1}{4}$	21	Nuvoloſo, poi pioggia	SE	
7	27. $10\frac{1}{3}$	$78\frac{1}{8}$	$20\frac{1}{2}$	Coperto	E	:8
8	27. $8\frac{3}{4}$	80	$21\frac{1}{3}$	Vario, e nuvoloſo, poi piogger.	SE	:3
9	27. $7\frac{2}{3}$	$80\frac{3}{8}$	$21\frac{1}{2}$	Vario	N	
10	27. $9\frac{1}{2}$	$80\frac{3}{8}$	$21\frac{1}{2}$	Vario, e ventoſo	E	
11	27. 10	$82\frac{1}{4}$	$22\frac{1}{3}$	Vario, poi nuvoloſo	E	
12	27. 9	$83\frac{3}{4}$	23	Vario, e pioggerella	SW	
13	27. $10\frac{1}{4}$	80	$21\frac{1}{3}$	Vario	SW	
14	27. $11\frac{2}{3}$	80	$21\frac{1}{3}$	Vario	E	
15	27. $11\frac{1}{5}$	$82\frac{1}{4}$	$22\frac{1}{3}$	Vario, e ventoſo	E	
16	27. $11\frac{1}{3}$	83	$22\frac{2}{3}$	Vario	E	
17	27. $11\frac{1}{3}$	$81\frac{1}{2}$	22	Dopo minaccioſo, vario, e vent.	W	:3
18	28. $\frac{3}{4}$	$78\frac{1}{8}$	$20\frac{1}{2}$	Sereno, e ventoſo	E	
19	27. $9\frac{3}{4}$	77	20	Sereno, poi vario, e ventoſo	SE	:3
20	27. $7\frac{1}{2}$	$74\frac{3}{4}$	19	Dopo pioggia, vario	NW	:6
21	27. 9	$73\frac{5}{8}$	$18\frac{1}{2}$	Vario, poi pioggerella	N	
22	27. $9\frac{1}{2}$	$71\frac{3}{8}$	$17\frac{1}{2}$	Coperto con pioggerella	NE	:2
23	27. $10\frac{1}{3}$	$71\frac{3}{8}$	$17\frac{1}{2}$	Sereno, poi vario	E	
24	27. $10\frac{3}{4}$	$75\frac{1}{2}$	$19\frac{1}{3}$	Vario	E	
25	28. $\frac{1}{4}$	$76\frac{1}{4}$	$19\frac{2}{3}$	Vario	E	:2
26	28. $\frac{1}{3}$	$78\frac{1}{8}$	$20\frac{1}{2}$	Vario	SW	
27	28.	$80\frac{3}{8}$	$21\frac{1}{2}$	Vario	SE	
28	27. $\frac{1}{4}$	$82\frac{1}{4}$	$22\frac{1}{3}$	Sereno con vento, poi vario	SE	
29	28.	$80\frac{3}{8}$	$21\frac{1}{2}$	Vario	SE	
30	28. $\frac{1}{2}$	$80\frac{3}{8}$	$21\frac{1}{2}$	Sereno con qualche nube	SE	
31	28. $\frac{1}{3}$	$80\frac{3}{8}$	$21\frac{1}{2}$	Sereno con qualche nube	SE	

Summma Pollici 3:6

N°. XVII.

GIORNALE DI MEDICINA

13. Settembre 1764.

Oſſervazioni ſulle malattie cagionate dall' uſo de' vaſi di Rame &c. del Sig. Dott. Antonio Matani *P. P. di Medicina in* Piſa.

LE particelle venefiche de' Minerali producono nello ſtomaco, e negl' inteſtini varie malattie, come ſi oſſerva in coloro, che lavorano nelle Miniere, e nelle varie fabbriche de' Metalli. Fra queſti dee contarſi il Rame, il quale non ſolo ſi ſcioglie da molti meſtrui, e particolarmente dalle ſoſtanze acquoſe, ſaline, acide e pingui, ma oltre al contenere qualche quantità di componenti arſenicali e ſulfurei, è altresì d' un odore, e ſapore ingrato e nauſeante. Perciò ſebbene è ſtato oſſervato che quei, che lo maneggiano, ſono ſoggetti a frequenti dolori colici, cardialgie, convulſioni, diarree e diſenterie; contuttociò un danno aſſai notabile ne naſce dall' uſo de' vaſi di Rame, ne' quali ſi prepara, e ſi conſerva il vitto e la bevanda, e da' Chimici, e dagli Speziali ſi fanno diverſe e importanti preparazioni de' più attivi e geloſi medicamenti. Ed in vero tutti ſono perſuaſi, che varj fluidi eſtraggono da eſſo più o meno quella tintura verde, chiamata verderame, la quale inghiottita, ha ſovente cagionato i dolori, il vomito e le convulſioni con altri ſintomi graviſſimi. E chi non conoſce, che i vaſi da cucina, che contengono ſoſtanze pingui condite con altre acide, aromatiche e ſaline, eſpoſti a certi gradi di fuoco, contraggono il ſapore, e le altre qualità, che proprie ſono del Rame? Ma queſto riſcontro anche ſenza l' ajuto del fuoco ſi è oſſervato, allorchè in qualche mortajo di metallo, che ſia compoſto di rame, come di bronzo o di ottone, ſi è peſtata qualche dura materia, o ſi è fatta qualche preparazione per uſo delle cucine, o di qualche Laboratorio Farmaceutico. Non è perciò meraviglia, ſe una Dama, per avere preſa la cioccolata tenuta per due giorni in un vaſo di rame, ſoggiacque a dolori e convulſioni atrociſſime; e ſe in un Moniſtero trenta Religioſe, dopo aver bevuto un' orzata tenuta per qualche tempo ne' vaſi di rame, ſoffrirono una violentiſſima diarrea congiunta con vomito aſſai moleſto; e ſe finalmente un povero Contadino, dopo avere mangiato una mineſtra di Ceci, tenuta prima in un vaſo di rame, dopo fieriſſimi dolori ſofferti, finì di vivere. E' noto altresì, che certi Svizzeri morirono per avere bevuto il vino tenuto ne' vaſi di rame (Ved. *Veſt. Diſſert. de Dyſſenter. Caſtrenſ. pag.* 15.); oltredichè ſi trovano regiſtrati molti funeſti effetti de' ſali cauſtici comunicati dal Rame a diverſi cibi (Ved. *Var. Diſſert. della venefic. indol. del Ram.*). E quì non dee tralaſciarſi il fatto riferito dallo *Scheuchzero* (*It. Alpin. I. pag.* 14.) accaduto nella perſona de' Monaci d' *Engelsberg* nel Principato di *Troppau*, i quali per la ſteſſa cagione ſoggiacquero ad una Colica ſpaſmodica molto pericoloſa. Sembra però, che il pericolo maggiore ſi poſſa rilevare dalla diverſa preparazione del Rame, con cui, per formarne l' Ottone, è frammeſchiata la pietra Calaminare, che contiene particelle bituminoſe, plumbee, alluminoſe e ferrigne, ed alcune volte l' Arſenico, ch' è un potente veleno. In oltre è da avvertirſi la natura delle ſoſtanze, che pongonſi a cuocere, ovvero che ſi preparano, e ſi conſervano ne' vaſi di rame; e di più il tem-

po, che vi sono tenute, senza trascurare i gradi del calore impiegatovi, giacchè il Verderame più facilmente comparisce dopo un lento tepore, che dopo un calore eccessivo, secondo le continue osservazioni. Nè finalmente è da tralasciarsi la considerazione della quantità del cibo o bevanda, che s' introduce nel corpo, e le disposizioni diverse dello stomaco, ove immantinente le particelle venefiche portate sono. Che poi queste particelle sieno nel Rame, lo dimostra la generazione di lui nelle terre bituminose, lo sciogliersi per mezzo de' sali, il rodere altre sostanze, e gli altri caratteri comuni alle preparazioni arsenicali e caustiche. Ciò posto, potrebbe sembrare a taluno, che l' irritabilità delle fibre dello stomaco e degl' intestini possa produrre le accennate malattie, allorchè sia accresciuta o diminuita. Ed in vero se sia accresciuta mediante l' attività delle particelle metalliche del Rame, o di altro metallo, può cagionare molte e diverse contrazioni spasmodiche, le quali indurranno molte considerabili alterazioni. Se poi accada una diminuzione insolita d' irritabilità o per l' infiacchimento d' alcune fibre troppo agitate per l' eccesso delle contrazioni già sofferte, o per qualunque altra cagione, che abbia risvegliato un numero eccedente di movimenti irregolari ed insoliti, ne seguirà parimente uno sconvoglimento di non minore conseguenza. Laonde meraviglia non è, se tali particelle metalliche essendo capaci di produrre i dolori, le convulsioni, e simili malattie, possano ancora guastare la naturale economia delle funzioni vitali, in guisa che ne possa essere cagionata irreparabilmente la morte. Ma dirà forse taluno, che l' impiombatura, e stagnatura interna de' vasi di rame può rimediare ad ogni disordine, quantunque sieno essi nell' interna loro superficie di sottilissima lamina circondati. Ma chi non sa essere il piombo, e lo stagno due metalli riempiuti dalla natura di parti impure, mercuriali, bituminose e sulfuree? Senza però pensare che quei, che trafficano nelle loro Miniere, sono soggetti a varie malattie; e coloro, che inverniciano i vasi di terra col piombo bruciato, e lo stagno calcinato, divengono sovente paralitici, cachettici e affannosi, come ne fa fede il *Ramazzini* (*de morb. artific. cap.* 5. *pag.* 13.), basta riflettere, che mediante l' introduzione d' una quantità di litargirio, il quale contiene non poche parti di piombo, in certo vino bevuto in Germania, morirono molte centinaja di uomini. Parimente si tenga per qualche tempo il vino ne' vasi di stagno, diviene un vomitorio molto attivo; e siccome varie parti arsenicali racchiude lo Stagno, quindi è, che le bevande acide e pinguedinose possono estrarne qualche porzione, e cagionare funestissime malattie, conforme è avvenuto non di rado negli Spedali. Sappiamo pure, che bruciandosi una volta nel Forno della Villa di *Monterosso* vicino a *Parigi*, per ordine del Sig. *de la Valliere*, certi legni tinti d' un colore composto di biacca, o cerussa, ch' è una calce di piombo bianco, acquistarono pericolosi dolori colici i circostanti, oltre a nove persone, che mangiarono il pane cotto nello stesso Forno, due delle quali morirono; senza rammentare quelle malattie, che soffrono i Pittori maneggiando spesso que' colori, che formati sono dal piombo. Un fatto assai particolare accadde una volta ad uno Stampatore, il quale nel disfare alcune pagine composte, essendo solito tenere per comodo i caratteri in bocca, per porli ad uno ad uno, secondo il costume, nelle loro caselle, incominciò a soggiacere a coliche, e vomiti frequenti, da' quali non si liberò, se non quando s' astenne dal costume, a cui s' era assuefatto, di tenere in bocca quella mestura, che contiene assai di Piombo e di Stagno. Finalmente se le vivande condite col butirro, e coll' olio, sieno per un giorno o due tenute ne' vasi di stagno, è chiaro, che comparisce una tintura nauseante, molto simile al Verderame, prodotta dal butirro e dall' olio uniti allo Stagno. Onde può intendersi la ragione del caso accaduto in *Ferrara*

a tre

a tre Religiose, che avendo mangiato certa pasta tenuta più d' un giorno in un vaso di rame (probabilmente stagnato secondo l' uso), soffrirono acerbi dolori di stomaco e di ventre, vomiti impetuosi, e febbre continua (Ved. *Gimm. Fisic. sotterr. Tom. II. pag.* 449.). Ma senza pensare ad altro, basta riflettere, che coloro, che nella Stiria scavano il Pjombo e lo Stagno, sono soggetti a frequenti paralisie, come ne fa fede *de Haen* (*Rat. medend. T. I. pag.* 65. & *T. III. p.* 208.), e a quella specie di colica, che chiamasi di Poitù. Potrà finalmente servire per tutti il funesto esempio d' un giovane, a cui, per essere soggetto all' artritide, fu ordinato da un Ciarlatano il Piombo ridotto in polvere, il quale cagionògli una pericolosa disenteria, da cui con somma difficoltà potè restarne libero. E perciò non è meraviglia, se in *Parigi* le acque trattenute ne' condotti di Piombo invecchiato produssero una volta una simile malattia in quei, che ne fecero uso. Adunque per buona regola politica ed economica, converrebbe, ad imitazione degli Svezzesi, proibire per l' uso delle cucine tutti i vasi di rame, e nelle mense la piatteria con altri vasi di stagno; sostituendo per la cucina le pignatte di ferro ben pulito, e di terra cotta (purchè sia bene inverniciata); e per le mense i vasi di majolica e porcellana, perchè allora oltre al vantaggio della pulitezza, ne nascerebbe l' altro più ancora importante, cioè di allontanare una cagione di molte e pericolose malattie.

* * * * * *

DE *irritabilitate, & sensibilitate partium humani corporis Propositiones Medico-Chirurgicæ, quas publice propugnandas suscipit* Lucas Sichi *Pistoriensis Regii Nosocomii* S. Claræ *Pisarum alumnus, & Chirurgus adsistens, atque in Pisano Lyceo Pub. Medicinæ Lector extraordinarius.* Pisis *anno* 1764. *ex Typograph.* Joannis Dominici Carotti *Impressoris Archiepisc. Præsidum Facultate.* In Foglio di pagine 12. senza la Dedicatoria al Sig. Caval. *Francesco Maggio* Presidente degli Spedali Regj di *Santa Maria Nuova* di *Firenze*, di *Santa Chiara* di *Pisa*, e della *Vergine Assunta* di *Pistoja*. Questa è una Dissertazione distesa giudiziosamente, e pubblicata dal Sig. Dott. *Luca Sichi*, Medico e Chirurgo Pistojese, in occasione di ricevere la Laurea Dottorale in *Pisa*, e di deporre l' incombenza di Lettore straordinario, che suole conferirsi da' Consiglieri dello Studio Pisano a quattro studenti Giovani più abili nelle Scienze nell' ultimo anno de' loro studj, purchè le loro funzioni sieno dirette da' respettivi loro Precettori. Perciò il celebratiss. Sign. Dott. *Antonio Matani*, Professore Pub. di Medicina nella Università, avendo fatto alcune particolari riflessioni in favore del Sistema *Halleriano* concernenti l' irritabilità, e sensibilità delle parti del corpo umano, le ha fatte pubblicare in questa occasione dal Sig. Dott. *Luca Sichi* suo discepolo, il quale le ha corredate di qualche propria Osservazione Anatomica e Chirurgica, fatta nello Spedale di *S. Chiara* di *Pisa*, ove professava ne' tempi passati la Chirurgia.

* * * * * *

Seguito dell' Apologia del celebratiss. Sig. Haller.

ELectrica materies stimulorum est fortissimus (1). Hinc excutit musculis lethargum, quem alia irritatio non superat.

Et fuse de opio (2). Nihil ego quidem dixeram, nisi meos canes opio devato non periisse, nempe cor mansisse irritabile, cum sensus, etiam iridis ad lucem, etiam in vulnere, nullus esset. Simplex experimentum, quod

(1) P. 279. (2) P. 281.

quod ostendit, sensum posse deleri, motu cordis superstite.

In eo refutando fusissime se agitat vir Cl. Mihi vero ejus experimenta id unum ostendunt, animal, quod ab opio, & a vulnere incisi & aperti thoracis & abdominis perit, id animal ante mortem lentiores habere pulsus: ut haberet lentiores, a quacunque praeterea morte periret.

In homine vino, alcohole, opio ebrio omnia sunt signa febris, & vehementioris (1) in corde motus, calor, (2) sudor, rhoncus: eaque in somno sunt, ab aliqua harum causarum nato, dum sensus silent. Eodem ergo tempore opium, aut vinum, cordis motum accelerat, quo sensus opprimit. Plane ut in apoplexia febris est (3), etiam cum crusta coriacea sanguinis & pulsibus, fatente adversario, ad 150. (4) frequentibus, dum sensus toti deleti sunt. Manet ergo cor irritabile, dum sensus oppressi cessant. Adeo haec simplicia sunt, ut nulla arte possint refutari.

Non sunt 200. pulsus numerati (5), non numerasti *Whytti* Cl. Non oportet per quinque tantum secunda numerare. Ego usus grandi horologio secunda minuta indicante solebam, unius, etiam duorum minutorum primorum pulsus numerare. Ita vix erratur; duodecies vero facilius, si tantillum temporis in parvo horologio portabili pro regula admittitur; quantillo Vir Cl. usus est. Tutus repeto: pulsus 150. aegerrime numerari queunt, neque sunt nisi in febre validissima. Statura, aliquid sed parum, facit. Columbae quam homini plures sunt pulsus.

Destructo capite cordis vires sensim minui non repugno. Sensim: Nam duodecim horis rana supervivit, & per intestina sanguinis circuitus pergit: haec frequentius vidi, quam quisquam adversariorum. Absque capite animal constanter vivere posse nemo dixit. Ut moriatur, necesse est cor quiescere. Ut nervi ad ejus motum tuendum conferant, conjecturam proposui.

Celerius ab opio pulsum minui, quam ab alio veneno, rectius persuaderet vir Cel. si animal integrum reliquisset. Nam inciso pectore & abdomine tanto cum vulnere conjunctam vim veneni non datur distinguere.

Et eo pertinet, quod *Fontana* opii circa nervos effusi nullum effectum viderit, *Whyttius* qui vivum animal a capite ad pelvem findit, omnino inveniat (6).

Taedio est mihi de glutine disputare (7), num iit in eo sedes naturae irritabilis. Hypothesis est, cur ea placeat exposui (8): si displicet aliis, nihil inde mei periit. Sed neque novi quid hic protulit, neque satis aeque mecum agit *Whyttius*, qui me *elaterem* cum irritabilis naturae *reliquiis* (9) ait confundere. Contractilis naturae in glutine sunt *rudimenta*: a contractili natura scala motus animalis ad vim insitam adscendit (10), ab ea ad nerveam. Harum virium motricium limites accuratissime definivi, confudit, quantum potest, adversarius, dum irritabilem vim ad nervosam evehit, catenamque divellit, qua vis animalis cum vegetabili conjungitur. Et ea certe vis absque animae est imperio.

De accessione costarum iterum dissentit (11) *Whyttius*, nihil motus numerosissimis experimentis (12). Quid tamen possit ad Cl. virum convincendum adferri, quod non sit adlatum, non video utique, & de ejus consensu despero.

De irritabili natura vasorum minimorum (13) omitto philosophari, donec ea per experimentum sit evicta. Rima arteriolae mesenterii minimae, subti-

(1) Ad p. 284. 285. (2) Vide ista fuse in *Elim. Physol.* L. XI. p. 599. 600. cum testimoniis. (3) Conf. Cl. *Tissot* ad me *epistolam*. (4) *Essays* p. 302. (5) Ad p. 289. (6) Ad p. 306. 307. (7) p. 311. (8) L. XI. p. 465. 466. (9) p. 313. (10) *Elem. Phys.* L. XI. Sect. 2. n. 3. 4. seqq. (11) p. 134. (12) De *respirat.* in *oper. minor.* & in *Elem. Physiol.* T. 3. Sect. 1. p. 270. (13) p. 238.

subtilissima (1) forfice facta, nunquam mutatur, & neque crescit, neque diminuitur. Num evidentius vis contractilis eorum vasculorum refelli possit, omitto quaerere.

Iniquissimus locus est ubi contractionem venae cavae negat me dixisse (2), quod refluxum sanguinis in cavam docerem. Tamquam uterque motus (3) non a me, totis sectionibus, per plurima experimenta esset expositus. Aut candorem hic viri desidero, aut diligentiam in legendis meis, quae refutat.

Iridem in morte latescere nemo puto, (4) porro dubitat. (5)

Oportebat dudum de vesica fateri (6), absque relaxatione alterne stringi. Placet tamen etiam nunc Cl. virum vim veri adgnoscere.

Harveium callum tetigisse, cum cor crederet se tangere, Britanni in tantum virum durissima est accusatio (7).

Deum universae naturae motorem esse pie adgnosco (8). Non ideo elater expandentis se aeris, aut lapidis pondus, aut fervor acidi liquoris cum alcalino confligentis, aut adtractio dissecti musculi ad vires incorporeas referri debet. Deus corporibus vim adtractilem, vires alias dedit, quas semel acceptas exerceant, neque animae alicui debeant, aut spiritui, infra Deum (9). De eo spiritu dubito, caussam esse motus: a Deo repeto omnia.

Triumphos, quos sibi canit *Whyttius*, facile fero, molestius laturus, si mihi ejusmodi excidisset jactatio.

Nunc ad ea transeo, de quibus Cl. vir conqueritur.

Male *Stahlianus* audio (10), non sum, refutor ab aliis ejus viri adseclis.

Eo sensu *Whyttium* inter *Stahlii* numero adseclas, quod omnem motum animalem ab anima derivet; ut ab aliis dissentiat, suo loco exposui (11).

Paucis experimentis (12) nixum me false docere. Pauca! Exstant edita de *respiratione*, *de vi irritabili*, *de motu sanguinis*, *de pulli formatione*, *& ossium*. Supersunt edenda multa & de quadrupedis foetus formatione potissimum. Sed ex iis quae exstant, judicet aequus lector, num mihi, etiam in lite de natura irritabili, paucitas experimentorum objici debeat.

Ut nunc malit dissimulare (13), scripserat vir Cl. contra *Tissotum*, non esse superfluum laborem in iis convincendis, qui irritabilitatem nuperum inventum dicerent. Eam vim notam fuisse *Harveyo* (14), & variis scriptoribus. Ut ostendat mea non esse, citat scriptores. Et quare vir Cl. eos multos auctores citat; si ego ante eum aeque multos citaveram, ut a me amolirer id omne decus inventae naturae irritabilis, quod mihi deberi non crederem. Et quare demum non ut nunc, ita olim *Whyttius* adgnovit, me eorum priorum auctorum dedisse catalogum, qui me praecessissent in irritabilitatis historia? (15)

Et pergit de me queri (16), quod non amem convitia mihi impacta! postquam tot citavi asperas voces in immerentem jactas, qui nunquam Cl. virum laedere potueram (17). Et potueram publice producere, ut sit cum Ill. *Maty* actum, cum nollet vir optimus se iris acris viri praestare ministrum. Sed omitto queri, & ad aliqua ma-

---

(1) *De motu cordis exper.* 156. 180. 192. (2) p. 143.

(3) Refluxus ab aure n. V. p. 142. *Oper. min. & seqq.* Contractio venosa ib. *Sect. X. exp.* 300. factum a. 1738. editum jam gallice a. 1756. tum *exp.* 301. anni 1742. *exp.* 306. 307. anni 1745. *exp.* 337. 356. 360. 373. 379. 380. 384. 385. 389. 390. &c. (4) *Elem. Phys.* L. XV. p. 376. (5) Dubitat Cl. vir p. 145. 146.

(6) p. 149. (7) Ad p. 155. (8) p. 183. (9) Ibidem.

(10) p. 222. (11) *Elem. Physiol.* L. XI. p. 521.

(12) p. 312. (13) *Essays &c.* ad I. p. 197.

(14) p. 158. (15) p. 201. (16) p. 217. 218.

(17) Conf. *Oper. minor.* p. 483. *Essay on vital motion.* p. 339.

malo tacere, ne lectori sim tædio, qui fere sim mihi ipse, quoties de meis rebus dico, *Roche*, die 4. Nov. 1763.

* * * * * *

Seguito delle Osservazioni sopra la cagione del contagio e delle malattie nelle Flotte *e nelle* Armate.

PAssiamo dal continente ghiacciato d'*Europa* all' *America* Settentrionale, dove i ghiacci annuali sono d'una violenza, che supera tutto ciò che si sente in *Europa* nelle ordinarie stagioni, o forse ancora il freddo del rimarcabile anno 905. che cagion fu in quest'inverno d'una strage più anticipata, e ancora più estesa. La Storia Europea provaci, che in tutti i secoli questo paese è stato abitatissimo, mentrechè la metà settentrionale del mondo occidentale par che rimasta sia ne' passati secoli quasi deserta, poichè giusta il Dottor *Douglas* gli abitatori delle parti note di questo vasto e fertile continente non contengono centomila Nazionali. Benchè la Nazione Francese siasi impiegata a stabilire nel *Canadà* delle potenti colonie, uguali a quelle degl'Inglesi, dopo il Regno di *Enrico il Grande*, l'impresa loro dannosa osservasi e quasi vana. Imperciocchè ora sono 150. anni corsi da quel tempo, e nello spazio di questi anni la *Francia* s'è esausta, e secondo il calcolo dello stesso Autore nel 1747. non v'erano più di dodicimila Canadesi in istato di portar l'armi. Ora questa descrizione del vero stato del *Canadà* è pienamente confermata dalla lettera, che scrisse il *Generale Tovvnhend* dando avviso della resa di *Quebec*. Tale è lo stato desolato dell' *America* Settentrionale, e noi non abbiamo motivo di dubitare, che non abbia *Iddio* create queste grandi, fertili, e aggradevoli regioni nello stesso tempo che le altre parti del Mondo. Veramente le Nazioni Selvagge non tengono registro de' morti; ma conoscono benissimo la calamità, che cagiona l'inverno nel mondo Occidentale, e ne sanno lo specifico rimedio.

Quando i Francesi stabilironsi sul fiume di *San Lorenzo*, stordironci al vedere e al sentire le miserie loro nella stagione de' ghiaccj. Avendo essi consultati i Selvaggj sopra i rimedj convenevoli, dissero lor questi, che i sudori frequenti li guerirebbero; che il contento, la gioja e il buon amore conservava gli Americani, e che in generale le malattie uccidevano i tristi. Se i Giornali Americani sono la sola pruova, di cui si manca per conoscere la cagione dello stato desolato di questo vasto continente, i Giornali degli Europei possono ampiamente supplire a questa mancanza.

Il seguito nel Foglio venturo.

* * * * * *

MEthode &c. cioè: *Metodo generale del Sig. Keyser per l' Amministrazione de' suoi Confetti nella cura delle malattie veneree, impresso per ordine del Re. Parigi* 1763. In 12. di *pagg.* 28. Dopo tanti funesti accidenti delle malattie veneree, e dopo tanti inutili rimedi per porgervi soccorso; finalmente è stata riserbata la gloria d'una cura e d'un rimedio efficacissimo alla felice invenzione del Sig. *Keyser*, il quale ha facilitato e addolcito il rimedio fino nel nome al suo stimabilissimo farmaco. Essendo il morbo venereo pur troppo comune, si dovrebbe comunemente curare con questo salutare ritrovato, usando però il metodo, che prescrive in questo libretto. Intanto mi basterà di riportarne qui una parte della Prefazione per accreditare maggiormente questi approvatissimi Confetti. Vi si dice dunque: Il Sig. *Keyser* chiamato fino dalla sua giovinezza all'arte della Chirurgia, e particolarmente impiegatosi nell'esercizio delle malattie veneree, imparò per tempo a conoscere l'imperfezione de' differenti metodi. Prevenuto da un gusto determinato per la Chimica, s'applicò principalmente a manipolare il mercurio in tutte le guise possibili per iscoprire la più propria a sviluppare, e a manifestare, perfettamente la sua virtù antivenerea. Egli osservò, che que-

questa sostanza metallica, la più singolare, che fosse giammai, sì considerabile per la sua fluidità, per la sua divisibilità, per la figura constantemente globulosa di tutte le sue parti, e per lo suo peso specifico, il più grande di tutti, dopo quello dell'oro, era quasi sempre imbrattata dalla mescolanza di materie estranee. Egli comprese, che queste particelle eterogenee dovevano nuocere alla sua purezza, essere come tanti intrighi, che si opponevano alla sua distribuzione, ed alla sua azione, nel corpo. Egli portò subito le sue mire a spogliare il mercurio di questo corteggio male assortito, sempre scomodo per l'esercizio delle sue virtù salutari. Sentì, che quelle erano dovute principalmente alla facilità, con la quale questo metallo fluido penetra nell' ultime estremità del sistema vascolare; e credè, che si potesse renderlo suscettibile d' una più grande divisione, e dargli così un più alto grado d'attività. Convinto finalmente, che tutte queste precauzioni sarebbero vane, se il mercurio preso interiormente si trovasse combinato con alcuni degli acidi minerali, qualunque si fossero; o fosse costantemente strascicato dal suo peso, e non fosse punto ammesso nelle vene lattee; o se, trasportato una volta nella massa del sangue, egli potesse radunarsi in massa; pensò, ch'era possibile all'arte di ridurlo a una forma, sotto la quale esso fosse perfettamente dissolubile e mescolabile in tutti i nostri liquori, disponendolo in maniera, che potesse subito accompagnarsi facilmente ai sughi digestivi, combinandolo, dopo una purificazione preferibile ed essenziale, con un acido vegetabile, amico de' nostri organi, per farlo passare con questo mezzo semplice e benefico, per le vie del chilo, nel sangue; e tenerlo sospeso nella massa, senza che s' avesse a temere la sua riunione in più grossi globuli. Quel che il Sig. *Keyser* ha immaginato con tanta sagacità, l' ha eseguito con successo il più felice, ma non vi è pervenuto, che dopo degli sforzi raddoppiati; che dopo un travaglio lungo e penoso. I primi tratti di luce si presentarono a lui, son già più di venti anni; ed egli compose fin d' allora delle pillole antiveneree, che meritarono gli elogi d'alcune persone illuminate, dalle quali quelle furono conosciute, e l' approvarono; ma l' inventore non era punto così facile a contentarsi, persuaso, che il suo rimedio, benchè buono, era ancora molto lontano dal grado di perfezione, a cui poteva esser portato. Egli si ritirò in provincia per dedicarsi tranquillamente, e unicamente a questo lavoro importante, al quale ha consacrati molti anni; e la sua costanza coraggiosa lo condusse finalmente al termine desiderato; le mire, che egli s'era proposte, furono adempite; ed i Confetti antivenerei escirono dalle sue mani industriose. Il Sig. *Keyser* ritornato a Parigi con questa preziosa scoperta, vi acquistò subito de' partigiani, e degli amici; ma vi trovò un più gran numero di contradittori. Egli vi provò degli ostacoli e delle traversie, ma ne trionfò col numero, e colla sodezza delle cure, ch' egli fece per la sua condotta prudente e circonspetta; per la testimonianza di persone virtuose e illuminate, che hanno seguite le sue cure e ne hanno contestato il successo; e per la protezione particolare, di cui l' ha onorato il Sig. Marescìallo Duca *di Biron*. Questo Signore amico della verità e del ben pubblico, stabilendo e sostenendo il suo Spedale pe' soldati delle Guardie Francesi, ha servito potentemente il Sig. *Keyser*, il corpo illustre che egli comanda, e la totalità de' cittadini. Convinto da' suoi propri occhi dell' efficacia del rimedio, di cui si tratta, non ha punto sdegnato di farne dei dettagli, per mantenerne il credito, per isvelare l' impostura attaccata a screditarlo, e per maneggiare lo scioglimento delle difficultà, che vi si opponevano. Lo Scritto, che egli confutò solidamente, attacco il più serio, e il più spaventevole, che i Confetti antivenerei abbiano provato, apparve sotto i suoi auspici. L'esperienza continuò a parlare in loro favore;

il pubblico vi ebbe ricorso con una doppia confidenza. Si cessò d' argumentare contro quelli; molte persone commendevoli per la loro probità, pel loro zelo, per tutti gli oggetti d' utilità pubblica, e pel loro credito, congiunsero le loro voci a quella del Sig. Marescialllo Duca *di Biron*. Un Ministro ugualmente distinto per la superiorità de' suoi lumi, per le sue dignità, e per la sua nascita, senza interrompere le sue grandi occupazioni pubbliche, militari, e marittime, raccolse con premura tutti questi voti, perchè eglino tendevano a soccorrere tutti i sudditi del Re, e sopratutto quella parte, che fa la forza dello stato. Questi gli fece valere facilmente appresso del migliore de' Maestri, sempre pronto ad accogliere favorevolmente tutto quello, che interessa il genere umano. *Sua Maestà ha voluto ben gradire l' offerta, che il Sig. Keyser gli ha fatta, del segreto della sua composizione; e in veduta che la ricompensa sia proporzionata all' utilità di questo rimedio, sia per gli Spedali militari, sia per lo ben generale dell' uman genere, gli ha fatto grazia d' una pensione annua di dieci mila lire* per un Brevetto, del quale si son quì apportate l' espressioni. Il Re nelle sue Lettere patenti portanti privilegio esclusivo, in favore del Sig. *Keyser*, di comporre e spacciare solo il suo rimedio, durante la sua vita, richiama le ragioni, che l' hanno determinato ad acquistarne il segreto, vale a dire, l' uso che se ne è fatto, tanto sopra il numero de' particolari, che negli Spedali militari, sotto gli occhi di persone illuminate; l' utilità, che n' è stata contestata per un seguito di successi così pronti, come ben sostenuti; e le testimonianze reiterate, che gli sono state rendute. Sua Maestà per addurre i motivi della grazia, di cui si tratta, s' esprime così: *E considerando, che se è degno della nostra attenzione il perpetuare scoperte utili alla conservazione della vita degli uomini, egli è di nostra giustizia di favorire gli Autori di queste scoperte, allorchè esse hanno a favor loro una esperienza riconosciuta. Per queste cagioni, ec.* Questa grazia è ancora fondata sopra de' motivi del bene pubblico; conveniva dunque mostrare a tutto il mondo la facilità di procurarsi per un prezzo mediocre un rimedio eccellente, e sì spesso necessario; e di non punto esporlo a cadere nel discredito per l' ignoranza, per l' inesperienza, e forse per la mala fede, di qualcuno di quelli, che lo preparavano. Non si ha punto a temere, che questo importante deposito perisca; esso non poteva essere confidato a mani più sicure, e più abili, che a quelle del Sig. *de Senac*. Il posto, ch' egli occupa; la confidenza, della quale il Re l' onora; l' ampiezza delle sue conoscenze in Medicina; i suoi lumi nella Chimica devono dare il più gran peso al rapporto fedele, ch' egli n' ha fatto a Sua Maestà. Un' altra testimonianza, che deve ancora sostenere la confidenza generale per un rimedio sì prezioso al genere umano, è quella del Sig. *Richard*, primo Medico dell' Armata, che è parimente il depositario di questo segreto. Più di mille sperienze fatte sotto i suoi occhi, e delle quali egli ha reso un conto fedele al Ministro, sono prove che non gli hanno lasciato alcun dubbio sopra l' efficacia del rimedio; e la sua probità riconosciuta, e il suo zelo per lo ben pubblico non gli hanno permesso di dissimularla. Sin quì la Prefazione. Cerchi dunque ognuno di provvedersi di questo libretto, e di adoprare il metodo prescrittovi, perchè i Confetti abbiano esito felice, e non diventino amari.

N°. XVIII.

GIORNALE DI MEDICINA

20. Settembre 1764.

Lettera scrittami dal Sig. Dott. N. N. *di* Lecce, *in data de'* 3. *Agosto* 1764.

„ Signore

„ DUE settimane addietro vi scrissi „ in fretta, nè potei distendere „ una bella Cura, fatta qui, anni so„ no, da due Cerusici. Voglio ora co„ municarvela, perchè possiate inserir„ la nel vostro *Giornale Medico*. La „ Signora N. N., d' anni 50., d' abi„ to assai gracile, visse sempre celibe; „ e fin dalla sua giovanile età fu mo„ lestata da cotidiano vomito imme„ diatamente dopo desinare. Era sì „ poco il cibo, che rimanevale nel „ ventricolo, che poco o nulla la mi„ sera si nutriva. L'incomodo del ven„ tre le aveva cagionato un tumoret„ to nella destra anguinaja, stimato „ da' Cerusici Ernia imperfetta. All' „ afflitta inferma, quindici anni sono, „ crebbero gli sconcerti di sanità coll' „ essersele generata una postema nell' „ anguinaja del lato sinistro. Questa „ fu col gammautto aperta, e ne uscì „ una marcia di buona qualità. Pas„ sati alcuni dì, dalla piaga usciva „ insieme colla marcia e feccia inte„ stinale, e qualche volta porzione di „ cibo non digerito. Supponevano i „ Cerusici, che non potrebbe mai chiu„ dersi, od almeno che avrebbero a „ durare molta fatica per cicatrizzar„ la: ma poi restarono maravigliati, „ perchè co' rimedj balsamici la sa„ narono in pochissimo tempo. Sana„ ta la piaga, l' inferma visse altri „ dodici anni, senza sentir mai inco„ modo all' anguinaja sinistra; e quel„ lo ch' è più mirabile, si è, che go„ dette ella sempre ne' rimanenti an„ ni di sua vita una perfetta salute; „ cessarono i vomiti, e si nutrì sì be„ ne, che divenne pienotta anzi che „ no. Morì d' infermità acuta, son „ già tre anni, ma senza soffrir vomi„ to o dolore alcuno alla sinistra an„ guinaja. Se non erro, nelle osserva„ zioni ultimamente mandatevi, ve „ n' è una, in cui volendosi descrive„ re l' empito del sangue, che usciva „ dal capezzolo della mammella, e „ poi dalla gingiva, si disse che il dia„ metro dell' arco era &c.; s' è così, „ in vece di *diametro*, correggete, so„ stituendovi *corda dell' arco*. Sono &c.

* * * * * *

Soppressione totale delle orine, *e delle* intestinali fecce *in una Vergine assalita da'* vapori isterici. *Osservazione tratta dalle* Affezioni vaporose de' due sessi.

LUigia Bourbone, di 18. anni, di temperamento bilioso, ardentissimo, venne assalita nel mese d' Agosto dell' anno 1754., all' arrivo de' catamenj, da una colica isterica e convulsiva, con una tension dolorosa all' addome, accompagnata da soffocazione e da altri sintomi soliti isterici. Fu salassata più volte al braccio e al piede. Sopravvennele una veglia, perdette l' appetito, per modo che stette lungamente senza prendere alcun cibo; si dimagrò, e al ritorno de' catamenj sputò sangue, e ne vomitò in considerabile quantità con accidenti isterici così violenti, che venivan creduti accidenti epilettici. Restò essa per varj mesi in questo stato, finchè dopo otto mesi si aggiunse agl' incomodi suoi anche una totale soppressione delle orine, e delle evacuazioni del ventre.

Fu allora chiamato l' Osservatore, il quale, essendosi della cosa bene informato, ordinolle i tiepidi bagni. Essa ne fece uso per un mese di seguito, a capo di cui rese nell' acqua una quantità di fetidissimi escrementi con alcuni grumi di sangue, ma senza orina. Continuò la malata i bagni per due mesi interi, ma senza effetto. In questo spazio di tempo se le applicarono ogni giorno due cristieri, senza ch' essa alcun ne rendesse. Composta fu sempre la sua bevanda di brodo di pollo. Fece uso di molti apozemi lassativi e rinfrescanti, di pozioni oliose, e non si nodrì, che de' cibi i più umettanti. I calori della State fecero nascere all' Osservatore l' idea di sostituire a' bagni tiepidi i bagni freddi. L' inferma di nuovo evacuò il ventre, e orinò. Continuossi questo rimedio per due interi mesi, fermandosi ella dieci ore ogni giorno nell' acqua; e per renderla più fredda, vi si gittava tratto tratto de' pezzi di ghiaccio; il che aumentava allora l' evacuazion dell' orina, e ne diminuiva l' ardore. Guarì finalmente affatto l' inferma.

* * * * * * *

Buoni effetti della China-China *in un* Vajuolo gangrenoso. *Osservazione del Sig. Dott.* Hazon Francese.

Un fanciullo, di cinque anni, cadde malato in una casa, ov' erano state tre altre persone inferme di vajuolo. Si pensò, che non sarebbe quel male così pericoloso, come negli altri. Pronosticò l' Osservatore ciò che potrebbe avvenire, e ordinò il salasso. Il Vajuolo fu confluentissimo. Nel sedicesimo giorno del male si purgò il fanciullo. Avea raccomandato il Sig. *Hazon*, che si purgasse nel duodecimo; purgossi, per quel che venne detto, con la manna, col sal policresto, e 'l siroppo di pomi composto; e giunse una sovrappurgazione. Si chiamò di nuovo nel diciottesimo dì l' Osservatore. Debolissimo era e senza polsi l' infermo. Aveva fredde l' estremità, e de' moti convulsivi in tutto il destro lato, e principalmente alla faccia, che tutta era coperta d' una densa e nera crosta. Le pustole tutte del corpo eran forate ed aperte, e tutte nel centro loro mostravano un punto nero e gangrenoso. Pure mantenevasi ancora la respirazione. Ordinò l' Osservatore la China-China polverizzata nel vino, alla dose di tre dramme in una libbra. Diedersi di questa mistura ciascuna ora al fanciullo tre o quattro buone cucchiajate alla volta, e nello stesso tempo prescrisse i vescicatoj alle gambe. Si continuò questo rimedio per tre giorni, pria che comparisse miglioramento alcuno. Al contrario nel secondo giorno vi s' aggiunse un imbarazzo nel petto, difficoltà di respiro, e una doglia di fianco; ma nel terzo dì maggiori erano le forze, diminuita la diarrea, meno frequenti i moti convulsivi. Cadevano le croste del viso; ma i punti neri e gangrenosi delle altre pustole non rischiaravansi ancora. Si diede men frequente lo stesso rimedio. Venne purgato tratto tratto il fanciullo con la manna e con lo siroppo di cicoria composto; e malgrado tutto ciò, divenne paralitico il destro lato. Dileguossi nulladimeno questo accidente, siccome gli altri, mantenendo lungamente i vescicatoj che l' Osservatore aveva fatti applicare alle gambe.

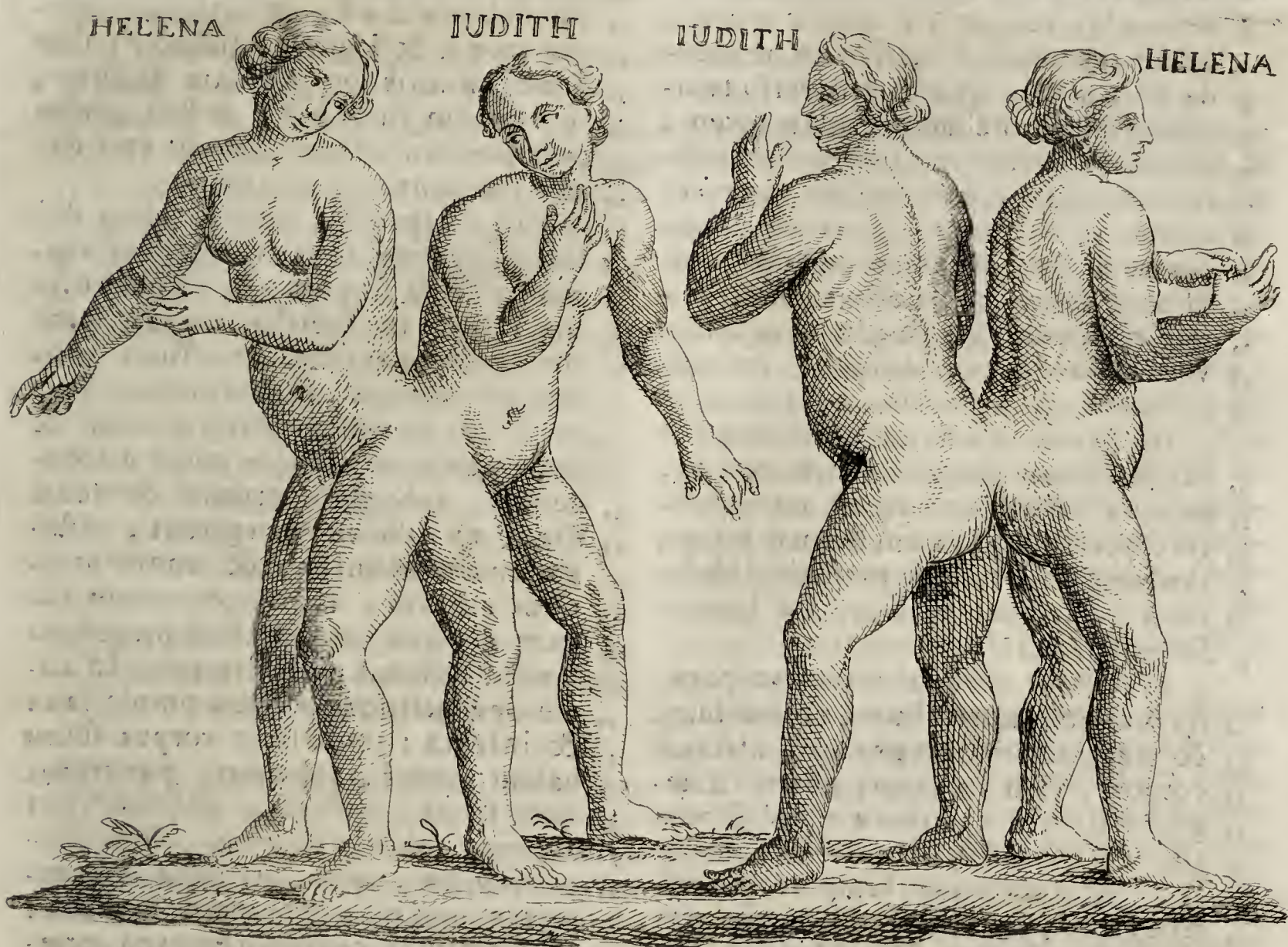
* * * * * * *

Lettera del Sign. Dott. Giovanni Vaccari, Vicentino, *a me diretta*.

„ Signore

„ Ho letto, tempo fa, nel Tomo
„ III. del *Journal des Sçavans*,
„ pag. 346. e 347., che *Jacopo IV.* Re
„ di *Scozia*, essendo nato in quel suo
„ Reame un mostro umano, il quale
„ dal bellico in sù dividevasi in due
„ corpi, ciascuno de' quali aveva la
„ sua testa, il suo petto, e le sue brac-
„ cia, ebbe tutta la cura per farlo al-
„ levare ed ammaestrare. Questa cosa
„ m' ha fatto sovvenire, che tra le
„ mie carte io possedeva una osserva-
„ zione sopra un rarissimo parto mo-

„ struo-

„ ſtruoſo, che m' ha mandata, anni „ ſono, un mio amico di Germania, „ al quale erane ſtata mandata copia „ in paſſato dal Medico ſteſſo, che a „ quella curioſa relazione ſtà ſotto- „ ſcritto. Benchè molti anni ſien cor- „ ſi, dacchè quel parto è avvenuto, „ io tuttavia non ſo, che ſia ſtato „ mai in alcuna forma pubblicato. Per- „ tanto io ve ne ſpediſco la relazione „ medeſima, col diſegno del moſtro, „ acciocchè, ſe vi piace, poſſiate nel „ voſtro *Medico Giornale* inſerirla. So- „ no &c.

„ *Spicilegium obſervationum Anatomi-* „ *co-Medicarum de Monſtro bicorpo-* „ *reo virgineo an.* 1701. *die* 26. *Octo-* „ *bris in* Pannonia *infra Comaro-* „ *mium in Poſſeſſione Szony, quondam* „ *Quiritum Bregetione, in lucem edi-* „ *to, atque an.* 1723. *die* 23. *Febr.* „ Poſonii *in Cœnobio Monialium S.* „ *Urſulæ morte functo, ibidemque ſe-* „ *pulto.*

„ I. Partus hic bicorporeus ſingula- „ re exemplum exhibet admirandarum „ virium imaginationis maternæ in „ fœtum utero contentum. Mater e- „ nim hujus bicorporis, primis gravi- „ ditatis ſuæ menſibus, attentius con- „ templabatur canes coeuntes, arctius „ cohærentes, & capitibus erga ſe in- „ vicem quodammodo converſos, eoſ- „ que ſibi crebrius præfigurabat.

„ II. In partu primum prodiit um- „ bilico tenus Helenæ corpus, poſt tres „ demum horas editi ſunt ejus pedes „ cum adnexo corpore altero Judithæ. „ Helenæ corporis ſtatura erat altior „ & rectior, Judithæ brevior & obli- „ quior. Et quamvis infra lumbos a „ tergo concretæ fuiſſent, attamen vul- „ tu & corporibus ſemilateraliter erga „ ſe fuerant converſæ, ut commode „ ſedere, lentoque gradu procedere & „ recedere potuerint. Unus communis „ ipſis erat alvi exitus intra duas na-

" tes, seu Helenæ dextrum, & Judi-
" thæ sinistrum femur situatus. Unam
" quoque habebant vulvam intra qua-
" tuor pedes reconditam, ut, dum e-
" rectis starent corporibus, ne vesti-
" gium ejus conspicuum esset. Quoad
" duos istos excretionum meatus ob-
" servatum est, quod, una excretio-
" nem alvi moliente, altera quoque
" nisum egerendi senserit; in redden-
" da vero urina, quælibet diverso tem-
" pore stimulos habuerit: quamobrem,
" altera ad urinæ missionem sollicita-
" ta, altera subinde recessum negavit;
" unde in juventute, ut ut alias sem-
" per tenerrime se amarent, & am-
" plexarentur, sæpius altercationes in-
" ter ipsas exortæ, & alterutra aliam
" vel dorso injectam abripuit, vel col-
" luctando eo quo vellet protraxit.

" III. Anno ætatis sexto Judithæ Pa-
" ralysis totius partis sinistræ obtigit,
" ex qua affectione, ut ut convaluis-
" set, per totam vitam suam debilior,
" tardior, & stupidior perstitit. Hele-
" na vero semper agilior, docilior &
" formosior fuit.

" IV. Prout diversa erant corpora,
" ita functionum vitalium, animalium,
" & naturalium magna in utroque
" corpore, tam in sano, quam in æ-
" groto statu, observata est differen-
" tia. Et quamvis morbillos & vario-
" las uno eodemque tempore habuis-
" sent, reliqui tamen morbi eis non
" erant communes. Cum Juditha sæ-
" pius convelleretur, Helena tum nec
" alterata, nec debilitata fuit; Hele-
" na erat pleuritica, Juditha benignio-
" re febre laboravit; altera catharro,
" tussi, torminibus colicis afflicta, al-
" tera sana extitit: hinc etiam quæ-
" libet, pro suo diverso statu, diversis
" medicamentis per Medicum tracta-
" batur; phlebotomia vero semper in
" saniore & vegetiore celebrabatur.

" V. Anno ætatis decimosexto men-
" strua comparuerunt, quæ deinde per
" totam vitam, non tamen æquali tem-
" pore, modo & quantitate successe-
" re. Subinde alterutra majores hinc
" sensit molestias; Juditha vero crebrius
" convellebatur, variisque hystericis &
" pectoris affectionibus obnoxia fuit.

" VI. Anno ætatis vigesimo secun-
" do, seu A. C. 1723. die 8. Febr. Ju-
" ditha fortiter convulsa est, postea
" comatosa usque ad mortem, quæ
" die 23. Febr. mane contigerat, per-
" stitit. Intra hos dies Helena febri-
" cula laboravit, eique accesserunt cre-
" briores leipothymiæ, quibus tandem
" ita debilitata est, ut integra quam-
" vis mente & loquela, subito, tribus
" horæ minutis prius quam Juditha,
" in agonem inciderit, postea ambæ
" post brevem adhuc agonem uno fer-
" mo momento exspiraverint.

" VII. Corporibus post mortem dis-
" sectis, reperta sunt in quolibet cor-
" pore viscera singula; in Helena om-
" nia sana, in Judithæ thorace vero
" cor nimis magnum fortissimo peri-
" cardio velatum, & pulmonum dex-
" ter lobus putridus. Arteria aorta &
" vena cava ex utroque corde descen-
" dentes, antequam arteriæ & venæ
" iliacæ ex iisdem emergerent; infle-
" xæ coadunabantur, & unam arte-
" riam aortam, unamque venam ca-
" vam e corde uno ad aliud proceden-
" tes seu reflexas præsentarunt. In ab-
" domine utrinque viscera omnia sana
" & integra; quodlibet corpus suum
" habuit hepar, splenem, pancreas,
" duos renes, vesicam; uterum cum
" ovariis, tubis Fallopianis, & portio-
" ne vaginæ, quæ utrinque concur-
" rentes unam communem vaginam
" efformarunt; genitalia externa, præ-
" ter commune orificium vaginæ, cui-
" libet erant propria, velut clitoris,
" nymphæ, orificium urethræ; alæ
" seu labia utrinque ad perinæum con-
" currentia fossam navicularem den-
" siorem constituerunt: ventriculus cum
" intestinis in utraque naturaliter erant
" situata; intestina recta autem ad os
" sacrum reflexa & coalita unum sa-
" tis amplum & communem canalem
" constituerunt: os sacrum infra se-
" cundam divisionem concretum erat,
" & unum corpus efformando, in uno,
" utrique ossi sacro communi, osse coc-
" cygis terminabatur.

" Ex prærecensitis, sicut causa di-
" versitatis actionum, functionum pa-
" tet, ita etiam ex venarum cavarum

" &

„ & arteriarum aortarum, intestinorum quoque rectorum & vaginarum uteri compagine, coadunatione, & harmonia apparet ratio conformitatis & disparitatis morborum synthanasiæ, communis nisus egerendæ alvi, possibilis impraegnationis alterutrius vel fors utriusque virginis uno eodemque coitu.

„ Hæc omnia conquisivi & retexui partim e relationibus fide dignis, partim ex ephemeridibus Beati Caroli Raygeri Soceri mei, qui, dum viveret, Medicum Cœnobii dicti agebat, partim ex libro Cœnobiali, cui Beatus Vir formulas medicamentorum inscripferat.

„ Datum Posonii die 10. Jan. 1751.

„ *Justus Joannes Torkos*
„ Med. Doct. liberæ Regiæ
„ Civitatis Posoniensis Physicus ordinarius.

* * * * * *

Seguito delle Osservazioni sopra la cagione del contagio e delle malattie nelle Flotte *e nelle* Armate.

NEL mese di Dicembre, dice *Jacopo Cartier*, Francese, il quale andò nel 1535. a condurre una colonia per formare uno stabilimento sul fiume *San Lorenzo*, noi intesimo, che la peste infuriava tra que' di *Stadagana*, in guisa che prima che noi ciò sapessimo, eranvi già più di 50. morti, il che fece, che noi proibissimo loro l' avvicinarsi a noi, o a' nostri vascelli. Ciò non ostante malgrado questa cautela questa incognita malattia cominciò a spargersi fra noi nella più strana maniera, che mai s'abbia più intesa, o veduta. Era essa, dice egli, ad un tal grado nel mese di Febbrajo, che di cento dieci uomini non eranvene dieci sani, e non potevano gli uni soccorrer gli altri. Orribile estremità e ben degna di esser compianta! Soggiugne egli, essendoci incognito questo male, s'aprì il cadavere d'uno de' nostri morti, per vedere se per qualche possibile mezzo potessesi scoprire la cagione del male, e salvare il rimanente di noi; ma a tal punto accrebbesi la calamità, che non si contavano se non se tre uomini sani. Perirono 25. de' nostri più forti, e tutti gli altri stetter sì male, che noi pensavamo, che non potessero mai più ristabilirsi.

Le seguenti notizie delle calamità dell'Inverno al *Canadà* furono pubblicate dall'*Ecarbot* nel 1604. In una parola (dice questo Francese) noi fummo assaliti da una incognita malattia simile a quella, ch'è stata descritta da *Jacopo Cartier*. Quanto a'rimedj non ve n'era alcuno da trovarsi; nello stesso tempo i nostri poveri uomini languivano, e consumavansi a poco a poco. Era una compassionevole cosa veder tutti presso a poco nella miseria. Perirono 36., e 36. o 40. altri, che ne furono attaccati, ristabilironsi coll'ajuto della Primavera, subito che questa favorevole stagione comparve. Aggiugnesi inoltre, che la stagione delle malattie cade ne' mesi di Dicembre, Gennajo, Febbrajo, e Marzo, ne' quali gli uomini muojono più comunemente l' un dopo l'altro.

Essendo ancor maggiore il ghiaccio al *Nord* del fiume *San Lorenzo* accrebbesi la malattia in proporzion del rigore. Imperciocchè tutti per la maggior parte quei che s'affaticavano per mestiere, i quali passato hanno l'Inverno in queste alte latitudini, sono morti di scorbuto (perchè le provigioni loro eran salate) avanti la Primavera. Tali furono le genti del Capitano *Mouk* nel 1619. e quelle del Capitano *James* nel 1631. all'Isola di *Carleton*, e una moltitudine di Marinaj, che si lasciò per fare una sperienza a *Spirsbergen* nel 1633. e un'altra nel 1634.

Tuttavia la Compagnia Inglese della Baja d'*Hudson* dacch'essa prende degli oziosi abitanti e altri simili per reclutare i suoi quattro Forti, che contenevano cent'uomini, non ne ha più seppellito uno in sett'anni. Una lunga sperienza le insegnò, che non sonovi che queste persone, le quali ora vengono da essa impiegate nelle latitudini glaziali, che possano ivi resistere al rigor dell'Inverno.

Ma

Ma uno ſtato di fatica e d'indolenza alternativi ſembra che ſieno l'abitudine delle nazioni ſelvagge dell'America ſettentrionale. Imperciocchè la neceſſità, in cui ſono di cercare il nodrimento loro, gli sforza ad intraprendere le maggiori fatiche; e l'eſtremo rigore del ghiaccio li priva del comodo d'uſcire in Inverno. Biſogna dunque, ch'eſſi patiſcano allor come gli altri uomini in queſta medeſima poſitura.

Le Colonie Ingleſi eſſendo poſte ſui lidi dell'Oceano, ſon popolate e fioritiſſime. Godono eſſe il vantaggio d'un eſteſo commercio, il che ha reſa lor neceſſaria la fatica e pregevole in ciaſcuna ſtagione.

Le Colonie Franceſi in *Canadà* men bene poſte delle Ingleſi, ſono eſſe più al *Nord*, lungi più centinaja di miglia dal mare, e la comunicazione loro col reſto del Mondo è agghiacciata per ſette meſi dell'anno.

Dalle triſti regioni del *Nord* paſſiamo al ridente clima del *Sud*, per vedere qualche coſa di ſingolare in lui ſteſſo, e per i ſuoi effetti.

Gl'Indiani di *San-Domingo* fecero lo sforzo maggiore con un'armata di centomila uomini per diſcacciare da' paeſi loro il *Colombo* e i Caſtigliani; ma vennero da queſti reſpinti. Queſto ſaggio del valore Europeo convinſe gli Americani, che ogni altra intrapreſa a mano armata ſarebbe vana. Perlochè ricorſero ad uno ſtratagemma, che apparentemente doveva riuſcire. Avendo eſſi oſſervato da lungo tempo, che uno Spagnuolo conſumava più provigioni, che dieci Americani, conchiuſero, che ſarebbe agli Spagnuoli impoſſibil di ſuſſiſter nell'Iſola, ſe privi reſtaſſero del vantaggio delle fatiche loro. Abbandonarono così pertanto il baſſo paeſe, e ritiraronſi nelle montagne, ſperando con ciò di renderli affamati; ma il ſucceſſo fu moleſto per gl'Indiani. Aſſaliti vennero eſſi nel loro ritiro dalla febbre, morì un terzo di quella moltitudine, e la careſtia delle provigioni sforzò il rimanente a ritornare alle fatiche ordinarie, e di ſottometterſi di nuovo al giogo del *Colombo*.

Torniamo ora ſulle noſtre tracce per oſſervar ciò che avviene nella State fra le Nazioni, che ſulle ſpiagge del *mar Baltico* ſtanno.

Molti, che ſono ſtati in que' Paeſi ci dicono (e queſto ſi è un fatto noto) che le ſquadre Reali di *Ruſſia*, di *Svezia*, e di *Danimarca*, quando ritornano ne' porti loro dopo tre o quattro meſi di ſpedizione, ſiccome fece la ſquadra Ruſſa di *Memel*, la Svezzeſe e la Daneſe della coſta di *Norvegia* nel 1757. e la ſquadra Ruſſa nell'ultima guerra s'ammalano, e ſotterrano talora la metà o i tre quarti delle genti loro. Queſti ozioſi Guerrieri, Contadini per la maggior parte, tratti dalle fatiche della campagna, quando laſciano gli amici loro, sì in pace che in guerra, dan loro l'ultimo addio, perſuaſi dai paſſati avvenimenti, che non ritorneranno più. Quei che ritornano, ſe non vi ſi mette ordine, portano l'infezion nel paeſe; ed è ſpeſſo accaduto, ſiccome a *Boſton*, nella *Nuova Scozia*, a *Breſt* e in altri luoghi, che molti muojono dal contagio, quando s'accoſtan molto a queſte ſcene di ſpaventevole ſtrage. Conſideriamo indi la ſituazion delle armate. Allorchè ſono eſſe, come ſi ſa, impiegate a far la guerra in paeſi ſtranieri, diviſo è comunemente il tempo loro in veglie, e in una intera indolenza da una parte, e in uno ſtato di violenta azione dall'altra.

Amendue le prime ſituazioni formano quel grado grande di traſpirazione, di cui abbiſogna neceſſariamente ogni giorno la claſſe inferiore degli uomini, e dà tempo al mal naſcoſto di ragunarſi, e di cagionare la corruzione. Cagiona l'ultima una viva circolazione nel ſangue, la quale diſtende i vaſi oltre la naturale loro larghezza, e non permette mai ad un Soldato di rimetterſi perfettamente durante la guerra; il che non accade a' Marinaj; imperciocchè nel corſo d'una guerra di pochi anni, lo ſtato loro miglioraſi, e godono ſalute in una ſituazione indolente; ma non è lo ſteſſo de' Soldati, perchè uno, due o tre giorni di fatica violenta, ſuccedendo immedia-

dia-

diatamente a dieci, venti o trenta giorni, d'ozio, o uno stato di veglia, riaccende prontamente quel fuoco, che consuma il valoroso nel corso d'una campagna. Noi a questo proposito non citeremo, se non se alcuni rimarcabili avvenimenti. Gli Ateniesi avidi, risoluti di far la conquista di *Sicilia*, spedirono una bella armata sotto gli ordini di *Nicea*, per eseguire il progetto loro; ma gli sforzi vigorosi de' Siracusani e de' loro Alleati ritardarono i lor movimenti, e reser *Nicea* inoperoso. La sua armata venne allora dalla peste assalita, e fece vano il progetto, che fatto avevano gli Ateniesi di conquistar la *Sicilia*. I Cartaginesi per la stessa conquista mandarono una numerosa armata sotto la condotta d'*Imilcone*. Questa armata avendo demoliti molti sepolcri per fabbricare una muraglia all'intorno d'*Agrigento*, venne sorpresa dalla peste, e miserabilmente devastata.

I Cartaginesi non s'accorgendo della cagione di questa disgrazia, credettero che fosse lor giunta questa calamità siccome un castigo del Cielo per aver violato i sepolcri de' morti. Subito dopo questo disastro un'altra armata della stessa Nazione, più numerosa ancora, venne spedita sotto il medesimo Capo, e invase di nuovo quest'Isola. Essendosene resi quasi padroni, meditarono d'assediar *Siracusa*, che bloccarono per terra e per mare, ma essi pure assaliti furono dalla peste, che annullò gli sforzi grandi di *Cartagine*, e i suoi progetti su la *Sicilia*. Non eravi inimico alcuno pella campagna che li tenesse occupati, e 'l blocco d'una Città non poteva dar fatica bastevole a tante truppe.

La bella armata di *Cesare*, quando padron diventò dell'*Italia* perì nella stessa maniera. Imperciocchè fu egli obbligato di restare ozioso a *Brindisi*, per mancanza di vascello per inviarlo in ricerca di *Pompeo*. *Labieno* suo nemico, parlando di questo disastro nel suo discorso avanti la battaglia di *Farsaglia*, nota che un gran numero di questi Romani, conquistatori de' *Gauli*, erano morti della peste in *Puglia*.

L'armata della Cruciata di San Luigi, Re di Francia, soffrì un blocco nel suo campo a *Cartagine* in *Affrica*, che fu fatto dai Mori nel 1250. e questo Principe vi perì con la maggior parte delle sue truppe, senza potere andar più lungi a proseguire il suo disegno di conquistare la *Terra Santa*.

Enrico V. d'*Inghilterra* unì nel 1515. un'armata di cinquantamila uomini per soggiogare un paese. Provò egli nel suo imbarco un ritardo improvviso di venti o trenta giorni, a motivo d'una cospirazione, che formata avevasi contro la sua vita in favore della Casa d'*York*. Egli fece vela a' 19. d'Agosto, e a' 25. d'Ottobre, essendo ridotta l'armata a dieci o undicimila uomini, in questo famoso giorno, questa picciola armata guadagnò la battaglia d'*Azincourt*. La stagione era umida. Aveva essa a fare un assedio e molte marcie. Perirono questi soldati quasi tutti di dissenteria. L'armata Svezzese di *Gustavo il Grande*, e l'armata Imperiale comandata da *Walestein*, durante il reciproco lor blocco a *Norimberga* nel 1632. furono distrutte da principio dalla febbre petecchiale, perchè il tempo era caldo e secco; in seguito di che la dissenteria vi fece non piccole stragi.

Il seguito nel Foglio venturo.

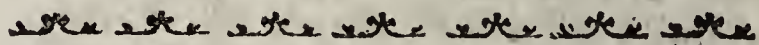
* * * * * *

E' egli meglio mangiar l' Inverno in un luogo riscaldato da una stufa, o in un luogo, ove non ve n'ha; e la digestione si fa ella ugualmente bene avendo caldo, come avendo freddo?

NON è necessario esser Medico per rispondere a tal quistione. Gli abitanti de' Paesi freddi mangiano generalmente molto più di quelli de' Paesi caldi; il che far può pensare, che il freddo, concentrando il calore naturale, rende più pronta e più perfetta la digestione. Tuttavia si mangia e si digerisce da per tutto. Quindi la digestione non dipende nè dal freddo nè dal caldo esteriore, ma dalla disposizione dello stomaco, dalla qualità

lità degli alimenti, che si prendono, e dalla quantità, che se ne ingoja. Posto ciò, la quistione riducesi a sapere, se meglio sia aver caldo che freddo, mangiando. Ora il grado di sensibilità di ciascuno si è quello, che dee più decidere. ,, *Il caldo*, diceva ,, *Despreaux*, *a Luigi XIV.*, *è un ami-* ,, *co incomodo*, *e il freddo un mortale* ,, *inimico*. " Il gran calore toglie l' appetito, e il freddo l' ajuta. Ma siccome il raffreddamento de' piedi, del capo, ec. a un certo punto è così pericoloso a tavola, come in ogni altra circostanza, gli è più sicuro per la salute di mangiare l' Inverno in un luogo caldo o temperato, che di soffrir molto freddo mangiando. La maggior parte de' reumi proviene dall' uso contrario, cioè dal passaggio subitano da una camera caldissima in un luogo per la tavola freddissimo. Ciò non impedisceci di credere, che non sia infinitamente più sana cosa d' indurarsi quanto si può al freddo, singolarmente in gioventù, e in ogni età di avvezzarvisi, o di tollerarlo di tempo in tempo, *citra incommodum*. Ma il calore della padella è egli sano? Questa si è un' altra quistione, che i Medici han talora agitata, e su cui sembra ch' oggi si tacciano. V' ha una Tesi assai curiosa del Sig. *Mongin*, sostenuta nel 1739. Vi si discute: qual sia cosa più sana per riscaldarsi, il cammino o la stufa? *Uter sit salubrior*, *an aer calefactus ex camino*; *an aer ex* hypocausto? L' Autore dopo aver descritto la maniera, con cui la stufa (di ferro, di bronzo, o di terra) riscalda una camera, cioè, l' azione del fuoco, che ristretto ne' pareti, dove egli è rinchiuso, non può riscaldar l' aria, che aprendosi un' uscita per i fori della stufa, pretende 1. che questo calore ferruginoso (o meschiato, in qualunque maniera siasi, di particole metalliche) penetrando tutta la massa dell' aria, che riempie la camera, deve necessariamente offendere il capo; 2. che l' intensione di questo calore rarefà talmente l' aria della camera, che difficilmente si respira, o non si respira che un' aria ardente, fuligginosa, scomposta, non elastica; il che produce palpitazioni di cuore, affezioni asmatiche, nausee abituali, dolori di capo, oftalmie, fiacchezze, &c. &c. Dal che conclude, che il fuoco del cammino è molto più sano, che quello della stufa.

LIBRI NUOVI.

Balth. Laud. Tralles, *Medici Vratislau*, *&c. De methodo medendi Sydenhami*, *Tissoti*, *aliorumque illustrium virorum in curatione variolarum pessimæ indolis*, *infeliciter licet*, *dextre tamen adhibita*, *Epistola apologetica ad illustrissimum virum Antonium de Haen*, *Archiatrum Cæsar. dignifs. rel.* A Breslavia, presso *Mejer*, 1764. Aveva provato il Sig. *Tralles* nel suo Trattato *De methodo medendi variolas hactenus cognita sæpe insufficiente*, *&c.*, che il poco buon esito, che spesso aveva la cura del vajuolo, fin' ora nota, era una forte pruova in favore dell' inoculazione. Per confermare quest' asserzione, riferisce egli molti esempj, ne' quali malgrado ogni possibile diligenza sono morti gl' infermi, o sono stati incomodatissimi. Fra questi esempj eravi quello della sposa stessa del Sig. *Tralles*, morta del vajuolo. Il Sig. de *Haen* s' è attaccato a quest' ultimo esempio, e ha sostenuto, che il Sig. *Tralles* avea mancato nella cura. A questa asserzione noi siam debitori di questa apologetica pistola.

Poichè molti Libraj d' Italia non si voglion prender la briga di avvisare i *Giornalisti* de' libri, ch' escono alla giornata da' Torchj loro, e non hanno d' altra parte i *Giornalisti* sempre il tempo di andare in traccia di queste notizie, io prego i Medici letterati di ciascuna Città a volere col darmi queste notizie, che talora mi mancaro, confluire moltissimo al vantaggio reciproco delle Nazioni, e far con ciò, che si ottenga una delle cose, a cui mira di proposito il *Medico* nostro *Giornale*.

N°. XIX.

GIORNALE DI MEDICINA

27. Settembre 1764.

Seguito delle Osservazioni sopra la cagione del contagio e delle malattie nelle Flotte *e nelle* Armate.

NEll' anno 1717. siccome s' è accennato, il Principe *Eugenio*, arrivò dinanzi a *Belgrado* con una bella Armata. Formò egli una circonvallazione molto estesa per rinchiudere nella Piazza la guarnigione Turca. Fu altresì obbligato ad usare la stessa cautela per difendere un'altezza, sopra di cui egli accampava per iscomporre gli sforzi della grande Armata Ottomana, che veniva per liberare la Piazza. Quest' Armata circondò il Principe *Eugenio* per dieci o dodici settimane. Quei cinquantacinquemila uomini facendo la guardia per questo spazio di tempo in questa estesa circonvallazione, ridotti furono a ventiduemila atti al servigio a' 18. di Agosto, giorno in cui il valoroso Principe *Eugenio* diede battaglia a' Turchi.

Pareva che il dì 18. Agosto fosse la metà del terzo mese di questo blocco, contando dal tempo, che erano stati i lavori compiuti. I due terzi dell' Armata trovavansi allora distrutti, benchè godesse essa i vantaggi dell' aria, del clima e de' buoni alimenti. Noi paragoneremo questo col periodo medesimo d'altre simili situazioni, nelle quali persone attive, e che affaticansi prive si trovano dell' esercizio loro e delle ordinarie loro fatiche, e osserveremo cosa operino il clima e la situazione sul progresso della malattia.

Erano pochi giorni (dice *Tucidide*) che coi due terzi delle forze di *Sparta* e de' suoi Alleati, *Archidama* depredava l' *Attica*, e rinchiudeva la Nazione Ateniese nelle sue mura, allora quando si suscitò la peste nella Città, e distrusse la gioventù e la forza dello Stato di modo, che in questo periodo di tempo, giusta la descrizione, che ne ha fatta quest' Autore, avea fatti molti progressi.

Se noi riguardiamo il canale *della Manica* nell' Inverno dell' anno 1645. vediamo, che un' Armata di dodicimila e duecento uomini delle truppe del Rè *Jacopo*, comandate da *Mansfeldt*, trovandosi in quel periodo di sua ritenzione ne' vascelli, pagò molto prima il tempo il tributo, ch'essa doveva alla Natura. Nell' anno stesso quindicimila settecento e ventun uomini delle truppe del Rè *Carlo*, comandate da *Dukingam*, trovandosi nella situazione medesima, caddero tutti ammalati avanti questo periodo, e furono obbligati d' abbandonare i progetti loro sopra la Flotta di *Spagna*.

Al Mezzodì dove regnava un gran calore, noi troviamo, che le forze comandate dal Sig. *Anson*, non facevano in questo tempo, che cominciar a provare la violenza del male.

Nel *Mar Baltico*, il clima di cui è freddo, le squadre Reali di Russia, di Svezia, e di Danimarca vennero diminuite dalla malattia, e in questo periodo della spedizione loro, facevano esse la maggior diligenza per rientrar ne' lor porti. In *Inghilterra* noi troviamo, che nel 1665. la vasta Capitale di questo Regno, in quel periodo dell' orribile suo terror panico non perdette che duemila e dieci uomini in una settimana, apparendo il numero de' morti non averne oltrepassato quello di quindicimila. Il catalogo de' morti di quest' anno montò al numero in tutto di 970306. e la febbre ella stessa a 680596.

Alla destra del *Danubio* noi vediamo

mo *Messina*, Città popolosa, la quale nel 1743. fu spaventata e ridotta nella situazione stessa nel mese di Aprile, parimenti pel timore d'un male immaginario. Seppellì essa tremila de' suoi abitanti, e tremila altri erano infermi negli Ospitali agli 8. di Giugno.

Nel 1720. a *Marsiglia*, Città contenente centomila abitanti, non pare che i morti abbiano ecceduto il numero di sei in ottomila; e questa malattia in queste tre Città, a proporzione del numero degli abitanti, non fece uguale miseria alla effettiva miseria dell'armata Reale e Imperiale del Principe *Eugenio*.

Se da noi osservisi l'*Ovest* verso quel periodo di tempo, la metà della milizia della Colonia, ch'era in guarnigione a *Luisburgo* nel 1745. non meno che una buona parte delle forze del Duca *d'Anville* nel 1746. e un numero uguale della Guarnigione d'*Osvvego*, Forte situato sopra le ripe piene di boschi del Lago *Ontario* nel 1756. furono rese inutili, o perirono per le malattie.

Allorchè da questi mari lontani, da queste selvagge regioni incolte noi rivolgiamo gli occhi sull'*Europa*, vediamo, che la guarnigione Austriaca di *Schvveidnitz*, Città situata in *Lamagna* nel più aggradevole e colto Paese, fu ridotta alla metà del numero de' suoi abitatori pochi giorni dopo quel periodo del blocco fatto verso la fine dell'anno 1757. e al principio del 1758. dall'Armata di *Prussia*.

Lasciando i temperati climi dell'*Europa* e dell' *America*, per considerare i limiti Orientali dell' *Affrica*, noi troviamo gli Egiziani nell' ardente loro paese verso quel periodo dell'annua inondazione, gementi sotto gli effetti d'una febbre mortale, che non ha ricevuto ancora il triste epiteto di vera peste. (Imperciocchè *Alpino* lib. 1. cap. 15. dice che l'opinione degli Egiziani era, che la malattia del 1580. fosse stata fra lor trasferita in Ottobre; il che fa vedere, che gli Egiziani non badarono molto alla malattia, che verso la fine dell'inondazione.) La situazione annua delle nostre Genti è molto più terribile. Stabiliti sulle ripe agghiacciate del fiume *San Lorenzo*, e al *Nord* di questo fiume, essi non godono in Inverno in queste oscure regioni il bel Sole d'*Egitto*, che è favorevole alla traspirazione. Imperciocchè nel periodo di tempo del ghiaccio, sonovi dieci undicesimi del numero di quei, che si affaticano, i quali nulla facendo hanno incontrata la morte, o languidi ed infermi non debbono il doloroso loro intervallo di vita, che agli effetti del sale, il quale arresta il progresso della peste.

Da questi paragoni risulta, che la strage nell' Armata del Principe *Eugenio*, alla metà del terzo mese del suo blocco, è stata uguagliata, ma non mai sorpassata dalla malattia d'alcun popolo nello stesso grado di calore. Le veglie loro in linee molto estese sonosi fatte senza interruzione; imperciocchè da un lato avevano essi una numerosa guarnigione da tener rinchiusa in *Belgrado*; e dall' altro avevano a guardarsi contro i formidabili movimenti della grande Armata Turca, che minacciava il campo loro, e il disegno di cui era di soccorrere la Città; in guisa che parrebbe, che essendo stato il lor tempo impiegato interamente in guardie, e in una totale indolenza, non potessero godere di quell'ajuto necessario e regolare per un accrescimento di traspirazione, che domandava la costituzione d'uomini formati per la fatica, perlochè subitana e rimarcabile fu la lor malattia.

Il seguito nel Foglio venturo.

* * * * * *

DE *methodo medendi variolas &c.* cioè. *Dissertazione Epistolare, in cui dimostrasi, che il metodo ordinario per la cura del vajuolo, insufficiente com'è, ci dà un forte argomento in favore dell' innesto indiritta al Sig.* Sulzer, *Consigliere e primo Medico di S. A. S. il Duca di* Saxe-Gotha, *del Sig.* Baldassare Luigi Tralles, *Medico di* Berslavv, *e dell' Accad. degli Osservatori curiosi della natura.* Breslavv: *appresso J. E.* Meyer 1762. 8. *pagg.* 135.

E-

Estratto tolto dall' Estratto della Letteratura Europea per l' anno 1763. Tom. I.

Quanto più riflettiamo sugli ostacoli, che il metodo d' innestare il vajuolo trova ancora, malgrado l' unanime approvazione de' più celebri medici dell' Europa, che il vantaggio ne dimostrano e ne raccomandano l' uso, tanto più conosciamo noi fino a qual punto la ragione può essere intimidita dal cuore, e la coscienza inquietata dalla tenerezza. In un punto di tanta importanza sembra, che la ragione dovrebbe trionfare, l' esperienza calmare il timore, e le voci degli Haen, de' Cantwel, comecchè abilissimi nell' arte loro, dovrebbero appena farsi sentire, allorchè parlano gli Sloane i Kirkpatrick, gli *Hoffman*, i *Boerhaave* (*a*), i *Van-Swieten*, i *Gaubus*, gli *Haller*, i *Verhof*, i *Schwenke*, i *Tronchin*, i *Senac*, i *Tissot*, gli *Hostj*, i *Maty*, i *Monchij*, i *Manetti* ec. per tacere i tanti Filosofi e Teologi di tutte le comunioni. Ma quando in un anima timida la paura armata di prevenzione sorprende l' immaginazione delle persone più tenere o deboli, ignoranti, o malamente istruite, per qual mezzo vi si potrà far penetrare la verità? che se vi penetra alla fine, che altro produrravvi se non de' dubbj, de' combattimenti, in cui la ragione rimarrà sempre vinta? Povera natura umana destinata a soccombere eternamente sotto il giogo del pregiudizio anche nel più chiaro lume della ragione!

Nel tempo che i fautori dell' innesto hanno appellato ai fatti, e con delle reiterate sperienze confermate in tutti i climi, mostrato all' occhio che l' innesto saviamente operato conserverebbe alla terra gli uomini a milioni, e non n' esporrebbe quasi alcuno nè ad una morte fatale, nè a malattie, nè ad incomodità peggiori della stessa morte; quei che condannano l' innesto non han cessato di rappresentare, che può esser possibile che que' che innestano, sieno gli uccisori di coloro che s' innestano: e che la sola idea di questa possibilità dee spaventare i cuori teneri, intimidire le coscienze delicate, tanto più che il vajuolo naturale non è in conto alcuno pericoloso, quando un abil medico vi oppone a tempo i rimedj convenevoli.

Questo si è il linguaggio principalmente del Sig. de Haen. Egli ci assicura nelle sue quistioni sull' inoculazione (*b*) che di 240. attaccati dal vajuolo, trattati da esso, non ne ha perduti che quattro, e che se gli altri Medici non hanno la stessa fortuna, la cagione si è perchè non oppongono alla malattia i rimedj di Sydenham e di Boerhaave. Anzi senza alcun riguardo aggiunge che se nel 1759. sono morti a Vienna fino 500. Fanciulli attaccati dal vajuolo, la cagione vuolsi attribuire non tanto a' parenti, che alla ignoranza de' medici, il cui cattivo metodo fece perire la maggior parte di quelli, che passavano per le loro mani (*c*).

Molte risposte si sono date a queste objezioni del Sig. Haen: gli si è fatto vedere che quand' anche ciò ch' egli

T 2 avan-

(a) *Secondo* Boerhaave *un grano di miasma varioloso inserito nel corpo d' un uomo che avesse avuto il vajuolo, non cagionerebbegli alcun male, laddove quest' innesto comunicherebbe la malattia a chiunque non ne fosse stato attaccato.* Si unum granum veneni variolosi inseritur homini, qui variolas jam passus est, nihil mali facies. Si vero illud communico cum alio, qui eas nondum expertus est, accipiet variolas. De morbis Nerv. Tom. I. pag. 26. edit. Lug. Bat. *Avvi un MS. di quest' opera, ove dopo le parole*, accipiet variolas *leggonsi ancora le seguenti*: *nisi* idiosynchrasia obstet. *Questo MS. trovasi nelle mani del Sig. de* Limbourg Medico di Spa, *ottimo Fisico, e Medico eccellente.*

(b) *Veggasi il* Tom. I. *dell' anno* 1760.

(c) *De febribus pag.* 103.

avanza fosse tutto vero, i dotti, e giudiziosi medici, come egli è, sono molto radi: che non tutti sono in istato di ricorrervi, e di ricorrervi a tempo: che alcuna volta i primi sintomi del vajuolo ingannano la loro penetrazione: che di più addivien sovente, che alcuni ne sono attaccati in certe circostanze, in cui il male si rende incurabile, malgrado tutte le attenzioni, e tutta l'arte de' più gran pratici nella medicina, che inutilmente ne spossano i soccorsi. Il Sig. *Tralles*, uno de' migliori medici dell'Europa, di cui sovvienci aver fatto conoscere altrove (*a*) i talenti e il merito, parlando dell'ottimo trattato sull' *uso ed abuso dell' Oppio*, sostiene in questa Dissertazione epistolare, che il grande Antagonista dell' innesto avanza un fatto, che non può sostenersi, quando assicura che il vajuolo trattato secondo i precetti di Sydenham, e di Boerhaave non è una malattia difficile a curarsi.

Autorità contro autorità: non crediamo fare ingiuria al Sig. de Haen opponendo alle decisioni sue quelle del Sig. *Tralles*. Oltre quanto abbiam detto del merito di quest'ultimo, egli possede quanto abbisogna per persuadere. Egli scrive bene, con chiarezza, con molta dottrina, e con maggior moderazione forse e gentilezza dell' avversario ch'attacca. In oltre nessuno può sospettare ch'ei abbia preso la penna per celebrare i suoi successi, o per vantare il suo metodo. Comecchè il dotto Medico, cui indirizza la sua lettera, il Sig. Sulzer, l'avesse esortato più di una volta a tentare l'innesto, e gliene avesse dato l'esempio innestando i suoi figliuoli col successo ordinario, il Sig. *Tralles* altro non avea potuto fare, che approvare questo efficace preservativo, senza trovar l'occasione di porlo in pratica, a cagione della prevenzione generale, in cui sono ancora tutti gli Slesiani contro l'innesto. Finalmente non parci ch'egli sia stato de' più disgraziati nel trattamento delle persone attaccate dal vajuolo. Egli ne ha guariti col metodo di Sydenham e di Boerhaave, il cui stato era pericolosissimo; la propria di lui moglie gravida nel tempo che il contagio del vajuolo confluente fecesi sentire, all' arte di suo marito, e alla benedizione del Signore, dovè la conservazione de' giorni suoi nel pericolo il più imminente. Di qual peso dunque non sarà mai l'autorità di un tal medico, quando senza entrare nella controversia dell'innesto, si fa uno scrupolo di coscienza d'avvertire il pubblico ch'egli non dorme sulla certezza, che l'arte sembra dare per la guarigione del vajuolo naturale, che il miglior metodo è insufficiente, ch' egli tiene per dimostrato che alcuna volta l'epidemia variolosa, è sì attiva, sì velenosa, sì mortale, che fino ad ora non v' è rimedio alcuno conosciuto per liberare da' suoi attacchi coloro che ne sono infettati?

Chi può mai persuadersi che tanti medici eccellenti, che come il Sig. Haen oppongono a questa crudele malattia i rimedj posti in pratica da Sydenham, e da Boerhaave, gli avessero sì sovente impiegati invano, se fossero stati di un' efficacia quasi certa? Quanti abilissimi medici non hanno avuto il rammarico di sperimentare nelle loro proprie famiglie, sopra de' loro fanciulli l'insufficienza di questi rimedj? E chi ignora che posti in uso con tutta l'attenzione, con tutta la destrezza immaginabile, non hanno potuto salvare la vita a diversi Principi, malgrado il gran merito de' maestri dell' arte, che v'impiegarono tutto il saper loro? Testimonj ne sieno l'Imperador Giuseppe, il Delfino di Luigi XIV., l' Arciduchessa d' Austria l' anno scorso nelle mani del gran Sig. de Haen, ed altri molti.

Ma ciò ch'egli allega principalmente si è la propria esperienza, cioè le attenzioni, le premure grandi, lo studio che fece per sottrarre agli assalti crudeli del

(a) Tom. IV. 1759. & III. 1760.

del vajuolo 1. il suo figliuolo in età di otto anni: 2. il figliuolo d' uno de' suoi intimi amici di BreslaW, di 9. anni passati: 3. il figliuolo unico di un mercadante della stessa Città: 4. una giovine donzella di condizione, di 15. anni: 5. il fratello di essa di un anno circa: 6. finalmente una delle loro sorelle primonate di 27. anni finiti, e che il Sig. *Tralles* avea precedentemente guarito d'un principio d'Idropisia, a costo della propria libertà, perciocchè n'era divenuto vivamente amoroso, e lungi dallo scoraggiare la passione di lui, essa gli avea promesso di corrispondervi, permettendo che la sposasse in seconde nozze. Si vorrebbe essere riscaldato dallo, stesso fuoco da cui animato veniva il Sig. *Tralles* in queste circostanze, per descrivere con esso lui fedelmente i vezzi, le grazie, le virtù, i dolori, la pazienza, la rassegnazione, e la fine cristiana di questo oggetto della tenerezza di esso. Egli solo poteva rappresentare co' veri colori, le attenzioni sue, la sua vigilanza, i suoi, sforzi, le sue inquietudini, la sua desolazione, nel corso di questa tragica scena, ove giorno, e notte il cuor ferito di mille colpi, non era occupato che ad unire i voti più ardenti, tutti gl'immaginabili soccorsi dell'arte sua per istrappar di mano se fosse stato possibile al veleno mortale del vajuolo quest' altra metà di se stesso. Medico giammai forse non interessossi cotanto nelle sue prescrizioni, non ne descrisse l'esito infelice con tanta franchezza, ed ingenuità, e non ne dipinse l'oggetto con maggior forza e calore: lo stesso Sig. de Haen certamente ne sarà stato intenerito.

Non è però questo lo scopo del dotto nostro e sensibile Autore. Ciò ch' egli vorrebbe si è, che il celebre Professore di Vienna, e tutti quelli, nel cui animo gli scritti del Sig. de Haen hanno fatto una qualche impressione, *ritornassero in se stessi*, e confessassero di buona grazia, che alcuna volta nel vajuolo naturale tutti i consigli, tutto il sapere, tutte le industrie, tutti soccorsi della Medicina sono inutili per allontanarne i funesti effetti. Il Sig. *Tralles* mette sotto gli occhi del Pubblico tutto ciò ch' egli ha fatto per salvare i pazienti ch' egli amava, ed uno fra egli altri ch' egli adorava: egli provoca tutti i più dotti seguaci del grande Ippocrate a dire ove ha egli mancato: detaglia tutti i rimedj, rende conto della maniera in cui se n'è servito seguendo le direzioni di Sidenham, di Boerhaave, di Haller, di Haen: egli ne deplora a calde lagrime di sangue, ed in caratteri di fuoco l' insufficienza; e il cuore trasportandolo ancor più lontano di quello che il suo spirito s'era proposto, si abbandona impercettibilmente al piacere di celebrare i vantaggi inestimabili dell'innesto, che cento volte, e cento ripetuti, sotto la penna dell'illustre Autore pigliano un' aria di novità, che si fan leggere con attenzione, e piacere.

Egli è vero ch'io scrivo ad un uomo, le cui lettere l' avrebbero animato in favore dell' innesto, quando le prove reiterate dell'insufficienza della cura ordinaria del vajuolo non l' avessero determinato per questo eccellente preservativo. Ecco ciò che il Sig. Sulzer diceva in una delle sue lettere. Il metodo del Sig. Haen è savio, ma a quali attenzioni, a quali pene non espone egli mai il medico e 'l malatto fintanto che dura la malattia? e quest'ultimo che non ha egli a soffrire? Laddove nel vajuolo innestato v'ha appena bisogno di rimedio. Subito che la febbre che precede l'irruzione è passata, gl'innestati sono coricati nel loro letto, contenti, pieni di gioja, e liberi da' dolori. Ne ho trattati molti, anche adulti, che non hanno avuto bisogno nè pure di coricarsi nel letto, perchè tutto il male loro consisteva in alcune pustole senza quasi altra incomodità. Permetteva loro e di restar fuori di letto, e di ricevere i loro amici. Che differenza fra lo stato degl' innestati, e quello di coloro che sono attaccati dal vajuolo naturale? Quante malattie prima dell' eruzione' quanti dolori nel tempo della suppurazione! Quanti rischi della vita, della loro salute, della conservazione de'

de' loro sensi! Nessuno potrà mai persuadermi che questa malattia sia facile a guarirsi. Non posso comprendere come mai trovisi un solo Medico ch' ardisca sostenerlo pubblicamente. Quali e quanti esempj non abbiam creduti voi ed io del tragico fine di questa crudele malattia! ec. ec.

Il Sig. *Tralles* è ancora più energico sopra di questa medesima materia del Sig. Sulzer. Egli riguarda coloro, cui il vajuolo confluente fa sentire i suoi rigori, come veri martiri: In fatti quali non sono i dolori, quali le angosce, gli spasimi, e gli altri sintomi afflittivi, che provano quest' infelici? A quest' idea inasprisceti, s'affligge, sfogasi in lamenti amari, perchè osserva delle persone, specialmente de' Medici capaci di non promovere, e rispandere dappertutto il solo mezzo di prevenire tanti mali, ch'è l'innesto. Egli alza la sua voce, ed oppone a' loro scrupoli mal fondati i principj della loro stessa religione malamente intesi; egli reclama i suffragi della quantità enorme de' veri discepoli d'Ippocrate, di Sydenham, di Boerhaave, che si sono dichiarati dappertutto per l'innesto. Egli celebra le fondazioni de' Re, de' Principi, della Città, o de' grandi per facilitarlo. Egli ne appella al giudizio favorevole di Benedetto XIV., della Sorbona, dell'Inquisizione e di quanto v' ebbe mai di dotti Teologi fra' Riformati e Luterani. Egli loda coloro che se ne sono dichiarati gli Apologisti. E tirando finalmente la sua conclusione, ch' è che il vajuolo naturale, che nessuno ha più di una volta, secondo lui, essendo sì sovente mortale, o accompagnato da sintomi i più crudeli, senza aver potuto fin quì scoprire un metodo certo per rimediarvi, tutto persuade di ricorrere all'innesto come all' unico soccorso il più vantaggioso " Io spero, dice egli prima di finire, che sostenendo questa tesi, ove m'ha condotto un esperienza di tanti anni, non avrò punto derogato a ciò che debbesi al merito del celebre Sig. de Haen, che onoro e che amo con tutto il mio cuore. Nessuno si oppose dapprincipio all' innesto con maggior forza del famoso Cavaliere Gloand: ma dopo di avervi meglio riflettuto, questo brav' uomo ne divenne il panegirista difensore zelante. Lo stesso è accaduto al Sig. Guyot, ed accaderà senza dubbio ad altri molti. Il tempo è un gran maestro per distruggere i pregiudizj, e per istabilire sulle ruine loro il risultato dell' esperienze reiterate e generalmente confermate, che sono come gli oracoli della natura." Il Sig. *Tralles*, noi non ne dubitiam punto, avrà la soddisfazione ch'egli ambisce d'essere nel numero di coloro, ch' avranno contribuito efficacemente a far trionfare l' innesto degli ostacoli che un funesto concorso di diverse cagioni continua ancora ad opporvi. Nel segnalare il dolor suo e la sua tenerezza, avrà meritato pel suo sapere, e per i suoi sforzi d'esser posto nel numero de' veri amici del genere umano.

* * * * * *

Paragrafo di una Lettera scritta dal Sign. Conte Pier-Francesco Ginanni, *sotto dì* 16. *Giugno* 1764. *a un suo Amico in* Firenze.

HO letto a questi dì con piacer sommo la Lettera del dotto Inglese Sig. *Giovanni Strange*, abitante in *Pisa*, *sopra l' origine della carta naturale di Cortona*, e ne ho concepito quella stima, che al suo sapere è dovuta, e che ad altri della sua nazione io già debbo. Una cosa sola vedo ne' primi tratti di questa Lettera stampata recentemente a *Pisa*, che io e il Sig. *Ferdinando Bassi* non sappiamo approvare: e riguarda un errore in essa attribuito al fu Conte *Giuseppe Ginanni* mio Zio. Parlando il Sig. *Strange* della *Conferva Plinii*, così egli si esprime. = Se la Conferva marina di filamenti lunghi del *Ginanni* (Stor. delle Piante dell' Adriatico col. 3. ord. 3.) sia l' istessa pianta, come ho motivo di credere, la figura, che ne dà nella tavola trigesima seconda (vuol dire trigesima terza) è migliore anche di quel-

quelle del *Dillenio*. *Ginanni* riferisce questa specie alla Conferva *filamentis longis geniculatis simplicibus Dill. Hist. Musc.* 25. *Tab.* 5. *fig.* 25. atteso l'avere col microcospio trovato le fila, come nodose, o geniculate; ma l'istesso è osservabile in ambedue le suddette specie di bisso palustre, le quali bensì rispondono alla prima e seconda specie del *Dillenio*; ma sono del tutto diverse dalla specie vigesima quinta. Io non so neppure la ragione, per la quale il *Ginanni* abbia voluto ascrivere questa sua Conferva di filamenti lunghi alle specie marine, specialmente dopo averla egli riferita alla suddetta specie del *Dillenio*, la quale non è certamente marina. Forse sarà stato a ciò indotto dall' averla ritrovata in quantità verso i lidi del mare stesso; non riflettendo, che simili piante acquatiche di struttura delicata, sono spessissimo trasportate da' fiumi, ed altre acque correnti al mare. Eppure il *Ginanni* avea notato questo stesso fenomeno nella sua Conferva marina purpurea. = Realmente la *Conferva Plinii* di molti Autori non è altro, che l'*Alghetta Mosco* del fu mio Zio (Oper. post. i. 25.) *Conferva fluviatilis sericea vulgaris*, *& fluitans*. *Dill. Hist. Musc.* 12. *tab.* 2. *fig.* 1. ed è molto differente in conseguenza dalla *Conferva filamentis longis geniculatis simplicibus* dello stesso *Dillenio* Hist. Musc. 25. tab. 5. num. 25. alla quale viene riferita la *Conferva marina di filamenti lunghi* dal mio Zio. Queste senza dubbio alcuno sono due diverse piante, a sentenza di tutti i Botanici, e dello stesso *Dillenio*; e neppure, secondo il *Dillenio*, quest' ultima è la Conferva di Plinio. Che nasca poi questa in acque dolci, e ad esse il *Dillenio* l'ascriva, concederollo ben volentieri all' Inglese Autore, quando egli a me conceda, che la medesima nasce anche in acque salse; e ne' luoghi, ove l'acqua del mare ha poco moto: concedo, che non poche delle Conferve marine, diverse certamente dalla suddetta, sieno geniculate anch' esse. Nelle inquisizioni continue, che sono andato facendo per la sua Storia naturale di queste piante, l'ho più volte veduta; e ultimamente la vidi in un seno del mare non lungi dalla torre vecchia del *Candiano* abbandonato: ed io riceverei per una grazia singolare il potere un dì condurre il medesimo Sig. *Strange* a vederla lungo queste spiaggie, non d'altronde nativa; e farei vederla anche abbondevolmente nelle Saline di *Cervia*, che traggono l'acqua dal mare. Egli dunque non ha ragione certamente di attribuire alla *Conferva marina di filamenti lunghi* il sinonimo di *Conferva di Plinio*, e di escluderla dalle piante marine. Altro non troverei nella descrizione di mio Zio a ridire, se non che non volesse forse mai competere a questa pianta il sinonimo di *filo marino germanico*. *Bocc.* poichè tal pianta è molto da essa differente, ed è un fuco marino, cioè *fucus filiformis simplex subfragilis opacus*. *Lin. Sp. Pl.* 1162.

* * * * * *

Effetti straordinarj dell' Elettricità *in una Persona* paralitica.

Una povera Donna di ventott'anni venne assalita, venti mesi in circa sono, da una totale paralisia in amendue le gambe, che la privava d'ogni sentimento dal ginocchio fino al basso. Fu essa più volte ricevuta in un Ospitale d'Inghilterra, e una volta in un altro, in cui se le applicarono i vescicatorj, e indi de' caustici, senza ch'essa ne ricevesse un profitto sensibile. Non potendo ella camminare, se non se trascinandosi sopra le mani e sopra i ginocchj, se le propose d'elettrizzarla. Vi acconsentì l'inferma, e nel dì seguente, se le diedero alcuni colpi bastevolmente gagliardi, il che si ripetè ogni giorno una volta, e dopo questa operazione mettevasi essa immediatamente a letto. Ne risultò copioso sudore, singolarmente delle gambe e de' piedi. Dopo sei giorni, alloraquando l'Osservatore mandava i colpi su i ginocchj e su i piedi, gridò la povera donna altamente: *Ah! Signore, io sento le mie gambe, i miei pie-*

piedi, le mie dita, e tosto mosse i piedi, e le dita eziandio. Si interruppe l' operazione per due o tre giorni, e trovò l'Osservatore, che le gambe e i piedi dell'inferma riprendevano forza. Se le fece fare un pajo di stampelle; ma a misura che le crebber le forze, ne lasciò subito una, e presentemente essa è in istato di camminare ottimamente senza alcun ajuto.

* * * * * * *

Febbre spasmodica. *Osservazione del Sig.* Pomme.

UNA Vergine di 18. anni, di temperamento sanguigno, bilioso ardentissimo, fu assalita da un' acutissima febbre con tosse, oppressione, e un leggero sputo di sangue. Se le fecero alcuni salassi, se le ordinarono le tisane più rinfrescanti, le emulsioni, e molti cristieri, e dileguaronsi questi sintomi. La febbre tuttavia si manteneva da tre settimane e più, allora quando si prese il consiglio dell'Osservatore. Arida era la pelle e squamosa, secca la lingua, e abituale la vigilia. Sopravvennero indi gli sfinimenti vaporosi, e le coliche, e i borborismi, e lo spasmo della vescica e de' reni, e le orine chiare limpide, e lo sregolamento de' catamenj. Ordinò l' Osservatore la tisana di pollo, e le fomentazioni ammollienti, dalle quali cose ricevè l'ammalata qualche sollievo; ma era necessario per l'intera guarigione il bagno. Essa vi entrò, e per sei mesi ogni dì vi stava entro sei ore continue. Cessò allora la vigilia; il polso, le pulsazioni di cui erano 130. nello spazio d'un minuto, ritornò indi a gradi alle 90. che formava lo stato suo naturale; divenne umida e flessile la pelle, i catamenj ristabilironsi nel tempo stesso che le orine, le quali seco loro portaron fuori una prodigiosa quantità d'arene e di ghiaje e finalmente l' inferma riacquistò la primiera sua sanità.

LIBRI NUOVI.

A. Ge. Zimmermann, Von der Erfarfarhung in der Arzneykunst, cioè: *Della sperienza nella Medicina*, del Sig. *Zimmermann*. Parte I. a *Zurigo*, presso *Heidegger*, e *Compagni*, 1744. L'Autore da principio osserva, che le osservazioni sono difettose e inutili, se l' Osservatore manca di discernimento e di penetrazione per separare il vero dall'apparente, s' egli è preoccupato, se non osserva se stesso, e se non è bene iniziato ne' principj della sana Teoria della Medicina.

N°. XX.

GIORNALE DI MEDICINA

4. Ottobre 1764.

Seguito delle Osservazioni sopra la cagione del contagio e delle malattie nelle Flotte *e nelle* Armate.

LA Storia de' Romani somministra poche catastrofi simili giunte alle loro Armate. Imperciocchè per mettersi in movimento, i *Legionarj*, ch' erano i migliori Soldati e più avvezzi alla fatica fra quanti fossero al servigio di *Roma*, provavano una costante e regolare fatica, conseguenza di cui era un sudore ciascuna volta che montavan essi la guardia.

Nel modo stesso le Armate di *Prussia*, durante la incomparabil campagna del 1757. non provarono alcuna malattia, mentrechè le ripe del *Reno*, del *Vveser* e dell'*Elba*, la *Pomerania Svezzese*, e il Regno di Prussia risuonavano pei gemiti degli avversarj loro, che erano inattivi.

Consideriamo ora la situazione della Capitale dell'Impero Ottomano.

Somministra annualmente *Costantinopoli* una scena di singolare afflizione. Le grandi famiglie di questo vasto Impero, gli Uffiziali dello Stato, tutti quelli che ne dipendono, e quei, che aspirano agl'impieghi, fannovi la loro residenza. In questo luogo versansi le ricchezze di tutte le Provincie. Hanno i Mussulmani un seguito numeroso di servi e di schiavi. L'estrema povertà della plebe serve a mantenere questa cosa, e il buon prezzo delle derrate dà loro il mezzo di tener tanti servi. Quindi è, che quell' ampia Città si è realmente come un campo ozioso, in cui non vi sono nè arme, nè disciplina, nè fatiche, e per conseguenza si reclutano continuamente persone della più bassa classe, per empire i posti, che la febbre rende ogni anno vacanti.

Noi possiamo ora considerare un singolar fatto, che presenta un doppio aspetto della malattia e del suo rimedio, col vantaggio de' cibi salati sopra i cibi freschi per guarirla.

La Compagnia Reale Inglese d'*Affrica* arredò nel 1723. un Vascello sotto il comando di *Bartolommeo Stibbs* con istruzione e con ordine di rimontare il fiume di *Gambia*, per farvi delle scoperte a vantaggio di questa Compagnia. Quando il Sig. *Stibbs* arrivò su questo fiume, molti del suo Equipaggio numeroso morirono della febbre. Partì il Sig. *Stibbs* con cinquantadue uomini in cinque grandi *Canot*, lunghi dai 33. fino ai 42. piedi. Era suo uffizio di tenere il Giornale, e il Sig. *Drummond* i Conti. Il Sig. *Hull* andò a terra in ciascuna occasione di bisogno, e si lasciò il restante dell'Equipaggio per aver cura del Vascello. Le fatiche di quelli, che andarono a questa spedizione, furono grandissime. Bisognava, che andassero essi contro la corrente, e che facessero altre fatiche in questo fiume. Il Sig. *Stibbs*, e le sue genti ritornarono al Vascello dopo un viaggio di due mesi e ventitrè giorni di lontananza. Ecco il conto, ch' egli rende dello stato del suo Equipaggio.

Quantunque alla sua partenza alcuni fossero deboli e languidi, erano tutti nulladimeno grassi e forti, e in buona salute al ritorno. Non ne perì alcuno. Egli solo era stato ammalato. Al contrario quelli, ch'egli aveva lasciati nel Vascello, i quali avevano avuto un grande spazio per respirar liberamente, erano ammalati, e nella miseria più grande.

Non si può incontrare fatto alcuno più distinto di questo, nè meglio in tutte le sue parti caratterizzato. Noi abbia-

biamo un doppio esempio del blocco nella miseria di questo Equipaggio, per l'avanti e alla partenza loro, e di quelli, che trovati furono nel Vascello al ritorno della spedizione. Noi vi vediamo altresì il rimedio naturale per questa malattia nello stato de' Marinaj, quando furon di ritorno dalla spedizione loro. Il caso del Sig. *Stibbs* somministra la pruova, come sia impossibile a un mancante contro le Leggi della sua costituzione di potere scappare. Egli teneva il Giornale, il che lo teneva necessariamente tranquillo al suo cancello. Il Sig. *Drummond*, che teneva i conti, non era pel suo uffizio confinato nel *Canot*; ed egli era il solo delle altre persone, che potevano essere esenti dalle dure fatiche.

E' cosa ordinaria alle genti, che vengon dal mare, di domandar degli erbaggi, quando arrivano in qualche Paese. A questo rimedio probabilmente e agli effetti del sale, che ferma il progresso della materia superflua raccolta nel sangue loro, puossi attribuire il vantaggio, di cui godetter quegli uomini, che languidi erano e deboli alla partenza loro, e che ricoverarono la lor sanità cogli effetti d'una traspirazione violenta, frutto delle fatiche. I Marinaj del Sig. *Anson* nel mezzo delle fatiche, che fecero passando il Capo *Horn*, perirono d'un incognito male; ma essi non avevano erbaggi, ed erano ancora nel sesto mese dello stato loro rinchiusi sotto un rigido clima.

Il seguito nel venturo Foglio.

* * * * * *

Dissertation de Jean Philippe &c. cioè *Dissertazione di* Gian-Filippo de Limbourg, *Dottore di Medicina, sulle Affinità Chimiche, coronata l'anno* 1758. *dall'Accademia Reale delle Scienze, Belle-Lettere ed Arti di Rouen.* Liegi *appresso* F.G. Desoer 1762. 12. *pag.* 87. *con una lunga Tavola, e corretta delle Affinità. Estratto tratto dall'Estratto della Letteratura Europea per l'anno* 1763. *Tomo II.*

Il celebre *Geoffroy* erasi applicato a determinare le affinità di diverse sostanze, di cui Chimica usa nelle diverse sue produzioni. L'Opera però del Chimico Francese non avendo la perfezione desiderata, l'Accademia delle Scienze, Belle-Lettere, e Arti di *Rouen* propose la quistione seguente nel 1757. „ Determinare le affinità che ravvisansi fra i principali misti, come cominciò a farlo il Sig. *Geoffroy*, e trovare un sistema Fisico-meccanico di queste affinità „. Essa ricevette diverse memorie; nessuna però di queste trattava interamente la quistione: nelle une determinavansi le affinità che si trovano fra i principj misti, e con ciò rispondevasi alla prima parte della quistione, e la seconda vi si toccava leggermente: nelle altre gli Autori trattavano di meccanismo delle affinità, e pochissime cose dicevano della parte Chimica. La stessa Accademia ne portò questo giudizio. Essa però pensò che in una materia cotanto importante, e sì difficile a trattarsi perfettamente, essa dovea rilasciarsi alcun poco del rigore ordinario delle Leggi Accademiche, e che l'equità dimandava che il primo fosse diviso, che la metà se ne dasse a colui, che meglio degli altri avea trattato la parte Chimica; e l'altra accordata a quegli ch' aveva lavorato più felicemente di tutti sulla parte puramente Fisica della quistione.

L'Autore, che al giudizio dell'Accademia ha trattato meglio di tutti la parte Chimica, è il Sig. *Limbourg*, Dottor di Medicina a *Theux* nel Paese di *Liegi*, uomo conosciuto per mezzo di diverse Opere, e specialmente pel suo Trattato sulle acque di *Spa*.

L'Autore della seconda Memoria coronata quanto alla parte Fisica, è il Sig. *le Sage*, Professor di Filosofia, e di Matematiche a *Ginevra*. Noi parleremo di quest'Estratto della prima, contentandoci di dire poche cose della seconda.

Le affinità, o la relazione che hanno fra di loro diverse sostanze, è il fondamento principale delle cognizioni che possono acquistarsi sulla miscibilità o l'unione di diversi corpi, e per conseguenza sul risultato delle loro

com-

combinazioni, e sopra i prodotti che possono formarsene. Tanto basta per far sentire l'importanza grande di queste cognizioni, non solo per determinare i mezzi più proprj di procedere alle risoluzioni ed alle operazioni chimiche, e per dedurre la spiegazione di tutti quasi i fenomeni della Chimica; ma ancora per determinare, e comprendere gli effetti delle combinazioni della natura, e di quelle di diverse Arti, come i muscoli farmaceutici, i saggi docimastici, ec. L'esame dunque della quistione proposta dall' Accademia di *Rouen* fa vedere che essa si applica ad utilissime discussioni.

Le osservazioni e l'esperienze giornaliere ci dimostrano chiaramente una proprietà di diversi corpi, per mezzo di cui tendono ad avvicinarsi, e ad unirsi insieme; come due goccie d'acqua, che toccandosi, o essendo poco distanti l'una dall'altra, si ravvicinano, o si confondono in una massa: lo stesso a' sali accade e all'acqua che li assorbe, e compongonsi in masse omogenee: la calamita e 'l ferro, che reciprocamente si avvicinano, ec. Questa proprietà è conosciuta nella Fisica sotto 'l nome d'attrazione di relazione, di rapporto, d'affinità ec. L'approssimazione del ferro alla calamita, e delle materie leggere verso i corpi elettrici; quella di tutti i corpi bastantemente avvicinati, la coesione, la gravitazione, e i moti di tutto il sistema planetario, sono altrettanti fenomeni, in cui questa proprietà ravvisasi, e cui si dà comunemente il nome d'attrazione. I fenomeni di questa specie appartengono alla Fisica Generale: la Chimica si ristringe a quelle affinità che si osservano fra diversi corpi naturali, che sono l'oggetto delle sue operazioni.

Il Sig. *Geoffroy*, Medico, e Decano della Facoltà di *Parigi*, uno de' più gran Chimici di questo Secolo, ha ridotto ad una specie di sistema, e rappresentato sotto d'un sol punto in una tavola divisa in colonne, le affinità delle materie più conosciute, e che sono di maggior uso nelle operazioni Chimiche; ma questa tavola ha bisogno di qualche correzione, e di aggiunte. La perfezione dell' Opera del Sig. *Geoffroy* è in parte la mira dell'Accademia di *Rouen*, e ciò che fa unicamente il soggetto della Dissertazione del Sig. de *Limbourg*.

Quattro Capitoli contiene questa Dissertazione: nel primo l'Autore esamina la natura de' corpi, in cui si ravvisano le affinità: nella seconda egli s'applica a dedurre la natura e le cagioni delle affinità: nel terzo determina i diversi corpi in cui si osservano, ne calcola i gradi, le diversità, e le leggi: il quarto contiene alcune spiegazioni di diversi fenomeni importanti, effetti delle affinità, e che fanno comprendere chiaramente di quanta importanza sia il sistema delle affinità.

I corpi fra' quali osservansi le affinità, o ciò che è lo stesso, la proprietà d'avvicinarsi, di rispignersi, o di allontanarsi, possono dividersi in tre classi. Primieramente questa proprietà ravvisasi in tutti i corpi identici, cioè della stessa natura o della stessa specie: in tal guisa si uniscono i cristalli, il zucchero, ed i sali.

In secondo luogo, la stessa proprietà si osserva costantemente fra due sostanze, che sono le medesime solamente a riguardo d'una parte che vi domina sensibilmente, e fino ad un certo punto: così le materie, in cui domina l'infiammabile, si uniscono facilmente insieme, e si confondono in una massa omogenea, purchè il principio infiammabile o 'l miscuglio dell'infiammabile e del salino, non sia dominato da un qualche altro principio ch'abbia una proprietà opposta: per esempio, lo spirito di vino troppo flemmatico, e gli olj per espressione hanno una minore affinità fra di loro, di quella ch'hanno lo stesso spirito deflemmato e gli olj essenziali, perchè la loro parte infiammabile è dominata dal principio acqueo.

Finalmente veggonsi certe materie diverse unirsi in una massa omogenea in una maniera, che non pare indicarsi che la cagione ne sieno le parti identiche di queste materie, come nella seconda classe, ma piuttosto le parti

ti realmente diverſe per eſſenza, comecchè probabilmente, o conformi: di queſta natura ſembrano eſſere le affinità che oſſervanſi fra l'acqua, e le materie diſſimili, l'aria, i ſali, e i loro elementi diſſeccati: le gomme, lo ſpirito di vino, le diſſoluzioni metalliche, ſpecialmente quella dell'oro per mezzo del ſolfo, ec.: tale è ancor quella de' ſali coll'acqua, l'infiammabile, le terre, i metalli.

Il Sig. de *Limbourg* eſamina nel ſecondo capitolo della ſua Diſſertazione i ſiſtemi, e le ſpiegazioni date alla natura, ed alle cagioni delle affinità: egli fa vedere con degli eſempj chiariſſimi, e con delle eſperienze molto forti, che l'identità de' principj non è l'unica cagione delle affinità. Indi eſpone il ſiſtema, e le ragioni di coloro che attribuiſcono le affinità alle figure meccaniche, e ad un'azione meccanica delle parti: egli ci preſenta con chiarezza grande l'obbiezioni, e le difficoltà che in queſto ſiſtema rincontranſi.

Le affinità, ſecondo l'Autore, dipendono principalmente dalla facilità del contatto delle parti paragonate alla loro attrazione; perciò i rapporti, o le affinità de' corpi conſiſtono nella diſpoſizione che hanno a toccarſi eſattamente, e ad ottenere un contatto immediato, paragonato alla proprietà che eſſi hanno d'eſſer portati l'uno verſo dell'altro, e ad altre circoſtanze, come il numero, la proporzione, e le qualità de' pori, il concorſo d'altre materie, ec.

Le affinità dunque dipendono da due condizioni principali: l'una eſſenziale, ch'è la proprietà che ſpinge le diverſe ſoſtanze le une contro delle altre, proprietà conoſciuta generalmente ſotto 'l nome d'attrazione: l'altra è un'analogia delle parti che ne facilitano il contatto, o ch'è la cagione che eſſe ſi avvicinano baſtantemente per eſercitare la loro azione fra di loro. Queſta dottrina abbracciata dal Sig. *de Limbourg*, vien eſpoſta molto diffuſamente, e in una maniera che pruova che queſto dotto Medico non è meno verſato ne' Libri di Fiſica, che in quelli di Chimica.

Dal ſiſtema che egli propone, le ſeguenti ſono le Leggi ch'egli crede poterſi dedurre. 1. Che due ſoſtanze che hanno una qualche affinità, s'uniſcono, e fanno un compoſto ſubito che ſi trovano abbaſtanza avvicinate. 2. Che queſto compoſto ha comunemente con delle altre ſoſtanze delle affinità compoſte di quelle di ciaſcuna delle due. 3. Che queſto compoſto avrà affinità colle ſoſtanze con cui ciaſcuna parte ne aveva. 4. Che queſt'affinità ſarà minore di quello ſarebbe, ſe ciaſcuna di queſte ſoſtanze foſſe ſola, e più libera. 5. Che può contuttociò aumentarſi, e che in fatti alcuna volta ſi aumenta. 6 Che ſe ad un compoſto di due ſoſtanze, una terza preſentaſene ch'abbia rapporto coll'una, e non già con l'altra, o che ne abbia inugualmente, e che queſto rapporto ſia maggiore di quello che le due ſoſtanze hanno fra d'eſſe, queſta terza ſoſtanza ſeparerà quella, con cui ha una più forte affinità dall'altra, cui trovavaſi unita, ed uniraſſi, facendo una nuova combinazione. 7. Quando l'affinità di queſta terza ſoſtanza ſarà appreſſo a poco uguale a quella delle due ſoſtanze unite, otterraſſi un compoſto di tre ſoſtanze, di quattro, ſe una quarta loro ſe ne preſenta, e così ſempre. 8. Alcuna volta rompeſi l'affinità per mezzo di ſoſtanze che inſieme non convengono. 9. Un compoſto di due ſoſtanze ha alcuna volta certe affinità che non ſono proprie ad alcuna delle ſoſtanze, di cui è compoſta.

Tutti queſti aſſiomi ſono dimoſtrati e ſpiegati con varj eſempj ed eſperienze molto intereſſanti, e capaci d'invogliare gli ſtudenti a ricercare la Diſſertazione del Sig. *de Limbourg*; eſſi vi troveranno ſulle affinità quanto è ſtato ſcritto di migliore, ed è il più generalmente da' Fiſici ricevuto. Noi vi abbiamo ancora trovato diverſe nuove ſperienze, che fanno certamente molto onore alla ſagacità, alla dottrina, ed ai talenti dell'Autore.

Il terzo capitolo della Diſſertazione del Sig. *de Limbourg* è deſtinato ad aſſegnare i diverſi gradi d'affinità di varie ſoſtanze, e l'Autore moſtra il

fa-

ſaper ſuo, le ſue cognizioni della Chimica.

Siccome le affinità de' corpi ſono una certa diſpoſizione ch'eſſi hanno ad unirſi l'uno coll'altro, e queſta diſpoſizione è diverſa ne' diverſi corpi, egli è evidente, che queſta ſteſſa diſpoſizione debbe produrre diverſi gradi d'affinità, per modo che una maggiore diſpoſizione nelle ſoſtanze produce una maggiore affinità. Queſta diſpoſizione, e per conſeguenza l'affinità che ne riſulta, può ravviſarſi ſotto diverſi riguardi: può conſiderarſi a ragione della prontezza, o della facilità con cui due materie ſi uniſcono, o a ragione della coſtanza, e della fermezza con cui s'uniſcono, o a ragione della proprietà d'un corpo di ſeparar due ſoſtanze, e di unirſi ad una d'eſſe, con cui ha una maggiore affinità: perciò le regole ſulle quali la maggior parte de' Chimici ſtimano i gradi d'affinità de' corpi, ſono la facilezza dell'unione, la fermezza, e principalmente la proprietà di ſeparare da altri corpi quelle ſoſtanze, con cui indi ſi uniſcono; queſti tre capi, per mezzo di cui ſtimanſi le affinità, ſono i fondamenti ſopra de' quali ſi giudica della loro differenza.

Or queſte regole ſono ſpeſſo contradditorie, perciocchè alcuni corpi che facilmente s'uniſcono, ſi abbandonano colla ſteſſa facilezza; altri, la cui unione è facile, vengono da altre ſoſtanze ſeparati, che prendono il luogo dell'uno per unirſi all'altro, con cui ſarebbe impoſſibile o almeno difficiliſſimo il combinarlo: in altri caſi l'unione la più forte rompeſi faciliſſimamente: e finalmente ravviſaſi una reciproca contraddizione nella proprietà che hanno diverſi corpi di ſtaccarne degli altri da quelli cui ſono uniti.

Una ſola dunque di queſte regole non baſta per determinare tutte le differenze delle affinità. Non dobbiam dunque maravigliarci ſe gli ſteſſi Autori, contando ora ſull'una, ed ora ſull'altra, non poſſano accordarſi quanto a' gradi delle affinità de' corpi, poichè queſti gradi d'affinità ſono diverſi, ſecondo la regola o il principio con cui ſi ſtimano. Le tre regole dell'Autore ſono non per tanto comodiſſime, anzi neceſſarie a cagione dell'impoſſibilità di conoſcere perfettamente i gradi di affinità ſenza calcolarle tutte; con tutto ciò per avere un punto fiſſo ſi vuole anteporre l'ultima regola, e quando queſta manca, ſi può ricorrere alla prima, e alla ſeconda.

La tavola del Sig. *Geoffroy* fu formata ſopra di queſti principj; ma perchè queſta tavola è poco generale, il Sig. *de Limbourg* le ne ha ſoſtituita un'altra, che contiene diverſe affinità che ſi ſottraſſero alla diligenza del Sig. *Geoffroy*, o che ſono ſtate ſcoperte dopo la morte di queſto celebre Medico. Di più nella tavola di *Geoffroy* ſi truovano alcuni errori. Faceva d'uopo dunque che una nuova tavola foſſe più generale, e nel tempo ſteſſo corretta dagli errori della prima. Or queſto appunto ſi è l'oggetto della fatica del Sig. *de Limbourg*; e per riuſcirvi egli eſamina l'eſperienze de' migliori Chimici, le ripete, ne fa delle nuove, e per mezzo di queſt'eſperienze, e di una lettura vaſtiſſima de' migliori Chimici egli coſtruiſce la ſua tavola.

Queſta tavola ha trentatrè colonne, la prima porta in teſta il carattere dell'acido in generale, e al diſotto di queſto carattere veggonſi quelli di diverſe ſoſtanze, che hanno una qualche affinità con tutti gli acidi, cioè le materie infiammabili, gli alcali fiſſi, la calcina, ec.

La ſeconda colonna comprende le affinità dell'acido vetriuolico con diverſe ſoſtanze; la prima di cui determina l'affinità con queſt'acido, e il piombo ch'è un metallo: or una materia metallica per l'appunto ſi è quella, di cui la prima colonna ſuppone l'affinità minore di quella di tutte le materie ſuperiori. L'Autore ſiegue lo ſteſſo metodo nella terza, quarta, quinta, e ſeſta colonna, in cui rappreſentaſi l'affinità di diverſi corpi con diverſi acidi: queſt'affinità debbe ſempre eſſer ſuppoſta minore di quella che hanno coll'acido in generale i corpi, i cui ſegni ſono eſpreſſi nelle colonne ſuperiori.

La colonna ſettima, e ottava rap-

presentano le affinità di diverse sostanze cogli alcali fissi, e gli alcali volatili: e la nona le affinità di diversi corpi colle terre assorbenti.

La decima colonna comprende le affinità della terra di allume, la cui scoperta debbesi al chiariss. Sig. *Mangraff*: questa terra secondo la tavola del Sig. *de Limbourg*, ha molte affinità cogli alcali, perciocchè per rigenerare l'allume vi si vuole necessariamente un acido.

L'undecima colonna esprime le affinità colla calcina: la dodicesima le affinità del flogistico con diverse sostanze: la tredicesima queste affinità col solfo: la quattordicesima le affinità col fegato di solfo: la quindicesima le affinità colla calcina alcalizata: la sedicesima le affinità coll'arsenico: la diciassettesima le affinità coll'orpimento: la diciottesima le affinità di diverse sostanze collo spirito di vino: la diciannovesima l'affinità coll'etere: la ventesima l'affinità di diversi corpi col sapone: la ventesimaprima le affinità coll'ambra: la ventesimaseconda quelle coll'acqua: la ventesimaterza le affinità di diverse sostanze col Mercurio: la ventesimaquarta quelle coll'oro: la ventesimaquinta, sesta, settima, ottava, e nona rappresentano le affinità de' corpi coll'argento, il rame, lo stagno, il piombo, e 'l ferro: nella trentesima le affinità de' corpi ravvisansi col regolo d'antimonio: e nelle tre ultime queste stesse affinità col bismuto, col zingo, e coll'antimonio.

Sopra la maggior parte di queste colonne il Sig. *de Limbourg* fa diverse curiose osservazioni, e che ci fan vedere che l'Autore abbastanza ricco di proprio fondo conosce ancora molto bene quanto è stato scritto di migliore sulle materie di cui tratta. Alla fine della sua Dissertazione il Sig. *de Limbourg* ci dà una idea generale di quella del Sig. *le Sage*, coronata ancor essa quanto alla parte Fisica, o alla spiegazione delle cagioni delle affinità, dalla Accademia di *Rouen*. Il Sig. *le Sage*, per ispiegare le affinità, si serve de' principj del sistema dell'attrazione....

Tutti i Fenomeni, che si attribuiscono alle affinità fisiche, possono secondo lui, spiegarsi per mezzo delle leggi dell'attrazione, o piuttosto della repulsione, e dell'attrazione combinate insieme: cioè che le sostanze della stessa natura si avvicinano, e si uniscono reciprocamente con forza maggiore di quello facciano le sostanze di diversa natura. Ogni volta che noi ci siam fatti a considerare la cagione del cangiamento dello stato d'un corpo, il passare che fa dal riposo al moto, o al contrario, o un cangiamento di velocità, o di direzione, noi abbiam trovato essere l'impulso immediato di qualche altro corpo: di tal natura è, per esempio, l'ascensione dell'acqua nelle trombe cagionata dalla pressione dell'aria. Dunque l'analogia ci fa conchiudere, che colà, ove noi abbiam potuto fare delle osservazioni sulla cagione di simili cangiamenti di stato, essa consiste pure nell'impulso immediato di qualche materia. Dunque il reciproco avvicinamento de' corpi visibili debbesi altresì all'impulso immediato di qualche materia invisibile.

Or per mezzo dell'impulso prodotto da questa materia invisibile il Sig. *le Sage* spiega le affinità: egli stende questo sistema, e fa vedere esser molto versato nella lettura de' migliori Libri Newtoniani.

La rassomiglianza, o la dissomiglianza della disposizione della figura della grandezza de' pori del taglio trasversale de' due corpi sono le tre cagioni che possono render facile o difficile il passaggio della materia invisibile dell'uno all'altro, o la cagione delle affinità più o meno forti. Ma siccome la Dissertazione del Sig. *le Sage* non ci presenta cosa alcuna, che chiunque ha una leggiera tintura del Newtonianismo non sappia, perciò noi ci contenteremo di quanto ne abbiam detto.

Una sostanza molto importante, di cui si vorrebbe arricchire la tavola delle affinità, si è il lume o il fuoco elementare. Newton nella sua Ottica dimostra che questa sostanza è più o meno attirata da' corpi quasi a ragione della loro densità; perciò potrebbe co-

costruirsi una tavola molto più lunga di quella che il Sig. *le Sage* ci dà de' diversi gradi d'affinità, che hanno co' corpi terrestri, per esempio, col vetro, di cui si fanno i prismi, le diverse parti, o i raggi diversamente colorati, di cui ciascun fascetto di luce è composto. Per tal mezzo potrebbesi esaminare in qual ordine, e con quale intensità si disporrebbero i sette colori a ragione della materia, di cui il prisma, che serve per fare le osservazioni, sarebbe composto, ec.

* * * * * *

Mineralogie, ou Nouvelle exposition du Regne Mineral &c. Cioè *Mineralogia, o nuova Sposizione del Regno Minerale : Opera in cui si è proccurato di disporre nell'ordine il più naturale gl'individui di questo Regno, ed ove s'espongono le loro proprietà, e gli usi meccanici; con un Dizionario de' nomi, e varie tavole sinoptiche : del Sig.* Valmont de Bomore, *Dimostratore di Storia naturale, membro di diverse Accademie ec. 8. 2. vol. il primo di pag. 365. il secondo di 374.* Parigi *appresso* Vincent 1762. *Estratto tratto dall' Estratto della Letteratura Europea per l'anno 1763. Tomo II.*

LA Storia Naturale e la Mineralogia in particolare non è più una scienza concentrata ne' gabinetti de' chimici, e de' medici; essa è divenuta a' giorni nostri l'oggetto degli studj di persone d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni stato. Il gran numero di raccolte particolari, che si truovano nelle diverse Città, n'è una pruova evidente. Questi gabinetti sono aperti a tutti gli amatori, e coloro che li posseggono, si fanno una specie di piacere di comunicare le loro ricchezze. Contuttociò per profittarne, non basta d'aver del gusto e della curiosità : nessuno potrà mai fare de' progressi in questa scienza senza d'una guida. Sembraci straordinario che in una Città come *Parigi*, in cui si dà un gran numero di lezioni in ogni materia, la Storia Naturale vi fosse trascurata per modo, che soltanto in questi ultimi anni si è pensato a stabilirvi un corso pubblico di questa scienza. I Medici ne' loro corsi di Medicina, e di Chimica davano mai alcune lezioni di Storia Naturale; l'abbondanza della materia di cui trattavano, non permetteva loro di stendersi molto in questa parte, e di più essi ravvisavano la storia naturale solamente in quelle produzioni, che appartengono direttamente alla salute.

Il Sig. *Valmont de Bomore* pieno di zelo, e di ardore pel progresso di questa scienza, possedendo ancora una raccolta di pezzi proprj per le dimostrazioni, ha aperto da alcuni anni un corso, il cui oggetto è di presentare i diversi individui della Storia naturale, d'indicare il loro carattere distintivo, d'assegnare le specie principali, e di considerarle relativamente agli usi che se ne tirano per le arti, per il lusso, o per le comodità della vita. Le lezioni di esso sono state molto bene accolte dal pubblico, e per porre coloro che le frequentano maggiormente in istato d'intenderle, e di profittarne, l'Autore fa stampare oggi una parte di queste Lezioni, cioè quelle ch' egli ha fatto sulla Mineralogia : or questa è l'opera di cui abbiamo impreso di parlare.

Tre cose principali formano questa Mineralogia. La prima è la parte sistematica, o la distribuzione di diversi generi, coi nomi Latini, e Francesi, e la descrizione delle specie. La seconda consiste nelle annotazioni, in cui l'Autore discute certi punti dubbiosi, e ne rischiara d'altri oscuri. Finalmente si truovano le osservazioni, o le conghietture sopra certi corpi del Regno minerale, sulle operazioni che vi si fanno, sulli loro usi, le loro proprietà, ed i vantaggi che se ne tirano : queste discussioni rendono la lettura dell' Opera molto istruttiva, e ci fanno vedere di qual importanza sia lo studio della Storia naturale, che non è una scienza sterile, e fatta soltanto per divertire i ricchi, ed i curiosi.

La Mineralogia comprende l'enumerazione, e la descrizione delle acque, de' minerali, de' metalli, de' semimetalli,

talli, e di tutte le ſoſtanze che ſi truovano ſulla ſuperficie, o nell'interiore del noſtro globo.

I corpi del regno minerale ſono diviſi dal Sig. *de Bomore* in dieci claſſi principali, ed alla teſta di ciaſcuna claſſe l'Autore pone una tavola, in cui veggonſi a un colpo d'occhio gli ordini di queſti ſteſſi corpi, la ſuddiviſione di queſti ordini quando vi ha luogo, i generi, e le ſpecie: perciò nella prima tavola che contiene le acque, vedeſi ſubitamente che le acque ſi dividono da principio in acque comuni, o acque ſemplici, e in acque minerali, o compoſte: che le acque comuni ſono o acque dell'aria, o acque terreſtri: che l'acque dell'aria ſono di diverſe ſpecie, come le acque del cielo piovane, le acque del cielo agghiacciate, la grandine: che le acque terreſtri ſi dividono in acque terreſtri vive, in acque di pozzi, in acque di fiumi, ec. che le acque minerali o compoſte ſono ancor eſſe di due ſpecie, le acque minerali fredde, e le acque minerali calde: che le acque minerali fredde ſono di diverſe ſorti, come l'acqua minerale terrea, l'acqua ammoniacale, l'acqua vetriuolica, l'acqua ſapònacea, l'acqua bituminoſa, ec.; che le acque minerali calde ſono pure di diverſe ſpecie, come le acque termali ſemplici, e pure; le acque termali ſpiritoſe, le acque calde ſulfuree, ec.

Dopo della tavola l'Autore entra nella deſcrizione di ciaſcuno de' corpi che contiene.

La Prima claſſe tratta delle acque, e contiene ſolamente quelle che la natura ci ſomminiſtra, e che ſono fluide o ſolide, fredde o calde, ſemplici o compoſte. Dopo dell'articolo che tratta delle acque, truovaſi una tavola che indica i riſultati che un Naturaliſta può fare ſulle acque. L'Autore ſi contenta d'indicare l'eſperienze le più ſemplici, e le più naturali.

La Seconda claſſe tratta delle Terre, e ſotto di queſto nome il Sig. *de Bomore* intende le ſoſtanze foſſili ſemplici, poco compatte, ſecche di lor natura, che non hanno nè odore, nè ſapore, compoſte di particole impalpabili, e che le une non ſono colle altre legate ammollendoſi, e gonfiandoſi nell'acqua ſenza eſſervi ſolubili, e ſenza contrarre fra di loro una forte aderenza, reſiſtendo al fuoco, e non eſſendo meſcolate con alcun corpo ſtraniero: una tavola poſta alla teſta di queſta claſſe preſenta i generi e le ſpecie di terra; le ſpecie comprendono un capitolo a parte, in cui i caratteri e gli uſi ſe ne deſcrivono.

La terza claſſe del regno minerale comprende le Arene, e tutte le loro ſpecie; come le arene ferruginoſe, quelle che contengono dello ſtagno, del rame, dell' oro ec.

La quarta ſezione tratta delle Pietre, che l' Autore riferiſce a quattro claſſi generali: cioè le pietre argilloſe, le pietre calcarie, le pietre geſſoſe, e le pietre vetrificabili. Tutte le diverſe ſpecie di pietre, che poſſono rapportarſi all' una o all' altra di queſte claſſi, ſono poſte ſecondo il loro rango nella tavola molto lunga e ricca, che alla teſta di queſta Sezione ritruovaſi.

Il Sig. *de Bomore* dopo d' aver parlato de' marmi e delle loro ſpezie paſſa a' ſelici; comincia dagli opachi, indi paſſa a' ſemidiafani o alle agate, alla corallina, all' onice, al ſardonico all' agata verdiccia, al giraſole o criſtallo latteo, all' opalo, all' occhio di gatto ec. In appreſſo tratta delle pietre prezioſe, del diamante, del topazio, del giacinto, del rubino, del granato, dell' amatiſta orientale, o ameſtita violacea pura, dell' amatiſta occidentale, o amatiſta pallida, del ſaffiro, del griſolito, dello ſmeraldo, e del diaſpro e ſue ſpecie ec. E ſopra di tutti queſti corpi trovanſi delle diſcuſſioni curioſiſſime, tanto ſulla maniera di tagliarli, quanto ſulli loro caratteri, e i mezzi per impedire che gli uni cogli altri non ſi confondano. L' Autore non ſi è dimenticato di dire alcuna coſa ſull'arte ultimamente ſcoperta e perfezionata a' noſtri giorni per imitarli: e ſe il Sig. *de Bomore* non ha ſempre il merito di preſentarci qualche coſa di nuovo, ciò che ci offre è ottimo, e ſcelto appreſſo degli Autori i più ſtimati.

Il ſeguito nel Foglio venturo.

N°. XXI.

GIORNALE DI MEDICINA

11. Ottobre 1764.

Seguito dell' Estratto della Mineralogia o nuova sposizione ec.

LA quinta classe tratta de' sali naturali. Sotto di questo nome sono compresi i corpi minerali, solidi, inflessibili, friabili, trasparenti, le cui più piccole parti hanno diversi lati a facciete, e l' estremità tagliate ad angoli o punte, che hanno la proprietà di sciorsi nell'acqua, e di produrre il sapore, di cristallizzarsi, di fondersi al fuoco, o di volatilizzarsi. ec.

Il nostro Autore si stende sulli diversi sali, che non sono produzioni dell' arte, come l' allume, il vetriolo, colle sue diverse specie; il sal gemma, il borracè, il sale ammoniaco, il sal d' Epsom, ec. Quanto al sale ammoniaco l' Autore non avrebbe dovuto riporlo nel numero de' sali naturali: se si eccettua il sale ammoniaco de' vulcani; quello che noi abbiamo è una produzione dell' arte: la verità di quanto diciamo, è in oggi conosciutissima, e perciò non ci tratterremo a dimostrarla. Quanto al sale d' Epsom l' Autore osserva con ragione, che la maggior parte di quello, che noi riceviamo, non è naturale; ordinariamente è un sale artificiale che si prepara a Portsmuth. Coloro che lo fanno si servono dell' acqua di mare spessa, cioè della dissoluzione del sale che non si cristallizza più, che rimane dopo di aver raffinato il sal comune di Spagna, e di Portogallo: a quest' acqua s' aggiunge fino alla saturazione una dose del resto della distillazione del vetriolo, chiamata *colcothar*: indi si procede alle dissoluzioni, alle filtrazioni, all' evaporazioni, ed alle cristallizzazioni: si scelgono i più belli cristalli della prima cristallizzazione, e si spediscono sotto il nome improprio di sal di *Glauber*: e quelli della seconda cristallizzazione che sono più piccoli, ci si spediscono sotto il nome di sal d' Epsom o Natron d' *Inghilterra*: or questo è il sale che vendesi da' Droghieri, e dagli Speziali per uso della medicina, e che possiamo altresì avere da tutti i luoghi, in cui si fa il sal comune, e che nel tempo stesso sono vicini de' luoghi in cui si fa il vetriolo. Per ottenere dell' acqua d' Epsom si vuole sciorre un' oncia, e due grossi di questo sale in ciascuna pinta d' acqua; perciocchè quest' è la dose del sale d' Epsom, che l' acqua di questo nome contiene.

La sesta sezione tratta de' *piriti*: sotto di questo nome s' intendono le sostanze terrestri, salse, mineralizzate, e cristallizzate in diversi stati. I piriti contengono o del vetriolo, o del zolfo, o dell' arsenico, o del metallo, o del semimetallo, alcuna volta due insieme di questi ingredienti, talvolta tre, e sovente ancor più, sempre però mescolati con della terra o della pietra. L' Autore, che ha molto ben trattato de' piriti, si è *Henckel*: la bell' opera d' esso sopra di questa materia è stata tradotta dal Sig. Baron d' *Olback*: il Sig. *de Bomore* descrive le qualità tutte de' piriti servendosi di *Henckel* e di *Vallerius*.

La settima classe tratta de' semimetalli: chiamansi semimetalli que' corpi terrestri, e pesanti, più o meno solidi, che hanno una grande somiglianza ai metalli propriamente detti. Differiscono da' metalli, non solo a cagione del peso loro metallico, ch' è minore di quello di questi ultimi, ma ancora perchè non sono nè duttili, nè malleabili, nè fissi al fuoco, essendo tutti quasi volatili. Si sciolgono o nell' acqua semplice e bollente come l' arsenico; o sono so-

idi, e fragili come il cobalt, il bismuth, e l'antimonio; o tenaci come il zingo, o fluidi come il mercurio.

Il Sig. *de Bomore* fa due divisioni de'semimetalli: la prima contiene quelli che sono solidi, e la seconda tratta del mercurio, ch'è fluido. L'arsenico occupa il primo luogo fra i semimetalli. L'Autore sceglie sopra di questa materia quanto havvi di più importante nelle famose opere di *Geller*, di *Lehmann*, di *Vallerius*, di *Cartheuser*, di *Woeltersdorf*, di *Geoffroy*, di *Henckel* ec. Indi tratta del cobalt: in questo articolo si truovano tutte le operazioni che far si vogliono per tirarlo: dal cobalt tirasi lo smalth, che serve a dare il color turchino o verde, e che forma tutta l'essenza del cobalt.

Il zingo, il bismuto, l'antimonio, e le loro specie sono trattati molto a lungo, e le loro proprietà particolari descritte con chiarezza, e sapere.

Il mercurio termina la classe de' semimetalli, e sopra di questo minerale il Sig. *de Bomore* espone con molta nettezza quanto truovasi di migliore negli scritti di *Reaumur*, *Delisle*, *Tomel*, *Lemery*, *Geoffroy*, *Maquer*, e *Jussieu*, nelle Mem. dell'Acad. delle Scienze, in quelle dell' Acad. della Svezia, nell' Effemeridi della Germania ec.

La classe ottava contiene i metalli. „ Le proprietà generali de' metalli sono di fondersi al fuoco, di prendervi una superficie convessa, d'aver del lustro, esser duttili, malleabili, ed i corpi i più pesanti della natura. „ Egli divide i metalli in perfetti ed imperfetti, o ignobili e nobili. I metalli imperfetti o ignobili sono il piombo, lo stagno, il ferro e il rame: il nostro Autore li dimostra come si truovano nelle matrici o miniere, ne fa conoscere le specie; perciò nell'opera sua truovansi delle ottime nozioni del piombo vergine, della galena, o miniera di piombo, della miniera di piombo sulfurea, e arsenicale, dello stagno vergine, della calamita ec., del rame vergine o nativo, del rame bianco, del giallo, del nero, del figurato ec.; e ciascun articolo è illustrato con delle annotazioni, osservazioni, riflessioni, che comunque non sieno nuove, sono molto bene scelte ed adattate molto a proposito a' loro luoghi: parla ancora l'Autore della Platina, o dell'ottavo metallo scoperto ultimamente.

„ I metalli perfetti sono quelli, che sono più degli altri duttili, e che più degli altri resistono alle impressioni dell'aria, dell'acqua, e del fuoco; che sono come indestruttibili, e inalterabili; che al fuoco si fondono nel tempo stesso, che vi diventano rossi come l'argento, e l'oro. „ Noi qui troviamo tutte le specie, e tutte le forme, in cui presentasi l'oro e l'argento nelle miniere, i paesi ove truovansi le più ricche miniere, e le operazioni e le fatiche necessarie per ritrarnelo. Ciò che l'Autore scrive in questa materia, è tirato da' migliori libri.

La nona classe della Mineralogia contiene le sostanze infiammabili, come i bitumi, e i solfi, che si uniscono agli olj, e che al fuoco s'infiammano. L ambra gialla e la bigia sono poste in questa classe. Sull' ambra gialla truovasi nell' opera di cui parliamo quanto è stato detto di migliore. L' Autore tratta ancora delle diverse opinioni de' Naturalisti sull' ambra bigia: noi crediamo, ch'egli avrebbe potuto darci sopra di questa materia delle idee più nuove: parci, che l'ambra bigia debba attribuirsi al regno vegetabile; almeno le idee d'alcuni celebri naturalisti sopra di questa materia non avrebbero fatto alcun torto all'opera del Sig. *de Bomore*. In questa medesima classe ripongonsi le produzioni de' vulcani.

La decima ed ultima classe è de' fossili stranieri alla terra *eteremorpha*; come le diverse specie di vegetabili, di chiocciole, ed altri animali impietriti. In questa stessa classe sono compresi i calcoli, *calculi*, e le pietre figurate, *figurata*, che chiamansi scherzi della natura, e che altro non sono se non certe specie di concrezioni, che truovansi ne' luoghi ove non sospettavansi. Perciò in questa classe si fa menzione de'vegetabili cangiati in pietre, come i tronchi, le radici, le foglie, ed ogni sorta di legno impietrito. A riguardo delle pietre che por-

portano le imprente de' vegetabili, si trascrive qui la seconda osservazione di *Vallerius*, che leggesi nel secondo tomo della Mineralogia. Quest' Autore dice 1. che tutte le imprente si truovano nella lavagna bigia o nera; 2. che nella Germania, nell' Inghilterra, e nella Francia ritruovansi vicino delle miniere di carboni fossili: *3.* esser cosa rada che le imprente sieno di piante del paese, ove queste pietre figurate ritruovansi; ma ordinariamente quelle che truovansi in Europa sono figure di piante straniere, cioè dell'Asia o dell' America: 4. le foglie di cui truovansi l'imprente sono sempre stese, e non mai piegate o intortigliate: dal che può conchiudersi con molta probabilità che queste piante o foglie galleggiavano sull' acqua: 5. quest' imprente si accordano in tutti i punti cioè nella grandezza, nelle fibre, ne' rami ec. colle loro analoghe, e colle piante che hanno formato quest' imprente: *6.* l' imprenta dello stesso lato truovasi ordinariamente nelle foglie della lavagna, tanto superiori quanto inferiori: egli è cosa rada, che uno strato presenti la superficie superiore della foglia, e che l'altro mostri l' inferiore. Il Sig. *de Jussieu* nelle memorie dell' Accademia delle Scienze di *Parigi* 1718. pag. *363.* e seg. conchiude, che queste foglie o piante hanno dovuto galleggiare in un' acqua limosa molto densa, che col tempo la terra si è precipitata sulla foglia galleggiante, e che in tal guisa ne ha preso l' imprenta: ch' indi la foglia putrefattasi, altre materie bituminose si sono aggiunte alla terra o pietra figurata; e quando il tutto si è precipitato, la prima pietra ha dato ad una terra più molle l'imprenta che essa aveva già ricevuta.

Nella Mineralogia del Sig. *de Bomore* trattasi pure degli insetti impietriti, de' pesci, degli uccelli, de' quadrupedi, come altresì delle pietre della vescica, e de' bezzuarri. L' opera è terminata con un Dizionario alfabetico di Mineralogia, ove s'interpreta la maggior parte dei termini di Storia Naturale, di Fisica, e di Chimica.

* * * * * *

Bicorporeo Porchetto nato vivo, e morto dopo quattro giorni: osservato, e custodito dal Molto Rev. Sig. Don Lorenzo Poverino Poverini di Noventa Vicentina.

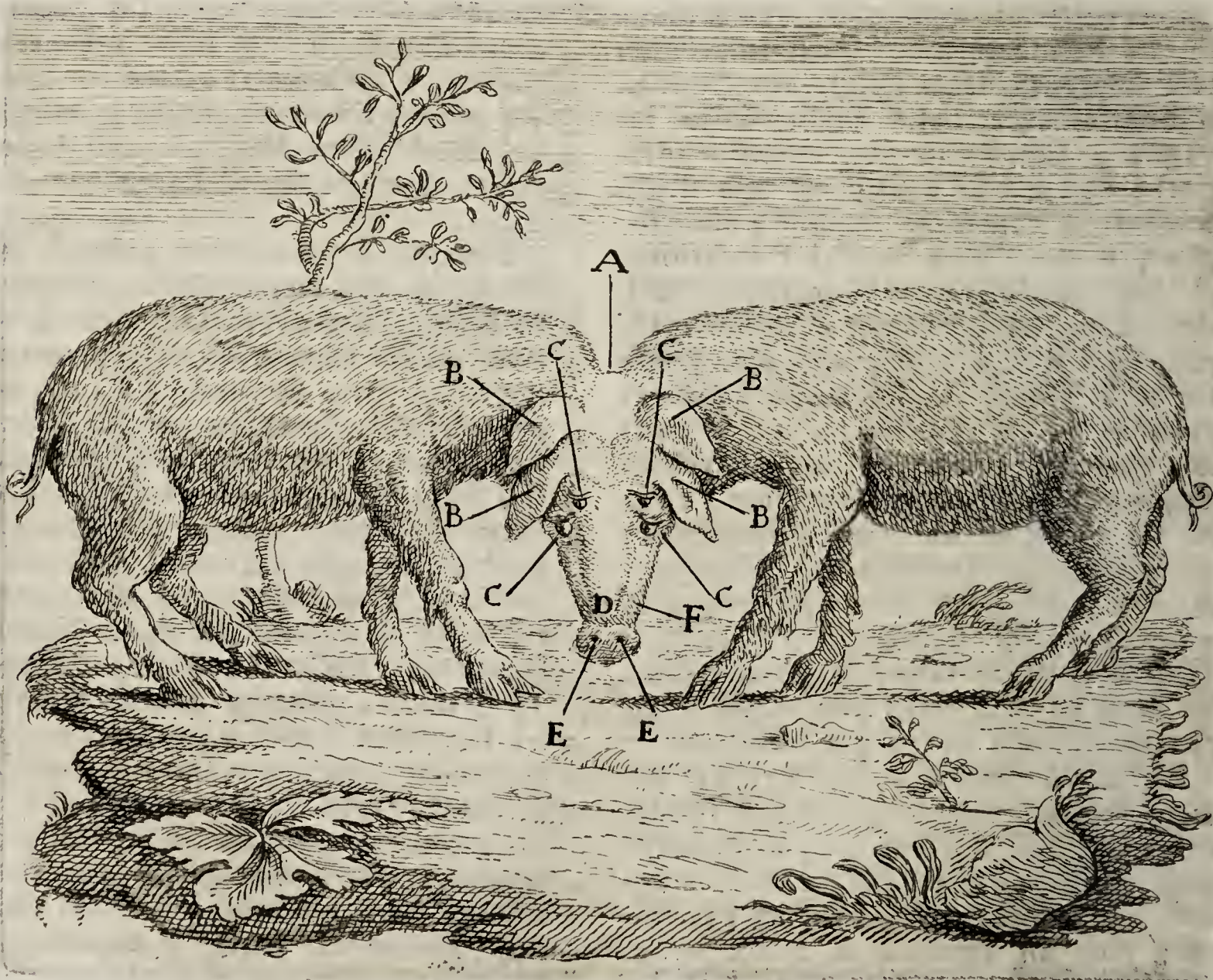
Lettera a me diretta.

„ Signore

„ POichè mi persuado, che volen-
„ tieri nell'erudito vostro *Giorna-*
„ *le Medico-Filosofico* inserirete la pre-
„ sente Osservazione di mostruosa Por-
„ cina progenie, io di buona voglia
„ vi trasmetto il giustissimo disegno
„ (ma però impicciolito) di tal ani-
„ male. E' molto scherzevole la natu-
„ ra in varj incontri nelle sue produ-
„ zioni d'animali non solo, ma nelle
„ piante, e nelle frutta eziandio. Que-
„ sto al certo non demerita i riflessi
„ de' dotti Naturalisti, a' quali io de-
„ sidero che questa Osservazione sia
„ grata.

„ Nacque il mentovato animale in
„ questo da me abitato Paese, due an-
„ ni sono, dopo aversi la Scrofa sgra-
„ vata d'altri parti sì in altre pregnan-
„ ze, come pure in questa stessa, sem-
„ pre perfetti. Sgravata perciò in que-
„ sta volta di due ben fatti Porchet-
„ ti, seguì l'uscita del presente mo-
„ struoso, il quale venne alla luce con
„ qualche maggior incomodo della par-
„ toriente. Dopo di questo di tre al-
„ tri pure ben fatti la stessa Scrofa
„ sgravossi. Questo Animale mostruo-
„ so si mise a poppare quando gli al-
„ tri Porchetti, ma o molestato da'
„ compagni fratelli, o mal veduto dal-
„ la madre, per la sua mostruosità,
„ nè potendosi giustamente reggere col
„ cammino ad incontrar le poppe, nè
„ essendo stata usata diligenza dal Vil-
„ lico Padrone dell' animale, dopo quat-
„ tro giorni di vita, perì. Aveva esso
„ due perfetti corpi benissimo organiz-
„ zati, ambi di maschile sesso, e so-
„ lo nel collo si congiungevano alla
„ lettera A, formando colà un solo

„ capo, più groſſo di quello degli altri Porchetti. Ai lati della fronte quattro orecchj pendevano ſegnati B.B. B.B., ed al di ſotto della fronte poſti erano quattro occhi C.C.C.C. perfetti sì nelle eſterne, come nelle parti de' medeſimi interne. S'aprivano, e chiudevano le palpebre, ſi movevano internamente gli occhi, e tutte quattro uguali erano le pupille: Poſcia aveva un ſol naſo ſegnato D, con le ſue due narici E.E., ed aveva una ſola bocca ſegnata F, ed una ſola lingua. S' io ſtato foſſi di Notomia intendente, dopo eſſer morto queſto ſtrano Animale, ne avrei molto volontieri ſparato il cadavere, per oſſervare le interne viſcere, e nella nuca ſpecialmente la ſtupenda diviſione delle vertebre del collo, della allungata, e ſpinale midolla, degli eſofaghi, e trachee; come anco il capo per oſſervare il cerebro, e cerebello: e colà ci averei incontrato con che maravigliarmi. Tuttavia ſembrami che molto ſtupenda ſtata ſarà la poſizione di tali viſcere, maraviglioſa la duplicatura de' cervelli, de' nervi ottici, e de' motori di tutti quattro gli occhi, degli auditorj, e così delle altre macchine di tale nobiliſſimo viſcere. Riflettano per tanto gli eruditi Filoſofi, e Naturaliſti alle maraviglie della Natura anco in queſto bicorporeo animale, mentre io con piena ſtima verſo gli ſteſſi, e di debito con V. S. mi dichiaro

„ Di Noventa Vicentina a' 14. di Luglio 1764.

„ Voſtro ec.
„ *Pre Lorenzo Poverino Poverini.*

Segui-

Seguito delle Osservazioni sopra la cagione del Contagio e delle Malattie nelle Flotte *e nelle* Armate.

SE dalla *Gambia* torniamo sulle situazioni di terra, ove s' han cibi freschi, le Armate tutte sono in fiamma. La febbre e la dissenteria non possono esser guarite, nè dagli erbaggj, nè tolte dai sudori, durante una violenta fatica. Imperciocchè all' uscire da' Quartieri d'Inverno, e dagli accampamenti tranquilli, in tutto lo spazio della marcia d'ordinario avvengono stragi e malattie in un' Armata. I giovani Soldati e vigorosi cadono non già come le frutta mature staccansi dal gambo degli alberi in Autunno, ma cadono come i novelli germoglj con la foglia verde strappati dagli alberi delle foreste dal furore di una tempesta, per non ricomparire al mondo mai più.

Consideriamo finalmente l'effetto della carestia, che sovente ha prodotta la peste, ancor più fatale all' umana specie, che le annue inondazioni del *Nilo*, che i repentini spaventi nelle Città Cristiane, e che i ghiaccj forse del Nord, e che le miserie della guerra.

Nel Levante le carestie, come s'è notato, son cagionate dalla lunga siccità; mentrecchè nell' Isole della *Gran-Bretagna* la rarità del grano è sempre provenuta dall'effetto del freddo e dalle pioggie troppo abbondanti.

Noi richiameremo dunque sotto gli occhi del Lettore, le moleste conseguenze, che seguirono la ricolta del 1756. in *Iscozia*, perchè si può in qualche modo indi capire la situazion de' Paesi, che afflitti sono da una considerabile siccità.

Tutti que', che in *Iscozia* s' affaticano, guadagnano presso a poco quattro lire e sedici soldi in ciascuna settimana. Il principale lor cibo consiste in tritello d' avena, la quantità di sedici libbre del quale basta a un uomo, e alla sua famiglia per sette giorni, che comperato viene negli anni d' abbondanza sul fatto a due soldi alla libbra. Il rimanente del salario serve ad essi per comperare il resto del cibo, e le altre cose, che son necessarie, e a pagare l'affitto della casa. Il prezzo di questo tritello nel 1757. s'alzò in tutta la *Scozia* a quatro soldi in circa la libbra. Quindi le sedici libbre costavano tre lire e quattro soldi, in guisa che non restavano che trentadue soldi alla fine della settimana, e dovevano i miserabili tor molto agli altri bisogni della vita. Questa circostanza fu cagione, che fecesi poco spaccio delle manifatture del paese in quell'anno, e ogni persona che interesse aveva nel commercio interior della *Scozia*, risentì i molesti effetti della cattiva ricolta del 1756. Se la carestia fosse stata maggiore, e quindi fosse quel tritello salito al prezzo di sei soldi la libbra, e le altre provigioni, come la carne, il latte, il butirro, il formaggio, e gli erbaggj fossero stati del pari col grano, siccome dee succedere, quando la siccità cagiona la carestia in un Paese, i quattro *Scellini* sarebbero stati impiegati in solo tritello, e siccome non sarebbe loro rimasto nulla del danaro, non avrebbero potuto comperare altre derrate de' prodotti del Paese loro, nè pagar l'affitto della casa.

Il seguito nel venturo Foglio.

* * * * * *

Traitè des Maladies des Femmes, &c. cioè: *Trattato delle malattie delle Donne, in cui si è procurato di aggiungere ad una solida teoria la pratica la più sicura, e la meglio sperimentata: con un Catalogo Cronologico de' Medici che hanno scritto sopra di queste malattie: del Sig.* Astruc, *Regio Professore di Medicina, Medico consulto del Re.* In hoc gaudeo aliquid discere ut doceam: nec me ulla res delectabit, licet eximia sit & salutaris, quam mihi uni sciturus sim. *Seneca lib.* 1. *Ep.* 6. *in* 12. 4. *vol. con quattro rami, e il ritratto dell' Autore. Parigi appresso Cavalier* 1762. Uterus sexcentarum aerumnarum in mulieribus causa. *Democr. ad Hippoc.* de Natura humana.

IL trattato, di cui vogliam quì render conto, ripieno d' idee nuove, di

di ſpiegazioni ingegnoſe, di nuove oſſervazioni molto importanti, che appartengono interamente al Sig. *Aſtruc*, non avrà il vantaggio di preſentare qualche coſa di nuovo a una buona parte di Medici, conciossiachè le coſe eccellenti che in queſt'opera ritrovanſi, l'Autore le inſegna già da più di 40. anni ad un concorſo infinito di diſcepoli di ogni paeſe, e di diverſe nazioni. Egli è ordinariamente grande il zelo de'diſcepoli pel loro maeſtro: grande il deſiderio, ch'eſſi hanno di pubblicare anche ſenza ſua ſaputa ciò che ne hanno apparato. Il Sig. *Aſtruc* meritava queſta marca di zelo dalla parte de' ſuoi diſcepoli. In fatti nel 1741. ſoſtenneſi nelle ſcuole di Medicina di Parigi una teſi ſotto di queſto titolo: *Utrum a mutuo ſanguiferorum lactiferorumque uteri vaſorum niſu menſtrua purgatio?* Vi ſi eſponeva il meccaniſmo della menſtruazione, come trovaſi ſviluppato nel capitolo I. II. e III. dell'opera di cui parliamo: e ſi conchiuſe per l'affermativa. Quaſi nello ſteſſo tempo un Medico Ingleſe, che avea preſo le lezioni dal Sig. *Aſtruc* ſulle malattie delle donne, fecele ſtampare, ritornato in Inghilterra, e nel frontiſpizio confeſſa, che il trattato che pubblica è tirato dalle lezioni di queſto illuſtre Medico.

„ Io cito due fatti, dice il Sig. *Aſtruc*, per far vedere che fin da quel tempo giudicavanſi utili le lezioni che io faceva. Mi ſi può certamente perdonare queſta ſpecie di vanità, perciocchè queſt'è l'unica ricompenſa delle mie fatiche: egli è vero ch'è molto glorioſa per me, che ne' miei ſtudj altro non mi ſono propoſto ſe non di rendermi utile, ed ho cercato d'iſtruirmi unicamente per pormi in iſtato d'iſtruire gli altri: *aliquid diſcere, ut docerem:* e che come l'oſſervo nel frontiſpizio di queſto libro, non farei gran caſo delle cognizioni le più rare, ſe non poteſſi comunicarle: *quem nulla res delectabit, licet eximia ſit, & ſalutaris, quam mihi uni ſciturus ſim.* Or ſiccome con queſt'animo ho compoſto l'opera, ognun dee perſuaderſi non aver io naſcoſto, nè diſſimulato coſa alcuna. Da per tutto ho detto la verità per quanto mi è ſtato poſſibile di ſcoprirla, ho propoſto per qualunque malattia i rimedj i più ſicuri, i più efficaci per quanto ho potuto. Ho ommeſſo e rigettato, quelli, che mi ſono paruti frivoli, ſuperſtizioſi, o che ho conoſciuto non eſſere di alcun valore. Quando l'autorità di qualche celebre Medico mi ha obbligato a rapportarne alcuni, che mi ſembravano dubbioſi e ſoſpetti, ne ho avviſato i leggitori, ma con tutti i riguardi, che dovea alla reputazione di coloro, che li proponevano, principalmente quando ho creduto ch'eſſi li proponeſſero di buona fede. "

Queſt'opera è diviſa in tre libri: il primo, che occupa i due primi tomi, tratta delle regole, e delle malattie, che cagionano. Il ſecondo tratta delle malattie delle donne, che dipendono dallo ſtato della matrice: e queſte formano la materia del terzo tomo e della metà del quarto: il terzo libro tratta della gravidanza e delle malattie, che le appartengono. Il quarto volume è terminato dal catalogo Cronologico de' Medici, che han pubblicato de' trattati particolari ſulle malattie delle donne, o che ne hanno fatto menzione eſpreſſa ne' loro ſcritti.

Il Sig. *Aſtruc*, che nel ſuo titolo ci annunzia ſemplicemente un catalogo di Autori, ci dà di più di ciò, che promette. In fatti, egli ci preſenta un proſpetto curioſo e ragionato de' principj, de' progreſſi della Medicina, de' ſuoi errori, delle ſue ſcoperte, de' dommi, de' ſiſtemi ricevuti e rigettati in diverſi tempi: ed egli conduce queſta ſtoria relativamente al ſuo oggetto, cioè a ciò ch'è ſtato ſcritto ſulle malattie delle donne da Ippocrate fino al tempo in cui ci troviamo, ſeguendo ſempre l'ordine de' tempi. Noi cominceremo il noſtro Eſtratto da queſta ultima parte dell'opera, perchè parci che avrebbe miglior figura alla teſta del libro.

Queſto catalogo è diviſo in quattro epoche: la prima principia colla Medicina, e con eſſa perdeſi nell'oſcurezza de' tempi, ſcendendo fino all'anno 800. di GESU-CRISTO. La ſeconda comincia al nono ſecolo, e ſi ſtende fino al duo-

duodecimo. La terza comincia alla presa di Costantinopoli da' Turchi nel 1453. , e stendesi fino al 1628 , epoca della scoperta della circolazione del sangue. La quarta ed ultima comincia dal 1628. e si stende fino a' nostri giorni.

Il Sig. *Astruc* siegue esattamente tutti i Medici , che hanno scritto in queste diverse epoche sulle malattie delle donne : e siccome ciò che ne scrissero, dipende dalle opinioni, che regnavano a' tempi loro , non era possibile che l' Autore potesse dispensarsi dallo svilupparle ; ciò che contribuisce moltissimo all'utilità, e all'interesse di questo catalogo.

La prima epoca, la più lunga di tutte, è quella di cui ci rimane il meno di Autori : tredici soltanto se ne contano, che altro quasi non fecero che commentare Ippocrate , e Galeno . Tutti sostengono l' aberrazione della matrice, o pretendono che la matrice cangia di luogo, che s'innalza non solo fino allo stomaco, al fegato, al cuore, ma fin anche alla testa, e che perciò produce tutti gli accidenti e le passioni uterine. Nel tempo di questa epoca i Medici s'applicarono molto alla Farmaceutica, e non trascurarono la Botanica : è però ch' Erofile , ed Erasistrate non siano stati molto vantati in questa scienza; si vuol ciò non pertanto confessare , che Ippocrate , Galeno, e gli altri Medici Greci, che ci rimangono, v'erano poco versati, e a ragione si dubita s'eglino anatomizzassero giammai un corpo umano. Le notomie de' cadaveri debbono essere state molto rade ; non possiamo dir lo stesso della Notomia . ,, Non mi ricordo, dice il nostro Autore , di aver letto ne' Medici Greci alcuna osservazione fatta sopra i Cadaveri. ,,

In questa stessa epoca provaronsi a Roma, e in una parte d'Italia tre nuove malattie. La prima fu la Lebbra , che l'armata di Pompeo riportò, ritornando dalla Siria, ove è comune, e endemica, come ancora nell'Egitto: questa malattia però cessò ben presto nell' Italia *& hic quidem morbus*, dice Plinio, *in Italia celeriter extinctus est*. La seconda fu una specie di formica rosicchiante , e contagiosa , che attaccava principalmente il mento, e che comunicavasi coll'abbracciarsi, *veloci transitu osculi* , d' onde chiamavasi ancora Mentagra . L'ultima fu il carbone, o l'antrace, che Plinio riguarda come una malattia particolare alla Provincia Narbonese, d'onde dice essere stata portata a Roma, ove regnava ancora a tempo suo.

La seconda epoca comincia colla caduta dell' Imperio de' Greci d' Oriente , e lo stabilimento , e la grandezza di quello degli Arabi. Allora nel tempo, che le scienze che aveano fiorito nell' Imperio Orientale , cadevano insensibilmente, e seguivano il fato dell' Imperio, le scienze, ed in particolare la Medicina, fiorivano appresso degli Arabi , la cui potenza era giunta al più alto grado di grandezza, specialmente sotto il Califo Almanon , che montò sul trono l' anno di Cristo 813., e che fece tradurre in arabo le opere de' Greci. ,, Allora disse, il Sig. *Astruc* , tutto il sapere de' Greci trovavasi appò degli Arabi : nel solo loro Impero trovavansi de' Geometri, de' Meccanici, de' Medici; laddove tutte le altre Nazioni, e per conseguenza tutta l' Europa era immersa nell'ignoranza. ,,

Il seguito nel venturo Foglio.

* * * * * *

Malattie correnti in Vinegia.

Il Vajuolo è una bestia molto ostinata. Seguita egli da tanto tempo or più or meno ad infuriare per questa Città , e non fa sempre sola paura. Mi è morto d'esso a quest' ultimi giorni qualche fanciullo. Le febbri intermittenti si fanno anch'esse sentire, ma non così frequenti , come per lo passato. Sono assai più frequenti di quelle le reumatiche affezioni, figlie moleste dei cambiamenti pericolosi dell' aria.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE
fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano
Settembre 1764.

Giorni	Altezza del Barom.	Altezza Termom. ſecondo *Fahren.*	*Reaum.*	Cambiamenti dell'Aria	Venti	Pioggia
1	27. 11$\frac{3}{4}$	82$\frac{1}{4}$	22$\frac{1}{3}$	Sereno con venticello	SE	—
2	28. 1	80$\frac{3}{8}$	21$\frac{1}{2}$	Dopo minaccioſo, vario, e ſer.	SE	—
3	28. 1	80$\frac{3}{8}$	21$\frac{1}{2}$	Sereno, poi coperto	E	—
4	27. 11$\frac{5}{6}$	80$\frac{3}{8}$	21$\frac{1}{2}$	Vario, poi turb. con piog. e ful.	SW	3:2
5	27. 9	77	20	Coperto, poi vento, e pioggia	N³	:9
6	27. 11$\frac{1}{2}$	71$\frac{1}{4}$	17$\frac{2}{3}$	Sereno, poi nubi	E	—
7	27. 11$\frac{1}{3}$	70$\frac{1}{4}$	17$\frac{1}{2}$	Vario, poi ſereno	E	—
8	28. $\frac{1}{3}$	73$\frac{5}{8}$	18$\frac{1}{2}$	Sereno	E	—
9	28. 1	74$\frac{3}{4}$	19	Coperto, poi ſereno	E	—
10	28.	74$\frac{3}{4}$	19	Vario	E	—
11	27. 11$\frac{2}{3}$	76$\frac{1}{4}$	19$\frac{2}{3}$	Vario	S	—
12	28. $\frac{1}{3}$	76$\frac{1}{4}$	19$\frac{2}{3}$	Vario	SE	—
13	28. $\frac{1}{6}$	76$\frac{1}{4}$	19$\frac{2}{3}$	Vario	S	—
14	27. 11$\frac{1}{4}$	78$\frac{1}{8}$	20$\frac{1}{2}$	Vario	NE	—
15	27. 10$\frac{1}{2}$	77$\frac{1}{8}$	20$\frac{1}{4}$	Vario, poi minaccioſo	S	—
16	28. $\frac{3}{4}$	74$\frac{1}{5}$	18$\frac{3}{4}$	Vario	E²	—
17	27. 11$\frac{3}{4}$	75$\frac{7}{8}$	19$\frac{1}{2}$	Vario, poi minaccioſo con piog.	E	—
18	27. 11$\frac{2}{3}$	70$\frac{1}{4}$	17$\frac{1}{2}$	Vario, e ventoſo con pioggia	E³	1:
19	28. $\frac{1}{3}$	68	16	Vario	E	—
20	27. 11$\frac{1}{3}$	66$\frac{1}{5}$	15$\frac{1}{3}$	Coperto con qualche pioggiar.	NE	:4
21	28. $\frac{1}{2}$	64$\frac{5}{8}$	14$\frac{1}{2}$	Sereno con vaghe nubi	N	—
22	28. 1$\frac{1}{2}$	62$\frac{3}{8}$	13$\frac{1}{2}$	Sereno	W	—
23	28. $\frac{1}{4}$	65	14$\frac{2}{3}$	Sereno, poi vario.	W	—
24	27. 11$\frac{1}{3}$	70$\frac{1}{4}$	17$\frac{1}{2}$	Cop. poi vento gagl. con piog.	NW	:6
25	28. 2$\frac{3}{4}$	61	13	Sereno con qualche nube	E	—
26	28. 2$\frac{1}{3}$	61	13	Sereno con qualche nube	NE	—
27	28. 1	63$\frac{1}{2}$	14	Sereno con qualche nube	NE	—
28	27. 8$\frac{1}{2}$	63$\frac{1}{2}$	14	Coperto	NE	—
29	27. 9	49$\frac{1}{4}$	7$\frac{2}{3}$	Dopo vento, e pioggia, coperto	E⁴	1:
30	27. 9$\frac{2}{3}$	51$\frac{1}{2}$	8$\frac{2}{3}$	Coperto, poi ſole non chiaro	E	—

Summa Pollici 6:9

N°. XXII.

GIORNALE DI MEDICINA

18. Ottobre 1764.

Seguito delle Osservazioni sopra la cagione del Contagio e delle Malattie nelle Flotte *e nelle* Armate.

SIccome abbruciate sono in tutti gli anni di siccità le Campagne in *Levante*, così debbono essere quelle Nazioni ridotte in una estrema povertà; disgrazia, che necessariamente influisce sull' interesse delle Terre.

Imperciocchè i Fattori, que' che nodriscon le Gregge, e i Giardinieri non traendo vantaggio dal prodotto delle Terre loro, non sono più in istato di pagare i lor censi: per conseguenza, allorchè tutto il danaro che il più di ciascuna nazione ha d'avanzo negli anni d'abbondanza per impiegare in altre cose, viene speso nel comperare le cose sole necessarie alla vita, e gli stessi più comodi ridotti sono in povertà.

In simili anni non trovando i Mercatanti più avventori, che comprino giusta il solito alle botteghe loro, cessano parimenti di comperare le mercatanzie de' fabbricatori; il che toglie loro direttamente i mezzi di seguitare le ordinarie loro fatiche.

I patimenti del popolo in *Iscozia* furono violenti nell' ultima carestia; ma lo stato loro non era sì misero come quello de' Popoli del *Levante* negli anni sterili. I nostri, che lavorano di manifatture, sostenuti erano non solo dall' interno consumo, ma dal commercio esteriore eziandio. Coperta era la *Scozia* di verdura, che è l'effetto d'un' umida stagione, mentrecchè nel *Levante* tutto è abbruciato dalla secchezza. Quindi è, che quando i giardini loro non producono frutta, e non somministrano le loro campagne nè erba a segare, nè grano a mietere, e gli Operaj per mancanza di sostentamento dal consumo esteriore, sono, per così dire, tolti dalle fatiche loro, perchè non resta danaro al più del popolo per comperare le opere delle fabbriche loro; può dirsi che in quegli anni, quelle Nazioni ridotte in un momento dagli effetti molesti della carestia in uno stato di totale inazione; le persone, che s'affaticano sì della Città, che delle Campagne, non godendo più di quel necessario ajuto, per un grado considerabile di traspirazione più che naturale, siccome ricerca la costituzione loro, e che le abituali loro fatiche fan loro ottenere, essi, non meno che tutte le altre Nazioni che siensi mai vedute in questo stato ridotte, il quale si è lo stesso, in cui noi abbiamo veduto cadere quelle moltitudini, di cui s'è parlato, sono state sempre sino ad ora distrutte, e debbono necessariamente in avvenire perir tutte di peste.

Il seguito nel venturo Foglio.

* * * * * *

Seguito delle Malattie delle Donne.

TUttochè gli studj di questi secoli avessero per oggetto le scienze umane, e le divine siccome la Teologia, i canoni, le controversie, e la Dialettica erano la strada sicura alle dignità ed a' primi posti della Chiesa, e dello Stato, queste venivano coltivate con maggior ardore delle altre, e coloro, che ci si applicavano davano spesso delle pruove pubbliche della loro applicazione. Questa è la cagione del gran numero di Scrittori in queste materie in questi stessi secoli, laddove quasi nessuno scrisse sopra le materie fisiche, spe-

ſpecialmente di Medicina. Vi furono non pertanto alcuni uomini celebri, che la coltivarono, come Gabert, che fu Papa ſotto il nome di Silveſtro II. il monaco Abbon, Fulbert, Joannellin, Obizo, Giovanni di S. Amand, Pietro d' Appone ec. che tutti fecero uno ſtudio particolare ſulla Medicina, e l'eſercitarono con diſtinzione. Egli è ancora molto probabile, che ſeguitavano la dottrina di Hippocrate, e Galeno: imperciocchè queſti uomini celebri paſſavano per i più dotti del loro ſecolo, ed erano verſatiſſimi nella lettura di Ariſtotele, di Platone, e de' migliori Autori Greci.

Il commercio degli Arabi colle Provincie Meridionali della Francia, vi portò le loro cognizioni: per queſto mezzo la Medicina loro fu conoſciuta, e coltivata a Monpellieri, che fin dall' undiceſimo ſecolo era una Città mercantile, ed ove eranſi ſtabilite diverſe famiglie di Ebrei, che in queſti tempi avean fatto uno ſtudio particolare ſulla Medicina. Queſt'è l'origine della ſcuola di Monpellieri, e della tenace aderenza alla dottrina degli Arabi, rimprocciatele diverſe volte. Ma dall' eſſerſi inſegnata in queſta Città la Medicina degli Arabi forſe ancora molti anni prima, che nelle altre Provincie della Francia ſi ſpandeſſe, non ne ſiegue, che la Medicina foſſe interamente traſcurata, che non s' inſegnaſſe altrove fuori di Monpellieri; ed anche prima, che eſſa lo foſſe in queſta ultima Città, da pubblici Profeſſori. La dottrina di Ippocrate, e di Galeno era ſeguita ed inſegnata a Parigi ed in diverſi altri luoghi delle Gallie: gli uomini iſtruiti nella letteratura Greca, che ſortivano dalle Scuole di Parigi, ſi contentavano di queſta dottrina, non curavano quella degli Arabi, anzi aveano contro d'eſſa una ſpecie di pregiudizio: l'avverſione loro per la Religione, e le cerimonie de' Moſulmani ſtendevaſi fino alla loro medicina: quando conoſceſi l'intelletto umano ci arroſſiamo di queſte ſpecie di pregiudizj, che non fanno un grande onore all'umanità.

Salerno, Città del Regno di Napoli, fu ancora in queſt' epoca una ſcuola, in cui la Medicina fu in modo particolare coltivata. Dovette eſſa la ſua origine, come quella di Monpellieri, al ſuo commercio cogli Arabi, oppure agli uomini celebri, che ſortirono dal Monte Caſſino? Egli non è facile il deffinirlo. La natura de i caratteri dell' opere ſortite dalle due ſcuole potrebbero decidere queſta queſtione; ma molto non ci rimane della Scuola di Salerno, ſe non i precetti per conſervarſi in Sanità, che eſſa fece pel Re di Inghilterra.

Il numero de' Medici, che hanno ſcritto ſulle malattie delle donne in queſt' Epoca, è di venti: Avicenna, Raſès, Avenzoars, Albucaſis furono quelli le cui opinioni ebbero una maggior voga. In queſt' Epoca ſeguivaſi il fondo del ſiſtema di Galeno. A' rimedj ſemplici de' Greci ed alla loro Farmacia gli Arabi ve ne aggiunſero un gran numero di nuovi che loro eran proprj; perchè creſcevano nel loro paeſe, o perchè aveano il comodo di farli venire dalle Indie.

La ſcoperta di queſti rimedj ha poſto in iſtato i Medici di trattare con maggior ſucceſſo degli antichi le malattie acute; ed in queſta parte la Medicina ha delle obbligazioni eſſenziali agli Arabi.

La Polifarmacia fu portata in queſt' Epoca al più grand'eceſſo. La Botanica non meno, che la notomia, era interamente traſcurata. Non è però da maravigliarſi ſe gli Arabi traſcuraſſero la Notomia, perciocchè adoratori di Maometto, riputavano un delitto toccare i morti; e per queſta ſteſſa ragione eſſi aſtenevanſi d' aprire i cadaveri. Dobbiam però maravigliarci de' Criſtiani, che non avendo l'iſteſſa ragione e ch' anzi ſi piccavano d'allontanarſi dagli uſi, dalle cerimonie, e dalle leggi de' Muſulmani, ſi ſiano contuttociò applicati sì tardi alla Notomia. Bernardo Gordon il primo Profeſſore di Medicina a Monpellieri e Valeſcus Tarenta, ſono, ſecondo il Sig. *Aſtruc*, i primi Autori, nelle cui opere ſi faccia menzione delle notomie de' Cadaveri.

Gli Arabi s'applicarono molto alla

Chi-

Chimica; e la Medicina dee loro interamente questa scienza: essi amavano ardentemente l'Astrologia, ed erano persuasissimi della Virtù de' Talismani. In questa stessa Epoca comparvero due nuove malattie sconosciute a' Greci ed a' Romani.

La Prima fu il vajuolo (variole). Si è voluto dimostrare, dice il Sig. *Astruc*, che i medici Greci la conoscessero; quest' illusione però non è stata comune:,, In fatti credesi oggi unanimemente, che questa malattia propria, e particolare agli Arabi, rimase nascosta, e come rinchiusa nel loro paese finò a tanto che vi dimorarono: e che la risparsero colla conquista loro nell' Asia verso il Secolo VII. in cui s'impadronirono della Siria, dell' Egitto, della Persia, e d'una parte dell' Asia Minore; e nell' Europa nel Secolo VIII., quando si resero padroni della Sicilia, d'una parte del Regno di Napoli, come ancora della Spagna, e d'una parte della Provincia Narbonese,,. Dagli Arabi dunque o da' Saraceni noi abbiamo ricevuto il vajuolo, e noi stessi l' abbiamo indi portato a quelle Nazioni appo di cui era sconosciuto: gli Spagnuoli al Messico; gl' Inglesi al Mariland; gli Ollandesi all' Isole, che occupano nelle Indie Orientali, ove dicesi far delle stragi molto considerabili,,.

L'altra malattia è la lebbra, chiamata *Elephantiasis Arabum*; malattia in tutti i tempi comune all' Egitto, alla Siria ed a' paesi vicini. Colà Pompeo la prese, e portolla in Italia, ove cessò immediatamente. Colà altresì i Francesi la presero nelle loro Cruciate de secoli XI. e XII. d'onde portaronla in Francia, e nel resto dell' Europa ove ha durato quasi 500. anni, essendosi alla fine estinta a poco a poco.

La terza Epoca comincia dalla presa di Costantinopoli da' Turchi nel 1453. Allora tutti gli uomini dotti dell' Oriente si rifugiarono nell' Italia, e in Francia, e vi portarono le loro scienze, i loro libri. L'Europa applicossi allora con molto fervore allo studio della Lingua greca, e degli Autori ch'avevano scritto in questa medesima lingua: e quest' ardore si stese fino alla lingua ed agli autori latini trascurati fino a quel punto. I medici si trovarono ben tosto in istato di fare de' progressi nella loro scienza. Coloro che appresero il Greco, lessero i testi d' Ippocrate, e di Galeno, e degli altri Medici, e fecersi degli altri delle Traduzioni.

La Medicina de' Greci fu dunque ristabilita, e posta in uso. E comecchè la durata di quest' Epoca non sia molto lunga, essa contiene non pertanto un gran numero di letterati, e di libri molto ben fatti.

In quest' Epoca solamente si comincia a trovare un corpo compiuto di medicina, uniforme, e giudizioso, legato in tutte le sue parti, in cui seguivansi, sviluppavansi, stabilivansi i punti principali della medicina, che i Greci aveano insegnato, e che gli Arabi stessi non aveano interamente abbandonato. Si distinsero con maggior esattezza la natura, le specie, e le differenze di ciascuna malattia, si marcarono con maggiore attenzione i segni che potevano servire a riconoscerli, e 'l prognostico, che dovea farsene: finalmente meglio fissaronsi le indicazioni, che ciascuna malattia presentiva, e ch' era necessario secondare per ottenere la guarigione.

Siccome l'Italia fu il ricovero degli uomini dotti, che si ritirarono dall' Oriente alla presa di Costantinopoli, in questo stesso paese le lettere cominciarono a fiorire. La protezione, che Francesco I. padre delle lettere accordò ancor egli a' Letterati, e l'attenzione ch' ebbe ad attirarli al suo Regno, proccurarono ben presto alla Francia gli stessi vantaggi, di cui l'Italia godeva già da qualche tempo: ma siccome gli Italiani avevano prevenuto di gran lunga i Francesi, le Università dell' Italia, specialmente quella di Padova, si rendettero celebri nel Secolo XVI. I Medici di Parigi si distinsero sempre per i comentari sulle opere d' Ippocrate, o pel gusto particolare per la Medicina di questo padre dell' Arte, o perchè l' opere d' esso furono continuamente in-

insegnate a Parigi. Noi siamo obbligati principalmente a' Medici di Parigi d' aver rischiarato la dottrina d'Ippocrate, e di Galeno.

Quest'Epoca si stende solamente fino alla metà del secolo XVII. in cui la scoperta della circolazione del sangue, ed una nuova filosofia produssero de' cangiamenti molto considerabili nella Medicina.

In quest' Epoca continuò a dominare la Farmacia, non però collo stesso successo che avea fatto al tempo degli Arabi. Studiossi la Botanica più di quello facessero gli Arabi, e noi dobbiamo a quest'epoca i Targus, i Clusius, i Colonna, i Lobelles, i due Bauhins, ed un gran numero d'altri dotti Botanici, che hanno sviluppato il Caos di questa scienza, e che sono riusciti a riconoscere, ed a determinare le piante, di cui gli antichi si sono serviti.

Studiossi altresì la Chimica, e forse un poco troppo. Paracelso molto ignorante nella Medicina, ma provveduto d'alcuni rimedj chimici, che egli seppe spacciare a tempo, acquistossi una grande riputazione, e fece una nuova setta di Medicina, cui per altro mancava il buon senso, e che essendosi lungo tempo sostenuta, ha fatto un gran torto alla vera Medicina.,,

La Notomia fu coltivata con uno studio particolare. Contasi in quest' Epoca un gran numero di Anatomici celebri, come Sylvius, Vesale, Colombo, Valverda, Falloppio, Eustachio, Adriano, Spigelio, Andrea Dulaurent, Fabricio d' Acqua pendente, Gasparo Allelio ec. che hanno molto accresciuto le precedenti cognizioni anatomiche, e che fecero delle scoperte molto importanti, ma che si applicarono forse più a descrivere le ossa, i muscoli, i vasi, che a ricercare la struttura de' visceri, ciò che forma la parte la più importante della notomia per la Medicina.

Siccome la Notomia coltivossi in quest' Epoca con molto studio, apprironsi frequentemente i cadaveri, in cui si fecero delle osservazioni importanti, e si conobbero i luoghi di diverse malattie. L' Astrologia giudiciaria perde tutto il credito, non però i Talismani, che continuarono a trovare della fede, specialmente appresso de' Grandi, che sono in questa materia più ignoranti, che lo stesso popolo.

Quest'Epoca vide comparire due nuove malattie che regnano ancora, il mal venereo, e lo scorbuto.

Il primo è una malattia straniera, che gli Spagnuoli presero nell' Isola Haiti, o Spagnuola alla fine del Secolo XV. portandola alla guerra di Napoli nel 1493.,, e comunicandola ai Napolitani ed a' Francesi, da cui si è risparsa a tutte le altre nazioni. L' Autore non ne rapporta quì le pruove, perchè ne ha parlato molto a lungo in un' altra opera sulle malattie veneree.

Questa malattia fu molto violenta nel principio; e comecchè in oggi sia molto più mite, si vuol non pertanto riporre nel numero de' più gran mali ch' affliggono la specie umana. I medici che la videro nascere, e che ne furono sorpresi, cercarono a gara de' nuovi rimedj per combatterla, e finalmente vi riuscirono. Dopo un gran numero di esperienze, e di contradizioni, si è trovato, che il mercurio era un rimedio sicuro ed efficace contro di questa malattia.,, Non v' ha malattia in cui possiam più assicurarci della virtù del rimedio di cui si fa uso, in cui la sagacità, e la prudenza de' medici, che l' hanno inventato, e che se ne servono, meritano delle lodi maggiori, ed ove la certezza della Medicina spicchi davvantaggio.,,

Quanto allo scorbuto non possiamo dubitare, che non sia stato altra volta conosciuto. La Stomacacia, lo Scelotyrbe che l' Armata comandata da *Ælius Gallus*, contrasse nell' Arabia secondo Strabone, e le medesime malattie, che secondo Plinio infestarono l' Armata, che Germanicus condusse nella Germania al di là del Reno, sembra fossero lo scorbuto. I lienes magni il convoluutus sanguineus o l' Ileos Hæmatites, di cui Ippocrate parla in diversi luoghi, e l' Oscedo, contro di cui Marcello propose de' rimedj, furono probabilmente affezioni scorbutiche, o malattie, che molto allo scorbuto rassomi-

migliavansi. „ Quest' esempj, dice il Sig. *Astruc*, pruovano, che lo scorbuto comparve altra volta in alcune occasioni, non però, che fosse una malattia comune. Essa lo è in oggi da 250. anni. „ In generale lo scorbuto è la malattia de' miserabili, malamente nodriti, malamente alloggiati, sucidi, e specialmente quando vengono assaliti da una qualche malattia di debolezza, che accresce la perdita del sangue. „ Non è però, che i ricchi non vi sieno ancor essi esposti ..... essi ne vengono assaliti, per le cagioni direttamente contrarie; cioè perchè mangiano troppo, perchè prendono un nutrimento troppo succulento, perchè fanno un grande uso de' manicaretti, e non molto esercizio: ciò, che comunica al sangue un acrimonia viziosa. „

Desidererebbesi contro dello Scorbuto un rimedio ugualmente sicuro ed efficace a quello che abbiamo per la malattia venerea; hannovene non pertanto alcuni che si usano con molto successo, purchè non si tardi troppo a servirsene, e si abbia la pazienza necessaria, acciò l'effetto ne sia compiuto.

Gli Autori che in questa terza Epoca hanno scritto sulle malattie delle Donne sono 53. Il nostro illustre Autore ci dà la notizia delle loro Opere, con alcune circostanze della loro vita. I Medici più celebri di quest'Epoca sono *Sennert*, *Etmuller*, e *Riviere*. "

Sennert siegue in tutto la Teoria di Galeno, e non vogliono cercarsi nelle Opere d'esso le scoperte de' Moderni; i principj fondamentali però della Medicina vi sono solidamente stabiliti, le malattie, e le differenze loro esattamente descritte, e le indicazioni pratiche molto ben dedotte. Lo stesso trovasi in tutte le Opere pratiche di questo Medico, attalchè l'Opere d'esso voglionsi ravvisare come una compiuta Biblioteca, necessaria ad ogni Medico. Spesso ritruovasi più di vera Medicina in questi Libri, che in molti de' moderni più rinomati. „

In questa stessa Epoca, e 60. anni circa prima di *Sennert* vivea *Fernel*, che ha scritto sulle malattie delle Donne, che indicansi piuttosto anzichè spiegarsi. Vuol però rimarcarsi ciò che *Fernel* dice all'occasione della passione uterina, cioè ch'egli avea creduto, fidato all'autorità di *Galeno*, che la matrice non poteva cangiar sito, ma che egli avea sovente sentito negli attacchi di questa malattia sotto la mano la matrice salire come un globo fino allo stomaco, e comprimerlo. *Fernel*, come osservasi prese per la matrice il *globus hystericus*, formato dalla convulsione d'una parte degl' intestini, sì ordinario nelle Donne isteriche.

Fernel, uno de' più begl' ingegni della Scuola di Parigi, vi fu ricevuto Dottore nel 1528. esercitovvi la Medicina con molta distinzione, e compose diverse Opere, che gli fecero onore. La sua Patologia è un' Opera perfetta nel uo genere: e noi non abbiamo un'alt'r Opera in questa materia che l'abbia uguagliata. Noi non parleremo dello stile d'esso: lo stesso Celso lo loderebbe. Egli fu primo Medico di Enrico II. Re di Francia, morì nel mese di Marzo del 1558. in età di 72. anni, o piuttosto di 52.

L'Epoca quarta della Medicina comincia dalla scoperta della circolazione del sangue, o piuttosto dal tempo in cui si rese pubblica. Il Medico cui ordinariamente si attribuisce questa famosa scoperta è Harveo: gli si fa questo onore, perchè egli annunziò al pubblico questa scoperta in un' Opera stampata a Francfort nel 1628. col titolo, *Exercitatio Anatomica de motu cordis, & sanguinis in animalibus*: contuttociò, come osserva il Sig. Astruc, fin dall' anno 1553. Michiel Serveto, nativo di Villanuova, in Aragona Dottor di Medicina, celebre per i suoi errori in materia di Religione, e più ancora per la specie di morte cui fu condannato a Ginevra, avea insegnato in un Libro stampato in quest' istesso anno a Vienna nel Delfinato (*Christianissimi Restitutio*) che il sangue era portato per la vena arteriosa (l'arteria polmonare) dal destro ventricolo del cuore ne' polmoni; che i rami di questa vena lo versavano in quelli dell' arteria venosa (la vena polmonale) con cui co-

comunicavano, e che il sangue era attirato da quest'arteria nel ventricolo sinistro del cuore nel tempo della diastole, e di là distribuivasi in tutte le arterie del corpo.

Pochi anni dopo nel 1559. Realdo Colombo pubblicò un trattato di Notomia, in cui insegnò la stessa dottrina: conciossiachè egli vi descriveva esattamente le valvole sigmoide delle arterie, e le valvole tricuspidali delle vene, e ne esponeva il vero uso. Alcuni altri Autori, che precedettero Harveo, si spiegarono ancor essi chiaramente nelle loro lezioni sulla circolazione del sangue". Egli era riservato ad Andrea Cesalpino d'Arezzo il dare l'ultima perfezione alla scoperta della circolazione del sangue; ciò che egli fece in un' Opera col titolo: *Quæstionum Peripateticarum Libri* IV. 4. ". Questo dotto Professore dà nell'Opera citata un' esatta descrizione di tutte le parti necessarie per la circolazione del sangue. Egli vi spiega la circolazione, come oggi spiegasi nelle Scuole, servendosi ancora della parola circolazione, e ciò ch'è ancor più forte, come l'osserva giudiziosamente il Sig. *Astruc*, si è, che lo stesso Cesalpino insegna che le vene si gonfiano sempre al di sotto della legatura, e servesi di questa osservazione per provare il moto della circolazione. A Cesalpino dunque si vuol fare onore di questa importante scoperta, tanto più ch'egli è molto verisimile che Harveo, che trovavasi nell'Università di Padova al principio del Secolo XVII. che dimorovvi cinque anni, e che vi prese il Dottorato, vi avesse inteso parlare di questa scoperta già da diversi anni pubblicata in Italia.

Il numero degli Autori che scrissero in questa quarta Epoca sulle malattie delle Donne, è di 43. Le malattie che nella terza comparvero come lo scorbuto, e la malattia venerea, hanno continuato ancora nella quarta. Il Mercurio continua ad essere il vero specifico per la seconda: non opera però efficacemente, che quando ve ne ha una certa quantità nel corpo; ora la quantità necessaria per operare produce sempre la salivazione; operazione molto incomoda, e disgustevole. I Medici hanno ritrovato varj mezzi per rimediare a questi inconvenienti.

I rimedj di cui la Medicina è stata arricchita in quest'Epoca, sono la China-china, l'Ipecacuana, e 'l Simaruba. Il primo amministrato come conviene, è uno specifico per le febbri intermittenti; l'uso però di esso dimanda molte cautele; e l'abuso che se ne fa potrebbe farci dubitare con qualche ragione, se la Medicina debba gloriarsi di quest'acquisto. Il secondo, è un attenuante delle viscosità, di cui i Medici si servono felicemente in alcune specie di dissenteria, il cui uso però dimanda ancor esso molte cautele. Il terzo, la cui scoperta debbesi al Celebre Antonio de Jussieu, Medico di Parigi, somministrasi nelle dissenterie fierose.

La Botanica è stata coltivata in una maniera particolare in quest' Epoca. I celebri Botanici Tournefort, Vaillant, Linnæus, Haller, Jeussieu, &c. ne sono le pruove più evidenti.

La Notomia, e specialmente quella delle viscere, è stata coltivata con tutta l'esattezza: i nomi de' Duverney, Hunaut, Morgagni, Malpighi, Ruisch, Winsolw fanno una grande comparsa in quest'Epoca.

La Chimica è stata riformata, e rinchiusa ne' suoi giusti limiti. All'esempio di Sthal, di Boerhaave, di Freind, di Homberg, di Margraff, di Macquer, ec. essa ad altro non serve se non a separare i misti per riconoscerne i principj, ed a farne artifiziosamente delle nuove combinazioni che ci proccurano quotidianamente de' nuovi rimedj.

La Farmacia non è più ripiena di tante stravaganti composizioni; ma quelle che si sono conservate sono le migliori. Le formole sono più semplici, e meglio combinate.

In quest' Epoca si sono fatte due sorte di esperienze: le une tendono a prolongare la vita, ed a ringiovinire per mezzo d'un sangue di animale sano e giovane, che s' introduceva nelle vene d'un vecchio, o d'un uomo debole. Quest' arte, o questo mezzo conosciuto

to sotto 'l nome di *Transfusione*, perì nascendo. L'uomo è impaziente se a' primi tentativi l'effetto non corrisponde alle speranze sue, si stanca, perde le speranze, ed abbandona l'esperienze. La seconda specie dell'esperienze si è l'innesto del vajuolo. Vi si potrebbe aggiugnere la terza spezie dell'elettricità.

Quasi nel tempo stesso che la circolazione pubblicossi, e fu generalmente ricevuta, *Galileo*, *Verulamio*, e *Descartes* proposero un nuovo sistema di Filosofia, che distrusse interamente la Filosofia di Aristotele, in cui era fondato il sistema Galenico. La Filosofia di questi grandi uomini, malgrado le grandi contraddizioni cui fu esposta, giunse alla fine a farsi ricevere dappertutto, e a discacciare dalle Scuole di Medicina quella d'Aristotele. " Rivoluzione giammai fu sì pronta, nè sì compiuta: si dispregiarono gli Autori ch' erano stati fino a quel punto ammirati, le opinioni che si erano fino a quel punto sostenute, i Libri fino a quel punto studiati. Si sarebbe detto che nella Medicina insegnata, e praticata fino a quel tempo non v'era punto di vero, punto di solido, come se alcune scoperte nella Notomia, ed alcuni nuovi ragionamenti nella Fisica avessero potuto rovesciare i fondamenti della Medicina.

A questa rivoluzione succedettero il disordine, e la licenza: non riconoscevasi più alcuna guida, ciascuno abbandonavasi alla propria immaginazione, e tutto ad un tratto altrettanti sistemi si videro nascere di Medicina, quanti erano i Medici. Gli uni unicamente applicati alla Filosofia romanesca di Descartes altro non conoscevano, se non la materia sottile: essi la trovavano dappertutto, la facevano operare come meglio tornava loro in piacere; e per questo mezzo immaginavansi poter rendere ragione di tutto, e le ragioni loro avevano una grande apparenza di verità. Gli altri prevenuti in favore della Chimica, trasportavano nel corpo umano tutte l'operazioni di quest'arte, ed altro non vedevano se non se del solfo, de' sali, degli acidi, degli alkali, de' fermenti d'ogni specie, delle fermentazioni, dell'effervescenze, delle esplosioni, ec. Fuvene alcuno, che innamorato della Filosofia corpuscolare di Gassendi, immaginavasi nel sangue, e negli altri fluidi del corpo umano degli atomi o corpuscoli rotondi o uncinati, duri o flessibili, grossi o piccoli, cui dava il moto che voleva per ispiegare certe funzioni. Finalmente alcuni han voluto introdurvi la Geometria, la Meccanica, l'Idraulica per ispiegare le operazioni del corpo animale. Per fortuna questo disordine non esiste più nelle Scuole. La Medicina siegue oggi una strada molto più ragionevole, e sicura; altro non si ammette se non ciò che siegue naturalmente dalla struttura conosciuta delle parti di cui si vogliono spiegare le funzioni; ciò che risulta dalle regole certe della circolazione del sangue, e della linfa, e che vien confermato dalla Notomia de' cadaveri, e delle autentiche osservazioni.

Questi sono i principj che guidano il Sig. *Astruc* nell'Opera delle malattie delle Donne: or chi non formerassene una grande idea? Due sono le ragioni che hanno indotto il Chiariss. Sig. *Astruc* a pubblicare questo Catalogo. La prima, per istruire i principianti dell'antichità, della nobiltà, della dignità, e dell'importanza della loro Professione, e del nome di diversi grandi uomini che hanno successivamente lavorato a stenderla, ed a rischiararla: l'altra, per far conoscere che questa Scienza ha sempre camminato sopra degli stessi principj fondamentali, da cui non si è mai essenzialmente discostata, non ostante le variazioni, che la vanità, l'interesse, il capriccio, la moda, o l'industria d'alcuni Ciarlatani decorati del titolo di Medici, hanno potuto introdurre sopra di certi articoli, che non appartenevano all'essenza della Medicina". Il nostro dotto Autore per ispiegare ancor meglio il sentimento suo in questa materia, e dargli una forza di dimostrazione, porta l'esempio d'un'Arte Fisica, cioè della cultura degli alberi fruttiferi. " Si è sempre saputo che voleva coltivarsi la ter-

ra ove sono piantati, renderla mobile, e porvi degli ingrassamenti; difenderli dagl'insetti che lor nuocono, porli al coperto, per quanto si può, dalle ingiurie dell'aria; torre con tutta l'attenzione, diligenza, ed arte i rami sterili, e parassiti, per fortificare i rami fruttiferi." Si è scoperto da qualche tempo la struttura delle fibbre legnose; e delle trachee intralciatevi: la circolazione del succo, gli usi del midollo, e della scorza, la natura degl'insetti, che sono perniciosi agli alberi, e che ne corrompono i frutti. Si sono trovati degli ingrassamenti più convenevoli, si conoscono varj mezzi più sicuri per distruggere gl'insetti, sieguonsi de' principj più certi nel taglio degli alberi: tutte queste scoperte sono altrettanti mezzi per meglio ottenere il fine che gli uomini si sono sempre proposti nella coltura degli alberi: ciò però non cangia punto alle massime, ed alle regole fondamentali che gli uomini hanno sempre seguito. Lo stesso vuol dirsi della Medicina: tolgansi le questioni straniere, e si consideri il solo essenziale, troverassi che questa scienza, ravvisata per una scienza incostante, non ha variato mai ne' suoi principj fondamentali.

Se Plinio avesse fatto queste riflessioni avrebbe formato un giudizio più giusto della Medicina, e non avrebbela leggiermente accusata d'esser la più incostante di tutte le Arti, *nullam artium inconstantiorem esse*. Egli avrebbe osservato che le variazioni de' Medici del suo Secolo, di cui rapporta diversi esempj, derivavano, come egli stesso lo confessa, dall'ambizione d'acquistarsi una riputazione per mezzo delle novità, senza punto riflettere se le novità che introducevano potessero esser pregiudicevoli a' malati, *nec dubium*, egli dice, *omnes istos famam novitate aliqua aucupantes, animas statim nostras negotiari*. Egli non dovea attribuire questi cangiamenti alla Medicina, ma a coloro che imprendevano di esercitarla, *non esse artis ista*, come egli stesso lo dice altrove, *sed hominum*." Par che i rimprocci di Plinio, conchiude il Sig. *Astruc*, cadano sopra de' Ciarlatani, che per mezzo di cabale, di protezioni mendicate, di soccorsi d'alcune Dame accreditate, d'approvazioni venali, di emissarj stipendiati cercavano a Roma a' tempi suoi, come fassi ancora oggi a Parigi, o di farsi un nome, o di dar del credito ad alcuni nuovi rimedj, ma inefficaci, e spesso ancora perniciosi: di questa gente solamente Plinio ha potuto dire che fan commercio delle vite nostre, *animas nostras negotiari*.

Noi non possiam seguitare il dotto nostro Autore nella bellissima Teoria stabilita in quest' Opera per la cura delle malattie delle Donne; ma ci contenteremo di accennarne il piano, d'indicarne la pratica, e di far vedere in che questo trattato distinguesi da quelli, che noi abbiamo sulle malattie delle Donne.

Fra tutti gli Autori, che hanno trattato di questo suggetto, si vuol confessare non esservene neppure uno ch' abbia pensato a fondare la Teoria sulla vera struttura della matrice, e sul meccanismo delle funzioni proprie a questa parte; e quanto alla pratica la maggior parte si sono copiati servilmente, o hanno seguito il torrente della loro immaginazione, o la voce popolare nella scelta de' rimedj ch'hanno proposto, senza riflettere alle indicazioni della natura.

Il Sig. *Astruc* scansa questi due difetti relativamente alla Teoria fondata sulla struttura della matrice, quest' illustre Medico eseguisce molto bene il suo piano. "Mi stimerei felice, dic'egli, se potessi lusingarmi d'esser ugualmente riuscito nella pratica, ma l'incertezza della materia medicinale, il picciol numero de' rimedj particolari, che ci fornisce, la poca speranza che si può avere in quelli che sono il più in voga non m'hanno permesso di proporre de' nuovi metodi, e specialmente d'apportarne de' sicuri."

Il seguito nel venturo Foglio.

N°. XXIII.

GIORNALE DI MEDICINA

25. Ottobre 1764.

Fine dell' Estratto del Trattato delle Malattie delle Donne, del Signor *Astruc*.

L'Autore comincia dalla Notomia della matrice: egli la considera relativamente al suo oggetto, cioè in quanto ch'è la sede delle malattie particolari delle Donne. Egli suppone ne' leggitori delle cognizioni bastevoli, in ciò che riguarda la situazione, la figura, la grandezza, i legami, i nervi, e le tuniche di questa parte.

I vasi tanto sanguigni, che linfatici della matrice non ancora considerati con attenzione dagli Anatomici, fissano e trattengono alcun poco il Sig. *Astruc*. La distribuzione delle arterie, e delle vene nella sostanza della matrice non è diversa dalla distribuzione degli stessi vasi nelle altre parti del corpo, o almeno in altro non differisce, se non che i vasi, specialmente le vene, vi fanno un maggior numero di piegature, e di giri che nelle altre parti, e le anastomosi laterali, che conservano fra d'essi un mutuo commercio, vi sono più numerose.

,, Ciò che produce nella distribuzione del sangue nella matrice una diversità molto importante si è, che da ciascun punto di unione di queste anastomosi venose, al luogo ove i due vasi si abboccano, ed ove producesi il confluente del sangue, spesso ancora di diverse parti, lungo le vene, o le loro anastomosi, sorte perpendicolarmente una specie d'appendice di vena della stessa grossezza, che penetra la tunica interna della matrice, e che va a terminare alla superficie. ,,

Le appendici venose, che hanno una gran parte nel sistema della menstruazione, e che costituiscono una parte della base d'essa, non sono molto sensibili, se non nelle Donne gravide, e negli ultimi mesi della gravidanza; allora si avanzano nella matrice quattro o cinque linee nel luogo ove la placenta è attaccata: per mezzo di questi allungamenti s'introducono in buchi proporzionati, che si sono fatti nella sostanza della placenta: per questo mezzo contribuiscono a fortificare il legame della placenta alla matrice: finalmente versano dalla loro estremità, ch'è aperta, il sangue della madre nelle cellule della placenta, d'onde passa alle vene umbilicali, indi all'embrione.

Sotto della stessa tunica interna truovasi un'altra sorta di vasi, che difficilmente posson distinguersi prima degli ultimi mesi della gravidanza, come neppure le appendici venose, che per altro negli ultimi mesi possono vedersi coll'occhio: nella matrice d'una Donna morta di parto si scoprono facilissimamente: questi vasi risparsi sulla tunica mezzana sono vermicolari, bianchi, più grossi della grossa seta, lunghi tre, quattro, o cinque linee, e ripieni d'un liquore lattiginoso, che ne cola quando si pungono o si lacerano. Non può negarsi che questi vasi nel tempo della gravidanza non servano a separare un liquore lattiginoso dal sangue, e lo portino nella matrice per servire di nutritura all'embrione. Questi vasi hanno una rassomiglianza grande a quelli delle mammelle.

Il Sig. *Astruc* dopo d'avere esposto il sistema vasculoso della matrice, ne tira tutti i fenomeni della menstruazione. Per seguirlo ed intenderlo, sovvenghiamoci dell'esistenza, e della posizione delle appendici cecali, de' prolongamenti vascolari che avanzano nel-

nella matrice, e che sono posti nel confluente delle anastomosi venose; e non dobbiamo nel tempo stesso dimenticarci de' vasi bianchi e lattiferi, che sono in gran numero, e rassomigliano come l'abbiam detto per la struttura, e le lor distribuzioni a quelli delle mammelle.

All'età di quattordici, o quindici anni, quando il corpo è giunto ad una determinata grandezza, v'ha una più abbondante porzione di succo nutritivo, che portasi alle parti che più facilmente si arrendono; non havvene però che più s'arrendano della matrice; questo succo nutritivo dunque debbe portarvisi, e fermarsi ne' vasi lattiferi d'essa; e il più ritenuto di questa linfa può esser facilmente succinto dalle vene linfatiche che originano da questi vasi, e lo è in fatti: la parte però la più spessa e la più viscosa dee restare nella loro cavità: egli è vero che da principio la quantità è molto tenue, ma dopo d'un certo spazio di tempo, e l'esperienza ha insegnato che questo spazio è ordinariamente di un mese, la quantità accumulatavisi si trova grande abbastanza per gonfiare i vasi vermicolari fino a metterli in istato di comprimere le ramificazioni capillari delle vene, vicino o all'intorno delle quali truovansi situati. Di là il sangue fermatosi nel suo corso diretto gettasi sulle appendici laterali, le gonfia, le allunga, le dilata, e finalmente le obbliga a spiegarsi, ad aprirsi, ed a versare il sangue nella cavità della matrice cui terminano.

Nello stesso tempo, siccome la reazione è sempre uguale all'azione, le vene capillari comprese da' vasi vermicolari, li comprimono ancor esse colla stessa forza colla quale ne vengono comprese. Perciò l'umore contenutovi fortemente compreso da una parte, e dall' altra incapace a cagione della viscosità sua di penetrare nelle vene linfatiche, truovasi costretto di spignere all'innanzi gli orificj escretorj di questi vasi, di dilatarli, e di aprirsi una strada alla cavità della matrice nello stesso tempo che il sangue vi cola dalle appendici venose, e questo scolo simultaneo della linfa lattiginosa de' vasi vermicolari, e del sangue delle appendici venose, forma il flusso mestruo, o le regole delle Donne.

Da questa esposizione fondata sul meccanismo delle parti rappresentate in diverse figure che in quest'Opera truovansi, il Sig. *Astruc* dà una spiegazione facile, e naturale di tutto ciò che riguarda la menstruazione, i fenomeni che presentano nello stato naturale le regole dalla prima loro apparenza fino all'intera cessazione. Egli le percorre dappoi nello stato contro natura o nelle malattie: non si lascia scappare caso alcuno nè per la teoria ch'è sempre ingegnosa, nè per la pratica ch'è molto dotta, varia, piena di mezzi e di espedienti per i casi radi, difficili e complicati. E per non lasciar cosa alcuna a desiderare, alla fine di ciascun capitolo concernente le malattie, fa menzione de' rimedj vantati dagli Autori tanto antichi, che moderni, ed anche de' Ciarlatani.

Nel secondo Libro, ch'è quello di cui ci rimane a parlare, il Sig. *Astruc* considera la matrice in quanto ch'è la sede di diverse malattie. Vi si tratta molto a lungo, e sempre con una chiarezza maravigliosa, ed una vasta erudizione dell'infiammazione, della cancrena, dell'ascesso, dell'ulcera, dello scirro, e del cancro della matrice; l'idropisia, la timpanitide, ec. Le malattie degli ovarj, de' tubi di Fallopio, la passione uterina, finalmente tutte le diverse affezioni della matrice, e di ciò che le appartiene sono spiegate da gran Maestro: le opinioni degli Antichi, quelle degli Autori che hanno scritto fin quì sulle malattie di cui tratta il Sig. *Astruc* sono discusse, ed apprezzate con quella giustezza, e precisione, con quella sicurezza nella critica che danno ad un uomo di talento uno studio profondo, ed una seria applicazione ai doveri del suo stato, secondati da una pratica di più di 50. anni.

La maniera in cui il Sig. *Astruc* tratta delle malattie di cui parla è la stessa per tutte: eccola. 1. Egli comincia dalla descrizione della malattia: 2. ne espone le differenze dalle altre che loro

ro raſſomigliano: 3. le cagioni: 4. i ſintomi: 5. la ſpiegazione di queſti ſintomi: 6. i ſegni caratteriſtici, oſſia il diagnoſtico: 7. il prognoſtico: 8. la cura: 9. il metodo profilattico, o i mezzi di prevenire la malattia: 10. le cautele a prenderſi nella cura della malattia: 11. i rimedj raccomandati, e di cui ſi può far uſo felicemente e ſenza pericolo: 12. i rimedj vantati da alcuni Autori, ma non efficaci, anzi ſpeſſo alquanto ſoſpetti.

Queſta maniera di eſporre le materie ſempre la ſteſſa, e ſtabilita per tutte le malattie di cui parla il noſtro Autore, produrrebbe una ſpecie di monotonia diſpiacevole in un' opera, il cui fine foſſe l'allettamento o 'l piacere de' leggitori, non però in un trattato in cui l'iſtruzione altrui è l'unico oggetto: anzi queſto metodo è tanto più d'anteporſi ad ogni altro nelle materie di Medicina, che fa comprendere molto facilmente, e rattenere con maggior ſicurezza le lezioni, ed i precetti che vi ſi danno.

Queſt' Opera ſulle malattie delle Donne non è ancora compiuta, vi manca un terzo libro, che tratta della gravidanza, e delle malattie che l'accompagnano. Il Sig. *Aſtruc* ce lo fa ſperare quanto prima. (*a*)

* * * * *

Seguito delle Oſſervazioni ſopra la cagione del Contagio e delle Malattie nelle Flotte *e nelle* Armate.

FRA queſti fatali avvenimenti trovaſi nella Storia Univerſale gli eſempj ſeguenti.

Nell' anno avanti GESU-CRISTO 424. fu in *Italia* una ſiccità ſtraordinaria, la quale cagionò in *Roma* una careſtia, che vi fece naſcer la peſte.

La ſteſſa calamità cagionata avendo la careſtia nell'anno 125. avanti GESU-CRISTO, nella *Numidia*, a *Cirene*, e in altri luoghi dell' *Affrica*, vennero ſpopolati que' Regni dalla peſte. Attribuirono gli Affricani la careſtia a una quantità grande di cavallette vive, e la peſte alla morte lor troppo preſta. 25. anni avanti GESU-CRISTO la careſtia affliſſe la *Giudea*, e la peſte ſua compagna ſpopolò quel Regno.

La mortalità ſteſſa s' impadronì di *Roma* e dell' *Italia* 22. anni avanti GESU-CRISTO per la ſteſſa cagione.

Nel ſettimo anno di NOSTRO-SIGNORE, fu la *Giudea* afflitta ancora dalla careſtia, e ſpopolata dalla peſte.

La careſtia e la guerra eſſendoſi ſteſe ſulle Provincie Romane nell'anno 252. la malattia, ordinaria loro compagna, fece ſtrage in *Roma* e nel ſuo Impero. Si ſuppoſe che queſto male foſſe ſtato recato dalle ripe del *Nilo*.

Nell' anno 262. la ſiccità regnò ancor nell' Impero, e una peſte univerſale ne deſolò le Provincie.

Tutte le Provincie del *Levante* vennero afflitte nell' anno 313. e nei due ſeguenti afflitte furono da una ſiccità, che cagionò una gran careſtia, accompagnata da una peſte univerſale.

Nell' anno 313. la *Siria*, la *Cilicia*, la *Tracia*, ed altre Provincie dell' Impero Romano furono da orribile careſtia aſſalite, per cui vennero dalla peſte ſtranamente ſpopolate.

Nell' anno 364. una gran ſiccità, cagionò careſtia, e la peſte ſua compagna ucciſe migliaja d'uomini.

Nell' anno 384. dalla ſiccità fu cagionata in *Sicilia* una conſiderabile careſtia, che da una terribile peſte venne ſeguita.

Nell' anno 406. ſparſeſi la careſtia in *Paleſtina*. Vennero a ſciami le cavallette, e oſcurarono l'aria nel loro volo. A queſte s' attribuì la cagione

(a) *Meritava queſt' Opera, che ſe ne deſſero anche queſte notizie ne' Fogli miei oltre le date per occaſione della Traduzione latina in paſſato.*

ne della malattia, che spopolò il Paese.

Nell' anno 1025. la siccità cagionò ancora una carestia nell' Impero Romano, e la peste sua sorella desolò tutto il paese.

Nell' anno 1065. la carestia visitò l'*Egitto*, e fu sì grande, che vendevansi i gatti e i cani a un prezzo straordinario, e i vivi si pascevano della carne de' morti. La peste fece indi tanta strage, che ne venne uccisa la maggior parte degli Egiziani. Le Gazzette di *Londra* de' 18. Aprile, 23. Maggio e 15. Luglio 1758. descrivono le miserie, che recava a' Turchi la carestia; e tosto dappoi s' ebbe avviso, che la peste faceva de' progressi in que' luoghi.

Frattanto mentre l' *Affrica* è stata annualmente dalla peste assalita, e dalla peste venne fatto un deserto dell' *America Settentrionale*, e ne venne afflitta l'*Europa* e tutti i Regni dell' *Asia* in ciascun secolo, la sola *China* è stata sempre popolosa e fiorita. La Storia di quest' Impero pochi esempj reca di crudeli carestie, e patimenti di generali malattie che abbiano desolate le sue Provincie, e asserisce anzi, che i Chinesi non conoscon la peste. La massima primiera de' Chinesi tende a promovere l' agricoltura, la quale procura l'abbondanza. Le lunghe guerre non han mai turbato quell' Impero, e vi si coltiva l'industria. Quindi moltissimo vi si affaticano gli uomini.

Il seguito nel Foglio venturo.

* * * * *

Sopra l' Idrofobia. *Lettera a me diretta.*

,, Signore

,, IO sono in Villa. Quì goder soglio nell'estiva stagione di quella felicità, che può dagli uomini sperarsi; poichè niente più desidero di quanto m' offrono la situazione dell' opaco bel soggiorno, la compiacente società di due veri amici, e la frugalità della mensa. Spedir mi faccio dalla Città due periodici fogli. Giungemi il primo nel Giovedì, ed è quello delle Novelle letterarie di Firenze. Il vostro Giornale di Medicina si è l' altro, che nella Domenica ricevo. Queste sono le notizie del mondo, che danno pascolo alle nostre conversazioni. Del resto pochi, e scelti Libri di varia erudizione fanno la dimestica nostra rurale Libreria. Un dotto, e pio Correligioso, ed un dotto, e savio Medico sono i due miei compagni. Noi formiamo una ristretta accademica Società. Ciascun di noi è incaricato di una lezione in due giorni della settimana. Trattansi materie Teologiche per lo più Morali, Fisico-Mediche, e di varia erudizione. Io stesso essendone il Segretario ebbi in pensiero donare al commendabil vostro Giornale le brevi mediche dissertazioni. Voi che di saggio criterio dotato siete trovandole non dispregevoli, e di alcuna utilità, dono ne farete, se vi aggrada, al Pubblico. Io prenderò poi coraggio a proseguirvene la trasmissione, se dall'eruditissimo vostro Giornale comprenderò, che non le crediate disutili.

,, Eccovi in tanto la prima, cui diede occasione un caso di un povero Contadino morsicato già da molti giorni da Cane arrabbiato, il quale trascurato avendo la piccola ferita nella Sura, e già minacciato dalla rabbia, fu trasportato alla Città per esservi curato. Noi avemmo questa notizia, ed avendone fatto de' discorsi, comunicai a tal proposito al Medico Consocio le seguenti tre Ricette, che un mio amico acquistò nel suo lungo soggiorno in Londra.

,, Ricetta del Dott. Mead' Medico Regg. Inglese per la morsicatura del Cane arrabbiato, esperimentata sempre con felice evento, e pubblicata in una Gazzetta in Londra, e in foglio

„ glio volante nel mese di Agosto del „ 1735.

„ 1. *Salasso di nove o dieci oncie di „ sangue: 2. mezz' oncia dell'Erba Li- „ chen Ciner. terrestre ben netta e sec- „ ca, e polverizzata, da ben mescolarsi „ con due dramme di polverizzato Pepe „ negro, e da dividersi in quattro eguali „ dosi da prendersi quattro consecutive „ mattine a digiuno in mezza foglietta „ di latte di vacca tiepido, o di acqua „ calda. Prese che il paziente abbia „ queste dosi, dovrà per 30. giorni ogni „ mattina immergersi tutto in un bagno „ di acqua fredda, e traendone imme- „ diatamente fuori la testa, restarvi un „ mezzo minuto almeno: dopo di che „ per altri giorni 15. farà le stesse im- „ mersioni tre volte per settimana.*

„ N.B. *L'Erba Lichen è notissima e „ generalmente nasce in suolo sabbioso, „ e sterile. Il vero tempo di coglierla è „ ne' mesi di Ottobre, e Novembre. „ Riflettasi primo: se queste immersioni „ siano necessarie alla cura? Secondo „ se lo sono: Son forse necessarie in „ acqua fredda? alla quale i Popoli „ settentrionali non hanno punto d'av- „ versioue a qualunque tempo; e all'in- „ contro gli australi l'hanno grandissima; „ e con ben fondata ragione; poichè se „ ne sono talvolta veduti miseri effetti „ di membra attratte. La precauzione „ di chi si bagna in acqua fredda è d' „ immergersi cominciando dalla testa, „ perchè altrimente facendo il calore di „ tutto il corpo monta istantaneo al ca- „ po, e può pregiudicarlo: E quindi fa- „ cendosi detta immersione in bagnaro- „ la, questa deve esser fatta di lunghez- „ za maggiore del corpo del paziente; „ onde egli o immergendosi, o facendosi „ immergere possa farlo con primo in- „ gresso dal capo.*

„ Altra Ricetta pubblicata in Londra „ a' 21. Settembre 1738.

„ 1. *Grani 24. di Cinabro, o natura- „ le, o artifiziale ben polverizzato: gra- „ ni 16. di Muschio il più gagliardo ben „ polverizzato. Queste polveri siano me- „ scolate in un bicchiero d'acquavite, e „ si bevano il più tosto, che sia possibi- „ le dopo la morsicatura. 2. Altra si- „ mil dosa bevasi dopo giorni 30. 3. Se „ l'effetto della morsicatura apparisce „ prima di aver presa la suddetta bevan- „ da, se ne prendano due dose in ora „ una e mezza. In questo caso il pa- „ ziente dopo la doppia dosa soffrirà „ per alcune ore una gran sete, che „ finirà in guarigione perfetta. 4. Se „ il paziente fosse in istato di non poter „ trangugiare, si ponga disteso supino, „ se gli tengano chiuse le narici, ed al- „ lora se gli potrà far ingojare tal Me- „ dicina col cucchiajo.*

„ *Il Dottore, che pubblicò questa Ri- „ cetta, avea nome Tommaso Robert.*

„ Terza Ricetta di un tal Figg Fa- „ moso Canattiere in Londra, è chia- „ mato *il Dottor de' Cani.*

„ *Acqua imbevuta di Sale quanto ne „ possa imbevere, e applicata di conti- „ nuo sulla morsicatura del Cane arrab- „ biato, certamente la guarisce. Osser- „ visi il laconismo dell'asserzione di que- „ sto volgar uomo, allora assai cognito, „ e che guadagnava tal somma di da- „ naro ogni anno, quale un Protomedico „ possa guadagnare altrove.*

„ Su di queste ricette, e riflessioni, „ che io scritte comunicai al nostro „ Fisico Collega, egli la seguente di- „ stese breve dissertazione, che recitò „ in una delle nostre adunanze.

„ Il veleno, che per la morsicatura „ di Cane, o di altro arrabbiato ani- „ male intrudesi, esso è così efficace, „ se ben tardo, e così esiziale, che „ quando oltre a 40. giorni, e talora „ oltre più mesi si manifesta, produ- „ ce ferali effetti. E questi, come può „ dalle storie raccogliersi, variissimi „ sono per lo più mortali; ma rade „ volte disgiunti vanno dall' *Idrofobia*, „ ossia dall' orrore all' acqua; anzi al- „ cune volte l' *Aerofobia*, e la *Pan- „ tafobia* vi s'accompagnano: cioè l'in- „ sofferenza dell' aria, della luce, e 'l „ timore di ogni cosa. Questo veleno „ è così tardo alcune volte a produr- „ re gli ultimi, ed orribili suoi effetti, „ che taluno offesone non si è più „ ram-

„ rammentato d'aver ricevuto alcun „ morso da qualsiasi animale. Io ebbi „ l'incontro di osservare i primi stadj „ di questa infernal malattia, i pro„ gressi, ed il funesto termine in un „ Villano, che non sapea, benchè ne' „ primi giorni, risovvenirsi di essere sta„ to morsicato (siccome poi si ram„ mentò) fin da circa due mesi in„ nanzi da un taciturno Cane, che „ in passandogli appresso lo ferì alla „ sura mentre recideva legna al bo„ sco: *Aquæ metu oppressis in angusto* „ *spes est*: già lo pronunciò Celso. „ Raro è certamente il vincer questo „ terribil malore, allorchè manifesta„ to esso si è coll'idrofobia, e con i „ suoi estremi sintomi: ottiensi per „ altro non rade volte di prevenir la „ rabbia con varj e molti mezzi ritro„ vati, e sperimentati giovevoli, de' „ quali alcuni Autori di somma spe„ rimental prudenza dotati, ci hanno „ le formule comunicato, ed il me„ todo per farne uso.

„ 2. Io mi fermerò alla prima a ra„ gionar delle tre ricette propostemi. „ Ed in quanto a quella di Riccardo „ Mead', il salasso, che in essa è propo„ sto alla dosa di nove, o dieci oncie, „ non può determinarsi a sì moderata „ quantità, nè a quantità maggiore; „ ma debbe regolarsi dalla costituzione „ del paziente, e dal tempo più o me„ no scorso dalla ricevuta morsicatura: „ ed in verità lo stesso ch. Mead' (*a*) „ in uno de' casi di tal malore ch'esso ri„ ferì alla regia Società, fece ben due „ volte tirar il sangue prima in dosa di „ oncie 10. ed indi di 20. Il celebratiss. „ Boerhaave (*b*) in caso avanzato all' „ idrofobia prescrive il salasso *usq. ad* „ *Animi deliquium*. E' di felice even„ to in un Giovane riferisce simile ope„ razione fino al deliquio Mons. Pou„ part (*c*). Lo che da molti e molti „ Autori, che per brevità tralascio, „ assicurato ne viene.

„ 3. Trattando io un Infermo di adu„ sta costituzione, di anni sopra 50. „ morsicato alla Spina della Tibia da „ Cane eccitato all' estrema collera, „ essendo stato colpito da una quanti„ tà di acqua bollente, feci eseguire „ ben tre volte largo salasso. Dopo 12. „ o 15. giorni dal morso mantenendosi „ l'ampla ferita continuamente aperta, „ a questa sopravvenne erisipelacea in„ fiammagione; onde si accese acutis„ sima febbre, e frequentissimi moti „ convulsivi, che trafitture spasmodi„ che recavano all'Infermo nel lato „ sinistro dell'occipite, e nel sinistro „ temporale. Quindi e co' sopraddetti „ salassi, e co' diluenti, e con glioleosi, „ e con piccole dose di China-China, „ e specialmente co' tepidi bagni, e „ con improvvise cascate di acqua di „ mare sul capo, ebbi il contento di „ veder finalmente risanato l'Infermo, „ e prevenuto il peggior de' mali, sano „ egli ancor serbandosi dopo otto e più „ anni.

„ 4. La polvere poi, che il sopra lo„ dato chiariss. Dott. Mead' produce, „ come specifico a prevenir la rabbia, „ composta col Lichen. Ciner. terrestr. „ e col pepe nero, questa è la stessa „ stessissima nominata *pulvis antylissus* „ tenuta lungo tempo per arcano, e „ poi pubblicata da Giorgio Dampier „ in una lettera scritta a Guglielmo „ suo fratello li 10. Novembre 1697. „ (*d*) *Antilyssus* nominato è questo re„ medio forse perchè un vermicciuolo, „ creduto cagione della rabbia, sotto „ la lingua de' Cani, da' Greci fu chia„ mato *lytta*, o *allyssa*, siccome Plinio „ (*e*) riferisce. Diffusamente, e profon„ damente di questo ideato vermicciuo„ lo

(a) *Transact. Philos. Deber. ab* 1700. *ad* 1720.
(b) *Aph. de Cogn. & Cur. M.* §. 1144.
(c) *Accad. des Sciens. Paris* 1699.
(d) *Inserita nelle Transact. Philos.* 1698. *n.* 37.
(e) *Hist. nat. l.* 29.

,, lo fa parole da ſuo pari il celeberri-
,, mo Morgagni (*a*).
,, De' buoni effetti di queſta ſteſſa pol-
,, vere antilyſſa parla con vantaggio il
,, Sig. Fuller (*b*) per prevenire la rab-
,, bia. Quantunque il Sig. Nourſe (*c*)
,, riferendo la ſtoria di un Giovane gua-
,, rito collo ſteſſo remedio preſo per 40.
,, giorni, e con bagni in acqua di ma-
,, re, aggiunge che lo ſteſſo morì dopo
,, 19. meſi con tutti i ſintomi dell'Idro-
,, fobia. Dell'Erba Lichen molte ſpe-
,, cie trovanſi: ma ſcelgeſi per queſto
,, remedio la Cinereo-Terreſtre, che
,, appunto è una ſpecie di Moſco: e
,, delle piante Cryptogamie fra le al-
,, ghe è annoverata dal celeb. Lin-
,, neo (*d*).
,, 5. Sono comunemente ſtimati di
,, ſomma efficacia i bagni, e le improv-
,, viſe immerſioni nell'acqua; benchè
,, eſempj ſianvi, che il contrario com-
,, provano. In fatti il precetto di (*e*)
,, Celſo, di *projicere* in *piſcinam* i
,, morſicati intenderſi deve per preve-
,, nir la rabbia ſoltanto, come il loda-
,, tiſs. Morgagni (*f*) fa avvertire. Non-
,, dimeno molti favorevoli atteſtati ne
,, abbiamo di lodatiſſimi Autori. Poſſo
,, però aſſerire che per prevenir il male
,, ne ho veduto il deſiderato effetto;
,, ma nell'idrofobo ſopraccennato, di
,, cui oſſervai tutte le vicende fino alla
,, orrida morte, non giovò non ſolo la
,, molt'acqua, che improvviſamente ſe
,, gli gettava addoſſo; ma nè pure l'umi-
,, diſſimo ambiente che ſe gli procurò
,, con molti vaſi d'acqua calda fuman-
,, te, che attorno la ſtanza ſi tenevano.
,, Avvertì già il ſoprallodato chiariſs.
,, Mead' (*g*) che la preſſione, che fa l'
,, acqua ſu' corpi immerſivi, cagion ve-
,, ra eſſa è dell' utile, che ne deriva.
,, Quindi è, che vuòl preferita l'acqua
,, di mare, *quia gravitas* (egli dice)
,, *ejus fluviali major potentius hoc omne*
,, *perficit*, & *inchoatam partium ſan-*
,, *guinis coheſionem infringit*. Certamen-
,, te ordinaria coſa eſſa è di gettare i
,, Cani rabbioſi, ed i morſicati da que-
,, ſti nell'acqua fredda marina, o in
,, acqua di fiume pur fredda. Io volli
,, far uſo dell'acqua di mare intiepi-
,, dita per l'Infermo di cui ſopra feci
,, menzione (N.3.); poichè travaglia-
,, to egli era e da acutiſſima febbre, e
,, da fieriſſime convulſioni. Vero ſi è
,, che oprar debbeſi con prudenza; men-
,, tre ſe coll'immerſioni o co' bagni
,, vuolſi cooperare al valore de' reme-
,, dj, o degli ſpecifici, che pongonſi in
,, uſo, d'uopo è allora di riflettere alla
,, natura de' remedj medeſimi; facen-
,, doſi perciò uſo di que' in ſimili infer-
,, mità lodati, che promuover ſogliono
,, abbondanti urine: ſiccome molti di tal
,, valore ſi decantano ſpecifici, conver-
,, rà certamente allora il bagno di
,, fredd' acqua, efficaciſſimo per farne
,, ſcorrere copioſamente. I nuotatori
,, chiamanſi per tal effetto *Urinatores*.
,, Si preferiranno in oppoſto le tepide
,, immerſioni, laddove vogliaſi aprire
,, la pelle a molta traſpirazione, com-
,, binandoſi così il bagno con quel tal
,, remedio, che accreſcendo il moto
,, de' fluidi e delle arterie promovono
,, il ſudore. Di queſta ſpecie ſarebbe
,, certamente il remedio del celebra-
,, tiſs. Mead', o più toſto del Dampier.
,, Aggiungaſi che i tiepidi bagni pre-
,, valer ponno in moderar le ſpaſmo-
,, diche afflizioni, ſe a tanto male ſo-
,, pravvengono, locchè non è raro. Del
,, reſto ſe l'immerſione ſarà determi-
,, nata in acqua fredda, il più util
,, modo ſi è d'immergere il Pazien-
,, te col capo tutto ad un tratto tal-
,, men-

(a) *Epiſt. Anat. 8. art.* 34.
(b) *Tranſ. Philoſ. n.* 448. *§.* 5.
(c) *Ib. num.* 445. *§.* 2.
(d) *Syſtem. natur. Regn. veget. Cryptogam.*
(e) *De Medic. l.* 5. *c.* 27. *n.* 2.
(f) *Loc. cit. art.* 26.
(g) *De venen. Diſſert.* 2. *de Cane rabido.*

„ mente che dia, dirò così, a temere „ della soffocazione: ciò che in buona „ parte gli Scrittori approvano, e lo stesso Mead'. La percossa improvvisa, ed „ il timore operano altresì su i nervi, „ i quali ne ricevono un' impressione „ opposta a quella nella quale morbosamente si ritrovano. Ma se al „ contrario convenevole stimisi il bagno tiepido, ragion vuole, ed è „ costume d' entrarvi co' piedi, ed a „ poco a poco immergersi tutto.

„ 6. Registrata è ancora nelle transact. philosof. della Reg. Acc: di „ Londra la seconda ricetta pubblicata dal Dot. Tommaso Robert; la „ quale vien composta di Cinabro nativo, o artificiale unito al buon „ muschio, disciolti in acquevite. Tradotta nell'Italiana favella fu altresì „ prodotta dal chiarifs. Dot. Serrav. „ di Napoli, dicesi avuta dalla Cina, e che i popoli di quel Regno „ ne facciano profittevole uso nelle „ morsicature appunto di Cani arrabbiati. Di questo rimedio il valore „ diretto è a proibire la coesione delle parti del sangue, che l' introdotto Veleno cagiona, ad isciorlo, a „ promovere il sudore, ed a far qualche impressione su i nervi. Non „ posso io addurne nè proprj, nè altrui sperimenti in vantaggio. Ne „ ho nondimeno osservato l' uso fattone nell'Idrofobo, di cui ho sopra „ parlato, ed a cui si faceva inspirare l'aria resa molto inumidita. Si „ mescolarono 24. grani di Cinabro „ nativo 16. di Mosco con conserva „ di Rose, se ne fecero pillole, che „ si diedero ad ingojare all' Infermo, „ che io trattava, per comune avviso „ ancor di quattro chiarissimi Professori. Ma, oltre che questo remedio „ niun buon effetto producesse, crebbero anzi le fierissime convulsioni, il „ delirio, la febbre e bavando copiosi „ viscidissimi porracei, e neri umori, „ dopo un giorno col viso smunto, „ ma quasi livido, e cogli occhi infiammati, e convulsi l' Infermo miseramente morì nel giorno quinto „ dall' apparenza della Febbre, e 6° „ dell' idrofobia. Nel Cadavere di questi (che Uomo fu di adusta costituzione, e d'età di circa anni 50.) „ già due è più mesi prima (come „ sopra accennai) morsicato in un „ bosco da taciturno Cane, mentre „ egli recideva legna, fu osservata „ una (quasi direi,) erisipelacea infiammagione nell' interior tonaca „ dell'Esofago, e più intensa, e sparsa nel ventricolo. Eran quasi già „ sfacelati amendue i polmoni; nè ci „ fu permesso d' inoltrarci più nell' „ ispezione di questo Cadavere, che „ fetidissimo puzzo esalava dopo circa 20. ore dalla morte, benchè fosse il giorno XV. di un moderato „ Ottobre. Il timore ci trattenne dal „ proseguire l'apertura suddetta.

„ 7. Finalmente la più semplice ricetta di quel Dot. de' Cani per le „ semplici Morsicature, e per evitare „ un male cotanto orribile, è forse la „ la meno spregievole. A questa sono analoghe le lavande, e le applicazioni di pezze bagnate di acqua „ marina, o di acqua, ove a sazietà „ sia disciolto il sal marino. Ne riferisce una guarigione all' Accademia „ delle Scienze M. Mourin (*a*). Molte ancor sene raccontano da varj „ Autori; ma in ispecie Van Helmont (*b*) ci lasciò a tal proposito „ scritto: *Referebat etiam Nauta Batavos Cruda halece salsa triduo renovata, & ad morsum rabientis applicata, omnem auferre metum rabiei: Ubi vero id negligentia impedivisset, spectato saltem submersionis modo omnes sanari*. Credo certamente, „ che aver potrà più valore quella salimora dell' acqua preparata dal Figg, „ benchè possa l'una all'altra supplire. Il Figg se non dall'Helmontio, „ avrà probabilmente avuto questo remedio per una continuata tradizione. Anche il Duhamel fu nel „ sentimento, che l'acqua salata sulla piaga bastasse unicamente per „ guarire.

Il seguito nel venturo Foglio.

(a) *Monsieur Mourin. Accad. des. Sciens. an.* 1699. (b) *Demens Idea.*

N°. XXIV.

GIORNALE DI MEDICINA

1. Novembre 1764.

I' vo' gridando, Pace, Pace, Pace.
Petrarca.

BIsogna per varie importanti ragioni, ch' io dia notizia al cortese Pubblico più esatta di quella vecchia controversia, suscitata verso il fine del 1762. dal chiarissimo Sig. Dottore *Antonio Lizzari* sul proposito dell'Epidemica Costituzione Veneta degli anni 1761. e 1762. descritta già da me in quel libro, anche ne' primi Foglj del primo Tomo di questo Giornale accennato, il titolo di cui mi giova ora di nuovo quì recare, per dar quasi una breve storiella di questa interessantissima e ridicolosissima cosa. Eccolo.

La Costituzione corrente brevemente considerata dal Dottore Pietro Orteschi, *Medico e Filosofo Viniziano*. Si Autumno nimis humido frigus hibernum supervenit, morbi grassantes certo exspectandi sunt. In Venezia *MDCCLXII.* presso Domenico Deregni.

La pubblicazione di questa operetta eccitò il summentovato Sig. *Lizzari* a stampare un libro, in cui biasima l' opera mia, e lo fa col deridermi, e maltrattarmi molto indecentemente. Non si è potuto mai sapere, per qual ragione siasi egli mosso ad offendere un uomo, che non gli aveva mai fatto alcun male in sua vita, perch' io non aveva con lui, nè di lui, nè per lui mai parlato. S'è detto per altro, ch' egli aveva da gran tempo in animo di scrivere su quella Costituzione, e che siagli riuscito amaro, che io l' abbia allor prevenuto. Qualunque sia stata la cagione, che lo ha mosso a vilipendermi, io non ho certamente meritato da lui beffe e strapazzi. Questa prima Opera sua, ch'egli s'è compiaciuto di scrivere in mio disonore, è di pagg. 168. in 8., ed ha per titolo.

Lettera riguardante la Storia delle malattie acute occorse negli anni 1761. *e* 1762. *non pure nella Città di* Venezia, *che quasi in tutta l'* Italia, *scritta ad un amico da* Antonio Lizzari *Medico*. In Venezia 1762. *appresso* Giuseppe Bettinelli.

A tutte le derisioni, che il Sig. *Lizzari* m' ha contro scagliate, io nulla ho risposto, siccome quegli, che di simili puerilità, e vanità soglio ridere in cuore; e ne può essere testimonio tutto il mondo, e ne possono essere testimonj singolarmente tutti i gentili e dotti Lettori del mio *Giornale di Medicina*, i quali avranno veduto assai volentieri, che con tutta la indifferenza del cuor più costante io ho accennata quella *Lettera* nel Foglio XXV. del primo Tomo in data de' 21. Ottobre 1762. senza dir cosa, che per verun conto mostrasse nemmeno dispiacere, non che rabbia, per le impertinenze dal Sig. *Lizzari* a me dirette.

Ma egli forse aspettava, ch' io mi mettessi seriamente a rispondergli, e che con questo gli dessi occasione di profondere in un suo nuovo rimbecco tutte le dottrine, ch'egli serbava nel gorgozzule, per istenderle in altri foglj ad onore della Peripatetica Fisica, ch' egli professa e difende.

Le luttuose circostanze, nelle quali io allor mi trovava, facevanmi ad altro pensare, che a ciarle. Oltredichè il genio, ch'io ho sempre avuto di vivere in pace, e di lasciar vivere quieto anche il mio prossimo, dal desiderio di entrare di proposito in ridicole controversie efficacemente mi ritraeva.

Ad onta di questa indolenza mia, di questa mia pace, s'è il Sig. *Lizzari* mosso con tutto il suo cuore, con tutta la sua persona vieppiù, e sulla fine di Marzo 1763. sembrandogli forse di non avere tutto il sacco vuotato delle sue erudizioni, e di non avermi abbastanza insultato, cacciò fuori un altro libercolo, che reca sul Frontispizio le seguenti parole.

Supplemento alla Storia delle Malattie acute occorse negli anni 1761. *e* 1762. *scritto in Lettera ad un amico da* Antonio Lizzari *Medico*. *In* Venezia *MDCCLXIII. Nel Negozio* Zatta.

Questo libro, ch'è dedicato dall'Autore a S. E. Reverendissima D. Maria *Serafina Bragadin*, meritissima Badessa nel nobilissimo Monistero delle *Vergini*, è stampato in 8. ed è di pagg. 111. oltre dieci di Dedicatoria, e contiene delle cose contro di me, che avrebber mosso l'animo del più pacifico uomo, dell'uomo il più neghittoso. Eppure l'agghiacciato animo mio a tanto calore di ingiuste invettive non s'è alterato in alcuna maniera, e io non ho fatto altro, che annunziare quel libro nel Foglio XLVIII. del primo Tomo di questo *Giornale* in data de' 31. Marzo 1763. a pagg. 383. All'annunzio del libro ho brevissimamente aggiunte alcune mie doglianze pel modo acerbo, con cui trattavami questo Letterato, e non ho scritto ne'miei Foglj periodici, nè altrove altra cosa di lui, come può ognuno sapere, se non se nel Foglio N. XVII. del secondo Tomo di questo *Giornale* medesimo in data de' 25. Agosto 1763. a pagg. 134. in cui reco un Articolo del *Giornale Enciclopedico di Buglione*, che senza alcuna mia previa saputa, perchè non so nemmeno, chi sia l'Autore di quell'opera, come possono molti asserire, biasima quel Supplemento Lizzariano, siccome *une suite des injures, que Monsieur* Lizzari *a deja vomies contre Monsieur* Orteschi *dans une autre Lettre*. In quello stesso Foglio io dico, che erasi da me cominciata già la risposta a' due Libri scrittimi contra dal Sig. *Lizzari*; ma siccome allora per una tormentosissima mia malattia io aveva in capo tutt'altro, che il Sig. *Lizzari*, e le sue bizzarrie, e al più al più premevami, oltre il ricuperar la salute, questo Giornale; così ho protestato, che avrei risposto al Sig. Letterato, *quando ne avessi il tempo e la voglia*.

Questa protesta, quel citare il *Giornale Enciclopedico* Francese, che lo favoriva assai poco, e questa mia perpetua indifferenza è, per quel che mi pare, riuscita nojosissima al Sig. *Lizzari*, il quale mandò fuori per questo quel foglio volante di otto sole pagine, che comincia.

Ad oggetto unicamente d'informare il Pubblico sopra quanto è stato scritto ne' Foglj della Gazzetta Medica Veneta in data delli giorni 21. *Ottobre* 1762. *e* 2. *Aprile*, *e* 25. *Agosto* 1763. *si ha a sapere*, *che &c.*; e finisce così all'Eroica. *Che se l' affare poi andasse diverso, si aspetti il Sig.* Orteschi *altro trattamento che questo promesso*.

Questo foglio volante si è propiamente un cartello di letteraria sfida, con cui il Sig. *Lizzari* mi chiama in lizza, altissimamente sclamando, e pungendomi con alcune solite sue vivezze, che mosso avrebbero ogni altro certissimo fuorchè me, il quale stento moltissimo a lasciarmi da siffatte cose l'animo molestamente toccare. Io non mi son mosso niente affatto, e lasciando la briga di *taroccare* a chi ne aveva voglia, non mi son distratto punto dalle altre mie occupazioni, siccome quegli che non temeva per verun conto di parere un mancator della promessa fatta al Pubblico di rispondere una volta, perchè io poteva soddisfare a questa promessa anche nel secolo venturo senza il menomo danno dell' Italica Medicina.

Questa indolenza mia fece perdere la pazienza al Sig. *Lizzari*, che agli 11. di Agosto prossimo passato pubblicò finalmente certo libro, ch'egli avea già minacciato di scrivere, se io non rispondeva.

Di-

Dico, ch' egli avea minaccato di scriverlo, se non si rispondeva da me, perchè s'era mutato d'opinione. Bisogna pertanto sapere, che dopo la pubblicazione della prima sua lettera m' aveva fatto parlare il Sig. *Lizzari* per certa persona, acciocchè io non gli rispondessi, ma avendo io negato di rinunziare il diritto di rispondergli, quando me ne venisse la voglia, e avendo lette dappoi le mie promesse al Pubblico, e annojato dell' aver io in uno de' Foglj miei recato quel giudizio, che danno di quel suo *Supplemento* gli Autori del *Giornale Enciclopedico di Buglione*, mi fece scrivere dal Signor *Luigi Milocco a Vicenza*, dove io era allora, perchè sollecitassi la pubblicazione della mia risposta, minacciandomi, s'io non lo faceva, di scrivere certe critiche Riflessioni sulla mia *Costituzione*; e al mio ritorno poi in Patria diede alla luce il Foglio volante summentovato, e vedendo finalmente, ch'io me ne stava chetissimo ad onta di tanti suoi schiamazzi, risolse di farmi, siccome ho detto, vedere l'effetto delle sue minacce con quest' Opera ultima intitolata:

Riflessioni di Antonio Lizzari *Sopra un Libro intitolato*. La Costituzione corrente brevemente considerata dal Dottore *Pietro Orteschi*, Medico e Filosofo Viniziano. In *Venezia* 1764. Presso *Antonio Zatta*.

Questo libro è in 8. di pagg. 86. e contiene una quantità di motti pungenti, di derisioni, e di simili cose a me dirette, miste a certe riflessioni sull' opera mia. Dicono alcuni, che questo libro avrebbe mosso a rispondere un tronco, una minera di piombo, una montagna di ferro, non che un uomo flemmatico, siccome son io. Eppure io mi taceva ancora, e dispostissimo era a riceverne con altrettanta pace cinquecento altri più interessanti, e più vivaci ancora, se la felice penna del Sig. *Lizzari* avesse voluto seguitare a scrivere su quel gusto. Questa indolenza mia nasceva primieramente dal placido mio cuore, dal pacifico genio mio; in secondo luogo dalle altre occupazioni mie, che rendonmi quel vantaggio, che non mi posson rendere le goffe ridicole controversie; e finalmente dal desiderio, ch'io celava in cuore, di rispondergli nell'anno 1800. per aver il vanto d'essere anche Scrittor di quel secolo. Io credeva dunque certissimo, che il Sig. *Lizzari* dovesse aspettare la mia risposta fino a quell'anno, quando è venuto il capriccio a mia Moglie di volergli rispondere in vece mia, ed ecco il titolo della sua risposta:

All' Illustrissimo e Chiarissimo Signore Giambatista Paitoni, *di Filosofia e Medicina Dottore Collegiato, Protomedico dell' Eccellentissimo Magistrato della Sanità di* Venezia, *Membro della Reale Società di Londra, dell' Instituto delle Scienze di Bologna, dell' Accademia Fiorentina, &c. &c. &c. D. D. D.* Anna Maria Giacomina Orteschi *alcune chiacchiere in risposta a quanto ha detto, dice, e può dire; a quanto ha scritto, scrive, e può scrivere; a quanto s'è imaginato, s'imagina, e può imaginarsi; e finalmente a quanto da altri ha potuto, può, e potrà far dire, scrivere, e pensare l'Illustrissimo e chiarissimo Signore* Antonio Lizzari *sul proposito della Costituzione Epidemica Veneta degli anni* 1761. *e* 1762. *scritta già dal Dottore* Pietro Orteschi *suo Marito*. In Venezia, *MDCCLXIV. presso Pietro Savioni, con Licenza de'* Superiori. Dopo il Frontispizio leggonsi i versi seguenti:

Giacchè non c'è persona, e siam tra noi,
Venite, o Nanni, il desco è apparecchiato,
Sedetevi con meco quì da un lato:
Questa è una Cena, che fatta è per Voi.

Rime piacev. di Vitt. Vettori Medico, Filosofo, e Poeta Mantovano.

Il Libro è in 4. di pagg. 93

Io non ho voluto vietare a questa buona giovine di dare un pubblico saggio

gio ai Dotti dell' abilità sua, qualunque ella siasi, nelle scienze, e ai Buoni del tenero amore, ch'ella porta al marito suo. Io sapeva benissimo, quanto mi poteva fidare del suo valore, e perciò mi sono interamente accchetato, e ho lasciato fare a lei quello, che doveva far io. Ma la sua diligenza, e il suo brio ha superata, a dir vero, ogni mia aspettazione. Ella s'è mostrata in quest'opera (sia permesso ad un amoroso marito per questa volta lodare la affettuosa sua Moglie) s'è mostrata, dico, non meno perita nella Filosofia, che brillante ed eloquentissima nello stile. Io ne son contentissimo, e per l'avvenire non iscriverò certamente cosa, che al suo fino criterio non venga da me sottoposta, e non ottenga il suo assenso. In questa sua opera ella interrompe tratto tratto le sode Teorie con i più bei voli d'una elegantissima penna. Via; ne son contento. Sì davvero, ne sono contento. Non può imaginarsi, quale sia quest'opera, chi non la legge. Vi spira entro da per tutto un'aria di novità, che la rende festiva e gioconda in ogni sua parte. Le Mediche, e Filosofiche materie vi sono trattate in una certa maniera, che oltre il persuadere gli animi, muovono una dolcissima consolazione, una interna gioja, che scorre mollemente per la persona, e fa ridere chi non ne ha voglia. Questo Libro potrebbe chiamarsi uno spiritoso Medico Romanzo, un misto Cordiale odoroso, un erudito Giardino, o quel più, che piace a' Lettori. La strana forma, con cui è composto, le rarità che vi s'incontrano, delle quali è un'ombra sola lo strano Frontispizio, e tutte le altre bizzarrie, che questa Donna letterata v'ha a proposito voluto inserire, io non voglio ora manifestarle a quelli, che possono più gustarle col leggerlo. Chi lo vuole, s'indirizzi a un di quei tre Libraj Viniziani, che 'l vendono. Uno si è il Sig. *Gasparo Storti*, uno il Sig. *Antonio Savioli*, e 'l terzo il Sig. *Paolo Colombani*. Io spero, che i Lettori gentili del mio *Giornale* non vorranno lasciar di leggere un'opera, che difende l'onore del *Giornalista*, e lo difende per man di sua Moglie, e lo difende contro un Soggetto nella Repubblica delle lettere così rispettabile. Oltre di che io spero, che vorranno essi col compatimento loro incoraggiare la nuova Autrice a produr nuove cose a maggior lustro della Medicina Italiana, e a più pregevole onor del bel sesso.

* * * * * *

Seguito della Lettera a me diretta sopra l' Idrofobia.

„ 8. MA a queste tre ricette, sulle „ quali ho dovuto fare le re„ citate riflessioni, aggiungerò io uno spe„ cifico ancor vantato fra i tanti, e tan„ ti che si sono divulgati. Questo che da „ Uomini di talento si produce per in„ fallibile, composto viene di Cante„ relle di levante e di pepe nero nel „ vino. Esibito prima che manifestinsi „ gli effetti del Veleno, previene in„ fallibilmente il funesto malore. Mez„ za Canterella ed un grano di pe„ pe nero formano la dosa per i fan„ ciulli fino all' età di tre anni. Va „ aumentandosi la dosa di una Can„ terella ed un grano di pepe fino ai „ 5. anni, e la maggior dosa è di „ Canterelle quattro, e di pepe cin„ que grani per gli adulti. Fu già per „ questa infermità, di cui si ragiona, „ in molta fama la Canterella presso „ degli Arabi; (*a*) ma il mirabile, „ che ora di questo arcano si esalta, „ si è che presa per il solo sospetto d' „ aver contratto il Veleno, e non es„ sendo realmente insinuato, questa „ polvere niuno ardore rechi, e niu„ na commozione d' orina. All' oppo„ sto poi estremi ardori, e stimoli in„ cessanti d'orinare produca incontran„ do il venefico miasma introdotto. „ Sarà così? A dir vero la polvere di „ Canterelle stropicciata soltanto fra „ le mani capace essa è di promo„ vere l'orine, e con ardore. Questo „ spe-

(a) *vid. Morgagn. Epist. Anat.*

„ ſpecifico lodato trovaſi nel Commercio litterario (*a*). Norimberg.

„ 9. Non può negarſi quanto il più volte lodato Sig. Mead' (*b*) aſſeriſce, che *Vulnus ad leviſſimi morſus modum curam admittit.* Coſa è difficiliſſima, pronunciò Dioſcoride, il ſanare queſta infermità. Ben è vero, che innanzi all'apparir dell'Idrofobia, noi ne abbiamo ſanati aſſai, e ſappiamo eſſerne ſanati da altri. (*c*) Ma duopo è altresì confeſſare quanto il Cel. Boerhaave(*d*) n'inſegna che dell'orrenda infermità della rabbia *Curatio incerta, cujus prima Cauſa inanis jactantia multorum ſpecificorum, & neglectus methodi ex hiſtoria mali excogitatæ*. Moltiſſimi ſentimenti, e circa la Patologia di un tanto male, e ſpecialmente circa la cura di eſſo trovanſi preſſo di rinomati Autori. Io mi diſpenſo dal riferirli; poichè lungo troppo ſarebbe il ſolo accennar gli Autori ſteſſi antichi, non meno che moderni. Io mi fermerò ſolo ſopra alcune rifleſſioni.

„ 10. Somma varietà ſi oſſerva ne' ſintomi di queſta malattia: varietà ſomma ſi oſſerva ne' rimedj moltiſſimi che per curarla ſi adoperano: ſomma ancor varietà ſi è oſſervata nell'iſpezion de' Cadaveri. Degno è di eſſerne conſultato il Celeberrimo (*e*) Sig. Morgagni. A raccoglier nondimeno quanto e ne' ſintomi, e ne' rimedj, e ne' Cadaveri v'è di più univerſale, ed univoco, potrebbe formarſi una men fallace idea dell'eſſenza di tanto oſcuro, ed orribil male, ed un metodo di cura generale. Per quanto ſiano varj i ſintomi, che ſeco porta queſta Malattia, eſſendovi ora, or non eſſendovi febbre, or delirando l'Infermo, ora ſerbando ſaniſſima la mente, e le convulſioni, e l'idrofobia, e la pantafobia, ed altri molti graviſſimi ſconcerti ora oſſervandoſi, ora non comparendo ec. (*f*); niente di meno però a ben conſiderare qualunque ſintoma, che appariſca, non potrà contraſtarſi, che non derivi in qualunque aſpetto da leſione nel nervoſo ſiſtema. Riflettaſi ſu de' Rimedj. Gli ſpecifici ſopraccennati, ed altri molti, che potrei addurre, e le guarigioni riferite dal Poupart, dal Berger e dal D. James nelle tranſact. philoſ. e nelle memorie di altre Cel. Accademie, ſe ben ſono conſiderati, in eſſi ſi ſcoprirà, che hanno operato ſu i nervi o rilaſſandoli, o diſturbando l'impreſſione, in cui eſſi trovanſi, o dileguando gli effetti del loro diſordine: ed il più delle volte non ſono quei varj rimedj riuſciti d'utilità, perchè quegli effetti erano già tali, onde irreparabil foſſe lo ſconvolgimento già ſucceduto dell'animal economia. Così nella ſomma varietà delle leſioni ne' cadaveri oſſervate può rinvenirſi, che eſſe derivate ſono dalle nervoſe contrazioni, dalla mancante irrorazione del fluido animale, dal moto di eſſo diſturbato, dall' infezione, ond' eſſo medeſimo reſo fu venefico; onde gli arreſti, e le fiſſazioni, e le diſſipazioni del ſangue, e le funzioni diſturbate degli organi ſono prodotti in queſta, o in quella parte, e univerſalmente giuſta le previe diſpoſizioni de fluidi, e de' ſolidi.

„ 11. Dovrà dunque queſto eſiliſſimo efficaciſſimo veleno introdotto attaccare immediatamente i nervi, ed il tenuiſſimo fluido nervoſo più o meno tardamente, ſecondo la di lui ſuſcettibilità, infettare, e finalmente convertire nella ſteſſa ſua natura: ed in tanto che tali alterazioni va ricevendo lo ſteſſo nerveo ſucco, „ pro-

(a) *An.* 1735. *II. n.* 3.
(b) *Mat. Med. lib.* 6. *Cap.* 36.
(c) *De Mechan. Venen. Expoſ. tract.* 2. *de Can. Rab.*
(d) *Aph. de C. & C. M.* §. 1141.
(e) *Epiſt. anat.* VIII. *art.* 19. *& ſeq.*
(f) *Morgagn. ib.*

„ producendo va delle alterazioni al-
„ tresì nelle fluide, e solide parti, dal-
„ la diversa lesione delle quali dipen-
„ dere possono poi tanti diversi sinto-
„ mi, che nell'Infermità, di cui par-
„ lasi, si sono osservati. Inutilmente
„ io mi fermerei a descriver come dal-
„ le nervose alterazioni nascer posso-
„ no tanti varj, e tal volta opposti
„ sconcerti di febbre, di diminuito mo-
„ vimento, d'infiammagione, di de-
„ lirio, di timori, di convulsioni ec.
„ Ognun ch' eserciti la pratica medi-
„ ca, sa quanti aspetti prendono i ma-
„ li nervini. Infatti non può ancora
„ tanto venefica alterazione sponta-
„ neamente destarsi nel fluido ner-
„ veo? Non abbiamo degli esempli di
„ idrofobia nelle febbri maligne (*a*);
„ nella flogosi di capo per contusio-
„ ne ec.? Celio Aureliano, (*b*) Gio-
„ seffò Aromatario (*c*) già il notaro-
„ no. Io stesso l'osservai per tre gior-
„ ni in una febbre perniciosa, che col-
„ la peruviana corteccia fu superata.
„ Rammentomi di un toroso Giova-
„ ne che eccitato all' estrema collora
„ si morsicò minacciando l'avversa-
„ rio, un dito; e dopo 40. o 50. gior-
„ ni se gli manifestò la rabbia, e l'
„ idrofobia, e vi perì. I cani non so-
„ no sorpresi poco a poco dalla rabbia,
„ senza esser da altro arrabbiato ani-
„ male morsicati? la taciturnità degli
„ offesi, e la malinconia, ed il dima-
„ gramento, e tutti i sintomi non so-
„ no evidenti indizj, che il miasma
„ venefico si produce, ed opera ne' lo-
„ ro nervi? Che più? Non mancano
„ storie, onde sappiamo comunicar-
„ si questo potente velenoso miasma
„ ancora senza il morso. Oltre il Me-
„ dico Temisone presso Dioscori-
„ de, (*d*) ed altri che si narrano, ba-
„ star può l'avvenimento del chiariss.
„ Alberto Fabri dal Chiariss. Morga-
„ gni riferito (*e*). Senza ricorrere ai
„ picciolissimi vermicciuoli dell' in-
„ gegnosissimo M. Desault, nel suo
„ Trattato della rabbia, non meglio
„ comprendesi questa comunicazio-
„ ne per il traspiro di velenosi mias-
„ mi dall'infetto colla pronta suscetti-
„ bilità di quello che può infettarsi?
„ Non già questa congettura è recen-
„ te. Fin da Democrito, e Gajo Set-
„ tatori dell' Antico Erofilo progettata
„ fu, e la più verisimile anch' oggi
„ sembra al penetrantissimo Morga-
„ gni, (*f*) ed a' molti de' più illumi-
„ nati Professori (*g*) della Medica fa-
„ coltà.

„ 12. Sembrerà asserito gratuitamen-
„ te, e senza sufficiente prova, se si
„ costituisce la natura di questo vele-
„ no alcalina. Questa proposizione,
„ che non può provarsi che dagli effet-
„ ti dello stesso veleno, sembra appun-
„ to dagli effetti sostenuta. Diasi un'
„ occhiata ad un infermo di questa
„ malattia, allorchè il veleno è nella
„ sua maggior forza. S'io non m'in-
„ ganno, ciascuno vi troverà le note
„ di un Caustico alcalino, quasi direi,
„ urente, dalle di cui maggiori o mi-
„ nori forze dipendon le più o le me-
„ no violente lesioni del nervoso siste-
„ ma, e quindi di tutti, o di una par-
„ te degli organi, e del sangue mede-
„ simo. Dell'acido, e dell'alcalino do-
„ minante note chiarissime ci additò
„ l'immortale Boerhaave ne' suoi afo-
„ rismi, ed assai dottamente dilucidò
„ ne' suoi Commentarj l'egregio, e
„ mai abbastanza lodato Sig. Barone V.
„ Swieten. Come si generi però negli
„ animali, e più frequentemente ne'
„ cani sì fiero veleno, a me sembra
„ uno de' più nascosti fra i moltissimi
„ arcani della natura. Molte ciancie
„ potrei ancora soprafformarne; ma
„ riuscirebbero per avventura più del-
„ le

(a) *Acc. Cæsar. N. C.* Tom. 2. *ob.* 205.
(b) *Acut. morb. lib.* 3.
(c) *Disput. de hydrof.*
(d) *Dioscorid. mat. Med. lib. 6. Cap.* 36.
(e) *Epist. an.* VIII. *ar.* 32.
(f) *Ibid.* (g) *Boerha.* 1142.: *leggasi l'aforis.* 1138. *del Boerha.*

,, le finora fatte ſtucchevoli , e nulla
,, affatto utili.

,, 13. Eſſer dunque dovrebbono più
,, di tutti i famoſi ſpecifici valevoli
,, rimedj gli acidi? Queſti in verità non
,, furon affatto traſcurati da Dioſco-
,, ride (*a*). Nel metodo di vivere ,
,, che egli aſſegna a' morſicati da ca-
,, ne rabbioſo, loda egli (oltre al vi-
,, no colla polvere de' granchi fra' ri-
,, medj annoverato) i cibi agri, i vi-
,, ni puri, il latte. Io non anderò a
,, ricercar fra gli antichi Scrittori, ſe
,, fecero eſſi, o no uſo degli acidi nel-
,, la cura di queſta infermità. So che
,, il Pareo (*b*) raccomanda l'uſo dell'
,, Oſſimele, dello ſciroppo di acido di
,, Cedro, ed un grato giulebbe acido ei
,, compoſe per queſte cure. Il Dott.
,, Kramer (*c*) eſalta come un valen-
,, te ſpecifico l'aceto : e il Boerhaave
,, (*d*) le fomentazioni di aceto loda
,, ſulla piaga , ed i cliſteri con poco
,, di aceto (*e*) nella cura della ſteſſa
,, Idrofobia da replicarſi ſovente. Una
,, qualſiaſi oſſervazione di felice even-
,, to vien riferita dal Veneto Giorna-
,, le di Medicina (*f*) traſcritta dalla
,, Fruſta Letteraria. Io per me ſono di
,, avviſo che di ſomma utilità , anzi
,, efficaciſſime ſarebbono le ſubacide lar-
,, ghe bevande. Ma come può molto
,, fluido farſi tracannare ad un Infer-
,, mo, che ſi convelle , e ſi contorce
,, alla ſola viſta de' fluidi.

,, 14. Se trattar nuovamente doveſſi
,, alcuno da tale infermità attaccato ,
,, ecco il ſiſtema in generale , che io
,, mi ſono formato. Prima che la rab-
,, bia al ſuo pieno vigore pervenga ,
,, cioè ſubito o poco appreſſo alla mor-
,, ſicatura, procurerei, che la ferita ſi
,, dilataſſe, ſi manteneſſe lungamente
,, aperta , e ſi fomentaſſe continuamen-
,, te colla *poſca*. Eſibirei de' minora-
,, tivi replicate volte all'Infermo; ma
,, non mi ſervirei , che de' blandi ; an-
,, zi eviterei i gagliardi, ed i molto ir-
,, ritanti . Lungamente preſcriverei
,, che ſi nutriſſe l' infermo di cibi a-
,, ceſcenti , e attualmente ſubacidi .
,, Un paſſaggio di molt'acqua pur re-
,, ſa ſubacida o con ſiroppo acetoſo ,
,, o con ſucco di limone, o con oſſi-
,, mele ſemplice ſimilmente preſcrive-
,, rei per un lungo corſo di 40. o 50.
,, mattine : ed in queſto tempo non
,, traſcurerei le improvviſe immerſio-
,, ni in acqua di mare , o di fiume ,
,, ec. Che ſe la rabbia ſi manifeſtaſſe
,, con ſuoi ſintomi, e coll' Idrofobia;
,, io tratterei allora queſta come una
,, fortiſſima malattia inflammatoria ,
,, cagionata da forte erettiſmo ne' ner-
,, vi, e dalla veneſica acquiſtata qua-
,, lità del nerveo ſucco. I frequenti
,, larghi ſalaſſi, l'olio di mandorle eſi-
,, bito in abbondanza miſto coll'oſſi-
,, mele; i cliſterj d'acque melate or-
,, deacee, aggiuntovi un poco di ace-
,, to ſoventemente replicati , i bagni
,, in acque tiepide ſarebbono i primi
,, inceſſanti mezzi , che io adoprerei
,, in ſimil cura. Niente d'irritante ,
,, niente di ſpecioſo , niente di arca-
,, no. Che ſe il malato acquiſtaſſe la
,, facilità del bevere, molt' acqua tie-
,, pida gratamente aceſcente , farei
,, trangugiare , ed un vitto preſcrive-
,, rei tenue di freſchi vegetabili : nè
,, permetterei cibo alcuno tratto dal
,, regno animale per lungo tempo ; e
,, prima di conceder ſimil cibo, farei
,, che l'infermo vi perveniſſe dopo eſ-
,, ſerſi nutrito con del latte.

,, Qui terminò il diſcorſo del noſtro
,, Fiſico, ch' io con libertà vi traſmet-
,, to tal quale egli il recitò , ſenza
,, molto ripulirlo.

,, Permettetemi ancora che io vi ag-
,, giunga in queſta veramente lunghiſ-
,, ſima lettera con brevi parole un oc-
,, cor-

(a) *Mat. Med. lib.6. cap. 39.*
(b) *Lib.xx. cap.* 15.
(c) *Commerc. Norimberg. Heb.* 11. *§.* 3.
(d) *Aphor.* 1143.
(e) *Id.* 1144.
(f) *Tom. 3. Fogl. v.*

„ corſo accidente ne' paſſati giorni, „ per cui potea un Infermo perire, e „ qualunque illuminato Medico ingannarſi.

„ Vomitando nell'acceſſo della febbre, dalla quale era aſſalito, un Contadino, fu oſſervato nel catino fra „ la grandiſſima quantità di viſcida „ atrabile una ſpoglia d'un Cervione „ lunga circa un palmo e mezzo. Gli „ aſtanti, e l'infermo lo aſſerirono al „ Medico, che lo viſitò, a cui moſtrarono la ſpoglia medeſima. Le interrogazioni, e le dubbietà del Medico ſteſſo vennero meno all'aſſertive degl' incomodi dell' infermo, „ e delle diligenze degli aſtanti. Si „ preparavano in tanto i lavativi di „ latte, e ſi meditava a facilitare la „ ſortita del Cervione, che ſi credea „ l'infermo aver ſullo ſtomaco, e credette eſſergli entrato per la bocca dormendo nelle paſſate eſtive notti ne' „ prati a ciel ſereno. Un ſuo Compagno, che l'avea viſitato poco dopo „ d'aver vomitato, dileguò ogni timore.

„ Queſti ſi accorſe, che dal ſuo cappello caduta era quella ſpoglia, che „ una metà in circa era della medeſima avvolta allo ſteſſo cappello, „ da lui ritrovata il giorno innanzi „ per iſtrada. Il malato toſto guarì „ colla China-China. Non ſarebbe ſtato pericoloſo l' inganno? Sarebbeſi „ all'infermo traſcurata la dovuta cura, ed eſſo ſolamente per lo ſpavento ſofferto avrebbe pericoloſi ſintomi, ſiccome in fatti già molti per „ l'apprenſione di ſoffrir ſembravagli. „ Fummi a tal propoſito da veraciſſima Perſona narrato d'una giovane „ Nutrice, che dormendo in campagna ſi riſvegliò con timor di ſoffocazione, di cui cagione vera fu un „ ſimil Serpe Cervione entratogli per „ la bocca nell'eſofago. Coll' invito „ del latte fu non ſenza molto ſtento ritirato. E' noto quanto queſti „ rettili, co' quali per altro ſenza tema ſcherzano ancora i ragazzi, „ avidi ſiano del latte.

„ Signore, io mi ſono ſoverchiamente dilungato: paſſo per tanto a raſſegnarmi con perfettiſſima ſtima (a).

„ Di V. S. Illuſtriſs.

„ Belſoggiorno 28. Agoſto 1764.

Umiliſs. Dev. Oſſerv. Serv.
Agarto Crotaone.

* * * * *

Seguito delle Oſſervazioni ſopra la cagione del Contagio e delle Malattie nelle Flotte *e nelle* Armate.

PAſſiamo ad eſaminare lo ſtato delle beſtie, e a paragonarlo con quello degli uomini.

Divide il cane col ſuo padrone il cibo animale e vegetabile; divide altresì con lui l'azione, e l'inazione; il ſuo calore è lo ſteſſo, e v' ha poca differenza nella ſua economia animale. Imperciocchè ſe non traſpira il cane per la pelle, tutta la ſua traſpirazione ſi fa per la bocca. Noi dobbiamo adunque trovar nella ſtoria d' una muta di cani la ſomma totale di queſte umane calamità, per imparare i mezzi di impedirne l'arrivo.

Il ſeguito nel venturo Foglio.

(a) *Leggaſi quanto ho detto ſu i rimedj dell' Idrofobia nel I. Tomo del mio Giornale.*

N°. XXV.

GIORNALE DI MEDICINA

8. Novembre 1764.

Dente mostruoso. *Lettera a me diretta.*

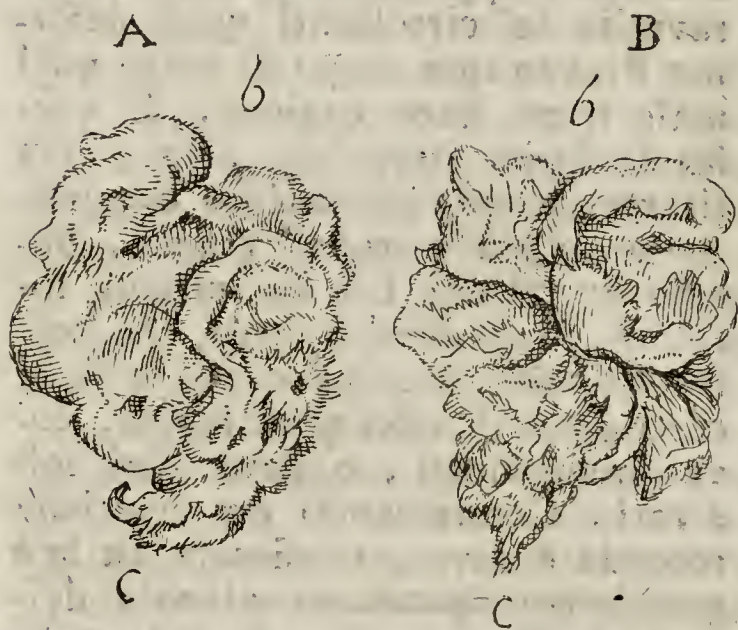
„ Mio Signore

„ UN Dente mostruoso m'occorse „ di osservare a' giorni passati, „ mandatomi dal Zante dal Sig. Dott. „ *Alessandro de' Rossi* valentissimo Av„ vocato, e de' più cari amici, che „ m'abbia. Per non defraudare i giu„ sti diritti della vostra lodevole cu„ riosità, giudico ben fatto di spedir„ vene la figura (giacchè il Dente „ lo si volsero indietro), per la qua„ le rimarrete vie più accertato, che „ non v'ha del corpo umano alcuna „ parte, su di cui la Natura tal vol„ ta con modi stranissimi scherzare „ non voglia. Sarà oggimai un an„ no passato, che ad un giovine Si„ gnore d'anni in circa ventidue in„ nalzossi dietro l'ultimo dei denti „ mascellari un tumore dalla parte „ sinistra della mascella superiore. „ Dopo lunghi e gravi dolori facen„ dosi di giorno in giorno più gran„ de, e già creduto a maturità per„ venuto, fu con due tagli di lan„ cetta da un certo Chirurgo aperto, „ il quale tutt'altro sospettava esse„ re, che ciò ch'era. Fluì dall'aper„ tura qualche poco di materia san„ guigna e purulenta; ma la gonfiez„ za non decrescendo di molto, in„ dusse il Chirurgo a più diligente in„ spezione, sicchè venne tastando a „ ritrovare, che fuori spuntava una „ sostanza ossea aguzza e durissima. „ Cosa mai può essere? Le opinioni „ furono varie al solito. Altri disse „ dente, altri la mascella, altri al„ tro, secondo che cadde in pensiero „ a ciascheduno; ma però tutti de„ vennero alla unanime risoluzione „ di strappare checchè ne fosse, per al„ leviare il paziente dalle molestie, „ che di continuo sofferiva. Con quat„ tro forti tirate di tanaglia per ma„ no di robusto Barbiere schiantato „ adunque, apparve con indicibil ma„ raviglia de' circostanti qual defor„ me stravagante corpo di tutto quel „ male n'era stato cagione. E' que„ sto di figura irregolare bensì, ma „ tirante a cono, bitorzoluto con pro„ minenze più e meno grandi, bu„ cato in alcuni siti da piccoli fo„ rellini, per dove si vede che pas„ savano vasi, e cosperso qua e là di „ certi granelli ossei quasi sabbia, do„ ve ammonticati, e dove così soli „ e rari. Cominciando da una base „ rotonda e cava, conficcata in ben „ grande correspondente alveolo del„ la mascella, termina in una pun„ ta acuta, aggirata un po' all'in„ fuori. La sostanza è manifestamen„ te ossea, coperta per gran tratto „ di quello smalto, o vogliam dire „ di quella crosta eburnea, che suol „ invernicare i denti; per la quale „ io affermai, che fosse dente, e non „ altra specie di osso; poichè per un „ pezzo di mascella viziata, non „ avrebbe avuto ad essere di cotale „ struttura, nè sì duro, sì compat„ to, e sì pesante, che arrivasse pres„ so che a mezz'oncia. Sicchè non „ dubitai di crederlo il Dente tardi„ vo, o della Sapienza, come dicesi „ volgarmente, che appunto sorte di „ questa età, ma reso brutto e ster„ minato per una più abbondevole „ mal partita nutrizione, come spes„ so ci tocca osservare ne' vegetabili, „ e in tutte cose, che si nutrono, e „ crescono. L'emorragia susseguitata

,, all' estrazione non fu considerabi-
,, le : e la caverna rimastavi dopo
,, non molti giorni si otturò bene di
,, carne, riducendosi a ottima cicatri-
,, ce quasi senza che l'arte vi ci por-
,, gesse ajuto.

,, La lettera *A* vi dimostra la fac-
,, cia esterna, la B la interna riguar-
,, dante la cavità della bocca. b. b. è
,, la parte superiore attaccata alla ma-
,, scella, c. c. la inferiore, o sia quel-
,, la parte, che corona del dente si
,, appella. La figura è in agguaglio
,, nelle dimensioni al dente medesimo.

,, Sono ec.

A b B b c c

,, Di Ceffalonia a' 3. Settembre 1764.

,, Vostro ec.
,, *Angelo Zulatti*.

* * * * *

Seguito delle Osservazioni sopra la cagione del Contagio e delle Malattie nelle Flotte *e nelle* Armate.

QUando una muta di cani corre campi seminati di grano, ordinariamente le solite loro fatiche sono tolte nel mese d'Aprile. I mesi di malattia sono Giugno, e Luglio. Il Cacciatore attento ha gran diligenza di non dare a' suoi cani che la metà della pietanza loro, e la dà loro fredda. Egli li salassa nel mese di Giugno, bagnali frequentemente, (metodo da cui sonosi tratti molti vantaggj a bordo dei vascelli) e fa loro fare più di fatica, che può. Tali sono i mezzi ordinarj, che prendonsi in un canile, e la necessaria conseguenza dell'inosservanza di queste regole in un Cacciatore, allorchè i suoi cani han corso molto nella stagione, si è di vedere tutta la muta distrutta dalla febbre. Ma i cani che corrono tutto l'anno alla caccia, non han bisogno di tutte queste diligenze, siccome nemmen quelli, che lascianſi ne' cortili de' Castaldi, e altri particolari, e che abbandonansi al moto dell'istinto loro; imperciocchè essi corrono a lor talento.

Nota *Plutarco* nella vita *d'Eumene*, che vedendosi questo Eroe assediato nella piccola Fortezza di *Nora* in *Cappadocia* dalle Truppe *d' Antigono*, fu in gran pericolo di perdere i suoi cavalli per mancanza d' esercizio. La Piazza più grande, ch' egli avesse in quel luogo, non aveva che ventun piedi di lunghezza. Perciò feceli egli attaccare per la testa con grosse funi al solajo dell'appartamento, finchè i piedi loro anteriori toccassero appena la terra. In questo stato i palafrenieri li staffilavano di tratto in tratto, finchè fossero in ischiuma. Con questo mezzo si può credere, ch' *Eumene* salvò i suoi cavalli dalla febbre. Altri esempj mostrano, che per mancanza d'esercizio e di siffatte cautele morirono a migliaja cavalli.

Dopo avere data un' occhiata agli accennati quadrupedi, che gli uomini governano, passiamo ad altri animali abbandonati onninamente alla libertà dell'istinto loro, e noi troviam che la mano, che priva gli Orsi e gli Uccelli delle fatiche loro, per il che restano essi in riposo, e dormono tutto l'Inverno, privali ancora di prendere l'ordinario loro alimento.

Sarebbe cosa buona per le Persone di Campagna in *Egitto*, per le Nazioni del *Nord*, e per tutte le altre che sono ridotte all' annua loro situazione durante l'inondazione o durante il rigore del ghiaccio, che imitassero il cane lasciato in libertà: imperciocchè la Natura non vuole, che gli uomini siano

fiano privati di alimento, ficcome il fono gli animali dormigliofi.

Poichè, quanto ai cani, bafta loro l'alimento ordinario; ma non conofcendo la forte, che li minaccia, rigettano l'efempio di quefto animale (che com'effi è formato per la fatica) e reftano infelicemente neghittofi, chiudono gli occhj, e vanno a ripofarfi come gli animali che dormono per una intera ftagione.

Da quefte pruove rifulta, che quella parte del genere umano, la quale è avvezza ad una vita attiva e faticofa, non è più autorizzata a godere dello ftato indolente delle perfone della prima claffe, che quefte a darfi ai travagli della terza.

Il feguito nel venturo Foglio.

* * * * *

Confulto Medico fopra il Contagio della Tabe Polmonare, del Sig. Antonio Cocchi, *pubblicato nuovamente dal Sig.* N.N. *Medico Piftojefe.*

FU domandato dal Clarifs. Magiftrato della Sanità di Firenze al Collegio dei Medici Fiorentino, quali fieno le cofe più, o meno fufcettibili della malignità del male della tifichezza, e quali ripari potrebbono apprestarfi per efpurgare, e purificare quelle materie, e robe, che fono ftate a ufo, e in vicinanza di quelli, che hanno fofferto tal male.

Per bene intendere, e rifolvere la propofta queftione è neceffario il rammentare, che l'effenza della Tifichezza, o Tabe polmonare confifte nella fuppurazione, ed ulcere di qualche parte del tenero vifcere del Polmone.

La fuppurazione è fempre prodotta nel corpo vivente dallo ftagnamento di qualche porzione degli umori naturali, e maffime del fangue, e del fiero, i quali reftando privi del loro moto, perciò fi difciolgono, e fi putrefanno, e rodono, e disfanno i folidi continenti, e gli mefcolano in liquido uniforme, e glutinofo, che dicefi purulento. Tali ftagnamenti di fangue, e di fiero fono facili ad accadere nel Polmone più che in qualunque altro vifcere, perchè per effo folo deve paffare velocemente tutto il fangue con circolazione propria differente dall'univerfale del corpo, ed affai più riftretta, ma coll'ajuto, e concorfo della dilatazione e cedenza proporzionata dei vafi di un genere affatto diverfo, che ricevono l'aria ambiente.

Moltiffime fono le cagioni, che poffono avere influenza nell'alterare la denfità, la mefcolanza del fangue, o l'azione dei canali polmonari, ficchè ne fegue il trattenimento del moto, e per confeguenza quel che fi chiama infiammazione più, o meno grande, e quindi la fuppurazione onde avviene, che in ogni Paefe la Tabe polmonare è tra i mali cronici, o lenti il più comune.

Oltre le cagioni particolari dell'intima coftituzione propria di ciafchedun corpo, e oltre gli errori, e i cafi fortuiti d'efterna violenza, che poffono produrre quefto male fparfamente in diverfi uomini, altre caufe più generali lo rendono talora affai più frequente in certe Famiglie, e Società, ed anco tra gli abitanti d'un'intera Città, e Provincia.

Di quefte caufe una è l'ereditaria difpofizione, cioè la fomiglianza di fabbrica anche nelle parti efterne, e minime del corpo. Un'altra è la fomiglianza de' cibi atti a produrre negli umori circolanti l'acrimonia, e la diffoluzione, o la glutinofa crudezza. E finalmente caufa più d'ogni altra univerfale è l'aria talmente difpofta, che nel medefimo tempo produca in molti le infreddature, e le toffi, le quali poffono confiderarfi come un infimo grado d'infiammazioni polmonari, ed effendo neglette diventano bene fpeffo il principio della Tifichezza, come fi è da noi più volte veduto, e come ne avvertì il primo noftro Maeftro Ippocrate, quando nel Libro delle malattie interne, ed altrove pofe per caufa della prima fpecie di Tabe polmonare la pituita, che principiando dal capo poi paffa al polmone. Quefto è ftato particolarmente offer-

servato anco dal *Sydenam* in quel Saggio assai stimabile, che solo ci ha lasciato su questa malattia. La ragione di questo passaggio dall' Infreddatura alla Tabe era oscura agli antichi, ma al presente è manifesta, poichè si sa, che la membrana pituitaria, che veste la cavità delle narici, e della bocca, e che s'insinua ne' seni degli ossi della fronte, e delle guance essendo infiammata diventa la vera sede della infreddatura, o catarro, ed essendo continuata con quella, che veste la superficie interna dell'aspera arteria, ed altre ramificazioni di essa, che portano l'aria dentro i polmoni, l'infiammazione della medesima membrana può propagarsi per quel viscere ne' vasi aerei, e produrre in qualche parte quella più mite polmonia, che chiamasi bronchiale, che non risolvendosi per lo più passa alla parziale suppurazione, vero principio della Tabe; e così s'intende la verità, e la necessità della costante frequenza dei Tisici alcune volte in un medesimo tempo, e in un medesimo luogo.

Ma essendo difficile il conoscere le precise cagioni delle malattie, e il distinguerle dalle causali indifferenti circostanze, non è maraviglia, se nella mente degli uomini si sia introdotta un' opinione, che la Tabe polmonare si propaghi per via di contagio. Intorno alla quale opinione s' incontra però molta varietà appresso i Medici, nascendo forse la differenza de' sentimenti dal diverso numero de' riscontri, che ciascuno abbia avuto di ritrovare la verità per mezzo della sperimentale osservazione.

Primieramente alcuni Autori asseriscono questo contagio de' Tisici, o più tosto lo suppongono secondo la popolare credenza, ma lo astringono solamente al ricercare da vicino, e continuamente esaminare l'aria respirata da un polmone infetto. La più antica menzione d'un tale contagio, che forse s'incontri ne' Libri è appresso Adsocrate Ateniese Oratore nell' Orazione detta Eginetica, ove un uomo che avea assistito a un Tisico, che morì, racconta, che i suoi amici dal ciò fare lo distoglievano, perchè molti per tale cagione erano periti. Benchè il non avere quell' istesso uomo contratto alcun male dall' assidua continuazione di quell' amichevole ufizio, mostrò fino d' allora l' incertezza della volgare opinione.

Poco dopo ne parlò Aristotile nella Sezione VII., Art. VIII. de' suoi Problemi, ove ei congiunge la Tabe coll' infiammazione degli occhi ugualmente da lui supposta contagiosa. Benchè Figlio di Medico non pare, che egli esercitasse mai la Medicina, ma che solo se ne dilettasse, onde la sua autorità in questo particolare non può essere nè meno di quel valore, che ella suol essere nelle cose di Fisica, e di Storia naturale. Il suo detto fu riputato circa cinque secoli dopo da Alessandro Afrodisiense, o chiunque sia l' Autore de' Problemi Medici, e Fisici, che si leggono sotto suo nome.

Galeno poi avendo in mente il medesimo Aristotelico pensiero ne mitigò alquanto la forza solamente, accennando nel primo della differenza della febbre, che porta pericolo di produrre la febbre, il passare le giornate in compagnia de' Tisici, e in generale di tutti quei, che hanno putrida espirazione, sicchè nelle loro camere si senta cattivo odore. Il qual luogo di Galeno comentando Giacomo Silvio dotto Medico Parigino, avverte, che i Tabidi non offendono tutti quelli, che con loro conversano, ma solamente quelli, che hanno i polmoni attissimi ad esser corrosi.

Il Ballonio parimente Parigino deplorando eloquentemente nel suo Consulto XVII. del primo Libro la molta frequenza de' Tabidi nella sua Città, disapprova il conversare con essi, mostrando però di credere ugualmente il Contagio dell'Ottalmia. Così Riverio stima contagiosa la conversazione de' Tisici, massimamente a' loro Parenti, ed il Morton Inglese, che un Trattato di tre Libri scrisse di questo male, si contenta di accennare, che si attacca a quei, che dormono nel medesimo letto, come la febbre maligna; e molti altri Scrittori di pratica

tica limitano in ſimil maniera il Tabido contagioſo.

Ma vi è una ſeconda claſse di Autori, che al contrario eſtendono moltiſſimo il veleno tabifico fino alle veſti, ed a' mobili, e alle muraglie. Il più antico promotore di queſta opinione pare, che ſia ſtato Girolamo Fracaſtoro nel 1546. Eſsendo già vecchio ſcriſse un Trattato ſopra i mali contagioſi, tra i quali annoverando la Tiſichezza, aſserì, che non ſolo il converſare co' Tiſici era pericoloſo, ma che i ſemi d'un tal contagio eſalati dal corpo infetto ſi conſervarono tenacemente anco oltre i due anni nelle veſti, ne' letti, ne' tavolati, nelle volte delle ſtanze, ove alcun Tiſico morto foſse. L' autorità d'un uomo così illuſtre ſembra veramente aſsai forte, ma ſenza far torto alla fama della ſua varia, ed elegante dottrina conviene avvertire, che egli ne' ſuoi Scritti dimoſtra molta propenſione a credere le incredibili coſe, maſſime in quel Libro della Simpatia, ed Antipatia, che a queſt' iſteſso contagio ei congiunſe; e poi non pare, che nell'eſercizio della Medicina ei poteſse eſsere oltre modo perfetto, avendo paſsato molta parte della ſua vita in Villa, e colle Muſe; oltre che dall'iſteſsa cura, che ei propone di queſta ſua Tiſichezza contagioſa per mezzo dell' unzione mercuriale, e della ſalivazione, è certo, che non ſi può trovare argomento di pratica inveterata nell'arte.

Pochi ſono ſtati i ſuoi Seguaci in così rigida opinione ſul contagio tenace, e diuturno della Tabe. Uno di queſti è il Saſsonia, il quale però aggiunge, che i più ſoggetti a ricevere il malvagio vapore ritenuto nella poroſità de' legni, e de' muri ſono i già diſpoſti a queſto male. Una terza claſſe è di queſti Autori, che han dubitato apertamente della realtà di queſto contagio.

Uno di queſti è Leonardo Giacchini, che fu celebre Lettore di Piſa, e molto accreditato, e pratico anco in queſta Città al tempo di Coſimo I. eſsendo morto nel 1547. Queſti nel ſuo ampio, e giudizioſo comento ſopra il IX. Libro di Raſi al cap. 37. rammenta la fama comune, che converſare co' Tiſici ſi contragga il medeſimo male, alla qual fama egli oppone qualche difficoltà, e finalmente l'eſperienza ſua, dicendo di non aver veduto giammai morire alcuno di tal contagio.

Finalmente in quarto luogo ſono quelli di maggior numero, ed i più valenti di tutt'i Paeſi, e di tutti i Secoli fino al preſente, i quali hanno diſſimulato, e taciuto queſto contagio del Tiſico. Non ne ha fatta menzione Ippocrate, che in tanti luoghi così variamente parlò di queſto male, non Areteo diligentiſſimo narratore delle cauſe manifeſte, e de'ſegni, non Galeno ove della Tabe in più luoghi eſpreſsamente tratta, non gli altri Greci poſteriori, non i Latini Celſo, ed Aureliano, non gli Arabi Raſi, ed Avicenna, non i Latini barbari, non molti reſtauratori della Greca Medicina, e nè meno di que', che ſcriſsero ſpecialmente de' mali contagioſi, come il Palmario, o della Tabe iſteſsa, come più ſquiſitamente degli altri il Benneto nel ſuo Teatro dei Tabidi, non i moderni i più eſatti, e più ſapienti, come il noſtro Bellini, ove parlò della febbre ettica, e della vomica, non il Sydenam, e tanti altri, e non l'ultimo, e ſommo Maeſtro del Secolo il Boerhaave.

In queſta claſse de' tacenti pare, che vadano riposti ancora i noſtri ſavj anteceſsori in queſto Collegio, da' quali non vi è riſcontro, che alcuna coſa ſia ſtata mai ſtabilita ſu queſto ſoggetto; anzi generalmente s'oſserva, che la ſteſsa opinione popolare è meno forte in que' luoghi, ne' quali più ampiamente regna la Filoſofia ſperimentale.

Se poi ſi voglia in oltre riguardare la Fiſica ragione, non ſi può credere, che gli effluvj purulenti ſieno in alcun modo nocivi, ſe non quando ſon atti a penetrare dentro alla maſſa del ſangue dei circoſtanti ſani per mezzo degli orifizj venoſi aſſorbenti alla ſuperficie eſterna del corpo, o più toſto di quella delle patenti cavità delle narici, e delle fauci; e de'vaſi aerei dei Polmoni. Ma ciò pare, che non poſſa accadere ſe non mentre quei me-

medesimi effluvj consistenti di minime particelle sono volatili, e fluttuanti per l'aria, e non fissi, e aderenti ad altre più grosse materie, ove è certo, che subito si seccheranno, ed acquisteranno natura terrestre, mentre gli aliti sparsi per l'aria, e fuggitivi sempre più si allontaneranno fra di loro, e si dissiperanno elevandosi molto in quella parte superiore, che non si respira fra gli uomini, e perciò punto nuocere non potranno. Dal qual ragionamento si deduce, che quando si volesse riposare sul silenzio di tanti valenti uomini, e sulla mancanza d'un così incerto veleno si potrebbe con tutta sicurtà ammettere solamente la moderata opinione, che tali effluvj possano forse nuocere quando son freschi, e attualmente sparsi in qualche copia nell' aria circostante, o attaccati leggermente alla superficie d'altre materie, che immediatamente, e d'appresso sieno state esposte al fiato, ed alle esalazioni del corpo ammalato. Su questa supposizione, che sembra la più ragionevole, e la più tempata, ed insieme più che abbastanza sicura si possono proporre alcuni consigli per l'abbondante cautela di quei, che devono avvicinarsi ai Tisici, o che sono per abitare in luoghi da loro lasciati, o per maneggiare le robe state nella loro vicinanza.

I. I Tisici dovrebbono stare in camera grande, e molto sfogata, ed ariosa, e bene esposta al levante, o mezzo giorno, massime l'Inverno, e questa dovrebbe essere sempre ben pulita, spesso spazzata, e purificata coll' aprire ne' tempi debiti le finestre, dando libero passaggio, e mutazione all' aria, e non la tenendo stufata colle porte sempre chiuse, essendo manifesto per molte sperienze, che l'aria stagnante accresce molto qualunque putrefazione, onde ella è certamente nociva agl' Infermi, e lo può essere ancora ai circostanti. Potrebbonsi in oltre tenere nella camera alcuni fiori, o foglie fresche di soave, ed aromatico odore, essendosi parimente scoperto coll'esperienza, che la putrefazione viene ritardata dalla mescolanza di particelle di tal natura, e che gli effluvj volatili delle piante odorose combinandosi con i principj putridi ne mutano la natura, e la potenza.

II. Il letto del Tisico dovrebbe essere altresì tenuto molto pulito, e mutato spesso non solo di biancheria, ma tutto insieme, facendo passare l'Infermo in un altro letto compagno nuovamente rifatto, ed accostato al pari, così spiegando all' aria a vicenda, ed asciugando l'uno dei due letti, mentre l'altro s'adopra.

III. L'Ammalato non isputi altrove, che in vasi, o sputacchiere di vetro, o di terra invetriata, le quali spesso si mutino, o si lavino perfettamente, e le altre separazioni parimente si allontanino subito dalla Camera.

IV. le Biancherie, che hanno servito al Tisico, saranno abbastanza purificate, se si lavino una, o più volte col ranno, o col sapone, o secondo il volgar metodo del bucato, e così ancora tutti i panni di lana lavabili, ed i gusci delle materasse, e dei granciali, lavando ancora la lana, o battendola, ed esponendola all' aria, il che fare si dovrà anche alla piuma.

V. Le vesti, ed ogni genere di Tappezzerie non lavandole basterà, che sieno spiegate all'aria, e battute, e scosse, e spazzolate, o superficialmente asperse con panni lini puliti.

VI. I mobili di legno, o di metallo sieno o lavati, o nettati, o stropicciati convenientemente, e così anco tutti i vasi, ed istrumenti.

VII. Il pavimento sia lavato, e la muraglia sia imbiancata tutta nelle camere piccole, ma nelle grandi potrà bastare fino ad un poco sopra all'altezza d'un uomo. Nelle volte, nei palchi, e nelle soffitte non pare necessario fare alcuna operazione, non essendo gli effluvj, che si temono, se pur quì fossero, atti per loro natura a discendere per l'aria, ma bensì sempre ad innalzarsi, e a perdersi finalmente nello spazio immenso. Queste diligenze sono più che sufficienti per assicurare da qualunque pericolo di Tisica contagione, come la quotidiana esperienza dimostra a tutti i Medici, e a tut-

a tutti i Cerusici, che ogni sorta di piaga, e anco gli ascessi del petto trattano impunemente negli Spedali, se questi sieno ben tenuti colle accennate cautele, come accade nell'insigne nostro Spedale di S. M. ove essendo i Tisici ricevuti, e curati liberamente, niuno si è mai accorto della propagazione di questo male per via di contagio negli assistenti, e nei nuovi infermi, che succedono. Nè possono quelle medesime diligenze essere stimate superflue, anzi sarebbe proficuo, che esse diventassero generali, adattate però e modificate con prudenza secondo le circostanze anco nell'altre malattie, poichè è certo, che una delle più frequenti cagioni della propagazione delle malattie popolari perniciose è la immondezza; ed al contrario l'esperienza è da per tutto visibile, che non solo nelle case particolari, ma nelle Città intere, e nelle Nazioni è sempre più estesa, e costante la sanità, quanto maggiore è la pulitezza.

Ma acciocchè riesca vieppiù efficace il proposto metodo per diminuire il pericolo della Tabe Polmonare, converrebbe altresì l'avvertire il Popolo delle più reali cagioni di questo male, che sono o gli sforzi del petto, o gli errori del vitto, o più d'ogni altro le Infreddature, o le Tossi incautamente acquistate, e neglette, quali non essendo ben curate nel loro principio, nel capo, o nelle fauci si manifestano, si estendono poi per la continuazione dei canali dell' aria dentro ai Polmoni, e quando per la costituzione dell' aria troppo fredda, o umida, o per poca cautela di chi s'espone vie più impedita la traspirazione da' Polmoni, o dalla cute, sicchè non escono dal corpo le volatili particelle dei diversi umori, allora si principia una corruttela nella massa de' medesimi, quale non essendo abolita suol produrre qualche putrida infermità, onde sovente qualche offesa ne segue anche al Polmone senza veruno esterno contagio. Non è dunque il contagio della Tisichezza così certo, potente, e inseparabile, come forse si crede. Alla quale opinione conviene, che la vera, e Filosofica Medicina s'opponga, essendo suo officio il diminuire le afflizioni del Genere Umano anco col togliere i vani, e superflui timori.

Michiel Angiolo Targioni Proposto.
Giuseppe Maria Xaverio Bertini.
Girolamo Giuntini.
Lorenzo Gaetano Fabbri.
Gio: Battista Felici.
Antonio Maria Franchi.
Gio: Battista Mannaioni.
Giacomo Tyrel.
Gio: Targioni Tozzetti.
Antonio Cocchi Relatore (a).

* * * * *

Malattie correnti in Vinegia.

POco si può dir veramente sul proposito delle malattie, che discorrono in questa Città. La salute trionfa, e i Medici possono darsi bel tempo quanto mai vogliono. M'assicura un dotto Medico Ebreo, che in tutto questo *Ghetto* popoloso di più migliaja di persone non si conta presentemente nemmeno un malato. Tuttavia il Vajuolo si fa sentire, e muor qualcheduno di quelle mesenteriche febbri, da me così spesso in questi Foglj accennate. Una di queste m'ha uccisa a questi dì in men di tre giorni una Donna

(a) *Ne' seguenti Foglj si vedrà forse, perchè io abbia sul mio* Giornale *inserito questo egregio Consulto, mandatomi manoscritto da un Celebre* Medico Pistojese, *e che si trova stampato da poco tempo con varie altre operette del chiarifs. Sig.* Cocchi.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE
fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano
Ottobre 1764.

Giorni	Altezza del Barom.	Altezza Termom. secondo Fahren.	Reaum.	Cambiamenti dell'Aria	Venti	Piog-gia
1	27. 11	$54\frac{1}{2}$	10	Dopo ſereno, coperto	NE	
2	27. $8\frac{3}{4}$	50	8	Pioggia con vento impetuoſo	E	:6
3	27. 11	$55\frac{1}{4}$	$10\frac{1}{3}$	Sereno con qualche nube	E	
4	28.	$57\frac{1}{2}$	$11\frac{1}{3}$	Sereno	NE	
5	28.	59	12	Sereno con qualche nube	NE	
6	28. $1\frac{3}{4}$	$63\frac{1}{2}$	14	Sereno	E	
7	28. $\frac{1}{2}$	$63\frac{1}{2}$	14	Sereno con qualche nube	E	
8	27. $11\frac{3}{4}$	$66\frac{7}{8}$	$15\frac{1}{2}$	Coperto, poi pioggia	E	
9	28. $\frac{1}{3}$	$66\frac{7}{8}$	$15\frac{1}{2}$	Vario	E	
10	27. $11\frac{1}{3}$	$65\frac{3}{4}$	15	Neb., poi ſer. con qualche nube	E	
11	27. 11	$65\frac{3}{4}$	15	Pioggia, poi coperto	NE	
12	28.	$66\frac{7}{8}$	$15\frac{1}{2}$	Vario	NE	
13	27. $11\frac{1}{2}$	$65\frac{3}{4}$	15	Vario, poi coperto	NE	
14	27. $8\frac{1}{2}$	62	$13\frac{1}{3}$	Cop. con piog., poi piog. e tuoni	NE	:2
15	27. $10\frac{3}{4}$	$61\frac{1}{4}$	13	Coperto con vento	NE	
16	27. $10\frac{3}{4}$	$60\frac{1}{2}$	$12\frac{2}{3}$	Coperto con vento, e pioggiar.	NE	
17	27. $10\frac{1}{2}$	56	$10\frac{2}{3}$	Pioggia	NE	8:
18	27. $10\frac{3}{4}$	62	$13\frac{1}{3}$	Vario	NE	
19	28. $\frac{1}{4}$	$63\frac{1}{2}$	14	Sereno	NE	
20	28. $\frac{3}{4}$	$64\frac{1}{4}$	$14\frac{1}{3}$	Coperto, poi vario	NE	
21	28. $2\frac{1}{2}$	$61\frac{1}{4}$	13	Sereno con qualche nube	NE	
22	27. $11\frac{5}{6}$	$61\frac{1}{4}$	13	Sereno con qualche nube	E	
23	27. 6	62	$11\frac{1}{3}$	Nebbia, poi cop., vento, e piog.	SE	:4
24	27. $6\frac{2}{6}$	$55\frac{1}{4}$	$10\frac{1}{3}$	Coperto con vento	N	
25	27. $8\frac{1}{3}$	$54\frac{1}{2}$	10	Vario con alta marea	NE	
26	27. $7\frac{1}{2}$	$52\frac{1}{4}$	9	Coperto, poi molta pioggia	NE	1:6
27	27. $8\frac{1}{2}$	47	$6\frac{2}{3}$	Sole con nubi vaghe, poi cop.	NE	
28	27. $8\frac{1}{4}$	$43\frac{1}{4}$	5	Vento, e pioggia	NE	:3
29	27. $8\frac{5}{6}$	$45\frac{1}{2}$	6	Coperto	NE	:4
30	27. $8\frac{5}{6}$	$46\frac{1}{4}$	$6\frac{1}{3}$	Sereno con qualche nube	NE	
31	27. 8	$47\frac{3}{4}$	7	Sereno con qualche nube	NE	
					Summa Pollici	3:9

N°. XXVI.

GIORNALE DI MEDICINA

15. Novembre 1764.

Riflessioni d'un Medico Pisano Sull' azione dell' Aria nel corpo dell' Uomo.

CHE l'aria, fluido sottilissimo, trasparente, elastico, e grave, di cui n'acquistiamo l'idea per mezzo solamente del suono, e del vento, e che formando l'ammosfera del globo terrestre per ogni parte ci abbraccia, e ci circonda, sia della nostra vita il principale istrumento, l'esperienza chiaramente lo manifesta; e perciò tanto ogni Filosofo de' nostri tempi, che gli antichi istessi asserirono essere l' aria la cagione della vita, e delle malattie. Varj però, e diversi furono sempre i sentimenti dei Medici nel determinare l'intima, e principale cagione, onde l'aria sostenti la vita umana; e questo solo per comune consenso fu stabilito facilmente, che non potendo la respirazione essere divisa dalla vita, se non si tolga il libero ingresso, ed egresso dell'aria da' polmoni, serva questa alla vita d'un uomo già nato, perciocchè la respirazione si fa per opera sua. Ma sebbene ciò fosse inferito da evidente, e costante fenomeno, nulla di meno non pareva, che la cosa fosse perfettamente dimostrata, mentre rimaneva da ricercare, se l'aria colle sole forze di gravità, e d'elasticità entrando ne' polmoni, e distendendoli (allorchè promuove maravigliosamente il moto progressivo de' fluidi) fosse bastante per la conservazione della vita, o per qualche altra ragione fosse necessaria a sostentare la medesima.

Molti celebri Scrittori di Medicina, posta avendo la vita nel moto circolare del sangue in un tempo giammai interrotto, il qual moto è certo, che non si può fare contratto, o troppo dilatato il polmone, stimarono, che l'aria perciò solamente sostentasse la vita, perchè colla sua gravità, ed elasticità penetrando nei polmoni, e gonfiandoli, promuove costantemente il moto circolare del sangue; ma sebbene negare non si possa un tal sentimento, nulla di meno da sicurissimi, ed evidenti fenomeni siamo costretti ad inferire, che l'aria per qualche altra inevitabile cagione è necessaria alla vita. In fatti in un' aria, o fluido artefatto, elastico, e grave, formato per putrefazione, fermentazione, e per altre soluzioni di corpi, muojono certamente gli animali; periscono i medesimi nell'ammosfera di pozzanghere, sebbene provino gravità, ed elasticità, come testimonianza ne fanno le osservazioni; finalmente vengono meno nell'aria ammosferica non però continuamente rinnovata. Di quì è, che non è maraviglia, se alcuno considerati attentamente tali fenomeni, affermò, che rimaneva quì da sviluppare qualche cosa riservata alla felice industria d'un altro secolo.

I varj sentimenti, che furono apportati per ritrovare questa oscura cagione della vita per mezzo dell' aria, facilmente si possono ridurre o ad un influsso nel sangue dell'aria, come ancora di qualche special materia levata da quella, o ad un efflusso di qualche determinata sostanza eccitato dall'aria, e pienamente perfezionato dalla mole del sangue; la qual sostanza, se non si levasse dal sangue medesimo avremmo già parlato della vita. Nè stimare si deve quello, che dicevasi dagli antichi, asserendo che l'aria serviva per rinfrescare il sangue nei polmoni, acciò non recasse danno alla vi-

vita, deducendo da ciò la condensazione del medesimo, e altre necessarissime condizioni per il mantenimento della vita istessa; imperciocchè dalle osservazioni dei moderni è manifesto, che muojono gli animali in un' aria non rinnovata. Alcuni furono di sentimento, che scorressero nel sangue alcune particelle d'aria, o perchè conservassero l'oscillazione delle molecule sanguigne, o perchè fomentassero la respirazione, o finalmente perchè mantenessero una certa armonia tra le due forme dell'aria. Ma avendo conosciuto i difensori di questo sentimento, che l'aria con tutta quella mole, di cui è formata, non poteva scorrere per i canali sanguigni dei polmoni, giudicarono, che si portasse nel sangue, solamente un qualche elemento della medesima. E per accennarne i più celebri, *Bonchio* fu d' avviso, avvalorato da moltissimi argomenti, che fossero alcune piccolissime particelle di aria sferiche; *Lovvero*, dal quale non disferisce *Majowio* credè, che lo fossero le nitrose; e finalmente *Robisonio* l' acido nativo dell'aria. Molti altri ancora, allontanandosi poco dal sentimento di certi antichi, ma celebrati Filosofi, crederono essere l'aria sommamente necessaria alla conservazione della vita, perchè con la sua forza, e valore estraeva dal sangue quello, che vi era di perniciosO, e nocivo. Per la qual cosa sembrerebbe, che in tante varietà d' opinioni appena si potesse stabilire qualche cosa simile almeno al vero.

Certo è, che l'aria con tutte quelle parti, di cui ella è composta, non può portarsi per i polmoni nel sangue, siccome è manifesto da molte osservazioni, e principalmente dagli esperimenti fatti da *Bulfingero*. Onde parrebbe, che non fossero conformi alla verità quei sistemi, che sostennero il flusso dell'aria ammosferica nel sangue. In quanto agli altri, da'quali si stabilisce, che s'insinuino nel sangue certi determinati componenti di aria, o nitrosi, o acidi, questi sono sottoposti a varie difficoltà. In fatti l'aria tramandata da' polmoni è dotata d'un grado di calore più intenso di quello che lo sia l'aria ammosferica respirabile, ed altresì di una materia infiammabile più sciolta. Una copiosa quantità di acqua si aduna in poco tempo mediante la respirazione; e finalmente l'aria, che esce da'polmoni; viene distrutta dalla elasticità, e l'elasticità ancora dell'aria ambiente viene indebolita dalla traspirazione animale; lo che è giustamente attribuito alle sostanze acide. La materia del sangue contiene una quantità di acido infinitamente piccola. I fluidi animali inclinano all' alcalescenza. Il chilo è portato continuamente all'acescenza, ed il sangue, come è manifesto da moltissime osservazioni, alla putrefazione.

Or si vede, che tutto questo non succederebbe, se qualche cosa di acido, o nitroso, o di altro genere si portasse dall'aria nel sangue per mantenere la vita; molto più, che l'elasticità dell'aria non si abbatte soltanto con la perdita dell'acido nativo, ma ancora si accumula col dato volume d'aria. Per la qual cosa sono sottoposti a varie difficoltà i sistemi degli Scrittori di Medicina. Dunque più tosto dovrà stabilirsi, che per mezzo dell' aria inspirata si separino dal sangue alcune materie, giacchè levate queste, s'intende l'inefficacità dell'aria espirata, che si distrugge dalla elasticità tanto necessaria per gonfiare i polmoni, e si spiegano facilmente alcune principali affezioni del sangue, che sono utilissime nel medesimo per sostentare la vita.

Empiendosi poi l'aria quasi del tutto di materie molto sciolte, e poi per una certa speciale ragione mescolate a vicenda, si può inferire, che siano nelle medesime i principali solventi necessarj sommamente a tale uffizio. Certamente il calore del sangue, il colore, la perfetta unione dei componenti, l'inclinazione all'alcalescenza, e altre simili cose le quali coll'azione specialmente del polmone appartengono al sangue non possono derivare da un acido accresciuto nel medesimo per mezzo della respirazione, e molto più da una estrinseca azione dell'aria,

e dei

e dei vasi polmonali; ma per una più lodevole ragione, dalla estrazione della materia acida, ed acquosa dal sangue, mentre allora per la rarefazione dell' olio del sangue da farsi con le forze degli ignicoli acquista una copia assai minore di quelle sostanze, e di quì nasce il colore rosso, la mancanza dell'acido, l'alcalescenza e le altre speciali affezioni del sangue.

Nè repugna, che l'aria, e il sangue siero trattenuti fra le membrane delle cellule polmonali, e dei vasetti, nè parimente, che nell'aria espirata, oltre la diminuzione dell' elasticità, non si manifestino segni d' acido estratto, e adunato in quella, mentre la grossezza interposta delle membrane appena uguaglia la millesima parte d' un pollice. Da quello, che fin quì si è detto in niuna maniera siegue, che non si possa portare ciascuna cosa alla massa del sangue, mentre in tutta la superficie interna dei Polmoni si trovano canali, e pori assorbenti, e come asserisce *Ippocrate*, il corpo è da per tutto inspirabile, ed espirabile, confermandosi questo da mali epidemici, e contagiosi, e da varie altre osservazioni. Dunque è cosa molto verisimile lo stabilire, che l'aria ammosferica è necessaria alla vita, sì perchè con la sua gravità distende i polmoni, e perciò riguarda la circolazione necessarissima alla vita; sì perchè essendo dotata di parti solventi gli acidi, e l'acqua spezialmente del chilo, promuove l' estrazione del sangue, scioglie, e rarefà la materia sanguigna, ed in una parola promuove la sanguificazione. Che però, se si ricerca continuamente in un corpo nato l' aria, acciò promuova la respirazione, se per promuoverla è sufficiente soltanto la gravità, ed elasticità dell'aria medesima, e se unite insieme l'affezioni dell'aria non bastano alla vita, come si ricava dai fenomeni, giacchè queste sensibili affezioni dell'aria, servonosenza dubbio al moto circolare del sangue, sembra potersi inferire, che il moto progressivo del sangue non si deve stimare l'unico, e principale fondamento della Vita. Aveva ciò conosciuto l'immortal *Boerhaave*, e molti altri, i quali non dubitarono asserire, che il moto circolare del sangue era effetto della vita preesistente, e che serviva questo alla medesima di condizione intima, e indivisibile se si trattasse della vita manifesta; e che la cagione, ed essenza di lei consisteva in una certa perenne soluzione di chilo, e i sangue di una indole, per la quale estratta la materia acida, e acquosa, e rarefatta la materia eleosa del sangue, si rimuove da esso il grado intenso di putrefazione, si riparano le perdite delle parti solide, e si conserva in molte di esse quella irritabilità, siccome lo asserisce l' accuratissimo *Haller*, la quale è il fonte, e l' origine dei moti vitali della Macchina vivente.

Per la qual cosa crediamo, che l' aria sia espediente alla vita per la ragione, che serve alla soluzione flammea dei corpi, come l'acqua alla generazione, e vegetazione de' fossili, e vegetabili; cioè l' aria non si ricerca per la vita soltanto, perchè sia dotata di quelle manifeste affezioni, ma perchè contiene in se alcuni particolari corpi atti per la soluzione poc' anzi accennata; mentre frattanto sono necessarie nell'aria quelle affezioni, acciò penetrare possa nei polmoni, e distenderli, e perciò opportunamente solleciti la circolazione, che probabilmente si può adattare tanto alla vita, quanto al moto circolare del sangue.

Dei Vermi cucurbitini dell'Uomo, Discorso d' Antonio Cocchi. In Pistoja 1764. Per Atto Bracali stampatore del Pubblico. In 8. di pag. 20.

Questo Discorso fu per la prima volta stampato dopo la morte del celebre Autore nel Giornale de' Letterati d' Italia nel Tomo dell' anno 1758., e contemporaneamente stampato a parte in Pisa, e posto ancora fra i Discorsi Toscani pubblicati in Firenze nell' anno 1761. L'Opera è nota per il vantaggio, che può apportare ai Medici, e agli ammalati, giacchè pochi Scrittori parlano dei Vermi cucurbitini, e

perciò n'è ſtata fatta la preſente nuova edizione.

* * * * *

Rimedio per il morſo *di animali arrabbiati.*

IL Sig. Bonvenant Poix ha inventata una macchina da cribrare il frumento in forma di un cono tronco; la quale lo netta perfettamente, e lo ſepara inſieme dalla paglia, dagli altri grani, e dagl' inſetti. N'è già ſtato fatto l' eſperimento al coſpetto dell'Accademia delle Scienze, e della Reale Società d'Agricoltura nel Convento de' Certoſini, e nell'Abbazia di S. Niccola de'Campi: ed i Commiſſarj nominati dall'Accademia hanno atteſtato in pro d'eſſa macchina. La Reale Società d'Agricoltura della Generalità di Tours, in Francia, non contenta di applicarſi in aumentare la fecondità della terra, ha voluto in oltre penſare a por riparo a qualche terribil male, onde può eſſere aſſalita l'umanità, e tutti in genere quanti ſono gli animali viventi, che poſſono ſoggiacervi. Ella pertanto nella *CXIX.* ſeſſione, tenuta al Banco del Mans, ha data la ricetta di una polvere infallibile contra il male dell' arrabbiato. Siccome però non ſi poſſono da tutti avere le ſagge determinazioni di coteſta sì utile Società, e non facendoſi mai d' altronde abbaſtanza noto tuttociò, che può giovare all' uman genere; così noi ci prendiam cura di divulgar la notizia di queſta ammirabil ricetta, ſtante che non ſolamente i beſtiami, che lavoran la terra, ſoggiacer poſſono al morſo di un animale arrabbiato, che comunichi sì fattamente la rabbia, che deggian morirne, ma ancora vi ſoggiacciono gli uomini egualmente. Ecco dunque la compoſizione vera, ed il vero metodo di far uſo nell' occaſione di queſto rimedio con tutto il più deſiderabile riuſcimento. „ Verſo il plenilunio di Giugno, allorchè le piante „ o ſono in fiore, ovvero tra fiore, „ e ſementa, deggion raccoglierſi ſe„ paratamente le ſeguenti 13. piante: „ l'artemiſia, o ſia l' erba di S. Gio„ vanni, l'aſſenzio, la betonica, la „ centaurea minore, la picciola men„ ta, l'ipericone, la meliſſa, il gran „ piantaggine, il polipodio di quer„ cia, colle ſue radici, la reina de' „ prati, la ruta, la verbena, e ſal„ via minuta. Indi faccianſi ſeccare „ coteſte piante, ciaſcuna da ſe, all' „ ombra, e poi così ſecche ſi peſtino „ tutte, ma ſempre diſtintamente. Bi„ ſogna quindi polverizzarle in un „ mortajo da miglio, e farle paſſar „ più volte per uno ſtaccio comune, „ oſſervando bene, che in sì fatte ope„ razioni non ne ſvapori la più fina „ polvere. Così polverizzate che ſie„ no, prendeſi un peſo eguale di ciaſ„ cheduna, e ſi fa di tutte una meſ„ colanza perfetta, che poi riponſi in „ un vaſo nuovo di terra non verni„ cato, il quale ſi chiude con un tu„ racciolo di ſughero, e ſopravi una „ doppia pergamena, dovendoſi tal „ polvere rinovare ogni anno. " La doſe per un uomo, e per una donna, è una dramma, e mezza; quella d'un giovane, o d'una giovane una dramma; e quella di un bambino, mezza dramma. Il modo di prenderla conſiſte nel farla infonder la ſera in un buon bicchiero di vin vecchio bianco, in cui dee ſtare in infuſione circa 12. ore, e poi prenderla a digiuno nel dì ſucceſſivo; e convien prenderne così una doſe al giorno per tre dì continui. Abbiaſi però cura di meſcolar bene inſieme coteſta bevanda avanti di prenderla; ed anzi, qualor non oſtante ne rimaneſſe alcun poco attaccato al bicchiero, conviene con alquanto dello ſteſſo vino ſtaccarnelo, ed ingojarſi tutta la doſe compiutamente. Dopo aver preſo queſto rimedio, dee ſtarſi in letto 4. ore, e coprirviſi bene, per muoverne i ſudori; e ſe ſopraggiungono, egli è d' uopo di rimanerviſi, ſenza nè mangiar, nè bere, nè mutarſi pur di camicia, finchè ſieno interamente paſſati. Si dee del pari per 7. giorni ſtropicciar leggiermente una volta al giorno la piaga, ſe ve n'ha, per fin che n' eſca il ſangue e fomentarla con del buon vin bianco vecchio.

chio, in cui dovrà efferfi fatto fquagliar tanto fale, quanto quel vino potrà fquagliarne. Si dà altresì agli animali quefta medefima polvere infufa per 12. ore nel vino, in dofe più, o meno gagliarda, fecondo la qualità, e groffezza loro. Avanti però di dar loro il rimedio, non deggiono aver mangiato per ben 8. ore. Si lafciano chiufi 4. ore dopo averlo prefo, e poi fi dà loro il folito mangiare. Siccome però i Cani abborrifcono il vino, così fi porge loro il rimedio infufo nel latte, il qual fi fa cuocere, perchè non rapprendafi, e la dofe per effi è di una dramma e mezza per ogni prefa.

* * * * * *

Difcorfo della irritabilità d' alcuni Fiori nuovamente fcoperta. In Firenze 1764. appreffo Gaetano Albizzini. In 8. di *pagg.* 25. con una tavola in rame in fine rapprefentante alcuni fioretti, de' quali fi tratta.

E' quefto Difcorfo, letto nella Società Botanica in Firenze d'Agofto 1764. dedicato a Monfig. *Marco Giufeppe Cornaro* Vefcovo di Torcello, che oltre i doveri di Vefcovo, ha il diletto della Storia naturale, dal Sig. Conte *Gio. Battifta Covolo* Autore. Quello, che più fpezialmente fi difcorra quì, fi può comprendere da quanto dice a pagina 6. colle feguenti parole = Parlo a' Botanici, a cui non fa d'uopo infegnare a diftinguere le varie claffi dei fiori. Voi già conofcete quelli, che chiamanfi compofti, e che il *Linneo* comprende tutti fotto alla claffe fingenefia, fe pur fiori debbon dirfi o non piuttofto naturali gruppi o mazzetti di veri fioretti o flofculi, che dir fi voglia. Stanno infieme cinti da un calice comune, e tutta poi quefta folta felvetta di fiori la regge un gambo folo. Fra quefti fiori, fe per prova fi vada toccando da alcuni le punte di quei flofculi con man leggiera o con punta d'ago o cofa altra, che tocchi, comunque fia, che non importa; fubito fi muovono da fe come fvegliati: non già perchè gli pieghi l'urto della mano, che è troppo debole. Ma quante e quali poi di quefta claffe portino i fioretti così fenfitivi, a dirlo è cofa dura, nè io fo numerarne; nè poffo altro dire, fe non fe fu quali riprovando, vidi farfi in fimil modo quel moto. Non v'increfca di fentire il breve catalogo di quefti pochi generi almeno, poichè riprovar fu tutte le fpecie è difperata inutile fatica. Io feguito già la diftribuzione del *Linneo*, onde mi fervirò de' fuoi nomi. Quefti generi fono i *cardi* noti e comuni di quefti campi all' intorno, lo *cnico* troppo lodato dai Medici, le *ferratule* dei vicini colli, le *cinare*, di cui utiliffima fpecie fono i carciofi, la *carlina*, che nafce fu i voftri monti, l'*onopordon* fimile ai *cardi*, gli *atractili*, il *cartamo*, da' cui fioretti fi tigne in giallo, ed in bel colore di rofa, l'*echinopo* con quelle fue sferiche tefte d'ogni intorno fiorite; e l'*arctio* noto già fotto il nome di *lappa* con quelle fue larghiffime foglie abitatrice dell' umide terre. Tutte queft' erbe il *Linneo* le chiama *Poligame eguali*, alludendo ai flofculi, che tutti fono eguali, e fatti ad un modo, in ciafchedun fiore; e le diftingue inoltre per la particolare forma di ciò, ch'ei chiama *corolla tubipetala*, cioè di quella come tubo o guaina, che dà forma al fioretto. E' probabile, che facciano l'ifteffo molte altre, fe non tutte quelle piante, ch' ei difpofe fotto quefti titoli. Efclufe dalla famiglia di *Poligame eguali* reftano certe altre piante *fingenefie*, fiami permeffo ufar quefte voci; fra quefte vi è quel numerofo genere, ch' egli chiama *centaurea*, di cui benchè molte fpecie fallacemente fomiglino i *cardi*, pure ei le diftinfe togliendole a quel genere; anzi chiamò quefte con poche altre *Poligame fruftranee*, perchè fra i molti fioretti fecondi, e quelle parti genitali, e le credute lor nozze, altri flofculi vi fono in ciafchedun fiore in giro intorno privi di quegli ordigni, e vani ed infecondi. In quefto genere appunto io fcelfi al fine la fpecie, che ferve a quefte noftre pro-

prove, ſiccome una delle più ſenſitive, e perchè ne abbonda queſto voſtro bel Giardino, al tempo ed al biſogno preſente più d'ogni altra opportuna. Queſta è quella, che egli così deſcrive in ſuo linguaggio: *Centaurea calcitrapoides calycibus ſubduplicato-ſpinoſis foliis amplexicaulibus indiviſis ſerratis*: e della ſteſſa ſpecie ſono i fioretti diſegnati in queſta tavola, che io vi moſtro, tutti come vedete aſſai più grandi del vero a poſta così fatti; anzi alcuni grandiſſimi, quali apparvero ad un acuto microſcopio.

* * * * *

Seguito delle Oſſervazioni ſopra la cagione del Contagio e delle malattie nelle Flotte, *e nelle* Armate.

PER conſervare la vita d'un uomo pare, che mentre gl'indolenti trovano la conſervazione loro nella traſpirazion naturale, nell' ordinaria loro ſituazione, le perſone attive dovrebbero procurarſi un grado di traſpirazione più che naturale col ſolito loro eſercizio; e le perſone laborioſe dovrebbero cercare il grado di traſpirazione, che il temperamento loro ricerca, continuando le giornaliere loro fatiche, in qualunque poſitura ritrovinſi.

Noi abbiamo poſto nella prima claſſe di queſto ſaggio i teoremi ſtabiliti in Medicina, riguardo alla cagion primiera di queſte univerſali calamità, e trovato avendo dopo il paragone fatto di varie pruove, ch' eſſa non eſiſte nell' aria, nel clima, ne' cibi, ſiccome eraſi fino ad ora penſato, l'abbiam cercata nella compoſizione ſteſſa dell' uman corpo, ch' è il ſolo oggetto nella natura, in cui poteva eſſa riſiedere. Nella ſeconda parte diviſo abbiamo in tre claſſi il genere umano, cioè in perſone indolenti, in perſone attive, e in perſone, che s'affaticano; il che ci ha dato occaſione di conſiderare l'effetto del moto del cuore e de' polmoni, allargando i vaſi maggiori ſanguigni durante l' inazione, l' eſercizio, e la fatica. Scoperto abbiamo ne' vaſi ſanguigni delle perſone attive, e delle perſone, che affaticano uno ſpazio più che naturale, il quale al ceſſare dell'eſercizio e della fatica deve eſſere riempiuto d' una inerte materia. Queſta importante e pericoloſa eſiſtendo nelle parti nobili della macchina umana, pare, che domandi giornalmente un grado di traſpirazione più che ordinaria, per liberarne la coſtituzione, e grado, che proporzionato ſia alla condizione di ciaſcheduna claſſe. Ci ſiamo occupati nella terza parte a conſultare le prove iſtoriche, per informarci, come queſta cagione doveva operare, e dall' uniformità di queſti avvenimenti frequenti e terribili, che ſonoſi veduti fra gli uomini in tutte le parti del Mondo, ſemprecchè l'eſercizio e la fatica ſono ſtati interrotti per uno ſpazio conſiderabile di tempo, ne abbiamo conchiuſo, che la cagione originale del contagio o ſia peſte, ſecondo la ſignificazione eſteſa, che gli antichi hanno data a queſta parola, ſi è l'oſtruzione della materia ſuperflua, di modo che i varj nomi che queſta malattia ha ricevuti negli ultimi ſecoli, ſiccome vera peſte, febbre campale, diſſenteria, ſcorbuto nero &c. ſembra, che indichino la ſteſſa calamità, e che ſi poſſa prevenirla e impedirne la naſcita, ſe gli uomini voleſſero ſtudiare ciò che la natura loro domanda, e ubbidirla.

Il Fine nel venturo Foglio.

Oſſer-

Osservazioni &c. in 8. di pagg. 68. oltre XVI. di Dedicatoria, di Avviso a' Leggitori, e d' Indice. In Venezia MDCCLXIII. Nel negozio Zatta.

Contiene questo libriccino alcuni Opuscoli di Medicina composti in lingua Inglese da un celebre Medico, già membro della Società Reale di Londra. Io inserirò in questo mio *Giornale* quelle Osservazioni, che mi parranno più interessanti.

OSSERVAZIONE I.

Sopra una Diabette felicemente curata.

E' Noto a' Medici di qual gelosia, e conseguenza un tal male riesca, spezialmente se sopravvenga dopo una straordinaria fatica, un troppo uso de' piaceri venerei; dopo croniche febbri; ovvero se tragga origine da una pessima, e lunga consuetudine di bere smodatamente liquori forti, e spiritosi. In tali casi ella è certamente una malattia pericolosissima, e sovente mortale.

Una Donna in età di circa cinquant' anni venne attaccata da una *Diabete*, con abbondante salivazione, profusione di orine, sete quasi intollerabile, ed un' estrema debolezza di forze. Conosciuto ch'ebbi il carattere del Male, le ordinai una infusione di Rabarbaro nel vino delle Canarie, da prendersi ogni mattina a digiuno al peso di due oncie all'incirca, per otto giorni; dopo i quali feci, che prendesse l'Inferma ogni notte sei oncie del decotto di Catecù composto del Fuller, preparato nella seguente maniera:

℞. *Rasur. Guajac.*
Sassafr. ana ℥. jjj.
Santal. Citrin.
Rubr. ana ℥. jj.
Terræ Japon. pulv. ℨ. sem.
Glicyrrhiz. ℨ. j,
Salv. sicc. m. j.
Coq. in aq. hord. ℔. jjj. ad ℔. jj.
Colatur. adde.
Diacod. ℥. jj.
Ol. Anis. gut. j.
M.

Per ordinaria bevanda le ordinai del vino di Firenze, ben diluito con dell'acqua di Bristol. In tal guisa nello spazio di tre settimane restò perfettamente guarita, e visse poi per molt'anni in buonissima salute.

OSSERVAZIONE II.

Sopra la cura di una Epilessia abituale.

Un Giovane in età di circa vent' anni era solito ad essere spesso assalito da una ferocissima Epilessia, ovvero Mal caduco del terzo grado, in cui restava affatto privo d'ogni uso di sentimento, e di ragione, con forte stridore de' denti, schiuma alla bocca, &c. Il parosismo soleva periodicamente ritornare ogni quindici giorni; ma con molta maggior forza in tempo vicino al Plenilunio; cioè ora un giorno prima, e qualche volta un giorno dopo.

Per debellare un sì feroce, ed ostinato male, ecco il modo ch' io tenni, che felicemente mi riuscì. Purgai primieramente due o tre volte l'infermo col seguente leggero purgante.

℞. *Conserv. Cass. Donzell. ℨ. j.*
Aloes succotr. pulv.
Calomel. River. ana ℈. sem.
M.

Indi gli feci prendere per un mese continuo, mattina, e sera, una polvere antiepilettica, preparata nella seguente maniera.

℞. *Cinnabar. nativ. opt.*
subtiliss. trit. ℥. Sem.
Corallior. rubr. præpar.
Margar. præpar. ana ℈. jj.
Croci optim. ℈. j.
Folior. auri N. XV.
M. F. Pulv. subtilissimus.

La dose fu di uno scrupolo, o venti grani per volta nell' acqua antiepilettica cel Langio.

Do-

Dopo quindici giorni ritornò il parosismo, ma assai più leggero. Stimai bene perciò di purgare nuovamente l' Infermo col suddetto purgante; e fargli poscia continuar l'uso dell' accennata polvere mattina, e sera. Allorchè vidi passato un mese senza nuovo insulto Epilettico, gli feci prendere la stessa polvere ancor per qualche tempo, cioè per tre, o quattro giorni avanti il Novilunio, e Plenilunio; e restò in tal guisa perfettamente sanato.

Osservazione III.

Sopra una Iscuria ostinata di otto giorni.

Il Marchese di ...... in età di circa quaranta cinque anni era tormentato da una Iscuria, ovvero soppressione di orina, di modo che erano corsi otto giorni, che non aveva potuto fare neppure una goccia di orina, con tutti i soccorsi, e rimedj tentati dall' Arte. Fui chiamato a visitarlo, e trovai l' Infermo in uno stato quasi disperato, e vicino alla morte, con gravissime angustie de' precordj, una disposizione al vomito, ed un sudor fetido, ed orinoso.

Introdotta più volte la siringa, non si potè neppur una goccia cavare di orina; onde giudicai essere affatto vuota la vescica. Ordinai dunque bentosto il seguente Rimedio.

℞. *Succ. Limon. recent. express.* ℥. *VI.*
Succ. Cochlear. hortens. ℨ. *IV.*
Hepatic.
Plantag. ana ℥. *ij.*
Syrup. Violar. ℨ. *iij.*
M.

Feci prendere all' Infermo, ogni tre ore, quattro oncie della suddetta pozione; ed il giorno appresso cominciarono a sciogliersi copiosamente le orine, sicchè restò avventurosamente liberato.

Osservazione IV.

Sopra un' orina sanguigna.

Ebbi occasione di vedere una volta un Uomo in età di circa quarant' anni, il quale per debolezza di reni, e per rilassazione de' vasi spargeva tanta copia di sangue assieme coll' orina, che macilente, esangue, e quasi tabido ne rimase, con polso languido, e febbrile. Le cose erano a tal segno pervenute, che raffreddata l' orina, si congelava il sangue crudo, e diveniva bianchiccio, acquistando una concrezione, che somigliante lo rendeva alla gelatina piuttosto, che al sangue. Presi senz' alcun frutto, ed invano adoperati i consueti rimedj, finalmente nello spazio di sei giorni restò perfettamente guarito, avendogli fatto prendere ogni mattina il *Latte di Vacca* recentemente munto sopra *un Ramo di Menta rossa*; e così caldo dall' Animale, raddolcito un poco collo sciloppo di cotogni, ed acqua di cannella, esibito all' Infermo, che sopravvisse molt' anni.

Il seguito nel venturo Foglio.

N°. XXVII.

GIORNALE DI MEDICINA

22. Novembre 1764.

Fine delle Osservazioni sopra la cagione del Contagio e delle malattie nelle Flotte, *e nelle* Armate.

NOI non abbiamo avuta intenzione in questo saggio di considerare gli effetti del clima sulle persone dilicate, nè la differenza, che passa fra l'aria della città, e quella delle campagne, nè la malattia delle particolari persone, nè l'eccellenza d'alcuni cibi sopra gli altri. Questo soggetto non ha più connessione con le altre epidemie, e con l'origine loro, di quello che abbia il vajuolo, la rosolia, il mal di castrone, &c. con la malattia che regna fra gli armenti. I fatti posti da noi servono a provare, che il clima caldo dell'*Indie Occidentali* è più favorevole per la terza classe degli uomini, quando ridotti sono in uno stato d'inazione, che i climi temperati dell'*Europa*, e quelli dell'*America Settentrionale*, e che durante questa situazione, gli effetti de'cibi salati sono manifestamente favorevoli. Imperciocchè quando le carni son fresche, gli uomini muojono in pochi giorni di malattia; ma quando sono i cibi salati, la malattia non uccide spesso se non se a capo di più settimane, e dà agli uomini il tempo di salvarsi coll'uso degli erbaggi, &c. Nulladimeno benchè questi fatti contribuiscano molto a dar questa pruova, noi non pretendiamo d'assicurare che il clima della *Giamaica* sia ugualmente favorevole agl'Inglesi, e ai naturali del paese; nè che la carne salata sia un cibo così naturale, che la fresca. I frequenti accidenti accaduti agli Europei stabiliti in *Asia*, in *Affrica*, e nell'*Isole dello Zucchero*, e la costituzione rovinata che riportano da que' luoghi quelli che vi resistono, fa vedere, che gli uomini sono come gli alberi, e che non riescono meglio, che nel naturale loro terreno. Sembra parimenti, che i vasi sanguigni, tanto delle genti attive, che delle persone, che s'affaticano, contraggonsi, e possono esser ristabiliti col tempo nella grandezza lor naturale. Ogni uomo può ricordarsi questa circostanza, perchè egli ha sentito in varj tempi difficoltà, o facilità di respirare, facendo i suoi esercizj. I vecchj marinaj che sono stati al servigio del Re, conservano la salute, siccome i soldati in tempo di pace, quando hanno poco a fare; vedonsi altresì degli aratori cominciar a farsi pastori in vecchiezza. Benchè questi cambiamenti alterino sovente lo stato della salute loro, è cosa rara, che essi sien loro assolutamente fatali. (*a*)

(a) *Ecco finalmente compiuta una cosa, che ha forse molti annojato. Procurerò di non dare mai più a' miei Lettori cose sì lunghe, e per avventura stucchevoli.*

* * * * *

Poichè in questi miei Fogli ho inserite varie utili cose per la salute de' Bambini, credo altresì vantaggioso l'inserire due ragionamenti che sonosi a questi dì pubblicati col titolo seguente.

Discorsi due sopra le Fasce de' Bambini, dedicati alle Donne maritate. In Venezia 1764. *presso Antonio Graziosi in* 8. *pag.* 56. (a).

Discorso Primo.

Contro all'uso di Fasciare i Bambini.

Accademici illustrissimi, io vi prego a voler ascoltare attentamente un uomo non ornato di molta eloquenza, ma da molta carità commosso verso la Patria. Noi dobbiamo con noi medesimi rallegrarci di esserci incontrati a vivere in questo secolo d'oro spregiudicato e filosofico. La novità oggi è l'elemento dell'uomo, che pensa; e il mondo ci si rinnovella tutto d'intorno. Copernico già ci ha dimostrato una terra nuova; e un nuovo Cielo Neutone. La Fisica, la Medicina, la Istoria naturale, la Politica, la Galanteria gareggiano nell'offerirci nuove scoperte. Oh quanto miseri erano i nostri vecchi, tanto severi guardiani dei loro severi costumi! Ma giunto è, o Cittadini, giunto è il tempo di deporre gli antichi pregiudizj: nè la nostra sempre invitta, e sempre gloriosa Repubblica in così felice e rapida conversion di pensieri e di riti deve ottenere l'ultima gloria. Quelle alte montagne, che ci tolgono molta luce del Sole, non ci tolgono quella del disinganno. Se ancora tra noi pure s'è incominciato a imbandir tavole, e a vestir panni secondo le leggi degli stranieri, io stasera proporrò una invenzione, onde diverremo noi degli stranieri i legislatori. Mentre i Parrucchieri di Borgogna vengono acconciando le Svizzere capigliature, e i Sarti di Lombardia foggiando leggiadramente le nostre robe, e gastigando i nostri braconi, il mio parlare verserà appunto sopra le vesti e le abbigliature della persona: nè è minor gloria della moda inventarle comode e leggiadre, che divietarle ingrate e inopportune. Le fasce son le prime vesti, e i primi abbigliamenti dell'uomo. Propongo pertanto, e con ferma sentenza asserisco, che non si vogliono fasciare i bambini. Deh non credesse giammai alcuno, che picciola e leggere materia recassi in mezzo a disaminare. Grave argomento è questo, e alla dignità rispondente di questa Accademia, e allo splendore di questa nobile e letteraria frequenza. Tal argomento oggi desta le sollecitudini dell' Inghil-

(a) *Voglio mettere in questo luogo anche l'Avviso al* Lettore. *Questi due Ragionamenti furono recitati l'uno da un Filosofo giovane, l'altro da un Filosofo vecchio in una Città dell' Elvezia, la qual Città chi vorrebbe dire che fosse Solour, e chi Friburgo. Se alcuno si maravigliasse, che tali eleganze ci vengano da quelle montagne, egli sarà uno di que' vulgari, che poche altre idee ha degl'incliti Cantoni di quelle infuori, che gli risvegliano le alabarde, e le picche delle guardie Svizzere: ma i letterati sanno che quivi si studia, e che le arti e le scienze prosperano, e che, infra l'altre dottrine di quelle contrade, nella sola Casa Bernulli si succedano le generazioni dei Matematici. Quanto alle presenti prose, un uomo intelligente dell'una e l'altra lingua, che vide il manoscritto Tedesco, affermò la traduzione esser infedele, conoscendosi in parecchi luoghi, che s'era voluto tradurre il senso solo senza servitù, per seguire con qualche libero orgoglio le forme e gli ornamenti della eloquenza Italiana. Per altro egli aggiunse, che i migliori tratti erano veramente Tedeschi. Tra gli Alemanni oggi v'ha chi pensa e chi scrive dilicatamente; e a non dipartir dagli Svizzeri, nelle stanze del Signor Alberto Haller cantan le Muse, e giocan le Grazie; e benchè le une e le altre siano fanciulle, non temono i cadaveri e gli scheletri di quel Poeta anatomico.*

Inghilterra e della Francia. Io ho ben appellato me in tal affare inventore; e spero di esserlo, perchè avverran dopo il mio parlar nuovi i fatti, se non sono nuovi del mio parlar i consigli. Confesso con diletto, che simili sono ai miei i voti di tutti i dotti moderni, che meditano, e che scrivono accuratamente sulla educazion fisica de'bambini, come il *Buffon*, l'*Essart*, il *Bruzet*, il nostro vicino *Bellexard* di Ginevra, che ottenne, due anni fa, il premio dell'Accademia Olandese di *Harlem*, e con gravi parole il *Rousseau*, e finalmente gli Enciclopedisti Filosofi coll'articolo del Cavalier di *Jaucourt*. Un tanto argomento tratta della bellezza, della sanità, della vita d'infiniti uomini, che dalla fanciullesca fasciatura sentono sconcio e malattia e morte. Se la nostra Accademia è di Storia naturale, egli è ben questo della Storia naturale più preclaro obbietto, che non trovare una nuova serpe tra le sì temute, e celebrate delle nostre grotte, e dei nostri burroni da descriversi nei Giornali di Berna, o negli Atti di Lipsia. Se la nostra Accademia professa Medicina, già il mio sermone è indiritto a conservar vivo ogni anno da un milione d'uomini, che nascono, e presto muojono per le fasce soffocati, e a conservarne sani, e bene aitanti delle membra due, e forse tre milioni, che per le fasce afflitti vivono storpi e malconci. Questo sarà ben altro vantaggio procurato agli Stati, che fecondare le ova, ed educare i pulcini col tepor dei forni alla Orientale: e sarà ben altro, che risparmiar parecchi milioni di franchi, se (come alcuni si sono assottigliati per lunghe aritmetiche di dimostrare) in tutto un colto Regno vicino non si travagliasse il pane, che in certi determinati luoghi, e in certi determinati modi non si cuocesser gli arrosti (*a*). In una battaglia, qualora nel campo sanguinoso giaccion cadaveri da quindeci o venti mila uomini, la orrida novella in un colla compassione si dilata per le lontane contrade, e la umanità dappoi se ne risente, e rattrista nei petti stessi degl'inimici. Le Patrie dei morti divengono squallide, e sol risuonan dei lai delle madri piangenti, e delle Vedove lamentose. E in tanto, perchè il fuoco, e il fumo, e il ferro, e il tumulto, il nitrir dei cavalli, e il gemere dei moribondi non ci conturba gli occhi e le orecchie, la fantasia e l'anima, perchè i bambini muojono nella quiete delle private famiglie, nel silenzio delle chiuse stanze, nel riposo dei soffici letti, noi saremo noi affatto insensibili? Eppure qualora negli assedj e nelle giornate cadono i nostri Nazionali, cadono dopo aver ben pugnato, dopo aver ben difesi i popoli confederati, dopo aver procacciata alla Repubblica nostra o pace e libertà, o almeno oro e gloria; ma i bambini muojono da inutili insieme e da ignobili. Non dico io già, che si ammazzino, almeno in molta parte, tosto: ben dico, che a lor si fabbrica e si affretta almeno la morte, come udirete. Venghiamo a riconoscere gli argomenti.

Non è poi, come voi sapete, eruditi Accademici, questo costume del fasciamento comune a tutto il genere umano. I Siamesi, i Giapponesi, gl'Indiani, i Negri, gli abitatori della Verginia, e del Brasile non fasciano i bambini: e o sospesi tra mobili reti, e pensili lettucci di cotone, o giacenti sopra morbide polveri, e coperti di calde pelli gli abbandonano alla na-

 tura.

(a) *Se in Francia si travagliasse il pane tutto dai pubblici fornari, e niente dai particolari, si risparmierebbono, dice un calcolatore*, 40. *milioni* 666. *mila secento cinquanta lire Francesi*, (Vedi Marcandier. Trattato della Canapa p. 102. in una nota.) *Un computo d'indole somigliante è venuto nelle Gazzette di Francia intorno all'economia del legname da abbruciare, se si arrostissero le carni con un tal canone di cucina, che ivi si determina.*

tura. Io vorrei pure, che le navi di Tolon e di Cadice ci portassero dai mari lontani queste mode per conservare la sanità, anzichè le droghe per corromperla. Tuttogiorno si celebra il commercio: questo è lo studio dei calcolatori, la speranza dei politici, l'oggetto delle alleanze, o delle ire delle Nazioni. Dormono sicuri e spensierati gl'Indiani, mentre le navali Potenze di Europa navigano per l'ambizione di conquistarli, e urtandosi insieme con tempestose battaglie, fanno il mar rosseggiare di sangue per aprirsi ognuna l'adito più libero a spogliar delle frutta i lor poderi, e delle pelli le lor bestie. Osservo intanto, o Accademici, che non hanno passata la linea che merci di lusso, e che irritamenti della gola, e che sono a noi navigati, se non nuovi vizj, certamente nuovi morbi pestiferi. Queste cose io dico non per invidia d'altrui (non essendo certo Porti le nostre valli, nè vedendo noi salir ai nostri monti le vele dalla Persia, o dal Messico); ma queste cose dico, perchè vorrei fra tanti e tanto varj costumi, che i più utili, e i più saggi a noi si recassero colla vainiglia insieme e col cacao; dacchè pure ancora sotto a quelle plaghe splende il lume stesso della umana ragione, che Dio Ottimo Massimo ha in tutti gli uomini racceso. Di siffatti costumi uno credo io essere utilissimo e savissimo il non fasciare i bambini. Nè mi si opponga, che sono popoli barbari; perchè risponderò tosto, che l'arte può esser talvolta barbara, ma non mai la natura in nessuna parte della terra nella educazion de' suoi parti, per cui rinnovella e conserva se stessa: la natura è provida ed amorosa coi figli ancor della Tigre, e della Lionessa. In fatti quanto dotta e sollecita non è essa in ben conformare da se le parti del cavallo? Questo magnanimo amico dell'uomo, che ha comuni con lui le fatiche della guerra e della gloria, e i piaceri della caccia e del corso, ha sopra d'ogni altro animale la più corretta ed elegante abitudine nelle sue membra. Nati liberi, e liberamente educati sono i buon destrieri, che dagli erbosi monti del nostro clima generoso discendono o al furore dei campi, o al lusso delle Città: e se passeggiano i cavalli di dorate borchie e fibbie gravi e ornati, quella pomposa bardatura, che è un'insegna della loro nuova nobile schiavitù, non serve al conforto dei loro corpi, ma alla vanità dei lor Cavalieri. Non si fasciano i puledri: eppur la natura sa ben ella sola tondeggiar la carnosa coscia, incurvar l' arduo collo, aguzzare la sottil testa, disnodare la nerboruta gamba, ed asciutta. E quanto alla barbarie, guardiamoci noi Europei, che ci vantiamo d'essere gli arbitri della urbanità, a non avere le nostre eleganze barbare, e le nostre crudeltà civili. Svenire, per cagion d'esempio, per una veglia perpetua delle notti, e intristire per troppo ghiotto alteramento delle mense, non potrebbe appellarsi una barbarie elegante? Ma (a non parlare che di questo solo costume comune a questa nostra quarta parte di Mondo, detta colta) non è veracemente barbaro atto e crudele imprigionare gli uomini appena che escono in libertà dal carcer materno; e, mentre vengono a vivere di quest'aria, non conceder loro che a stento la facoltà di respirarla? Sebbene lasciamo dall'un de' lati ogni autorità dell'uso, la quale ancor perchè contraria l'una all'altra, io mi contenterò di considerarla come nulla. In tal affare amo di consultar dappresso la ragione, a cui tutto m'affido.

Stabiliamo dapprima, che lo stringimento dei panni e delle fasce è pericoloso eziandio ai corpi sani degli uomini, e delle femmine adulte. *VVinslovv*, quel grande Anatomico, e insieme quel gran nimico delle stringhe, e delle collarine, disse in una Memoria presentata nel 1740. all'Accademia di Parigi, di aver inteso dal Signor *Cruger*, Direttor generale della Chirurgia in Danimarca e in Norvegia, come una compagnia di soldati ammalò pressochè tutta nel tempo stesso di una spezie di scorbuto, perchè il suo Capitano avea a ciascuno ordinato di stringere ferocemente il colletto;

onde

onde appariſſero que' ſuoi ſoldati ben paſciuti e coloriti, e però liberalmente ſatolli delle militari pagnotte; e di cinger al diſotto delle ginocchia con forti legacci le gambe, fatte con tal artifizio più viſtoſe ne' lor polpacci più ſodi e robuſti. Ed egli ſteſſo il *VVinslovv* confeſſa d'aver guarite delle teſte epiletiche e vertiginoſe, dopo cento rimedj inutili, col ſolo allentar delle fibbie, e ſciorre dei bottoni, che erano intorno al collo. Le Dame della Cina calzano ſcarpette tanto anguſte, che le lor piante raccolte debbono rappiccinirſi: e tal piccolezza da loro è riputata beltà. Ma intanto le Signore Cineſi hanno breve tutto il corpo, e più breve la età; quando gli uomini della Cina ſono d' ordinaria ſtatura, e vivono a proporzione. E il *Lock*, anch'egli con altri, è inchinato di accuſar que'calzari come rei delle loro infermità, e della lor morte immatura. E in verità che ſto io citando le Gentildonne dell'Aſia eſtrema, quando poſſo citar le Europee? Le noſtre donne credendo, come già le Atenieſi credevano infra le altre, che ſia, a dir così, un atticiſmo della bellezza il taglio della vita fino e leggiero, ſi brigano d' affettarſi i panni ſtretti indoſſo, e fieramente ſi chiudono fra que' loro imbuſti di duriſſime ſtecche armati. Ma oh quante e quante, grida anatomicamente il *VVinslovv*, per malvagia indigeſtione divengon pallide e tiſichuzze! Quante, colla lor ſoverchia voglia di ben parere, ingobbiſcono; onde dovette poi l'avvedutezza Franceſe implorare il ſoccorſo delle libere e ſpazioſe *Andrienni!* La lunga compreſſione in una qualche parte è producitrice di una non ſo qual febbre: onde il pietoſo *VVinslovv* non vorrebbe, che neppur ai vitelli ſi ſegaſſer le gambe, nè ſi ſchiacciaſſero, e ſi gittaſſero ammaſſati ſulle carrette per traſportarli al macello, perchè poi noi non mangiaſſimo le carni febbricitanti. Le quali coſe così eſſendo, argomentiamo già col creſcente argomento della parità tolta dagli adulti, moleſtiſſima agli avverſarj. Se tanto è inopportuno lo ſtringimento a un corpo già vigoroſo e ſano, quale ſarà il danno a un tenero e malato; giacchè la infanzia eſſa ſteſſa è una malattia? Se il premer ſoverchio delle piante è mortale alla Cina, come quello, che proibiſce la libera circolazione del ſangue, che ſarà in Europa il premer ſoverchio del cuore, che è del ſangue vivida e vitale fontana? Fra le anguſtiſſime faſce ravvolgonſi i bambini dilicati; nè ai polmoni è più lecito lo dilatarſi e lo ſtenderſi, onde il reſpiro ſi trae affannoſamente, e lo ſtomaco ſi comprime; onde l'alimento mal ſi chilifica, e ſi abbaſſan le coſtole; onde i vomiti s'irritano, e ſi raddenſano le oſtruzioni, e i piccoli vaſi elaſtici ſi ſchiacciano; nè gli umori più a dover ſi diramano, innaffiando le parti, ma deviati dalle direzioni ſalutari ſgorgano altrove con offeſa: onde la debilità ne ſeguono e il pallore e la macilenza e i riſtagni e le gonfiagioni. Ma oltre alla univerſal ingiuria, che reca il faſciamento a tutta l'interna economia delle viſcere, quanto è agevole mai ad avvenire, che per la imperizia e la negligenza delle guardiane in prima ſi pecchi, laſciando, nell'atto di faſciarli, cader giù dondolone il capo, che già, come il notò lo *Stalio*, pur troppo ne' bambini umido e grave, vieppiù ſempre dai concorrenti umori s'impregna, e ſi gonfia appreſſo che una parte piucchè l'altra ſi prema ed affligga, onde ſghembo negli eſterni membri e diſordine ne riſulti! Che ſe ne'fleſſibili corpi de'fanciulli incontri ſconcio, appena è mai che ſi ammendi e ſi reſtauri, ſpezialmente fra i poveri, che non hanno ozio da imprendere tante cure, nè argento da trattenere valoroſi chirurgi: e però ſi popolano d'invalidi gli ſpedali, s'ingombrano di ſtorpj i ponti e le vie; e lo Stato ha tanti ſudditi inutili alla meccanica e alla guerra, e talor ancora alle lettere.

E giacchè le lettere ho nominate, vi ſignificherò, o Compagni, una nuova materia a me di dolore. Fra tante preſſioni e legamenti la ſola teſta ſi laſcia intatta, che è pur quella parte del corpo, che ſola avrebbe biſogno d'

eſſe-

essere da mani esperte, e da opportune fasce pressa, riformata, a conveniente figura condotta, finchè è facile ed arrendevole, come desidera un celebre moderno Fisiologo. La natura non ha a sdegno, che le fiere stesse colle ruvide lingue seguano a conformare nei figli quelle teste, ch' essa modellò. Allacciansi con bende gli orecchi, e si rappianano e schiacciano, non so con qual conforto dell'udito, impedita rimanendo dell'orecchio la mobilità, e tolto via lo sporgimento, provvidenza opportuna a raccogliere i raggi sonori: e in tanto il capo appena si protegge dall'aria con larghe berrettucce e cuffie. Eppure dal comprimerle ai lati, dal rialzarle nella sommità, dal tondeggiarle nella fronte o altrimenti, le buone teste, o le cattive teste si potrebbon formare; e giovando gli organi materiali, di cui la spiritual anima si serve, venir per tal modo colle mani giovando la memoria e l'ingegno. Cercasi qual sia la figura della terra: e perchè non si cerca qual debba essere la figura della testa? Questo è un ricercamento, che a noi s'aspetta, o Medici valorosi. I *Condemine*, i *Maupertouis*, gli *Hulloa*, gli *Iuan* visitarono fra stenti e procelle i meriggi del Chile e le Orse della Lapponia, per sapere se nel globo terracqueo era un uovo e una cipolla: e perchè noi, chiusi agiatamente ne' letterarj gabinetti, non potremo contendere di sapere, come e quanto questo globo pensante (se non è di troppa audacia la metafora) schiacciar si voglia nelle tempie, ed elevar nel cucuzzolo? Finalmente noi per l'Anatomia siamo certi dell'interna composizion della testa; e i Matematici non lo sono dell' interna tessitura della terra: della qual terra dalla varietà degli strati e delle caverne possono irregolarmente variarsi le forze dell'attrazione; e però un moderno Frate il *Boscovich* dubitò, che si dovesse di quelle osservazion dubitare, e non dubitò egli di apparire alquanto Settico ancor fra i Geometri. Ma i vagiti dei bambini mi ricordano pietosamente il ritornare di nuovo alle lor culle.

Siano i bambini (per ora il voglio concedere) discretamente ed equabilmente legati; tuttavia non vien manco la mia confutazione di tanta pernizie, ma anzi maravigliosamente si fa maggiore: e tre nuovi generi assegno di danni. Il primiero si è, che l' ozio, in che si tengono dalla fasce le membra, è cattivo, e la inazione è funesta. Noi lo sappiamo quanto salubre sia alla sanità nostra la conveniente esercitazione delle abili membra col moto e colla fatica, onde i muscoli meglio si snodano, le fibre si dispiegano, i liquidi si propagano, le nocevoli traspirazioni si dissipano e si dileguano. Frattanto un siffatto esercizio è più necessario assai ne' bambini, di cui i solidi, vogliosissimi della dilatazione, tendono al movimento, e i fluidi, che in essi ridondano, troppo pigramente stagnano, e quasi infradiciano, se non sono scossi e dolcemente perturbati dalla discreta agitazione. L'altro danno non è corporeo, ma tutto intellettuale. Chiudonsi tra le fasce ancora le mani; (benchè, a dir vero, più lungamente e più iniquamente fra gl'Italiani, che fra noi) e con ciò solo a lor si leva la potestà di acquistar infinite cognizioni nuove, e di formare giudizj sulle distanze, sulle figure, sulle grandezze del proprio corpo, e degli altri materiali oggetti circostanti. Non vi prenda scandalo, Ascoltanti, ch'io, a questo luogo pervenuto del mio discorso, voglia quasi avvilir l'uomo per esaltare le simie, e instituire ignobili paragoni fra lui, se brancolasse curvo colle mani per terra, e un quadrupede, che difatto cammina con quattro zampe, come un bello spirito, non ha molt' anni, si argomentò malamente di disputare, per mostrarsi Filosofo con rossore della stessa Filosofia. Ma certo voi, che dotti siete, non mi negherete, spezialmente dopo le suspizioni avverate del *Molineux*, o del *Lock*, che l'anima, giudicatrice delle estensioni e delle forme, non si giovi incredibilmente colle sperienze del toccamento. In fatti osservate i bambini sempre inquieti; dimenando le piccole bras-

braccia, sono avidissimi di palpare ogni cosa, a cui incontrano, che è quanto dire di misurarla e di studiarla. Questo sì bennato istinto della natura non si vuol contraddire; questa agevole scuola non si vuol conchiudere, questa dotta curiosità non si vuole lasciar digiuna; essendo què momenti fecondi di cognizioni, che per lo intero corso della razional vita si conservano e fruttificano. Chi potrebbe con parole esplicare la cupidità singolare di quegl' intelletti per apprendere; mentre un lume acquistato ne raccende un altro, e una voglia soddisfatta ne irrita un'altra? Quanto a me porto opinione, che non v'ha matematico tanto speculativo, nè erudito tanto insaziabile, che possa agguagliarli. Per la qual cosa lo vietar ad essi l'uso delle braccia e delle mani, è come chi divietasse a voi, o Accademici, caldi della onorata sete del sapere, l'uso de' libri e della penna: eppure voi in tal vostro abbandono potreste trovar coi vostri taciti raziocinj, e colle vostre solitarie meditazioni quel confortamento, ch' essi ancora non possono avere. Il terzo danno contamina e tutto il corpo insiememente, e tutta l'anima; ond'io lo fo estremo nell'ordine del discorso, siccome è estremo nell'ordine del male. Sveglinsi finalmente dal sonno i bambini, o perchè del sonno gli ha saziati la lunghezza, o perchè la fame gli stimola al di dentro, o perchè al di fuori gli noja una insolita sensazione. Già sono svegliati: ahimè che s'accorgono d'essere chiusi e prigionieri! Non è più attonito un prigioniero di Stato condotto a un fiero carcere, o a un ermo castello, che un bambino, il quale desto s'avvede d'esser legato in cuna. Divincolano le tenere membra con perpetua contenzione, e i miserelli quanto più possono si commovono. E in tanto considerate meco con diligenza, che ve ne supplico umilissimamente. Nella tentata commozione o si sviluppano essi in alcuna parte singolare; ed ecco in quella parte disintricata il pericolo dello storpiamento, non rispondendo le altre tuttavia legate coll' armonia dei lor movimenti: o gli sforzi riescono del tutto vani; ed ecco nell' anima la tristezza, l'ira, il dispetto. Voi poi sapete quale sia lo stabilito commercio fra le affezioni dell' anima e quelle del corpo; e però la spiritual anima turbata pressochè tutto perturba il corporale macchinamento. Le convulsioni sono mortifere ai bambini, ancor perchè essi hanno le fibre più irritabili, a parlare col nostro *Haller*: nè sarei molto restio al dire, che certe rapide convulsioni, di cui si conosce, che non si può attribuire la colpa nè ai vermi, nè ai denti, siano cagionate da tali replicate violenze talor di più ore. Non dubito chiamarle di più ore; perchè (gravando le madri altre donne della cura, la quale esser dovrebbe ad esse dolcissima, di allattare i propj figliuoli) non è rado, che le mercenarie custoditrici non vogliano interrompere i lor riposi, ne si brighino di sfasciarli che a certi prefissi periodi di tempo. Gl' infelici vagiscono, gemono, piangono, s'abbandonano alla più malinconica e impotente disperazione. Ah che se io fossi nel numero degli eloquenti, parmi che a questo luogo potrei trionfare coll' orazione, e a misericordia destare gli animi degli uomini tutti quanti! Non tratto di un solo la causa, ma di moltissimi, ma d'infiniti, ma del genere umano piccolo, che in tanti paesi implora il soccorso del genere umano già grande. Tratto la causa di tanti miseri, che neppur possono stender le piccole braccia per chiedere ajuto, e che soffrono le miserie, e non le possono dichiarare, se altri non ben interpetra i loro gemiti. Oh dura e inusitata condizione di miserabili! Un reo, che sia nel foro, se la maestà del luogo, se la dignità del giudice, se la severità delle leggi gli divietano il favellare, egli può metter sospiri, egli può sparger lagrime, e tutti intendono que' segni della sua doglia; può non di rado scuotere le catene, e tutti risentono la pietà di quel suono. I soli gridi degl' infelici bambini non si vogliono ascoltare come suppliche di libertà, e ogni orecchio

chio è ſordo, duro è ogni cuore ſu tal affare. E di chi ſono queſti ſordi orecchi, e queſti duri cuori? Gli orecchi ſono ed i cuori di donne (parlo a voi, o nobiliſſime Dame, giacchè oggi qui raccolte, come uſate due volte l'anno, rallegrate coll'ornatiſſimo voſtro coſpetto l'auſterità delle ſcienze) i cuori di donne, che dovrebbero eſſer tenere; di balie, che dovrebbono eſſer amoroſe; oh Cielo, di madri, o madri, a voi mi volgo, voi appello, innanzi a voi peroro non a favor di ſtranieri, ma di figliuoli. Verrà tempo, che voi pargoleggiandovi eſſi davanti, addolcite da vera ſtemperata affezione, a loro concederete forſe ciò, che ſia alla ſanità nocevole: ora concedete ciò, che loro è neceſſario. Non baſta, che l'aria e la luce gli affligga? Che il lattime e il vajuolo gli uccida? Volete voi inventare nuove fogge di afflizioni e di morti? E queſto ſarà il fine, onde per nove meſi gli avete portati in ſeno? E queſto il frutto di tante angoſce ſofferte nel partorirli? Ma s' interrompano queſte dure e dolenti interrogazioni, per cui forſe io vi ſembro un crudele. Finiſco con una tenera immagine e ſoave. Recatevi a contemplare i voſtri figliuoletti, quando per la balia loro d'intorno ſi ſgombra l'odioſo impedimento delle faſce. Ecco non più allora vagiti, non più lai, non più querele: tutto è calma e piacevolezza. Oſſervate i loro volti, le lor pupille, e le lor labbra. La ſerenità ſi diffonde ſulla fronte, il buon colore inſiora le gote, il riſo ſpunta dalla bocca, la luce brilla dagli occhi, un certo caro giubbilo, un certo innocente tripudio ſpira da tutto il corpo, che della nuova libertà ſi riſente per un leggiero e ſoaviſſimo tremore di tutte le parti. Poſſono eſſi nel loro ſilenzio più dolcemente moſtrarvi la lor gratitudine preſente? Dunque poſſono più apertamente indicarvi la lor ambaſcia paſſata? Contemplateli voi, ed eſauditeli. Ho detto.

LIBRI NUOVI.

Antonii de Haen *S. C. R. A. Majeſtatis Conſiliarii, & Archiatri, in Univerſitate Vindobonenſi Profeſſoris Primarii, Societatis Scientiarum Haarlenſis, & Phyſico-Botanicæ Florentinæ Socii, &c. &c. Ratio Medendi in Noſocomio Practico Vindobonenſi, in gratiam & emolumentum Medicinæ ſtudioſorum condito. Editio prima Veneta. Volumen primum, tres priores partes, juxta ſecundam editionem Vindobonenſem, complectens. Venetiis MDCCLXIV. Typis* Benedicti Milocco, *in via Mercatoria, ſub ſigno Divi Thomæ Aquinatis* in 8. pagg. 210. oltre l'Indice de' Capi.

Queſta riſtampa è lodevoliſſima. Era neceſſaria troppo in Italia per il pregio dell'Opera. Il mio diligente *Milocco* l'ha fatta con tutta quella eſattezza, che ſuole egli nelle ſue ſtampe decoroſamente conſervare.

N°. XXVIII.

GIORNALE DI MEDICINA

29. Novembre 1764.

Discorso Secondo.

A favore dell' uso di fasciare i Bambini.

APerse l'adito, Accademici prestantissimi, il mio valoroso Avversario al suo facondo sermone colle lodi illustri e copiose delle novità. So bene, che, se il divino Platone trattasse questa causa, rifiuterebbe la proposizione appunto per la sua novità. Questo Architetto di Repubblica, che per averla perfetta senza contrasto, si contentò di fabbricarla da se solo, e di abtarla pure egli solo co' suoi pensieri, era tanto d'ogni novità inimico, che nel settimo delle leggi la proibì e nelle canzoni e nelle danze e nelle vivande e nelle vesti e ne' sollazzi ancor de' fanciulli qual peste d'ogni retto governamento. Che importa se i fanciulli camminino, cavalcando una lunga canna, o quasi navighino, dondolandosi entro una mobil fiscella? Se da essi più grandi si faccia al pallone, o alla pillotta? E pure Platone detta sentenze con tanta gravità, come se, determinando le leggi della palla, determinasse quelle della Repubblica, e quasi colla ruzzola e colla trottola il destino si aggirasse della Grecia, e la fortuna del Mondo. Io non sono nimico della novità; nè vorrò certamente essere in ciò al Sig. Accademico contraddittore; perchè anch' io celebro le novelle scoperte delle scienze e delle arti; anzi bramo non rade volte di poter contemplare cogli occhi i volti degl'inventori, che soglio riverir coi pensieri. Amo tanto le utili scientifiche novità, che sento vivissimo desiderio, perchè fossero più frequenti che non sono: e dorrebbemi assai, se certi altri secoli, che si sogliono ingiuriar dai moderni quasi incolti, potessero mai darsi vanto di aver fatte essi le scoperte più grandi e più solenni. Non vorrei che i secoli più remoti da noi potessero rinfacciare alle Meccaniche de' nostri nuovi metodi, ch' esse non saprebbero con egual forza far grandeggiare le piramidi e gli obelischi, che rialzarono i fabbri di Semiramide; nè costruire con egual celerità i ponti militari, che gittaron sul dorso dei nostri fiumi gl' Ingegneri di Giulio Cesare. Benchè io sia uomo alla maturità degli anni pervenuto, di cui la vita incomincia a inchinarsi verso la sera; nientedimeno non sono dei diletti nimico, nè delle eleganze, nè tanto tenace della giovanile mia istituzione, che non m' avvegga essersi ingentilito il Mondo, e cangiati molti costumi e molti modi alquanto agresti, e duri in urbani e piacevoli, e che ci siamo liberati da alcuni pregiudizj de' nostri Maggiori. Solamente io prego i discreti uomini e prudenti a voler vegliare e far diligenza, che i vecchi pregiudizj non si caccino e si tolgano dal lor luogo solamente colla sostituzione di pregiudizj novelli. Essi considerino, e giusta la loro saviezza giudichino, se mai fosse un solo cangiar pregiudizj, il succeder che fa alla troppo solitaria e ritirata vita degli antenati una troppo sollazzevole e perpetua società, alla rustica frugalità della tavola una troppo artificiale dilicatezza di cibi, alla incoltezza delle zazzere e dei panni la effeminatezza degli unti ricci e delle sete dipinte. Ma non è di questo luogo, nè di questo mio presente instituto siffatto investigamento. Entro alla controversia, ed affermo, che si deb-

ba ritenere tra noi l'antico uso di fasciare i bambini. Nel parlare seguirò d'appresso il mio Oppositore ne' suoi vestigj per meglio inseguirlo ne' suoi argomenti.

Dunque molti Orientali e molti Selvaggi non fasciano i fanciulli. Io rispondo, che chi dovesse imitarli, bisognerebbe ai ragazzi stirar giù gli orecchi penzoloni, piegar su il naso ricurvo, allargar le casse degli occhi, e rader i peli delle ciglia. Questa maniera di argomentare ci condurrebbe a lasciar le Città, e ad abitare gli antri, a digiunar dalle carni, e pascer le ghiande. Chi non sa, che la cura di tanti Missionari, e di tanti Capitani Europei si è render quegli erranti Salvatici prima uomini per averli poi Cristiani e Cittadini? Che se gli avvolgono fra le pellicce e le bambagie, se li seppelliscono quasi in culle polverose nelle fosse di morbide arene, non sono queste anch'esse un non so qual genere di fasciamento? Ma i gatti e i cani, anzi pure i belli e robusti puledri non si fasciano per niun modo. Ciò è vero, siccome è vero, che neppur si vestono per niun modo adulti. L'uomo nasce Re del Mondo, ma nasce debile e piangente, ed ha l'infanzia più penosa, che non assai altri animali. E se vale la parità del cavallo, in cui par che si piaccia con avvenenti parole l'Avversario, l'uomo appena nato danzi dunque e corra, giacchè il cavallo appena nato salta a corvetta. La natura è varia; nè agguaglia sempre nei viventi la maggiore o minore fralezza della educazione alla maggiore o minore prestanza della lor vita; onde è, che il forte bue più mesi poppa da infermo il latte liquido, e il tenero pollo da prode dopo pochi giorni becca il grano duro. Accusar poi tutte le nostre madri e i nostri padri di barbarie, e chiamar atto immansueto e iniquo negar l'uso di quell'aria e di quella luce, che vengono per godere, è orazione esagerata, la quale per la voglia intemperante di provar troppo, come osservano i Logici, non prova nulla; mentre io (non abbandonando l'incominciato metodo di rispondere) soggiungo, che dunque converrebbe esporre i bambini appena usciti dal ventre all'aere libero e alla luce aperta, anzi pure al vento qualor più soffia, e al meriggio qualor più arde, costituendoli così possessori di tutti i loro diritti sopra l'atmosfera.

Passa il Sig. mio Avversario dall'autorità alla ragione; ma interrompe quasi sul cominciare le sue ricerche insieme e le sue querele, per proporre il sistema di modelleggiar colle mani le tenere teste, e acconsenzienti ad ogni pressione, onde a quella figura riescano, che può meglio favorire la memoria e l'ingegno. Ma quanto al lavoro delle teste, chi ci dirà qual esser si deggia la forma più capace d'intelletto e di scienza? Se il Sig. Accademico mi concedesse quì ora di esaminare nell'assemblea la sua, almeno noi potremmo conchiudere, che una testa, condotta su tali proporzioni, certamente può essere una buona testa; giacchè si sa, ch'egli è ornato di pronta e ferma memoria, e di leggiadro e acuto ingegno: ma ricoprendola egli con una elegante parrucca venutagli non ha guari dalla Francia, questo medesimo scarso comodo di sperimentare ci vien interdetto. Per altro ho io vedute teste d'ogni maniera con ogni maniera d'ingegno. E in verità, se fossero le anime esse dotate di maggiore o minor perfezione intrinseca e spirituale, già, come appare, l'estrinseca material perfezione sarebbe allor a disprezzarsi. Che se vogliam dedurre la diversità degl'intelletti dalla diversità degli organi, di cui si serve l'animo, atteso il suo commercio col corpo, la diversità degli organi, che si vuol osservare, sarà delle parti finissime e insensibili, non delle grossolane e visibili. Ma questa indagine troppo squisita non è del mio proposito; nè io voglio, essendo molesto all'Avversario, parer anzi nimico di lui, che amico della verità, e più cupido della mia vittoria, che dell'altrui istruzione. Travagli egli nell'incominciato ricercamento col suo decantato moderno Fisiologo, e se diverrà un giorno

no il Medico e il Chirurgo degl'ingegni umani, non sarà più oltraggiata la Medicina colla vecchia accusazione della inutilità; e la Chirurgia, che saprà raddrizzare i pensieri storti, sarà più riputata di quella, che racconcia le gambe rotte. La sua fatica veracemente si dovrà dir virtuosa ancor perchè disinteressata, non potendo esser sostenuta dall'amore dell'oro, ma solamente da quello della gloria; giacchè a tale scoperta niun' Accademia propone nè franchi nè lire sterline. Ben ogni Accademia dovrà locar il busto, o la sola sua testa sculta in marmo e fusa in bronzo nell'ingresso de' suoi Atrj augusti, o sopra i dotti scanni delle sue sessioni.

Dopo tal digressione è ritornato il Sig. Accademico piangendo nell'argomento, e funestando il suo discorso colla memoria delle malattie e delle morti. In mezzo a tanta minaccia di eccidio, e tanto apparato di mali io non impallidisco, nè tremo. Si fascino i figliuoli con una libera e agevole larghezza; ed ecco la sanità e la vita, ecco risuscitati i milioni dei morti, ecco asciugato ogni pianto accademico. Esamininsi i comodi e gl'incomodi dell'una e l'altra fasciatura Francese e Italiana: poi qualunque si scelga, or da una parte s'incominci, or dall'altra parte, onde il picciolo corpo non prenda viziosa abitudine; e soprattutto non si compia con troppo forzoso costringimento: e sarà essa salutifera e gioconda eziandio.

Ma le balie, dicesi, non tutte sanno adoperare così avvedutamente. Ma neppure i Chirurghi tutti, dico io, sanno avvedutamente fasciar le ferite e le piaghe: dunque si vorranno queste lasciar senza fasce e senza legacci? Il bene non si debbe nè tor via, nè intramettere, perchè v'ha chi o per malizia ne abusa, o per ignoranza; altrimenti si dovrebbon tagliar le viti, perchè gli uomini, e i nostri Tedeschi, infra gli altri, s'imbriacano. Avvolgansi dunque intorno ai teneri corpi i pannicelli con facilità, e si svolgano con sollecitudine a convenienti intervalli; e con ciò solo intendo aver già soddisfatto alle molte e molto dogliose parole, colle quali si è descritta l'ira, l'ambascia, la disperazione dei poveri figliuoletti legati, di cui, come udiste, si deplora la dura condizione sopra la cattività degli ergastoli e gli orrori delle prigioni. Che se il patetico Accademico ha una eloquenza Ateniese per farci udire i lai dei bambini, io ho un'anima Spartana per non esaudirli. Ma da inazione, soggiungesi, (quantunque fosse comodo e lieve il fasciamento) non può non essere di per se stessa increscevole e dannosa alle membra, che amano il crescere e il dispiegarsi. Io rispondo, che anzi la quiete e l'ozio non può non esser caro e giovevole in quel primo tempo alle membra inferme. La natura ciò ci significa, dacchè essa quasi con un sonno perpetuo va chiudendo di sua mano le malaperte palpebre de' bambini: e la maggior parte degli animali ne' primi giorni nel covo si giace cheta e raccolta sotto al tepido seno delle madri. Se le membra novelle vogliono crescere e dilatarsi, crescano esse pure e si dilatino, che le fasce non lo contendono. Non è a immaginare che il crescere e dilatarsi allor delle membra sia come quello delle foglie di un giovin garofano, che non possono fuor gittarsi con buon rigoglio, se la buccia, onde sono fasciate, non in più bande screpola e si riapre. Il corpo umano per occulti e taciti gradi si sviluppa e si amplifica.

Quanto all'uso delle piccole braccia già conveniamo: vada egli dunque a riformare i Lombardi, che sono di noi più tardi nel disciorle ai loro figliuoli. Per altro chi sa che qualche Lombardo di massime antiche non dicesse, che se tanto è scientifico il toccamento, egli vuole appunto, che i suoi ragazzi divengano scienziati appoco appoco, nè li desidera fanciulli insieme e granduomini? Chi sa che egli non aggiungesse, ridersi lui da gran tempo di certi affrettati addottrinamenti, che usano alcuni in questo universale perturbamento di tutti quanti gli ordinati metodi degli Studj, quando ognu-

ognuno, benchè non letterato, reputa gloria l'essere un legislator letterario: non aver lui mai veduto (seppure non hanno dappoi rincominciato da capo gli Studj) riuscire a uomini veracemente dotti certi fanciulli celebri mostri di sapere, che già sono Poliglotti di dieci anni, e di quindici Enceclopedici; parendogli costoro simili a certe frutta volute innanzi stagione, leggiadre in verità a vedersi lontane, a odorarsi vicine poco grate, e a mangiarsi niente saporose: doversi concedere alla natura agio da rassodar le fibre del tenero cervello; altrimenti la fantasia non si desta solamente, ma si spossa; la memoria non si riempie solamente coll'abbondanza, ma si opprime eziandio col peso: esser forse vero fra tanti capricci degl'inesperti, che non conoscono la dottrina, che da vagabondi e svogliati per li dizionarj e per le gazzette, non avendo mai impallidito fra la severità di costanti Studj, essere forse vero ciò che scrive lo sperimentatissimo e dottissimo *Rollin*, che la più ordinaria educazione si è la migliore di tante nuove, che diversamente si modificano ogni giorno, come quella che già sappiamo certamente aver partoriti i veri dotti, e i gran maestri al Mondo? Ma io vaneggio con questo vecchio Lombardo. Quello che al proposito nostro parmi che si potrebbe dire con verità, è, che se l'uso più pronto delle mani avesse tanto influsso nell'ingegno e nel sapere dell'uomo, i Francesi e noi Svizzeri dovremmo essere fin da fanciulli e più ingegnosi e più saputi degl'Italiani; lo che essi negheranno sempre, e noi non proveremo giammai.

Sinora io mi sono difeso colla confutazione; ora piacemi di progredire all'assalimento; e portar la guerra sul terreno nimico, imitando Scipione, che liberò l'Italia col nojar l'Africa. Dico che le fasce saranno spesso necessarie e sempre utili. Fingasi che da niun freno siano ritenuti nei lor letticciuoli i bambini, chi sa in quali posture (se assai teneri) disagiatissime talor giacerebbono, senza aver potestà per la debilezza delle forze di restituirsi a miglior giacimento, con pericolo di ritrovarsi talora boccon soffocati? Chi sa per quant'inquieti e licenziosi movimenti s'agiterebbero (se un po'grandicelli) con pericolo di rimanere scoperti nelle più rigide notti? Chi sa qual abuso farebbono delle lor mani que' piccoli uomini irrazionali con pericolo di trovarsi or con un occhio ingiuriato, or con una gota graffiata?

Aggiungo che non un qualunque fasciamento, ma talvolta qualche fierezza di stringimento divien necessaria; e tanto è lungi, come sogna qualche malinconica Filosofia, che dalle fasce si cagionino le storpiature, che anzi per le fasce solamente guarir si possono quelle, che dagl'intrigati aggomitolamenti dei feti nell' utero si contraggono; mentre le membra tuttavia succose e docili si rassettano giusta il lor dovere, indi si contengono per le fasce nell'ufficio: ond'è, che le fasce si vogliono ringraziare, se le vite di assai più non sono di magagne piene e di sconci. Per altro quand'anche non sia sempre necessaria, sempre utile sarà qualche compressione delle membra, come quella che seconda il magistero e i consigli della natura. In fatti noi viviamo in mezzo a un lieve fluido, quale si è l'aria, che ci circonda e ci preme. Nè questa liquid' aria, che, quasi un sottil mare instabile, ci ondeggia intorno, è dalla natura solamente raccolta, perchè coll' alterar dei respiri i polmoni la beano, e della sua freschezza si racconsolino le calde viscere anelanti. Fine e intendimento è pure della natura, che questo aere colla sua elastica gravità ci costringa da ogni lato egualmente la pelle rigonfia di umori, e le arterie e le vene pregne di sangue, e meglio provochi le fibre motrici al moto, e i muscoli attivissimi all'azione. Questa compressione dell'atmosfera per se stessa e per la consuetudine vale tanto, che se di repente ogni pressione fosse tolta, turgido apparirebbe il nostro corpo per improvvisa idropisia, lacererebbonsi i vasi mal resistenti, perchè non riconfortati dall' esteriore urto dell' aria, e i fluidi seguendo la

lor

lor indole, romperebbono vaghi di libertà, e tutto quanto questo corporeo idraulico macchinamento perirebbe sconciamente. Che se la natura ci significa esser tanto giovevole all'adulto qualche compressione, si può formar conghiettura, che una maggiore lo sarà per un bambino, il quale, oltre alle angustie dell'utero materno, è avvezzo non alla leggerezza di un liquor fino qual è l'aria, ma di un più grave assai e denso, da cui era cinto intorno e premuto. Distendendo poi il parlare agli usi di tutte le nazioni e di tutti i tempi, osservo che sempre gli uomini giudicarono negli sforzi e nelle fatiche opportune le cinture, di cui s'armavano e i declamatori nei fori, e gl'istrioni sulle scene. I lunghi vagiti quasi agguagliano i gridi forti di Domostene contro ai flutti del mare, e di Tullio contro a quelli della Plebe di Romolo: e gli sforzi e le fatiche di un bambino, che muove un piede e alza un braccio, possono essere in proporzione a quelle di un gigante, che muove un argano, e solleva un masso. Siccome dunque oggi i prodi giuocatori del pallone fasciano il braccio nerboruto ancora a intendimento di accrescer fortezza; così noi fasciamo i nostri bambini a intendimento ch'essi l'acquistino. La fortezza del corpo robusto dovrebbe esser cara ad ogni gente, ma carissima agli Svizzeri. Essa è prerogativa nostra; e dovunque volgiamo il guardo, la natura in queste contrade appar robusta e forte. Sotto altri climi più dolci, altri piani più fertili riderà la campagna di più tenere e (se mi fosse lecito usar questo vocabolo) di più effemminate verzure: ma un nuovo genere di soda e maschile beltà ci mostra in queste roccie ineguali, in questi selvatici recessi, in queste brune vallate, in questi fragorosi torrenti, che per le sfessate montagne giù romoreggiano furibondi, in queste querce e in questi aceri, che tante volte cangiaron chioma, e tanta ira sostennero d'inverni feroci. Alla fortezza noi Svizzeri invita la natura colle nevi e coi gelati aquiloni, che c'inasprano la rigida pelle; alla fortezza coll'agricoltura più faticosa quì che altrove, giacchè è forza non allettar solamente il terreno alle messi, ma forzarlo eziandio cogli aratri più profondi e colle marre più acute; alla fortezza colle dure cacce silvestri, dovendo per gl' irsuti dirupi cacciar i daini e i caprioli, per cacciar poi i Granatieri e i Dragoni. Così è: da questi incliti e invitti Cantoni la gente d'arme si chiama e si aspetta, pregiata assai ancor dagli Eugenj e dai Saxe. Noi Svizzeri siamo scelti a difendere i troni dei Re stranieri; e alla nostra guardia consegnano i Pontefici e i Monarchi le sacre vite non solamente per la fede nostra, che regna sincera negl'inviolati nostri giuramenti; ma per lo singolar coraggio, che siede nei nostri animi, e per la singolar valentia, che spicca e risulta dai nostri corpi; onde noi siamo potenti a respingere ogni insania popolare, e ad essere propugnacolo d'ogni asilo e d'ogni tempio della libertà. Conserviamo, o Compagni, questa fortezza, a cui siamo obbligati, se oggi pur siamo e siamo Repubblicani, se non temuti, certo non dispregiati. Per questa fortezza gli antichissimi nostri Maggiori tenner sospesa la vittoria ai fortissimi Cesariani; e, se finalmente cedettero, furon vinti da quel Popolo Romano, di cui era scritto in Cielo, che fosse il vincitore del Mondo. Per questa fortezza noi potemmo trionfare nella giornata di Mortgarten, principio vero della nostra patria libertà, e del nostro saggio governamento. Per questa fortezza noi conservammo sempre i nostri penati e le nostre leggi, e di ferro più ricchi che d'oro potemmo resistere a un Carlo V., di cui altri disse, che suddito il Sole nasceva e suddito tramontava. Conserviamola noi questa fortezza dei corpi tanto più diligentemente, quanto più in tante parti del Mondo infralisce vieppiù di giorno in giorno e vien manco; perchè l'ozio, le piume, i molli vestiti, i raffinati mangiari snervano e spossano la sanità. Oggi non più armeggiano, non

più

più giostrano i Cavalieri a noi vicini, non più cavalcano, e usati al morbido *Sofà*, e al facile carrozzino, rinunzierebbono per non montare a cavallo, se fossero ora nella Dieta Polacca, all'onor di poter creare coll' urlo di una esclamazione un Re. Io ringrazio questi sassi e quest'erte, che mal concedono ai nostri Signori passeggiar sdrajati nei cocchi fra l'oro e il cristallo.

Dopo simili ricordazioni generose del preterito e del presente nostro valore, soverchia cosa reputo, o Cittadini, rivolger, come fece l'Avversario, il mio discorso alle vostre mogli, nobili Donne gentili venute oggi ad onorare questo domicilio di Minerva. Le Donne dell'Elvezia anch'esse sono forti, e seppero anch'esse esser guerriere per la patria salute. E poi parlando innanzi al Tribunal vostro, preclari Accademici, parmi di parlare innanzi all'Areopago di Atene, dove a un Demostene stesso era disdetto il perorare. Mentre l'Avversario sermonava in sul finire dell'orazione da misericordioso, e apriva i fonti tutti della compassione, che additano i Rettorici, io (per quanto la riverenza del vostro cospetto, e il timore di dover tosto parlar appresso me l'ha conceduto) ho mirato i vostri volti, e osservato che l'avete sempre udito col ciglio immoto e colla fronte tranquilla, indizio del fermo cuore e del sereno intelletto, a cui s'aspetta il dirimere colla sua sapienza questo litigio.

* * * * * *

Seguito delle Osservazioni concernenti varie importanti materie di Medicina, e le facoltà di molti rimedj specifici &c.

Osservazione V.

Sopra varie spezie di Febbri, ed altri Sintomi prodotti da Vermi.

Non v'è Sintomo tanto stravagante, e raro, che esser non possa dai Vermi cagionato. Si veggono sovente nascere orrendi Sintomi da tal causa procedenti, di sorta che dal volgo ignorante, e credulo attribuiti vengono a qualche affascinazione, od incanto; e quindi tocca non rade volte ai Medici di scacciare questi brutti, e falsi Demonj con molto stupore de' circostanti.

Nella nostra pratica, trattando varie sorti di Ammalati, veduto abbiamo orribili Sintomi, eccitati dai Vermi.

Un Uomo in età di cinquant'anni fu all'improvviso assalito da una terribile Epilessia; e nello spazio di quindici giorni soffrì sei gagliardissimi insulti di tale natura. Cadde poscia per due giorni in una spezie di Manìa, e finalmente in una quasi intera dimenticanza di ogni cosa. Gli furono somministrati alcuni rimedj antiepilettici, e fu due volte purgato coll'Estratto di Elleboro nero. Il decimo sesto giorno evacuò un gran Verme morto, e riacquistò appoco appoco la primiera salute, conservando però, anche dopo due anni, qualche evidente lesione di memoria.

Osservazione VI.

Sopra la stessa materia.

Una Giovane di quindici anni, molestata da una Febbre verminosa, fu assalita da stupendi moti convulsivi, talchè perdette quasi la vista, rimanendo per quattro giorni in tale stato. Il quinto giorno le sopravvenne un nuovo gagliardo Parosismo convulsivo, e riebbe allora la vista. Fu trattata con rimedj vermifughi, ed antispasmodici. Finalmente venne tre volte purgata col seguente leggerissimo medicamento:

℞. *Mercur. dulc. gr. XV.*
Diagrid. Sulphur. gr. VI.
M.

Le venne esibita la suddetta Polvere nel brodo sciocco, onde uccisi, ed evacuati li vermi, ricuperò fra pochi giorni la salute.

OSSER-

Osservazione VII.

Sopra la stessa materia.

Una Fanciulla, che non arrivava ancora a tredici anni, fu assalita da una acutissima Febbre, per cagione de' Vermi, che molestavano gl' Intestini. Da principio avea la voce alquanto rauca; ma fra pochi giorni perdette affatto la voce, sicchè mutola rimase. Tutti i Sintomi indicavano d'essere poco lontana la morte. Le vennero somministrati, ma indarno, alcuni Rimedj Antelmintici. Finalmente ridotta quasi in punto di morte, le feci dare più volte una *Decozione delle Foglie di Elleboro nero*, che efficacissima fu per discacciare li Vermi, e sollevare notabilmente l'Inferma, la quale, anche dopo rimessa in salute, continuò per varj giorni a far uso della suddetta Decozione.

Abbiamo sovente fatta osservazione che quando gli Uomini improvvisamente, e senza veruna causa manifesta, o Sintomi, derivanti da altri mali, cadono in pericolo della vita; essendo assaliti da una spezie di Apoplessia, colle estremità fredde, li polsi piccoli, languidi, e bassi, singhiozzo, voce rauca, e qualche volta ancora con una repentina Manìa, egli è bene fondato il sospetto de' Vermi. Fra tutti gli altri segni il polso piccolo, e minuto, unito al singhiozzo, è un segno quasi infallibile che il Male la sua origine riconosce da' Vermi.

Osservazione VIII.

Sopra una ostinatissima Rogna.

Non v' è certamente Male alcuno (eccettuata la Peste) che tanto rapidamente si propaghi, e comunichi, quanto la Rogna. Per tal ragione appunto fu da parecchi pensato, che la causa costitutiva del Male fossero certi Animaletti, i quali cagionassero quel molesto pizzicore, e perciò a guisa di Contagio con tanta celerità si comunicassero, passando ad infestare tutto ciò, a cui possono attaccarsi. Curiosa è da leggersi in tale proposito una Dissertazione, che registrata si trova al numero 283. delle *Filosofiche Transazioni della Società Reale di Londra*, composta da un celebre Fisico, e Naturalista. Secondo il suo parere la cosa più non ammette alcun dubbio; avendo egli scoperta la figura di codesto Animaletto, che dice essere a somiglianza della Testuggine, e tale in fatti si scorge dalla Figura disegnata dallo stesso Autore; il quale pretende di avere eziandio scoperti gli Ovi del predetto Animale, onde con una rapidissima generazione si producono, si moltiplicano, e si propagano a guisa de' Pidocchi.

Una povera Donna si trovava dunque infestata da una ostinata Rogna, da cui non avea potuto liberarsi ad onta di qualche rimedio adoperato. Io gli feci cavar subito nove oncie di sangue. Due giorni dopo la purgai coll'Estratto di Elleboro, unito ad alcuni grani di Mercurio dolce. Indi prese per lo spazio di venti giorni la seguente Polvere:

℞. *Corall. rubr. præpar.*
Ocul. Cancr. præpar.
Pulver. Viper. ana ℈. *j.*
M.

Per la unzione esterna gli ordinai il seguente Unguento, che io trovai sempre il più efficace insieme, ed il più sicuro contro tal Morbo cutaneo. Egli è bastevolmente già noto, che gli Unguenti per la Rogna, preparati col Mercurio, sono bensì valevoli a debellarla, ma sono eziandio pericolosi, poichè il più delle volte imprimono de' caratteri perniziosi nel Sangue. All'opposto non dee temersi alcun sinistro effetto dall'uso del seguente Rimedio:

℞. *Sulphur. viv.* ℥ *IV.*
Sal. Armen. subtilis. pulver. ʒ. *ij.*
Axung. porcin. q. s.
M. F. Unguentum.

Si

Si possono aggiungere alcune gocce di Spirito di Cedro, o di Arancio, per dar buon odore a codesto Unguento, il quale discaccia sicuramente la Rogna, per quanto invecchiata si fosse, come accadde nella suddetta Femina, che restò perfettamente guarita.

Osservazione IX.

Sopra una Febbre Intermittente di un Carattere particolare.

Il Signor di....., Capitano di un Vascello da guerra trovavasi molestato da una Febbre intermittente di un genio particolare. Questa Febbre gli soppravveniva periodicamente ogni settimana, per tutto il corso della quale durava la febbre. La settimana seguente restava affatto libero; ma poi la terza settimana tornava a comparire la febbre della medesima indole, e carattere. Così continuò per varie settimane, senza farne certo caso; finalmente annojato di quest'insulto, e temendo per avventura qualche cosa di peggio, mi chiamò a visitarlo.

Considerando io adunque ragionevolmente essere la febbre del genere delle Intermittenti, gli prescrissi l'uso *della China* nella consueta maniera, come il più generale, sicuro, ed eccellente Febbrifugo contro tal sorta di febbri. Ma non produsse il bramato effetto; anzi tornò a farsi vedere la Febbre coll'istesso similissimo periodo di prima.

Risolsi perciò di adoperare un altro Rimedio, che io trovai per isperienza utilissimo, anco in altre Febbri di vario genere. Il Rimedio è il seguente.

℞. *Sal. Absynth.*	ʒ. *ij.*
Succ. Limon	℥. *iij.*
Aq. font.	℥. *VI.*
Aq. Cinnam. spir.	℥. *j.*
Syrup. e Cort. Aurant.	ʒ. *VI.*

M.

Feci prendere all'Infermo tre Cucchiaj della suddetta Mistura ogni quattro ore, comandandogli di stare a letto. In fatti produsse il rimedio un moderato sudore, che foriero si fu di un'avventurata Crisi, la quale sciolse, e dileguò il fermento febbrile; onde restò perfettamente guarito, e liberato da tale insulto, che io credo di poter chiamare *Febbre ebdomadaria Intermittente*.

Osservazione X.

Sopra un ostinato Singhiozzo.

Una giovane Donzella di quattordici anni fu assalita da un Singhiozzo, che le durò per qualche tempo, nè potè essere calmato, quantunque bevesse generosamente dell'Acqua tiepida. Si sa, che il Singhiozzo è un male convulsivo, che minaccia talvolta il Diaframma, e può benissimo cagionare funesti effetti. Per rimediare adunque a simili inconvenienti, io le ordinai il seguente Rimedio, che pienamente corrispose allo intento:

℞. *Mosch. opt.*	ʒ. *j.*
Sacchar. albiss.	℥. *ij.*
Terantur simul, & postea adde	
Aq. Font.	℥. *X.*
Aq. Cinnam. spir.	ʒ. *IV.*

M.

Feci che prendesse la Donzella di tratto in tratto uno, o due Cucchiaj della soprannotata Mistura con felice effetto.

Non vogliamo tralasciar di avvertire, che abbiamo sperimentata più volte utilissima codesta Mistura, ovvero piuttosto Giulebbe, in varie Affezioni Ipocondriache, con vapori, ed oppressione degli spiriti. In fatti simile Rimedio molto è acconcio per dissipare la Melancolia, che va del pari con uno stato depresso del sangue, e de' sughi vitali.

Il seguito nel Foglio venturo.

N°. XXIX.

GIORNALE DI MEDICINA

6. Dicembre 1764.

Fine delle Osservazioni concernenti varie importanti materie di Medicina, e le facoltà di molti rimedj specifici &c.

Osservazione XI.

Sopra un Rimedio, sperimentato utilissimo nella cura del Vajuolo.

IN qualunque Febbre esantematica, e particolarmente nel Vajuolo, egli è necessario d'impedire l'infiammazione del sangue, ed ajutare nel tempo istesso l'espulsione della materia morbosa per la cute. Per corrispondere a queste due intenzioni, trovato non abbiamo il rimedio migliore del seguente.

℞. *Ciner. Cancr.*
fluviatil. ℔. *j.*
Bezoar Orient.
veri præp. ℥. *j.*
M. F. Pulvis
℞. *Pulver. hujus* ℈. *j.*
Nitri depur. ℈. *sem.*
M.

Questa Polvere deve essere esibita nella suddetta dose di uno scrupolo, e mezzo agli Adulti, tre, o quattro volte il giorno, nell'Acqua di Melissa, o di Cardo santo. Conviene poi minorarne la dose pe' Fanciulli, a proporzione della loro età.

Non vogliamo per altro ingannare il Pubblico, dicendo che tutti quelli, i quali fecero uso dell'accennato Rimedio, sieno guariti. Sarebbe questa una solenne impostura per parte nostra, che non meriterebbe perdono. Egli è bastevolmente noto (e lo sanno pur troppo anco i più periti Medici per isperienza) che si danno sovente Mali acuti di tanta forza, che superano quella de' Rimedj, ad onta de' maggiori sforzi adoperati dai più esperti, e diligenti Professori dell' Arte, per salvare gl' Infermi.

Accertiamo bensì che il più delle volte abbiamo trovato giovevole, ed utilissimo il sopraddetto Rimedio nel trattare il Vajuolo. Ne faccia chi vuole la sperienza, e ne vedrà l'effetto.

Non possiamo a meno di raccomandare espressamente, che l'ordinaria bevanda dell' Ammalato sia subacida, vale a dire Acqua di Fonte, o di Pozzo, alquanto tiepida, in cui spremuto venga Sugo di Limone, quanto basta, per comunicare all' acqua una mediocre, sensibile acidità. Non v' ha certamente bevanda migliore, per temperare l' eccessiva effervescenza del sangue, dando nel tempo istesso una conveniente elasticità alle Fibre, che corrugate vengono dal Sugo del Limone; il quale si fa innoltre essere un eccellente Cordiale.

Succede ben di sovente nel Vajuolo, ed altri Mali di simil genere esantematico, che l'Infermo tormentato venga da una forte nausea, la quale per l' ordinario eccita il vomito. In tali casi per confortare lo Stomaco, ed impedire il vomito, sperimentato non abbiamo il migliore Rimedio di quello, che è stato inventato dal famoso Riverio, cioè:

℞. *Succ. Limon.*
recen. expreſſ. ℥. *Sem.*
Sal. Absynth. ℈. *j.*
M.

Vogliamo avvertire per ultimo i giovani Professori a fare un saggio, prudente, e parchissimo uso de' Rimedj

dj Bezoardici, o Diaforetici, i quali altro non fanno nelle Febbri del genere inflammatorio, che accrescere l' impeto degli umori, e la effervescenza del sangue, e per conseguenza accelerare la morte.

Osservazione XII.

Sopra una Infiammazione delle Mammelle.

Spessissime volte dal coagulo del latte nelle poppe muliebri succede alle Femmine, che allattano i Fanciulli, una infiammazione delle mammelle; la quale qualche volta è erisipelatosa, con tumore, dolore, e rossezza.

Fa duopo avvertire che pericolose sono tutte le infiammazioni delle mammelle, perchè ordinariamente seguite vengono da qualche abscesso, e quindi passano in ulcere marciose; alle volte ancora in Fistole, molto difficili da curarsi. Se non sopravviene l' Abscesso, diviene il tumore scirroso, in guisa che facilissimamente, e per ogni lieve errore, degenera in Cancro. Imperciocchè rade volte sciolgersi possono le infiammazioni delle mammelle, quelle spezialmente, che dal coagulo del latte provengono.

Generalmente parlando, abbiamo osservato che la mammella, attaccata dal male quasi mai non riacquista la primiera salute, se l'altra mammella, che sana si trova, non venga sgravata dal latte. Ben manifesta si è la ragione. Intanto che circola, e giugne il latte a riempiere una delle poppe, passa poi per consenso anche nell' altra; e quindi il male vieppiù si esacerba.

In tutte quelle Femmine che abbiamo avuto occasion di trattare per simil cagione, ci siamo con ogni cautela diportati, tanto più dovendo medicare una parte così dilicata, e gentile.

Abbiamo sperimentato che l' Acqua di Calce viva, al pari d'ogni altro Rimedio, molto giovevole si è per impedire qualunqne Infiammazione, e per discutere, e risolvere il Tumore. Utilissimi del pari trovati abbiamo gli Empiastri, fatti colle farine di fave, di lenti &c. miste col bianco d' ovo. Quanto alla Cicuta abbiamo osservato, che applicata sola, troppo riscalda, ed esulcera la cute; ma cotta nel Vino bianco generoso, e contusa poscia col lardo, riesce un eccellente Rimedio, per ammollire qualsivoglia Tumore. Quelli per altro delle mammelle hanno questo di particolare, che rade volte si disciolgono. Laonde meglio si è cercar di promuovere la suppurazione, che più cauta in tal guisa, e più sicura ancora la guarigione riesce.

Fra tutti gli Empiastri sperimentato abbiamo assai giovevole il seguente.

℞. *Sperm. cet.*	℥. *j.*
Cer. alb.	℥. *jj.*
Galban. aceto præpar.	℥. *sem.*
Ol. Sambuc.	*q. s.*

Si faccia secondo le leggi dell' Arte un Empiastro.

* * * * * *

L' Acqua della Salvarola rediviva, scoperta per rimedio specifico della Dissenteria dal Dottore Giambatista Moreali, all' Illustriss. Sig. Dottore Bernardino Vandelli Filosofo e Medico Collegiato, ed Archiatro dell' Altezza Serenissima di Francesco III. Duca di Modena ec. In Modena per gli Eredi di Bartolommeo Soliani Stampatori Ducali. In 4. *pagg.* 32. inclusa la Dedica.

CIò, che si dice in questo libretto dall'illustre Autore, si conferma dall' esperienza. Sicchè io non posso maggiormente lodare l' *Acqua della Salvarola*, che col riportare quì alcuni effetti mirabili da essa fatti in diversi tempi. Ma a me bastano quelli operati nell' anno 1758. siccome si narrano in quest' opera; perchè così uno conoscerà *ex ungue Leonem*, lo che non potrà non ridondare in commenda-

zio-

zione del Sig. *Moreali*, che secondo la sua professione tanto si interessa per la salute degli uomini. Così dunque egli dice alla pagina 25. ≡ Molte furono le guarigioni nell' anno 1758. di dolori colici, diarree, dissenterie, da me fatte nella Città, e fuori, fino all' Agosto 1760. tempo, in cui, per somma clemenza del Sovrano, fui destinato Medico dello Spedale Civico, e Militare. In questi ebbi occasione di curare coll' *Acqua Subamara* molti dissenterici, giacchè ancor questa in tali casi opera benissimo: ma a lungo andare, non potendomi in allora servire di quella della *Salvarola*, essendo il tempo dei dispareri insorti; cessati questi, pochi erano li giorni, ne' quali esperimenti non si facessero interni, ed esterni, tutti fortunatissimi, come ben sanno i Signori Astante, e Praticanti, e più di tutti i serventi allo Spedale; e che a raccontarli tutti, non si finirebbe mai più. Qui si stabilì il vero metodo di adoprarla, servendosene di due sole libbre la mattina, e di un lavativo semplice di detta acqua la sera; e tutti o uomini fossero, o donne, erano contenti, e non sentivasi la menoma, menomissima querela; anzi s'udivano continue le benedizioni per il momentaneo sollievo che ne riportavano. Recava in vero dire stupore l' osservare i dissenterici di pochi giorni, molti de' quali liberi restavano con una sola bibita di due libbre senza il lavativo. L'effetto era di quietare subitamente i dolori, e nella seconda, o terza evacuazione, dopo cessati i dolori, non comparivano più le fecce sanguigne, e ne' giorni seguenti erano quasi consistenti. Quelli però, che venivano allo Spedale attaccati dalla dissenteria, o della Città fossero, o pellegrini, non erano attaccati di pochi giorni, ma bensì di settimane; e la ragione si è, che i poveri della Città si riducono allo Spedale il più tardi, che possono, sì per guadagnarsi il vitto, sì perchè stimano di guarire da un giorno all' altro, credendo piccolo il male, e passaggiero. I pellegrini poi sforzansi d' andare avanti per giugnere più presto alla loro meta. Un Francese, che se ne andava a Parma, portò la dissenteria da Rimino fino a Modena; e quantunque vicino fosse al suo destino, contuttociò gli fu duopo di fermarsi, non potendo più andare avanti, per essere ridotto agli ultimi sfinimenti. Con l' acqua della *Salvarola* in otto giorni sanissimo se ne partì. *Antonio Nasi* custode del pozzo dell' *Acqua Subamara* (caso noto all'erudito nostro Signor Dottore *Antonio Morandi*) nell' Autunno scorso assalito fu da dissenteria; e per li dolori, e per la copia del sangue, veramente crudele: fece uso per due giorni dell' *Acqua Subamara*, quale, come si è detto, opera, ma lentamente, ed era stimata, quando non era conosciuta quella della *Salvarola*: ma il buono deve cedere la mano al migliore, come è succeduto all' Acqua di Brandola; finchè è stata sola, è stata in molta riputazione, ed in oggi non viene apprezzata, se non da quelli, che il merito dell' acque di Modena non conoscono. *Nasi* adunque vedendo, che la Subamara non lo guariva, mandò per il pronto soccorso; immantinente gli mandai una fiasca di sei libbre dell' Acqua prodigiosa, con ordine, che ne pigliasse subito due libbre; pigliate le quali non passò l'ora, che fu libero da' dolori, e nel secondo scarico le fecce appena erano tinte di sangue. Nel giorno seguente, stando già benissimo, se ne andò per i suoi affari, e segnatamente si portò a casa di un certo *Bussadori*, dissenterico anch' esso, che coll' avanzo dell' *Acqua*, colla stessa e dose, e prontezza, tostamente guarì. Sin qui il dotto Sig. *Moreali*. (*Nov. Lett.*)

* * * * * *

Gerardi Liberi Baronis Van-Svvieten, Augustissimorum Imperatoris & Imperatricis a Consiliis, Archiatrorum Comitis, Bibliothecæ Augustæ Præfecti, inclitæ Facultatis Medicæ Viennensis Præsidis perpetui, nec non Academiæ Regiæ Scientiarum & Chirurgicæ Parisiorum, Academiæ Scientiarum Petropolitanæ, Academiæ Naturæ-Curiosorum, Instituti Bononiensis, Collegii Regii Medici Edinburgensis, Societatis Scientiarum Harlem, Botanicæ Florentinæ, Germanicæ Jenensis, degli Agiati di Roveredo, Membri, Commentaria in Hermanni Boerhaave Aphorismos de cognoscendis, & curandis, &c. Tomus quartus. Lugduni Batavorum apud Joannem & Hermannum Verbeek Bibliop. 1764. *cum Privilegio Præpotent. Ord. Hollandiæ, & VVestfrisiæ: di pag.* 751. *in quarto grande.*

LE malattie, di cui si tratta in questo utilissimo Libro, sono *Phthises pulmonalis. Phthises altæ, Hydrops, Podagra, Morbi Virginum, Morbi Gravidarum, Partus difficilis, Morbi Puerperii, Morbi Infantium:* delle quali malattie tutte il gran *Boerhaave* trattò già dall'Aforismo 1196. all'Aforismo 1378. o sia in 182. Aforismi. Il dottissimo Consigliere delle LL. MM. Imperiali il Sig. Barone *Van-Svvieten* ha scritto quivi nella brevissima Prefazione: *En quartum tomum, quem ultimum fore credideram, imo promiseram. Sed observationum numerus, & copia rerum, ex optimorum Auctorum assidua lectione collecta, fecerunt ut unico volumine comprehendi non potuerint illa, quæ de penso adhuc supererant.* E poichè gli Aforismi del *Boerhaave* arrivano al numero 1495. in cui finiscono, e poichè quindi restano da commentarsi al Sig. Consigliere Barone *Van-Svvieten* altri cento e diciassette di quegli Aforismi, cioè, quelli sotto i capi intitolati *Variolæ, Morbi epidemici, Calculus, Lues venerea, Rachitis, & Rheumatismus*: perciò esso ha quivi soggiunto nel fine della medesima Prefazione: *Reliqua perficere conabor eadem cura, & hinc facile prævideo, quod una cum indice generali justæ molis volumen efficient, idque certo erit ultimum.* Questo Libro è, come gli altri suoi compagni precedenti, vantaggioso senza fine al genere umano, potendo senza altri libri a ciascun Medico, che non ne suole comprare, bastare per medicare colla guida delle ragioni, e non a caso, le malattie umane; poichè abbonda di citazioni d'ottimi Autori, ed è pieno di osservazioni, di criterio, e d'insegnamenti utilissimi, per la Medicina pratica singolarmente. E' cosa molto desiderabile, che il Sig. *Pasquali*, Stampatore di Venezia, che ristampò già i tomi antecedenti di quest'opera dottissima, e che per tanto è facile che ristampi anche questo nuovo tomo, imiti lo stampare corretto dell'edizione recentissima di Leida, della quale edizione, se n'è in Toscana veduto un esemplare, stato mandato in dono dal prelodato Sig. Consigliere Barone *Van-Svvieten* al Sig. *Calvi*, Professore pubblico ordinario di Medicina nell'Università di Pisa, e Medico della Religione de'Cavalieri di S. *Stefano*. (*Nov. Lett.*)

* * * * * *

I Dragèes, *o Confetti del Sig.* Kayser.

I Dragèes, o Confetti composti dal Sig. *Hayser*, valente Chirurgo di *Parigi*, dei quali feci menzione con lode in alcuni passati miei Fogli di questo Giornale, come d'un rimedio comodissimo per guarire dalle malattie segrete, o siano veneree, hanno per base una cautissima dose di Mercurio sublimato corrosivo. Questa somma cautela di dose, ed il sorprendente numero delle persone risanate per mezzo de' medesimi Confetti in diversi Paesi, furono la cagione, per cui il Signore *de Senac*, primo Medico del regnante Re di Francia, ed Anatomista e Medico di singolare dottrina manifestata al pubblico singolarmente dalla sua opera stampata col titolo *Del Cuore* in lingua Francese, si determinò ad approvargli, e ad esporre un favo-

favorevolissimo elogio, o sia giudizio, al Re. Per questi motivi, e perchè dalle sperienze costanti viene distrutta ogni proposizione contraria, conviene riconoscere per fallaci le parole di chi troppo seguendo la incredulità sopra la virtù de' farmaci, dicesse maravigliarsi, che l'uso medico interno, sebbene moderatissimo, dell'istesso Mercurio sublimato corrosivo non abbia corrose le intestina a chi l'ha preso per bocca più tosto, che risanare dalle malattie segrete. Comincia ad essere corrosivo, o micidiale, il detto sublimato, solamente quando comincia a sorpassare l'accennata dose cautissima; come principia ad essere micidiale proporzionalmente ancora l'Oppio preso per bocca, solamente quando comincia a sorpassare certa dose parchissima, dentro la quale per lo contrario vince le malattie. Meritarono dunque lode per avere dato per bocca il Mercurio sublimato corrosivo colla debita restrizione somma, nei casi particolarmente di lue venerea, *Giuseppe Schmids*, che fioriva nell'anno 1640. *Teofilo Bonet*, *Stefano Blancard*, *Francesco de le Bois*, *Paolo Ermanno*, *Melchiore Iriccio*, *Daniele Furnero*, *Riccardo VViseman*, *Ermanno Boerhaave*, i quali furono per ciò nominati dal Sig. *Calvi*, Professore ordinario di Medicina pratica nell'Università di Pisa, nella sua stampata *Lettera sopra l'uso medico interno del Mercurio sublimato corrosivo*, della quale parlò il Novellista Fiorentino nelle colonne 586. ec. di quelle Novelle dell'anno scorso 1763. e nella quale si vede molto celebrato ancora per questa ragione il Sig. *Gherardo* Barone *di Svvieten*, primario Archiatro delle LL. MM. Imperiali, ed il Sig. *Locher* Medico di Vienna; e vi si legge, che Medici di Verona, di Modena, di Rimini, di Roma, di Viterbo, di Parma, di Bologna, e di Milano, l'hanno dato per bocca con molta felicità d'eventi. Su questo proposito è cosa naturale il ricordare, che esso Sig. *Calvi* confermò poi queste notizie opportunamente in altra sua Lettera stampata col titolo. *De Medicamentis Nosocomiorum lavamine moderandis, & de Jusculis per bovina ossa in Papiniano vase parandis*, nella quale furono su questo proposito appunto rammentati con lode altresì il Signor *de Haiim*, secondo Archiatro delle LL.MM. Imperiali, il Sig. *Boissier de Sauvages* Professore Medico nell'Università di Mompelieri, ed il Sig. *Jacopo Scovolo*, Professore Medico nell'Università di Padova. (*Nov. Lett.*)

* * * * * *

Lombrico uscito per orina. Lettera a me diretta.

„ Signore

„ LA meravigliosa storia di *Lecce*, „ in data dei 3. Dicembre „ 1762., registrata nel tomo primo, „ pagina 275. dell'eruditissimo vostro „ *Giornale di Medicina* unitamente alle dotte, e circonspette vostre ri„ flessioni, mi fè risovvenire d'un Ca„ so, da me pure osservato, li 25. No„ vembre dello stesso anno di quella „ di *Lecce*, nell'Ospedale della Vene„ randa *Casa di Dio*, a me affidato, „ di questa nostra Città.

„ *Giuseppe Strosio*, Feltrino, Fila„ tojajo, d'anni 25., sano, e robusto, „ addì 9. Novembre 1762. da un cer„ to senso doloroso di mordicazione „ nel Rene destro assai molesto, sì di „ giorno, che di notte più, e meno „ per intervalli afflitto, con grande „ difficoltà, e dolore all'estremità del „ pene, fu più volte la terza notte „ costretto ad orinare. La mattina ve„ gnente fu osservata l'orina tutta „ sanguigna, ed il sangue concreto, „ ch'in quella nuotava, pareggiò il „ peso di 13. once. Per 14. giorni, „ ogni 24. ore, comparvero nell'ori„ ne, ad onta di qualunque rimedio, „ 16. in 18. once di sangue. Li 20. „ detto, cresciuto vieppiù nello stesso „ Rene il dolore (il quale poi dopo due „ giorni totalmente cessò) fu per un' „ ora, e più da un insorto vano sti„ molo di vomito per modo trava„ gliato, che, per la perdita di tanto „ sangue, e per le continue veglie già „ in-

,, indebolito, e da una febbretta, ed
,, inestinguibile sete quasi consunto;
,, lo lasciai per giudicato. Quando li
,, 25. detto nel vase dell' orina assieme
,, con de' grumi di sangue ritrovai un
,, vero Lombrico, flaccido, e morto,
,, della lunghezza d'once sei all'incirca,
,, il quale da molti visto, e con
,, scrupolosa diligenza da me esaminato,
,, ed anatomizzato, per un vero,
,, verissimo lombrico della specie degli
,, intestinali fu riconosciuto.

,, Dopo sì bel parto, non comparì
,, più nell' orina neppure una goccia
,, sola di sangue, nè qualunque altra
,, minima eterogenea sostanza; e cessando
,, di più successivamente la febbretta,
,, con tutti gli altri molesti
,, sintomi, ristabilito in perfetta salute,
,, e fatto, dirò così, più robusto,
,, la cara Arte sua ripigliò, ed in oggi
,, eziandio e sano, e forte, e di
,, più ammogliato ritrovasi. Sono ec.

,, di Trento a' 5. Settembre 1764.

,, Vostro &c.
,, *Orazio Giuseppe Consolati.*

* * * * * *

MANIFESTO.

,, *Sapientibus Artis Medicæ Cultoribus*
,, Aloysius Milocco *Bibliopola Venetus*,
,, *in via Mercatoria*, *prope Plateam D. Marci sub Signo Apollinis*.

,, CLarissimi Viri v. Haller Nomen,
,, neque laudibus indiget, neque
,, commendatione. Plurima inter tanti
,, Viri, quæ ad Medicam Facultatem
,, spectant, Opera, utilitate equidem
,, præstantius Opus illud est, cui
,, titulus *Elementa Physiologiæ Corporis
,, humani* inscribitur. Continet
,, enim, mira claritate expositam, summa
,, doctrina exaratam, ac incredibili
,, eruditione refertam, omnium
,, totius humanæ Compagis partium
,, descriptionem, & usum, juxta novum
,, ipsius systema, omnibus aliis,
,, quæ a probatioribus Auctoribus omni
,, ætate producta fuerunt, ad trutinam
,, revocatis.

,, Perutile hoc Opus, vix *Lausannensibus*
,, typis excuditur, sapientiores
,, hujusce Facultatis Cultores, flagranti
,, animo certatim perquirunt
,, undique, sibique comparant. Sed *Lausannensia*
,, exemplaria omnium cupiditati
,, nequaquam satisfacere possunt.
,, Desiderantur enim ubique, & in *Italia*
,, nostra præcipue rarissima fiunt;
,, & a sapientibus Medicis, laudabili
,, quidem, sed inani cupiditate in Bibliopoliis
,, tantum Opus exquiritur.

,, Rem igitur pergratam, ac utilem
,, universæ Medicorum Reipublicæ facturum
,, arbitror, si Opus hocce typis
,, meis recudendum committam.

,, Opus itaque suscipiens, (quod novem
,, Voluminibus comprehendetur)
,, aliam quoque utilitatem Medicis,
,, ac Medicinam ineuntibus afferre
,, statui.

,, Tercenti ex his, qui primi, ante
,, alios, hujus Operis societati accedentes,
,, se subscribent, *Libellas Venetas
,, Septem*, pro unoquoque volumine
,, expendent, ac Opus nitidiori
,, charta, juxta præsens exemplar,
,, impressum obtinebunt. Reliqui vero,
,, qui, tercentorum numero jam
,, confecto, Societati accedent, & Opus
,, viliori charta impressum, & majori
,, sane pretio singulà Volumina accipere
,, debebunt.

,, Omnes igitur, qui, Monitum hoc
,, meum accipientes, editionis hujusce
,, elegantiam conspicient, neque
,, ignorantes, quale *Lausannensis* editionis
,, pro unoquoque Volumine pretium
,, sit, (quod ad triplum circiter
,, ascendit,) libenti animo sollicite
,, Societati accedentes, pecuniam pro
,, anticipatione primi Voluminis persolvent.
,, Primum autem Volumen,
,, suo tempore, accipientes, alias persolvent
,, *Libellas septem*, pro secundi
,, Voluminis anticipatione, quod &
,, de sequentibus Voluminibus intelligendum
,, est.

,, Exterorum vero, qui se editionis
,, hujusce Societati adscribent, pecunia,
,, ac litteræ, omni sumptu immunes
,, ad me pervenire debebunt.

,, Eo-

„ Eorum Nomina distincte, titulosque
„ exponent; loca, ad quæ expedienda
„ erunt Volumina, indicabunt, atque
„ occasiones, si quas habebunt, qui-
„ bus breviori, ac faciliori via expe-
„ ditiones fiant.

„ Ego interea, omni sollicitudine,
„ omnique cura Opus aggrediar, quod
„ diligentissime, charta scilicet, cha-
„ racteribus, correctione, & forma jux-
„ ta hujus folii exemplar, impressum
„ erit. (a)

„ *Venetiis Kalendis Decembris Anno*
„ *MDCCLXIV.*

* * * * * *

Strana Visione.

SIlvestro Pissabel, giovane di undici anni, di buona statura, attesa l'età, di condizion Contadino, nato in una Collina presso di Serravalle nella Villa di *Anzano*, di complessione robusta, di color sano brunetto, di occhi vivaci, e di spirito pronto, gode d'una vista acutissima, e vede in lontananza grande gli oggetti più piccoli con tutta distinzione, finchè il Corpo del Sole è sopra l'Orizzonte; ma appena è tramontato il Sole, perde affatto l'uso del vedere in guisa, che non distingue gli oggetti più grandi sebben posti nella maggior vicinanza, come sarebbe un Bue, od altro sì fatto animale, in modo che sembra allora affatto cieco. Che se poi un forte lume si accenda o al focolare, o d'una face, allora vede di nuovo, e distingue gli oggetti per quanto si estende la forza del Lume. Si è osservato, che il colore dell'Iride dell'occhio è d'un Tanè chiaro, che la pupilla è ristretta sebben non estremamente, e'l bulbo dell'occhio alla parte esterna e di assai piccola curvatura, o sia convessità. L'esperienza di queste affezioni è giornaliera, e nota a quanti lo conoscono.

* * * * * *

Idropisia maravigliosa.

SPirò ultimamente in *Dresda* la moglie di un Calzolajo per un'idropisia, che forse non v'ebbe mai la maggiore; perocchè il suo ventre, che ad ogni istante sempre più si gonfiava, erasi in fine ridotto ad avere 8. braccia, di quelle, che chiamano aune, di circonferenza. Quindi è, che dopo morta, ebbesi la curiosità di farle la punzione, e ne uscirono fino a 164. boccali d'acqua. Ella ha sofferta questa infermità 6. anni in circa; e ne' cinque primi avvegnachè sempre ingrossasse, si sosteneva, e camminava da sè; ma non potè più farlo nell'ultimo anno.

* * * * * *

Malattie correnti in Venezia.

SI seguita a godere in questa Città la universale salute, che ho nel Foglio antecedente accennata. Pure sonovi alcune intermittenti Febbri, alcune reumatiche, alcune mesenteriche. Il Vajuolo non lascia di farsi tratto tratto sentire.

OS-

(a) *Il Foglio, in cui è stampato il Manifesto del nostro diligente Stampatore* Alvise Milocco, *è in quarto grande, la Carta è ottima, nitido il carattere, ampio il margine, esatta la correzione. Con questa bella edizione vuol egli dar fuori il primo Libro dalle sue Stampe. Non so qual più utile Opera di Medicina potesse egli pubblicare.* Apolline Medico, *che il suo novello Negozio ha per insegna, gliene sarà certo grato, e gliene debbono essere anche grati i Medici tutti d'Italia, a' quali dà egli il comodo di acquistare a sì buon prezzo un'opera tanto lor necessaria. La premura, che questo discreto Librajo ha mostrata di giovare al Pubblico con questa Edizione, e la premura, che gl' Italiani Medici debbono avere per la sollecita pubblicazione dell' Opera, meritano, che si solleciti il pagamento dell' anticipazione, da cui dipende ogni cosa.*

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE
fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano
Novembre 1764.

Giorni	Altezza del Barom.	Altezza Termom. ſecondo *Fahren.*	*Reaum.*	Cambiamenti dell'Aria	Venti	Pioggia
1	27. 7	43¾	5	Vento, e pioggia	E³	1:6
2	28. ⅓	47	6⅔	Pioggia, poi vario	E	—
3	27. 11	47¾	7	Sereno	E	—
4	27. 10½	47	6⅔	Sereno	E	—
5	27. 11	48½	7⅓	Nebbia, poi coperto	E	—
6	28. ⅔	50	8	Sereno	E	—
7	27. 6	48½	7⅓	Coperto	E	—
8	27. 9½	48½	7⅓	Vario	E	—
9	27. 10	47¾	7	Vario	E	—
10	28. 1	50¾	8⅓	Sereno con qualche nube	SW	—
11	28. 1	53	9⅓	Coperto	SW	—
12	27. 10⅓	54½	10	Coperto	SW	—
13	27. 5½	53	9⅓	Cop.poi piog.con gr.,tuo.,e bal.	SW	—
14	27. 8	48½	7⅓	Sereno, poi coperto	SW	:6
15	27. 11	46¼	6⅓	Coperto	SW	—
16	27. 11¼	46⅝	6½	Coperto, e alquanto nebbioſo.	N	—
17	28. ¼	48½	7⅓	Dopo pioggia, coperto.	N	7:
18	28. 1½	55⅝	10½	Cop., e alquanto neb., poi piog.	N	—
19	28. ½	54½	10	Coperto con pioggia	SE	—
20	27. 8½	49	7⅔	Vento, pioggia, ed alta marea	NE³	1:6
21	27. 7½	53	9⅓	Cop., poi vario con alta marea	NE	:6
22	27. 6½	50¾	8⅓	Vario, ed alta marea	NE	—
23	27. 7¼	52¼	9	Coperto poi vario	NE	—
24	27. 7¼	48½	7⅓	Pioggia	NE	:3
25	27. 6⅔	52¼	9	Coperto, e nebbioſo, poi pioggia	NE	—
26	27. 8	54½	10	Pioggia, poi coperto	NE	:6
27	27. 8¼	53⅜	9 10	Vario	NE	—
28	27. 10	54½	10	Vario	NE	—
29	28. ⅓	50¾	8⅓	Vario	NE	—
30	27. 11	52¼	9	Coperto	NE	—

Summa Pollici 5:4

N°. XXX.

GIORNALE DI MEDICINA

13. Dicembre 1764.

Affezione Scorbutica. *Osservazione del Signor* Planchon, *Medico a* Feruvvelz.

TRa le cagioni dello scioglimento del sangue, non v'ha più frequente dell'acrimonia scorbutica, i sintomi di cui presto si manifestano, tosto che essa è giunta a un certo grado. V'ha egli più caratteristico sintoma di questa malattia, che sputar sangue puro in vece di scialiva, e vedere la superficie del corpo quà e là coperta d'infinite macchie più, o meno estese? Per altro sonovi altri sintomi, che accompagnano questi necessariamente, e che non lasciano dubitare del carattere di questa malattia. Questo si è il caso, che io ho veduto in una Vergine di 14. anni allevata alla Campagna, in un pagliajo, che si alimentava di cibi duri, e dormiva in una camera sudicia, umida, ove non rinovellavasi l'aria. Non godeva ella ancora i catamenj, quando s'accorse, che tutta la sua persona era coperta d'un infinito numero di macchie nere, e ch'essa cacciava fuori per bocca sangue puro. In questo stato io la vidi. Indebolivansi le sue forze, piccolo e frequente era il suo polso, aveva un senso di deliquio, delle estreme ambasce, perdita d'appetito, sete continua &c.

Conobbi in questa fanciulla i segni d'uno scorbutico scioglimento della massa del sangue, che non trovando più ostacoli ne' vasi minori, corrodevali, ed usciva per istrade, che essa vi si faceva.

Non vidi cosa più espediente, che di metterla all'uso degli acidi minerali e vegetabili, siccome lo spirito di vitriuolo, lo sciloppo di limoni, il rob di sambuco; e di prescriverle gli antisettici, siccome la China-China in apozema. Essa fece uso di questi rimedj per tre o quattro giorni. Disparvero le macchie nere, cessò l'emorragia, ritornaron le forze, e gli antiscorbutici uniti agli antisettici la guarirono onninamente. La purgai con la cassia, coi tamarindi, e con le foglie di sena.

I più celebri Autori hanno sempre riguardate l'emorragie, come funestissime. Vedete *Boerhaave*. *De scorbuto hæmorrhagia sæpe lethalis*. Questi sono i suoi termini. L'illustre suo Commentatore conferma l'idea, ch'io mi sono formata di questa malattia. *Ex lingua, & labiis in hoc morbo copiam sanguinis exivisse vidi, licet detectis his partibus non potuerim distinguere locum determinatum, unde sanguis rumperet*. Vansvvieten, tom. 3. pag. 608., e più alto: *Ad præcedentem numerum, ubi de maculis scorbuticorum agebatur, notatum fuit, in hoc morbo ita degenerare partes fluidas & solidas corporis, ut liquida ex variis quibus continentur locis, levi de causa exeant. Idem, ibidem.*

* * * * * *.

QUei, che san veramente, quale debba essere lo scopo d'un Medico Giornalista, intenderanno con facilità, quanto vantaggio recar possa ne' Foglj miei periodici inserire oltre le Osservazioni, e le altre notizie anche un modello, dirò così, di ciascuna cosa che occorrer può non meno a chi

a chi si è dato alla sola Medicina Teorica, che a quelli i quali la faticosa pratica miserabilmente professano. Io ho data al Pubblico in questo mio Giornale una volta una *Medico-legale Quistione*, alcune *Dissertazioni*, alcuni *Discorsi Accademici*, qualche *Apologia* ec. Mi piace ora di dar luogo ne' miei Foglj ad un' *Aringa Medica* del celebre Sig. Dottor *Ignazio Monti* di *Garbagna*. Ommetterò per altro le citazioni, e le annotazioni legali del celebre Sig. Dottor *Giuseppe Maria Gatti*, siccome quelle, che non fanno al proposito nostro. Ecco il titolo di questa Operetta. In altro Foglio s'è dato già quel Manifesto Latino del *Sig. Monti*, che si tornerà qui a pubblicare.

Aringa Medica del Dottor Fisico Ignazio Monti *Pavese P. A. Accad. Aff.*, *e Medico di Garbagna per la vita di un Bambino estratto dall'utero, con Annotazioni Legali del Dottor* Giuseppe Maria Gatti, *e coi voti del Chiarissimo* Alberto di Aller, *e di altri Medici insigni*.

I. SE mai mi è avvenuto di prendere con poco coraggio, e con moltissima trepidazione il periglioso impegno di ragionare o di Filologiche, o di Poetiche, o di Filosofiche, o di Mediche cose, ardue tutte, e troppo, ahi lasso me! superanti il mio fiacco talento, e i meschini miei studj, e l'inefficace, tuttochè forte mio desiderio di sbrigarmi dai più volgari Uomini, e tener dietro alla meglio a quelle luminosissime traccie, che lascian dietro di sè i gloriosi passi de' venerabili Letterati; questa è certamente quella terribile volta, in cui mi vien proposto a discutere un Problema da fiaccare l'orgoglio degl' intelletti più animosi, più penetranti, e robusti, trattandosi di dovere decidere, se un bambino, cui io non ho veduto, e intorno alla vita, e alla morte del quale veggo, che si sono deposte disparatissime sì, ma finora tenute tutte del pari per gravissime testimonianze, decider dico, se egli sia nato, o possa esser nato veramente o morto, o vivo. E' vero che gli Avvocati più valorosi ed illustri di questo foro, a' quali era appoggiata la spinosa causa presente, veduto avendo testè quanto imperfettamente trattate siensi due altre famose alquanto simili recenti cause, non già perchè da dottissime Legali Aringhe non sieno state assistite, ma sol perchè trattandosi d'incerta vita, e di morte, a noi che conservatori della vita, e della morte meditatori vegniam chiamati, non si è (quanto bastava almeno) ricorso, giudicano prudentemente, che a niun altro, che ad uno del nostro ceto spetta a disaminare sì astruso Articolo. Ma che dirò io quì sfornito affatto d'ingegno, scarso di libri, isolato da tutti quelli, che in un Fisico affare sì rilevante dar mi potrebbero sicuri lumi, ed opportuni consiglj, quì senza eloquenza veruna, e senza forza di dire, quì in un foro, dove non già le tetre, e profonde Mediche voci, ma le romoreggianti, e chiare Legali sogliono risonare? Con cotanti svantaggi, in un luogo alle Fisiche speculazioni così straniero, avrò io dunque la baldanzosa franchezza di aprire arditamente la bocca a pronunziare non un parere semplicemente, ma quasi sono per dire una inappellabil sentenza? Mentre s'io pruovo, che non c'è veruna ragione per cui il nostro Bambino non dovesse nascere vivo, che vivo è stato estratto dall'utero della Madre, e che qualunque apparenza di morte addotta in contrario non è sufficiente a dimostrare ch'egli non fosse vivo, dee bastare per quel che intendo a tutta vincer la causa. M'inorridisce il cimento: e se non fosse che un ponderato riflesso della mia mente gagliarda fammi lusinga, che io non per l'amico, nè per la gloria combatto, ma per quella adorabile verità, ne' di cui giocondi e limpidi raggi le più serie, e le più eccelse scienze si specchiano, la cognizione di cui le più sane menti agognano, e lei si affrettano di acquistare, nel di cui amabile aspetto gli occhj d'ogni mortale si consolano, s'innebbriano, si deliziano, e se più alto salghiamo, fino i Celesti Spiriti si beati-

beatificano, io certamente mi darei vinto, e volte le vergognose spalle al di già aperto steccato, cercherei di sottrarmi dal troppo dubbio, e troppo alle mie braccia sproporzionato certame. Per essa dunque, che parendomi posta a questo debile lato sento, che m'avvalora, e rinfranca, per essa, che sfavillandomi davanti agli occhj tutte le opache nubi in questo caso almeno mi sgombera, per essa, la quale io priego a sopprimere affatto in me qualunque semplice detto, che alla reverenda dignità delle immacolate orecchie sue, o sivvero al rispettabil decoro de' stimatissimi Avversarj del mio Cliente per esser fosse ingiurioso, o men caro, per essa solo, io replico, e pel sincero amore di lei, e per la chiara giustizia di questa causa mi sono accinto oggi a parlare. E voi, rettissimo Giudice, che le veci quì sostenendo di quel magnanimo, e gloriosissimo Principe, che per la maestà del carattere, per la grandezza delle fortune, per la distribuzione della giustizia, per la velocità de' provvedimenti, per la dolcezza del suo gran cuore la pupilla è di Liguria, e la delizia di Europa; inalterabile saldo agli Austri, e agli Aquiloni, come in concusso marino scoglio sedete sull'augustissimo tribunale dell'Equità, sospendete per pochi istanti il severo vostro giudizio intorno la vita, e la morte del quistionato Bambino, e vi farò vedere, se al Cielo piace, e l'evidenza delle raccolte pruove non mi tradisce, con quegli scritti medesimi, che da' replicati esami risultano, e sotto i perspicacissimi occhj vostri giacciono aperti, farò vedere: I. Che tutte le congghietture, su cui si fonda, che quel Bambino dovesse nascere morto, sono del tutto inutili, e insussistenti; II. Che tutte le supposte apparenze di morte avvertite nell'innocente Bambino nulla pruovano affatto ch' e' fosse morto; III. E che per ultimo molti incontrastabili segni dopo la sua estrazione egli ha dati di vitalità, e di vita. Mi studierò d'esser breve, s'egli sarà possibile per non tediarvi: che se l'inettitudine del mio dire vi fosse grave, deh non confondetela per vita vostra col merito della causa, la natura di cui indipendentemente dalla rozza, ed imperfetta mia esposizione è quella, cui unicamente priegovi di risguardare.

II. Allo scorrer degli Atti, confesso il vero, che ci si presentano in un colpo d'occhio due turme sì ben armate d'articoli, e di problemi progettatici dalla contraria parte, che chi si lasciasse da lor sorprendere, e in essi non ravvisasse l'artificiosa condotta che dentro di sè nascondono, direbbe tosto, che io mi sono accinto ad un inutile impegno, e che manifestissimamente da lor risulta, il disgraziato Bambino essere nato morto. La madre, dicono, già sopra il trentesim'anno di età, non usa prima a soffrire nelle donnesche parti dilatazioni di sorta, aveva il loro diametro assai angusto, e l'osso pube assai basso. Per questo egli avvenne che sopraggiuntile i dolori del parto essi riuscirono inefficaci ad onta di ogni Medico ajuto: dimodochè scoppiatele nel terzo giorno le acque solite, accompagnate da una considerabile quantità di sangue dall'utero, e presentatosi il feto, che di mole straordinaria era, all'uscita, trovovvisi col capo fra le resistenti immobili ossa così incagliato, che eccitata alla misera un'indomabile febbre dell'indole infiammatoria, il giorno dopo la tolse in un tempo e di pena, e di vita. Or come poteva egli in tante angustie, dopo esser privato del necessario uterino alimento, presente una malattia sì grave della sua madre, morta alla perfine la madre stessa sopravvivere il feto? Di fatti in vista di sì terribili circostanze hanno a dirittura (essi soggiungono), il Medico, i Cerusici, gli Astanti stessi prima dell'incisione Cesarea, che dopo s'istituì, tutti a una voce pronosticato, che doveva il feto esser già morto. Il fatto ce n'ha convinto: imperciocchè nel tempo della sezione tanto dall' addome materno, quanto dal feto esalava molto puzzore: il feto, che a viva forza fu estratto dall'orifizio di quelle parti, aveva il capo bislungo; aveva una lacerazione o spelatura sulla parte davanti

del capo, e un'altra alla region dello ſtomaco con principio di corruzione: aveva un occhio ſpinto fuori dell'orbita con qualche lividura, o ſpelatura ſotto di eſſo: che più? egli era tutto livido, e quaſi nero, e attentamente ne' luoghi più proprj eſaminato, non ſolo non diede alcun indizio di vita, ma fu conoſciuto perfetto morto, privo non ſolo di ſenſi, ma ancora d'anima. Tanto fetore, tanto sfiguramento, tanta putrefazione, tanta reſiſtenza a dar ſegni di vita, l'eſſere privo non ſol di ſenſi, ma d'anima, chi ci contraſterà ch'e' non foſſero non ſolo indizj, ma evidenze, dimoſtrazioni di compiutiſſima morte? Che vale adunque (conchiudon eglino) che altri teſtifichi averlo udito a vagire, veduto a reſpirare, a muover gli occhj, ad aprire la bocca, e deporre le feccie? o le teſtimonianze ſon mal ſicure, perchè provengono da Donnicciuole, e da imperiti; o tali azioni ſon per l'appunto ſemplici meccaniſmi comuni anche ai Cadaveri, come ſaviamente le ſpiegano i Profeſſori noſtri parziali.

III. Voi reſtate colto, o Signore, da ſiffatta veemente declamazione, ma quanto preſto vacilli, e cada da sè la formidabile macchina, voi lo potete toccar con mano laddove vi prendiate la ſola pena di ponderare di quale autorità, e qual peſo ſieno in queſta cauſa tutte tre i teſtimonj, benchè periti, contro di noi addotti, e quanto dubbie, imperfette, e inconcludenti ſieno le loro depoſizioni. I farfalloni ſolenni, che per oſcurare, e avvilire la loro propria autorità ſi ſon laſciati uſcire di bocca in materia sì Fiſica, che Medica, che Chirurgica, noi gli andremo appoco appoco ſcoprendo maſſimamente e quando parlerem de' rimedj, che ſi potevano uſare per ajutare la puerpera, e quando parleremo de' mezzi, con cui potevaſi o ravvivare l'eſtratto Bambino, o aſſicurarſi almeno, ch'e' foſſe morto; e quando andrem confutando le barbare ſpiegazioni, cui eglino han date a tutti que' veri indizj di vita ſcorti da tante perſone nel Bambin noſtro. Quanto alle loro depoſizioni, poſſono eſſer più dubbie, più imperfette, più inconcludenti, ſe per sè ſteſſe nulla ſignificano, ſe da sè ſteſſi poi negli eſami diſtruggono preſſochè tutti i più tetri fantaſimi da loro moſſi per far tenere per nato morto il Bambino? Depone il primo di loro, che è il Sig. Ceruſico operatore, che ne' ſiti più proprj bene eſaminato il Bambino, non ha in lui riconoſciuto ſegnale alcuno di vita. S' egli abbia eſaminato il Bambino quant'era duopo, noi lo vedremo a ſuo luogo. Ma nel medeſimo atteſtato ſi ritratta egli intanto bensì, ma pur dice, che aveva riſpoſto al Padre del Bambino, ch'egli era vivo. Negli eſami poſcia aſſicura, che di tutto ciò, che è preceduto alla ſua operazione, egli non è punto informato. Atteſta che ha inteſo a dire, che il Signor Medico della cura abbia dimandato all'Inferma poco prima della ſua morte, s'ella ſentiva alcun movimento del feto, e che ella gli abbia riſpoſto, che ſentiva beniſſimo qualche coſa: niega aſſolutamente di aver fatto verun ſiniſtro pronoſtico prima di eſtrarre il feto, nè gli ſovviene, che alcun altro lo abbia fatto: appena eſtrattolo, e oſſervatolo in quell'iſtante lo trovò compito, e bene organizzato, e formato in ogni ſua parte, poſcia lo conſegnò immediatamente a ben eſſere a una donna per fargli amminiſtrare l'acqua Batteſimale ſul dubbio ch'e' foſſe vivo: nel tempo del Batteſimo, e dopo di eſſo non ha memoria di averlo più oſſervato: confeſſa d'aver udito a dire che abbia vagito, e ſiaſi moſſo: non ſi ricorda che aveſſe nè lividura, nè corruttela, nè alcun principio di eſſa, nè occhio ſpinto fuori dell'orbita, nè che da eſſo feto o dal ventre della ſua Madre eſalaſſe verun fetore: accorda che le uſcite dell'acque miſte col ſangue indicano il parto proſſimo; che ſi dà beniſſimo il caſo, che un Bambino incorra in qualche ſpecie di ſincope, per cui non ſi ſentono le pulſazioni, e poſcia rinvenga; che nè le lividure, nè le ſpelature, nè l'occhio ſpinto fuori dell'orbita, nè l'annerimento cutaneo,

neo, ed in parte men nobile, quale appunto è la cute, non sono sempre segni di morte.

IV. Udiamo ora il secondo. Questi gli è il Sig. Medico della Cura, e per riguardo al feto depone, è vero, che visitatolo e' l' ha trovato livido, e quasi nero con una leggera lacerazione sul sincipite del cranio, ed un'altra simile sulle mammelle: ma quando l'ha visitato? e'non l'ha visitato, che IL DI' SEGUENTE come nell'Attestato suo medesimo egli stesso specifica, e come concordemente con circostanze infallibili depongono negli esami due testimonj di vista, dal chiaro computo de'quali, confrontato anche colle circostanze da lui negli Esami specificate, appare, che una tal visita fu appunto fatta trent'ore dopo dell'estrazione. Qual conto dunque faremo noi di tutto ciò ch'e' possa avere in un vero Cadavere osservato, il qual Cadavere era innoltre, com'egli stesso testifica ne'medesimi Esami, riposto in una Cassetta, e già allestito per avviarlo al Sepolcro? Oltre l'inutilità di cotesto suo Attestato, non espone egli nell'Attestato medesimo, e negli esami, che la nostra sgraziata Inferma era arrivata al termine della sua gravidanza sana da qualunque altra malattia? Non ripete egli, che la medesima inrerrogata da lui quattro o cinque ore prima del suo passaggio s'ella sentisse nel ventre il feto, gli rispose di sì? Non esprime egli nell'Attestato, che le parti muliebri non si dilatarono mai per quanto egli intese dalle Donne, e dai Cerusici? Non limita negli esami, che dell'aver il Bambino la testa ristretta nell'ossa del catino non l'ha inteso, che dal Cerusico operatore, il quale come si sa non ha toccata la Madre, che poco tempo prima della sua morte? Non accerta egli per tutto, che il Bambino era maturo, e ben organizzato? Non ci attesta aver egli pure sentito a dire, che il detto Figlio abbia dato qualche vagito? Non giudica egli il vagire per conchiudente segno di vita? Non conviene egli, che talora un feto dopo aver molto sofferto per venire alla luce non dia per qualche tempo segno di vita? Non rifiuta egli di determinare, se qualche lacerazione sia indizio di corruzione o nò, e se la lividura, o nerezza sia indizio di un feto morto, richiedendosi per fare tale giudizio un più esatto scrutinio, e confessando esser frequenti i casi, in cui i Bambini così trovati, contuttociò sopravvivono? Non asserisce egli, che non si può giudicare segno di un feto morto l'osservarsi in esso un occhio spinto fuori dell'orbita? Non insegna egli, che da qualche compressione, o figura difforme del capo di un feto, questo non ne patisca notabile nocumento, potendo benissimo sopravvivere, e sapendo le Levatrici stesse ricomporlo? Non approva egli, che qualunque fetore da qualunque cagion proceda, possa uscir dal Cadavere della Madre, non ostante che il feto sia vivo, e che materie fetenti possano uscir dall'utero in seguito di parti laboriosi non solo, ma di parti ancor naturali?

V. Elise ed indebolite per cotal modo evidente le a noi contrarie deposizioni de'primi due, e più principali Campioni di questa Causa, non ci resta ad infievolir che quelle del Terzo, il quale Perito essendo pur egli dovrebbe dar molto peso a ciò che egli testifica. Vuole però una sua vera disgrazia, che la sua integrità venga (e certamente a torto) non dico offesa da' suoi contrarj, ma tradita eziandio da' suoi compagni e parziali. Protesta egli d'essere stato non sol presente, ma Ministro eziandio della Cesarea operazione? Ecco insorgere nove, e più Testimonj de'Nostri, e perfino il Sig. Cerusico Operatore suo Amico, e che doveva essere stato suo compagno, i quali niegano ad una voce d' averlo veduto, o di averlo almeno avvertito allora presente: e se una Donnicciuola la sola fra tanti asserisce che v' era, voi vedete, o Signore, negli Atti in quale incerta maniera, con quale contraddizione, e con quale equivoco ciò asserisca, scambiando piuttosto il nome di qualche altro suo pari. Si maneggia egli per avere una ritrattazione

zione dal Sig. Cerusico Operatore? Questi, che pure è così facile a ritrattarsi come abbiamo veduto, risponde, e scrive che può essere moralmente vero, ch'egli vi fosse, ma cotesta morale possibilità l'argomenta dal veder concordare con le proprie deposizioni, e risposte, le deposizioni, e le risposte di lui: argomento, come scorgete, inutile, e vano, perocchè chiunque informato fosse del fatto, eleggesse ciò che negli Atti si trova, potrebbe ripetere a puntino com'altri ha detto, benchè a quel fatto non fosse stato presente. Asserisce egli che il medesimo Signor Cerusico Operatore ha pronosticato il Bambino già nell'utero morto prima di estrarlo? Niegalo costantemente il Citato, niegalo il Sig. Medico della cura. Dubita egli che il Signor Cerusico Operatore interrogato abbia l'Inferma s'ella sentisse a muoversi il feto, e che abbia fatto cenno di no? di se non parla il Citato, ma e questi, e il Sig. Medico della Cura ragguagliano, che interrogata rispose anzi di sì. Vuol far egli credere che il Sig. Cerusico Operatore abbia esaminato il Bambino dopo il Battesimo? Il Sig. Operatore medesimo dice anzi tutto l'opposito. Qual peggior congiura del Fato a' danni del medesimo Testimonio? Vanno insinuando due Persone delle più interessate in questa Causa ad uno de' Testimoni a noi favorevoli, perchè ne' futuri Esami non pregiudichi all'onoratezza di lui, e non deponga contro la presenza di lui nell'atto dell'Estrazione. Io non vorrei mai, e lo giuro, essere entrato in questo scabroso Articolo, ma che occorre ignorare, o Signore, cosa che sotto i purgati occhj Vostri apertamente compare, e cosa che se fosse stata trattata da qualunque altro oratore, sarebbe stata fuor d'ogni dubbio, e senza paragone trattata più aspramente? Nè di malizia, nè di menzogna non lo avete per questo a riputare reo giammai. Pur troppo avviene più d'una volta che a taluno piena avendo, ed ingombra la fantasia di un fatto vero, o supposto, da altri udito, o immaginato da se si possono per cotal modo radicare nel capo le vive immagini di esso fino a rappresentarglielo al vivo, e fargliel creder presente. Così leggiamo in Orazio di quel Signore di Argo, il quale portandosi bene spesso al Teatro, che pure era vuoto vuotissimo d'ogni persona, ed ivi figurandosi di vedere meravigliose tragedie, tutto contento se ne stava ivi seduto, e agl'immaginarj attori lieto plaudiva; nè già per questo era egli negli altri affari di una mente men sana: imperciocchè e' sapeva per testimonianza del medesimo Orazio compire a tutti i doveri d'un uomo onesto. Egli era un assai buon vicino, cortese co' forestieri, manieroso con la sua Moglie, discreto, e magnanimo con gli servi.

- - - - Fuit haud ignobilis Argis
Qui se credebat miros audire Tragœdos
In vacuo lætus sessor, plausorque Theatro:
Cetera qui vitæ servaret munia recto
More, bonus sane vicinus, amabilis Hospes.
Comis in Uxorem, posset qui ignoscere Servis.

Cotesta medesima forza di fantasia non è quella che fe' supporre ad Euforbo, e ad Ermotimo d'essere stato Etalide, che fe' supporre a Pitagora „ che pure fu uno de' maggiori ingegni che „ abbia mai prodotto il genere umano " di essere stato egli stesso Etalide, Euforbo, Ermotimo, e Pirro pescatore prima di esser Pitagora? Il perchè niuna meraviglia affatto sarebbe, che questo tal testimonio, di cui parliamo, essendo sopravvenuto alquanto dopo l'operazione suddetta, informatosi esattamente del seguito, e molto impressosegli nella mente, e forse riandata, e ruminata la cosa per lungo tempo, dovendo dopo ben quattro mesi farne attestati, e dopo dodici altri esserne esaminato, abbia creduto per quella forte impressione già conceputa, di essere ad ogni più minuta azione stato presente. Sieno però fedeli, come

come vo' credere, o infedeli, come non credo, le sue deposizioni, a me non tocca deciderlo, nè approfittarmi io intendo di quelle (quali e' si sieno) presunzioni, di cui i rigorosi Legisti si prevarrebbero, e prevalere certo si vogliono; io lo voglio considerare al pari degli altri due. E benchè egli solo sia quegli, che attesti, che nel tempo dell'estrazione molto fetente era l'utero, ed il feto; che la spelatura allo stomaco era principio di corruzione; che il bambino sin d'allora era livido; e che egli l'ha conosciuto perfetto morto, privo non sol di sensi, ma d'anima; vediamo ciò ch'egli pure è sforzato di depor negli Esami a nostro favore. Dunque egli eziandio non niega, che l'inferma era giunta al termine della sua gravidanza sana da qualunque altra malattia; che l'estratto bambino era benissimo maturo, bene organizzato, e formato in ogni sua parte: che ha udito dire egli pure, che dopo tale estrazione abbia evacuato: che egli lo riconobbe soltanto di colore tendente al livido, e non del tutto livido, e annerito: che tutta la cura fatta dopo la esplorazione de' polsi si ristringe in averlo scaldato, e pulito: che si può dare, che un bambino dopo aver molto sofferto per venire alla luce, non dia per qualche tempo segno alcuno di vita, tuttochè egli sia vivo, e non ostante, che si fosse fatta la pruova anche intorno la pulsazione delle arterie, ed altre secondo l'arte: che succede di spesso, che nascano de' bambini col capo bislungo, eppure non ne patiscano, e le Levatrici possono ricomporglielo: e che si può sentir del fetore in occasione di parto sol laborioso. Or che bramiamo di più? se dunque per confessione de' testimonj contrarj la Madre era ridotta al termine di sua gravidanza, sana da qualunque altra malattia; s'ella sentì almeno quattr' ore in circa prima della sua morte a muoversi ancora il feto; s'egli è cosa ordinaria, che avanti il parto escan talora le acque miste col sangue; se le parti muliebri non si son dilatate giammai, e per conseguenza non è restato i due giorni incagliato il capo del feto nell'orifizio; se un solo, e non altri fra Professori ha pronosticato, che il feto dovesse nascere morto; se non è cosa straordinaria, che non solo ne' parti laboriosi, ma naturali esca dall' utero della madre non solo del fetore, ma delle materie sino fetenti, ancorchè il feto sia vivo; se il bambino nostro era maturo, ben organizzato, e formato in ogni sua parte; s' egli accade benissimo, che nascano de' bambini, i quali non diano per qualche tempo alcun segnale di vita anche fatte le pruove intorno alle pulsazioni delle arterie, ed altre secondo l'arte, eppure intanto eglino vivano, e poi rinvengano; se non si son fatte nel nostro caso altre pruove per vedere se il bambino vivesse, se non se il toccamento d' alcune arterie, scaldarlo al fuoco, e pulirlo; se di tre Professori due certamente non hanno esplorato il feto nè nel tempo del Battesimo, nè dopo di esso; se nascono di leggieri de' bambini col capo bislungo, e ricomporre loro si possa; s' e' non sono segni di morte nè le lividure, nè le spelature, nè l'occhio spinto fuori dell' orbita, nè l'annerimento cutaneo quando vi fosse stato; se il nostro bambolo non era altrimenti tutto livido, e nero, ma solo di un colore tendente al livido; s'ei fu in que' tempi pubblica voce, che il bambino abbia vagito, siasi mosso ed abbia evacuato; e se perfine il vagire è conchiudente segno di vita; che più ci manca a provare, che non c'è alcun fondamento per dover crederlo estratto morto, e tutto il fondamento c' è anzi per dover crederlo estratto vivo? Ed ecco che quando io mi figurava d' aver a fronte l'inespugnabil rocca di Gerico o l' incantata selva d' Ismeno, trovomi in quella vece il sognato frale colosso del Re Nabucco, o le otri piene di vento descritteci da Apuleo. Contuttociò badate, o Signore, quanta sia la fiducia, che io ho nelle ragioni, e nelle dimostrazioni, che io son per darvi intorno all' inefficacia degli sforzi altrui, e vedete sino a qual segno io voglia co' nostri Contraddittori essere liberale. Affinchè nè a voi, nè ad altri

tri

trì rimanga motivo alcuno da rinfacciarmi, ch'io per elider la forza delle obbiezioni altrui mi sia appigliato a stratagemmi per indebolirle, e snervarle, io voglio per ora considerarle forti ed illimitate in tutta la tremenda loro estensione, e ad una ad una vo' non ostante animosamente combatterle, distruggerle, ed annientarle. E per proceder con metodo, e tor di mezzo qualunque minima confusione, e non caricare ad uno per uno de' nostri tre prodi Competitori i singolari loro abbaglj, e le lor false dottrine, io me gli dipingerò tutt' e tre quasi un novello tricorporeo Gerione, come una volta i Poeti si avevano finto di tre fratelli, e cotesti rossi tori divoratori di uomini, e cotesti cani di due capi, e cotesti draghi di sette, che ci aizzano incontro, come appunto quel favoloso Prence faceva, vedremo qual novello Ercole, che fu il loro soggiogatore, di superare.

VI. Le congetture, su cui si fonda il nostro gran Gerione, che dovesse quel bambino nascere morto, sono I. la età provetta, II. il primo parto, III. la struttura angusta delle ossa innominate, IV. e l'abbassamento del pube della sua Madre; V. la resistenza ai rimedj, VI. il travaglio di quattro giorni, VII. l'uscir dell'acque col sangue un giorno, e diciam anche due prima del parto, VIII. l'essersi un giorno, e forse due prima del parto presentato il feto di straordinaria mole all'uscita, IX. l'avervi tenuto il capo incagliato per altrettanto tempo nell' orifizio, X. l'essere sopraggiunta alla Madre la febbre acuta, XI. e la morte. S'aggiunge a tutto ciò XII. il funesto pronostico, che se n'è fatto prima d'estrarre il feto. Ma quanto, o egregio Signore, vagliano in se stesse tai conghietture, e tali pronostici, udite e ponderate.

VII. Che I. le provette in età, II. e quelle di primo parto durin maggior fatica dell'altre a partorire i loro bambini, è osservazione costante di tutti i Pratici con Ippocrate, l'Autore delle diffinizioni mediche attribuite a Galeno, Paolo d'Egina, Aezio, Avicenna, Valesco, Altomari, Fernelio, Trincavelli, Ildano, Mauriceau, Bonet, Musitano, Friderico Offmanno, Nentero, la Motte, Melli, James ec., e per chiamarle provette basta al Valesco citato ch' e' passino soli venticinque anni. Ma per tale maggior fatica non si fa da veruno il pronostico, che essa necessariamente debba menar pericolo al feto, mentre di fatti tra le provette in età morì di parto Rachele moglie del Patriarca Giacobbe, tra le primipare morì quella Donna in Ippocrate, che abitava alla piazza delle bugie, ma non moriron per questo nè l'un, nè l'altro de' partoriti loro bambini.

Il seguito nel venturo Foglio.

N°. XXXI.

GIORNALE DI MEDICINA

20. Dicembre 1764.

MANIFESTO.

Agli Amatori del ben Pubblico,
Marco Coltellini.

DUrante l'infelice scarsezza di ogni genere di vettovaglie, da cui fu l'anno scorso sì miseramente afflitta la nostra Italia, insorse presso molti il dubbio, se le malattie epidemiche, che in varie parti di essa regnarono, traessero piuttosto che dalla fame, e dagli stenti, l'origine loro, dall'uso de' varj commestibili, che per sollievo nostro le estere nazioni ci apportarono a gara, non solo da tutte le parti di Europa, ma per fino dai continenti i più remoti del mondo; quasichè essi fossero, o per la lunga navigazione, o per esser vecchj, o per altro difetto intrinseco, viziati, e di qualità nociva, e malsana. Passato ora il flagello, ritornata felicemente l'abbondanza, e ristabilita la salute, alcuni miei savj e scienziati amici, spogliati da ogni prevenzione, amatori del pubblico bene, e della pura verità soltanto seguaci, mi hanno fornito vari opuscoli di dotti e celebri Medici, e Filosofi illustri, parte già pubblicati, ma resi rarissimi; e parte inediti; risguardanti tutti a rischiarare e determinare con filosofica precisione, assistita dall'esperienza la più esatta, e la più scrupolosa, quali sieno veramente, fra i tanti che comunemente si noverano e si temono, i vizj dei Grani, e delle Farine, che possono dirsi malsani, e quali nò: e mi hanno incoraggito a renderli tutti insieme in due proporzionati volumi pubblici con le mie stampe, affinchè mancando noi in Italia di Trattati, e di Autori, che espressamente abbiano esaminata a fondo una tal materia, dalla lettura di questi, e si risvegli in alcuno dei tanti nobili e capacissimi filosofici ingegni Italiani la brama di darci su questa parte, la più interessante della Fisica Esperimentale, una più completa serie di osservazioni; ed intanto i Magistrati ed i mercadanti tutti di questo nostro bel paese, *che Appennin parte, e'l mar circonda, e l'Alpi*, possano prender una giusta norma, onde a pubblico bene in avvenire meglio regolarsi, gli uni nel supplirne alle occorrenze di vettovaglie forestiere, e gli altri nel rigettarle, o ammetterle in ogni tempo, ma specialmente nel caso (che il Cielo tenga mai sempre lontano) d'un' altra calamitosa penuria, simile a quella, che abbiamo ultimamente sofferta. I detti opuscoli, che si conterranno nei due tomi, che io prometto dare al pubblico, sono i seguenti. Un Trattato sopra i Grani duri del celebre Eccellentiss. Sig. Dottor *Giovanni Targioni Tozzetti* di Firenze. Varie Consultazioni e Perizie dei sempre celebri Signori Dottori *Antonio Cocchi*, *Bertini*, ec. e di quasi tutto il Collegio dei Medici e Filosofi dell' Alma Università di Pisa, intorno alla salubrità di certi Grani molto vecchi, e riscaldati; pubblicate altra volta, son or molt' anni, in occasione di un' acerrima disputa, ed inquisizione criminale, contro chi gli aveva venduti. Una Perizia del detto Signor Dottor *Targioni Tozzetti*, da lui fatta d'ordine del Magistrato della Sanità di Firenze, sopra le buone qualità di un carico di Farine della Virginia nell' America Settentrionale Inglese. Altra Perizia del medesimo sopra certi Grani che avevano tredici anni di fossa, e che si pretendevano non mercantili. Altre Peri-

Perizie fatte qui in Livorno ſopra altri Grani, e Farine foreſtiere, d'ordine di queſta Deputazione del Magiſtrato di Sanità prima di ammetterle alla libera vendita in queſti feliciſſimi Stati. Una Diſſertazione ſopra la maniera di conſervare i Grani di M. *Reneaume*. Saggio ſopra la conſervazione de'Grani di M. *Duhamel*. Ambedue traduzioni dal Franceſe. Saggio ſopra la bontà e natura dei Grani, tradotto dalla grand'opera *De la Police de la France*. Iſtoria, o Memorie, delle careſtie della Toſcana, e di Firenze diſtintamente, deſcritta dai primi tempi della Repubblica perſino a tutto il governo di Caſa *Medici*. In ultimo l'Iſtoria delle epidemie ſuccedute in alcune careſtie. Spero che gli amatori del ben pubblico mi ſapranno buon grado di queſta preziosa Raccolta: e ſappiano, che ſarà ſtampata coi caratteri, e nella forma, e carta di queſto Manifeſto, e produrrà due tomi di giuſta mole. Per tutto il primo meſe dopo la pubblicazione ſi venderà eſſa per ſoli tre paoli il tomo; ma paſſato detto tempo, non ſi rilaſcerà per meno di paoli quattro: e la pubblicazione di ambedue i tomi ſeguirà verſo la metà del proſſimo Dicembre. Vivete felici.

Livorno 8. Ottobre 1764.

* * * * * *

Seguito dell' Aringa Medica *del Signor Dottor* Ignazio Monti *Medico in* Garbagna.

VIII. TRA le cagioni, per cui difficil rendeſi il parto, certo che è III. l'anguſtia dell'utero, e IV. l'abbaſſamento del pube. Ma forſe mancano i mezzi per poter dilatare ed alzare ſimili parti? A che ſervirebbero gli Starnutatorj amati dalla natura ſecondo le oſſervazioni d'Ippocrate, e lodati poi da Galeno, Guidone di Chauliac, Trincavelli, Fraundorffer, Blancardi, Eurnio, Boerhaave, Nentero, Melli, Paſta, e tanti altri? A che ſervirebbero gli odori grati e innocenti, le unzioni interne, ed eſterne, i ſuffumigj iſterici, i fomenti o bagnuoli emollienti, i bagni o i ſeſemicupj, i peſſarj, gli ſchizzatoj, i criſtieri, le introduzioni delle dita, e della mano, le collocazioni opportune della puerpera, le cavate di ſangue principalmente dal braccio, e per fino l'operazione Ceſarea nella Madre ancor viva: operazione da Rouſſet, Laurent, Mercurio, Zacchia, Eiſtero, Soumain, Simon Beſſe, Lallemant, ed altri moltiſſimi cotanto in caſi ſimili raccomandata? „ Se per la troppa ſtret„ tezza dell'utero „ inſegna Paolo d'Egina „ ſi rende il Parto difficile, la „ prima coſa fa d'uopo di ajutarlo „ per via di ammollienti, e rilaſcian„ ti, ſchizzandovi dentro olio caldo, „ decotto di fien greco, o di malva, „ o di linſeme unitamente ancora a „ qualche uovo per raddolcire: poſcia „ biſogna ſovrapporre al pettignone, „ al ventre ed ai lombi un cataplaſma „ di linſeme, e acqua mulſa, o acqua „ ſemplice, ed olio. Si deve farla ſe„ dere in ſomiglianti bagnuoli. Ol„ tracciò quando o la febbre, o qual„ che altra cagione non l'impediſca, „ ſono eccellenti i bagni, e'l portare „ ſu una ſeggiola la Partoriente per „ una ſtanza caldetta. Alcuni hanno „ uſato eziandio a ſcuoterla, e a dar„ le degli ſtarnutatorj.... Qualora ſve„ niſſe un poco, ſi ha a rallegrarla con „ odori innocenti.... Quand'Ella foſ„ ſe aſſai graſſa, ſi adagi in letto ben „ china colle ginocchia piegate ſotto „ le coſcie, di modo che l'utero ſcen„ dendo abbaſſo ſi renda ovvio alla „ vagina: allora con le dita unte di „ qualche empiaſtro, o graſſume ſi „ ugna la parte, e dolcemente ſi al„ larghi, e s'egli fa di meſtieri, ſe le „ dia qualche argomento. Se la Par„ toriente „ avverte Scipion Mercurio „ avrà la matrice anguſta, e l'oſ„ ſo del pettenecchio ſchiacciato mol„ to, il totale ajuto non iſtà in ma„ no della Commare per eſſere mala„ mente formate quelle parti nel prin„ cipio della concezione; può però „ ajutarla aſsai uſando gran diligenza „ nel farle quei bagni mollificativi

„ detti

„ detti di ſopra nel Capitolo ventitrè, „ e nell'ungerle ſenza modo, e miſura le parti dabbaſſo, come ſi è „ inſegnato nell'ajutare la graſſa adoperando oltre i predetti anco l'olio „ di viole gialle. E perchè una, due, „ o dieci unzioni non poſſono ſupplire al difetto della natura, ſe ne adoprino e venti, e trenta, finchè quelle parti ſieno mollificate in modo, „ che l'arte corregga la natura. Cotale modo propoſe Ippocrate così nel „ libro del ſoprannaſcimento, come „ in quello della ſterilità, inſegnando a diſtendere la matrice, quando „ naturalmente ſia picciola, e ſtretta, „ acciò ſi agevoli il parto „ ec. „ Eſſendo troppo ſtretta l'uſcita „ ſcriſſe già Mauriceau „ ſi tratterà con „ piacevolezza ammollendo il paſſo „ con olio, graſſo, o butirro freſco, „ ungendola molto tempo prima del „ parto, acciò con tal modo ſi rilaſcino quelle parti, e con maggiore „ facilità ſi dilatino..... Se la Donna è attempata, e che ſia la ſua „ prima gravidanza, s'ungerà parimente le parti dabbaſſo per ammollire „ l'orifizio interno, e la vagina, e „ levarle quella durezza, e calloſità, „ che viene contribuita dagli anni, „ lo che è cagione, che il travaglio „ di tal ſorta di Donne è molto più „ lungo, che quello delle altre, e che „ i loro figli eſſendo ſpinti verſo l'orificio interno, che è più calloso, ſtanno molto tempo al paſſaggio. „ Se „ la difficoltà naſceſſe „ ripete il Melli, „ per la picciolezza di tutto l'utero, lo „ che ſi deve intendere così del ſeno „ pudendo, come della vagina, e della „ cervice di eſſo, ſi dovrà ungere, e „ tornar ad ungere mettendo i diti, e „ la mano ben unta con deſtrezza per „ entro delle medeſime parti, adoperando butirro, graſſo d'oca, di anitra, di gallina, olio di giglj bianchi, e di mandorle dolci, fomentando prima la parte con malve un „ poco leſſate nel brodo graſſo. Si può „ inoltre fomentare, e tener ſopra la „ parte una ſpugna mediocre inzuppata nella decozione di fien greco, malva, linſeme con ugual porzione di „ olio dolce caldetto. Queſte unzioni devon eſſer particolarmente premeſſe in „ quelle, che ſon primipare..... così .... „ nelle..... avanzate in età..... perchè „ raſſembra, che le loro membrane „ ſieno più condenſate, e reſe robuſte „. „ Se il collo interno dell'utero è troppo duro, ed anguſto „ è dottrina di Boerhaave „ ſi ha da procurare di ſoccorrervi tutto quel che „ è poſſibile coi linimenti o fomenti, „ affinchè eſſo ſi lubrichi, ed ammolliſca. Se la commeſſura dell'oſſa „ più fitta del biſognevole impediſce „ al feto il paſſaggio, coi linimenti, „ e i fomenti a propoſito devono mollificarſi, e dopo uſar la mano ſecondo i documenti dell'arte „. „ Nel „ caſo che le parti ſian troppo ſtrette „ dice l'Eiſtero „, come quando una Donna è al ſuo primo parto, quando è di una certa età, quando il paſſaggio è troppo ſecco, è bene ungerle con olio, burro, graſſo, „ lardo, ed altre ſoſtanze emollienti „ di quella natura, dilatarle a gradi „ con le dita, e poi con tutta la mano. „ Riſulta forſe dal compleſſo di ſimili inſegnamenti de' Pratici, che le notate circoſtanze ſieno gran fatto pericoloſe? Che ſe qualche ſeguace ancor di Cordeo, di Colombo, di Laurent, di Mauriceau, e di Voigt, dubitaſſe tuttora che ſi poſſon punto allargare l'oſſa del pube, non ſi vergognerebbe egli d'opporſi non dico ſolo ad Ippocrate, ad Avicenna, a Zoar figlio del Rabbin Simeone, e dopo loro a Pineau, a Parè, a Riolano, a Guillemeau, ad Elmonzio, a Daniel Ludovici, a Veslingio, ma forſe a tutti i moderni con Santorini, Stalpart, Eiſtero, Bouvart, Bertini, Deiſch, Allero, e Morgagni, tutti i quali aſſicurano d'aver veduto ne' parti ſe non ſempre, almeno di ſpeſſo ad allargarſi dal più al meno tali oſſa? ed oltre tutti queſti or menzionati eſterni rimedj, ſi ſono egli adoperati internamente avanti la febbre i corroboranti, le pozioni cardiache, ed analettiche, gli uterini aromatici, gl'impellenti, i vomitivi raccomandatici da preſſochè tutti i Pratici già nominati? Si ſono adoperati

 pre-

presente la febbre stessa gli antispasmodici, i sedativi, i diaforetici praticati singolarmente da Frid. Offmanno, le acque semplici così encomiate nelle infiammazioni da Ippocrate, da Galeno, da molti antichi, dal VVainwright, dal Redi, dal Cirillo, dallo Swieten, dal Pasta?

IX. Ora qual maraviglia sarà egli mai V. la resistenza, che il parto ha fatto ai rimedj, e que' speranze potevano concepirsi da quelli pochi, che furono amministrati, quando i più importanti, e valevoli si sono omessi, scusandosi con poco onore il Medico della Cura di non avergli prescritti per doversi, com'e' risponde negli Atti, prescrivere dal Cerusico? Prescrivere dal Cerusico? E chi son mai quegli Autori, cui finora abbiam nominati, i quali trattan de' parti, e de' mezzi per ajutargli, sennonsè semplici Medici, o Medici insiememente e Cerusici? E quali sono que' Medici, che trattando de' parti, e degli ajuti loro si rifugino, prescindendo dalle Operazioni, ai Cerusici? E quando il soccorrer parti fosse inspezion de' Cerusici, non dovrà dunque il Medico prescrivere, e illuminare? Tutti i primi, e i più celebri Medici son sempre stati anche Cerusici, siccome ne informa Celso, e lo vediamo in Ippocrate, Celso, Galeno, Aezio, Paolo, e in tanti altri Greci e Latini, e lasciando stare gli Arabi, e tutti quelli, che avanti il presente Secolo son fioriti, lo vediamo fra i più recenti nel più famoso Offmanno, in Stahlio, Deventero, Gaukes, Sancassani, Bidloo, Boerhaave, Ilscher, Eistero, Nentero, Alberti, Gherli, Roncalli, Junckero, Vatero, Platnero, Mauchart, Gortero, Andry, Eller, Schulzio, Giovanni, e Antonio Storck, Villars, Astruc, van Swieten, Chirac, Trioen, James, Schlichtingio, Pasta, Allero, Morgagni, Tissot, Crantzio, Matani ec. solo che le loro preziose Opere riandiamo. Le notizie di Cirugia sono a un vero Medico necessarie come ci pruovano Patini, Burchardo, Materno, ed Eistero. La Cirugia, e la Medicina han sempre avuto un perpetuo collegamento, come ha mostrato lo Stahl. La Medicina senza la Cirugia è un corpo mutilo, ed imperfetto, come ha provato il Goelicke. La cognizione de' mali esterni conduce infinitamente alla cognizione degl' interni come nota lo Swieten. Maestri de' Cerusici son sempre stati i Medici, come fin da' tempi di Aristotile ha trovato eruditamente l'Andry essersi costumato, e de' posteriori tempi il Santeuil, il Combalusier, il Payen, e quegli altri Francesi Medici che nella recente, e famosa loro lite con gli Cerusici tale superiorità de' Medici sopra i Cerusici con le Leggi, e 'l consenso di tutta Europa han così ben dimostrato, che dal gloriosissimo, e sapientissimo loro Re Luigi XV. hann' ottenuto l'editto, che tali sempre debban considerarsi, ed essere per l'avvenire. Quindi è che se io mi arrischiassi in un simile caso a ricorrere a così fatto pretesto, temerei fortemente, che a me pure rinfacciato venisse quel Legal Testo, che a cotesto Medico, e a' suoi Compagni calzantemente fu rinfacciato negli Interrogatorj lor dati in questa Causa, cioè *Turpe esse . . . . jus in quo versaretur ignorare*: e temerei per fine di meritarmi l'elogio, che fa a' Medici di tal fatta un Anonimo di Maddeburgo, dicendo che un Medico ignorante di Cirugia, o egli è mezzo Medico solo, o del nome di Medico affatto indegno.

X. Quanto al travaglio di quattro giorni bisogna in primo luogo distinguere, se tai dolori nella nostra Primipara han cominciato a dirittura veri di parto, oppur falsi, mentre talora (per tacere molte dottrine) nesson comparsi de' falsi presso la Motte trentasette dì prima, e due volte presso del Mauriceau, tre mesi avanti il vero tempo del parto. E constando, come vedremo, che nel nostro caso la negligenza e l'imperizia è stata sorprendente, e comune, non può non aver luogo la mia picciola, e passeggiera difficoltà. Pure sien essi stati dolori veri di parto; saremo noi ancora sì semplici di rimetterci alle autorità di Rase, e di Avicenna riferiteci ancor da Zacchia, i quali fanno suppor-

re, che se tale travaglio quattro giorni appunto e'continovi, non possa vivere il feto? „ Le doglie del parto " c'insegna Eistero „ durano talora otto, dieci giorni e più prima „ di arrivare al grado necessario per la „ espulsione del feto " E molto prima di lui aveva già notato Ippocrate, Elmonzio, Deventero Foresti e Bonet de' travaglj di varj dì. Una Dama quadragenaria, scrive quest'ultimo, si lamentava DA QUATTRO GIORNI de' dolori di parto accompagnati da brividi, eppure dopo aver presi i medicamenti da lui prescrittile, non molto dopo felicemente partorì, e sana rimase: e riferisce il penultimo di una Donna, la quale CUM OCTO DIEBUS IN DIFFICILI PARTU VALDE ANGERETUR *a Tiengio Medico curata fuit*, *ubi* NONO DIE..... DEI NUTU PEPERIT FILIAM ET SALVA MANSIT. Nè solo la durata di tai dolori non è di alcuno pericolo, ma ed essi sono giovevoli ne' difficili parti, e la loro costanza fino agli estremi della vita della nostra sgraziata Inferma sono una forte pruova, che il feto sempre sia stato vivo. „ All'accostarsi del travaglio " noi impariamo da Eistero „ le Femmine risentono per alcune ore, ed anche per alcuni giorni dei dolori nelle reni, e nel ventre, che non portano niente affatto, o che non tendono che pochissimo abbasso. Si chiamano mosche. Le Donne ne sono tormentatissime, ma sono esse loro giovevolissime. E' per esse, che si fa la successiva dilatazione dell'orifizio della matrice: contribuiscono esse alla formazione delle acque, spingono il feto in una situazione propria per uscire, preparano i passaggi, che trovansi coperti di un fluido emolliente, e mucellaginoso, cui esse spremono dalla matrice, e forse servono a staccar la placenta dalla interior superfizie della matrice „: e per riguardo alla seconda parte della mia proposizione, continova lo stesso Autore „ quando un Fanciullo è morto nella matrice....... debolissima essendo la Madre, e affatto immobile il feto, deboli, e lente saran le doglie. Morto essendo il Bambino, non farà nissuno sforzo per aprirsi il passaggio „.

XI. Che VII. l'esito delle acque, e l'emorragia uterina possano di per sè qualche volta render debole il feto, e porlo in grande pericolo, io non voglio dissimulare esser ciò opinione di qualche Pratico. „ Ei non è sempre sicuro „ dice Nentero „ l'uscir dell' acque alcuni giorni prima del parto: e l'emorragia uterina, che scorre avanti il parto indica spesse volte esser egli o molto debole, o anche estinto. „ L' ultimo di questi casi ha fatto fare al Rulmanno una Dissertazione, e al Pasta un Discorso, dove provano entrambi che il parto per cotale accidente viene a riuscir difficile, e perigliosо, e quel che è più, ha fatto dire ad Ippocrate „ se ad una gravida proromperà prima del feto una gran copia di sangue, senza aver ella dolori, vi ha pericolo che il detto feto esca morto, o non riesca vitale „. Contuttociò in mezzo a questi sospetti, oltre le riserve, che gli Autori stessi ne fanno, ed oltre le disparità, che corrono nel nostro caso, noi abbiamo e per l'un flusso, e per l'altro parecchj esempj da poter addursi in contrario. Per due giorni continovi dall'utero di certa Clara Donna di primo parto uscì una grandissima quantità d'acque, dice il Maleta, ciò non ostante con l'ajuto delle solite unzioni, di alcuni impellenti, degli starnutatorj, e de' suffumigj partorì due Bambini un dopo l'altro felicemente. Tre giorni dopo esser comparse in due gravide le acque ha voluto il la Motte farle sgravare, e i feti si son levati vivi amendue, grossissimi, e vigorosi. Nel settimo mese di gravidanza, racconta lo stesso Autore, sono comparse copiose acque ad un' altra, eppure ha ritenuto felicemente il parto al termine consueto. In somma, epiloga James „ dalle osservazio„ ni del la Motte si vede, che molte „ volte le acque sono uscite delle set„ timane, ed anche dei mesi interi „ prima del parto: contuttociò quel„ le, alle quali è arrivato questo ac„ cidente, hanno condotta a termine „ la loro gravidanza, ed hanno par-

„ toriti

„ toriti Bambini vivi “. Scoppiaron le acque a una gravida vicina al parto, narra il Morgagni, e passando un giorno, due, e tre senza apparire il parto aspettato, io non me ne maravigliai (dice egli), punto nè poco, avendo io letto presso l' Harwey, e tanti altri, e veduto praticamente, che tante volte ciò accade senza verun periglio del feto = *Unus, alter, & tertius jam dies sic erant exacti, me non valde mirante, quippe memore non modo apud Harveum totque alios legisse, verum etiam in Cive altera mea nobilissima aquarum effluxum multo ante extremum gestationis vidisse felici nihilominus partu non ante legitimum tempus constituto* =. Parlando poscia del sangue noi abbiam dal Giffardo, che ad una gravida di sei mesi dopo tre giorni di emorragia dall'utero estrasse egli volontariamente un feto sano, e salvo: abbiamo dal Mauriceau di un' altra gravida di sei mesi, la quale dopo otto giorni di un mediocre flusso di sangue abortò ella un altro Bambino vivo: che a un'altra pure di sei mesi dopo quindici giorni di un egual flusso renduto poscia eccessivo, cavò egli stesso vivo il Bambino: che un' altra gravida dopo due mesi interi di una mediocre uscita di sangue quasi continova, pure di cinque mesi e mezzo abortò un feto ancor vivo. Rapportasi dal Blegny essere continovato per più mesi infino al parto un tal flusso senza aver dato incomodo nè danno al feto. Tuttociò sia detto intorno allo scoppiar dell'acque, o del sangue separatamente l'uno dall'altre: e se nè l' un nè l'altro di tali flussi ha potuto recar la morte non solo ai feti maturi, ma nemmeno agli immaturi, abortivi, e per sè non vitali (nel qual ultimo caso devono intendersi la maggior parte de' cattivi pronostici già nominati); per qual diversa ragione dovevan recar la morte al nostro Bambino giunto anch'egli al suo termine, bene organizzato, e robusto; e per conseguenza vitale? Ma se vogliamo stare più strettamente alla nostra Storia, dobbiamo dire di più, che l'esito di tali acque miste col sangue altro non prenunciavano, che il parto prossimo secondo gli avvertimenti di Mauriceau. „ Agli otto di Marzo “ ecco ciò ch' egli scrive „ del mille secento „ ottantanove levai a una Donna un „ picciol Bambino, il quale venne col„ le natiche innanzi, e che era ancor „ vivo, benchè la Madre tre settima„ ne prima avesse mandato fuori dell' „ acque tinte di sangue in grande ab„ bondanza, che furono gl' indizj del „ suo aborto: perchè dovete notare „ che quantunque si vedano tal vol„ ta delle femmine conservare la loro „ gravidanza dopo essersi scaricate di „ semplici acque in gran copia, non è „ già lo stesso, quando queste acque „ son tinte di sangue, perchè allora „ questo è un segno, che la matrice „ comincia ad aprirsi più considerabil„ mente, e che non può più ritenere „ il Bambino in qualunque mese ciò „ sia „.

XII. Ciò che si è detto intorno la naturale difficoltà che pruovano le primipare, e le provette, e quelle massimamente, che l'ossa del bacino han ristrette, e 'l pettenecchio assai basso, servir potrebbe di risposta assai conchiudente alle due opposizioni ora seguenti, che sono VIII. l' essersi un giorno e forse due prima del parto presentato il feto di straordinaria mole all'uscita, IX. e l'avervi tenuto il capo incagliato per altrettanto tempo nell'orifizio. Conciossiacosachè se abbiamo allora pruovato, che tali angustie si possono superare con gli ordinarj mezzi, ed ajuti, vegniamo ad aver provato eziandio, che si poteva soccorrere comodamente a queste due cagioni del maggior ritardo del parto, alla straordinaria mole, e all'incagliamento del feto, ma noi non siamo sì scarsi di autorità in questo genere che non ne abbiam sempre in pronto delle puntualissime. Scrive Dionis „ che quan„ do il feto si presenta colla testa al „ passaggio ci promettiamo il primo „ giorno di un felice parto; nel secon„ do si spera di veder finito il travaglio „ di momento in momento; nel terzo „ (*e notate bene*) si comincia a teme„ re di un esito infelice, nel quale ci

„ veg-

„ veggiam giunti alla dura necessità di
„ dover ricorrere ai ferri, perchè la
„ testa del feto incagliato non ammet-
„ te l'opera della sola mano. Questi so-
„ no de' maggiori guai, che occorrer
„ possano ai Cerusici, e a' Medici, che
„ ne son consultati: perocchè l'aspet-
„ tare il quarto giorno a far l'estra-
„ zione del feto in alcuni casi può es-
„ sere troppo tardi, e il feto può aver
„ offeso l'utero in maniera, che sia
„ infruttuosa la estrazione, e può el-
„ la ancora (e notate) morir la Don-
„ na prima di tale giorno, e in alcu-
„ ni altri casi il quarto giorno può es-
„ sere un troppo presto termine per sa-
„ grificare talora con gli uncini o con
„ altri strumenti la vita del feto, e
„ quella della madre, e fors'anco la
„ Madre stessa: il qual feto (deh im-
„ primetevi, o Signore, queste parole
„ d'oro) il qual feto tuttochè inca-
„ gliato si può sprigionare talvolta o
„ mediante il raddoppiamento de' do-
„ lori ajutati dalla premitura della
„ Madre, o mediante che la testa si al-
„ lunghi, e si adatti alla ristrettezza
„ del passo". Vi può essere egli Dot-
trina più a proposito? E ben conviene
riflettere, che se quì si discorre di co-
minciare a temere solo nel terzo gior-
no dell'incagliamento del feto, e che
nel quarto giorno medesimo può an-
cora il feto esser vivo, anzi può spri-
gionarsi, tuttochè incagliato da sè,
qual disperato caso poteva esser il no-
stro, dove il solo secondo di tutt' al
più era ancora di tale spaventevole in-
cagliamento?

XIII. Ma finalmente il nostro for-
midabile Gerione

„ Mesto, confuso, e con la fron-
„ te arcigna
„ Con tutta in faccia la disgra-
zia pinta

Scocca l'ultimo dardo della pesante, e
ben munita sua faretra, e rinforzando
il discorso; sciolte, egli esclama, sien
pure quelle obbiezioni, che finora ti
sei affaticato per isventare: ma ben
potrai tu ora darti per vinto, qualor
t'accinga a provare che X. nè la feb-
bre acuta, XI. nè la sopraggiunta mor-
te alla misera Partoriente e' non fosser
capaci a recar la morte anche al
feto.

XIV. Egli è dottrina nota, e lo so,
del nostro massimo Ippocrate, che nel-
la stessa maniera, in cui è sana, o in-
ferma la Madre, sano od infermo sia
il feto, e che se ella ha sofferto nella
gravidanza qualche gran malattia, par-
torisca poi feti morti, o cagionevo-
li, o non vitali. La stessa cosa con-
fermano a un dipresso Valesco, Silvio
del Bosco, un gregge d'altri Copisti,
e sopra tutti il Zacchia, il quale fon-
dato su' prefati testi d'Ippocrate e' so-
stiene acremente, che un Bambino,
che settimestre si supponeva, estratto
dall'utero della Madre morta di ma-
lattia non poteva egli esser vivo, ben-
chè qualche inconcludente segno, se-
condo lui, dato egli avesse di vita.
Alle contrapposteci autorità però in
primo luogo rispondo, che quegli Au-
tori sopraccitati, che minaccian tanto
pericolo, parlano con riserva, e non
per questo annunziano sicura morte
nel feto. E se Zacchia non vuole che
quel Bambino potesse essere vivo, egli
parlava di parto, che dubitavasi setti-
mestre, e non constava, ch' egli po-
tesse essere nemmen vitale. In secon-
do luogo rispondo, che quando anche
sicura morte annunziassero tali Scrit-
tori, nè l'autorità d'Ippocrate, nè di
qualunque potrà mai distruggere il fat-
to: *nam*, protesta meco Galeno, *non
modo Euripides, vel Tyrtæus, vel qui-
vis alius Poeta, vel etiam prorsus a vul-
go aliquis, satis locuples testis est, cui
sine ulla demostratione de dogmate fides
adhiberi debeat: sed ne ipsius quidem
Medicorum consensu omnium facile prin-
cipis Ippocratis, neque Platonis Philoso-
phorum omnium eminentissimi tanta est
Auctoritas*. E qualora io proverò con
varj esempj alla mano, che non ostan-
te questi spaventi messici da qualche
Autore nati o estratti sieno dopo ma-
lattie gravissime, e mortali delle lor
Madri Bambini vivi non sol maturi,
com'era il nostro, ma eziandio abor-
tivi, che pure tanto meno posson resi-
stere, io credo, che avrò smentito ab-
bastanza, e senza contrasto quante au-
torità si possano parare innanzi. E'

vero, che la pofitura sforzata del noſtro feto poteva, come ha per certo potuto, non ſolo eccitar la febbre, ma infiammar l'utero, e le aggiacenti parti alla Madre sì per la maggior violenza delle contrazioni ſpaſmodiche, e convulſive cagionate a quelle così irritabili parti, e capaci a rinſerrar le fibre muſcoloſe, e nervoſe della matrice, ed impedirne la circolazione del ſangue, come per la compreſſione del feto ſteſſo fatta alle arterie, onde ſcematone il lor diametro ritardare il corſo ai fluidi loro, e con ciò diſporgli a un riſtagno. Nè poteva eſſa ſoltanto infiammar l'utero, ma per gl' impetuoſi aſſalti del feto contro il fondo dell' utero ſquarciarne fin le pareti. Ma faccianſi alfine avanti e Mauriceau, e la Motte, e qualche altro con le opportuniſſime loro Storie, e vediamo, ſe poi tai mali cagionati alla Madre ammazzino ſempre il feto. Narraci il primo, che a una gravida di ſei meſi egli ha levato un Bambino vivo, dopo che ella aveva da nove giorni una gran fluſſione di petto, e una febbre continova con raddoppiamenti, a motivo di cui i Medici che la viſitavano la avevano fatta ſalaſſare cinque o ſei volte; e narra pure che un'altra gravida di cinque meſi dopo tre ſettimane di febbre continua con raddoppiamenti abortò un Bambinetto, ch'era pur vivo. Ci ragguaglia il ſecondo che un' altra gravida di forſe cinque o ſei meſi dopo cinque giorni di febbre continova accompagnata da un' oppreſſione nel petto, da' dolori di fianco, e da ſputo di ſangue, nel quinto giorno i dolori divennero in un quarto d'ora sì conſiderabili, che poco dopo ne fu detruſo un vivo Bambino; e riferiſce pur anche che una freſca Dama gravida in ſei meſi fu aſſalita da un vajuolo peſtifero, endemico in que' tempi a Valognes, e che un giorno eſſendole egli a lato fu ella aſſalita da una ſubita convulſione, e le fece prendere un bicchiere di vino; tantoſto i ſuoi dolori ſi accrebbero, ed egli le levò un Bambino vivo. Carlo Stefano preſſo Sennerto aprì una Donna, alla quale un meſe prima di morire ſopraggiunta era un' ulcere nella region bellicale con tai ſintomi, che per venti giorni non mangiò, nè bevette coſa veruna; nientedimeno n' eſtraſſe il feto vivo: ed avvenne al Sig. Giuſeppe Quirico Chirurgo d'Aſti, ſcrive il P. Diodato da Cuneo „ di aprir nelle Carceri della Città una „ Donna gravida già da nove giorni „ da pleuriſia inveſtita, e n' eſtraſſe „ un Bambino vivo di ſei meſi, mezz' „ ora e più dopo la morte ‟. Dunque dalle addotte Storie riſulta, che ben può vivere il feto in mezzo alle malattie più pericoloſe, ed anche fatali della ſua Madre, tuttochè nè gli Antichi, nè i Moderni ne ſappian dare finora una ſicura ragione: *cum de iſta re*, diremo con Celſo, *neque inter ipſos Medicos conveniant*, e l' agitare ſimil quiſtione, e a voi, riſpettabil Signore, ſarebbe incomodo, ed importuno, e me fuor di ſentiero ſenza verun vantaggio trarrebbe.

Il ſeguito nel venturo Foglio.

N°. XXXII.

GIORNALE DI MEDICINA

27. Dicembre 1764.

Articoli di Lettera ſcritta dal Sig. Dott. Antonio Matani *di Piſa al celebre Signore* G..... C.... *in data de' 24. Maggio* 1764.

.... PER rendervi poi conſapevole della malattia del noſtro comune amico, è neceſſario avvertirvi ch' egli è di temperamento bilioſo, d'abito di corpo aduſto, ſolito vivere in un'aria aſſai elaſtica, e aſciutta, aſſuefatto a prendere cibi poco umidi, e conditi con molte ſoſtanze aromatiche, e a bere vino generoſo, ed è ſottopoſto ancora ad alcuni periodici Vomiti, e periodiche Diarree bilioſe, ſenza però un notabile pregiudizio. Queſti dopo un lautiſſimo pranzo, in cui ſi cibò fralle altre materie d' una gran quantità di coſe dolci, fu nella ſera ſorpreſo da alcuni dolori intermittenti, e non atroci nel baſſo ventre verſo il fianco deſtro, che ſi ſtendevano verſo l'ipocondrio corriſpondente, e ſi propagavano altresì verſo lo ſtomaco. Furono da eſſo diſprezzati per il corſo della notte, che paſsò malamente; ma nella mattina ſeguente ſi fecero continui, e fieriſſimi principalmente nella regione iliaca, raſſomigliandoſi ad una ſpada, che ivi fiſſamente lo pungeſſe. Il baſſo ventre era teſo; le orine poche, ed aſſai colorite; ſcarſiſſima e dura l' eſcrezione inteſtinale; ſoffriva incentivo al vomito, ſete, e agitazione grande; il polſo era frequente e duro, e in fine ſi lamentava di un qualche oſcuro impulſo al ſinghiozzo, e di amarezza di bocca. Pertanto converrà oſſervare in ſeguito le conſeguenze.

Eſſendomi ſtate comunicate due oſſervazioni Mediche, e Chirurgiche, ne fo parte a voi, o Signore, acciò poſſiate fare ſopra di eſſe qualche rifleſſione. La prima mi fu indirizzata nei giorni paſſati dal Sig. *Antonio Marchi* Piſano celebre Chirurgo, ed eccola in riſtretto.

Una donna da Mangona d'anni trenta, di temperamento ſano, eſſendo gravida di nove meſi ſenza avere ſofferto incomodi, (avendo però avuto due Parti difficili, il primo d'un feto morto, e l'altro vivo) finalmente il dì cinque di Gennajo dell'anno 1760. dopo di eſſere ſtata alla fonte a lavare certi panni incominciò a riſentire i dolori del Parto. Pertanto fu chiamata una delle Levatrici del paeſe per aſſiſterle, e continuando regolatamente i dolori alle ore ſei della ſera ſi videro uſcire le acque. Alle ore ſette fui chiamato ancora io alla viſita, ove trattenutomi fino alle ore dieci introduſſi la mano per fare la recognizione del feto, il quale trovai ben ſituato, avendo il capo all'imboccatura della vagina dell'utero; ma volendo avanzare più a dentro la mano non mi riuſcì per l'anguſtia incontrata ſopra il collo dell' utero medeſimo. Che però laſciata la paziente in queſto ſtato, accompagnata ſempre dai dolori regolati ſi mantenne in tale ſtato fino al mezzogiorno in circa, nel qual tempo incominciò a provare molta ſete, dei brividi di freddo, e poſcia comparve il vomito con vermi, e materie ſtercoracee, non potendo più ritenere coſa alcuna, con una ſomma languidezza, in guiſa che alle ore otto terminò di vivere. Fattane immediatamente l'apertura fu da me oſſervato quanto appreſſo. Dopo il taglio del peritoneo ſi preſentò l' utero in una figura diverſa dall' ordinario, mentre aveva la forma d'un ventricolo, ed era

era d'una grossezza straordinaria. Onde avendo profondato il taglio per due dita, sospesi un poco osservando attentamente al di dentro del basso ventre, e vidi le gambe d'un feto, che posavano fralle intestina, e perciò prendendole cavai fuori un bambino ben formato, e ben situato, che posava dalle ginocchia in su tutto nell'utero, il quale era aperto tutto per la parte superiore riguardante il diaframma. La cavità del basso ventre era ripiena di sangue, e l'utero fu trovato della grossezza di tre dita. Questa straordinaria grossezza incominciava dal collo dell'utero, e arrivava fino all'ombelico solamente per la parte anteriore, essendo il rimanente sottilissimo, e infiammato.

L'altra osservazione è stata fatta di fresco dal Sig. Dot. *Luca Sichi* Pistojese, uno dei miei scolari ben conosciuto per la sua perizia Medica, e Chirurgica, e per il suo ragionamento, che ha pubblicato ultimamente sopra l'irritabilità e sensibilità delle parti del corpo umano, ed è del seguente tenore.

Nel dì sette del mese di Maggio dell'anno corrente 1764. fui chiamato a visitare un fanciullo Pisano, il quale era nato già di due giorni, ed aveva l'ano imperforato. Lo trovai con una gran tensione nell'infimo ventre, ed aveva un vomito stercoraceo. Osservai nel luogo dell'ano una linea, che pareva una specie di cucitura, o di cicatrice, e perciò presi la lancetta, e feci in questo luogo un'apertura longitudinale della profondità di un dito trasverso in circa, ma non fu possibile in verun modo aprire l'intestino retto. Introdussi di nuovo la lancetta profondandola sempre più, e non mi riuscì neppure la seconda volta di ottenere l'intento; onde pensai di non fare altra operazione conoscendone l'impossibilità. La sera del medesimo giorno egli morì, ed il giorno seguente feci l'apertura del di lui cadavere, e trovai le intestina molto grosse, e ripiene d'una materia molto tenace. Di poi osservai l'intestino retto dilatato considerabilmente, talchè non era differente da uno di quelli d'un uomo adulto. Avendolo poscia esaminato verso il suo fondo, ove era serrato, ritrovai essere di una sostanza carnosa molto resistente, la quale incominciava dalla vertebra ultima de'lombi, e si estendeva fino alla linea, o cucitura, che ho già detto ritrovarsi nel luogo dell'apertura dell'ano. Era la detta sostanza carnosa composta di un diverso incrociamento di fibre, di cui appena se ne poteva indagare la direzione. Nella parte interna dell'intestino retto, ove doveva essere la naturale apertura, non si scorgeva neppure un segno d'increspamento, o linea, e perciò tutto era diverso dallo stato naturale.

Ho letto con piacere il libro del celebre Signore *Giovanni Verardo Zeviani* sopra la Parapleuritide pubblicato in *Verona*. Ma siccome quasi contemporaneamente ho letto la lettera del dotto Sig. *Tissot* indirizzata al pratico Sig. *Hirtzel* di Zurigo, e pubblicata a Losanna, in cui si parla della sede della Pleuritide, mi riserberò a manifestarvi la mia opinione dopo avere terminato di leggere il primo volume delle Opere minori dell' illustre Sig. *Alberto Haller*, dal quale l'ho ricevuto cortesemente in dono, giacchè in esso vi è qualche cosa, che può molto schiarire questo punto.

Alcune mie riflessioni sopra le Dissenterie osservate in Toscana le ho partecipate al Sig. *Schwartzkopf*, e perciò le vedrete in breve riportate nel terzo Tomo degli Atti nuovi dell' Accademia Leopoldina di Germania.

La grand'Opera dell'infatigabile Sig. *Francesco Boissier De-Sauvages* sarà sicuramente di molta utilità per i Medici Teorici, e Pratici. Io ho ravvisato un profondo sapere, e un sommo ingegno nella disposizione, che egli ha fatto delle classi delle malattie. Non mi è pervenuto ancora il libro del gran Naturalista del Nord Sig. *Carlo Linneo* (il quale sento da una lettera scritta da Stockolm dal Sig. *Benedetto Ferner* essere ammalato) che si raggira sullo stesso soggetto; onde non so in che differiscano queste due sistematiche produzioni. E' da bramarsi che sieno ridotte a classi metodiche le operazioni del corpo umano sano colle

le loro divisioni, per formarne un nuovo sistema di Fisiologia; ma l'impresa è ardua.

Le ricerche Anatomiche propostemi...... ec.

* * * * * *

Seguito dell' Aringa Medica *del Signor Dottor* Ignazio Monti *Medico in* Garbagna.

SIA dunque perchè ogni animale possa viver digiuno naturalmente per lungo tempo, e non sia certo il numero de' giorni *quo fame quis enecetur*; sia perchè coloro che hanno le carni umide (e tanto più dunque i feti) possono soffrir di modo il digiuno, che anzi sia lor necessario, e regolarmente non abbian fame; sia perchè non esercitandosi nè animo, nè corpo poco si perde d'insensibile, e di sensibile traspirazione, ed in chi poco traspira il digiuno non è nocevole, ma anzi sano: sia perchè il feto nell' utero si nutrisca in gran parte del liquore dell'amnio, nè quindi abbia d' uopo di nutrirsi ancor del sangue materno: sia perchè del sangue materno non passi a nutrire il feto, che la porzion più sottile, meno eterogenea, e meno infetta: sia perchè il feto nell' utero non viva con la vita della Madre, ma per virtù dell'anima propria, e quando massime è già compiuto, e perfetto possa viver da se senza il materno mantenimento, bastando a nutrirlo l'alimento già ricevuto; fattostà che è dunque certo al dì d'oggi che moltissimi feti non soffrono verun danno dalle malattie delle lor Madri. Nè dalle malattie soltanto, ma per le ragioni stesse accennate, e per le dottrine e le osservazioni di Cornelio di Cosenza, Volfingio, Timeo, Gifrano, Viardel, Doleo, Vatero, Eistero, Lancisio, Petito, Ettmullero, Fantoni, Morgagni, Boerhaave, Allero, e tanti altri, come assicurane il P. Diodato, renduto affatto vano oggi giorno è quel timore eziandio, che alla defonta Madre non possa per qualche tempo sopravvivere il feto. I due ultimi esempj testè recati ne possono dare ogni più congrua testimonianza; ma se questi non bastano, in una materia così seconda scarseggieremo noi di altri esempj? Esculapio e Lica presso i Poeti; Scipione, Cesare, e Manlio presso gli Storici furono estratti vivi dall' utero delle morte lor Madri. Gorgia di Epiro è nato spontaneamente di Madre morta, e già condotta al sepolcro. Sancio Re di Navarra, Garzia Re di Spagna, un Conte Burcardo, un Gerardo Vescovo di Costanza, un S. Lamberto Vescovo di Vances, un S. Drogone, un S. Raimondo, un Gregorio XIV., un Duca di Alba, tutti nella stessa maniera comparvero fra i mortali. Quanti esempj non se ne hanno e in Parè e in Ildano e nello Schenckio, e in Tommaso Bartolini, e in Boneto, e nel Melli, e in Monsignor Cangiamilla e nelle Effemeridi de' Curiosi della Natura, e nel P. Diodato, il qual solo ce ne ragguaglia una lunghissima serie di più di trenta a sua notizia avvenuti? Nè tutti questi sono stati estratti immediatamente dopo la morte della lor Madre: ma chi fu estratto un'ora, chi tre ore e mezzo, chi quattro, chi molte, e quello che più sorprende, chi un giorno intero dappoi, come ci narra Doleo; e chi per fino due giorni dopo, come di un Bambino Danese uscito da se in Tonninghen dall'utero dell'estinta sua Madre ci riferisce il Bonet. Ma quali pruove più autentiche posso io recare avanti un erudito Giudice, quale voi siete, che quelle delle Ecclesiastiche Leggi e delle Civili da

„ Pontefici, Regnanti, Imperatori,

da Repubbliche de' Principi d' ogni maniera già tante volte emanate, dalle quali si vuole, che alle gravide morte si apra il ventre per non perdere il feto, che sempre può esser vivo?

XV. Or che vi pare, o Signore, delle congetture in apparenza sì forti, per cui vorrebber far credere i nostri Avversarj, che il nostro feto non potesse nascere vivo? Non sono esse tutte quante fallaci, inutili, e insussistenti? e che vi sembra ora di que' sagaci

gaci pronoftici, che fi fpacciano, onde fi è pronunciato, che il noftro feto doveva nafcere morto? Non fiete ancora voi perfuafo, ch'e' fono affatto ridicoli? Per afferir che un feto fia morto entro dell' utero quanti fegni non rimarcano tutti i Pratici? Vuole Ippocrate, che la Madre fenta un peso nel ventre come di un faffo, che da qual parte fi volga, ivi fcorrer lo fenta; vuole che la medefima abbia fredde le cofcie, il ventre piano, gli occhj incavati, la faccia, e i piedi gonfi come gl'idropici. Celio Aureliano, a cui confente Baglivi, dà per fegno infallibile il tenefmo: alcuni altri ancor la ftranguria. Agl'Ippocratici fegni aggiugne il Valefco il non fentirfi a muovere il feto, l' aver la Madre il ventre, e i fianchi freddi, fofco il bianco degli occhj, puzzolente il fiato, moleftato il ventre da un gran dolor gravativo circa il bellico, l'ufcir dall'utero delle materie fetide. Scipion Mercurio nota gli fvenimenti, il tremore di tutto il corpo, e una gravezza tale di membra, che pajono impiombate. Si conghietturerà, che il feto fia morto, feguita Mauriceau, fe farà un pezzo che il cordon del bellico, o la fecondina fia ufcita, fe mettendofi la mano dentro della matrice fi troverà freddo, il cordon bellicale fenza pulfazione, la lingua immobile, la tefta del feto tutta vifcofa, e tenera, gli offi vacillanti, e accavallati l' un fopra l'altro nel luogo delle future. Pone il Nentero fra' fegni la debolezza di vifta, e per lo più dolor di capo, e vertigini. Viardel, Govey, e Manningham l'ufcire per la matrice il meconio. la Motte l'ufcire delle roffe fierofità, e del fetore infopportabile dalla medefima. James le veglie, i fogni portentofi, e il digrignare i denti. Ora qual è di quefti fegni fra tanti, che fia comparfo nella noftra puerpera o nel tempo della fua gravidanza, al di cui termine, come atteftano tutti, è giunta felicemente, oppure negli ultimi quattro giorni medefimi, nelle ultime ore, in cui furono minutamente notati i fintomi che l'affliffero, anzi l' uccifero? E quand' anche foffer comparfi, farebbero forfe ftati capaci a indurre Profeffori di fenno a fare un fimil pronoftico? Comincia a dir Mauriceau, che „ quefte cofe dan fol „ motivo di conghietture, non di cer„ tezza ". Molti ne limitano Barbette, Melli, Morgagni; quafi tutti li rifiuta il Pafquale „. Se v'ha motivo „ d'aprir ben gli occhj " avverte il Settala „ certo gli è allora quando le „ Levatrici voglion far crederci anche „ con giuramento, che il feto fia già „ morto, avendo noi veduto più vol„ te delle Donne, che ad onta de' „ giuramenti delle Levatrici han par„ torito poco dopo vivo, e ben fano „ il feto, che volevafi morto ". Ci afficura con la Motte il James, che „ un Bambino può effere in vi„ ta, e partorirfi al tempo debito non „ oftante tutti i fintomi ordinarj, che „ fi poteffero avere della fua morte " del che la Motte adduce un efempio, ed afferifce perfino, che nemmeno (chi il crederebbe) „ la durezza, il gon„ fiamento, la nerezza, ed il freddo „ di un braccio, che efca dalla ma„ trice non è un certo fegno di mor„ te ": e per ultimo l'Eiftero, il quale a detta del mio dottiffimo Gallarati paffa, e meritamente per lo migliore Cerufico di quefto Secolo, l' Eiftero, replico, dopo avere anch'egli proteftato " che i fegni onde voglion gli Autori, che fi determini la vita, o la morte del feto, fon quafi tutti incerti, e ingannevoli „ non fi vergogna a dire da uomo grande „. Confeffo „ che feci più volte la eftrazione di „ feti, cui io morti credeva ftante co„ tefti fegni, e che non pertanto era„ no vivi ". Quale dunque profetico per non dir fanatico lume è balenato fugli occhj a' noftri Avverfarj per fargli pronofticare, che il noftro feto doveva nafcere morto, fe niuno apparve de' fegni almeno più certi, che poteffero farnegli fofpettare, e fe quando apparfi anche foffero, non era tutto nemmeno il loro compleffo valevole a far loro un tale pronoftico dichiarare? Anzi fe c' era fondamento fecondo le dottrine di Teffalo, e d' altri Pratici di tenere il feto per vi-

vo per essere la Madre al termine della gravidanza, per esser lei stata nella gravidanza sana da qualunque malattia, per essere il feto in natural positura, per aversi sentito a muovere poco prima dell' agonia, nell'agonia, stessa come risulta dalla confessione degli Avversarj, e dalle deposizioni de' nostri: e se la stessa intrapresa della Sezion Cesarea è finalmente una pruova secondo Eistero (e la ragione, e il fine di tal Sezione cel detta) che si sperava che il feto fosse ancor vivo.

XVI. Ma già m' incalzano a quel ch' io vedo i miei feroci Avversarj, e già s'attentano di soprafarmi ponendomi omai a fronte i più palpabili indizj, secondo loro, della vera morte del feto: I. il puzzore, che derivava e dallo spaccato ventre, e dal feto: II. l'avere il feto il capo bislungo: III. una lacerazione, o spelatura sulla parte d'avanti del capo, un'altra sotto di un occhio, un'altra alla region dello stomaco: IV. con principio di corruzione: V. e un occhio spinto fuori dell'orbita: VI. l'esser egli tutto livido, e quasi nero: VII. e il non aver egli dato segnale alcuno di vita.

XVII. Se questa causa gravissima fosse a me toccata a trattare avanti a qualunque Medico Tribunale, son tutte quante le sette opposizioni presenti di così poca importanza, e son sì note le risposte, che lor si possono dare, che io non le degnerei nemmeno d'una superficiale considerazione. A voi però, al quale deve la prima volta constare della loro inutilità, e impotenza, piaccia riflettere ciò che dinanzi a un Tribunale di saggi Medici non mi occorrerebbe ridire. Se I. l'esalar fetore da un corpo fosse una pruova dimostrativa di morte, guai a coloro a cui qualche maligna ulcera o qualche esterna, o qualche interna parte rodesse; guai ai tisici, agli Empiematici, ai catarrosi, i di cui sputi o sornacchj sono talora insoffribilmente, a chi li sente, molesti; guai ai venerei salivatori, guai agli sdentati scorbutici, guai a chi ha gangrene o sfaceli, tutti sarebbero cadaveri ambulanti. Ma che dich'io i non sani? Cadaveri ambulanti sarebbero gl' Indoratori, da'quali, come osservò Ramazzini ed io pure più d'una volta, esala un alito Cadaverico. Cadaveri ambulanti sarebber coloro, cui pute il fiato a digiuno: Cadaveri ambulanti coloro, cui nauseosamente putono le ditella. Cadaveri ambulanti tanti gobbi, e tanti curvi, a' quali l'alito pute assai, secondo le antiche osservazioni di Aristotile. Allo spirar dell'Ostro, dice il medesimo, esalano de' gran fetori da' corpi: puzzano bene spesso, dice Avicenna i corpi sanguigni, perocchè, spiega Ugone da Siena, essi ridondano di molte superfluità dispostissime a putrefarsi, quali poi svaporando rendono un odor fetido. Si avrà dunque a dire, che tutti questi vivi e sani corpi, che vero fetore esalano, sieno tutti morti? Stratonico il Ceterista, che addimandava i Rossani ossia Caunj morti ambulanti solo perchè eran eglino pallidi, e tisicuzzi, se egli fosse stato addottrinato da questi nostri Avversarj, che il puzzore è carattere di Animal morto, egli poteva chiamare morti ambulanti due terzi almeno di tutto il genere umano. Ma che sarà s'io potrò provarvi, che anzi il fetore lo esalano più naturalmente i corpi vivi, che i morti? Lo Stagirita sopraccitato col porre in mezzo gli esempj de' digiuni, delle ditella, de' gobbi, e de' curvi sovrannotati vuole inferire, che le cose fetenti sono inconcotte, che sono crudo escremento. Giovanni Colle sostiene, che mentre van divenendo le membra putride, e sfacelate, uno stranier calore in lor persevera, e mentre questo appoco appoco si dissipa, e ne distrugge le umidità, e va consumando frattanto le parti più viscide, e più crasse, allora è, che si spandono, e si diffondono intorno le esalazioni, e i vapori; ma poichè questo calore ne' corpi morti svanisce, *hinc*, conchiude egli, *in vivis facilius quam in mortuis fœtor percipitur*. E certamente cotanto è vero, che il fetore nulla a giova provare, che il corpo, ond'e' deriva, sia morto, che noi sappiam da la Motte ch' egli levò dalla moglie di un Vetturale un Bambino morto probabilmente da diciassette giorni, il quale era nero sì „ ma

„ non

,, non aveva alcun odor puzzolente ,,. Sappiamo da Mauriceau, che oltre altri due feti conservati chi dopo cinque o sei settimane, chi dopo tre o quattro mesi dalla lor morte senza corrompersi, ebbe una Dama ,,un pic- ,, ciolo aborto, e la sua secondina tut- ,, ti vizzi, e corrotti, non però puz- ,, zolenti: e per l'opposito una Don- ,, na presso il P. Diodato ,, dopo es- ,, sere stata per alcuni giorni trava- ,, gliata da'dolori del parto tramanda- ,, va dalla vagina un intollerabile ,, puzzo; eppure alla fine partorì un ,, Bambino, la di cui sommità del ca- ,, po veramente cominciava a sfracel- ,, larsi, era però nientedimeno vivo, ,, e fu Battezzato. ,, Ma diamo ancor, che il fetore, quale andava emanando nel tempo dell' estrazione del feto non fosse un semplice puzzo, ma fosse fetor di Cadavere positivo, e non aveasi egli il cadavere della Madre caldo ancora, e fumante sparato sotto le nari? Oltre di che bastava pure a tramandar tal fetore l'utero sfacelato, quale doveva essere, se prima, come è molto probabilissimo, esso era stato infiammato. Tra i quattro fini delle infiammazioni l'unico esiziale per osservazione de' Pratici con Boerhaave è la sozza gangrena, poi l'orrendo sfacelo, uno de' cui tremendi caratteri è appunto *fœtor cadaverosus*. E senza tali sfaceli, o tali gangrene non può egli uscire fetore cadaverico dalla matrice, siccome avvertene Mauriceau ,, dalla sola corruzione di qual- ,, che pezzo di sangue stravasato e ,, quagliato, che può esser rimasto ,, qualche tempo laddentro; il che non ,, impedisce ,, soggiunge egli ,, che il ,, figliuolo non possa esser vivo ,,? Qual ragione avanza egli dunque a' nostri Avversarj, che quel sentito fetore dovesse muovere dal sol Bambino, e che movendo da lui fos's'egli un segno dimostrativo della sua morte?

XVIII. Sarà poi forse egli segno d'essere morto II. l'avere il feto il capo bislungo? Noi ci dobbiam ricordare delle belle osservazioni di la Motte surriferite, cioè che un feto può sprigionarsi talvolta dopo essere stato per varj giorni incagliato nell'orifizio ,, me- ,, diante che la testa si allunghi, e ,, si adatti alla ristrettezza del pas- ,, so ,,. Più esattamente si spiega il gran moderno Maestro di Cirugia. ,, Quando le acque son uscite ,, insegna egli ,, il Raccoglitore vede la te- ,, sta del Bambino, che si avanza, e ,, che si porta a dirittura all' orifizio ,, della matrice, dove resta fermata, ,, per qualche istante per l'ostacolo, ,, cui il difetto di dilatazione non ,, manca quasi mai di opporre al suo ,, passaggio. Quel che allora succede, ,, si è, che la testa del Bambino, le ,, cui suture non son ancora formate, ,, prende una figura bislunga nell'ori- ,, fizio della matrice, figura, che age- ,, vola i suoi progressi ,,. Non pare che faccia d'uopo l'addurre in questa parte altre dottrine; pure qual maraviglia sarebbe stata, se tal Bambino avesse avuto ad essere Macrocéfalo, vale a dire di capo lungo, quali nascevano Nazioni intere ne' confini d'Asia, e d'Europa avanti i tempi d' Ippocrate?

XIX. Saranno egli forse segni di morte III. le tre piccole spelature cutanee sul capo, sotto di un occhio, e alla forcella del nostro feto? Una ferita, che a diffinirsi abbia mortale è quella fatta, dice Boerhaave in quelle parti, l'integrità delle quali sia inseparabile alla vita. Dove si è mai ancora imparato, che l'integrità della pelle sia così inseparabile alla vita, che la lesione di essa riuscire e' debba mortale? Tutto l' opposito ne insegna Ippocrate, il qual ne dice, che le ferite non sol nella pelle, ma nella carne sono le più sicure; e Celso che questo stesso ripete, ne insegna ancora che le ferite, in cui vi è rottura, o lacerazione, sono più facili a guarirsi, che dove c'è contusione: potendo restituirsi, come afferma Galeno, e agglutinarsi la carne per sola opera della natura. Abbiamo un altro vantaggio nel nostro caso, onde poter sostenere per nemmeno considerabili tai ferite per esser fatte in un Bambino, poichè Celso ha avvertito che di ogni ferita *facilius sanescit puer*. Mostre-

rebbe

rebbe troppa ignoranza nella Chirurgica professione chi ponesse soltanto in dubbio incontrovertibili dottrine di questa fatta: massime che tanti esempj abbiamo in Ildano, Parè, Riviere, Sculteto, Solingen, Belloste, Conrado, Grimmio, Burgovero, Rohault, Marchetti, Daniele Offmanno, Nuckio, Dionis, Sharp, Gherli, van Swieten, Trevvio, Morgnagni ec. non già di spelature, ma di ferite mortali nel capo, negli occhj, e nel ventricolo stesso tutte felicemente guarite.

XX. Che sarà egli poi IV. cotesto principio di corruzione avvertito nella forcella del voluto estinto Bambino? Io mi suppongo, che per principio di corruzione intenderanno i nostri Avversarj quella medesima spelatura, che abbiam descritta, o tutt'al più congiunta con qualche ecchimosi, o lividura, giacchè negli atti non si parla da niuno di altri segni, che caratterizzar possono gangrena vera. Tali apparenze compajono per ordinario nel capo, dice l'Eistero „ quando le „ doglie della Donna son gagliarde, „ e frequenti, quando sortite sono le „ acque, e che il feto, benchè in buo„ na positura, resta lontano, e non „ si avanza: quando essendo avanza„ to si ferma quivi tutto ad un trat„ to benchè sia molto nella vagina „ innoltrato: quando non si ritira nell' „ intervallo dei dolori per lunghi, „ che sieno: quando la grossezza del „ capo ritarda il parto „. Ma che ne avviene per ciò? „ Il Bambino „ seguita lo stesso Autore „ ne guarisce „ ben presto bagnandolo con un pan„ nolino inzuppato d'acquavite, o di „ vin caldo „. Nella guisa medesima che compajono, e si guariscono le contusioni del capo, è comparsa, e si poteva guarire quella allo stomaco del nostro feto. Essa, chi può negarlo? fu originata dagli urti fatti da esso ne' varj già divisati ostacoli all'uscita, e dalla resistenza, e pressione degli ostacoli stessi contro di lui. I vasellini, che striscìano sotto la pelle, e che dispersi sono nel carnoso pannicolo, da tali esterne forze vengono rotti. Quindi usciti gli umori, e dalla pelle intercetti e'si accumulano, e stagnano nella membrana cellulare, donde svaporando in appresso, o restando assorbita la parte più sottile, quella parte, che resta, e riempie i pori cutanei diviene alquanto più densa: quindi i raggi, che entrano in quel mezzo confusi, ed assorbiti venendo, nè riflettendone più veruno, secondo le teorìe dell'Ottica, oscuri, pallidi, e nereggianti riescono. Il perchè non fa di mestieri per isciogliere le lividure, e i ristagni, che di assottigliare, ed impicciolir le dense, e grosse lamelle, di cui quel ristagno è formato: lo che si può ottenere, come si ottiene sempre o dal solo calore, come ha sperimentato l'Allero, o dal vin caldo, o dall'acquavite, cui suggerisce l'Eistero, mediante quel principio infiammabile, vaporoso, espansivo, che in essi esiste, contribuendo poi anche molto (parlando de' lodati liquori) a triturare, e sbricciolare l'inerte massa de' fluidi stravenati quella maggiore elasticità, e forza, che viene comunicata alle fibre cutanee, e carnose da quegli altri principj tonici ed astringenti degli stessi due liquori. Quindi a ragione esorta lo Swieten a non temer di tali apparenze: „ il color di piombo „ scrive egli „ o „ livido della parte spaventar non de„ ve il Cerusico, perchè non è sempre „ un contrassegno di gangrena. Una „ parte che divien livida in conse„ guenza di una gangrena è fredda, „ e sull'epiderme si alzano delle pic„ ciole vescichette di marcia „. Che se fan tanto i nostri Avversarj di una semplice lividura od Ecchimosi intorno alla region dello stomaco di un Bambino, quanto non avrebbero eglino strabiliato, e a qual certa morte non avrebbero condannato o quel Bambino riferito dal P. Diodato già menzionato, cui sfracellavasi il capo; o la Bambina di quella Donna qualificata riferita dal Cipriano, s'e' veduta l'avessero a nascere „ avente una pia„ ga in petto lunga più di quattro „ dita, ed uno larga, che penetrava „ fino ai muscoli intercostali, e ben „ avanti sotto la carne, che era ne'

con-

„ contorni. Eravi anche una contu-
„ ſione nella parte inferior della pia-
„ ga „ Eppure „ trattata la contu-
„ ſione con qualche ſuppurativo, ſup-
„ purò, e ſi chiuſe la contuſione, e
„ la piaga in un medeſimo tempo.

XXI. V. L'occhio, che ſpinto era fuori dell' orbita, ſarà fors'egli il ſegno di morte? Chi tiene a ſegno il globo dell'occhio, ce ne inſtruiſce il VVinslowio eſſere la tramezza interna dell'orbita, che li ſerve d'appoggio per fianco per non laſciarlo vacillare di dentro, e l'incontro de' due muſcoli obbliqui, e di più il muſcolo abduttore, o muſcolo diritto interno, i primi due quali non lo laſciano vacillare al di fuori, ma vieta ancora il movimento indiretto delli muſcoli obbliqui, ſicchè queſto non lo ſoſpinga in fuori dalla parte delle tempia. Una picciola dunque paraliſia di tali muſcoli obbliqui, o del prefato muſcolo abduttore può aver laſciato nel noſtro caſo ſcorrere in fuori il globo. Nè tale paraliſia era difficile ad avvenire in mezzo alle anguſtie, in cui trovoſſi il capo del feto, mentre tanto al diſopra, quanto al diſotto di ogni ſtrignimento, od anguſtia ſi arreſtano, e ſi rendono immobili i fluidi, come ha dimoſtrato l'Allero, ed ogni circoſtanza (aveva già inſegnato Offmanno, e Boerhaave) che impediſca l'entrata del ſangue arterioſo nel muſcolo, induce paraliſia. Ci erudiſce inoltre Saint'Yves, che ſi fanno qualche volta degli ammaſſi d'umori denſi, e viſcoſi dietro il bulbo dell'occhio, che lo fanno ſaltar in fuori. Anche queſto fiſico effetto può eſſere accaduto all'occhio del noſtro Infante, il quale in mezzo agli sforzi, che andò facendo, avrà ſenz'altro, come eſemplifica il van Swieten, accelerato il moto di ogni fluido sì per quella ſpezie di fregamento ch'egli avrà fatto contro l'orifizio dell' utero, sì pel maggiore acceleramento quindi eccitato al ſangue venoſo del capo verſo del cuore, sì per la maggiore contrattilità procacciata al cuore medeſimo con tali impulſi giuſta la ſempre egregia Dottrina di Boerhaave: quindi ſpinto dal cuore con maggior impeto il ſangue in ragione reciproca della forza acquiſtata, avrà fatto ſpignere eziandio dall' arteria maſcellare interna ne' vaſellini più fini della pinguedine dietro il bulbo una quantità maggiore di liquidi aſſai più craſſi: quindi renduta tumida appunto tale pinguedine in maniera che avrà ſecondo l'oſſervazion di Saint'Yves ſpinto alquanto fuor del caſtone il globo dell' occhio. Qualunque però ſia ſtata la cagione di tale ſpinta, chi mi ſaprà didurre da eſſa il minimo ſvantaggio conſiderabile alla vita del noſtro Bambino? Per sè ſteſſa e' non è altro, che un difetto organico, o una curabile malattia, della quale ci ragguaglia Saint'Yves ſteſſo tre feliciſſime guarigioni. Ma queſto è poco: „ la teſta
„ di un feto „ inſegna Eiſtero dopo la Motte „ che per lungo tempo ſia
„ ſtata compreſſa tra le oſſa del baci-
„ no, è talmente gonfia, e sfigura-
„ ta, che appena ſi crederebbe che
„ ritornar poteſſe alla forma ſua di
„ prima..... anzi è talvolta così mal
„ concia, che ſi forma un aſceſſo, e
„ ne ſegue l'esfogliazione „; Saranno queſti due caſi paragonabili ad un ſemplice occhio ſporto fuori dell' orbita? Eppure nel primo caſo ci aſſicura l'Eiſtero, che „ con applicarvi delle
„ compreſſe bagnate nel vino caldo
„ riacquiſta il capo la ſua forma con
„ gran preſtezza „; e nel ſecondo raccomanda la Motte, per ottenerne la guarigione totale „ i piumacciuoli
„ bagnati in una miſtura di parti
„ uguali di acquavite, di acqua di
„ calce, e di mele roſato „. Ma s'oda ancora di più.

Il ſeguito nel venturo Foglio.

N°. XXXIII.

GIORNALE DI MEDICINA

3. Gennajo 1765.

Seguito dell' Aringa Medica *del Signor Dottor* Ignazio Monti *Medico in* Garbagna.

NEgli Opuscoli Patologici del famosissimo Allero truovasi questo fatto. Nel mese di Giugno dell'anno 1752. fu partorito in Eimbeca un Bambino, il quale aveva gli occhj fuori di luogo, il sinistro picciolo, ed alto, il destro grosso, e più basso: in vece dell'orecchia sinistra aveva un pezzettino di carne, come un bitorzoletto, ma da quel lato non v'era alcuna strada pel timpano: le narici aveva spase, e larghissime, e senza alcuna tramezza: il labbro superiore, e quella parte della mascella, che a tale labbro è vicina, eran mancanti: della pelle della guancia destra s'era formato un canale nelle narici: nè palato, nè ugola s'è in lui trovato, e molte altre difformità mostruose si sono in lui osservate, cui quì non giova di riferire. Il capo però solo di tal Bambino sarà egli paragonabile al capo del nostro? Eppure quel Bambino visse ben quattro giorni, e dall'Allero medesimo, che può, e dee riputarsi per un supremo Giudice in queste Cause, fu giudicato vitale.

XXII. VI. Alla lividezza, e nerezza del nostro feto abbiam già data ogni più giusta e congrua spiegazione, allora quando testè del principio della corruzione abbiam favellato: nè quì fa d'uopo d'altro sennonchè considerare per una innocente affezion cutanea universale originata dalle cagioni stesse e dissipabile coi medesimi mezzi quella, che in una parte speciale abbiam allora considerata. L'utero, il quale come abbiam detto è dotato di una somma irritabilità, e forza contrattile, giunto a quel tempo, in cui il feto rinchiuso, e col proprio peso renduto sommo, e con le agitazioni, e le scosse, e con gli urti, e coi calci lo irrita, ed inquieta affin di uscire da esso, si contrae, si stringe, e con le proprie pareti batte, pigia, ed incalza con violenza tale l'inchiuso feto, che moltevolte, senza che la Madre cooperi con gli suoi sforzi, basta ad espellerlo. Per l'ordinario però concorrono a premere sopra l'utero, e sopra il feto e i muscoli dell'addome vementemente allora contratti, e tutti i visceri perfino del basso ventre, che dalla gagliarda inspirazion della Madre vengono spinti in giù. Quanto più lungo sarà egli dunque il travaglio di chi ha a partorire, tanto maggiore sarà la somma delle pressioni, che si vanno reiterando, le quali per le meccaniche leggi devon essere all'aggregato del peso, e della forza, o potenza proporzionate sempre, anzi eguali. Quale dunque proporzione di resistenza tanta pressione potrà esercire non dico il feto, nè il cuor del feto medesimo, ma que'soli minimi vasellini, che sotto la di lui pelle serpeggiano, dimodochè e'non vengano ammaccati, ed infranti da tanto peso, onde una universal lividura o quasi nerezza per tutto il corpo del feto si manifesti, massimechè dall'accresciuta forza del di lui cuore vengono più riempiuti, e più dilatati, e per conseguenza resi più deboli, e più capaci a sfiancarsi? Per dare qualche altra spiegazione a siffatto universal color della cute potrei ancor rifugiarmi al paragone de' Mori, e degli Etiopi, il di cui tessuto reticolare cutaneo, come ha osservato il Ruischio, è sempre dal più al meno nero e abbronzato. Potrei

trei supporla eziandio una tintura avuta dall' atra bile, che nella collera, ne' moti spasmodici, nella contrazione degl' intestini, e de' condotti biliari, o nella compressione degli stessi condotti sparger si suole; e tai cagioni nel nostro feto naturalissimamente potevano eccitarsi tra gli sforzi, che andò facendo, e le angustie in cui ritrovossi: e mi assisterebbe assai Santorini, il quale considera, che il color della cute negli Europei dal color della bile molto dipende: e più ancora mi assisterebbero Silvio e James, i quali dicono che „ i Neonati „ soggiacciono all'itterizia, la quale „ cede ai purganti, o ad ogni altro „ rimedio accrescente la contrazione „ degl' intestini „ e mi assisterebber perciò che quelle stesse cagioni, che produr possono nei Neonati tale fenomeno, produr lo possono ancora negl' imminenti a nascere. Potrei spiegarlo per un trasudamento fuligginoso simile a quello, che ci descrive il Younge essere comparso ad una certa Regazza, a cui „ quella parte della faccia, „ che resta per solito coperta dalla „ maschera, ad un tratto le diventò „ nera come se fosse stata un' Etiope „. Potrei attribuirlo eziandio alla forza dell'immaginativa, la quale vien creduta dal Fieno capace a produr delle macchie *interdum etiam lividas:* e il Chiarifs. Medico Gazzettiere di Venezia ci reca un modernissimo esempio di una Fanciulla, la quale dopo forti apprensioni di nere bestie concepute dalla sua Madre è nata e va tuttora vivendo gran parte nera „ d'un nero affatto d'inchiostro „. A me però basta per ora di far riflettere, che tanto è lontano il dover noi temere tai lividure, o quasi nerezze per contrassegni di morte, che supponendo anche che esse fosser morbose, oltre quello che potremmo replicar quì di ciò che se n'è detto più sopra, possiamo aggiungere che effetto del semplice freddo esterno l'ha conosciuto Ippocrate, effetto della semplice legatura le ha conosciute Galeno e Dionis; e Garengeot famosi Cerusici, nulla sorpresi della lividezza dell' omento caduto, lo han riposto felicemente, ciocchè consiglia ancor Boerhaave per tornar esso di fatti col semplice calor del ventre a ravvivarsi: e la Motte ci vieta a tagliar quel braccio del feto, che freddo, duro, gonfio, e nero uscisse dalla vagina, per non esser questo, come abbiam già detto, segno bastevole per accertarne ch' egli sia morto. Finalmente attesta il P. Diodato „ non „ pochi ne conosco io, che nati appena furono giudicati morti per esser lividi, freddi, e senza respiro; „ eppure son tuttavia viventi, e di „ età molto avanzata „: lo che con autorità ed esempj poscia avvalora. E tra le autorità rilevanti una per certo è quella dello Stempelio che è la seguente „: Se il capo dell' Infante „ nascente tra le diverse porzioni del „ materno pube si ferma, schiacciato „ venendo allora il capo del feto, „ questi si rende stupido, e se non „ muore in quell'atto, esce colle membra languide affatto *mortuis similis*, „ *facie totoque corpore lividus*......... „ nientedimeno se la Levatrice fa il „ suo mestiere, e con ogni prestezza „ si confortano questi tali Bambini, „ e salvare talor si possono non solo „ per essere battezzati, ma per vivere lungo tempo „. Lo stesso potrebbero confermare innumerabili Madri, Levatrici, e Parrochi, che Figli lividi, e neri han partoriti, raccolti, e battezzati, e veduti in appresso vivere, crescere, e farsi adulti; ed io pure ne avrei in pronto una Storia, che in ogni evento potrei provare con le più legittime testimonianze di un mio caro Attinente, il quale nacque diciotto, o venti anni fa tutto livido e nero, e tale perseverò circa otto giorni senza speranza alcuna di vita; poi ha mutato colore, e vive tuttora sano, e robusto. Che più? Il P. Diodato medesimo ci assicura, che non solo lividi, e neri si son ravvivati, e conservati molti Bambini, ma che „ una Ostetrice ricevette un Bambino, la di cui pelle maneggiandolo restavale attaccata alle mani, eppure visse ancora qualche momento „.

XXIII.

XXIII. Io ben m'avveggo, o Signore, che per quanto felicemente s' avanzi l'orazion mia di robuste, ed evidenti pruove, se non m'inganno, ben corredata, voi v'aspettate tuttora ch'io prenda a discutere, e ad estenuare quella grande obbiezione che ci si fa VII. che non abbia il nostro Bambino dato segni di vita; senza la distruzion della quale a voi parrà certamente che io non abbia ancora ben posto in chiaro, che il Bambin nostro poteva nascere, e poteva essere vivo. Io eseguirò puntualmente il mio assunto solo che di primo tratto voi m'accordiate ciò che fuor d'ogni dubbio negare non mi potete, che la vita d'ogni animale consiste semplicemente nel movimento del cuore, nella separazione, che fa il cervelletto di quegli spiriti, che alle vitali, e alle naturali azioni son destinati, nella dilatazion del polmone, e nel giro finalmente del sangue, e degli spiriti per gli organi suddetti, per le di loro arterie, per le vene, e pe' nervi. Che tutte poi queste azioni, e questi interni lavori possano compiersi diminuite a tal segno, che altrui non appajano, e la vita ciò non ostante per lungo tempo sussista capace a manifestarsi, e rimettersi in uno stato di perfezione, ella è dottrina di tutti i Fisici, e i Patologici, e tutti i Pratici il veggono ogni giorno in pressocchè tutti i mali, che d'improvviso, e violentemente sorprendono. Democrito Uom di gran senno, quale Celso lo fa, ebbe pure a declamare che „ nemmeno „ della vita hannovi indizj certi ab„ bastanza, a cui possan credere i „ Medici “. Dassi la facoltà di vivere „ disse Aristotile, ancorchè man„ chi il respiro “. „ Nè il respiro, „ nè il polso „ scrive Galeno „ non „ è possibile che del tutto periscano, „ finchè l'animale vivendo stà; con „ tuttociò non è maraviglia il pen„ sare, che essi periti sieno, ogni qual „ volta sien molto deboli, essendo co„ sa ordinaria che non sol queste cose, „ ma tutte l'altre picciole all'estre„ mo sfuggano i sensi. Potrebbe cer„ car taluno „ a sè medesimo oppo„ ne Altomari „ com' egli sia possibile „ che le suffocate dall'isterismo pos„ sano vivere senza verun respiro.... „ ma ignoran eglino per verità che „ talvolta può vivere l'animale sen„ za che dalla bocca, nè dalle nari „ punto respiri “. Così pensavan gli Antichi. Di diverso o di contrario pensare son egli forse i Moderni? „ Il „ moto naturale del petto può essere „ così minimo “ Bellini insegna „ che „ non si vegga, nè senta “. „ Sia„ mo stati convinti “ ne avverte il „ Drake „ da molte osservazioni, e „ sperienze notorie, che vi è stato chi „ è ritornato in vita lungo tempo do„ po che tutti li segni di respiro, e „ di circolazione, ed anche della stes„ sa vita sono spariti „. „ Le fun„ zioni vitali tutte „ fa Boerhaave „ „ che posson di molto accrescersi, e „ sminuirsi restando ancora la vita „ e tutto questo per fine conferma il Whytt laddove ponendo in dubbio gli sperimenti del grande Allero sull'esempio degli Annegati e degli Svenuti viene a protestare „ che il tempo della morte è incertissimo, e che spesso „ un animale vive quantunque non l' „ apparisca. E per levare ogni dub„ bio a' nostri dotti Avversarj „ nè so„ lo “ s'estende a dire Zacchia „ nè „ solo li volgari ed idioti si possono „ ingannare credendo che alcun sia „ morto, qual vive ancora, ma ezian„ dio i Filosofi stessi, e gli stessissimi „ Medici espertissimi, i quali non po„ tendo aver d'altronde altra certez„ za per assicurarsi alla meglio di ciò „ che è, ricorrono in mezzo a cosa „ cotanto oscura a certi sperimenti, i „ quali per altro son molto poco con„ cludenti, e gli stessi Medici li con„ fessano per fallaci “. Dunque quand' anche il nostro Bambino appena estratto dall' utero non avesse dato palesi pruove della sua vita, non si potrebbe perciò così presto inferire ch'egli non fosse vivo. Stanno molti animali nelle lor tane per tutto il Verno immobili ed esanimi, e alla Primavera tornano in vita, siccome han già osservato gli Antichi. Le mosche, le acciughe, le anguille, le rondini ed al

tri uccelli fanno la stessa cosa. I cagnuolini estratti dal ventre della lor madre sdrajati giacciono più d'una volta senza respiro, e senza polso veruno, scrive al Diodato l'Allero, e appoco appoco si ravvivan poscia, e respirano. Le gatte e i sorci apparentemente già morti furon più volte restituiti alla vita dal Sal mirabile del Glaubero. Varj animali posti sotto la campana della Pneumatica macchina, e renduti privi di ogni sensibile, e visibile apparenza di vita, per aver loro l'aria sottratta, restituita lor questa, per le sperienze di Boyle e d'altri molti, e respiro e vita riprendono. Le vespe, le pecchie, i mosconi, le cavallette, e altri insetti possono stare in essa macchina un giorno, e una notte intera: le lumache, gli scarafaggi, le ranocchie, li rospi possono starvi ancor molto più; fin que' picciolì animaletti invisibili, che stanno nel pepe acquatico, posson resistere ventiquattr'ore prima di essere risuscitati. Rimangono le farfalle, osservò già il Goedart, crisalidi, immobili, e come morte con basso il capo pel corso di diciannove giorni, poscia Ninfe divengono. Affogati in un decotto di radice di sassifragia dal Valsalva alcuni neri vermicciuolini trovati nell'orina di un Cavalier Bolognese, istupidiron di modo, che per morti si ebbero per ben due giorni; indi spontaneamente si son riscossi. Quegli animaletti appena visibili col microscopio, cui trovò il Kingio nuotare in un decotto di erbe, posti all'asciutto „ restano essi come „ morti per una mezz'ora e più: ma „ se vi si mette un pò d'acqua, co- „ minciano dopo mezz'ora a muover- „ si di bel nuovo, e a guizzare". Più e più volte notò l'Arveo nell'uova delle galline il punto saltante così languido, e immoto, e non dante il minimo segno di vita, che lo credeva del tutto estinto: eppure tenutovi sopra egli stesso il proprio dito, dopo venti battiti dell'arteria lo ha veduto alfine a rinascere. Se dunque tante picciole bestie, tanti invisibili insetti, il principio perfino di un animale possono restare in apparenza morti per lungo tempo, e son capaci poscia a riprendere vigore, spirito, e vita; non sarà capace di tanto un grosso Bambino maturo, bene organizzato, e formato in ogni sua parte? Non corre l'analogia? Cerchiamo esempj negli Uomini. Possono, osserva Celio Aureliano, Straussio, e Lommio, possono gli Apopletici sembrare talora morti nel parosismo, ed essere ancora vivi. Non danno gli Annegati segno di vita, osserva Alessandro Benedetto, Platero, e Bruhiero, che dopo essere stati tormentati per più di due ore. Gli assiderati e agghiacciati pajono morti, e lunghe industrie, Conradi osserva, e Tissot ci vogliono per ravvivargli. Gli Epilettici, gli Appiccati, i suffocati dal vapor de' carboni, del vino, della birra, delle caverne, delle fogne, de' minerali; i fulminati, i caduti da alto, gli appestati, le isteriche, tutti possono parer morti, e non essergli giusta le osservazioni di Marcello Donato, Schenkio, Fabrizio, Parè, Terillo, ed altri presso Zacchia. Ventiquattr'ore possono parer morti gli svenuti o presi dall'asfissia, o cessazione del polso, come ne attesta Paolo e Pisone: anzi due giorni intieri come vuol Cesalpino, e il P. Diodato. Settanta due ore vuole che passino Alessandro Benedetto, Petreo, Sennerto e Riviere prima di seppellire le Isteriche, mentre per altrettante ore possono sembrar morte, e non esserle. Per altrettanto tempo, vale a dir per tre giorni si può sperar che rivivano, dice Avicenna, Valesco, Savonarola, Pasquale, Fontanoni, Terillo, Ranchini, Lemnio, Cesalpino, Mercuriali e Zacchia, che una gran parte ne memora, tutti coloro, che da repentina apparente morte vengan sorpresi. E chi era egli quell'Ippolito, che si credette risuscitato da Esculapio; chi quella Donna, di cui Eraclide di Ponto scrisse che fu da Empedoche ricoverata alla vita; chi quell'altro, che portato già a seppellire fu da Asclepiade fatto tornare addietro, e sanato; chi quell'Ero Panfilo presso Platone; chi quel Soleo amico di Protogene presso Plutarco: chi tutti quelli

Viola, Lamia, Messala, Elio, Corfidio, e quegli altri, che in Capua ed in Aquino, come ci narra Plinio, furon veduti risuscitare, sennonsè morti apparenti? Morto apparente fu quel Cittadino di Cordova, che caduto a terra per morto fu da Rase con le vergate fatto risorgere. Morto apparente fu lo Imperadore Zenone, che dopo esser sepolto fu costretto a mangiarsi la propria carne, e fin le calze per vivere. Morta apparente fu quella Dama Spagnuola, cui volendo incidere il Vesalio, al primo esser tocca dal coltello notomico si pose a gridare. Morto apparente era quell' appestato Giovine di Zacchia, che per due volte supposto morto, e confuso con gli cadaveri d'altri appestati, per due volte fu ricondotto nello Spedale, e fatto rivivere. Morto apparente fu quella sommersa presso il medesimo, il quale dal Volgo credevasi risuscitato. Morta apparente fu quella Elisabetta Green, che portata già nel Teatro Notomico, e rinvenuta, fu curata da Willis. Morto apparente quel Marinajo nel Tamigi sommerso, dietro cui già dichiarato per morto impiegò più di due ore il VVeszaremo per farlo siccome ottenne risuscitare. Tale quella Zittella, che da due giorni creduta morta, e portata alla Chiesa, fu dal Medico Ventura presso il P. Diodatò fatta sciogliere, rimessa in letto e curata. Tale quella Signora incinta presso il medesimo, qual seppellita, essendosi poco dopo aperto il Sepolcro per qualcun altro, fu ritrovata, che aveva già sfasciata la Cassa, e partoriti due Gemelli. Tale presso lo stesso fu quel Fanciullo, al quale già condotto nel Cimitero fu scrostato da un Cerusico a viva forza un vajuolo, e diè tantosto segno d'essere vivo. Tale per tralasciare altre simili storie era quella Ragazza annegata recentemente nel fiume Grona in Cluny, la quale „ senza moto, ghiacciata, „ insensibile, con gli occhj chiusi, la „ bocca spalancata, il color livido, „ il viso gonfio, tutto il corpo ripie- „ no d'acqua, e senza polso " fu felicissimamente dal Sig. Dumolin con un facile, e nuovo da lui pensato rimedio restituita alla vita. Oh se toccava a' nostri valenti Osservatori della Natura, a così egregi Giudici di vita e morte a incontrarsi in tanti morti apparenti, che rendettero celebri ed ammirandi cotanti Medici per avergli sì saviamente riconosciuti per ancor vivi, certo che non sarebbero stati sì fortunati da esser serbati in vita, ma bensì tutti stati sarebbero irremissibilmente, e avanti il tempo sepolti.

XXIV. Ben fu il buon Uomo, ed anzi un perdigiorno il Morgagni, direbbero cotestoro, allora quando prima di determinare se una Femmina, che pure era morta già da dieci ore, fosse o non fosse viva, tanti sperimenti egli fece, tante cautele usò, solo per non avere in lei scorto, che poco torbidi gli occhj, e il corpo ancora flessibile, e intorno al torace qualche poco ancor di calore! Ma per confusione di cotestoro udite appunto in quella occasione

„ Quanto egli oprò col senno e
„ con la mano

unitamente al giudiciosissimo Santorini. „ Ricordevoli " udite l'Uom singolare

„ Ornamento, e splendor del se-
„ col nostro

l'Uomo cui tutta Europa venera, e ammira, pel Principe de' Notomici lo dichiara, e a tutte le primarie Accademie Mediche lo ascrive. „ Ricorde- „ voli di quanto ci ha raccolto Gale- „ no da Eraclide di Ponto, e da altri an- „ tichi Medici, niuna di quelle cose, „ che o in quei tempi, o dopo di essi „ sono state solite a praticarsi in si- „ mili diligenti ricerche noi abbiam „ tralasciato. Alla bocca, e alle na- „ rici i bioccoli di lana bene scardassa- „ ta, e la fiamma d'una candeletta, „ e un terso specchio accostammo: un „ bicchier d'acqua pieno sulla forcel- „ la, o sia bocca dello stomaco ab- „ biam posato, e non altrimenti sul „ petto, quasi prevedendo gli avver- „ timenti di VVinslowio: non una „ volta, ma due, tre, e più altre at- „ tentamente appressammo le nostre

„ ma-

„ mani, e le dita non solo alla re-
„ gion del cuore, ma eziandio alle
„ arterie sì carotidi, che iliache in
„ quella parte in cui queste discendo-
„ no alle coscie per le parti anteriori
„ delle ossa del pube, ciò che tempo
„ fa aveva il Riolano già accenna-
„ to, e l'Illustre Senaco ha conferma-
„ to dappoi. E per fine le soffiammo
„ su alto nelle narici delle polveri star-
„ nutatorie, delle quali tanto conto
„ faceva Ollerio in eguali cimenti.
„ Di tutte queste pruove, e d'altre
„ parecchie in questo andare non ancora
„ contenti, avendo noi veduto dopo
„ aver leggermente tagliata un pò di
„ pelle nella coscia sinistra, che ne
„ usciva, comecchè lentamente, del
„ sangue, e seguitava ad uscire, aprim-
„ mo nel di lei braccio in tale guisa
„ la vena di mezzo, come se avessimo
„ voluto farle una cavata di sangue.
„ Allora fu, che uscì di là qualche
„ poco di sangue sì, ma ne uscì an-
„ che il siero distinto, dimodochè ca-
„ pimmo bastantemente, che in quel-
„ la vena almeno l' una dall' altra
„ massa s'era già separata. Nonper-
„ tanto abbiam voluto tuttavia far
„ altre pruove, le quali, se mai per
„ sorte la Donna fosse stata oppressa
„ da qualche perniciosо genere di so-
„ pore, potessero servirle di potentis-
„ simo ajuto per risvegliarla. Ficcam-
„ mo dunque un acutissimo stiletto,
„ qual ci descrive Fortunato Fedele,
„ pian piano sotto d'un'ugna, e so-
„ prattutto le applicammo sotto le pian-
„ te un rovente ferro quadrato, come
„ usa il Mistichelli negli Apopletici.
„ Le quali operazioni tutte vedendo
„ noi esser vane, e che il calore, cui
„ dapprincipio sentimmo nel di lei
„ petto, andava svanendo, credemmo
„ di aver provato abbastanza: contut-
„ to ciò appoco appoco prima la cu-
„ te, poi in appresso (frapposto sem-
„ pre qualche intervallo tra una sem-
„ plice incisione, e l'altra) l'adiposa
„ membrana noi andammo tagliando,
„ che assai grossa era in lei, e per ul-
„ timo i muscoli „. Ecco come gli
Uomini più illuminati di sè stessi po-
co si fidano nelle dubbiose cose, e noi
tutti unitamente a' Professori nostri
Avversarj ammaestrano a non precipi-
tare i nostri giudicj, e procedere col
calzare del piombo in materie tanto
importanti. Di tutte queste diligenze,
qual è quella però, che i Professori
nostri Avversarj sonosi ricordati, o si
son degnati almeno di adoperare? Ma
che dich' io di queste più generali, e
comuni da praticarsi in ogni corpo
Umano creduto estinto? Hann'eglino,
per discendere alla pratica più speziа-
le del nostro caso, nel tempo dell'
estrazione tenuto sotto il naso del fe-
to a guisa di errino dell'acqua della
Regina d' Ungheria, o tal altro li-
quore; gli han messo in bocca un pò
d'acquavite, o di vino; gli han sof-
fiato questo liquore, o'l proprio fiato
nella bocca, e nelle narici conforme
gl'insegnamenti d'Eistero? Hann'egli-
no appena estratto il Fanciullo dopo
averlo lavato, come forse avran fatto
le Levatrici, in un bagno tepido, o
di acqua almeno, o di acqua, e di vi-
no per distribuire il sangue egualmen-
te per tutto il corpo; l'hanno eglino,
dico, o lavato, o fatto lavare con del
vin caldo, untogli il petto, il dosso,
e la cima del capo con qualche Spi-
rito analettico; gli hanno eglino sof-
fiato con forza in bocca dopo aver
masticato chiodetti di garofano, o qual-
che altro aromo; gli hanno eglino da-
to qualche poco di vino, o d'acqua
di cannella, secondo la pratica dell'
Offmanno? Gli hanno eglino solleti-
cate le piante, e stropicciati i capez-
zoli delle sue mammelluccie, come vuol
Moscione, e Melazzo? Gli hann'egli-
no battute alquanto le natiche, attac-
cata di quando in quando qualche
coppetta a vento, unto l'addome con
degli olj fragranti, dato qualche cri-
stiere, introdotte in bocca le dita per
eccitargli il vomito, o per cavarne li
mocci, turate le nari, e con gran for-
za spintogli il fiato in bocca; e den-
tro i polmoni, giusta il giudicioso me-
todo dello Stempelio? Gli hanno com-
presso il petto, mezzo, di cui ci am-
maestra Giovanni Storck per ravviva-
re tali Bambini? Gli hanno legate le
braccia, e i piedi per vedere, se dal

vincolo in giù se li gonfiavan le vene, ciò ch' egli accade allor che circola il sangue, come dopo di Cesalpino riflette Allero col consenso di tutti quanti i Cerusici? Se li sono bruciate per fine le di lui secondine sotto il suo naso, o bruciatali l'estremità del cordon bellicale, come per ultimo cimento suggerisce il P. Diodato? Nulla di tutto ciò. Si è data una leggera occhiata all'estratto Bambino: li si è veduto il capo alquanto bislungo, qualche spelatura al capo, e allo stomaco, qualche lividezza, un occhio spinto un pò in fuori, un color nella pelle forse un pò bruno; si è toccato un tratto tre, o quattro luoghi comuni, e non vi si è sentito IN QUELL' ISTANTE alcun polso; li si è posto un dito in bocca, e il feto non ha succiato; tanto bastò ai disattenti, e imperiti per decidere, ch'e' fosse morto. Veramente son di una grande importanza, e richiedono una profonda dottrina tali occhiate superficiali, tali negligentissimi toccamenti! Veramente cotesti sono li veri indizj, che potevano muovere gli Osservatori ad asserire, che il nostro Bambino non avesse segnale alcuno di vita! Veramente son diligenze tali coteste da non credere, com'e' suppongono, che non ve ne potessero esser altre da praticarsi! Veramente per fare le osservazioni dovute tanto tempo si è impiegato, quanto ne esigeva la regola dell' Arte com' egli credono! Che poteva egli fare, o che poteva dire di peggio una semplice Levatrice? Che si poteva egli fare di meno, se si fosse trattato di decidere sulla vita e la morte di qualche baco da seta giallo, gonfio, e già disperato, il quale pure appartandolo, facendolo digiunare, e profumandolo nella maniera, che addita l' eruditissimo, e famosissimo Dottor Pivati, della cui amicizia spettabilissima tanto mi glorio, si può rimettere in salute? Si fosse almeno dopo spacciato, e abbandonato il nostro Bambino per morto, cavato dal di lui petto il polmone, e fattone lo sperimento da circa un secolo in qua notissimo, e usitatissimo d'immergerlo nell' acqua per vedere s'e' galleggiava, o s' affondava; onde poter almeno inferire, se il Fanciullo abbia vissuto qualche momento o no dopo la Madre: sperimento, che per quanto possa esser dubbio, allorchè il polmone fosse morboso, per certo, ed infallibile, o molto congruo almeno prudentemente praticato si giudica, e si sostiene, se il polmone massime è sano, da Truston, Ettmullero, Boekelmanno, Ruischio, Schreyero col voto di alcuni interi Collegi Medici di Germania, da Trevvio, Allero, e Reinmanno. Nulla di tuttociò. Si è veduto, si è testato, si è giudicato per morto.

Il seguito nel venturo Foglio.

* * * * * *

Malattie correnti in Vinegia.

SOtto quest' articolo io non posso, che annunziare per la terza volta la universale salute, che godesi in questa Città. Qualche vajuolo, qualche intermittente febbre recidiva, qualche benigna affezione reumatica sono i mali tutti, che fra noi più sovente adesso discorrono. Muor qualche vecchio di cronico affare, ma le acute malattie per grazia del Signore sono rare a questi giorni, rarissime. Io credo, che lo Scilocco, e gli altri suoi più prossimi parenti, che spirano quì da tanto tempo, ne facciano tutto il bene, di cui presentemente godiamo. Non si può negare che siffatti venti non sieno assai molesti e nojosi per le piogge continue, che sogliono corteggiarli, e per il bujo perpetuo, in cui mettonci. Ma d' altro grave apparente, incomodo cagionare. Sicchè lo Scilocco non e a' corpi de' Viniziani così pernicioso, come forse taluno si pensa. Noi siam fatti per istar a molle. Stiamoci adunque, e abbiamo pazienza.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE

fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano

Decembre 1764.

Giorni	Altezza del Barom.	Altezza Termom. ſecondo *Fahren.*	*Reaum.*	Cambiamenti dell'Aria	Venti	Pioggia
1	27. $7\frac{1}{2}$	$50\frac{3}{4}$	$8\frac{1}{3}$	Pioggia, poi cop. con Vento.	NE	:6
2	27. $7\frac{1}{3}$	50	8	Coperto, poi pioggia.	NE	:11
3	27. 8	50	8	Pioggia, poi coperto.	NE	—
4	27. $10\frac{5}{6}$	$51\frac{1}{2}$	$8\frac{2}{3}$	Dopo pioggia, vario.	N	—
5	28. $\frac{1}{3}$	$46\frac{5}{8}$	$6\frac{1}{2}$	Sereno con nubi vaghe.	N	—
6	27. $10\frac{1}{2}$	$47\frac{3}{4}$	7	Coperto, poi pioggia.	NE	—
7	27. 2	$45\frac{1}{2}$	6	Piog. continua con alta marea.	Nw	:6
8	27. $3\frac{1}{2}$	$45\frac{3}{4}$	$6\frac{1}{4}$	Vario.	Nw	—
9	27. $8\frac{3}{4}$	$46\frac{1}{4}$	$6\frac{1}{3}$	Sereno con qualche nube.	Nw	—
10	27. $8\frac{1}{2}$	$44\frac{3}{8}$	$5\frac{1}{2}$	Vario.	Nw	—
11	27. 7	$44\frac{3}{8}$	$5\frac{1}{2}$	Dopo piog. var. indi cop., e piog.	NE	:7
12	27. $9\frac{1}{6}$	$48\frac{1}{2}$	$7\frac{1}{3}$	Cop., poi ſer. con qualche nube.	NE	—
13	27. 11	$46\frac{3}{16}$	$6\frac{3}{4}$	Ser., con leggiere nubi vaghe.	Nw	—
14	27. 11	$44\frac{3}{4}$	$5\frac{2}{3}$	Vario, poi coperto, e nebbia.	Nw	—
15	27. $9\frac{1}{4}$	$45\frac{1}{2}$	6	Coperto.	NE	—
16	27. 6	$49\frac{1}{4}$	$7\frac{2}{3}$	Nebbia, e pioggia.	NE	:6
17	27. $6\frac{1}{3}$	47	$6\frac{2}{3}$	Coperto, e nebbioſo, poi pioggia	Sw	:5
18	27. 9	$46\frac{5}{8}$	$6\frac{1}{2}$	Coperto, poi pioggia.	NE	—
19	27. $9\frac{1}{2}$	$49\frac{1}{2}$	$7\frac{2}{3}$	Pioggia, poi coperto.	NE	—
20	27. $10\frac{3}{4}$	$45\frac{3}{4}$	$6\frac{1}{4}$	Coperto, poi pioggia.	NE	—
21	27. $11\frac{1}{3}$	$47\frac{3}{4}$	7	Coperto.	N	—
22	27. 11	$47\frac{3}{4}$	7	Coperto, poi vario.	N	—
23	27. 10	$46\frac{1}{4}$	$6\frac{1}{3}$	Coperto.	N	—
24	27. $9\frac{1}{4}$	44	$5\frac{1}{3}$	Pioggia, poi coperto.	Nw	:4
25	27. $8\frac{1}{3}$	$44\frac{3}{4}$	$5\frac{2}{3}$	Pioggia quaſi continua.	NE	
26	27. $5\frac{1}{2}$	$47\frac{3}{4}$	7	Pioggia, e nebbia.	N	:3
27	27. $5\frac{2}{3}$	$48\frac{1}{2}$	$7\frac{1}{3}$	Nebbia, e pioggia.	NE	:1
28	27. $8\frac{1}{3}$	$47\frac{3}{4}$	7	Coperto, poi vario.	NE	—
29	27. $8\frac{3}{4}$	47	$6\frac{2}{3}$	Vario.	N	—
30	27. $9\frac{3}{4}$	$44\frac{3}{8}$	$5\frac{1}{2}$	Coperto con pioggerella.	NE	—
31	27. $9\frac{1}{3}$	$45\frac{1}{2}$	6	Coperto.	NE	—
				Summa Pollici		5:1

N°. XXXIV.

GIORNALE DI MEDICINA

10. Gennajo 1765.

Lettera a me diretta.

„ Signore.

„ DA Belsoggiorno sono ritornato alla Città, ed in conseguenza alle occupazioni del mio istituto. Ecco nondimeno, che soddisfaccio alla promessa facendo copiare un' altra delle brevi Mediche Dissertazioni recitata nella Villica nostra Accademia dal Consocio Fisico, la quale così, com'ei la pronunciò, vi trasmetto. Alcuni incomodi di salute dall' Autore sofferti, e da' quali coll' ajuto dell' Altissimo col solo mezzo di regolamento di vitto, e di domestico rimedio ei si liberò, diedero occasione al seguente discorso da noi richiesto sulla semplicità del medicare. "

„ I. Il medicar con semplicità si è una pratica lodata dai Maestri i più illuminati della Medica facoltà; ma la meno abbracciata dai Professori della medesima. Ciò che pur dovrebbe renderla universalissima si è, che adottata essa fu da Uomini chiarissimi, dopo che un lungo corso di anni li portò a conoscere con dimostrazione la fallacia dei più famosi, de' più ricercati, de' più composti e lodati rimedj. Una tal verità ci viene asserita con la più lodevole ingenuità: ed il Celebre Friderico Hoffman, in una sua Dissertazione sull' eccellenza de' rimedj domestici, ne assicura, che per molto trasporto, che egli avesse altrevolte avuto per i rimedj Chimici, ed attivi, che si hanno dal Regno Minerale, e quantunque avesse egli con molto ardore ricercati da per tutto de' segreti; ciò non ostante egli di poi riconobbe col mezzo di una esatta ed attenta esperienza la vanità di tali premure; avendo sperimentato, che un piccolo numero di comuni rimedj bene scelti sono più solleciti nelle loro operazioni, e più amici della natura, e che finalmente debbono esser preferiti a quei Chimici arcani, che tanto prezzo richieggono per esser preparati. "

„ II. Ed in vero ella è cosa di fatto, che veggonsi e nelle Case de' poveri, e nelle Ville, e negli Spedali risanar da pericolosissime malattie persone, che non riconoscono il riacquisto della loro salute se non da una copiosa bevanda di purissima acqua, da un sorso di ristorante vino, da un poco di volgar acidetto, o salso cibo, e tante volte da uno spontaneo movimento della natura non disturbato dai movimenti sregolatissimi e mai misurati de' rimedj esibiti a folla, o insiem tanti mescolati, quanti sintomi nel Malato osservati si sono. "

„ III. La semplicità però del Medicare non consiste, a mio avviso, soltanto in far uso di que' soli semplici rimedj, che ci sono domestici; giacchè può con semplicità trattarsi un Infermo ancor colla china, col rabarbaro, colla senape, e con altre semplicissime droghe, che non nascono nel nostro Suolo. La diversità delle Dottrine, la perniciosa varietà delle opinioni, l' affollamento de' rimedj benchè semplici, e domestici, il servirsene senza ragionare, fuor di tempo, senza giusta indicazione, e il farne misture sconvenevoli, s' oppongono alla semplicità, della quale discorro. Questa disordinatissima pratica la vera cagione si è per cui una catarrale semplicissima febbre, la quale, a se medesima abbandonata, con alcune ore di astinenza da ogni cibo, e col mez-

mezzo al più di bevande di acqua tiepida felicemente anderebbe a terminare dopo il giro di 24., o 40. ore, passa in pericolosissima febbre, maltrattata da' catartici, da' sudoriferi, da' frequenti salassi, e da altri molti rimedj, che si prescrivono ad ogni querela dell' Infermo. Una semplice terzana vernale curata con un metodo, adottato come immutabile, con emetici non bene indicati, con rimedj molto riscaldanti diventa una doppia perniciosa febbre, promovendosi maggior separazione di bile, ed acquistando questa maggior grado di corruzione, frequentissimo egli è l'osservar simili casi, ne' quali pur troppo l'ignorante volgo, avido dell'impostura, ascrive il riacquisto della salute di un pericolante Infermo a que' medesimi rimedj, onde la malattia prese incontrastabilmente il pernicioso carattere. "

„ IV. Io non istarò dunque a far quì parole di que' facili rimedj, che possono porsi in pratica, e che sogliono desumersi dalle domestiche derrate: quali sarebbero l'acqua, il vino, il pane, la farina, la semola, l'orzo, l'avena, i legumi, le semenze, ed altre mille utilissime vegetabili produzioni, che la Providenza fa nascere ne' nostri orti, ne' prati, e ne' vicini campi: nè mostra vi farò di moltissimi rimedj, i quali con somma agevolezza, e con tenue prezzo possono in diverse semplicissime maniere all'occorrenza esser preparati; mentre che i primi non meno, che i secondi in abbondanza ritrovar si possono presso di alcuni benemeriti Autori, i quali lodevolmente, almen coll'intenzione, s'impegnarono a promuoverne la pratica. "

„ V. Io quì confesso, che per quanto portato io sia a questa sempre utile maniera di medicare con semplicissimi rimedj, trovo nondimeno, secondo il mio qual pursiasi sentimento, trovo assai manchevole, e tal volta pregiudiciale l'impegno, col quale tali preziosi rimedj ne vengono in que' libri insegnati. Rarissimi sono per vero dire i specifici, che possono ad una determinata infermità generalmente prescriversi, e questi hanno sempre ancora bisogno di metodo, e di cautele per essere con utilità posti in uso. Non sembra per ragion d'esempio, che vi sia molto di preciso, se alcun ci asserisca che il tal rimedio riconosciuto sia utile in una tale infermità. Debbe esser individuata la cagione e le moltissime circostanze onde quella prodotta superar si possa col tal rimedio, di cui le facoltà note esser pur debbono: ma queste individuazioni non ponno essere intese se non da chi è assai illuminato nella Scienza del medicare. Hanno le Donne, hanno i Contadini de' semplici utilissimi rimedj per tradizione loro pervenuti, i quali non lascian d'esser soventissimamente nocevoli, perchè non giustamente applicati: ad una diarrea nata per rilasso delle fibre trituranti dello stomaco, prezioso rimedio sarà un grato corroborante, un poco di spiritoso vino, una crosta di pane dello stesso liquore bagnata, ed aspersa di aromati, al di fuori applicata ec.; ma saranno questi semplicissimi mezzi nocevoli, ed il male esacerberanno in una diarrea, che prodotta sia da abbondante separazione di alterata bile, o da estraordinaria pienezza di cibi, da un cibo sospetto di velenosità, o da altra sebbene spontanea catartica cagione nello stomaco, e ne' tenui intestini dominante. Quindi l'assegnar questi, o quel rimedio pel dolore della testa, per una doglia di coste, per una affezione convulsiva, pel catarro, per l'oftalmia, per i tormini di ventre, per l'itterizia, e per ciascuno in particolare di tanti innumerevoli malori, che affligger sogliono l'umano corpo, non è un insegnar la maniera del medicare con semplicità, bensì un facilitare i disordini della Medica prassi. "

„ VI. Vero è, che questi rimedj nelle mani di prudente e dotto Medico sono ben depositati, poichè esso sa farne uso con giusto criterio. Ma il prudente e dotto Medico è ben desiderabile nella maggior parte de' luoghi abitati; egl' ignoranti ed i caparbj sono in assai maggiore numero, i quali o adoprano senza scelta e il semplice ed

il composto, o ne forman de' nuovi a lor capriccio, accozzando diverse droghe tratte da tutti e tre i Regni della Natura, perchè abbian i loro rimedj e maggior prezzo, e meglio su de' poveri infermi impongano; o per formare un purgante diversi purganti mescolano, de' quali ciascuno era già una mistura. Oltre di che que' libri Empirici letti nella loro superficie dai non intendenti non possono che a caso riuscir utili in qualche infermità. "

„ VII. Non può desiderarsi un libro, che più esattamente, e con più d'amore per il pubblico vantaggio abbia facilitata la pratica di molti rimedj in moltissime malattie (descritte con molta precisione, profonda dottrina, e nuda verità, perchè possano quelle esser trattate ancora dai non intendenti di Medicina) dell'aureo Avviso al Popolo sopra la sua salute dell'incomparabile Sig. Tissot. Non ostante che questo illustre dottiss. e saviss. Autore ci assicuri nella seconda edizione de' buoni effetti del suo libro già ottenuti fra moltissimi abitatori delle campagne, è però desiderabile che questo prezioso libro medesimo vada per le mani de' buoni Medici, e non de' Ciarlatani, e dei non intendenti; perchè non ne abusino contro la mente del chiariss. Scrittore. "

„ VIII. Diversa cosa ella è l'insegnare a divenir con facilità Medico, dall'insegnare a medicar con semplicità. Non è possibile, se io pur non m'inganno, l'insegnar a divenir Medico con facilità. Troppo vaste cognizioni duopo è premettere per giungere a far uso con prudenza, e con utilità de' rimedj ancorchè domestici, e tratti dalla cucina. Che ei non sapea ancor con assicuranza prescrivere ad un Infermo il semplice pan bollito, saggiamente rimproverando, disse un dei rari dotti e savi Medici ottuagenario ad un Saputello, che con temeraria franchezza proponeva de' rimedj speciosi in occorrenza d'infermità. Molti punibili impostori hanno promulgato de' rimedj da essi chiamati specifici, o universali, e con perniciosa assicurazione ne hanno ai popoli raccomandato l'uso, e la maniera d' usarne collo specioso titolo di facilitare la pratica di Medicina ne' casi i più pericolosi, senza di aver bisogno di ricorrere ai Medici onesti. Ed oh! qual orrore recherebbe se un catalogo si presentasse al pubblico delle vittime sacrificate alla malizia, ed all'interesse degli Autori. Altri (chiariss. però, e rispettabili) Autori, ch' io mi dispenso dal nominare, presi furono da quella vanità, all' umanità nostra pur troppo comune, per rendere universale un rimedio, che essi o ritrovarono, o ne promoverono l'uso, d'insegnare la più circonstanziata pratica, affinchè ciascuno approfittar se ne potesse, senza ricorso a verun Medico. Questa nel loro cuore lodevole carità, se pure in alcuni stata non sia ambizione, o interesse, ha poi prodotto che il rimedio buono in sestesso se giustamente applicato, andato sia in disuso, in oblivione, ed in dispregio per la sua inutilità, o perniciosità in casi, ove non potea convenire. Ma il dispregio al rimedio esso è il minor male, che ne derivi. I pregiudizj, che si radicano nelle menti de' popoli, il positivo danno degl' Infermi, la buona pratica negletta sono le conseguenze ordinarie, ma pur troppo perniciose di quegli Scrittori che non ai Medici, ma scrivono a chiunque sa leggere. In fatti o vi si ragiona, divisando le cause e le sedi de' mali, e de' sintomi; e qual idea possono formarne coloro, ai quali sono termini mai intesi la pleura, il mediastino, le forse del cuore, la fibra lassa, la fibra corrugata, i consensi del par vago ec.? O ad una nominata infermità prescrivesi con precisione un rimedio; e chi non vede quanto facil sia l'ingannarsi nell' applicazione sì per la diversità delle cagioni, sì per le circostanze, per i sintomi, e riguardo all'età, al sesso, alle stagioni, al clima ec.? "

„ IX. Ben potrebbesi insegnare a fare il Medico con semplicità, se tutti i Candidati vi s'iniziassero, o per così dire vi si educassero. Questa semplicità però non esclude, anzi necessarissima

fimamente richiede le fifiche, le naturali, le notomiche, meccaniche, fifiologiche, e le patologiche nozioni, e tuttociò che può formare un dotto ragionevol Medico. Io mi tacerei più tofto, che di quefto argomento ragionare al Pubblico; poichè contraddittori incontrerei da ogni banda. Mi griderebbero contro e quelli che fono impegnati, tuttochè dottiffimi, a ricercar de' nuovi rimedj e tra i fornelli, e dal fondo del mare, e nelle vifcere della terra: e quelli che tutto femplicità predicano l' acqua univerfaliffimo rimedio ad ogni malattia; ai dolori articolari il pan caldo fumante applicato; alla pleuritide l'olio cucurbitino; alle periodiche febbri la verbena; all'itterizia il faffofras ec.. Nè minori contraddizioni incontrerei certamente in quegli ambiziofi, e in ogni fcibile parlatori, che fprezzano nelle loro infermità la faggia frugalità de' Medici i più illuminati; o che mal foddisfatti di una cura, che non confifte che in un divieto di cofe, onde il loro fenfo è allettato, ed in una lunga continuazione di pregevole, benchè volgar rimedio, preferifcono l'arcano del Chimico, o di alcuno fe non di profeffione, in foftanza però Ciarlatano, il quale in vece dell' afflittiva idea di male cronico, o pericolofo a fanarfi, fa lufingarli con fallaci fperanze di pronta guarigione, conducendoli per il più corto fentiero al termine di ogni male. "

„ X. Ma poichè in luogo affai riftretto, a due foli amici ragiono, con gradevole libertà fu di ciò efprimo i miei penfamenti. A voler effere utile alla Società efercitando la neceffaria profeffione di Medico con femplicità, e real profitto, duopo è rendere la pratica di efercitarla con femplicità univerfale. Ma non può fperarfi una tal pratica univerfale, fe non s' introduce univerfalmente un metodo d' infegnar le migliori nozioni fifiologiche, ed una ragionata patologia, fondate amendue fulle ben circoftanziate efperienze ed offervazioni. Siamo, la Dio grazia, ben proveduti di che iftruirci circa quefte materie, ed in fituazione di acquiftarne fempre ulteriormente delle cognizioni. Nè io ardirei a difegnarne un compiuto trattato, giacchè gli Aforifmi Boeraaviani potrebbono ben effer letti univerfalmente dalle Cattedre, ed infinuati col mezzo delle eruditifs. copiofe dilucidazioni del celebratifs. VV. Swieten; da cui abbiamo ora ottenuto il quarto tomo de' fuoi preziofi Commentarj, facendoci in breve fperar anche l'ultimo. Voi già vedete, ch'io fuppongo gli Uditori abbaftanza atti a convertir in loro buon nutrimento quefte dottrine. Ogni altro fiftematico Autore inutil farebbe; e da efcluderfi per non folleticare le menti a vaneggiar colle diverfe opinioni, ed invitarle ad opinare a lor talento riguardo almeno alle cofe che alla buona pratica, che fi voleffe introdurre, aver poffon relazione. Avremmo pofcia di che addottrinarci ne' migliori Offervatori, i quali non pertanto debbono effere fcelti. Le offervazioni dal letto debbono effer portate per effer meditate ful gran libro d' Ippocrate. Ippocrate ed il letto fono i più effenziali libri d' un Medico. La fcorta poi d'un favio dotto e caritatevole Conduttore formato di già quale fi defidera, formerà ancora de' Giovani Medici a forza d'una faggia educazione abilitati a medicar con femplicità fenza mifteri ed impofture. E difficil farebbe che fe ne rimoveffero, ancorchè s' imbatteffero in que' libri, che tanto nuocciono. Noto è già quanto fu de' noftri animi poffa la prima educazione. Fra molti libri che meritano effer prefcelti di giudiciofi, e ragionevoli Offervatori, la pregevoliffima recente Opera del chiarifs. Morgagni è affai metodica ed illuminante per effer quì nominata. "

„ XI. Io ho giuftamente preferiti gli Aforifmi del fecondo Principe de' Medici il gran Boerhaave per effer letti dalle Cattedre. Dovrebbefi però fare (chiederei perdono a quefto rifpettabile, ed immortal uomo) del cambiamento alla di lui Materia Medica. Quì è dove in fecondo luogo confifte la preziofa femplicità di cui fi parla. Senza punto alterare il metodo con cui

cui quella è disposta, ed ha cogli aforismi correlazione, toglier si potrebbe da essa quanto vi ha di rimedj i più composti, più pericolosi nell'amministrazione, più dispendiosi ed imbarazzanti ad esser preparati, e facili ad esser alterati o per errore, o per malizia de' fabbricatori. Ad essi sostituir si ponno tanti e tanti semplicissimi rimedj, che da varj Autori amanti della semplicità ne sono insegnati; e molti de' quali nella Medicinal materia Boerhaaviana pur trovansi. "

„ XII. Meritano preferenza nelle infermità i rimedj domestici, e quei de' quali ci fa generoso dono il nostro suolo. Qualora o la mancanza di essi, o l'insufficienza ci riducono alla necessità di ricorrere ai forestieri, non è prudenza l'esitarvi. Perchè non si ha ad aver ricorso alla preziosa Corteccia Peruviana, allo scelto Rabarbaro, all' Ipecacuana, al Fongo Melitense, ed a tante e tante altre semplici produzioni di lontane Contrade, che possono tali e quali essere adoperate, o facilmente preparate? Non può restringersi certamente la materia Medicinale ad uno scarso numero di cose. Le malattie essendo tante, e così diverse essendone le cagioni, non può presumersi, di trattarle tutte con pochi rimedj. E' una fallacissima illusione quella di alcuni, che ridur vogliono a poche, o ad una sola le cagioni delle moltiplici, e fra loro contrarie infermità. Questo è uno sforzo d'ingegno, mal impiegato, per dar ragione del valore d'un vantato loro universal rimedio, o di alcuni pochi ch'essi voglion ricercati. Io non m'impegnerò a dimostrar questa verità pur troppo nota ai Medici di buon senso. Quanta varietà non si osserva di una medesima infermità in diverse Epidemie? Quante complicazioni non si osservano ne' mali? Quante varietà riguardo al sesso, all'età dell'infermo, al Cielo sotto cui soggiorna, alla stagione nella quale s'inferma? E tutte queste e tant'altre circostanze non obbligano soventemente a servirsi di diversi rimedj? "

„ XIII. Nè caderà dubbio, che escluder debbansi dalla Medicinal materia ancor tutti que' vegetabili, o altri benchè semplici rimedj, che operano con molto di violenza, e che se non sono veri veleni, molto però alla lor natura si accostano. Molto di pericolo esser vi può nella pratica de' medesimi, e ricercano assai caute preparazioni per moderarne la violenza. Uno sbaglio nella preparazione, o nella dose può costare la vita d'un nostro simile, per la conservazione della quale tanto si affatica l'onesto, e caritatevole Medico. "

„ XIV. Del resto, chi non vede quai vantaggi nascerebbero alla Società, se nelle prime elementari Mediche instituzioni teoriche non meno, che pratiche, e nella sceltà de' semplici rimedj fossevi una sagra uniformità? Ma esser può questa possibile? Io già l'ho detto. Troverei io stesso col solo accennare al Pubblico questi miei pensamenti delle infinite contradizioni. Non può però negarsi che la disunione e la gelosia non possederebbero più i cuori de' Medici: che questi non cercherebbero di scambievolmente discreditarsi: le convenienze, gli umani rispetti, le adulazioni, gl' impegni, i puntigli, banditi sarebbero dall'università di questi uomini consagrati alla pubblica utilità: quei che s' applicano profondamente alle più difficili teorie non isprezerebbero come Empirici ignoranti quelli che vantano la loro non discontinuata esperienza nella Medica prassi: e questi non disprezzerebbero quelli, come solo speculativi, che perdono il lor tempo nelle ipotesi, e trascurano la pratica, che ha per guida l'uso, e l'esperienza: mancherebbero le decisioni alla più rispettabile dell'arti: gli infermi o troverebbono un dolce sollievo nelle loro angustie, o ascriverebbero alla ferocia del loro male, la mancanza del sollievo desiderato, o all'indispensabil tributo, che la nostra umanità deve alla natura, il funesto termine delle loro infermità. Quanto meno di male molti soffrirebbero, effetto solo di nocevoli Medicine? Qual consolazione in un infermo, l' uniformità dell' idee, e de' rimedj ne' Medici chiamati a consiglio? Qual ras-

segna-

segnazione nell'uniformità de' prognostici? "

„ XV. Termino questo mio mal concio ragionamento col solo aggiungere, che le novità, o spettino alle teorie, o alla prattica, delle quali si è parlato, non che all'universal consenso de' più consumati Precettori spettar dovrebbe, perchè siano ammesse. "

„ XVI. Io dunque restringo, che la semplicità del medicare consiste essenzialmente nella uniformità delle dottrine, e nella semplicità e sceltezza de' rimedj; e che la verità di quelle, e la bontà di questi confermare già siano dalla ben ragionata esperienza: e replicar mi giova, che per buoni e semplici che siano i rimedj, inutili diverranno, o nocevoli fra le mani di persone, che a farne ragionevole uso non sono nè abbastanza, nè punto addottrinate. &c. "

„ Di V. S. Illustriss.

„ Belsoggiorno li 28. Decembre 1764.

Umiliss. Dev. Serv.
Agarto Crataone.

* * * * * *

Seguito dell' Aringa Medica *del Signor Dottor* Ignazio Monti *Medico in* Garbagna.

POssibile che si sieno perdute da costoro le idee delle morti apparenti, che sono sì naturali e frequenti negli Uomini e nelle Bestie? Possibile, che non sien lor sovvenute nè tante storie, nè tante sperienze fisiche; che non sien lor sovvenuti nè gli apopletici, nè gli annegati, nè gli assiderati, nè gli epiletici, nè gli appiccati, nè i suffocati, nè i fulminati, nè i caduti, nè gli appestati, nè le isteriche, nè i tramortiti: e possibile, che se lor fossero sovvenuti, non avessero argomentato fra se e se: Se dannosi tanti casi in natura, ne'quali ogni genere d'animali ragionevoli, e irragionevoli, piccioli, e grandi, visibili, ed invisibili, almeno con l'occhio nudo, possono per tante ore, anzi per tanti giorni soggiacere a tai sfinimenti da comparir senza vita, qual privilegio pretenderemo ora noi, ch' egli abbia a godere per singolare suo infortunio questo che noi abbiam per le mani tenerello Bambino di gran lunga più forte di tanti piccioli animali per esser atto a riprendere vigore e vita, e di gran lunga più debole di tanti Uomini, Donne, e Ragazzi, di cui sappiamo le storie, per rimanere più lungo tempo sfinito, e massime per essersi egli renduto languido e spossato dai proprj sforzi, oppresso, e avvilito dalle strettezze, in cui ritrovossi, sicchè non dando appena per alcuni momenti segno di vita, necessariamente, e immancabilmente egli abbia ad essere morto? Ma io i nostri Avversarj non gli voglio cotanto speculativi, vogliogli più materiali. Si rammentin eglino solo que' semplici insegnamenti, che in questi casi ne danno i miei, e loro Maestri: ed ecco l'ultimo crollo ai turbolenti lor dubbj, alle ostinate loro obbiezioni. „ Osserverete di spesso " scrive il Parè „ il Bambino immobile, e come morto, non già che egli
„ veramente sia morto, ma perchè
„ morta la Madre venendo egli privato dell' afflusso degli spiriti, ha
„ contratta una massima debolezza ".
„ Un Bambino „ scrive Mesnard „ in
„ mezzo ad una estrema debolezza
„ può esser vivo, bench'e' non dia segno alcuno della sua vita, nè con
„ gridi, nè con moti esteriori, e sensibili delle sue parti „. I Bambini, attesta il Melli con Mauriceau, estratti dall'utero „ sono sì deboli, che rassembrano morti „. „ Accade assai
„ di frequente " è dottrina d'Eistero,
„ ne' casi in cui la testa è fermata per
„ un lungo tempo in un passaggio
„ troppo stretto, che la compressione
„ sia allora sì grande, e il Bambino
„ indebolito talmente, che non dà
„ quasi verun segno di vita ": e più abbasso „ Se il Bambino ha la cera di esser morto, si cercherà di farlo in se
„ rinvenire ". „ Non si de' per niente riputar morto un Bambino „ insegna Stempelio „ stando alle rela-

„ zio-

„ zioni delle Ostetrici, solo perchè e' „ non respiri : imperciocchè l'uso ha „ già insegnato, che vivono i parti „ deboli, ancorchè nulla respirino, e „ che sotto la sembianza di morte durano a vivere per qualche tempo. " „ Dirà forse taluno, che se il Bambino è freddo „ riflette il P. Diodato, e di color violaceo, e totalmente languide son le braccia, le gambe, il collo, si potrà giudicare per „ un cadavere .... ma sappiano, che „ tali segni non sono indizj univoci, „ ed infallibili di morte già seguita, „ sebbene possano indicar la morte vicina, se non si dà al Bambino pronto soccorso „. E finalmente conchiude il tante volte lodato Eistero che „ sarebbe temerità tener per morti tutti i Bambini, in cui non sentesi la pulsazion dell' arteria; poichè in alcuni, che sono debolissimi, „ essa si fa così languidamente, che „ non è possibile venirne in cognizione col tatto „.

XXV. Ed oh mi pare pur anche di aver lottato finora per lunga pezza con l'onde più rigogliose, che varj furibondi torrenti d'aria da diverse piaggie minacciosamente soffianti contro la orazion mia m'abbiano spinto, ed ora a cantar inni mi pare di esser salvo sul lido. Io lascio tuttora in mare i nostri Avversarj, ma son sicuro di veder ben presto i lor legni sdruciti, infranti, e dispersi, nè c'è speranza, che a qualche galleggiante tavola affidati sottrar si possano dall'imminente loro naufragio. Rispondan ora se il vagliono (che assai ne dubito) e faccian per poco ancor dubitare, che il nostro Bambino doveva nascere morto, e che tale poscia è comparso. Non abbiamo noi dimostrato, che quantunque I. l'età provetta, II. il parto, III. la struttura angusta dell'ossa, IV. l'abbassamento del pube ritardin di molto il parto, e lo rendan difficile, vi sono però molti esterni, ed interni noti rimedj per ammollire, ed allargar quelle parti : e che V. la negligenza di tai rimedj fu la cagione ch'e' non si sia potuto ottenere il parto felice? Non abbiamo noi dimostrato che non pregiudica al feto VIII. nè l'esser egli di mole straordinaria, IX. nè il tenere per due, ed anche per quattro giorni il capo incagliato nell' orifizio : e VI. che dopo il travaglio di quattro giorni, VII. dopo uscite l'acque col sangue, X. dopo la febbre acuta, XI. e la morte ancor della Madre si sono avuti vivi Bambini? E que' XII. presagi fantastici, che il feto dovesse nascere morto, vi ricordate voi, com'eran bene fondati, o come eran anzi contrarj a tutte le buone regole? Abbiamo pur dimostrato XIII. che il fetore avvertito nello sparar l'addome alla Madre potè procedere o dal cadavere stesso di lei, o dalla gangrena del di lei utero, o da qualche grumo di sangue ivi corrotto : che XIV. l'aver il feto il capo bislungo è una provvidenza della natura necessaria per agevolare al feto stesso l'uscita, e facilissima ad avvenire per non essere le suture del cranio ancora in esso formate. Abbiamo pur dimostrato che XV. le tre picciole spelature non sono di alcun momento, essendo del tutto facili ad essere rammarginate : che XVI. l'ecchimosi o contusione alla region dello stomaco si poteva agevolmente guarire, e che sono usuali anche nel capo in simili casi senza considerabil danno del feto. Abbiamo pur dimostrato che XVII. l'occhio spinto all' infuori poteva essere o vizio organico, o curabile malattia : che sono nati de' feti molto più malconci nel capo, eppure son nati vivi, e vitali : che XVIII. la lividura, ed anche l'annerimento cutaneo, se tale fosse egli stato, non si doveva temere ; che naturalmente o per arte potevasi dissipare, e che non mancano esempj di feti nati così, che la lor vita in appresso hanno vissuto. E abbiam per ultimo dimostrato che XIX. se il Bambino non ha dato ai nostri Avversarj segnale alcuno di vita, ciò è provenuto perchè non gli si son fatti gli esami, che fare li si dovevano. Provato abbiam dunque con la più esatta puntualità I., che tutte le congetture, su cui si fonda, che tal Bambino dovesse nascere morto, sono del tutto inutili, e insussistenti :

ſtenti: II. che tutte le ſuppoſte apparenze di morte avvertite nel Bambino nulla pruovano affatto ch' e' foſſe morto: reſta ſol di provare III. che molti incontraſtabili ſegni dopo la ſua eſtrazione egli ha dati di vitalità, e di vita, e dagli argomenti negativi, ed ambigui degli Avverſarj paſſare ai noſtri poſitivi, e certi, i quali quanto agli altri generalmente prevagliano, lo ſanno più che abbaſtanza i Logici, i Critici, ed i Legiſti.

XXVI. Per provar queſto fatto, io non poſſo per certo ſe non ricorrere, e riferirmi alle teſtimonianze di quelli, che l'hanno veduto vivo. Vi ſono eglino tai Teſtimonj? Non un ſolo, ma dieci: ed in qual forte ed evidente maniera! Tra i dieci Atteſtati prodotti per comprovare la di lui vita, nove de' quali nel Proceſſo ſon compilati, e negli eſami Sommarj tutti ſi leggono per eſteſo, depongon due, che egli aveva un occhio aperto bello, vivo, ed allegro, e un altro chiuſo ed offeſo: tre che ha moſſo i labbri, e la bocca: quattro che ha reſpirato: quattro che ha vagito: due, che ha evacuato per ſeceſſo, mentre era già preſſo al fuoco. Depongono innoltre due eſpreſſamente che era vivo; due, che ſi è portato al fuoco per riſcaldarlo, e faſciarlo mentr' era vivo; una che ſi è mantenuto caldo per molto tempo; quattro ch' egli era ben organizzato e maturo: e tra ſei altri deponeſi, che gli aſtanti, ſino la Madre ſteſſa della defonta hanno detto, che è nato vivo, che egli ha aperta la bocca, che l'hanno udito a vagire, che hanno detto che grida, e che perſino dopo il Batteſimo egli ha dati due notabili reſpiri. Eſaminati due di queſti medeſimi Teſtimonj, ed un terzo, (che non aveva fatto atteſtati) intorno a queſte coſe medeſime, confermano ſette volte che il Bambino ha moſſa la bocca: diciaſſette volte pel meno, che ha reſpirato e vagito; ſpecificando otto volte che ha reſpirato, e vagito due volte, prima, e dopo il Batteſimo; con reſpiri o ſia vagiti (due volte il dicono) eguali nè più nè meno; e caratterizzando ſei volte tali vagiti per voci picciole e baſſe, due volte per ſimili ad un lamento, quattro volte per ſimili al reſpiro di uno agonizzante, o di uno che ruſſa, e due volte per ſimili ad un gemito o sforzo di gridare o vagire. Confermano per tre volte ch' egli era vivo; e due altre, che per un meſe continovo fu allora pubblica voce, ch' egli era ſtato eſtratto tale, e che neſſuno ne dubitava. Eſaminato poſcia il reſtante de' Teſtimonj, ſi ratifica l'occhio bello, e ſi aggiugne, che tale li ſi è veduto quando il Bambino era già preſſo al fuoco: ſi eſprimono i reſpiri per isbadigli: e ognuno al fine udendo a leggerſi il proprio Atteſtato già ſteſo avanti, il conferma puntualmente.

Il ſeguito nel venturo Foglio.

N°. XXXV.

GIORNALE DI MEDICINA

17. Gennajo 1765.

La Inoculazion del Vajuolo.

FInalmente la facoltà Medica di Parigi si adunò in un giorno della prima settimana di Settembre del corrente anno 1764. in casa del Sig. *l'Epine* per decidere la famosa questione sopra l'innesto del Vajuolo, ed ivi ascoltò tutti i Commissarj, che erano stati deputati, tanto per esaminare i vantaggi, e gli inconvenienti dell'innesto, quanto per darne poi la loro relazione. Una parte di quei Commissarj, cioè i Signori *Astruc*, *Cochin*, *Verdelham*, *Macquart*, e l'*Epine* medesimo, tutti vecchi Dottori de' più accreditati, eccettuatone il Sig. *Baron* ch'è giovine, proferirono ivi con una loro Scrittura, che prima di permettere l'innesto del Vajuolo in Francia si dovesse aspettare, che fosse meglio stabilito presso degli stranieri. Ma poi in una seconda Adunanza, tenutasi nel giorno 8. dell'istesso Settembre, i più giovani, e noti per la loro dottrina, cioè i Signori *Petit*, *Geoffroy*, *Lerry*, *Thierry*, *Malouet*, ed altri, provarono con una Memoria, di cui si fece ivi la lettura, e sostennero a viva voce, essere utile e necessario il permettere libero il corso all'innesto, onde fu quivi stabilito, e decretato, col prevalere cinquantadue voti contro venticinque, *che sia lecito a chiunque il farsi innestare il vajuolo*. La Facoltà Teologica non potrà forse che uniformare il suo sentimento al detto Decreto Medico; poichè i Teologi debbono adottare il sentimento de' Medici, ogni qualvolta si tratta di cose comportabili alla Teologia. Dal medesimo Decreto acquistano autorità sempre maggiore i tre Consulti Teologici, stati già in difesa dell'innesto del vajuolo pubblicati due volte dal Sig. *Calvi*, Professore pubblico ordinario di Medicina nell'Università di Pisa con sue dotte Annotazioni, e Prefazione, nella quale si vede, che i più insigni Teologi Cattolici Italiani sono fautori dell'innesto, oltre al P. Maestro *Berti*, al Padre Maestro *Adami*, ed al Sig. *Veraci* Prete Paroco di Firenze, cioè il sincerissimo Sig. *Lami* Teologo dell'Augustissimo Imperatore, il Padre *Visconti* Cherico Regolare Teatino e Penitenziere della Chiesa Metropolitana di Milano, il Padre *Belgrado* Gesuita, il P. *Frisio* Bernabita, il Sig. Canonico *Cadonici*; ai quali si debbono aggiugnere il P. *Ildefonso* Priore de' Padri Carmelitani Scalzi di Firenze, ed altri molti.

* * * * * *

SIN dal dì 5. del corrente mese di Novembre nel Lago della Chiana del Distretto di Montepulciano fu a caso da un nostro pescatore con un colpo di falcione sul capo ammazzato, e portato quà un animale quadrupede, il quale volgarmente si chiama la *Lontria*; ma dai Naturalisti vien chiamato *Lontra*, *Lotra*, Latino *Lutra*, *Lytra*, sive *Canis fluvialis*, animale anfibio che vive in terra, ed in acqua, secondo *Plin. lib.* 8. *cap.* 30. e distruggitore voracissimo del pesce, e che perciò reca danni grandissimi alle nasse de' poveri pescatori. Nel vedersi questa bestia, di cui gran tempo era, che non se n'era veduta morta alcun' altra, nacque curiosità, e si pensò con alcuni miei amici non solamente a farne un disegno, ma ancora la sezione anatomica. Il disegno del suddetto animale, de' suoi polmoni, e ramifica-

zio-

zione, fu pulitamente eseguito dal Sig. Dottore *Leonardo de' Vegni*, perito nell' arte del medesimo, e della Architettura, nell'ingiunto foglio, che compiegato rimetto a Vosignoria per di lei curiosità, e dei suoi amici; e la sezione, e preparazione anatomica eseguita fu dal Sig. Dottor *Giuseppe Olivieri* Lombardo, Medico fisico condotto di questa nostra Comunità. Si osservò adunque, che il detto animale pesava libbre quattordici, era di sesso femminino, e lungo due piedi di Parigi; nè mi prenderò pena di descriverlo minutamente, imperciocchè egli è un animale noto in Toscana, e ricercato per la sua pelle; e la sua figura può vedersi nel disegno; onde passerò alla sezione anatomica. Si aprì pertanto il ventre, ove comparve il ventricolo, che uguagliava quello d'un majale di sei mesi, ripieno di pesce già mezzo digerito, null'altro scorgendovisi nè di piante, nè di animali, i quali la suddetta Lontra potesse aver mangiato. Le intestina erano dotate d'una membrana assai forte, e robusta. Il pancreas quasi di figura circolare: le reni assai grandi. Apertosi dipoi il torace videsi il polmone distinto in sei lobi, il minore de' quali nella parte interiore aveva una riproduzione in forma d'ala. E siccome parve bizzarra la ramificazione dell'aspera arteria, la quale dopo essersi biforcata in due lobi destri, e quattro sinistri, distintamente separati per nuova biforcazione dell' aspera arteria suddetta, si credette bene per curiosità smidollare i lobi per osservarne più in dentro la divisione; e trovossi, che in alcuni si biforcava di nuovo in altri, ed in altri non produceva che de' bronchi laterali. Si concluse per tanto, che una tale organizzazione di polmoni potesse assai giovare in un anfibio per la respirazione nell' acqua. Ma per assicurarsi, che ciò sia vero, e costante, sarebbe desiderabile, che si facessero ulteriori osservazioni in altri anfibii, come per cagion d'esempio nel *Castoro ec.* Ciascuno poi de' suddetti sei lobi riceveva un ramo d'arteria polmonare separato dal maggior tronco, che veniva dal destro ventricolo del cuore, e rimandava un minor ramo di vena al maggior tronco della vena polmonare, la quale getta il sangue nel sinistro ventricolo del cuore. Questo era di moderata grandezza, e di figura alquanto ovale. I ventricoli poi rispetto alla mole del cuore erano assai grandi, e la struttura delle fibre robustissima. Ora ecco quel tanto che si considerò per divertimento filosofico su detta bestia; e sì perchè altro non vedemmo, che meritasse più accurata ulteriore osservazione. Del rimanente potrà ella vedere la preparazione anatomica dei polmoni delineata nel disegno colla spiegazione del medesimo Sig. Dottore *Giuseppe Olivieri*. Se VS. crede, che questa mia relazione possa in qualche parte la Storia naturale illustrare, mi do il vantaggio di comunicargliela; altrimenti che nò, ella ne faccia quell' uso che più le piacerà; e con vivo desiderio di sempre servirla devotamente mi confermo.

Di VS.

Chianciano 8. Novembre 1764.

Devotiss. ed Obbl. Serv. vero
Luigi Antonio Paolozzi.

* * * * * *

DEll'*Obbedienza del Cavallo, Trattato di Niccolò Rosselmini Patrizio Pisano, Accademico Innominato e Intronato, Ciamberlano di S. M. I. e Soprintendente generale delle Razze e Scuderie Imperiali di Toscana. In Livorno presso Marco Coltellini all' insegna della Verità.* In 4. di pagg. 428. senza la Dedica ai Signori Cavallerizzi, e senza la Prefazione, e senza l' Indice di ciò, che contengono i Capitoli di questo Trattato, che sono di *pagine* 28. I Capitoli sono i seguenti. *Parte prima. Capitolo primo.* Che cosa sia l'obbedienza del Cavallo, e donde pigli origine. Disegno in rame dello scheletro del Cavallo. *Capitolo secondo.* Delle azioni, che può fare il Cavallo, e del modo come sono messe in opera dalla potenza

za

za motrice. *Capitolo terzo*. Delle azioni del Cavallo in campagna quando pasce sul prato. *Parte seconda*. *Capitolo primo*. Del modo di addomesticare il Polledro per renderlo docile e mansueto. *Capitolo secondo*. Del metodo da tenersi per promuovere e risvegliare l' elasticità dei legamenti, che deve eseguire le azioni dei Cavalli da campagna, caccia, e guerra. *Capitolo terzo*. Del modo di dar l'essere all'elasticità dei legamenti, che la natura non gli ha somministrato, che in potenza. *Parte terza*. *Capitolo primo*. Quale debba essere la positura del Cavaliere a Cavallo, e quale la costruzione della sella. *Capitolo secondo*. Delle chiamate del Cavaliere, e della costruzione della briglia. Disegno in rame della briglia. *Capitolo terzo*. Delle cavalcate, mostre, balletti, giostre, e giuochi di teste e anello. *Parte quarta*. *Trattato delle Razze salvatiche*. *Capitolo primo*. Della qualità del clima, dell' erba, e dell'acqua. *Capitolo secondo*. Dell' accoppiamento del maschio con la femmina, e di tuttociò, che questo riguarda. *Capitolo terzo*. Del regolamento della razza in tutte le stagioni, e delle operazioni da farsi in esse per prevenire qualunque sconcerto. Casi particolari seguiti. Questo è il Sommario delle cose, che si trattano in questo libro, che è molto ben ragionato, e in una maniera, che ha del dotto e del nuovo. Il valoroso Sig. Cav. *Niccolò Rossellmini* pubblicò già in Venezia l'anno 1723. il suo *Cavallo Perfetto* colle stampe del Sig. *Giuseppe Corona*; e dipoi nel 1730. diede fuora l' Apologia di quella sua opera in Siena presso *Francesco Quinza*. Queste sue opere meritarono applauso; ma in progresso di tempo non finirono di piacere al proprio Autore. Perciò egli ha dato adesso al pubblico questo libro, circa al quale è necessario sentire quello, che egli dice nel principio della Prefazione. Eccolo. = L'impegno, a cui mi accingo di esporre al pubblico un nuovo metodo, per mezzo del quale anche i giovani di tenera età in breve tempo con facilità e con sicurezza di riuscita, e senza il minimo pericolo, possano ridurre qualunque cavallo per quanto fiero e coraggioso egli sia, a quella obbedienza, che si ricerca nelle scuole, sarà in vero molto grande riputato da chiunque sperimentato abbia le molte difficoltà e pericoli, che in ciò fare comunemente s'incontrano. Ma siccome il grande, ed il maraviglioso, di qualunque intrapresa suol presso la maggior parte degli uomini svanire, quando la semplicità s'intende dei mezzi, con i quali essa viene ad eseguirsi (quantunque nella semplicità medesima il vero grande delle intraprese dagli intendenti si costituisca) così la scabrosità del mio assunto, allora nell'animo dei Lettori si cangerà in altrettanta facilità, quando intenderanno, che quanto dalla pratica comune, e dall'universale opinione, anche da me stesso per lungo tempo abbracciata (fino a scriverci sopra due libri, che ora mi conviene in gran parte ritrattare) si allontana questo nuovo mio metodo di ammaestrare i Cavalli; altrettanto lo stesso è semplice per esser totalmente conforme all'indole e costruzione loro naturale; imperocchè le molte osservazioni, che in una lunga serie di anni mi è occorso di fare sopra i varj moti del Cavallo, mi hanno finalmente svelato qual sia il vero meccanismo della macchina sua; ed a quali azioni per cagion di esso adattar si possa il Cavallo; ed a quali il meccanismo medesimo naturalmente ripugna, e si oppone. Quindi essendomi accorto, che per mancanza d'una tale intelligenza le regole solite assegnarsi nelle scuole per bene addestrare un Cavallo per lo più al meccanismo della macchina sua s'oppongono, mi sono ritrovato dalla ragione, e dall'esperienza, forzato a conformare adesso il nuovo mio metodo, e da questa conformità delle regole mie col meccanismo del Cavallo ne nasce la semplicità delle medesime, ed insieme la facilità sopra additata di ottenere in breve tempo da qualsivoglia Cavallo la ricercata obbedienza. =

* * * * * *

Lettera scritta dal Sig. Dott. Lodovico Coltellini, *al Sig. Dott.* Annibale Bastiani, *Medico Condotto di S. Casciano ai Bagni, nello Stato Senese.*

ROmpo il ghiaccio della negghienza epistolare, e per una volta proseguo a scrivervi, e lo fo tanto più volentieri, perchè tengo una nuova operetta botanica, e di essa so che gradirete, che v'informi. Il titolo è questo. *Petri Harduini Veronensis, Horti Publici Patavini Custodis, Animadversionum Botanicarum Specimen alterum. Venetiis* 1764. *Ex Typographia Sansoniana*, in 4. di *pag.* 42. compresa la Dedica a Monsignor *Marco Cornaro*, Vescovo di Torcello, giustamente commendato pel suo genio plausibile verso la Botanica; e pel favore, che presta generosamente agli Studiosi ec. Il Signor *Pietro Arduini* si fece molto onore col suo primo *Specimen*, o Saggio impresso in Padova nel 1759. Ei se ne fa davvantaggio con questo secondo, che ha venti Tavole disegnate, ed incise in rame, esattissimamente, rappresentanti un genere, e ventidue specie, di Piante, o nuove, o che per nuove possono, secondo lui, reputarsi. Nell'istessa guisa, che il Signor *Arduini* già fece nel primo Saggio, così in questo secondo ha pur fatto, cioè, di osservare con occhio linceo, e criticissimo, dette Piante da per se stesso, e di quasi richiamarle a tortura, per la fissazione, o generica, o speciale, delle medesime, tra l'incertezza, o l'equivoco, o il silenzio degli Autori. Inoltre, anco in questo Saggio, nel nominare e descrivere le Piante che sopra, ha egli seguitato il metodo del celebre Signor *Linneo*. Or eccovi il catalogo delle Piante del Saggio predetto. I. *Cornelia Verticillata*. Di questa il Signor *Arduini* costituisce un nuovo genere, ed una nuova specie; ed ha voluto denominarla *Cornelia*, in segno di ossequio, e per testimonianza di gratitudine, verso il predetto Monsignor Vescovo *Cornaro*, suo Mecenate. Trovata fu la Pianta, che udiste, non osservata, scrive il Signor *Arduini*, da verun altro Botanico, nella campagna di *Padova*, vicino al lago di S. *Orsola*. Esaminata diligentemente, fu sospettato, se fosse l'*Ammania baccifera* del Signor *Linneo*; ma variando i caratteri, ed essendosi accertato, che niuno Scrittore ne faceva parola, fu perciò costituito un nuovo genere, con più fondamento di qualche Oltramontano in simili casi. Il carattere fattizio di esso genere è il seguente. *Perianthium monophyllum*, 4. *dentatum. Corolla* 4. *petala. Capsula unilocularis polysperma.* Vengo alle Piante ulteriori di nuove specie. II. *Salvia ceratophylloides foliis rugosis, pinnatifidis: caule brachiato, ramosissimo.* Dubita il Signor *Arduini*, se a questa *Salvia* riferir si possa la *Sclarea italica pratensis, foliis in profundas lacinias, & crenas incisis, flore coeruleo? Cat. Plant. Hort. Pis. pag.* 155. Ma conchiude, non potersi decidere cosa alcuna di certo, perchè in detto Catalogo, nè s'illustra una tal Pianta, nè se ne dà la figura. Comecchè questa *Sclarea Italica* suddetta vegeta presentemente anco in questo Giardino Botanico Cortonese, e l'ho sott'occhio bella e fiorita; così posso assicurare il Signor *Arduini*, esser diversa molto dalla *Salvia ceratofilloide*, ch'ei riporta. III. *Valeriana supina floribus tetrandris, caule repente: foliis radicalibus cuneiformibus, emarginatis, ciliatis.* Questa nuova, e piccola specie di *Valeriana* è indigena negli altissimi monti della Carintia, ed afferma il Signor *Arduini*, non trovarsene menzione alcuna presso gli Scrittori di Botanica.

Il Compimento in altro Foglio.

Segui-

* * * * * *

Seguito dell' Aringa Medica *del Signor Dottor* Ignazio Monti *Medico in* Garbagna.

XXVII. SI ridono gli Avverſarj, e quaſi niun conto fanno di tutte queſte concordantiſſime depoſizioni, sì perchè due o tre fra otto de' Teſtimonj idioti da noi prodotti dicono materialmente, ch' egli non ſanno, ſe quel Bambino foſſe vivo davvero, ancorchè vadano ripetendo, che l' han veduto a sbadigliare, e udito a vagire, ed uno di queſti ha laſciato in dubbio, ſe quelle voci da lui udite, uſcite ſieno dal Figlio, o dagl'inteſtini della ſua Madre; come perchè i noſtri medeſimi Avverſarj ſi credono di avere ſmentito il fatto con certi loro ſofiſmi, e certe capricciose loro interpretazioni (interpretazioni indegne però d'ogni più rozzo Uomo e d' ogni più ſemplice Donnicciuola) : e ſi ridon per fine perocchè eſſi ſon tutt'e tre Profeſſori, e tra' noſtri Teſtimonj non n'è che uno, eſſendo gli altri o Donne, o imperiti. Ma nè la dubbioſa ignoranza di qualche idiota noſtro parziale, nè le ideali interpretazioni, nè i dileggianti ſogghigni degli Avverſarj non varranno mai a diſtruggere ciò che è: ed il noſtro Bambino avrà ſempre moſſo ed aperto un occhio, e la bocca, avrà ſempre reſpirato, avrà ſempre vagito, avrà ſempre depoſto il ventre, in ſomma avrà ſempre dato certi, coſtanti, ed evidenti ſegni di vita. Riſchiareremo noi i dubbj, e l' ignoranza de' noſtri, diſſiperemo i ſofiſmi, le falſe interpretazioni, le deriſioni degli Avverſarj? incominciamo da' noſtri.

XXVIII. Qualcuno dunque de' Teſtimonj da noi prodotti non ſa decidere, ſe un feto è vivo, benchè lo vegga a sbadigliare, e l'oda a vagire. Egli moſtra, dich'io, aſſai più prudenza, e più ſenno a dire così, di quel che ne moſtrino gli Avverſarj, che non contenti di porre in dubbio s'egli ſia vivo chi muove le membra, chi reſpira, chi vagiſce, chi ſi ſcarica per ſeceſſo, ſi sforzano di provare ch' egli ſia morto. „ Colui che delle coſe dubbie „ dice Galeno " è troppo pronto „ a pronunziare ſentenza, egli è un „ Uom temerario: Colui, che per tro„ vare nelle coſe per ſe medeſime chia„ re qualche picciola oſcurità, le ha „ ſoſpette, egli è del numero di co„ loro, che ſi dilettano di dubitare: „ ma colui, che le coſe chiare per ſe non „ ſolo le ha ſoſpette, ma per via di ſo„ fiſticherie fa ogni sforzo per oſcu„ rarle, e ſconvolgerle, egli è un ſo„ lenniſſimo ſcimunito ". Il non ſapere decidere di una coſa chi non è capace di tanto, non ſarà già che nol ſappiano decider altri, che capace ne ſia, e nel noſtro caſo non ſarà già che nol ſappiamo decider noi, che nol ſappiate decider voi, Saviiſſimo Giudice, che nol ſappia decidere tutto il Fiſico, e il ragionevole Mondo, baſta che coteſtui ci ragguaglj, e ci conteſti quegl' indizj più chiari, che ci fan di biſogno per giudicare. S'altri diceſſe, che in un tempo di una certa ſua azione non ſa s'e' foſſe di giorno, ed in quel mentre ci aſſicuraſſe, che allora ſplendeva il Sole, non ſaremmo noi ridicoli, e pazzi a dubitare con eſſo lui? Ripreſe un dì Gerone ſua Moglie „ perchè del fiato, che li putiva, non l'avea fatto avveduto „; ed ella che li riſpoſe? „ Diſſe a lui, sè „ aver taciuto per non ſapere, che „ quello odor foſſe puzzo ". Ma per quanto ella non aveſſe ciò ſaputo, oppur voluto diſtinguere, mancava egli forſe quel puzzo di eſſer puzzo? Riguardo al dubbio, in cui ci laſcia quell' altro, ſe le voci da lui ſentite ſieno uſcite dal Figlio, o dagl'inteſtini della ſua Madre, noi vogliamo concedere agli eruditi noſtri Avverſarj un picciol campo da ſpaziare con le profonde loro dottrine, e attenderem che ci ſpieghino come dagli inteſtini di un cadavere non feriti, nè punti poſſano uſcire due vagiti, o due picciole voci, interpolate, ſimili ad un lamento, o al reſpiro di un agonizzante, o di perſona, che ruſſi, o che ſi attenti a gridare. Rifletta no però frattanto, che

le

le fibre di un morto non essendo più irrorate da'fluidi, si contraggono restituendosi alla naturale lor contrazione quindi ogni sfintere della gola, dell'ano, e della vescica vieppiù si chiude, gl'intestini si serrano da ogni parte. Ciò si capisce, e si pruova dalla natura di tutti i solidi, e massime del corpo Umano, vale a dire della forza della contrazione e della coesione, qual è maggiore secondo il Giorgi della stessa forza di gravità, dalla rigidezza, e freddezza, che i cadaveri acquistano, e dal gonfiare che fanno. Riflettano che l'aria, che possa restar inchiusa nel corpo estinto, non avendo niun esito da niuna parte, ivi si ferma, e si rarefà. Ciò si capisce, e si pruova, e dal gonfiare de' cadaveri, che abbiamo ora accennato, e da que' fenomeni che si veggono dopo la morte di restare il sangue per qualche tempo scorrevole, di infiammarsi talora in volto i cadaveri, di partorire qualche gravida dopo la morte, come abbiam già accennato. Riflettano che l'aria non potendo uscire da niuna parte, non può dar suono veruno. Il suono si definisce „ un movimento undulatorio dell'aria risultante da un certo moto di fremito, che la percossa cagiona nelle parti di un corpo: „ queste undulazioni, o scosse dell'aria „ venendo a colpire sul timpano delle nostre orecchie coll'ajuto de' nervi porta a' nostri spiriti questa sensazione „. Se nè ivi si ode talvolta qualche borboglimento negl' intestini, o si sente da essi uscire qualche sonorità, quel suono intanto si apprende, in quanto la successiva undulazione dell'aria da'nostri, o dagli altrui intestini arriva fino ai nostri timpani. Riflettano finalmente, che l'aria potendo anche uscire, ma rarefatta, non può dare in quel caso eziandio suono veruno. „ Il suono " dice Martin „ „ cresce o diminuisce proporzionalmente secondo che l'aria è condensata, o rarefatta ". Quind' è che pruova il Varenio che i suoni sono più deboli sulle cime delle alte montagne, dove l'aria è più rara, di quel che sieno nelle vallee; più debili, come notò il TOWnley in Italia, che in Inghilterra; più debili aggiugne il Derham nella State, che nel Verno: e nella macchina Pneumatica „ può esser sentito il suono in una notabile „ distanza prima che abbiasi estratta „ l'aria; ma fattasi uscire fuori tutta, appena s' ode il suono anche „ stando molto davvicino alla macchina medesima. " L'aria poi assai rarefatta all'aria, che sogliam respirare, è secondo Baglivi quasi come uno a mille. Nè questa proporzione si deve intendere della maggiore rarefazione in essa, poichè secondo Boyle essa può occupare uno spazio tredici mila, e settecento sessanta nove volte maggiore, rarefatta, e dilatata che sia, anzi secondo il già lodato Martin uno spazio settantotto mila volte maggior di prima: e con tali incomprensibili proporzioni dovrebbe diminuirsi in ragion reciproca il suono. Qualora questi quattro soli Problemi ci avranno sciolto a loro favore, o per dir meglio ci avran mostrato essere falsi, e ci convinceranno con dottrine, pruove, ed esempj, che la bisogna procede diversamente, cominciceremo allora a dubitare poter esservi stato ne' vagiti del nostro Bambino qualche probabile equivoco. Ma come mai ciò otterranno, se non s' inventano a scesa di testa Teorie nuove, e inaudite intorno la natura de' corpi e de'cadaveri, la proprietà dell' aria, e del suono; se non isconcertano, stravolgono, sovvertono natura tutta?

XXIX. Sebbene a che provoco io i giudiziosi nostri Avversarj a sostener essi cose, che non si sognan nemmeno di pronunciare? Essi non negano che dal Bambino possa essere uscito qualche suono, o mezzo vagito, siccome non niegano tutto quello, che intorno ai moti, al respiro, ed alla evacuazione è in lui seguito. Solo essi si sforzano di far credere: I. che tali moti possono provenire dal rilascio delle parti, o dal moto, che si fa fare a un cadavere da chi il maneggia: II. che il respiro possa succedere naturalmente anche in un cadavere per l'ingresso, e regresso dell' aria: III. che supposto tale ingres-

ingresso e regresso dell'aria per la trachea, i vagiti possono eccitarsi per la pressione del ventre, per l' agitazione o l' inconsiderato maneggiamento del corpo estinto tenendolo particolarmente stretto, e mal acconcio; e IV. che lo scarico delle feccie non è straniero anche ai cadaveri, trattandosi principalmente, egli dicono, d' una Creatura, che dal calor vitale del ventre materno passa al nostro ambiente così diverso. E per isbrigarsi alla fine di ogni ragione maestrevolmente, e senza tanto loicare dà il terzo appunto de' Testimonj nostri Avversarj (benchè con molto poca costruzione Gramaticale) questa inclemente, e grave sentenza: ,, ,, Tuttochè un Bambino non desse verun segno di vita, indi vagisce o desse qualche segno di vita, si potrebbe ,, dire che era morto ". Ecco a quai dotti ed eccellenti Maestri sono appoggiati i mal accorti nostri Avversarj! Ecco fin dove può trasportar la passione da non so che dire, pasciuta, e dalla caparbietà mal guidata! Scusatemi, o pazientissimo Giudice, e con voi mi scusi chiunque in appresso questi insulsi miei foglj avesse la sofferenza di riandare, se io per cortesia a confutare mi perderò inezie di questa fatta; ma se io volessi dissimularle, darei per certo agli Avversarj troppa arroganza, che crederebbero averle io scansate per non trovarmi fornito di argomenti valevoli da sgominarle, e sventarle.

XXX. Dottrine nuove di Zecca io dunque imparo quest'oggi, e meco le impareranno i presenti, e i futuri Fisiologisti. Dunque egli può un cadavere aprire gli occhj, aprire, e riaprire la bocca pel rilasciamento di quelle parti, e pel maneggio sconsiderato, che se ne fa? Io ho bene imparato già da Bellini, che il moto, preso in genere, delle fibre si fa, mentre in esse si rarefà, e si schiuma il liquido nerveo, e ch' esso moto è composto (non di rilasciamento), ma di contrazione riguardo alla lunghezza di esse, e di distrazione riguardo alla loro larghezza: ho imparato da Boerhaave, che i moti che talora in ispezie si osservano ne' cadaveri, dipendono dalla spontanea contrazione (non rilasciamento) de' vasi, e delle fibre: oppure, come imparato ho da Mazzini, da qualche resto de' movimenti del cuore, la di cui viva azione, ne insegna Lovver, Jurino, e tutti, è appunto anche in esso la contrazione. Imparato ho dall'Eistero, che per aprire gli occhj fa di mestieri non già che si rilasci, ma che si alzi il muscolo elevatore della palpebra superiore, e che non si rilasci, ma contraendosi si ritiri all' ingiù il muscolo depressore della inferior palpebra: da VVinslovvio e da altri Notomici ho imparato, che per aprire la bocca fa di mestieri, che i due muscoli digastrici, o biventri non si rilascino già, ma si ruotino come una girella; che i muscoli comuni, e massime i proprj di ciascun labbro non si rilascino, ma ,, tirino le varie porzio- ,, ni del labbro a cui sono attaccati ,,; che la mascella inferiore non si rilasci, ma si articoli con una particolare meccanica mediante la cartilagine dell' osso ioide; e che talora i muscoli piramidali, e gli obbliqui, o laterali del naso facciano non rilasciare, ma ,, sa- ,, lire il labbro superiore ,,. Ho imparato da Allero che i corpi morti da qualche tempo non sono niente irritabili: ,, quando la carne morta ,, egli scrive ,, si tocca, cede; se si preme, ,, si piega; se si abbandona, si rimet- ,, te; se si taglia, si ritira da una par- ,, te e dall'altra, e lascia un vano ,,: e che quando i corpi morti di fresco durino ad essere in certe parti ancora irritabili, la loro pelle non la è punto: come dunque potrà capirsi previe queste grandi indubitate dottrine, che il rilasciamento, o l' inconsiderato maneggio di un corpo morto possano produr gli effetti, che gli Avversarj sì stranamente suppongono poter prodursi? Qual sorta d' irritamento, ed in qual parte del corpo del nostro Bambino, maneggiandolo anche sconsideratamente si può mai fare, e per quali organi irritabili l' irritamento potrà passare ai descritti muscoli in maniera di stimolargli, muoverli, alzarli, ritirarli, girarli, o secondo la barbara frase degli Avversarj, scompaginarli, e rila-

e rilasciarli ? E se la bocca per rilasciamento potè aprirsi una volta ; come potè per rilasciamento poi chiudersi per ritornare un'altra volta per rilasciamento ad aprirsi ? Se il moto del corpo umano dal rilasciamento, o dal languore delle sue parti proviene, proverrà dunque dalla contrazione, e dalla forza il riposo? Se il muover gli occhj e la bocca son movimenti comuni ai vivi, e agli estinti, dunque se noi veggenti moverà un animale soltanto gli occhj, e la bocca, dubiterem noi sempre a ragione, s'egli sarà un cadavere, o un corpo vivo? Noi non siam per negare que' semplici movimenti, che ne' cadaveri avvengono procedenti o dalla rarefazione, e dispumazion degli spiriti o del sangue ; o dalla spontanea contrazione de' solidi, o dalla non ancor estinta forza del cuore, o dal peso del sangue, o da un artifiziale irritamento che in lor si provochi, o da un residuo della perpetua palpitazione delle fibre muscolari, come direbbe il Roger, de' quali moti innumerabili esempi so che si leggono presso gli Autori negli Uomini e nelle bestie spesso avvenuti ; ma non potrò mai concedere, nè verun esempio, ch'io sappia, si troverà di moti composti, e dipendenti dall'armonìa, o dalla corrispondenza di più organi, e di più visceri insieme ; e stando nel nostro caso, anzi nella sola quistion presente, due mostruosi aborti presso del Gherli, i quali aprirono gli occhj, e la bocca subito che furon nati, si dice ivi perciò ch'e' dieder segni di vita. Ma cotesti nostri Avversarj parlano a caso, ed io, e Voi, o Signore, bisogna che a noi medesimi facciamo vera violenza, udirli, soffrirgli, e disputare.

XXXI. Or che diremo della seconda loro non men garbata supposizione? Dunque per la trachea di un cadavere può entrare ed uscire l'aria liberamente? Dunque non è più vero, che ne' cadaveri la natura umana s' estingua, e che essi divengano fra le altre cose impenetrabili all'aria, come ha notato il Moortvvyk? Dunque non è più vero, che ne' cadaveri l' aria esterna, e l' interna si riduca ad un perfetto equilibrio, e che l'una, e l' altra sia dell'eguale volume per non avere nè l'una nè l'altra maggior calore, nè maggiore rarefazione, cosicchè non vi sia ragione, per cui l'aria esterna debba preponderare, e farsi ad occupar quello spazio, che a lei ne' cadaveri non è lasciato? O non è dunque più vero, che l' aria non entri mai per la forza del proprio peso in alcuna cavità se non in tale, che o niente, o non abbastanza sia ripiena: ciò che da Aristotile in quà tutti i Filosofi, fino quelli, che spiegavano questo fenomeno per l'orrore del vuoto, han dimostrato, o supposto? O forse è vero, che l'atmosfera perdendo tutta la sua forza di gravitazione sopra il cadavere lasci ricuperare ai muscoli intercostali, al diaframma, alle costole la naturale lor contrazione, e li lasci sollevare ad un tratto come nella macchina Pneumatica suole avvenire cavata che ne sia l'aria? O forse è vero che l'aria fatta ad uncini possa alzar per di fuori tutto il torace di un cadavere, schiudere la trachea con rimuoverne l' epiglotta, e così aprire ad una massa di sè medesima il passaggio, entrar nel petto, rarefarsi ivi per qualche nuovo calore con qualche magica arte là suscitato fino ad espandersi una dodicesima parte almeno del suo volume, superare la natural resistenza, che hanno a distendersi i polmoni, allungare, ed allargare i bronchj, o cannelli loro, tirare in su il diaframma, mettere in moto il sangue, spingere in là i ventidue muscoli intercostali, comprimere tutti i visceri del basso ventre, sospignere i resistenti suoi muscoli, e le pareti ossee della pelvi, e sollevare tutti quegli altri muscoli, che nel torace, nelle clavicole, nelle scapule sono inseriti, gli scaleni, i mastoidei, i trapezj, i cervicali discendenti, i serrati superiori, i pettorali, e i piccioli elevatori?

Il seguito nel venturo Foglio.

N°. XXXVI.

GIORNALE DI MEDICINA

24. Gennajo 1765.

Lettera a me diretta.

,, Signore

,, PER utile, e beneficio de' morſicati dal Can guaſto, in queſta ,, mia inſeriſco a V. S. una notizia di un ,, *Rimedio ſpecifico contro l'* Idrofobia *ſperimentato dal Signor* Matteo ,, Nannarone *dotto* Speziale *della Città di* Foggia, *e manifeſtato colla ſeguente lettera al Rev. Dottor Fiſico* D. Domenico Calvitto *di* S. Marco *in* Lamis.

,, Toccante al morſo del Cane guaſto deve V. S. ſapere, che quarant' ,, anni prima, quanti della povera gente erano morſicati dalle Vipere, ,, tutti ſe ne morivano. Il Signore ſi compiacque illuminarmi del ,, medicamento per ſuperare detto veleno, e in fatti poſtolo in pratica ,, da quarant'anni in quà quanti ne ſono ſtati morſicati, tutti per grazia ,, di Dio ſi ſono guariti; e il portento ſi è, che guaritiſi una volta con ,, eſſo antidoto, che altro non è che ,, il ſal volatile dell' iſteſſe Vipere, ,, morſicati altre volte, il veleno ,, non più ha recato loro nocumento. ,, Stava io altresì rammaricato in vedere, che tanti poveri Criſtiani morſicati da Cani arrabbiati ſe ne morivano ſenza poter ſoccorrerli con ,, qualche medicamento valevole, quantunque ne ſieno ſtati praticati molti ,, da me, e da altri in queſto Regno, ,, e altrove, ma ſempre in vano. Ruminando dunque ſpeſſo fra me come ,, poter ſuperare un veleno tale, che ,, portava tutti indiſpenſabilmente al ,, ſepolcro, il Signore in fine fu quegli, che m'iſpirò di ſperimentare in ,, tal congiuntura lo ſpirito di corno ,, di Cervo, oppure di Vipere. Datoſi ,, pertanto il caſo, che il mio Capogualano teneva nella Maſſeria un Cagnolino, non accortoſi, che ſi era arrabbiato, la mattina de' 25. fu da quello morſicato in una mano. Portatoſi dunque in *Foggia* dopo due giorni, e fattomi ſapere il gran dolore ,, ch'egli ſoffriva, da che avea ricevuto quel morſo, l' andai eſaminando ,, delle circoſtanze, per ſapere, ſe il Cane foſſe ſtato veramente guaſto, come già dai ſegni deſcrittimi conobbi eſſer tale. Gli diſſi di volergli dare un medicamento da prenderne ,, ogni mattina venti gocce, e che ,, quantunque foſſe nauſeoſo a pigliare, era non oſtante aſſai efficace pel ,, ſuo male. Fu quello da me appronтato, e poſto in una caraffina, ma ,, ſentendone egli il male odore ſe ne ,, partì ſenza pigliarſelo. Giunto adunque il giorno trigeſimonono, gli venne un dolore poco diſcoſto dallo ,, ſterno, che fra pochi minuti calatoſene al ventricolo gli fece vomitare un poco di ſpuma, per lo che ,, s'inteſe toſto alleggerito. Nel ſecondo giorno eſſendogli replicato l'iſteſſo ſintomo, poſtoſi a cavallo ſe ne ,, venne in caſa; e dappoichè inteſi ,, tutto il ſortito di ſopra, conobbi ,, ch'egli già ſi diſponeva all' Idrofobia. Quindi nel quaranteſimoſecondo ſuſſeguente vedendo, che i ſintomi andavano creſcendo, lo feci confeſſare, e comunicare, e gli diedi ,, una dramma di ſpirito di corno di ,, Cervo, ch'era molto carico del ſuo ,, ſal volatile, ingiungendogli di più ,, che ogni quattr' ore ne pigliaſſe una preſa, ſiccome fece. Ma nel ,, giorno quaranteſimo terzo in quaranteſimoquarto cominciò ad uſcire ,, fuori

,, fuori di se, senza più conoscere alcuno, e a ricusare l'acqua (che sarebbe troppo l'incomodarla di tutto quello che sortì) ond' io da per me gli feci attaccare quattro Vescicanti, senza punto abbandonare lo spirito suddetto. E quando la mattina del quarantesimoquinto mi credeva sentire di esser ei giunto alla rabbia totale, per grazia del Signore la notte avendo vomitato una quantità di spuma s'intese ristorato, cominciò a bever l'acqua, rasserenossi, e cessò ogni sintomo. Si attese in seguito a dargli ogni giorno poche gocce dello spirito suddetto, e a medicare i Vescicanti. Dimandato poscia perchè ricusava l' acqua, rispose che quando la vedeva se gli faceva un nodo nell' esofago, ma che in prendere lo spirito si sentiva consolare. Onde brevemente ec.

,, *Foggia 7. Marzo 1763.*

,, Questa notizia viene confirmata dal Sig. *Emilio* di lui Figlio in piè della Lettera suddetta come siegue.

,, Quanto il Sig. Padre l' ha scritto tutto è sortito in mia presenza, ond' io le confermo quanto dal detto Sig. Padre l' è stato notiziato, con questo di più, che i sintomi fino al giorno 41. sempre si portavano avanti sino ad uscire la notte urlando, nè si quietava in qualche maniera, se prima non faceva una gran vomitata di quella spumaccia. Si fece osservare da savj Medici di quì, ed esaminarne le circostanze. Tutti convennero esser disperato il caso; onde diamo grazie al Signore di aver fatto scoprire questo gran medicamento per questo orribile, e spaventevole male. Non altro. Resto facendole umilissima riverenza, e con il bacio della sagra mano ec.

,, Umilis. suo Obbligatis. Servo
,, *Emilio Nannarone*.

,, Prego intanto V. S. di pubblicarlo colle stampe nel suo Giornale di Medicina, ed ansioso de'suoi riveriti comandi le bacio le mani.

,, *Vico di Puglia 12. Gennajo 1764.*

,, Di V. S.

,, Div. ed Obblig. Servo
,, Il Dot. Fisico *Domenico Arcaroli*.

* * * * * *

Seguita la Lettera scritta dal Sig. Lodovico Coltellini, *al Sig. Dottore* Annibale Bastiani.

IV. P*Aniculum undulatifolium foliis lanceolatis, undulatis: caule repente, geniculis radicatis*. Fu visto nascere in copia nel Friuli presso Udine. Il Sig. *Linneo* lo reputò similissimo al suo *Panico birtello*, trovato nella Giammaica dal *Brown*. Ma il Sig. *Arduini* vi ha della repugnanza; e quì ne riporta la figura, e la più minuta descrizione, perchè con maggiore agevolezza possa rintracciarsi tra le molte specie di gramini, che abbiamo. V. *Panicum oryzoides spica composita, nutante, spiculis secundis, aristatis, rachi trigona*. I semi di questo *Panico* furono trovati dal Sig. *Arduini* tra l'orzo; e da essi ne nacque una specie di *Panico*, totalmente dalle altre specie diversa. VI. *Melica Brasiliana, petalo exteriore solitario, amplo, vexillato*. Questa pianta nacque nell' orto Patavino da semi venuti dal Brasile. Mandata al Sig. *Linneo*, e consultato dal Sig. *Arduini*, gli rispose, che era veramente una specie di *Melica*, nuova, e rara. VII. *Sesleria cærulea, culmo simplici, spica subcylindracea*. Il genere della *Sesleria* predetta venne fissato dallo *Scopulo* nella *Flora Carniolica*. Il Sig. *Linneo* lo usò per sinonimo del suo *Cinosuro ceruleo*; ma esaminata la Pianta dal Sig. *Arduini*, si accorse, non appartenere al genere del *Cinosuro*, e la restituì a quello della *Sesleria*. Mi giova aggiungere, che quest'istessa *Sesleria* fu descritta ancora, ed osservata, nel tanto rinomato *Monte Baldo* dal Sig. *Seguier*, *Plant. Ver. Tom. 3. pag.* 153.

VIII.

VIII. *Sesleria sphaerocephala, culmo simplici, enodi: spica subrotunda, involucrata.* Lo *Scheuzero*, nel *Prodr. Graminum pag.* 18. *tab.* 4. descrive e reca la figura di una Pianta, che a prima vista sembra alquanto simile alla predetta. Sono tuttavia differenti trallloro, come si vede.

Si darà il resto in altro Foglio.

* * * * * *

TRattato Istorico delle Piante della Lorena e de' tre Vescovadi: contenente la loro descrizione, la loro figura, il luogo della loro nascita, la loro analisi chimica, e le loro proprietà, tanto per la Medicina, che per le Arti e i Mestieri, in venti volumi in 8. adorni di quattrocento tavole intagliate in rame; del Sig. Pietro Giuseppe Buchoz, Dottore in Medicina, Medico ordinario del Re di Polonia, aggregato al Collegio Reale de' Medici di Nancy, Membro dell' Accademia Elettorale di Magonza, ed Associato corrispondente della Società Reale delle Scienze e delle Arti di Metz.* Questo Trattato è una Storia completa naturale di ciascuna Pianta; ed è diviso in diciannove Parti, che fanno tante famiglie, seguitando il sistema delle virtù, che l' Autore vi ha adattato. Le famiglie sono divise in molti rami, che danno luogo a un gran numero di Differtazioni. Ciascuna Differtazione comincia dalla descrizione Botanica della Pianta, che egli ha avuta premura di rendere delle più esatte. Si annunzia dipoi il luogo della Lorena, dove si trova più comunemente; si riporta il tempo del suo fiorire, e della maturità del suo frutto: si danno in seguito le sue differenti denominazioni, e le loro etimologie: si passa di là alla cultura della Pianta allora che ella l' esige. Non è stato niente trascurato per rendere questa parte interessante, che sarà un vero Trattato di agricoltura. In questo luogo della Differtazione è, dove si rende conto di tutte le scoperte, che sono state fatte sopra questo soggetto, molte delle quali non si sono ancora punto vedute: si finisce infine per l' analisi chimica della Pianta, e per l'esposizione delle sue virtù, tanto per la Medicina, che per le Arti, e Mestieri. Si troverà in questa opera un dettaglio esatto de' vantaggi, che può ricavare la società civile dalla conoscenza delle Piante. L' Autore, che non ha per iscopo, che il bene del genere umano, s' è principalmente applicato alla ricerca delle scoperte, che possono essere di qualche utilità per gli uomini: questo è quello, che gli ha procurato il vantaggio di trovare molte persone di merito, e di distinzione, le quali guidate dal medesimo amore per lo genere umano, hanno voluto molto animare il suo zelo, e cooperare alle spese de' rami di questa opera, appiè delle quali sono incise le armi e le qualità di questi Illustri Mecenati, almeno tanto, che non si conservi l'anonimia. L' Autore invita sul principio i Curiosi, gli Amatori e i Protettori delle scienze, e delle arti, principalmente dell' Istoria Naturale, della Botanica, del Giardino, e dell' Agricoltura, di continuare, per suo riguardo, la loro medesima benevolenza; e di accordargli tutti i soccorsi, che gli saranno necessari in una impresa così utile, come ella è molesta e laboriosa: questa è una azione degna dell' uomo, e soprattutto d'un vero Cittadino. Si ha qui premura d' osservare ogni esattezza possibile nella impressione de' rami. Il Sig. *Adanson* sì versato nella Botanica, e nella conoscenza delle Piante, si vuole bene prendere la pena di rivederli. Ciascuna di queste tavole intagliate riviene a un luigi e mezzo, compresovi il disegno. Quelli, che vorranno ben farne la spesa, son pregati d'indirizzarsi direttamente all' Autore a Nancì, grande strada Ville-veille; o appresso il *Durand* il nipote, Mercante Librajo, strada S. *Giacomo* a Parigi. Per rendere l'opera più completa, si aggiungerà alla fine dell' ultimo volume una Tavola alfabetica delle Piante della Lorena, e quattro Cataloghi sommari di queste medesime Piante, delle quali il primo sarà, seguitando l'ordine delle virtù: il secondo, il terzo, e il quarto, saranno disposti seguitando i siste-

mi de' Signori *Tournefort*, *Linneo*, e *Adanson*. Siccome la Lorena è estremamente fertile in Piante, e che ella racchiude quasi tutte quelle, che si trovano nella Francia (ne ha anzi quasi sessanta, che le sono particolari) si può riguardare questo Trattato Istorico, come l'Istoria Naturale de' vegetabili di tutta la Francia. In questa veduta si daranno in forma di Supplemento le altre Piante, che si trovano in Francia, e delle quali non si tratta in questa Storia. Il prezzo della Soscrizione sarà sempre di quarantotto lire moneta corrente di Francia per quelli, che hanno contribuito alle Tavole intagliate; e per gli altri, di sessanta lire fino al primo di Gennajo prossimo; e settantadue lire per gli anni posteriori fino all'intera impressione dell' opera: pagabili in quattro termini, ricevendo il primo, il quinto, il decimo, e il decimo quinto volume: i tre primi sono di già impressi. Si distribuiranno le Tavole intagliate separatamente per ogni cento, sotto una forma grande in 4. affinchè si possano rilegare in un volume staccato. I sottoscrittori, che ne hanno di già ricevute, riceveranno le medesime, e le seguenti sopra a un gran foglio e uniforme, senza accrescimento di prezzo. Quelli, che le vorranno avere illuminate d' appresso natura, daranno di più della soscrizione cento venti lire pagabili così in quattro termini soscrivendo; e per ogni cento Tavole intagliate, che saranno ricevute. La Sottoscrizione è appresso il *Durand*, Mercante librajo in via S. *Giacomo* a Parigi, o appresso l'Autore a Nancì.

* * * * * *

Seguito dell' Aringa Medica *del Signor Dottor* Ignazio Monti *Medico in* Garbagna.

Allora bisogna dire, che contrattisi per una nuova privilegiata elasticità (ridonata loro da chi?) i muscoli dell'addome obbliqui, retti, e transversi rispingano all'insù per diritto e per traverso i visceri dentro di sè racchiusi contro il diaframma, tirino in giù le coste, sforzino il muscolo dello sterno a reprimere lo sterno stesso, e le cartilagini già elevate delle coste maggiori, si renda di nuovo angusto tutto l'addome, tutto il torace, e quindi dal torace, dal polmone, dai bronchj scaccisi l'aria, la quale rincominciando destramente, e valorosamente da capo la sua funzione possa anche a un cadavere far eseguire una delle più composte, e più difficili azioni di un animale vivente. Anassimene Milesio, Diogene Apolloniate, ed Empedoche d' Agrigento che riconobber l'aria per una Divinità, credendola, come interpreta Sant' Agostino, che essa fosse ripiena d' un' intelligenza infinita, e d' una infinità di Genj particolari: e tutti quegli Africani, Assiri, Egizj, Greci, e Romani, che i nomi per lor divini di Giunone, di Venere Urania, di Minerva, di Vergine le hanno dato, non avrebber potuto meglio legittimare coi loro Compatriotti Idolatri la loro stolida superstizione, se avesser potuto far loro vedere, che l'Aria ha la potentissima, e miracolosissima facoltà di far, che un morto respiri. Ma questi sono, o Signore,

„ Sogni d' infermi, e fole di Ro-
„ manzi.

La morte è „ una totale ostruzione, „ o la natural cessazione di tutte le „ facoltà animali, e di tutte le fun„ zioni del corpo „. L'aria non può entrare per la trachea, se qualche interna forza di animal vivo non alza il muscoloso suo coperchietto, e non dilata il torace; nè quando entrata vi fosse, può trovar ne' polmoni calore da rarefarsi; nè rarefatta che fosse, potrebbe di per sè sola senza l'ajuto delle naturali forze del corpo muovere, articolare, accostare, allontanare, alzare, ed abbassare, strignere, e dilatare tanti muscoli, tante ossa, cartilagini, nervi, e visceri, quanti nella inspirazione, e nella respirazione necessariamente devon concorrere. Che se sì grandi, ed insuperabili difficoltà dovrebbe l'aria incontrare per far respirare qualsisia cadavere, i di cui organi

gani della respirazione sien già stati in commercio con esso lei, quanto maggiori avrebbero ad essere, se essa avesse a far respirare un Bambino, che non l'avesse mai ammessa altra volta nel petto, che è lo stesso che dire s'e' fosse nato già morto? Nè già occorre quì di provare, che il feto non respiri l'aria nell'utero: conciossiacosachè sebben l'opposta opinione sia già stata d'Ippocrate e di alcuni altri dopo di lui, e sebben nel Libavio, Derham, Bergeno, ed altrove si truovino degli esempj di supposti, o accidentalmente veri vagiti uterini; egli è però fuor di dubbio, e lo han conosciuto fin quegli Antichi, cui riferisce Galeno, che ciò non può avvenire, e tal dottrina, prescindendo da alcuni pochi, è sempre stata comune. Incerti, e fallaci sono gli sperimenti, dicono Ettmullero, Diemerbroek, Vallisnieri, Cloz, Geriche, ed Allero, che si adducono in contrario: ci convince del fatto l'uso secondo tutti i Notomici, che ha il forame ovale situato fra la destra, e la sinistra orecchietta del cuor del feto; il trovarsi ne'polmoni del feto troppa picciola porzion di sangue; il non essere il di lui sangue rosso e florido come esser dovrebbe; l'essere i polmoni del feto, che non ha ancor respirato, a proporzione del cuore affatto piccioli, sodi, e pesanti, dimodochè posti in mezzo dell'acqua vanno subito al fondo; lo che è il fondamento delle sperienze, che colle autorità di tanti insigni Maestri abbiamo detto, che praticar si doveva dagli Avversarj, s'egli volevano assicurarsi, che veramente il nostro Bambino sia nato morto; e finalmente l'osservare l'Arveo che „ un feto cavato fuori dell' „ utero colle membrane tutte intiere „ può campare qualche ora nell'ac- „ qua senza comunicazione veruna „ coll'aria esterna; laddove se viene „ cavato fuori da esse, e permessoli „ di respirare, egli non potrà di poi „ sopravvivere un momento senza lo „ beneficio del respiro „.

XXXII. Che se provato abbiam chiaramente non poter un cadavere respirare, e massime quel di un Bambino, che non abbia mai respirato, quanto più per le ragioni medesime provato avremo, ch'egli non può vagire? „ La „ voce non può formarsi „ dice Galeno „ se il suo canale non si ristrin- „ ge, poichè s' e' sarà affatto largo „ con essere rilasciate le prime due „ cartilagini, e allontanate l'una dall' „ altra, e con essere la terza aperta, „ non si potrà la voce formare altri- „ menti. Che se il fiato si manda fuo- „ ri piano, e appoco appoco, il respi- „ ro si farà senza suono: per lo con- „ trario se il fiato si caccierà fuori „ con impeto, e tutto insieme, allo- „ ra veramente la voce si formerà. „ Affinchè dunque un animale man- „ di fuora la voce, egli abbisogna as- „ solutamente quella mozione, o spi- „ gnimento di fiato, che tutto in una „ volta, ed unito scoppj dal basso = „ Ma allorchè il fiato sarà spinto vio- „ lentemente dalle inferiori parti tro- „ vandosi impedito (*dalla epiglotta*) „ di andare per la diritta strada all' „ insù, formato come un vortice di „ sè medesimo si volge ai lati dell' „ apertura, in cui con forza grande „ rompendo rovescia le appendici del- „ le membrane di tutt'e due le aper- „ ture con ogni facilità „. „ E' ne- „ cessario innoltre „ aggiugne l'Autore di un opuscolo annesso alle opere di Galeno „ acciò che si produca „ la voce, che le due paja di musco- „ li che muovono l'epiglotta sieno „ forti, dimodochè nè l'un pajo nè l' „ l'altro cedano nell'azione = e sic- „ come nell'uscir che fa l'aria con „ molta forza è necessario, che tutti „ i muscoli del torace molto si esten- „ dano, e principalmente i muscoli „ delle coste, così l'anelito, e la vo- „ ce non si fan mai senza l'ajuto di „ questi muscoli = Dan mano a que- „ sti muscoli due altri muscoli, che „ sono alla radice delle coste, e quelli „ che vengono dai due lati delle ver- „ tebre, e due altri che vengon via „ diritti da disotto al diaframma „. Simile complicazione di azioni, anzi molto maggiore descrivono più esattamente i Moderni, allorchè voglion descri-

descrivere come si formi la voce, e considerano fra le altre cose il moto tremolo, che necessariamente si dee eccitare ne' ligamenti, e nelle cartilagini della laringe. Ora s'egli è impossibile ad un cadavere l'alzar nemmeno il torace per fare luogo all'aria, che v'entri, donde si creeranno in lui tanti ristringimenti, tanti impeti, tante forze, tanti concorsi, tante tremole vibrazioni, onde formare la voce? Si vuole, che quella forza, cui egli naturalmente non ha, li venga comunicata al di fuori per le compressioni, le agitazioni; lo sconsiderato maneggio tenendol massime stretto? Ma coteste forze comunicanti tutte appunto concorrono ad abbassare, ed angustiare il torace, ad impedire sempre più all'aria esterna l'ingresso. Si vuole, che tali forze comunicanti, se non possono aprire all'aria esterna il passaggio, spingano fuori quell'aria interna, che nel cadavere è rimasta, e la faccian passare sonoramente per la trachea? Ma se il nostro Bambino è nato morto, non è mai entrata nel di lui petto aria veruna. Una delle due ha dunque da essere. O l'aria, che ha formato i vagiti, era aria esterna ch'entrava; dunque in quel mentre il Bambino era vivo, per quello che abbiam mostrato, che ne' cadaveri non può entrare più aria: o l'aria, che ha formato i vagiti; era aria interna, che usciva; dunque il Bambino prima era nato già vivo, era già nato erede della sua Madre, per quello che abbiam mostrato, che non entra aria alcuna ne' feti prima del lor venire alla luce.

XXXIII. Chi crederebbe, che le dottrine addotte per provare, che un Bambin morto non può nè respirar, nè vagire, nè gl'intestini di un cadavere possono più borbogliare, mi conducessero anche a provare, che se ha scaricato il ventre il nostro Bambino, si de' inferire, ch'egli era vivo, e che lo scarico delle feccie è straniero affatto ai cadaveri contro l'asseveranza degli Avversarj? Fu dottrina universal degli Antichi, che quattro fossero le facoltà, che cooperano alla Nutrizione, tra le quali annoveravano la espultrice. Queste facoltà, cui essi addimandavano naturali, alle piante, e agli animali le consideravan comuni dal concepimento del loro seme fino alla morte. Ma dalla morte in su, qual è quel Fisico frà di essi, che abbia mai insegnato tirarsi avanti? Difatti è ella faccenda sì facile ad eseguirsi la espulsion delle feccie, senza una viva forza, che le promuova? Supponiamole già condotte nell'ultimo intestino, dimodochè ad esse altro più non rimanga, che la perpendicolare discesa per quel canale. Fornito pel lungo, e pel traverso è questo canale di fibre carnose assai più grosse, e robuste di tutti gli altri intestini, e in conseguenza tanto più resistenti ad ogni urto, ad ogni allungamento: di due sfinteri è l'ano inoltre dotato uno al di dentro, l'altro al di fuori assai carnosi anch'essi, e robusti, i quali di lor natura stan sempre chiusi: lo che fa ad evidenza capire, riflette Allero e la strettezza dell'orifizio dell'ano in paragone della larghezza dell'intestino, e le rughe affatto corrispondentisi, e la gagliardezza delle fibre trasversali dell'interno sfintere, e l'appoggiata vescica. Non si dilatano dunque tali sfinteri, se due larghissimi muscoli chiamati elevatori, de' quali e' vengon formati, non si contraggono, e contraendosi non si ritirino all'insù, rendendo così più ampio il loro diametro. Ma tale dilatazione mai non avviene, se le feccie prima non irritano, se l'aria contenuta nel torace non si trattiene, e non si rarefà, se il torace non si ristrigne, se il diaframma non preme, se i muscoli dell'addome non si contraggono, se i visceri di esso non si abbassano, se il catino non si sforza, e se un copioso moccio delle lacune, e glandule sebacee dell'intestino medesimo non si smugne. Mi sapreste voi dire, perchè dai Medici in ogni flusso di ventre raccomandati vengon gli oppiati? Perchè provenendo cotali flussi, fra le altre cagioni, dall'accrescimento de' moti sistaltici degli intestini, gli oppiati con la parte loro sul-

furea ossia principio vaporoso mobilissimo, come direbbe il Cartheuser, investendo i nervi, e le membrane degl' intestini distruggono il moto lor peristaltico, e queste immediatamente si allungano, e si rilasciano. Così al contrario qualora una pertinace costipazione rende inerti le fibre degl' intestini sicchè non valgano ad espellere gli escrementi „ altro non bisogna per fargli uscire, che risvegliare per mezzo di un cristiere l' „ irritabilità degl'intestini „ medesimi, se non si vuol dipendere da un gran numero di purganti, che la stessa irritabilità posson promuovere. Tutto ciò pruova che l'espulsion delle feccie dipende da un moto vivo, e violento degl'intestini. Dove troveremo noi dunque negl'intestini d' un corpo estinto, e massime nell'ipotesi degli Avversarj estinto da tanto tempo, le forze da ristrigner toraci, da premere diaframmi, da contrar muscoli, da abbassar visceri, da sforzar ossa, da smugner mocci, da rialzar altri muscoli, da dilatare sfinteri; anzi dove troverem noi nel cadavere di un Bambino, nell'ipotesi degli Avversarj nato già morto, l'aria sola da rarefarsegli in petto, e dar moto a tanti organi, a tante parti? Questa è la ragione, per cui Zacchia sull'autorità di Avicenna pretese che quel feto, che era stato estratto forse di sette mesi dall'utero, non potesse esser vitale, nè vivo, perocchè (e badate com' ei compila tutti quegl'indizj di vita, che nel nostro Bambino si sono scorti), perocchè, egli dice „ nè egli „ mandò fuori voce veruna, nè alcun vagito, nè si osservò respirare, „ nè starnutare, nè scaricar feccie od „ orina, nè muoversi visibilmente „. Che poi l'aria esterna del nostro ambiente sia cotanto diversa dall'aria rimasa in un corpo morto, anzi sparato, meriterebbe che gli Avversarj ce lo provassero con sode, e replicate sperienze, mediante i più esatti termometri, massime del Fahrenheit, mentre confesso in ciò la mia ignoranza nè di averne fatt'io, ne di averle ancora imparate da altri Fisici. Il celebre Sig. Cartheuser, il quale ha fatte recentemente delle osservazioni sulla natura, e i gradi di calore, e raffreddamento, de'quali è naturalmente suscettibile il corpo umano vivo, godrà anch' egli molto, che i nostri dotti e valorosi Avversarj lo seguitino, e l' imitino, estendendo simili osservazioni anche sopra i cadaveri. Non v'è però, dicevano già i seguaci di Serapione, e di Eraclide di Taranto, *quicquam stultius, quam quale quid vivo homine est, tale existimare esse moriente, imo jam mortuo*. Ond' è che per le dottrine già riferite io son molto inclinato a creder frattanto, che tra il freddo dell'aria esterna, e quello del corpo morto non ci possa passare divario molto sensibile, sapendo, come abbiam detto, che la morte è una totale refrigerazione, che ne' cadaveri la natura umana si estingue, che l' aria in essi riducesi ad un perfetto equilibrio con l' esterna per cessare in essi ogni moto composto; ogni confricazione; ogni palpitazione, o moto fibrillare vitale secondo la espressione del Roger; ogni cagione in somma, che riscaldare, e rarefare la possa. Che se provar si potesse, che l' aria de'cadaveri fosse più calda dell' atmosfera, ciò verrebbe a pruovare contro i medesimi nostri Avversarj: poichè essendo noto, che il freddo contrae, e strigne le parti solide, increspa col suo contatto le fibre, fissa, e costipa i corpi, se il Bambino non fosse stato fornito d'una gran forza viva, non avrebbe mai più potuto, per soddisfare ai suoi agi, oltre tante altre resistenze già numerate, superare eziandio la resistenza dell' atmosfera.

XXXIV. Siamo, la Dio mercè, all' ultimo austero inesorabil detto degli Avversarj, che se un Bambino non desse veruno segno di vita, indi vagisse, o desse qualche segno di vita, ciò non ostante si potrebbe dir ch'era morto. Se Timone, Enesidemo, Numenio, Nausisane o altro più stupido Pirronista, Pirrone stesso tornasse a respirare quest' aure, potrebb'egli fare una proposizione più stravagante? Negavano

vano i Pirronisti che si potesser conoscere i giusti segni, e le genuine proprietà delle cose, e sostenevano, che non c'è al Mondo cosa, che vera sia, o che come vera apprender si possa. I sensi, dicevan eglino, s'ingannano, e son bugiardi, la ragione è discordante ed incerta, l'immaginazione, con cui si apprende, vien giudicata dall'animo, ma l'animo stesso vien raggirato da troppo varie passioni. Dunque non può formarsi il giudizio: e senza formar giudizio non ci può esser nota la verità. Questo corpo par bianco, è vero, noi lo diciamo per mò di dire, ma non asseveriamo ch'egli sia tale: quest' altro par che sia dolce, ma non diciamo ch' egli lo sia: che bruci il fuoco il sentiamo, ma non diremo giammai, ch' egli abbia la natura di abbruciare. Risponda però Galeno a simili forsennati: Colui che alle cose evidenti niega credenza, è privo di sentimento. *Qui evidentibus fidem abrogat, sensus est expers.*

XXXV. Dunque se consta dalle molte e concordi testimonianze de' nostri, che il Bambin nostro ha mosso gli occhj, e la bocca, ha respirato, ha vagito, ha scaricate le feccie; se di queste cose medesime fu così pubblica voce, che tutt' e tre i Testimonj nostri Avversarj confessano anch' eglino di averne udito a parlare, se niun di loro ha coraggio di negare, che ciò sia seguito, ma sol si sforzano di far credere poter succedere tali azioni anche in un morto; se però possibil non è per nulla, che tutte coteste azioni così composte e diverse sieno state prodotti nè dell'azione dell'aria interna od esterna, nè della agitazione, o del maneggio sconsiderato del di lui corpo: se il muoversi, il respirare, il vagire, lo scaricare le feccie son riputati indizj certi di vita; se il ciò negare è una Pirronica insensatezza, che più aspettate, o Signore, per restare convinto, che il nostro Bambino sia stato vivo? Desiderate ch'io pruovi ch'egli era ancora vitale? Ora vitale, ora atto a vivere lo dicono più Testimonj de' nostri, e lo ripetono in più luoghi: ma ancorchè nol dicessero; vitale per sè medesimo si manifesta, e per tale lo caratterizzano non solo i nostri, ma tutt'e tre gli Avversarj, allora quando lo descrivono, come sapete, maturo, ben organizzato e formato in tutte le sue parti, e allora quando contestano, che la sua Madre era giunta al termine della sua gravidanza sana da qualunque altra malattia. „ Quelle Donne „ insegnava già Tessalo fra gli Epidemj d'Ippocrate „ quelle Donne, alle quali nel „ tempo della gravidanza non succede „ de verun sinistro, partoriscono tut- „ te quante parti vitali „: e Paolo Emilio Bianchi si spiega, che per vitale egl'intende, e chiama „ Colui al „ quale niente ripugna per gli proprj „ principj, ch' e' possa vivere „ soggiugnendo „ che quando il feto è ma- „ turo, niente ripugna per quanto è „ in lui ch'egli non viva „. V'importà forse ancor qualche poco quel grandioso nome di Periti, di Professori, del di cui titolo godono tutt' e tre i Testimonj degli Avversarj, e del quale, toltone uno, sono spogliati i nostri? Ma che han che fare, diciamolo una volta, che han che fare nel nostro caso i Professori, e i Periti? Si tratta quì di quistioni, di dubbj, di controversie? Le quistioni, i dubbj, le controversie si fanno nascere dove non sono: ma quì si tratta di aver veduto a muoversi, a respirare, a scaricare le feccie, di aver udito a vagire.

Il seguito nel venturo Foglio.

N°. XXXVII.

GIORNALE DI MEDICINA

31. Gennajo 1765.

Fine della Lettera ſcritta dal Sig. Lodovico Coltellini, *al Sig. Dottore* Annibale Baſtiani.

IX. *Sagina apetala, caulibus erectis, radice annua: floribus apetalis*. Potrebbe dubitarſi, ſe riferir ſi poſſa alla *Sagina procumbens* del Sig. *Linneo, Spec. Plant. ed. 2. pag.* 185. *Tab.* 8. *fig.* 2. Il Sig. *Arduini* riporta perciò anco di queſta la figura, e varj Sinonimi. A me pare, che queſte *Sagine* ſieno diverſe. X. *Saponaria illyrica caule dichotomo, hirſuto, floribus faſtigiatis, corollis patentibus, petalis integris tripunctatis*. I ſemi di queſta *Saponaria* furono raccolti nella Dalmazia da un certo Erbajuolo mandatovi appoſta, per coglier ſemi, dal Sig. Ab. *Filippo Farſetti*, Patrizio Veneto meritiſſimo. Egli ha de fatto un Giardino Botanico, con iſpeſe immenſe formato, e delle più rare Piante sì eſotiche, che indigene, tanto copioſo, *ut omnes*, dice il Sig. *Arduini*, *botanicos Italiæ Hortos facile ſuperet*. XI. *Arenaria graminifolia foliis lanceolatis, rigidis, hirſutis: caule erecto, trifloro*. Queſta bella e nuova Pianta creſce ſpontaneamente nelle rupi dei monti altiſſimi del Territorio Feltrino. XII. *Ceraſtium illyricum capſulis ovatis, calycibus, foliiſque, barbatis: caule dichotomo, ramoſiſſimo*. Anco queſta Pianta viene dalla Dalmazia; e ſi aſſeriſce differente da tutte le ſpecie di *Ceraſtio*, finora dai Botanici riportate. XIII. *Anemone decapetala foliis ternatis: foliolis trilobis, punctatis, pedunculo ſimplici involucrato, flore unico, decapetalo*. Picciola ſpecie di *Anemolo*, nata di ſemi venuti dal Braſile, nell'anno 1756. e fiorita nell'anno ſeguente 1757. XIV. *Meliſſa maxima foliis ovato-oblongis, ſerratis utrinque acutis, baſibus mucronato-glanduloſis, ſpicis ſecundis, floribus oppoſitis*. Altri battezzò gratuitamente per *Ocimo perenne* del Sig. *Linneo* queſta Pianta, che è più odorata della *Meliſſa delle Officine*, e potrebbe ad eſſa ſurrogarſi. Così, per far lo ſpirito di *Meliſſa*, ſarebbe più il caſo della *Meliſſa Moldavica*, eſſendo più abbondante il doppio di parti oleoſe, e volatili. XV. *Alyſſum petræum caulibus ſuperne ramoſis: ramis divarietatis, flexuoſis, ſiliculis ſubinflatis, tetraſpermis*. Nuova ſpecie di *Aliſſo*, trovata dal Sig. *Arduini* nel monte detto *della fontana* nel Friuli, preſſo Gemona, nelle feſſure dei ſaſſi. XVI. *Alyſſum orientale caulibus fruteſcentibus, paniculatis, ſiliculis obcordatis, compreſſis, diſpermis*. Nacque da una meſcolanza di ſemi venuti d'Oriente, e fu coltivato, prima in Venezia, nell' Orto *Sesleriano*; quindi in Padova, per due anni, ma poco dopo fu ſperſo. XVII. *Thlaſpi minimum ſiliculis obcordatis: foliis inferioribus ovatis, petiolatis: ſuperioribus ſagittato lanceolatis, amplexicaulibus*. Vedano i Botanici, ſe a queſto *Thlaſpi* del Sig. *Arduini* riferir ſi poſſa, *Thlaſpi alpinum repens, C. B. Prodr. pag.* 49. *tab. VII. Thlaſpi alpinum minus globulariæ folio, flore albo, Pont. Comp. Tab. Bot. pag.* 109. e finalmente, *Thlaſpi alpeſtre Jacquin Vindobon.* 260. che, atteſa la di lui deſcrizione, ſi accoſta al *Thlaſpi* ſuddetto *Arduiniano*. XVIII. *Lepidium ſpinoſum foliis pinnatifidis: pinnulis ſurſum criſtatis, ſuperioribus longiſſimis, ſpicis ſubulatis*. Specie di *Lepidio* nuova, e rariſſima, inviata a Monſig. *Cornaro* dal Celebre *Vitaliano Donati*, che ſpedito da S. M. il Re di *Sardi-*

gna a viaggiar in Levante, per far collezione di Piante rare, e di quant' altro all'Istoria Naturale appartiene, dopo aver visitato l'Egitto, l'Arabia, e l'Abissinia, tragittar volendo nell' India, si rimbarcò a Balsora, ma in questo tragitto, ammalatosi gravemente, cessò di vivere. Di esso abbiamo un breve Elogio nel Tomo I. del *Giornale spettante alla Scienza Naturale ec.* che si stampa molto lodevolmente in Venezia *pag.* 15. *e seq.* ed inoltre una di lui *Opera postuma*, cioè una dotta, e giudiziosa Dissertazione sopra l'*Antipate*, *o Corallo Nero*, dell' Adriatico, pure in detto *Giornale* inserita, a *pag.* 51. *e seq.* che è un capo di opera. Aggiungo queste notizie, presa occasione dall'avere esso *Donati* mandato quel *Lepidio* predetto, il di cui sapore, e i semi mostrano, che la suddetta Pianta è dotata dell'istesse facoltà, che il *Nasturtium Hortens. vulg.* di *Gaspero Bauino* ec. XIX. *Prenantes chondrilloides flosculis undenis, calycibus octofidis, foliis lanceolatis integris, & dentatis*. Nuova, e non per anco vista Pianta, secondo il Sig. *Arduini*, che è spontanea nell'agro Friuliano. XX. *Bidens bullata foliis ovatis, serratis: inferioribus oppositis, superioribus ternatis: intermedio majore*. Il *Pontadera* le dava il nome di *Bidens lycopifolia*, ma il Sig. *Arduini* l'ha riferita alla *Bidente bullata* del Sig. *Linneo*, *Spec. plant.* 833. Il nostro immortale *Pier Antonio Micheli* fu il primo di tutti, che descrisse questa Pianta, chiamandola, *Bidens palustris annua &c. Cat. Hort. Flor. pag.* 120. XXI. *Cacalia linifolia foliis linearibus integerrimis, caulibus unifloris*. Il suddetto *Pontadera* la chiamò *Senecio Brasiliensis linariæ folio*; e così pure sul principio il Sig. *Arduini*, che quindi più diligentemente osservandola, si accorse, essere una nuova specie, e l'ha denominata, come sopra. XXII. *Eupatorium alternifolium foliis alternis, calycibus multifloris, pappo seminis plumoso*. Pianta mandata dal prelodato *Vitaliano Donati*, col nome, *Eupatorii species ex Siberia*. Non so, Amico, se vi avrò saziato, o fatto aguzzar piuttosto l'appetito, col ragguaglio di quest'opera, che mi è stata rimessa per dono graziosissimo di sua Eccellenza Reverendissima il più volte nominato Monsignor *Cornaro*, Vescovo Torcellano, del merito del quale in essere, oltre alle rare doti dell' animo, ed alle più distinte Ecclesiastiche erudizioni, molto dilettante della Naturale Istoria, ed in favoreggiarla, ancora io ammiratore, dirò colla frase di colui, presso *Omero*: *Iddio volesse, che di questi Prelati ce ne fossero dieci dozzine davvantaggio*. Checchè sia, per ora basti così, e persuadetevi, che sono ec.

* * * * * *

Fine dell' Aringa Medica *del Signor Dottor* Ignazio Monti *Medico in* Garbagna.

QUal preferenza meritano eglino in cose cotanto ovvie, e comuni i Medici, od i Cerusici? Per giudicare se un albero che germoglia, o fiorisce sia pianta viva, o intristita cercherete voi de' Botanici? Per giudicare se una Statua rappresenti un Uomo, o un Cavallo dimanderete voi de' Scultori? Per giudicar se una fabbrica è in piedi, o diroccata vi abbisognano Architetti? Per giudicare, se il Cielo è nuvoloso, o splendente vi fanno d'uopo de' Fisici, o degli Astronomi? Di quelle cose che cadono sotto i sensi, e non esigono maggior cognizione, che quella che dipende da' sensi, chiunque ha sensi può giudicare: ma sienvi le controversie, sien necessarj i Periti. Quale autorità possono fare nel nostro caso i Professori nostri Avversarj, che si mostrarono in questa parte sì negligenti, sì imperiti? Negligenti o imperiti prima dell' estrazione per aver trascurate tante maniere di rimedj interni ed esterni per ajutare la Partoriente. Negligenti, o imperiti nel tempo dell'estrazione per non aver guarentito, e preservato il Bambino da quella sincope, od asfissia, da cui si poteva benissimo preservare. Negligenti, o imperiti dopo dell'estrazione nell' osservare appena un

un tratto, e molto superficialmente il Bambino, e nell' aver trascurato innumerabili mezzi per ravvivarlo svenuto, o per almeno accertarsi, s'egli ancor vivo fosse, o già morto. Ma qual maggiore imperizia non mostrano tuttavia ne' loro esami e allora quando non credono, che oltre le pochissime diligenze da loro usate per esplorar la vita al Bambino, ve ne potessero esser altre da praticarsi; e allora quando suppongono, che le insignificanti apparenze scorte nel Bambino fossero i veri indizj di morte; e allora quando spiegano l'aprir gli occhj, e il muover la bocca dal rilasciamento di quelle parti; e allora quando i vagiti li suppongon possibili in un cadavere, e massime di un feto, che non abbia mai respirato; e allora quando risponde il Medico della cura, che i rimedj atti a render facile il parto devonsi prescrivere dal Chirurgo; e allora quando egli accertano che il feto era maturo, bene organizzato, e formato in ogni sua parte, eppur non era vitale; e allora quando argomentano da un occhio spinto dall'orbita un certo indizio di morte; e allora quando conchiudono, che quand' anche un Bambino dopo non aver dato per qualche tempo segni di vita vagisse poscia, o altri segni desse di vita, ciò non ostante si possa dir ch'era morto? E cotesti sono i Periti da preferirsi ai non Periti; son cotesti i gran Filosofi Cavalcanti da preferirsi ai materiali Cimoni? E tuttociò che cotestoro depongono sarà venerabile, e sacrosanto, e tutto il resto che deporrassi da altrui sarà spregevole, e di niun conto? Ma che depongono per vita vostra cotesti, tutto quel che volete, dottissimi, e diligentissimi Professori? Di tre che eglino sono, uno non ha veduto il Bambino che il dì seguente: un altro vuole averlo esaminato bensì; ma in un istante, ma nè nel tempo del Battesimo, nè dopo di esso non l'ha osservato, e sono appunto que' tempi che circostanziano concordemente tutti i nostri Testimonj d'aver veduto in lui i decantati segni di vita. Chi ci rimane dunque a far fronte, se non un solo? E questo solo dovrà valer contro dieci? E'egli uomo? Noi n'abbiam quattro. E'egli Perito? Noi n'abbiam uno, anzi tre comprese due Levatrici. Merita egli fede? Noi abbiamo un Notajo fra gli altri, ed un Sacerdote. E cotesta fede, ch' e' merita, è poi da niun controversa? Controversa la è pure da' nostri, come si è detto, è pure come sapete macchiata fino dai suoi. E s' ella fosse una fede la più specchiata del Mondo, quale io la credo; non l'ha egli stesso renduta molto sospetta con que' giudizj e quelle proposizioni sì appassionate? E' pur egli solo, che nel suo attestato si esprime, che il feto fu conosciuto per feto morto privo non sol di sensi, ma di anima. E' pur egli solo che ha pronosticato il Bambin morto nell'utero. E' pur egli solo che nel suo esame sostiene, che il Bambino era già da due giorni col capo incagliato nell' orifizio. E' pur egli solo, che benchè confessi, che il feto era maturo, bene organizzato, e formato in ogni sua parte, pur lo dichiara per non vitale. E' pur egli solo quel che argomenta, che l'occhio spinto dall'orbita è un certo indizio di morte. E' pur egli solo quegli che attesta che il Sig. Cerusico Operatore abbia esaminato il Bambino dopo il Battesimo. E' pur egli solo, per non dir altro, quel che conchiude, che benchè un Bambino vagisse, o desse altri segni di vita, basta che prima non ne abbia dati, si possa dir che era morto. Non abbia egli perfine avuta passione alcuna, nè alcuna cieca parzialità in quest' affare; ha egli sempre tenuto gli occhj, e le orecchie sopra il Bambino, lo ha sempre egli per tutto quel tempo che abbisognava considerato, e contemplato? Sia sempre egli stato con gli occhj e le orecchie in attenzione sopra di lui, non abbia egli udito, o veduto moti, respiri, vagiti, feccie; ha egli perciò renduto per incantesimo porci, lupi, ed orsacchj, come faceva già quella malefica Circe, tutti gli astanti, sicchè vedendo essi, ed udendo più capaci non fossero di giudicare? M'

appello a tutti i Medici, m'appello a tutti i Legisti dell'universo. Se per decidere di cose chiare per sè, che cadono sotto i sensi, e sol da' sensi dipendono; se per distinguere movimenti, respiri, vagiti, e feccie son necessarj Periti; se i tre Professori prodotti dagli Avversarj han mostrato d'essere tali, e sono stati Periti, e diligenti quanto bastava; se non potendo due di essi specificare, nè specificando di fatti che il Bambin nostro sia nato morto, ed asserendo ciò il terzo solo di loro, de' prevalere a dieci altri, che l'hanno veduto vivo, e prevaler deve con una fede, a torto o a diritto posta cotanto in dubbio, e soprattutto con una manifesta, e palpabile parzialità; se conghietture incerte, e ideali devono preponderare a pruove certe e reali; io sarò convinto di aver difeso finora un'ingiustissima causa. Ma se le pruove positive, certe, e reali più vagliono delle conghietture negative, incerte, e ideali; se gli appassionati e i sospetti poco o nulla debbon contare: se le testimonianze di dieci non posson essere sopraffatte dalla deposizione di un solo; se i Professori prodotti contro di noi han mostrata nel nostro caso gran negligenza e imperizia; se per distinguer feccie, vagiti, respiri, moti, chiunque ha occhj ed orecchie può giudicare; Dunque, o Rettissimo, e Sapientissimo Giudice, voi vedete, ch'io ho del tutto rigorosamente, e abbondantemente provato: I. Che tutte le conghietture, su cui si fondano gli Avversarj, che quel Bambino dovesse nascere morto, sono del tuttoinutili, e insussistenti: II. Che tutte le supposte apparenze di morte in lui avvertite nulla pruovano affatto ch'e' fosse morto: III. E che per fine molti manifesti indubitati segni dopo la sua estrazione egli ha dati di vitalità, e di vita. Dove ci sono segni sì chiari, sì indissolubili vi sarà ancor controversia? *Ubi est signum insolubile ibi ne lis quidem est*, è detto di Quintiliano: E tra questi segni infallibili, che per diritto, e per rovescio, come dic' egli, pruovan lo stesso, sono il vivere chi respira, e il respirare chi vive. Or voi felice Bambino, che costassù non più con occhj o capo guasti, e diffor-mi, ma tutto sano e perfetto, non più illividito e annerito, ma candido e luminoso fra cotesti raggianti gloriosi cerchj sedete ad onta di qualche cieco mortale, che fra le crude tenebre, non so per quale suo piacere o vantaggio, eternamente avvolto vi vuole, voi sgomberate dagli animi di questi vostri teneri Avi, di questi vostri affettuosi, e ragionevoli Zij quel pertinace abbaglio, che gli seduce, e con un lampo di cotesto immancabile sereno lume, che vi fiammeggia allo intorno, rischiarate una volta le pieghevoli loro menti, sicchè capiscano, e veggano la vostra incontrastabile gloria, desistano dall'agitare il vostro Erede, il vostro amorosissimo Padre: con esso, con voi, con me, con sè medesimi si rallegrino, si consolino di aver trovato, e riconosciuto in voi pel mio debole mezzo il lor Nipote Beato, il quale con loro estremo rammarico, e raccapriccio avevan pianto finora ne' cupi abissi perduto. (*a*)

* * * * * *

„ *Illustrium Medicorum Suffragia Ex*
„ *ordine dierum appositorum*.

„ *Eruditissimis ac sapientissimis Medicis*
„ *nostra ætate clarissimis* Egnatius
„ Montius *Papiensis Medicus S. P.*

„ SI in gravissima, dubiissimaque
„ re, qua nunc versor, oracula
„ non consulerem, vel ignaviæ, vel
„ nullius erga vos, sacræ Medicinæ
„ Numina, observantiæ, vel nimiæ in
„ me

(a) *Ho giudicato bene d'inserire ne' miei fogli anche il parere dei celebratissimi Medici, che hanno risposto agli inviti dell' eruditissimo nostro Signor* Monti.

„ me fiduciæ arguendus eſſe viderer.
„ Quæſtio eſt quam maxima mihi co-
„ ram Judice tractanda nuper delata,
„ utrum infans quidam, qui natura-
„ liter pariendus erat, a ſecto matris
„ vix expiratæ utero extractus, vivus
„ & vitalis fuerit, an ſecus.

„ Opponunt hæc Adverſarii.

„ I. Mater multo poſt trigeſimum
„ ætatis ſuæ annum nupta, arcta &
„ depreſſa in oſſibus pubis quatriduo pri-
„ mos ſuſtulit maturos nixus.

„ II. Eamdem matrem tertio nixuum
„ die acuta febris aggreſſa, biduo ex-
„ pleto, illi mortem accivit.

„ III. Die eodem fluxit humor &
„ ſanguis quamplurimus, & eo forte
„ die fœtus obvius eſt factus.

„ IV. Chirurgi quidam prænuncia-
„ verunt fœtum jam in utero mor-
„ tuum.

„ V. Secto Matris abdomine, tam a
„ matris utero, quam a fœtu multus
„ fœtor prodivit.

„ VI. Fœtus, qui prægrandis erat,
„ adeo interclusum habuit per biduum
„ in uteri cervice caput, ut hoc ob-
„ longo, nec niſi magna vi ſit ab ipſa
„ cervice uteri extractus.

„ VII. Is in locis, ubi notiores ar-
„ teriæ ſunt, exploratus, digitoque in
„ os ejus immiſſo, nullum vitæ edi-
„ dit ſignum.

„ VIII. Paulo laceratum habebat ſin-
„ ciput, & circa ſtomachum, ubi
„ etiam aliquod principium aderat cor-
„ ruptionis.

„ IX. Oculum extra orbem ſuum
„ porrectum habebat, & ſub ipſum
„ aliquantulum lividi & decoriati.

„ X. Lividus tandem erat ac fere
„ niger.

„ Hiſce, quæ tamen in actis iden-
„ tidem limitant ipſi Adverſarii, præ-
„ ſertim quod ad fœtorem, & corrup-
„ tionem attinet, nos cenſemus repo-
„ nere.

„ I. Naturaliter evenire partum diffi-
„ cilem in primiparis atque adultioribus,
„ nec ideo fœtum ſemper periclitari,
„ ut aliqui ex veteribus ſunt opina
„ ti, quum etiam poſt plures dies ni-
„ xus conſtet partos fuiſſe Infantes
„ vivos ex *Helmontio*, *Foreſto*, *Lamot-
„ tio* &c.

„ II. Febrem, quæ ſupervenit, po-
„ tuiſſe quidem difficiliorem ac pericu-
„ loſiorem reddere partum, ſed non
„ ſemper mortalem, ut pluribus exem-
„ plis conſtat ex *Moriſæo*, & *Lamottio*
„ contra *Sylvium* & alios apud *Zacchiam*.

„ III. Neque humoris, neque ſan-
„ guinis fluxum poſſe fœtum occide-
„ re, præcipue quum una exierit uter-
„ que humor, aut ſaltem hæmorrha-
„ gia non præceſſerit, neque ſine do-
„ lore hic fluxus fuerit, eo ut *Ippo-
„ cratis* præſagium triſte metuamus.
„ Summum hos fluxus fœtum debili-
„ tare ex auctoritate *Giffardi* apud
„ *Iameſium*, *Nenteri*, *Paſtæ* &c.

„ IV. Prognoſtica de fœtu mortuo
„ incertiſſima eſſe *Paſquali*, *Lamot-
„ tio*, *Deodato a Cuneo* Authoribus,
„ nullaque ſigna præfuiſſe aut adfuiſ-
„ ſe, unde ea prænuncianda.

„ V. Fœtorem illum nihil contra
„ nos valere, quum vel e fæcibus fœ-
„ tus, vel ab ulcere quidem, aut a
„ gangræna uteri, ſive contiguarum
„ partium poſſit oriri, quin hi morbi
„ fœtui vitam adimant.

„ VI. Fœtus magnitudinem diffici-
„ lem partum reddere, non morta-
„ lem: Hiſtorias in promptu eſſe fœ-
„ tuum, qui interclusum in pube ca-
„ put ſine noxa habuere per triduum
„ & quatriduum; compreſſionemque
„ calvariæ opus naturæ eſſe, quo fa-
„ cilius prodat fœtus, paſſimque id
„ ipſum contingere ob nondum for-
„ matas calvariæ ejuſdem ſuturas.

„ VII. Indagationes factas ad explo-
„ randam fœtus vitam non ſuffeciſſe;
„ plurimas alias ex *Boerhaavio*, *Stem-
„ pelio*, *Deodato* &c. omiſſas fuiſſe pe-
„ nitus neceſſarias; incertiſſima eſſe
„ mortis & vitæ ſigna, *Morgagno* præ
„ aliis teſte, quod confirmamus exem-
„ plis ſumptis (præter ea, quæ ad
„ Phyſicam ſpectant) e pluribus ho-
„ minibus a morte ſaltem per ſpe-
„ ciem revocatis, & hyſtericis, apo-
„ pleticis, ſubmerſis, gelu, *ſyncope*,
„ aut *aſphyxia* correptis; temerariam
„ denique, ut Heiſteri utar phraſi,
„ eſſe

„ esse assertionem de morte fœtus, ex
„ eo quod arteriarum pulsus non per-
„ sentiatur.

„ VIII. Lacerationem sincipitis po-
„ tuisse vel a digitis, ut constat, im-
„ missis in uterum a Chirurgo, vel ab
„ operatione cæsarea originem ducere;
„ corruptionis autem principium cir-
„ ca stomachum a sanguinis mora ex-
„ tra vasa collecti ob ipsius fœtus co-
„ natus, quæ duo tamen nullo nego-
„ tio curari possunt.

„ IX. Oculi prominentiam vel na-
„ turalem esse structuram, vel opera-
„ tionis, vel conatuum supradictorum
„ effectum, vel etiam morbum, cujus
„ apud *Yves* descriptio, quin ex eo
„ mors sit concludenda. Fœtus capite
„ prorsus deformi vitalis fuit apud *Hal-
„ lerum*, pejoremque capitis confor-
„ mationem a *Lamottio* prompte emen-
„ dari scimus.

„ X. Livores & nigrores provenire
„ vel a sanguine reside facile dissol-
„ vendo, ut diximus num. VIII. vel a
„ naturali per aliquod saltem tempus
„ duraturo cutis colore, vel a fæcum
„ Infantis exitu, quin talis exitus,
„ qui passim evenit, dum fœtus diu
„ in conatibus manserit, certum sit
„ mortis signum, ut de eo docet *Hei-
„ sterus*: nec ideo veram hanc corru-
„ ptionem fuisse.

„ Hujusmodi igitur responsionibus
„ remur concludere, non constare In-
„ fantem extractum fuisse mortuum.
„ Verum sunt etiam in hanc rem plu-
„ rima testimonia Infantem ipsum, qui
„ maturus fatetur, ac probe fictus, ocu-
„ los movisse, os pandisse, vagivisse,
„ respiravisse, ventrem exonerasse.
„ Quas actiones licet Adversarii conen-
„ tur ineptissimis speculationibus etiam
„ mortuis communicare, videtis quam
„ levibus ipsi innixi sint fundamentis,
„ quæ nihilominus hucusque a Judici-
„ bus plurimi æstimantur. Nos simpli-
„ ces motus vitalitatis paulo minus
„ magnifacientes, utpote qui revera
„ aliquando in recentibus cadaveribus,
„ vel in eorum separatis visceribus visi
„ sunt, dilucide nitimur expedire, va-
„ gitum, atque respirationem, nonnisi
„ post ingressum aeris in pulmones fie-
„ ri posse, nec aerem pulmones ingre-
„ di nisi si fœtus vivat, quod per expe-
„ rimenta, ut scitis, probatum est;
„ tum alvi dejectionem moriente ægro
„ fieri quidem, non autem post aliquod
„ a morte tempus, quum non aliter
„ actio hujusmodi perficiatur, quam
„ ex intestinorum viva vi, ut ajebant
„ veteres, & nos etiam dicere possumus
„ expultrice.

„ Dum autem hæc omnia Italica fu-
„ siori calamo exaramus brevissimum
„ judicium vestrum super hac re, quod
„ magni ponderis apud me in primis,
„ sed quod magis optamus apud Judi-
„ cem quoque futurum est, maxima
„ reverentia vos rogo, Viri Clarissimi;
„ quibus postea tum lucubrationem
„ hanc meam integram, tum vestra
„ egregia judicia, tum seorsim duo alia
„ mea Opuscula, quæ mox cudenda
„ paravi, alterum Italicum titulo *Dia-
„ loghi ameni e critici*, latinum alterum
„ *de ortopnœa sicca terribili*, omnia ty-
„ pis cusa grati animi, & humillimi
„ obsequii ergo in exiguum munuscu-
„ lum curabo mittere. Valete atque
„ iterum valete, præstantissimi Viri
„ Reipublicæ bono nati, meque vestra-
„ rum virtutum admiratorem amate.

„ Data pridie Cal. Aug. 1763. Gar-
„ baneæ prope Dertonam.

* * * * * *

„ *Doctissimo viro* Egnatio Montio *Medi-
„ co Papiensi A. U.* Haller *V. guber-
„ nator Aquilejæ S. P. D.*

„ SI infans vester respiravit, oculos
„ movit, os aperuit, si vagivit,
„ vixit certe, neque possunt hæ nimis
„ compositæ multorum organorum
„ actiones ab irritatione cadaveris spe-
„ rari. Sanguis sub cutem effusus, vul-
„ nus sincipitis puto cutaneum, oculi
„ prominentes possunt fuisse non mor-
„ tui, sed difficulter in lucem erum-
„ pentis, & in angustiis male habiti
„ fœtus esse indicia.

„ Ita, ne multis te detineam, sin-
„ cerus judico. Vale, Vir Clarissime,
„ & mihi fave.

„ Rugæ prope Aquilejam Bernatum
„ D. XI. Aug. 1763.

„ Igna-

* * * * * *

„ Ignatio Montio *Medico Clarissimo* Jo-
„ seph Benvenutus *Sal. Pl. D.*

„ RESpiratio, vagitus, ventris exo-
„ neratio, plenissime ostendunt
„ fœtum, de quo verba facis, vixis-
„ se. Cœteræ, quas adduxisti, ratio-
„ nes, minus id ipsum probant. Hæc
„ tantum habui, quæ Tibi, Vir claris-
„ sime, responderem. Vale & me ama.
„ Scribebam Lucæ in Etruria X. Kal.
„ Septemb. 1763.

* * * * * *

„ Ignatio Montio, *Physico Papiensi Spe-*
„ *ctatissimo* Carolus Gallaratus *S. D.*

„ NON putabam, Monti claris-
„ sime, quod etiam in Oppidis
„ procul Academiis litterariæ insurge-
„ rent controversiæ. Sed valde gratu-
„ lor cum te videam in arenam de-
„ scendere, & ingenii, quo polles,
„ maximi specimen præbere. Petis igi-
„ tur utrum Infans extractus ab utero
„ Matris vix expiratæ vivus fuerit, an
„ secus? Ut ingenue fatear, difficile ju-
„ dicium est, ubi sæpius hallucinan-
„ tur Seniores, re tamen sedulo per-
„ pensa tuæ potius quam alienæ indul-
„ gerem sententiæ. Et sane si e cona-
„ tibus incipiam, nonne plura in *Hil-*
„ *dano*, *Hardero* &c. mulierum exstant
„ exempla, quæ diu in partu laboran-
„ tes præ doloribus quasi ad insaniam
„ redigebantur, quin fœtui damna eve-
„ nirent? Uteri mechanicam, atque phœ-
„ nomena æque intelligere non omnibus
„ datum est. Fœtus, dum propriis innatat
„ aquis, diversimode movetur, nec graves
„ partium compressiones hinc a multis
„ infortuniis evadit. Si de uterina san-
„ guinis excretione, fœtidisque humo-
„ ribus loquar, tantum abest, quod mor-
„ tui fœtus argumentum sit, cum po-
„ tius ab aliquo effusi sanguinis gru-
„ mo diu in utero contento oriri pos-
„ sit, quod nullum affert impedimen-
„ tum quo minus fœtus vivere valeat.
„ Quo ad Chirurgiæ judicium quam
„ fallax & dubium sit, laudatus *Mau-*
„ *riceau* & *La Motte* satis ostendunt,
„ quippe aliquando nonnulla adsunt ob-
„ stacula, quæ umbilicalis arteriæ pul-
„ sationem percipere impediunt, & ubi
„ de motu sermo habeatur, in fraudem
„ facillime induci possunt Chirurgi, cum
„ obnixi interdum ac debiles sint adeo
„ motus, ut nullo modo distinguan-
„ tur, & ubi Chirurgi mortuos esse fœ-
„ tus pro certo habent ob motum, ut
„ ajunt, amissum, exire postea bene
„ valentes observantur. Nec valet asse-
„ rere laceratum habuisse sinciput, ex-
„ tra orbitam oculum exporrectum cum
„ maculis lividis in corporis superficie:
„ hæc omnia facile explicantur quin
„ credamus fœtum fuisse mortuum.
„ Sed quid ego Adversariorum obje-
„ ctiones commemoro cum ad tuam
„ confirmandam opinionem testimonia
„ sufficiant, teneros audisse vagitus,
„ nec non vidisse fœtum exonerare
„ meconium? Hæc satis superque con-
„ firmant vixisse fœtum ob pulmonum
„ motum, atque officium, nec non ob
„ vermiculares intestinorum undulatio-
„ nes, sine quibus fæces non ejiciun-
„ tur. Macte igitur animo, Vir specta-
„ tissime, & censorum tela ne desinas
„ obtundere. Perge tuis jam inceptis
„ laboribus Medicinam exornare, &
„ me amare perge. Vale.
„ Papiæ. Idus Octob. MDCCLXIII.

Il fine nel venturo Foglio.

* * * * * *

Malattie correnti in Vinegia.

I Venti Aquilonari, che dopo gli Australi eterni son quì per alcuni giorni comparsi, hanno prodotta una moltitudine di Reumatiche affezioni, qualche angina, qualche Pleuritide. Il vajuolo non cessa di scorrere per la Città. Alcune puerpere per soppressione de' Lochj hanno molto sofferto. S'è osservata ancora qualche Apoplessia, e qualche altro incomodo di testa, e qualche Paralisi. Il numero per altro de' morti scarsissimo fa vedere, che quì si seguita a godere di quella buona salute, che da qualche mese io vado ne' miei Foglj fortunatamente annunziando.

OSSER-

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE

fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano

Gennajo 1765.

Giorni	Altezza del Barom.	Altezza Termom. ſecondo *Fahren.*	*Reaum.*	Cambiamenti dell'Aria	Venti	Pioggia
1	27. 10	$47\frac{3}{4}$	7	Coperto.	NE	
2	27. 9	$47\frac{3}{4}$	7	Coperto.	NE	:6
3	27. 7	50	8	Pioggia.	SE	:2
4	27. 6	$51\frac{1}{8}$	$8\frac{1}{2}$	Dopo piog. cop., e nebbioſo.	SE	
5	27. $7\frac{1}{2}$	$49\frac{1}{2}$	$7\frac{3}{4}$	Coperto.	SE	
6	27. 8	$49\frac{1}{2}$	$7\frac{3}{4}$	Dopo nubi, ſereno, indi cop.	SW	
7	27. 9	$47\frac{1}{4}$	7	Coperto.	SW	
8	27. $9\frac{1}{3}$	$51\frac{1}{8}$	$8\frac{1}{2}$	Dopo pioggia, vario.	W	:3
9	27. 10	$51\frac{1}{8}$	$8\frac{1}{2}$	Vario, poi pioggia.	W	:4
10	27. $9\frac{1}{2}$	50	8	Pioggia continua.	NE	:6
11	27. $9\frac{2}{3}$	$52\frac{1}{4}$	9	Nebbia, e pioggia.	N	:7
12	27. $11\frac{3}{4}$	53	$9\frac{1}{3}$	Pioggia, poi coperto, e vario.	NE	:4
13	28. $\frac{2}{3}$	$51\frac{1}{8}$	$8\frac{1}{2}$	Sereno.	NE	
14	28. 1	$49\frac{1}{2}$	$7\frac{3}{4}$	Coperto, poi vario.	NE	
15	28. $\frac{1}{3}$	$47\frac{3}{4}$	7	Sereno.	NE	
16	27. 11	$47\frac{3}{16}$	$6\frac{3}{4}$	Coperto, poi ſereno.	NE	
17	27. 10	$47\frac{3}{16}$	$6\frac{3}{4}$	Sereno, poi vario.	N	
18	27. $9\frac{3}{4}$	$47\frac{3}{4}$	7	Vario.	N	
19	27. 10	$47\frac{3}{4}$	7	Vario, poi ſereno.	N	
20	27. $11\frac{1}{4}$	$46\frac{1}{4}$	$6\frac{1}{3}$	Sereno.	N	
21	27. $11\frac{3}{4}$	44	$5\frac{1}{3}$	Sereno, poi qualche nube.	N	
22	28.	$45\frac{1}{2}$	6	Nebbia, poi vario, e coperto.	N	
23	27. 11	$46\frac{5}{8}$	$6\frac{1}{2}$	Coperto, poi pioggia.	NE	:8
24	27. 10	$45\frac{1}{2}$	6	Pioggia.	NE	
25	28. $\frac{1}{4}$	50	8	Coperto.	NE	
26	28. 2	50	8	Coperto.	NE	
27	28. $\frac{3}{4}$	$51\frac{2}{8}$	$8\frac{1}{2}$	Vario.	N	
28	28. $\frac{2}{3}$	$51\frac{1}{8}$	$8\frac{1}{2}$	Vario, poi coperto.	NE	
29	28.	$51\frac{1}{8}$	$8\frac{1}{2}$	Vario, poi ſereno.	NE	
30	27. $11\frac{3}{4}$	$45\frac{1}{2}$	6	Sereno con qualche nube.	NE	
31	28. $\frac{3}{4}$	$45\frac{1}{2}$	6	Vario, poi cop., indi ſereno.	NE	
					Summa Pollici	3:6

N°. XXXVIII.

GIORNALE DI MEDICINA

7. Febbrajo 1765.

Esame del Sangue Umano, *del Sign.* Antonio Niccola Branchi, *Professore Pubblico di Chimica nell'Università di* Pisa.

IL sangue di un Uomo sano appena uscito dai proprj vasi, si manifesta ai nostri sensi di un color rosso, di un sapor salso, e dotato di un sensibil calore, per mezzo del quale s'innalza da esso un sottilissimo vapore, il quale non è visibile, se non nell'Inverno. Abbandonato il sangue da questo nativo calore, subito si congela in una sola massa ugualmente rossa, la quale esaminata dopo un breve spazio di tempo, si ritrova di minor peso, e separata in due sostanze, una delle quali (che il nome di grumo ritiene) è congelata, e rossa; l'altra (che siero si chiama) è fluida, e di colore giallognolo.

A questa parte rossa grumosa del sangue, si trova spesso tenacemente unita una sostanza bianca molto resistente al taglio, volgarmente chiamata Cotenna Pleuritica, colla quale ho più volte trovato la parte grumosa del sangue di quelli, che sono stati attaccati da febbre continua, intermittente, esantematica, da angina, reumatismo, podagra, e colla medesima ho osservato il sangue di alcune Donne gravide. Non si può stabilire la certa quantità della parte grumosa, e del siero; imperocchè in ciascuna persona, e per il temperamento, per l'età, per il metodo di vita, e per il calore febbrile, si trova sì dell' una, come dell' altro, una diversa quantità. Nel sangue, per esempio, di un artefice ho ritrovato più porzione di grumo, che in una quantità istessa di sangue di un uomo ozioso; nel sangue dei vecchj, ho osservato maggior quantità di grumo, e minor porzione di siero, che in quello dei giovani; nei mali vecchj ho veduto più volte la parte grumosa senza siero; e con pochissima quantità dell'istesso nelle febbri esantematiche, e nell' affezioni reumatiche, e podagriche.

Da queste osservazioni si viene in cognizione, che il sangue umano è dotato di un dato grado di calore, di un color rosso, e di un sapor salso. Che in ragione, che il sangue perde il proprio calore, si separa in due, o tre sostanze, cioè in una sostanza rossa grumosa, in una sostanza sierosa, e in una sostanza cotennosa. Che i componenti la parte grumosa, son dotati di una natura coagulabile. Questa spontanea unione dei componenti la parte grumosa del sangue, si manifesta ancora in quel sangue, il quale appena, che è uscito dalla vena, è dibattuto in un vaso. In questo esperimento si vede, che la sola parte rossa del sangue, ancora caldo dibattuto in un vaso, o agitato nell'istesso con un fuscello, si consolida in forma di membrana, la quale per essere stata osservata prima degli altri, dal *Ruischio*, il nome di membrana Ruischiana ritiene. Dall' osservazioni Mediche si raccoglie, che la parte rossa del sangue si congela ancora nei proprj vasi, e del corpo morto, e del corpo vivente; ed in fatti non si apre alcun cadavere, nei di cui vasi arteriosi, o venosi, o nei ventricoli, e orecchiette del cuore non si trovi la parte rossa del sangue in forma di grumo coagulata. L'illustre Petit (*Mem. A. R. S. An.* 1732. *p.* 394.) osservò, che da un femore tagliato non uscì punto san-

sangue, per essere l'arteria ripiena di grumo sanguigno; il quale grumo è stato osservato ancora in quei vasi, ne i quali per una morbosa rilassazione, come si osserva negli aneurismi (*Ved. Haller S. M. sur mouv. du sang. exp.* 97.) (*Lancisi de Aneurismat. prop.* 61.) e nelle Varici (*Ved. Sandris de sanguine p.* 2211.) si è ritardato il moto del sangue. Questi grumi sanguigni senza alcun dubbio son quei vermi, che gli antichi Medici frequentemente ritrovavano nei ventricoli del cuore, nei più ampli vasi venosi, e nei seni del cervello.

Se il sangue, che esce dai proprj vasi, si riceve in un vaso, nel quale vi sia dell'acqua dotata di 100. gradi di calore, si vede, che questa, nel tempo istesso, si colorisce di rosso. Esaminata l'acqua predetta dopo il di lei totale raffreddamento, si ritrova ugualmente rossa, a riserva della di lei superior superficie; nella quale si manifesta una sostanza bianchiccia, mucosa, trasparente, e che sfugge al tutto. Da tutto ciò pare, che se ne possa inferire, che nel sangue vi si ritrova ancora una sostanza mucosa, la quale da esso si separa per mezzo dell' acqua dotata di 100. gradi di calore. Col mezzo ancora dell' acqua fresca, si separa dal sangue la sostanza mucosa.

Se si lascia nel proprio siero, ed all' aria libera la sostanza grumosa, non si osserva alcun sensibile fenomeno, se non dopo lo spazio di alcuni giorni, alla fine dei quali si vede una bianca sostanza in forma di nuvola nuotante nel siero, la di cui superiore superficie contiene un velo di sostanza oleosa, dalla quale esala un odore un poco fetente. Nell'Estate osservai la bianca sostanza in forma di nuvola nuotante nel siero dopo lo spazio di quattro giorni; e nell'Inverno dopo sette giorni. Nei successivi giorni la rossa congelata sostanza incomincia a sciogliersi, ed a tingere di rosso il siero, il quale in ragione, che cresce la putrefazione per il totale discioglimento di detta parte grumosa, diviene di un colore rosso scuro.

Avendo posto in varie soluzioni saline (*a*) una quantità uguale di grumo del sangue, osservai primieramente, che quelle porzioni di grumo, che erano separatamente infuse nella soluzione di nitro artefatto, di nitro muracio, e di sal comune, non incominciarono a sciogliersi, ed a tingere di rosso le predette soluzioni, se non quando principiò in esse la putrefazione, la quale si rendeva sensibile al senso dell'odorato, e quando si videro, per un quasi insensibile dibattimento del bicchiere, innalzarsi alla superficie dell'istesso alcune bolle aeree. Secondariamente osservai, che la putrefazione (poste le circostanze istesse) seguì più presto in quelle porzioni di grumo, che separatamente erano infuse in quelle soluzioni, ciascuna delle quali conteneva due soli grani di uno di detti sali, che in quelle, in ognuna delle quali ve n'era disciolto un denaro. Finalmente sperimentai, che la superficie solamente di quelle soluzioni, che contenevano due grani di detti sali, era ricoperta di bolle di aria, e che quella porzione di grumo, che per alcuni gradi di putrefazione si era quasi del tutto disciolta nella soluzione, che conteneva due grani di sal comune, esalava un odore più fetente di tutte l'altre.

Da queste osservazioni si viene in cognizione, che la parte grumosa del sangue (poste però alcune circostanze) spontaneamente si putrefà; che l'istessa parte grumosa non si discioglie se non per alcuni gradi di putrefazione; che nel tempo, che detto grumo per la putrefazione si scioglie, l'aria, che era nel predetto disciolta, riprende la propria elasticità, e si manifesta sotto la forma di bolle. Nel ventricolo anterio-

(a) *Feci le predette soluzioni saline nella seguente proporzione. In ciascuna oncia di acqua di Pisa sciolsi due soli grani de' Sali accennati; ed in ciascuna altra oncia dell' istess' acqua ve ne sciolsi un denaro.*

teriore del cuore di una Donna morta nello Spedale di S. M. M. per un sinoco putrescibile, vidi dodici ore dopo la di lei morte il sangue spumoso tendente al nero. Altri l'han veduto nei gran vasi del cervello (*V. Littre M. A. R. B.* 1714.) ed in varj altri vasi sanguigni (*V. Leprotti Com. Ac. Bon. Vol.* 1. *Morgagni de sed. & causis morb. per Anat. indagat. Epist. V.* 19. *XXIV.* 6. *XXVII.* 2. *XXXI.* 2.) Passando adunque l'aria per la putrefazione da uno stato fisso in uno stato elastico, facilmente s'intende perchè l'intestina grandemente si dilatino nella timpanitide; perchè i cadaveri si tumefacciano, e galleggino nell'acqua; perchè finalmente il sangue esca dalla bocca, dalle narici, e dalle vie orinarie dei medesimi cadaveri.

Le prenotate osservazioni ci fanno conoscere ancora, che quantunque il grumo si disciolga per un principio di putrefazione, ciò non ostante conserva il proprio colore; che il sale comune in quantità di due grani, relativamente al grumo del sangue ha una virtù settica. La qualità settica del sal comune fu primieramente conosciuta da *Becchero* (*Ved. Phys. subt. Lib.* 1. *S. V. cap.* 1. *n.* 34.) e di poi da *Pringle*, il quale osservò, che la quantità più putrefacente del sal comune, era intorno a dieci grani (*Ved. Appendix Cantainirg Exp. upon Sept., and, Antisept. substan. Exp.* 2. 5.) Il sale comune adunque coopera alla putrefazione, come coopera ad impedirla; ma questi diversi effetti dipendono dalla sua quantità. Chiaramente adunque resulta, che la parte rossa del sangue, spontaneamente congelata, perde per un principio di putrefazione la sola natura coagulabile. Con funesto fine ho veduto una volta uscire dalle gingive di uno attaccato dallo scorbuto, e dal naso, e dall'intestina di uno incomodato da febbre putrida, il sangue, la di cui parte rossa era priva della natura coagulabile.

Volendo vedere qual fosse quella sostanza, che impedisse che il detto grumo disciolto, acquistasse altri gradi di putrefazione, ne presi cinque oncie, e lo divisi in cinque parti uguali; nella prima delle quali infusi una mezza oncia di latte pecorino; nella seconda mezza oncia di sugo di Coclearia di foglia rotonda; nella terza un uguale quantità di decozione di China; E nella quarta un uguale porzione di acqua, con otto goccie di olio di Vetriuolo. Avendo ciò eseguito, non vidi nel tempo della mescolanza alcun notabile fenomeno; sicchè presi tutti i vasi, dove erano queste mescolanze, con quello ancora, nel quale vi era il puro grumo disciolto, e li posi in un luogo, il di cui calore ascendeva ai gradi 211. del Termometro Reaumuriano. Passati, che furono due giorni, osservai, che le disciolte sostanze grumose mescolate col latte, col sugo di Coclearia, e coll'acqua alterata coll'olio di vetriuolo, erano più fetenti di quella pura; e che quella, che era unita col latte, superava, nel fetore, tutte l'altre; notai finalmente, che la sostanza grumosa già disciolta unita colla decozione di china, era meno fetente di quella senza alcuna mescolanza.

Dall'esposizione di queste cose resulta, che atteso la mescolanza della parte grumosa del sangue dotata di un principio di putrefazione si promove nel latte, e nel sugo di Coclearia la fermentazione, per la quale si sviluppa l'acido di esse sostanze; che l'acido delle predette sostanze, come ancora quello di vetriuolo, unito alla parte grumosa del sangue quasi corrotta, accresce considerabilmente in essa il fetore; in quella guisa appunto, che un acido qualunque infuso nella soluzione del fegato di zolfo, risveglia nella predetta un fetente odore sulfureo. Sembra adunque, che l'esalazioni corrotte, consistano principalmente in una sostanza sulfurea, o infiammabile. Finalmente si viene in cognizione, che fra le sostanze usate in questo esperimento, la sola decozione di china è quella, che impedisce, che la disciolta grumosa sostanza del sangue, acquisti altri gradi di putrefazione. *Pringle* ha osservato, che una forte decozione di china, impedisce ancora,

che la carne, quasi corrotta, maggiormente si putrefaccia (*l. c. exp.* 13.) Dall' osservazioni Mediche abbiamo, che la china non solo impedisce, che la gangrena faccia maggiori progressi su le parti solide del corpo vivente, ma che ancora l'allontana da quelle parti, che sono da questa attaccate. (*V. la Let. di M. Rushwart. La Mem. di M. Dauglas pubblic. nell' An.* 1732., *Le Transf. Filosof. n.* 426. 55.).

Separato il concreto grumo dal proprio siero, si osserva, che la superiore parte di esso è di color rosso, e di nero colore è la parte a questa opposta; si trova dotato di una consistenza, che facilmente cede al taglio del coltello, e non si manifesta nel medesimo alcun moto di ebullizione per l'affusione degli acidi, e degli alcali. Se tutta questa concreta massa si mette in un pezzo di panno lino sospeso in aria, dopo di aver trasudato poche goccie di siero, e in ragione, che da esso il rimanente fluido insensibilmente svapora, diviene duro, friabile, e di un color rosso-nero. Esaminato in tale stato, si trova, che stà al siero come 9:4., ed all'acqua delle fonti di Pisa come 9:1. Non produce sensazione alcuna al senso del gusto, ed accostato al lume di candela produce qualche strepito, e s'infiamma. E' manifesto adunque, che la sostanza grumosa separata dal proprio siero, per la sola quiete non si discioglie in siero; che si accresce la natura coagulabile delle parti componenti il grumo, in ragione, che si separa da esso, e sensibilmente, e insensibilmente il fluido sieroso, che gli serve di veicolo; che la predetta sostanza grumosa contiene un infiammabile materia.

Se la pura parte grumosa del sangue ben racchiusa in un panno lino si agita in un vaso quasi pieno di acqua, si osserva, che la predetta ugualmente si colorisce di rosso. Rinnovata l'acqua, e continuando ad agitare il detto grumo, non si vede, che la nuova acqua acquisti quel color rosso pieno, che aveva la prima. Privato il grumo di questa rossa sostanza, con puramente agitarlo nell'acqua, si trova il predetto dotato dell'istesso colore, ma di minor mole, e di maggior consistenza. Se racchiuso nuovamente nel detto panno con una mano si comprime, e coll' altra si agita in nuova acqua, si nota, che in ragione, che si comprime, e si agita con rinnovare sempre l'acqua, il detto grumo si spoglia della parte rossa, e diminuisce di volume. Privato finalmente il grumo predetto di tutta la rossa sostanza col mezzo di altre replicate lozioni, si trova nel panno una materia filamentosa, e membranosa, di un color bianco, molto tenace, e resistente al taglio. Da questo esperimento adunque si viene in cognizione, che la parte grumosa del sangue è composta di una sostanza rossa, e di una sostanza bianca filamentosa. Non si può dire perciò, che nel sangue del vivente animale vi siano queste parti filamentose, o fibrose; imperocchè l'esperienza chiaramente ci dimostra, che i fibrosi filamenti, che si ritrovano nel grumo del sangue, non si osservano nel sangue istesso ancora caldo, infuso, e tenuto nell' acqua dotata di un calore simile a quello dell'Uomo. Dopo la considerazione delle sopraddette cose, se si passa all'affusione di varie sostanze nella sola parte rossa del sangue disciolta nell' acqua (*a*) si raccolgono le seguenti osservazioni. Per l'affusione dello spirito di nitro, di sale, e dell'olio di vetriuolo, instantaneamente, senza altro sensibile fenomeno, la parte rossa del sangue si coagula, e diviene di colore di terra d'ombra. Coll'aceto bianco, e agro di limone, separatamente infusi, non si altera se non il colore, il quale passa da un rosso chiaro ad un rosso cupo, che pende in nero, se per un pic-

colo

(a) *In* ℥ *vj. di Acqua di fonte vi era disciolta* ℥ *j. xiv. di parte rossa del sangue.*

colo ſpazio di tempo ſi laſcia in riposo la meſcolanza. Coll'olio di tartaro ſolamente ſi accreſce il di lei colore, e collo ſpirito di ſale ammoniaco preparato coll'acqua comune, e calcina viva, diviene di un colore roſſo pieno. Per l'affuſione dell'acqua ſaziata di nitro artefatto, acquiſta un colore più florido, e coll'acqua ſaziata di ſal comune ſi fa di un colore più chiaro. In ragione, che in detta parte roſſa del ſangue lentamente s'infonde lo ſpirito di vino rettificato, ne naſce una lenta ebollizione, e ſi forma un diſcreto coagulo di colore bianco, dividendoſi nel tempo iſteſſo la meſcolanza in tre parti; una delle quali è formata dal puro ſpirito di vino; l'altra dal piccolo, e diſcreto coagulo; e la terza dalla pura parte roſſa del ſangue dotata del proprio colore, e della propria fluidità; nella quale (eſſendo prima ben ſeparata per mezzo di un cannello dallo ſpirito di vino, e dal coagulo) ſe s'infonda una goccia, o due di acqua forte, ſi forma nel principio un coagulo di color nero-bianco, il quale paſſa ad un colore di terra di ombra per il ſemplice dibattimento del bicchiere. Dalle preſcritte oſſervazioni adunque reſulta, che gli acidi minerali accreſcono la natura coagulabile alla pura parte roſſa del ſangue, con alterargli ancora il proprio colore. Gli acidi minerali producono l'iſteſſo effetto ancora nel ſangue entro dei proprj vaſi. Toccate, per eſempio, con lo ſpirito di nitro le vene, o l'arterie di una ranocchia, la parte roſſa del ſangue diviene di un colore di terra, e perde nel tempo iſteſſo il moto. Che gli acidi vegetabili, come ancora l'olio di tartaro, lo ſpirito di ſale ammoniaco, e la ſoluzione di nitro artefatto, e di ſal comune non gli alterano ſe non il colore. Che dall'affuſione finalmente dello ſpirito di vino rettificato, la ſola parte roſſa del ſangue non ſoffre mutazione alcuna.

Se la parte roſſa del ſangue ben ſeparata per una lenta evaporazione dall' acqua, nella quale era diſciolta, ſi metta in una ſtorta di vetro di collo largo a diſtillare a fuoco di arena, s'innalza nel principio della diſtillazione un fluido di colore giallo, il quale da *Roberto Boyle* ſpirito del ſangue fu nominato. Nel tempo iſteſſo, che diſtilla il detto fluido, ſi manifeſta nel collo della ſtorta il ſale volatile, al quale (creſciuti però altri gradi di fuoco) ſuccedono altre parti dell' iſteſſo con un'oleoſa ſoſtanza di colore d'oro. Continuando la diſtillazione, con accreſcere ſempre più i gradi del fuoco, s'innalzano dei fumi bianchi, e con queſti un olio di color roſſo-nero. Se dopo di eſſerſi innalzata la predetta oleoſa materia non ſi diminuiſſero i gradi del fuoco, aſcenderebbe ancora la rimanente maſſa, la quale con chiudere il collo della ſtorta, potrebbe con gran pericolo farla ſcoppiare. Si ſcioglie adunque la ſola parte roſſa del ſangue nella diſtillazione, in un fluido giallognolo, chiamato ſpirito; in ſale volatile, e in una ſoſtanza oleoſa, la quale in parte è colorita di giallo, e in parte di un colore roſſo-nero.

Lo ſpirito della parte roſſa del ſangue, così chiamato dal *Boyle*, e dal medeſimo celebrato per un gran rimedio, è un fluido di un odore empireumatico, di un colore giallognolo, e di un ſapore amaro. L'odore, e il colore ceruleo, che induce nella ſoluzione del vetriuolo di Cipro, abbaſtanza dimoſtrano eſſere il predetto di natura orinoſa. I principali ingredienti di queſto ſpirito, ſono una flemma, nella quale vi è diſciolto un alcali volatile. Ma ad oggetto di confermare quanto ho ſtabilito, baſta ſolo, che ſi prenda una porzione del ſale volatile di detta parte roſſa del ſangue, e ſi ſciolga in una proporzionata quantità di acqua, in un ſubito ſi ottiene un fluido del tutto ſimile al deſcritto ſpirito. E' manifeſto adunque, che queſto fluido, chiamato ſpirito del ſangue, altro non è, che un ſale volatile fluido orinoſo.

Il ſale volatile, che inſieme collo ſpirito nella diſtillazione s'innalza, ſi trova nel collo della ſtorta in forma ſolida, di un colore bianco, e di un forte, ed ingrato odore. Queſto ſale a ſimiglianza degli altri ſali alcali ori-

orinosi, è composto di una sottilissima terra, di un sale acido, e di una sostanza oleosa, dalla quale i predetti sali ne riconoscono la volatilità, cioè il non essere fissi rispetto al fuoco, e dalla differente natura della medesima ne nasce la piccola specifica differenza dei predetti.

La sostanza oleosa di colore giallo, la quale unitamente s'innalza, nella distillazione, col sale volatile si ritrova meno grave, e di maggiore fluidità dell'altra, che nel fine della distillazione ascende. Tanto questa, quanto l'altra è di un odore fetente, di un sapore acrimonioso, caustico, ed amaro. Il colore ceruleo, del quale si tingono le predette oleose sostanze, tenute, per qualche spazio di tempo, in vasi di rame, è un evidente contrassegno d'essere ancora queste dotate di una natura orinosa. Dall'esame fatto sulla natura delle sostanze ricavate nella distillazione dalla sola parte rossa del sangue, si è osservato, che le predette sono di natura orinosa, originata da un alcali volatile in esse disciolto. Se un tale motivo inducesse qualcuno a credere, che la parte rossa del sangue contenesse un sale alcali volatile, al certo s'ingannerebbe, imperciocchè il sale alcali volatile, che si ottiene nella distillazione dalla parte rossa del sangue, non s'innalza nella medesima, se non quando il calore è arrivato ai gradi 276. del Term. Fareneiziano, il qual calore non si richiederebbe, se il sale naturale della parte rossa del sangue fosse di natura sua orinoso, dimostrandoci l'esperienza, che soli 32. gradi di calore, servono per innalzare i sali alcali, resi una volta volatili. Su la considerazione adunque di queste cose, si viene agevolmente a comprendere, che il sale alcali volatile concreto, come ancora quello, che è disciolto nella parte acquosa, ed oleosa della parte rossa del sangue, è il resultato di una combinazione di parti terreo-salino-oliose fatta dal fuoco medesimo nel tempo della distillazione. La materia rimasta nel fondo del vaso dopo la distillazione della sola parte rossa del sangue, si ritrova di un colore nero, spugnosa, risplendente, leggiera, friabile, di un odore empireumatico, e di un sapore salso amaro. Se questa materia (che dall'*Elmonzio*, e dal *Boerhaave* con vero nome carbone del sangue fu nominata) posta in vaso aperto, si esponga ad un vivo fuoco, si scioglie in vera, e visibile fiamma, e si riduce in una cenere, o calce, quasi simile nel colore al croco di Marte, la quale contiene una sostanza salina, una terra ferrigna, ed una pura, e vera terra.

La sostanza salina, che per mezzo della lissiviazione si estrae da questa calce, è dotata delle seguenti caratteristiche, e proprietà. I suoi cristalli sono di figura quadrangolare, ed assaliscono i vapori acquosi sparsi per l'aria; accostata alla lingua produce un sapore affatto simile a quello del sale marino; fa precipitare l'argento disciolto nell'acqua forte, in forma di polvere bianca; e muta l'acqua forte istessa in acqua regia. Chiunque sia alquanto versato nella dottrina dei sali, con riflettere semplicemente a quanto da me è stato dimostrato, non negherà che il sale, che si ritrova nella calce della parte rossa del sangue, non abbia alcune proprietà simili a quelle del sale comune.

La terra ferrigna si manifesta colla calamita, ovvero con un ferro calamitato, il quale (essendo prima a detta calce ben polverizzata posto a contatto) estrae dalla predetta le sole parti di detta terra ferrigna. Paragonando le proprietà di questa terra ferrigna colle proprietà del ferro depurato, relative alla calamita, e all'acqua forte, si sperimenta, che questa terra ferrigna non ubbidisce alla calamita con quella prestezza, che alla medesima ubbidisce il ferro depurato, nè si scioglie come questo dall'acqua forte. Se paragoniamo le proprietà di questa terra ferrigna colle proprietà della miniera di ferro, che per una sola volta abbia sofferta l'azione del fuoco, relative similmente alla calamita, e all'acqua forte, si nota, che questa ancora con maggiore celerità della terra ferrigna della parte rossa del sangue,

ubbi-

ubbidisce alla calamita, ma a somiglianza di questa terra, non soffre alterazione alcuna (almeno sensibilmente) dall' acqua forte. Dal che risulta, che la terra ferrigna della parte rossa del sangue, più si accosta alla natura della miniera di ferro, che alla natura del ferro depurato.

Spogliata finalmente la calce, della parte rossa del sangue, della sostanza salina, e della terra ferrigna, rimane la medesima una pura terra, la quale, a somiglianza della terra dell'altre parti degli animali, fa ebollizione cogli acidi tanto vegetabili, quanto minerali. Acquista una pastosa duttile consistenza coll' acqua; e non si scioglie, nè si vetrifica a quel grado di fuoco, al quale i Metalli istessi si fondono.

* * * * * * *

„ *Seguito delle Lettere in risposta agl' inviti del Sig. Dott.* Ignazio Monti *di* Garbagna.

„ *Sapientissimo, Eruditissimoque Viro* „ Ignatio Montio *Medico Papiensi* „ Ferdinandus de Assandris *S. P.*

„ QUæstionem, de qua per Epistolam laudibus non mihi, sed tibi meritis plenam, lis litteraria sit, utrum scilicet Infans quidam, qui naturaliter pariendus erat, per Cæsaream sectionem extractus præmortua Matre vivus reputandus sit an non, ad factum redigo. Ex una parte testes sunt asserentes vagitus, & respirationem: his solis signis consideratis, aliis omissis, viventem eum extractum fuisse, quis non videt? Ex altera sunt judicantes Infantem fuisse mortuum ante sectionem Matris: hoc probari poset unico illo signo VIII. numero expresso hisce verbis = *circa stomachum .... aliquod principium aderat corruptionis* =. Sed vagire, & respirare corruptum cadaver Infantis, somnium est. Dilucidare ergo factum unice opus est, ut veritas elucescat: neque aliud nunc mihi restat quod dicam. Vale facultatis Medicæ decus.

„ Mediolani D. XXII. Octobr. 1763.

* * * * * * *

„ *Sapientissimo Viro Domino meo Colendo* Ignatio Montio *Medico Ticinensi* Cæsar Curtius *S.*

„ QUæris utrum Infans ex utero extractus vix mortua Matre vivus & vitalis fuerit, an secus, & nonnulla viventis signa adfers, respirasse nempe, oscitasse, ventrem exonerasse, &c.

„ Ut ergo breviter tuis jussibus obtemperem, sciendum venit ex sola respiratione viventis vitam esse repetendam; habetur enim quod sit impossibile respirantem non vivere, & viventem non respirare. Respiratio etenim indicat vitalem sanguinis circulum per vasa pulmonaria obitum, & reditum aeris per tubos bronchiales, licet Alb. *Haller* experimentum afferat Parisiis factum in puello extracto, quod sanguinis circulatio partim per pulmones, partim per foramen ovale sustineretur. Vivebat ipse, non tamen cum eadem facilitate, ideoque & a respiratione, & a sanguinis circulo viventis actio deducitur.

„ Næc prægressa phœnomena, quæ licet plurima fuerint ad indicandum fœtum posse esse in utero mortuum, admittenda sunt tanquam certissima, & pathognomonica signa, cum experientia constet fœtum vivere posse non solum ægrotante Matre tum fluidorum, tum etiam solidorum vitio, sed etiam ipsa Matre nuperrime mortua, uti plurima exstant exempla apud *Harveum*, *Bertholinum*, Philippum *Salmuth*, *Diemerbroeck*, qui narrant varios casus viventium natorum, mortua paulo ante eorum Matre. Hinc si fœtus post sectionem Cæsaream oscitavit, respiravit, movit oculos, vagitus edidit, ventrem exoneravit &c. Viris fide dignis id testantibus, quid dubitandum restat de vivente fœtu ex utero

„ ro feliciter extracto? Garriant itaque quidquid velint Adversarii; eorum enim diversæ objectiones nihili sunt faciendæ in nostro casu cum Theoriam solum respiciant, non vero Praxim, quæ unice in tali circumstantia est attendenda. In sensum ergo devenio fœtum extractum fuisse vivum, licet brevi moriturum. Vale.

„ Ticini hac die XXIV. Octob. 1763.

* * * * * *

„ *Clarissimo Viro* Ignatio Montio *Medico Papiensi*, Petrus Moscatus *S. P. D.*

„ INter pessimas litteratorum hominum occupationes eam, quæ scriptitandis epistolis tribuitur, haud infimam esse non incelebris Bononiensis Medici opinio fuit; quæ quidem licet nonnullis laborare difficultatibus videatur; veritati tamen omnino respondet, si de illo epistolarum genere, in quo controversiæ agitantur, dictum velit intelligi; nam revera in iis plerumque & utilitatis, & rerum parum est; ineptiarum autem & mentis vacuæ orationis quam plurimum accedit, quod officiosum hujusmodi scribendi genus magis ad captandam gloriolam, quam ad inquirendam sedulo veritatem soleat institui. Vides ergo, Monti Celeberrime, quantum & ab eruditis epistolis, & ab inutilibus quæstionibus abhorream. Verum in ea re, de qua humanissime, quid sentiam, quæris; etsi Medicum quæsitum illud sit; attamen neque disceptationis indiget, neque doctrinæ.

„ Si enim Fœtus respiravit, si os pandit, oculos movit, vagivit, ecquis illum vixisse inficiabitur? neque ea omnia quæ ab Adversariis congeruntur argumenta vix quidquam de Infantis vita sinunt dubitare, quippe incerta mortis illa sunt signa; hi autem omnino certi vitæ dubiæ effectus. Veritatem hanc qui pluribus rationibus atque authoritatibus confirmare adniteretur, ille profecto Imperatori Domitiano comparari non inepte posset, qui muscarum venatione ad fallendum otium delectabatur. Vale igitur, Vir Clarissime; meque tui studiosissimum dilige.

„ Dabam Mediolani die 18. Aprilis 1764.

* * * * * *

„ *Doctissimo Viro* Ignatio Montio *Medico Papiensi*, Joannes Baptista Carenus *Sal. Pl. D.*

„ PLane constat, Vir præstantissime, Infantulum, de quo agitur, vivum fuisse, atque vitalem, si *oculos movisse, os pandisse, vagivisse, respiravisse, ventrem exonerasse plurima sunt testimonia.* Agunt ne in cadavere maxillam inferiorem deprimentes musculi, moventes oculos? Vagire potest, ac respirare qui impetum faciente caret? Vocales chordæ Ferreinii, ut alia vocis instrumenta præteream, absque aere tremere possunt admisso, eliso, atque in dura, vel elastica corpora incurrente, ad vagitum ruditer saltem modulato? Novum certe foret naturæ miraculum hactenus incomprehensibile, cum absque aere sileant automatum voces, neque automata moveantur.

„ Neque urgent quidquam ab Adversariis opposita loculenta praxi versatum Clinicum, vel hystoriarum, observationumque medicarum non ignaros; etenim tum de inanimato fœtu, vel mortuo prognosis incertissima est præstantissimorum Scriptorum fide, (Francisci Cangiamilæ Embriol. Sacr.) tum sæpe fallunt corruptionis exterioris argumenta *Hildani* observatione testante (Cent. I. Epist. 3. ad Polen. & in respons. ad Doring.)

„ Ratio itaque, nec non memoranda praxis exempla certiorem tuam sententiam, Vir clarissime, firmant, ut ab hac saniori judicio tuto deflectere posse non sentiam.

„ Dabam Papiæ IV. Non. Maji MDCCLXIV.

La Conclusione dell'Opera nel Fog. seg.

N°. XXXIX.

GIORNALE DI MEDICINA

14. Febbrajo 1765.

Straniſſima malattia in una Mammella . *Oſſervazione del Signor* Giambattiſta Colombani , *Chirurgo* Viniziano.

C*Atterina Zambelli* Veneta d' anni 38. di temperamento ilare , ed aduſto, della contrada di *San Giacomo dall' Orio* , ſino da' primi giorni dell' anno 1759. ſenza verun diſturbo ſe le principiò ad ingroſſar la mammella deſtra, la quale a colpo d'occhio s'ingrandì eſtremamente . In queſto ſtato cercò ajuto da varj rinomati Profeſſori di Chirurgia , i ſoccorſi de' quali riuſcirono vani.

Crebbe quella mammella con varie irregolarità ſino li 10. Agoſto 1761. ſenza eſulcerarſi, contenendo in sè un peſo di circa venti libbre ; ed ecco il momento, in cui io vidi per la prima volta della nubil figlia l' incomodo , e me n' addimandò eſſa rimedio. Penſo anch'io ad un tale ſtrano caſo , e facendo la debita ricerca a tutta la parte, ſento in tutto il giro ſtaccata quella gran mole . Le vene mammarie eſterne erano turgide aſſai , e intralciate fra sè. Con tuttociò la mammella ingroſſata era di color naturale , dura in qualche parte, molle in altra, e in altro ſito mentiva ſuppurazion imminente . Dimando , come andaſſero i catamenj; ed eſſa mi riſponde che andavano ſempre bene , e ſovrabbondanti. Guardo la mammella ſiniſtra ; e la trovo in iſtato naturaliſſimo . Io allora diſſi altro rimedio non poter ſuggerire all' inferma , ſe non quello di ſoſtenere il peſo alla meglio , o il taglio di una parte reſa inutile ; al che eſſa non aſſentendo , mi licenziai , curioſo però di ſaperne l'eſito. Creſcevano in tanto i dolori, il peſo l' anguſtiava , e la faceva andar curva; e per ciò fu obbligata chiamar a sè il Sig. N. N. Chirurgo di gran pratica , il quale conſiderando non ſo come tal impegno, cercò la ſuppurazione col mezzo dell' Empiaſtro d'*Aminſicht*, fatto di polpa di pane, latte, tuorlo d'uovo, e croco . Seguita la natural apertura gli rieſce ſtrappar con le mani , ma con sommo dolore dell' inferma, in replicate volte quanto ſi conteneva come in un ſacco, abbaſſandoſi la mammella d'aſſai. Quando inaſpettata morte, toglie in pochi giorni da queſta vita il Profeſſore accennato , e la figlia per più di un meſe ſi medicò da sè col ſolito uſo della digeſtione , lo che era contro l' inſegnamento dell' Eiſtero, ove parla della cura dello ſcirro: *Fere ſemper enim periculum hic , præſertim in fœminarum mammis eſſe ſolet , nedum tractare, vel digerere ſcirrhum inſtituimus, idem mali moris fiat , ſenſimque ad cancrum tranſeat*. Perlochè , e per la mala diſpoſizione della parte , novamente creſce la mammella , ed aſſieme i dolori ; perciò io venni pregato dal Padre della giovane ad accettar l' impegno della medicatura . Vado , oſſervo di nuovo queſto caſo, e trovo la mammella eſulcerata , con labbri roveſciati , dura , non aderente al pettoral maggiore , con gemito di fiero fetente, ed un tumor forte che attaccava l'aſcella. Io allora credei , che i ſeptici , o l'allacciatura poteſſero aver luogo (ancorchè foſſi avvertito da Giovanni de Gorter, che *Eum aggredi corroſivis non eſt tutum , atque ligando ſuffocare , nimis doloroſum eſt , & infidelis curatio* ; e dal Signor Lorenzo Eiſtero: *Etiamſi autem, quo verbo monendum adhuc reſtat , inter Medi-*

cos celebriores non pauci existant qui ad curandos scirrhos vel suppuratione, vel medicamentis rodentibus, vel ferramentis etiam candentibus utuntur. Tamen non ipsius tantummodo cancri a suppurantibus, & rodentibus imminentis periculum candentisque ferri naturalis, apud plerosque horror, sed innumera quoque alia incomoda dictas istas curandi vias velut lentas nimis, minus securas, aut crudeles dissuadere videntur.) e mi trovai in pratica deluso, mentre vedevo a fronte d'essi sempre più ingrandirsi la parte. In questo stato do di mano al ferro, taglio a libbre l' escrescenza per più settimane, e con istupor vedo, che quanto oggi tagliavo, fra pochi dì montava in doppia riproduzione: per ciò risolvo ricorrere al taglio circolare da me più volte proposto (ma sempre abborrito dalla giovine) e ne sento perciò varie opinioni, tutte però contrarie alla mia. Voglio per ultimo in consulta il Celebre Signor Dottor *Alberto Stella* Medico Fisico, e Chirurgo, al quale esposto il caso, osserva anch'egli attentamente questo male stranissimo, e accorda l'operazione, che, essendo egli da me pregato, fu da lui felicemente eseguita il dì 21. Aprile 1762. Terminato il taglio circolare, si medicò la parte col metodo descritto dall' *Eistero*, e si pose la figlia a letto contenta d' essersi levata d' attorno una parte orrida d'aspetto, e insoffribile per l'odore, ch' esalava. Pesò la mammella recisa tre buone libbre alla grossa, e mentre osservavo i corpi glandolari, e dotti chiliferi, li vidi impegnati altri d' una materia molle, ed altri erano tanto duri, che a stento il coltello li potea tagliare. Nella notte dopo l' operazione occorse alla giovine moversi per qualche bisogno, ed ecco allora prorompere il sangue fuori delle fascie. Io prontamente sciolsi, e assicurai di nuovo la parte, e così la tenni fino al quarto dì, in cui vidi interamente fermato il sangue, e col solo uso di fila asciutte, e di qualche passata di mel rosato, nel giro di due mesi si cicatrizzò la parte; senza lasciar segno; per cui si potessero sospettare nuovi accidenti. La voce le si fece aspra, perlocchè mi ricordai quello, che disse *Ippocrate* nel libro *de glandulis. Quibus per morbum aut aliam quandam calamitatem mamma fertur, vox ferox efficitur.* Di una cosa però non ero contento, e fu, che nell' atto in cui si andava restringendo la piaga, osservai sparsi quà, e là per il muscolo pettoral maggiore, certi punti oscuri, i quali guardati con un terso cristallo comparivano della grandezza di un pisello; su che consigliando coll' Illustrissimo Signor Dottore *Stella*, se le fece prendere per ben quaranta giorni il brodo di salsa viperato, il quale per verità in questo caso mostrò il suo valore, avendo non solo nutrita la figlia, ma anco rimessala in forze. Giuliva la misera esce di casa, e pochi giorni dopo va alla campagna, dalla quale ritornando, io la vidi di buona voglia, con buon colorito, e senza veruna novità nella parte guarita, che così mantennesi per ben quattro mesi, in capo a'quali comparì tra la terza, e quarta costa, nel mezzo del petto (sito appunto ove io osservai col cristallo un di que' punti più grande degli altri) un picciolo tubercolo, che non curato dalla giovine, in pochi giorni crebbe alla grandezza d' un ordinario mellone senza esulcerarsi. Aveva egli una forte aderenza allo sterno, era duro, e di color fosco in ogni sito. Questa novità mi diè da temer molto, e i dolori che aveva alla parte la figlia, mi obbligarono a nuova consulta, in cui espongo di tagliar questo nuovo prodotto, nè mi si accorda, ma solo si stabilisce cura palliativa. Visitando ogni giorno la parte, la vedevo crescere sempre più, perilchè do di nuovo mano al ferro, e taglio questo corpo, che pesato passò le due libbre. Fermo il sangue, e lascio la parte fasciata per due dì, in capo a'quali col metodo di prima riduco in poche settimane la piaga alla grandezza di un mezzo ducato, e procuro tenerla così. Tutto andò bene per allora, esce

di

di nuovo la figlia di casa, e mostrava essersi posta in quiete la natura, essendosi così mantenuta la parte fino a tutto il Decembre del 1762. Quando a nuova calma sopravvenne maggior procella, e principia alla metà di Gennaro 1763. a fiorir con certi idatidi tutto il sito, che fu soggetto al primo circolare taglio, e nel corso di poche settimane osservo a fronte di quanto io andava operando un' incredibil escrescenza, con tante prominenze, ed irregolarità, che impossibile si è l'idearsele, senza veder il disegno, che io conservo. Confesso il vero, che in questa circostanza mi trovai imbrogliato, e quante opinioni cercassi di sentire su ciò da' Professori, tutte, e poi tutte s' accordavano con la mia, nè altro io sapeva fare che pulir la parte, e andar togliendo de'corpi che si mortificavano. Questo male che pubblico erasi reso nel paese, arrivò anche all'orecchio di certa Medichessa, la quale veduto il male, s' impegnò di guarirlo con certa acqua sua particolare, presa per bocca, e delle foglie di piantaggine poste al rovescio a tutta l'infetta parte. Io venni supplicato dall'inferma, acciò permettessi a questa femina di poterla medicare, dicendomi che si era impegnata di liberarla da quell' incomodo nel breve spazio di un mese. Io sorridendo accordai. Terminato il prescritto tempo, tutto andò alla peggio, e la donna scaltra delusa ne' suoi rimedj abbandonò al suo destino la povera figlia. Ed eccomi nuovamente obbligato a riveder quest' Idra, che m' inorridì guardandola, mentre l' escrescenza era tutta all'intorno alla grossezza di quattro buone dita transverse, e copriva non solo la parte del taglio circolare, ma arrivava all' ingiù fino all' ombelico, ed all' insù passava la clavicola, con un tumor duro, ed infiammato, il quale principiava sotto l' ascella, e terminava dietro la scapola. Da ogni parte dell' escrescenza uscivan materie icorose, così però fetenti, che non se le poteva star presso. Era smunta assai, e i polsi così infelici, che mi fecero risolver di non voler più far niente; ma le lagrime dell'infelice mi ritrassero ben tosto da quella mia primiera risoluzione.

Il giorno dopo adunque mondo la parte con acqua di mare tepida, e ben asciugata, piglio il coltellino, e taglio dalla parte superiore una di quelle escrescenze, che pesata passò le tre libbre; fermo secondo il costume il sangue, e fasciata la parte la so notrire con pane bagnato nel vin santo. L' indomani, ed ogni altro giorno di quella settimana tagliavo tanto dell' escrescenza, quanto mi permettevano le forze della figlia, e tanta esuberanza io tagliai, che pesata diligentemente di giorno in giorno, nel termine di otto giorni, venne a far il peso di dodici libbre alla grossa. Le perdite di sangue per esser sollecite m'impedivano far quel di più che io voleva; con tuttociò mi riuscì di ridur il male in istato lodevole. Ero però travagliato dal tumore, il quale resistendo alla forza de'rimedj, diede in isfacelo la notte del dì 25. Marzo 1763. La mattina all' ora di mia visita pronto tagliai tutto il rilasso fino al vivo, e due coste lateralmente osservo scoperte, e da tutto con alessifarmaci mi difendo, persuaso essendo che avanti la fine del mese, finisse la giovine i giorni suoi, poich'era ridotta agli ultimi; e pur non fu così, mentre di giorno in giorno riacquista polsi, voce, e forze, ed ho nuovamente il piacere di vederla rimessa in due mesi contro la mia aspettazione, e di quanti la conoscevano. Di nuovo esce di casa, nè più si querela del suo incomodo. Studio di mantener aperta la discreta piaga, e in tal placido stato arrivò la figlia fino al mese di Agosto 1763., tempo in cui io vidi quasi improvvisamente rimontar ardito questo male tutto all' intorno, tormentando con modo insolito l'ammalata, che cercai soccorrerla alla meglio. Ai primi di Settembre principiò ad impegnarsi la mammella sinistra, la quale crescendo fino alla fine di Ottobre

aveva in se un peso di dieci buone libbre, ed altrettante se n'erano prodotte all'altra parte, in cui io non ardivo por mano, per esser divenuto il dolore vivissimo ad ogni tocco, che non cedeva al più valido calmante. Procuravo solo di pulir la gran piaga, ed accertando la giovine non esservi più riparo al suo male, la feci preparare al passo della Eternità, che incontrò con tutta la rassegnazione il dì 29. Novembre 1763. Io posso assicurare chi che sia d'avere tagliato da questa parte in 18. mesi 80. buone libbre di peso, secondo il computo fatto di quanto si andava pesando ogni volta che io tagliavo, senza includervi 30. buone libbre di peso levate dal primo defunto Chirurgo. Per questo caso consigliai col Sig. *Gaetano Manfrè*, col Sig. *Francesco Novello*, col Sig. *Gio. Maria de' Vecchi*, ed altri rinomati Professori. Più volte volli essere illuminato dal Sig. Dot. *Arcadio Cappello* Medico Fisico, intorno alle varie produzioni di tal morbo. Mi portai in *Padova* per sentir su ciò l'opinione del Celebre Sig. *Giambattista Morgagni*, e del Sig. *Girolamo Vandelli*, i ricordi de' quali di molto aprirono il mio intelletto. Feci anco osservare questo caso dai Signori Dottori *Orteschi*, *Pellegrini* ed altri, non tralasciando anco di sentire su di ciò il discorso di molti altri Chirurghi; e pur con tuttociò sempre ero al bujo, nè mai seppi comprender il vero fonte di tanta produzione, quando dolorosa, e quando no. Altra volta ciò che tagliavo era molle, ed altra era sì duro, che mi parea recider del cuojo. Dalle arterie mammarie, che dovevo coll'escrescenza tagliar transversalmente, sempre ne zampillava il sangue, fuorchè nell'ultimo. Sino all'ultimo del suo vivere godè la giovine de' catamenj, ed ogni mese, vicino ad essi vedevo alterarsi di molto la parte offesa, provando l'inferma in quel tempo gravi dolori, per calmar i quali dovevo dar mano a' narcotici.

Una sola cosa per appagar me stesso non mi fu accordata dalla giovine per quanto io le dicessi, ed era, che volevo cauterizzar col ferro candente la parte tante volte spianata, per osservar, se la forza ignea avesse saputo distrugger quel seminio tanto ribelle; per ciò non posso render conto di quello fosse accaduto. Finalmente per non lasciar intentata cosa veruna condussi questa malata dal famoso argentiere Sig. *Giuseppe Succi*, che era quì in *Venezia*, perchè la curasse; ma egli dissemi, che ove è stato posto ferro chirurgico, il suo rimedio non ha luogo, e così non potei notare gli effetti di un rimedio tanto decantato nelle migliori Città del Mondo.

Racconta il Sig. *Gio. Scultetto* di aver levato a' giorni suoi una mammella muliebre, che pesava sei libbre medicinali; ed il Sig. *Lorenzo Eistero* ne levò una, che pesava dodici libbre, ma non videro poi questi due grand' uomini, tanti scherzi, come nel caso mio. Mi sono ingegnato di cercare ne' varj Autori di Chirurgia, un simile caso al mio, ma non mi è riuscito d'incontrare chi ne abbia trattato un simile. Ho ben letto l'esuberanti grandezze di carne insorte in varie parti del corpo, e i curiosi potranno riscontrar ciò nelle Memorie Reali dell' Accademia di *Parigi*, o pure guardar nel tomo secondo della Biblioteca chirurgica del *Mangetti*, il quale rapporta la prodigiosa escrescenza agl' inguini nata, e curata per due volte, in una femina, le di cui irregolarità giusta il disegno, hanno qualche somiglianza col caso mio. Non credo vi sia chi possa rimproverarmi aver io esposto nel presente caso più in là del vero, per accreditarlo; che se ciò mai fosse, tengo in pronto tanti testimoni di vista, bastanti a convincere i più increduli. Sarebbe stato di maggior mio contento il pubblicar di aver potuto, o saputo preservar in istato di vita, e sana la defonta figlia. Tentai ogni cosa, per poter gloriarmi di aver debellato un tal male, nè mi è venuto fatto: ho studiato, e non ho ritrovato: ho ricercato a molti, nè mi è stato dato rimedio sicuro: alla fine scrissi al Chiariss. Sig. *Giambattista Morgagni*, quanto credevo per la causa

pro-

produtrice di tal male, ed egli con bontà mi disinganna, e mi fa degno di replicate risposte, che giovando molto nel caso presente, credo utile al Pubblico di parteciparglie le.

„ Sig. Colombani Riveritiss.

„ Con un ben dovuto ringrazia-
„ mento rimando a V. S. Molto Ill.
„ il disegno che volentieri ho
„ veduto. Così potessi insieme man-
„ darle qualche particolare spiegazio-
„ ne d'un caso veramente singolare,
„ e degno d'esser pubblicato. Ma non
„ posso altro dire che cose generali.
„ La particolare spiegazione non cre-
„ do che dedur si possa, se non da una
„ particolare disposizione delle fibre,
„ e de' vasi in quella parte, onde in
„ cotesta Giovine siano assai più faci-
„ li ad estendersi, e a ricrescere, di
„ quello che lo siano ordinariamen-
„ te. Ma l'innoltrarsi a spiegare in che
„ precisamente consista una tale dis-
„ posizione da me si lascia volentieri
„ ad ingegni più sagaci. Ella è prega-
„ ta ec.

„ Di V. S. Molt. Illust.

„ Padova 9. Settembre 1763.

„ *Devotiss. Ser. Obbligatiss.*
„ Giambattista Morgagni.

„ Sig. Colombani Riveritiss.

„ Da che ella mi comunicò la pri-
„ ma volta cotesto rarissimo caso si-
„ no a quest'ora non m'è venuto fatto
„ di ricordarmi d'averne letto, non che
„ di leggerne un altro simile, nè per
„ conseguenza chi ben lo spieghi. Se
„ rispetto alla mole di quel che da lei si
„ nomina tagliato, il peso ne fosse sta-
„ to assai leggiero, andrei anch'io pen-
„ sando ad aria, che penetrando, e di-
„ latandosi nelle cellulose membrane,
„ formasse, per così dire, una specie d'
„ ensisema. Ma il peso di buone ottan-
„ ta libbre non mi lascia luogo di così
„ credere. Quanto poi a ciò che da lei
„ fu osservato in ultimo, cioè che dal-
„ le arterie tagliate a traverso nell'es-
„ crescenza, non saltasse più fuori il
„ sangue, se tal cosa fosse seguita tan-
„ to in ultimo, che nelle arterie non si
„ sentisse più polso, facilmente la in-
„ tenderei; ma ben so che in tal caso
„ ella non avrebbe voluto operare, nè
„ la parte, divenuta negli ultimi tem-
„ pi più sensitiva, mi lascia credere,
„ che le interne arterie più non pulsas-
„ sero. Onde più tosto m'imagino che
„ in quegli estremi rami in parte le soc-
„ chiudessero polipose concrezioni.
„ Questa o tal altra cagione si sarebbe
„ potuta rintracciar nel cadavere. Ma
„ tornando là onde cominciai, il suo
„ caso merita d'essere pubblicato, con
„ tutte quelle circostanze, e distinte
„ comprovazioni, che ogni occasione di
„ dubitare tolgano a' più increduli. La
„ prego ec.

„ Di V. S. Molt. Eccell.

„ Padova 20. Luglio 1764.

„ *Devotiss. Servitore*
„ Giambattista Morgagni.

Dopo Teorie così ingegnose, io non ardirei determinarmi tuttavia sopra la causa efficiente dell'esposto mio caso, e molto meno sarei per credere che l'aria sola possa essere stata la effettrice cagione dell'insolito, e massimo prolungamento delle arterie, vene, e nervi mammari della mia Inferma; come sarebbe avvenuto, a detta del Signor *Nanoni*, se vero fosse che l'aria sola bastasse a produrre Fenomeni così stravaganti nel Corpo umano: agevol cosa sarebbe ancora render ragione del mirabile Diabete, osservato dal Dottor Baratti (*a*) in quella Monaca dell'Illustre Monistero de' Santi *Rocco*, e *Margherita*, la quale in

(a) *Leggasi nel Chirone in campo Tomo Primo a carte 37.*

in 94. giorni orinò 3694. L. d'orina, quando non aveva preso in detto tempo che cento libbre tra cibo, e bevanda. Volle creder anche il Signor *Testi* che così gran volume d'orina provenisse dall' aria sola convertita in acqua dentro le viscere della Religiosa attrattavi da un sale di facoltà magnetica sparso per le di lei vene. La quale spiegazione potrebbe essere più ingegnosa, che vera, mentre la tramutazione dell' aria in acqua non viene ammessa da' più sensati Filosofi. Chiunque pertanto volesse intraprendere di mostrarmi con qualche evidenza il come mai le spianate col ferro per tante volte arterie, e vene, ricrescer potessero con infinite diramazioni, e così prontamente fino alla superficie della voluminosa escrescenza, sarebbe per me (*b*) *Magnus Apollo*.

Siami dunque permesso di dire per finirla. Per grandi che sieno i talenti degli uomini, e per illuminati che sieno, se non comunicano scrivendo, ciò che sanno di buono, portano il miglior capitale, che abbiano a marcire seco nell'orridezza d'un sepolcro. Ciò che un valent' uomo può fare di bene operando, non dura che un breve tempo; utili bensì sono per tutta la durata del mondo i buoni consigli, che lascia scrivendo a' suoi posteri.

* * * * * *

Conclusione dell' Opera del Sig. Ignazio Monti.

CONCLUSIO.

„ PLurimi quidem alii ex postulatis „ Sapientissimis Medicis Italis, „ Germanis, Gallis, Helvetiis, ad „ quos supra enarratam Epistolam „ meam tum ego, tum Clariss. vir „ Joannes Franciscus Pivatus J. C. „ Physicus & Polyhistor Venetus celeberrimus, qui hanc eandem singulari liberalitate cudi ære suo jussit, tum Clariss. Auctor Venetus „ Ephemeridum Medicarum per vices „ misimus in diversum, mihi vel recta, vel per amicorum communium „ litteras humanissime rescripserunt: „ responsiones tamen hasce libens omitto, quippe paulo alio eas derivent, „ scilicet vel Adversarios ridendo, vel „ familiariter (quod non inficior) „ me quoque, qui de re adeo manifesta tam acrem velimus habere disputationem. *Ut vagivit, oculos pandit, & respiravit, nostrorum,* inquiunt, „ *judicio nullum est opus*. Et sane hercle ita videretur censendum, atque „ ego quidem id ipsum primus adverti. Verum enim vero si Adversariorum animos præoccupavit opinio illa, qua negant, hæc esse signa vitalia, si aliquibus levibus accidentibus ita iidem tribuunt, ut credant Infantem penitus fuisse mortuum, si „ ob cerebrosam hanc causam ardentissimam litem contra clientem nostrum constituerunt, si a Chirurgorum, & Medicorum suorum commentis satis suffultos se esse prædicant, si prudentissimus Judex controversiam hanc negat dirimere inauditis Physicorum integrorum sententiis, quin igitur veritatem hancce „ pulcherrimam, mihique commendatissimam splendori suo reddere, pro „ ut facultates meæ tenuissimæ ferrent, conari debueram, ad istorum „ aniatrologicorum errores præcipue „ substringendos? Rationes hasce firmissimas si cominus rogati Medici „ perspexissent, distinctius quoque præ „ eorum maxima benignitate rescribere non renuissent. Ne autem hujusmodi responsionum, ut ipsis videbitur, raritatem qualitercumque irrideant Adversarii, hæc postremo loco monere æquissimum visum est, „ qua ob significandum quo grato animo, quantaque veneratione judicia „ etiam isthæc exceperim, qua ob magis

(a) *Virgilius eglog.* III. *V.* 104.

„ gis magiſque hanc cauſſam noſtram
„ fulciendam ; cujus demum ineluctabilis evidentia uſque a tot Clariſſimorum Virorum jocoſa deſpicatione
„ apertiſſime eſt comprobata.

* * * * *

MI vengono rimproveri da varie parti, perchè non inſeriſco nel mio *Giornale* certe Ricette di *ſpecifici*, come ſi dicono, o d'altri rimedj, che vennermi da gran tempo ſpedite. Io temeva in fatti di far coſa per avventura poco grata a' Medici dando loro coſe di ſimil fatta. Ma vedendo aſſai frequentemente, che i Medici Giornali d' Oltremonti abbondano di ſimili coſe, e che gli Autori loro credono giovevole al Pubblico di manifeſtare ſiffatti medicamenti, la virtù de' quali viene talora confermata da buona quantità di ſperienze; io non voglio ommettere di dar que' tre manifeſti, che appartengono a tre rimedj, de'quali mi venner dette grandiſſime coſe da uomini dotti e ſenſati. Molti ſaranno quelli forſe, a cui diſpiacerà queſta coſa. Molti ſarand' altra parte quelli, a cui piacerà. Io ſcrivo per un Pubblico. Devo procurare di piacere a tutti. Mi lodino intanto i ſecondi. Non laſcierò di ſoddisfare anche a' primi.

* * * * *

Virtù della Tintura delle Bacche di Ginepro eſtratta perfettamente con nuovo metodo, approvato dall' Illuſtriſſimo, ed Eccellentiſſimo Magiſtrato della Sanità di Venezia, e ch' è in particolare maraviglioſa contro varie ſorta di Convulſioni.

EBbero i lunghi ſtudj, e le replicate diligenti ſperienze di perſona dilettante di Chimica il buon ſucceſſo di ritrovare un metodo affatto nuovo, con cui eſtrarre in forma di Tintura, ſenza il ſoccorſo di Meſtruo veruno, che poſſa irritare la fibra dello ſtomaco, o di altro irritante, la più ſoſtanzioſa e la più perfetta eſſenza da'ſemplici aromatici; e ſiccome la ſua nuova Tintura di Aſſintio, così la ſua nuova Tintura delle Bacche di Ginepro incontrò ſtraordinarie approvazioni da valenti Profeſſori, che n'ebbero prove maraviglioſe, e da'quali venne la medeſima perſona ſtimolata ad eſporre le ſteſſe Tinture alla pubblica vendita, onde poſſano eſſi da quì innanzi liberamente ordinarne a chi ne abbiſogna.

Le Bacche di Ginepro ſono rimedio antichiſſimo, e comune a tutte le nazioni, adoperandoſi queſte in conſerva con zucchero, oppur ridotte ad iſpeſſezza di eſtratto con perdita della parte più ſpiritoſa ed attiva, ovver unendoſi a varj aromi, od anche eſtrattane leggermente la Tintura con qualche ſpirito violento, viene ad alterarſi, ovver ancor a cambiarſi la virtù di eſſe, ſiccome ad iſcaldare aſſai a motivo dello ſpirito alieno ed irritante. Ma la perfezione di queſto nuovo metodo, con cui l' eſſenziale virtù dalle Bacche di Ginepro ſi eſtrae, può agevolmente conoſcerſi da ogn' uno, eſaminatone il colore, l' odore ed il ſapore; ond' ella non viene che a ſcaldare, ed a ſtringere mediocremente e dolcemente conforme al biſogno de' ſeguenti mali.

E'ottima queſta Tintura delle Bacche di Ginepro contro i flati, e particolarmente a chi patiſce veglie notturne da' medeſimi flati eccitate, mentre preſa allora, o poco prima di coricarſi concilia un ſonno tranquillo.

Soccorre ai dolori ed alle convulſioni delle viſcere; ai dolori, affanni, gravezze e bruciori dello ſtomaco, la cui debolezza rinvigoriſce, e lo rende atto ad una buona digeſtione.

Provoca molto l'urina; è benefica agl'idropici, e proclivi a tal male.

Giova alla toſſe, alle mancanze di reſpiro, e ad altri difetti del petto.

Contro l'influenze di aria cattiva è aſſai utile.

Soprattutto però viene ſperimentata aſſai benefica contro le convulſioni e le prefocazioni nelle donne, e contro il gran

gran numero degli altri loro mali provenienti dalla scarsezza, tardanza o soppressione de' loro termini, intorno a' quali avvenimenti si sono veduti degli effetti assai mirabili, e delle guarigioni portentose. Avvegnacchè i mali fossero invecchiati d'anni, le convulsioni violentissime, gli svenimenti, affanni, inappetenze ed altri incomodi frequenti e cotidiani, nulladimeno alcune col consumarne una sola boccetta, altre alla seconda, altre alla terza ricuperarono per lo più la sanità loro primiera.

La sua dose è dalle 12. gocciole fino alle 50. le quali si prendono dentro ad un mezzo cucchiajo di acqua, o di brodo, o di vino, o di caffè, o di acqua distillata sia di Menta, sia di Melissa, sia di Matricaria, o sia di altra sorte secondo il genio e il piacere delle persone, a cui per altro comunemente questa Tintura riesce galante ed amabile.

Per una volta, ovvero per un bisogno, che non accada sovente, è necessaria la dose maggiore di gocciole cinquanta ad ottenere sollecitamente qualche sollievo; ma dovendosene far uso spesso o cotidiano basterà la dose minima di gocciole 12. oppure una mediocre di gocciole 25. lo che sarà dalla cognizione del Medico saviamente prescritto.

Si avverte per prova assai chiara, che questa Tintura non è punto violenta, nè molto riscaldante, mentre in più casi essendone stata presa inconsideratamente mezza oncia in una volta, cioè mezza boccetta, si ebbero riscontri certi, che non recò alcun incomodo, anzi nemmeno un riscaldamento molto sensibile.

Le boccette sono sigillate coll'impronto di San Michele, ed hanno pure il cartello colla stessa immagine.

Si vendono esse in Venezia dal solo Orefice *all'insegna del* Re di Spagna *in calle larga a* S. Basso, *al prezzo di lire due Veneziane per ciascheduna, e dal medesimo pure si dispensa l'altra Tintura di Assintio, di cui quì in appresso non si descrivono a lungo, ma in succinto, le virtù, poichè sono abbastanza comunemente note.*

Virtù della Tintura di Assintio.

E' ottima per purgare gli umori biliosi; giova all'Itterizia gialla; è buona per curare le ostruzioni, dopo ben purgato il ventre; per rompere i flati prodotti da cattiva digestione; libera lo stomaco da gravezze e da inappetenze; reca qualche ajuto alle purghe delle donne, e solleva dalla diarrea cenericcia prodotta da crudità e da fievolezza di stomaco.

N°. XL

GIORNALE DI MEDICINA

21. Febbrajo 1765.

Osservazione sopra una Malattia convulsiva, del Signor Connel, *Medico di S.* Dionisio.

NEL mese scorso di Agosto, fu l' Osservatore chiamato alla casa di *Gio: Francesco Bullot*, giovane di 27. anni attaccato da un' ulcera in una gamba, ed obbligato a star sempre disteso bocconi. Erano alcuni mesi da che egli sentiva un continuo rodimento nei due ipocondrj; il male s'accrebbe tuttora; gli sopraggiunse un gran sopimento: il suo corpo era dritto, e intirizzito, senza potersi voltare nè da una parte nè dall' altra; era stitico, e con la vescica talmente serrata, che non ne usciva, che picciolissima quantità di orina; il polso duro, chiuso, e violento; il tutto accompagnato da moti convulsivi della mascella inferiore, e da serramento di denti periodico: a ciò si aggiugnevano dolori inesprimibili di reni, e una quasi impossibilità di stare in letto: l'ulcera era in assai buono stato. L'infermo era stato salassato due volte dal braccio, ed avea presa una Medicina drastica. Il Signor *Connel* gli ordinò copiose cavate di sangue dal piede, le quali furono ripetute sino a cinque volte in due giorni, e gli fece prendere dei lavativi ammollienti ed oliosi, ed applicare dei fomenti ammollienti sopra tutta la estensione del basso ventre; ma nulla operando i lavativi, gli fece sorbire in quattro giorni consecutivi una mezza oncia d'olio di mandorle dolci ogni ora e mezza. Gli prescrisse dipoi per bere l'infusione di fiori di tiglio, di melissa; e qualche grano di nitro con porzione di liquirizia, e ad intervalli delle orzate rinfrescative. Malgrado tali soccorsi, il suo corpo restava duro dalla clavicola sino all' osso degli stinchi. Furono adoperate le pozioni antispasmodiche, e calmanti, e qualche presa di polvere antispasmodica. L'infermo disgustato dei medicamenti, non si adattò, che all'orzata leggiera, ed alla limonata. Prese anche a volte ne' suoi brodi dei sughi d' erbe rinfrescative. I lavativi ammollienti, ed oliosi gli restavano nel corpo, il quale si era indurito. Le coscie, e le gambe gli si enfiavano, ed erangli stati inutilmente applicati i vescicanti alle sure. Furono però applicate agli ipocondrj le sanguette, le quali produssero un eccellente effetto. Gli sopraggiunse la febbre, ma con tutto questo le convulsioni della mandibula inferiore non si videro cessare. L'ammalato prese finalmente i bagni domestici per dieci giorni, non usando altro cibo, che brodi composti di rane, di midolle di cocomero, e d'erbe refrigeranti: in ogni boccale di essi mettevano due rossi di uovo, o la sola sua bevanda era una emulsione leggiera, e nitrata. I lavativi cominciavano allora a fare effetto: le orine scorrevano più abbondantemente: i dolori dei reni diminuivano sensibilmente: il rodimento, e lo strangolamento dei muscoli del basso ventre si rallentavano, e l'agilità del corpo si aumentava giornalmente. Terminati i bagni fu purgato di 4. in 4. giorni con dei minorativi di siero alterato opportunamente. Finalmente la sua salute ogni giorno andò avanzando. La sua malattia avea durato 27. giorni in tutto il suo vigore con dei dolori inauditi per quanto poco fosse o toccato, o girato. Essendo stato ben purgato, cominciò a prendere delle zuppe, e del vitello, durante la sua convalescenza, ed è

ed è poi ſtato poſto all'uſo di un compoſto di conſerva di fiori di peonia maſchia, di cinabro naturale, di ſuccino, di rabarbaro, e di ſciroppo di cicoria, e ne prendeva due preſe al giorno; e la ſua bevanda era una infuſione di foglie di butto di quercia.

* * * * *

Oſſervazione intorno ad un' Ernia con iſtrangolamento, e cancrena, guarita dalla Natura. Del Signor Lottinger *Medico a* Sarburgo.

MAdama *Nicolas*, Sottopriora a *Quintiny*, ſoffriva da un anno, o due un'Ernia nell' anguinaja del lato dritto. Nel Novembre ſcorſo queſta Dama fu all'improvviſo ſorpreſa da una colica di miſerere. L'età dell'inferma, più che ottuagenaria, e la ſua debolezza non permiſero di ſalaſſarla. L'Oſſervatore ricorſe ai lavativi, i quali le venivano applicati più ſpeſſo, che foſſe poſſibile; ai fomenti e ad una pozione appropriata, lo che a poco a poco fece ceſſare i vomiti, i dolori, e la febbre; ma poco dopo la febbre, ed i dolori ritornarono, e il tumore dell' anguinaja s'infiammò, e in poco tempo ſi aprì. L' ammalata ricusò aſſolutamente ogni ſoccorſo di Chirurgia. Intanto per i ſoli ſforzi della Natura, l'apertura ſi eſteſe aſſai conſiderabilmente, e diventò una ſpecie d'ano artifiziale; e da quel medeſimo iſtante le materie ſiccome le ventoſità non uſcirono ſe non che per la piaga, a cui fu applicato un impiaſtro d' unguento matricale, e fu coperta di un cataplaſma ammolliente, e di tre in tre ore, ed anche più ſpeſſo, la ſcoprivano, per dare una libera uſcita alle materie. Fu la paziente purgata due, o tre volte; ma le Medicine non operarono, ſe non che pel nuovo canale, reſtando l'antico ſempre chiuſo, fuori che alle ventoſità, le quali, dopo la ſeconda Medicina, uſcivano qualche volta per di là. In capo ad alcune ſettimane, e dopo una nuova Medicina, la quale avea beniſſimo operato per le vie ordinarie, la piaga cominciò a perdere molto del ſuo diametro, di modo che negli ultimi giorni di Marzo era perfettamente cicatrizzata. Da quel tempo in quà l'inferma, che era ridotta ad una eſtrema ſecchezza, è tornata in buono ſtato, e gode una ſanità radiſſima in una età così avanzata.

* * * * *

Oſſervazione ſul Fluſſo Emorroidale, del Sig. Pomme, *eſtratta dal ſuo Trattato delle* Affezioni vaporoſe dei due ſeſſi.

UN uomo di *36.* anni, di temperamento atrabilare, ſoffriva da lungo tempo un fluſſo emorroidale ſmoderatiſſimo. Soſpettarono, che foſſe ſifillide, e fu in conſeguenza curato con le più ſcrupoloſe precauzioni, e l'emorragia ceſsò per allora; ma eſſendoſi poco dopo arrabbiato, l'emorragia ricomparve con una terribile abbondanza, e durò più d'un meſe, perdendo il malato quaſi una libbra di ſangue al giorno. La gonfiezza del viſo, e de' piedi vi ſi aggiunſero, e fu accompagnata dalla colica. Con l'ajuto di un bagno tepido, di molti lavativi rinfreſcanti, di una dieta eſatta ma umettante, ſi venne a capo di arreſtare l'emorragia. In ſeguito ſi diſſiparono le gonfiezze con l'eſercizio di cavalcare, ed il malato ricuperò la ſua ſalute per quella volta.

Il Signor *Vaſcher*, Avvocato, in età di 50. anni, di temperamento ſanguigno, e molto malinconico, ſoffre, da molti anni, una evacuazione periodica per l'emorroidi, la quale è eſattamente regolare ogni meſe, e che gli è così ſalutevole, che ſe per qualche meſe non gli ſopravviene, ſempre ne è alterata la ſua ſalute. I ſintomi, che eſigono una pronta evacuazione, ſono per ordinario coliche violenti, accompagnate da vomiti. I fomenti continui, i lavativi rinfreſcanti, ed una bibita copioſa, hanno ſempre richiamata l'emorragia, e così reſtituita la calma al medeſimo.

Oſſer-

* * * * * *

Osservazioni intorno alla Itterizia ipocondriaca, *estratte dal Trattato delle* Affezioni vaporose de'due sessi.

Il Signor *Arnoldo*, Mercante da corde, fu attaccato nel corso dell'anno 1760. da una dissenteria, che lo tormentò per molti mesi. Dopo aver resistito ai più caldi rimedj, finalmente cessò; ma gli sopravvenne in vece l' Itterizia, e la Cardialgia: i borborigmi, i flati, e le coliche spasmodiche si unirono ben tosto agli altri sintomi: l'infermo diventò magro, senza forze, e soggetto ai vapori. L'Osservatore prescrisse gli umettanti. Un brodo di pollo fatto con erbe refrigeranti, e le coscie di alcune rane, preso dall'ammalato per 20. giorni lo liberò; e fece uso dipoi di una Tisana leggiermente diuretica, fatta con la gramigna, e col nitro, e di cui bevendo egli abbondantemente a' suoi pasti, comparvero le sue orine fra giorno meno tinte, e meno cariche, e l'Itterizia diminuì a vista d'occhio: i lavativi rinfrescanti accompagnati dalle fomente ammollienti furongli applicati a modo di purganti; e in questa guisa l'ammalato guarì perfettamente.

Madama *C*.... settuagenaria, e ipocondriaca soffre da diversi anni dei parosismi vaporosi, i quali si manifestano sempre con coliche spasmodiche seguitate da diarrea, e vomito, e vanno a terminare nell'Itterizia. Le fomente continue, i lavativi frequenti, e la tisana di pollo superano ogni volta i parosismi medesimi, ed i suoi sintomi.

Il Signor *Bassac*, abitante di *Mouries* consultò nel 1758. l'Osservatore per una sua Itterizia invecchiata, che gli era sopraggiunta in seguito di lunga febbre terzana, per la quale avea egli impiegato tutti i medicamenti febbrifughi. Era egli in età di 40. anni, e di temperamento secco, e assai malinconico: il suo ventre era incordato, ed era stittico. Invano furono per lui impiegati i purgativi, gli aperitivi, ed i più potenti diuretici. I brodi di pollo, le acque minerali *Jeusct*, ed i bagni gli restituirono la sua salute.

* * * * * *

Sulle eruzioni alle labbra; Tesi di Medicina *sostenuta a* Erlang *dal Sig.* Cellario, *sotto la presidenza del Sig.* Delio.

Il Sig. *Bordeu* nell' articolo *Crisi* del *Dizionario Enciclopedico*, nel dimostrare l' incertezza degli speziosi ragionamenti di alcuni Moderni, dice„ L' Emorragia, o qualunque altra evacuazione critica, ed anche sintomatica procurata dalla Natura, produce degli effetti molto differenti da quelli, che ne provengono, allora quando è dovuta all'arte. Poche gocce di sangue uscito dalle narici, o per una di esse a preferenza, pochi starnuti, tre o quattro croste sulle labbra, pochissimo sedimento nelle orine, sono evacuazioni, le quali sembrano di picciola conseguenza, ma che faranno un grande effetto, ed avranno un felicissimo successo quando la Natura le avrà disposte, siccome ella sa fare; e all'opposto delle libbre di sangue sparse, dei boccali di Tisana restituiti per orina, e replicate evacuazioni per le uscite, che l' arte si forza di procurare, non cambieranno il corso di una malattia, ovvero se rifanno esse qualche cambiamento, ciò sarà il mascherarla, o il costringerla ". Il soggetto discusso in questa Tesi è dunque di grandissima importanza per la Teorica, e per la Pratica.

Quale è il meccanismo, ossia il mezzo, onde la natura guarisce una febbre intermittente, ed altri incomodi per via della eruzione di alcune bolle sul labbro? Non è forse lo stesso, che in altre circostanze, e sotto altre forme, produce le altre evacuazioni, e gli altri salutevoli movimenti? L' irritazione dei solidi nelle pustule di cui si tratta, è essa eccitata per altro

mezzo che il sudore, il vomito, la diarrea, lo scolo delle orine, i starnuti ec. critici? La poca materia evacuata per via delle croste sulle labbra, è essa tuttociò, che vi era di morboso nel corpo? Oppure se altre naturali evacuazioni han tolta via la causa materiale, perchè non cessano i disordini che dopo tali eruzioni, e perchè si accrescono esse in un tempo fisso, il quale precede da molto vicino cotale evacuazione? Qual è la causa determinante, che fa, che tali pustule si esaltino piuttosto sulle labbra, che nelle narici? Quali sono gli indizi, che decidono, che esse son critiche? Quale conformità vi è tra le malattie, alle quali pongono esse il termine? Si può egli prevedere nel corso della malattia, che la crisi sarà per farsi in questa maniera? Che cosa è necessario di fare allora quando compariscono tali indizj, se esse son critiche, per ritrarne tutto il possibile profitto; e se sono sintomatiche, per prevenirne le conseguenze; e per cambiarle in critiche, se si rende possibile?

Il Sig. *Delio* propone sul bel principio di questa Tesi la conformazione della bocca, e particolarmente delle labbra. Non sono esse, per così dire, che una tessitura vasculosa, e nervosa, coperta di una debole membrana, e per conseguenza sono sensibilissime, e proprissime a formare delle riunioni: corrispondono alla membrana interna degl'intestini, e dei polmoni: (*a*) le ghiandole, che esse contengono, la saliva, che le bagna, e che è, secondo il nostro Autore, un umor dispostissimo all'acrimonia, ed alla fermentazione, tuttociò, dice il Sig. *Delio*, fa sì, che nelle febbri intermittenti, e biliose, la sede delle quali è lo stomaco, vengono delle pustulette alle labbra. Lo stesso accade nelle infiammazioni di petto, nelle febbri acute, siccome dopo uno spavento. L'Autore osserva, che per rendere questa eruzione salutevole, è necessario, che sia essa infiammatoria, e che in appresso si soppuri, e si cicatrizzi. E' un cattivo contrassegno, se non fa questi progressi, se non soppura, se subito si dissecca, o diventa del colore del piombo.

Il Sig. *Delio* fa poscia una transizione per ispiegare la sensazione voluttuosa, e la comunicazione di un certo male per mezzo del bacio. In quanto alle eruzioni dopo uno spavento, ovvero un soprassalto nel sonno, l'Autore pretende, che questi accidenti cagionino un qualche sforzo affine di parlare, o gridare, lo che richiede l'azione delle labbra; ma, dic'egli, siccome la paura rende inutili tali sforzi, così vengono a formarsi delle ostruzioni nelle labbra. L'Autore tratta in appresso delle medesime eruzioni accompagnate, o seguite dal reuma, dal gallico, dalla tisi, e dal vajuolo. Questa Tesi è chiusa dalla esposizione di come si debbano trattare tali accidenti, e delle precauzioni, che bisogna prendere per non cambiarle in ulcere cancherose.

Ricet-

(a) *Il Barone di* Haller *dice* (*Memorie sulla formazione del cuore nel pollo, sull'occhio, sulla struttura del rosso dell'uovo, e sullo sviluppamento. A Losanna presso* Bousquet 1758.) *che la membrana, la quale circonda interiormente il tuorlo, ossia il rosso dell'uovo, è una continuazione di quella, che ricuopre l'intestino del pollo. Essa è attaccata allo stomaco, alla bocca, alla pelle, e all'epidermide. La membrana esterna del tuorlo è un distendimento della membrana esterna dell'intestino, ed è legata al mesenterio, ed al peritoneo.*

* * * * *

Ricetta delle virtù della Pepita, chiamata Igasud, o sia Fruttiglia di S. Ignazio, *la quale si raccoglie in Catbalogan, Provincia dell' Isole Filippine.*

Ritrovasi nel paese di Catbalogan dell'Isole Filippine nell' India, un cert' albero spaso, che suol tal ora produrre un frutrarello senza scorza, o sia seme, che dal paese dove nasce, si chiama fruttiglia di Catbalogan.

Chiamasi ancora fruttiglia di S. Ignazio, e ciò a cagione del caso seguente. Un Indiano del suddetto paese di Catbalogan mortificato dal proprio Paroco, che era un Religioso Missionario della Compagnia di Gesù, per non aver udita la Messa in giorno di precetto, fu tentato di vendicarsi con ucciderlo col proprio alito della bocca, nella quale a tal effetto si era posto alcune erbe velenose, e maligne, che in quel paese si trovano: laonde presentatosi al detto Religioso procurava con quel veleno (che colà chiamano del Soffio) toglierlo dal Mondo, il che sarebbe al certo succeduto, se la Divina Providenza non avesse fatto, che il detto Religioso passeggiando il giorno antecedente per la Campagna, trovasse al piè d' un tronco questa fruttiglia, che per curiosità di sapere cosa era, avea seco: tanto è potente il detto veleno del Soffio. Onde non solo non ebbe l'intento l'Indiano, ma (cosa veramente prodigiosa) si rivolgè contro di lui la malignità di quel veleno, e cadde in terra cogli occhi stravolti, stringendo i denti, e dando segni di vicina morte. Il buon Religioso per dar aita al povero moribondo fece chiamare subito un Medico Chimico di quel paese, il quale accorso, gli cavò di bocca al meglio che potè quell' erbe velenose, ed interrogò il Religioso, se avea appresso di se la detta fruttiglia: rispose il Religioso non averne notizia, ma ricordatosi di quella ritrovata il giorno antecedente, la cavò fuori, e la mostrò al Chimico, che riconosciutala per essa ne raschiò un poco, e datala a bere all' Indiano, ricuperò questo in pochi momenti la pristina sanità. Da ciò si è venuto in cognizione, che la detta fruttiglia, non solo è un veracissimo preservativo contra ogni sorta di veleno, ma che di più ha la virtù di rivolgere l'efficacia di quello del Soffio contro l'Aggressore, distruggendo la virtù dell'antidoto, col quale si era premunito l'Indiano suddetto.

La quantità, che si ha da applicare di detta Pepita, o sia fruttiglia, si ha da proporzionare con la robustezza del soggetto, e veemenza del male; il peso di sei grani poco più, o meno, è quello, che si suole applicare, disfatto nell' acqua; se la prima volta sarà poco, si potrà dare un poco più nella seconda.

1. Primieramente è preservativo, e contravveleno, sia con erbe velenose, o sia con altro qualunque genere di puntura, solamente portandola seco; e portando nella bocca detta Pepita, o sia fruttiglia, mandando giù la saliva, non solo si libererà del veleno, ma lo rigetterà fuori.

2. Portandola seco, serve contro le flussioni, ed arie cattive.

3. Per quelli, che hanno mangiato, o bevuto veleno, serve di Teriaca prendendola come si dice di sopra.

4. E' buona per il dolore del ventre, e di stomaco presa nell'acqua.

5. Ne' dolori, o siano flussioni si dà a bere, e s'applica alla parte addolorata.

6. Per le donne, che non possono partorire, è molto efficace; si però non si dia, se non in caso di necessità per esser molto attiva.

7. Per quelle, che patiscono mal di madre, è molto efficace.

8. Per quelli, che cadono come morti per isvenimenti, e mal di cuore, o altro accidente, se gli dà a bere, ancorchè sia per forza.

9. Per le morsicature d'animali velenosi, prendendola in bevanda, e applicata alla parte morsicata, o punta,

ta, e nelle morsicature de' cani arrabbiati, si sono visti prodigj, applicata in polvere alle ferite, dandola a bere nella quantità sopraddetta, ancorchè sia due volte il giorno.

10. E' contra le febbri, che chiamano Terzane, dandola quando comincia il freddo. Anche per le febbri maligne, e generalmente l' uso più comune in Europa è contro qualunque sorta di febbri, prender fin a sei grani per volta in acqua, o anche meno; e tenerla in bocca quando si teme d'aria cattiva, o si deve assister a malati di male maligno. Si deve avvertir che tenerla in bocca non fa male; e così si può tener sicuramente due, o tre ore.

11. Fa vomitare qualunque veleno, se si prende in tempo.

12. Per fermare il sangue da qualche ferita, polverizzata, o intera.

13. Per quelli, che sputano sangue, bevendola.

14. Portata nella bocca, alleggerisce le flussioni, e dolori de' denti, che procedono da freddo.

15. Portata nella bocca, compone il ventre, e lo stomaco, e inghiottendo la saliva, molto meglio.

16. E' molto efficace per qualunque sorta di flusso.

17. Raschiata, e fritta nell' olio, serve questo per guarire la rogna, ungendo il corpo tutto da capo a' piedi: chi ungerà scalderà le mani al fuoco.

18. Serve il detto olio pel raffreddore, contro gli spasimi, alle membra tramortite, ed attratte; e per dolori di corpo, ungendo come sopra.

19. Bevuto anche del suddetto olio serve contro il veleno, e fattucchierie, e per quelli, che restano come morti, o per mal al ventre, o per aver mangiata qualche cosa velenosa; se saranno senza sentimenti, loro si farà inghiottire per forza, quand' anche bisognasse aprir loro la bocca con un coltello.

20. Non vi è dubbio, che cosa tanto prodigiosa, e di tanta virtù non lascerà di averne altre maggiori, che per anco non sono conosciute, come le sopraddette, delle quali se ne ha bastante esperienza, ed ognuno potrà esperimentarla in nuovi accidenti, e malattie, perchè non vi è pericolo di nocumento, ponendola in opera in poca quantità.

Vien riferito da molti Indiani di quel Paese, e da altri, che vi sono stati, non esservi finora notizia, che di quegli alberi, che producono questa fruttiglia, ve ne sia altri, che il sopraddetto nel paese di Catbalogan, e che questo, forsi destinato da Dio ad esser unico, non comunichi ad altri la sua virtù, perchè si è provato ad innestare i suoi rami ad altri alberi, ed a trapiantarli così in luoghi lontani, come vicini, ed in nessuna maniera crescono, nè germogliano; onde tanto più si crede, che la detta fruttiglia abbia le sopra descritte, ed altre prodigiose virtù, e qualità, che alla giornata in varj accidenti si vanno conoscendo, ed esperimentando, ancorchè non siano che trenta anni, o poco più, che si è scoperta.

Essendo che le sopra narrate esperienze fatte con la suddetta fruttiglia nei casi, e malori sopra espressi siano seguite in que' paesi dell' Indie, e della Cina, come si ha dalle relazioni di colà venute e date da' Soggetti, che vi sono stati; e desiderando l' Autore di questa, prima di mandarla alle stampe, poter attestare di fatto proprio sopra di alcuna esperienza, ha determinato di farla, come l' ha fatta, sopra di un cagnolino, al quale, dopo averlo fatto star digiuno senza mangiare, nè bere cosa alcuna per lo spazio di più di 24. ore, con avergli legato un pezzetto di detta fruttiglia sotto una spalla, rasogli primieramente in quella parte il pelo, acciò quella gli potesse toccar la pelle, diede un potentissimo veleno, ed anche in buona quantità eccedente il bisogno per così piccolo animale. Questo dopo poco spazio di tempo cominciò a tremare da per tutte le parti, eccetto quella, dove stava legata la detta fruttiglia; che sempre stette salda, e col suo vigore: poscia venutigli i moti convulsivi si abbandonò destituto di

forze

forze prosteso in terra; indi non molto dopo cominciò a gettar bava dalla bocca, ed a vomitare ciò che avea mangiato: dopo di che riavutosi alquanto rimangiò il vomitato, che operò di nuovo il tremore, come prima, ed i moti suddetti; ma ritornato al vomito, e replicato il suddetto due, o tre volte, alla fine si alzò libero, e sano come prima. E questa esperienza in quanto al veleno. Ha provato ancora il medesimo Autore di darne una picciola presa non eccedente il peso di tre grani a più Febbricitanti di febbre maligna, e terzana, con un poco d'acqua, ed avendone riconosciuto un evidente giovamento, replicate per la seconda volta solamente, sono restati totalmente liberi, e sani.

* * * * * *

Virtù della Tintura di Assintio estratta perfettamente con un nuovo metodo approvato dall' Illustriss. ed Eccellentiss. Magistrato della Sanità *di* Venezia.

POichè riuscì ad una persona, la quale degli studj di Chimica nella sua solitudine molto si diletta, di ritrovare un metodo affatto nuovo, con cui estrarre, senza il soccorso di verun mestruo irritante, un' essenziale Tintura dai semplici aromatici, e di sentirne l'approvazione da' valenti Professori, i quali applaudirono, come di un merito straordinario, le Tinture, che fece dell' Assintio, e delle Bacche di Ginepro; così mossa la medesima dalle loro persuasioni si è risoluta di esporre al pubblico in vendita queste due Tinture, acciocchè ognuno possa a suo piacere provvedersene.

La Tintura di Assintio non è confacente a' naturali eccessivamente accesi, ovvero di fibra troppo rigida, che non dev'essere stimolata.

E' utile all'Itterizia gialla.

Cura le ostruzioni dopo che siasi ben purgato il ventre, e cura i dolori del ventre e dello stomaco.

Rompe i flati prodotti da cattiva digestione.

Dà vigore allo stomaco per ben digerire.

Reca qualche ajuto alle mestrue purghe delle Donne.

E' rimedio alla diarrea cenericcia, e che proviene da crudità e da fievolezza di stomaco.

La sua dose è dalle quattordici alle cinquanta gocciole in un mezzo cucchiajo di brodo o di acqua. Usandone rare volte, non se ne adoperi meno della dose maggiore. Prendendosene giornalmente per lungo tempo basterà comunemente una quantità moderata, che la prudenza del Medico saprà bene regolare.

Le boccette di questa Tintura sono sigillate coll'impronto di S. Michele, ed hanno pure il cartello con la stessa immagine.

Si vendono queste in Venezia *dal solo Orefice all' insegna del* Re di Spagna *a* S. Basso, *dal quale pure si dispensa l'altra Tintura delle* Bacche *di* Ginepro *maravigliosa contro varie sorte di* convulsioni, *come meglio si potrà sapere dalla sua ricetta particolare.*

* * * * * *

De Uva Ursina, ejusque, & Aquæ Calcis vi lethonthyptica Novæ Animadversiones, Experimenta, Observationes Michaelis Girardi *Med. Phys.* Patavii *MDCCLXIV. Typis* Conzatti *Super. permissu*, in 8. piccolo, pagg. 173. con due tavole in rame sul fine.

QUesta Operetta dall'erudito Sig. *Girardi* è intitolata a sua Eccellenza il N. H. Sig. *Leonardo Veniero* amplissimo Senatore, vero Mecenate de' Letterati, protettore costantissimo delle Scienze, e che alla moltissima dottrina del felice suo ingegno e alla notissima nobiltà del suo gran sangue accoppia le più belle qualità risplendenti d' un gentile umanissimo cuore.

In quattro Capitoli è divisa quest' Opera. Tratta il primo dell' *Uva Orsina*. Nel secondo si dà l'Analisi Chimica

mica della stessa. Presentaci il terzo la forza litontritica di questo vegetabile, e finalmente nel quarto leggonsi su d'essa sei Osservazioni, dopo le quali poste son le due tavole accennate, nella prima delle quali è impressa l'*Uva Ursi*, e nella seconda il *Vaccinium*, o sia *Vitis Idaea*. Ha fatte delineare assai diligentemente l'Autore queste due piante, per togliere gli errori, che nascer potrebbero nel raccoglierle, per la somiglianza, che hanno in qualche cosa fra loro.

Il terzo Capitolo è diviso in nove Sezioni. La prima contiene alcuni sperimenti della forza litontritica del liquore dell'*Uva Orsina* su alcuni calcoli fuori del corpo. Nella seconda si leggono alcune sperienze fatte con lo stesso liquore, ed altri liquori animali. Offre la terza gli esperimenti fatti in alcuni animali. Osservansi nella quarta le sperienze fatte con alcuni liquori, fermentati, e spiritosi, e coll'accennato liquore. La quinta Sezione mostra gli sperimenti fatti con alcuni cibi, con altre cose, e col liquore lodato. Le sperienze fatte con questo e con varie frutta ed erbe sono l'argomento della sesta, siccome sono della Sezione settima quelle, che fatte furono dall'Autore coll'Acqua ordinaria di *Calcina*. Gli esperimenti da lui fatti con l'acqua di *Calcina* de' *Testacei* contengonsi nell'ottava, e nell'ultima finalmente pubblica egli varj sperimenti da lui fatti nel forno.

Le Osservazioni, che fan l'argomento dell'ultimo Capitolo di questa utile Operetta, verranno forse inserite da me in altri seguenti Foglj di questo *Giornale*.

Gl'Inventori d'un nuovo rimedio meritano grandissima lode. La meritano anche quelli, che al ritrovato aggiungono qualche nuova cosa, o con le osservazioni ripetute, e con le laboriose ripetute sperienze il confermano.

LIBRI NUOVI.

Caroli Linnaei, Equit. Aur. de Stella polari, Archiatr. reg. Med. & Botan. Prof. Upsaliens. Acad. reg. Parisin. Soc. &c., Amoenitates Academicae, seu dissertationes variae physicae, medicae, botanicae, antehac seorsim editae, nunc collectae & auctae, cum tabulis aeneis. Volumen sextum. Lugd. Bat. apud VVetstenium 1764.

Ecco i titoli delle Dissertazioni contenute in questo volume. *Generatio ambigena. Politia naturae. Theses Medicae. Flora Belgica. Anthropomorpha. Plantae africanae. Macellum olitorium. Meloe vesicatorius. Diaeta acidularis. Potes coffeae. Inebriantia. Morsura serpentum. Termini botanici. Planta Alstraemeria. Nectaria florum. Fundamentum fructificationis. Reformatio botanices. Prolepsis plantarum Lida. Centuria insectorum. Lignum Quassiae. Vaplania. Genera morborum.*

D. J. Jerome Kniphofij, &c. Botanica in originali, seu herbarium vivum, in quo plantarum tam indigenarum quam exoticarum peculiari quadam operosaque enchiresi atramento impressorio abductarum nominibusque suis ad methodum illustrium nostri aevi Botanicorum Linnaei & Ludovvigii insignitarum elegantissima ectypa exhibentur opera & studio I. Godofr. Trampe. Typogr. Hall. Cent. XII. & ult. a Halla 1764.

De difficili morborum cognitione. Tesi di Medicina, sostenuta in *Halla*, sotto la presidenza del Sig. Buchner dal Sig. *Gumbert*.

De natura sulphuris Antimonij aurati & hinc dependente virtute emetica ejusdem. Diss. Med. Praes. Kalaschnzid. *Resp. Lucmmen.* a Jena.

N°. XLI.

GIORNALE DI MEDICINA

28. Febbrajo 1765.

Se i Narcotici convengano nel Vajuolo. Tesi di Medicina *sostenuta a* Parigi *sotto la Presidenza del Signor* Baron.

LA stessa Tesi comparve pure nel 1732., e l'Autore conchiude per l'affermativa. L'oppio, e le sue differenti preparazioni occupano un posto molto distinto nella materia Medica, dimodochè noi crediamo far piacere ai nostri Lettori, se, non ristringendoci al soggetto della Tesi, noi riporteremo in poche parole l'esperienze, che il Sig. Tralles (*a*) ha pubblicate. 1. L'oppio, dic'egli, anima, ed accelera il polso, e conseguentemente la circolazione degli umori. 2. Aumenta il calor naturale 3. Assottiglia, e rarefà il sangue, e gli umori col calore, che eccita. 4. Rende il respiro più frequente, e difficile. 5. Determina verso la testa il sangue scaldato, e rarefatto. 6. Calma gli spiriti; rallegra, rende svelto, e coraggioso. 7. Cagiona delle gravezze di testa, e della ubriachezza. 8. Incanta, e diminuisce la delicatezza dei sensi, e, in dose considerabile, toglie la sensazione del dolore. 9. Debilita le forze animali. 10. Provoca il sonno, e lo riduce qualche volta fino ad un profondissimo sopimento, il quale, accresciuto a gradi, finisce in Apoplesia, e in convulsioni. 11. L'oppio cagiona dei sogni a que' che dormono dopo di averlo preso; e a quelli, che non si addormentano, dei delirj, e con la troppo lunga continuazione, la mania, la perdita della memoria, la pazzia, e l'imbecillità. 12. Eccita all'amore. 13. Aumenta la traspirazione, e cagiona nel tempo stesso moltissime volte delle eruzioni alla cute, e ferma le altre evacuazioni serose. 14. Rovina lo stomaco, e 15. stitichisce il ventre.

M. Baron ha dunque ragione di riguardar l'oppio, ed i Narcotici in generale, non solamente come calmanti, ma anche come cordiali, che risvegliano le forze languide, e come diaforetici, che sospingono verso la cute. Il loro effetto nel Vajuolo corrisponde in conseguenza esattamente alle indicazioni in una malattia, in cui l'irritamento è qualche volta grandissimo, ed in cui la crisi debbesi fare per la cute.

Resta nondimeno a sapersi se l'utilità dell'oppio nel Vajuolo dipenda dalla proprietà sua cordiale, e diaforetica, piuttosto che dalla sua qualità calmante, e se i suoi buoni effetti nel Vajuolo, e nella passione iliaca, di cui noi abbiamo riportato un esempio, non siano a favore del sistema delle relazioni reciproche del centro, e della circonferenza? Ascoltiamo M. *Bordeu* (*Disamine sul polso*, cap. 34. p. 429.) L'oppio sviluppa il polso, e gli dà una modificazione propria alle escrezioni critiche della cute, ossia al sudore; lo rende superiore, e quale si trova esso nel sonno naturale; il polso prenderà certamente tali modificazioni con molta più facilità, quando egli vi sia disposto dalla sua modificazione attuale, dalla Natura, e dallo stato della ma-

(a) *Usus Opii salubris, & noxius in morborum medela solidis, & certis principiis superstructus a* D. Balth. Lud. Tralles ec. a Breslavia, *presso* il Mayer; 1757.

malattia. Dal che ne proviene 1. che ficcome nel cominciamento delle malattie il polfo è per lo più riftretto, e dee neceffariamente perfiftere in tale ftato di coftrizione per lo fpazio di alcuni raddoppiamenti; così farebbe tentare una cofa difficile, e troppo ardita lo sforzarfi di fvilupparlo violentemente: onde l'oppio non conviene in generale nei principj delle malattie.... fuppofto ch'effe non fieno meramente fpafmodiche..... 2. Ma ficcome nel progreffo, o nel tempo fecondario della malattia, il polfo lafciato in balia di fe medefimo fi fviluppa, o tende a fvilupparfi, quando qualche coftrizione fpafmodica, la quale bifogna diftinguere dai fintomi effenziali della malattia, non vi fi opponga; fi può allora tentare di abbattere, con l'ufo dell'oppio, quefte coftrizioni, le quali impedifcono il corfo naturale della malattia; perchè in tal cafo, la fola prefenza del fonno allontanando l'effetto della troppo grande fenfibilità dei nervi, la malattia fi giudica, e la crifi fi lavora precifamente dalla fola fofpenfione di tale fenfibilità. 3. Le malattie complicate, e maligne, nelle quali tutti gli organi fono più, o meno indeboliti, occupati, e poco difpofti a una felice, e pronta critica revoluzione, fono poco capaci di fopportare l'effetto dell' oppio..... Poichè effo diminuirebbe di troppo lo ftato di fenfibilità, da cui fola dipendono i foccorfi, che poffono averfi nelle malattie efattamente maligne. 4. ficcome tutte le fpezie di polfi critici, fi trovano fpeffo complicate col polfo d'irritazione, anche negli ultimi tempi delle malattie, vi fono dei cafi, nei quali la fenfibilità dei nervi, e per confeguenza l'irritazione del polfo effendo fofpefa dall'effetto dell'oppio, la crifi fi forma molto più felicemente. Quefta è dunque la ragione, per cui l'oppio può effer beniffimo unito ai rimedj proprj alle crifi indicate dal polfo. Non fe ne debbono per altro eccettuare neppure i purganti.

* * * * *

Offervazioni fopra alcune Contufioni *ricevute da un giovane in tutto il fuo baffo ventre, con dolori grandi, del Signor* Leauteaud ec.

UN giovane, di circa 30. anni, avea ricevuto in un duello un gran numero di colpi nel baffoventre. Fu nel principio abbandonato agli sforzi della Natura; ma i dolori erano eftremamente violenti, e fu condotto allo Spedale. Il Signor *Leauteaud* avendo efaminata la parte offefa, credè da principio, che riguardo alla debolezza fua, foffero per effergli falutevoli i cordiali. All'Infermo nel feguente giorno fopraggiunfe un'ardente febbre, e fe gli gonfiava all'ecceffo il Fegato, perfiftendo la violenza de' dolori, ed effendo molto duro il baffo ventre verfo la regione del fegato. L'Offervatore lo falafsò diverfe volte dal braccio, dipoi dal piede, e gli prefcriffe delle fomente, delle applicazioni d'erbe emollienti, dei leggieri purganti, dei lavativi anodini, delle emulfioni, ed ogni fera dei giulebbi narcotici. Tutti quefti rimedj furono inutili, la tenfione non ifcemando, e non calmandofi punto la febbre, di giorno in giorno fatta più ardente. Scorfe tre fettimane in tale ftato. La caffia, la manna prefa un giorno sì, ed uno nò, lo liberarono finalmente dalla febbre. I diluenti, i leggieri aperitivi, e femicupii lo riftabilirono perfettamente dopo più d' un mefe di malattia.

* * * * *

Offervazione fulla frattura della Rotula, *del Sig.* Henckel; *eftratta dalle fue collezioni ec.*

UN Uomo di 40. anni, ebbe la difgrazia di cadere con una fineftra dall'alto di una cafa, e di romperfi in tre pezzi la rotula del piè finiftro. Era egli grande, graffo, e di buon temperamento. L'Offervatore trovò il ginocchio piegato, i tre pezzi del-

della rotula fuori di luogo, la pelle esteriore tutta livida, e una considerabilissima enfiagione. L' Infermo fu salassato copiosamente, dopo avergli fatta ben distender la gamba, e riunite le porzioni della rotula, e dopo avergli applicata la necessaria fasciatura, fu posto nella convenevole situazione. Il giorno dopo, essendo il tutto in buono stato, vi applicarono uno spirito aromatico canforato. In capo a due mesi, due parti della rotula si trovarono riunite, ma la terza non parve esserlo ancora. M. *Henckel* osservò inoltre, un tumore della grossezza di una noce muschiata, situato dalla parte interna della rotula, e vi scoperse qualche fluttuazione: ma siccome la pelle era naturale, e l'Ammalato non ne risentiva alcun dolore, fu creduto bastante farvi delle frequenti confricazioni con l' unguento nervino, e col sapone di *Venezia*; il qual rimedio non alterò nulla affatto il suo stato. L'offeso cominciò a servirsi della gamba; essendo uscito la prima volta in carrozza, gli sopraggiunse una indigestione, e otto giorni dopo un'altra accompagnata da infiammazione, e da dolori considerabili nel ginocchio. Lo salassarono, e gli prescrissero dei nitrati, degli aciduli, e dei diluenti. Gli furono applicati dei topici emollienti, e leggiermente resolutivi. La suppurazione intanto si perfezionò, ed all' apertura dell' escrescenza della rotula ne uscì una marcia abbondante unita ad un liquore gelatinoso. Fu esaminata la cavità dell' escrescenza, la quale penetrava nell' articolazione, e sotto la rotula. L'Osservatore fece un' altra incisione sul tumore posto interiormente, e ne uscì una spezie di gelatina. Le iniezioni detersive, e gli altri rimedj ordinarj ebbero tutto il più desiderabile buon successo. L' ascesso si purificò, e si cicatrizzò poco a poco nello spazio di circa due mesi. Fu rimediato alla durezza del ginocchio, che era sopraggiunta con dei resolutivi, ed il moto reiterato della gamba, e l'infermo pervenne ad una perfetta guarigione.

* * * * *

Osservazione intorno a una palla *restata due anni nella sostanza del cervello di un soldato, senza produrvi alcuno accidente, ma che alla fine gli cagionò la morte; del Sig.* Volaire, *Cerusico Maggiore del Reggimento di* Vexin.

Raffaello *Tabariè*, soldato della Compagnia di *Tournon*, ricevè addì 21. Giugno 1761. un colpo di pistola da un Dragone della Legione Brittanica, servendo egli allora nei Volontarj di S. *Vittore*. Il colpo arrivò alla parte superiore della tempia dritta, e fece un fracasso considerabile. I Chirurghi, che l' avevano medicato, sempre credettero che la palla ne fosse uscita. Gli avevano estratto in quaranta giorni, nei quali durò la medicatura, undici scheggie di essa, le quali mi furono, dopo la sua guarigione, dal medesimo soldato mostrate, nel riunirsi al Reggimento, asserendomi di non aver provato alcuno accidente in tutto il tempo della sua cura. Continuò da quel tempo il suo servizio fino al primo di Ottobre decorso, in cui cadde ammalato in quartiere. Io fui a visitarlo: egli si lamentava di un dolore vivissimo nella tempia sinistra, e nell'orecchia. Dopo averlo bene esaminato, io lo feci salassare, e gli ordinai l'applicazione di un cataplasma, che calmasse il suo dolore, rimettendo all'indomani l'esame della cosa più al minuto. Mi vennero di notte tempo a chiamare, dicendomi, che questo soldato moriva, essendosi più volte percossa la testa nel muro. Io vi accorsi sul fatto, e giunsi appunto nell'atto, che egli spirava. Il giorno dopo feci l'apertura della sua testa, e vi trovai la metà di una piccola palla situata nella sostanza del cervello. E' assai sorprendente, che una sostanza così delicata abbia potuto soffrire, per due anni, e mezzo, la presenza di questo corpo straniero senza alcuno accidente, ma è più assai sorprendente, che questo corpo straniero

possa aver cagionata una morte così repentina dopo un tempo sì lungo.

* * * * *

Della Pelvi, *e dello slogamento de' suoi ossi sul parto.* Tesi di Medicina *sostenuta in* Leida *dal Sig.* Sandifort.

QUesto argomento ha diviso da lungo tempo gli Autori, i quali hanno trattato del Parto. Gli uni sostengono, che fa uno slogamento degli ossi della pelvi; gli altri sono per la negativa. „ Molti degli Autori Antichi, dice *Dionis*, poco instrutti della meccanica delle parti, che circondano la matrice, (Tr. dei Parti l. 3. cap. 1.) hanno creduto, che gli ossi degl'Ilei, e quei della Pube si separassero nel tempo del parto. Hanno eglino trovato dei settatori, i quali fecersi seguaci della loro opinione, e che scrissero di aver trovato questi ossi separati la larghezza di un dito a traverso, quindici giorni dopo il parto. Io al contrario posso asserire questi Autori essersi ingannati; che io ho esaminato tal fatto così bene come qualunque altro, e che ho sempre rinvenuti questi ossi uniti da cartilagini, le quali ha molto stentato a dividere il più forte scalpello. La provenienza di simile errore in essi, è il non credere lo spazio che formano tali ossi alla parte inferiore dell'Ipogastro, a sufficienza grande per dar l'uscita ad un bambino. Non avevano eglino per avventura esaminato che scheletri di Uomini, la Pelvi de' quali chiusa essendo da questi ossi, non era assai spaziosa, onde conceder l'uscita ad un Feto; ma se avessero confrontato lo scheletro di una Donna con quello di un Uomo, avrebbero visto, che essa ha gli ossi degli Ilei più slogati e l'osso sacro portato più fuori di quello degli Uomini, ed è questa la ragione per cui ha ella d'ordinario più coscie, che l'Uomo, e che in conseguenza la sua Pelvi essendo più larga, un bambino vi può passare senza trovarvi difficoltà; dimodochè non era necessario, che questi ossi si separassero nel parto, come tanti Autori hanno voluto far credere senza fondamento.

Coloro, i quali avanzano il contrario, dicono, che non hanno rilevato tale slogamento se non che dopo un attento esame delle cose. *Vessingio* (*sintag. anat. cap.* 2.) dice, parlando degli ossi della Pube, che la loro connessione per via di cartilagini, è più debole, affinchè possano essi cedere alla violenza, che soffrono nel Parto. *Ambrogio Parè* (*lib.* 24. *della Generazione*, *cap.* 13.) dice avere aperto delle Donne immediatamente dopo il parto, e che ha trovato fra gli ossi delle anche, e l'osso sacro una distanza di un dito. Io ho aperto, dice *Guilleman* (*lib.* 2. *dei Parti felici cap.* 1.) diverse Femmine morte in azione, ed ho trovato questi ossi rilasciati, e disgiunti. Perciò *Tommaso Bartholin* (*Anat. rat. cap.* 16.) dice che l'osso del pube è congiunto con quello dell'altra parte per via di una cartilagine, la quale è doppia nelle Donne, perchè possano riunirsi, e slargarsi; per dar l'esito al Feto.

Il Nostro Autore è del parere di questi ultimi. Egli comincia dal dare una esatta conformazione dello scheletro: espone in seguito ciò, che concerne il parto, e con questa occasione si attacca egli al suo principale argomento. Le sue argomentazioni per l'affermativa, sono, che le Donne in azione si lamentano d'un dolor violento, e di una sensazione, che esse esprimono dicendo, che è come se loro stracciassero quelle parti, e come se gli ossi (il sacro, ed il Pube) si slogassero. Che esse sentono come un sgretolamento in questi ossi, e che restano per lungo tempo qualche volta gobbe.

Tali argomenti però sembrano all'Autore meno decisivi di quelli estratti dalla conformazione degli ossi. La Pelvi, essendo un composto di molti ossi uniti per via di cartilagini, sembra, che indichi la supposta flessibilità; perchè, dic'egli, se ciò non fosse, perchè non sarebbe essa composta

di

di un osso solo ? e perchè la Natura impiegha due cartilagini nella unione di essi, in vece di una ? Questi ultimi argomenti non ci sembrano convincenti ; si può trarre una prova in favore di una opinione dal non saperne noi dare un' altra ragione ?

Siccome le osservazioni debbono decidere la presente questione , noi crediamo di dover riportare il sentimento dell' Autore dell' Articolo *Parto* della Enciclopedia . Si domanda, dic' egli, se si faccia uno slogamento dell' ossa del Pubbe in questa operazione della Natura . Alcuni Autori credono, che quelli, i quali sono per l' affermativa, lo sieno con troppa credulità , e poca esattezza. Ma ci sono dei fatti circostanziatissimi, i quali distruggono tali imputazioni . M. Verdier , celebre Anatomico dell' Accademia Reale di Chirurgia, Dimostratore Reale delle scuole, ha discusso ampiamente questa materia nel suo Trattato d' Osteologia , all' Articolo dell' Ossa della Pelvi . M. Lovis ha fatto delle osservazioni sopra un gran numero di cadaveri alle instanze di M. Levret Membro della medesima Accademia ; e ambedue hanno veduto dal paralello della giuntura degli ossi della Pelvi degli Uomini, e delle Donne , che in questi vi erano delle naturalissime disposizioni ad islogarsi , non solamente nell' Ossa del Pube , ma anche degli Ilj con l' osso Sacro ; e l' esame dei cadaveri delle Donne morte nel parto all' *Hotel-Dieu*, fatto da M. Leuret con M. Moreau, Chirurgo-Maggiore di quella Casa, conferma , che tutta la mole ossosa della Pelvi cede più o meno in tutti i parti i più naturali.

* * * * * *

Sulla derivazione, *e la rivulsione degli umori*, *cagionata dal* Salasso. Tesi di Medicina *sostenuta in* Lipsia, *sotto la Presidenza del Sig.* Krause, dal Sig. Schmiedlein.

L' Autore ha nel principio di questa Tesi raccolti quasi tutti i passi d' Ippocrate , e di Galeno , nei quali questi Padri della Medicina fanno menzione della derivazione , e della rivulsione degli umori . Dà in seguito un ristretto storico della scoperta della circolazione del sangue, e delle dispute fatte nascere da essa . L' esperienza e il raziocinio sono le sorgenti , donde l' Autore ritragge le sue asserzioni intorno a tali effetti del salasso , e al meccanismo con cui esso opera, lo che è accompagnato da una particolare applicazione a ciascuna spezie di Flebotomia. La conformità dell' argomento l' impegna a parlare nel tempo stesso delle ventose scarificate, e delle sanguette, e conchiude finalmente che i Medici , ordinando il salasso , dovrebbero aver mira nel tempo stesso alle conseguenze della derivazione, e della rivulsione.

E' cosa osservabile, che nella Medicina , siccome in tutte le altre scienze Fisiche , si disputi ancora sopra questioni, le quali avrebbe potuto in un solo anno decidere l' applicata osservazione di pochi Medici. Un Autore Moderno ha fatto i possibili sforzi per istabilire una solida Teoria sul salasso; discute egli tuttociò, che si fa prima, nell' attualità, e dopo il salasso, e imputa in diverse occasioni M. Quesnay, che tratta della scelta delle vene, che si debbono aprire distintamente in certi casi, *di pregiudizio , d' errore suggerito dalla ignoranza , ed autorizzato da una cieca , e non fedele esperienza , che impone anche oggidì ai più famosi Pratici*. M. David gli risponde „ che esaminando senza parzialità la pratica degli Antichi , si vedrà che non si sono eglino tanto allontanati dalla verità , quanto sembra a M. Quesnay . Egli è vero , soggiugne egli , che dopo la scoperta della circolazione del sangue si sono palesati molti errori nei raziocinj , che eglino hanno fatto per ispiegare gli effetti con alcune cause , senza che perciò gli effetti da loro attribuiti a una falsa maniera d' operare del salasso , fatto a una parte , dipendano meno da questo istesso salasso ; ed è anche presumibile , che soltanto dopo reiterati avvenimenti , i qua-

quali seguitano costantemente l'uso di certi salassi, abbiano alcuni fra quelli tentato di scoprire la vera maniera, onde opera il salasso in tali casi. " M. David non ammette nè la derivazione, nè la rivulsione del salasso, ma solamente la dimo ione. Bisogna per lo meno accordargli, che le sue ricerche sono molto speziose. La legatura, il bagno, che si usa qualche volta, l' evacuazione stessa del sangue, diminuiscono, secondo lui, la resistenza della vena cava, che riceve il sangue dalla parte, a cui è praticato il salasso, di maniera che la cava opposta può scaricarsi più facilmente nell'orecchietta destra del cuore, dal che può resultare una leggiera dimozione del liquido nelle parti che ricevono dei vasi del tronco opposto a quello, che provvede la parte a cui si è praticato il salasso.

Noi non maschereremo che il sistema di M. David è soggetto a molte difficoltà, le quali dipendono dalla differenza tra il corpo animale, e una macchina inanimata. „ Dopo la scoperta della circolazione, dice M. Bordeu (*Esame sul polso*, *cap.* 34.) la teoria fu posta in luogo delle opinioni d'Ippocrate, e di Galeno; non si parlava che di dimostrazioni, e non si trattava, che delle leggi Idrauliche, le quali non possono quasi essere applicate al corpo umano. In fatti la molla naturale de' vasi, l'equilibrio tra i solidi, ed i fluidi, il rapporto naturale, in cui sono certe parti, sembrano rovesciare ogni Teoria, che non riguarda il corpo animale, se non che come una macchina artifiziale, o inanimata. „ Noi citeremo a questo proposito una annotazione di M. Bordeu (l.c.cap.21.). La relazione dei vasi venosi dell'interno delle narici, con quei del basso ventre, dic'egli, è dimostrata dalle osservazioni giornaliere dei Pratici. Si può avanzare, che la scoperta della circolazione del sangue ha fatto troppo negligentare l'attenzione che meritava particolarmente un simil rapporto. La scoperta della circolazione è una luce così risplendente, che sembra aver più abbagliato, che rischiarato. La maggior parte dei Moderni, fondati sopra una verità così bene stabilita, hanno creduto di non dovere ammettere se non che ciò, che era conforme a tal verità: sempre prevenuti contro le opinioni dell'antica Medicina, hanno rigorosamente posto da banda tuttociò, che in se non racchiudeano le leggi della circolazione.

* * * * * *

Osservazione sopra una ferita del Petto; di M. Martin primario Cerusico dell' Ospitale di S. Andrea di Bordeaux.

IL giorno 27. di Luglio 1763., alle ore 22. fu condotto nell'*Hotel-Dieu* di questa Città Raimondo Verges di 28. anni, il quale avea ricevuto un colpo di coltello tra l'ultima delle coste vere, e la prima delle false, quasi a ugual distanza dalla spina, e dalla cartilagine xifoide, con uscita di una porzione dell'epiploon, che chiudeva molto esattamente la ferita. L'Osservatore la coperse subito di un piumaccetto imbevuto di vino caldetto, sostenuto da alcune compresse, con la conveniente fasciatura. L'Ammalato non si lamentava che d'un leggiero dolore di fianco: la respirazione non era punto impedita, l' addome era senza dolore, e senza tensione. L'Osservatore gli fece nulladimeno estrarre sedici oncie di sangue: i salassi furono reiterati nella notte di due in due ore, di sorta che alle ore otto e mezza della mattina se gli erano estratte circa 48. oncie di sangue. M. Gouteyron. Proto-Cerusico dello Spedale visitò allora il Malato. Egli consigliò di ripetere i salassi a misura, che il polso si rinforzasse, e di fare la medicatura con un piumacciuolo intinto nel balsamo di *Arcad.*, bagnato nell' acquavite canforata, col rimanente del primo apparecchio. L'Infermo è stato in tal medicatura fino ai 20. Settembre, in cui era perfettamente guarito. L'Epiploon

non

non si è putrefatto: si è bensì nel principio prodigiosamente gonfiato sino al volume di un grosso ovo di gallina; dipoi, fino alla sua intera consumazione; ha sempre data una suppurazione delle più lodevoli, senza che, in tutta la cura, sia accadnto accidente veruno.

* * * * *

Osservazione sopra una Tosse convulsiva. Del Sig. Pomme; estratta dal suo Trattato delle *Affezioni vaporose de' due Sessi.*

L'Autore medesimo è stato il soggetto di questa Osservazione. Fu nel mese di Ottobre 1758., dopo le più violenti fatiche, attaccato da una tosse convulsiva, che lo pose sino in istato di non poter fare i fatti suoi. Due salassi, e tutte le tisane pettorali, ond'egli si abbeverava continuamente, non avean operato niente nel corso di tre settimane; onde si credette fuor di speranza, benchè la tosse fosse sempre secca, e senza espettorazione. Le idee nere s'impossessarono allora del suo spirito, la vigilia gli cagionò la nausea, e smagriva a vista di occhio. Le flatulenze, le tensioni agl' ipocondrj, e l'abbondanza delle orine si unirono a' primi sintomi del male. L'Osservatore cambiò allora prontamente metodo per ricorrere all' acqua. Ne bevve abbondantemente, prese dei lavativi, e fu sollevato. Si pose in seguito a viaggiare, e scorse in pochi giorni le Città principali della Provincia, e tornò guarito dalla tosse pel solo effetto della vettura, e della sola bevanda dell' acqua fredda, di cui non tralasciò l'uso per tutto il suo viaggio. Gli restavano ancora alcuni leggieri sintomi di vapori, ai quali sempre si opponeva col medesimo rimedio, allora quando fu chiamato a Manosque, dove si portò col medesimo comodo, e con lo stesso governo, non mai da lui abbandonato. Due giorni dopo il suo arrivo in questa Città fu sorpreso da una nausea insuperabile per ogni sorta di cibo, ed anche più per l' acqua? Una diarrea biliosa, che gli sopravvenne nel tempo stesso con tutt'i caratteri di una evacuazione critica, gli rendè l'appetito, e le forze.

* * * * *

Malattie correnti in Vinegia.

Le reumatiche affezioni, che sotto diversi aspetti molestano quì le persone, sono effetti manifesti della stagione, che corre. Non lascian di farsi temer tratto tratto le nostre endemiche febbri biliose, siccome le chiama il Chiariss. Signor *Tissot*. Il vajuolo vuole ancora dar segni del suo valore.

OSSER-

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE
fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano
Febbrajo 1765.

Giorni	Altezza del Barom.	Altezza Termom. ſecondo *Fahren.*	*Reaum.*	Cambiamenti dell'Aria	Venti	Pioggia
1	27. 11 $\frac{1}{2}$	40 $\frac{1}{4}$	3 $\frac{2}{3}$	Vario, e ventoſo.	NE^2	
2	27. 11	39 $\frac{7}{8}$	3 $\frac{1}{2}$	Sereno, con qualche nube.	NE^2	
3	28. $\frac{2}{3}$	38 $\frac{3}{4}$	3	Sereno.	NE	
4	28. 1 $\frac{1}{2}$	39 $\frac{7}{8}$	3 $\frac{1}{2}$	Coperto.	E	
5	27. 10	41	4	Coperto, e ventoſo, poi piog.	NE	:2
6	27. 10	44 $\frac{3}{4}$	5 $\frac{2}{3}$	Coperto, e piovoſo.	NE	:4
7	27. 10 $\frac{2}{3}$	48 $\frac{7}{8}$	7 $\frac{1}{2}$	Sereno con qualche nube.	NE	
8	27. 10 $\frac{1}{8}$	47 $\frac{3}{4}$	7	Coperto.	NE	
9	27. 11 $\frac{3}{4}$	46 $\frac{5}{8}$	6 $\frac{2}{3}$	Pioggierella, poi cop. indi piog.	NE	
10	27. 9 $\frac{7}{8}$	38 $\frac{3}{4}$	3	Piog., con poca neve, poi cop.	N^2	:1
11	27. 5 $\frac{1}{6}$	42 $\frac{5}{8}$	4 $\frac{1}{2}$	Vario.	N^2	:4
12	27. 5	43 $\frac{1}{4}$	5	Coperto, poi pioggierella.	N^2	
13	27. 6 $\frac{2}{3}$	43 $\frac{1}{4}$	5	Ser., con qualche nube, poi neve.	NE	1:
14	27. 6 $\frac{1}{3}$	42 $\frac{1}{8}$	4 $\frac{1}{2}$	Vario, poi coperto.	N	
15	27. 9	42 $\frac{2}{3}$	4 $\frac{3}{4}$	Sereno con nubi vaghe.	N	
16	27. 9 $\frac{1}{2}$	36 $\frac{1}{2}$	2	Sereno con nubi vaghe.	N	
17	27. 11	37 $\frac{5}{8}$	2 $\frac{1}{2}$	Coperto, poi poca neve.	N	
18	27. 9 $\frac{1}{3}$	37 $\frac{5}{8}$	2 $\frac{1}{2}$	Pioggia continua, poi coperto.	N	
19	27. 11 $\frac{1}{2}$	39 $\frac{7}{8}$	3 $\frac{1}{2}$	Nebbia, poi cop., indi piog.	SE	:5
20	27. 7 $\frac{3}{4}$	44 $\frac{3}{4}$	5 $\frac{2}{3}$	Pioggia quaſi continua, poi cop.	S	:6
21	27. 9 $\frac{2}{3}$	44	5 $\frac{1}{3}$	Nebbia, poi cop., indi pioggia.	S	:8
22	27. 10 $\frac{1}{2}$	46 $\frac{5}{8}$	6 $\frac{2}{3}$	Nebbia, poi pioggierella.	N	:1
23	27. 11 $\frac{1}{2}$	48 $\frac{7}{8}$	7 $\frac{1}{2}$	Coperto, poi Nebbia.	N	
24	27. 11 $\frac{1}{2}$	51 $\frac{1}{8}$	8 $\frac{1}{2}$	Sereno.	N	:3
25	27. 10	46 $\frac{5}{8}$	6 $\frac{2}{3}$	Sereno con qualche nube.	E	
26	27. 9	47 $\frac{3}{4}$	7	Sereno.	NE	
27	27. 8	47 $\frac{3}{4}$	7	Sereno con nubi vaghe.	N	
28	27. 5 $\frac{3}{4}$	48 $\frac{7}{8}$	7 $\frac{1}{2}$	Cop. con qualche pioggierella.	E	:1

Summa Pollici 3:

N°. XLII.

GIORNALE DI MEDICINA

7. Marzo 1765.

Strana malattia. Lettera a me diretta.

„ Signore

„ L'Organiche impressioni ancorchè „ da esterna cagion prodotte, se „ in quelle parti del corpo son formate, „ che necessarie al viver sono, quan- „ tunque alcuna fiata sembrino ne' lo- „ ro sintomi o superate, o moderate „ notabilmente; nulla di meno però „ esse a terminare soventemente van- „ no, ancorchè tardi, nella distruzio- „ ne della lesa parte, ed in conseguen- „ za della vita medesima.

„ Questa verità è pur nota per „ moltissime riprove; ma può essere „ confermata dall'osservazione, che ho „ l' onore di trasmettervi. Il dì 28. „ Luglio 1764. in questo nostro Spe- „ dale della *Santissima Concezione* di „ *Cività Vecchia* trasportato fu un Uo- „ mo quadragenario, d'abito del corpo „ adusto, di terreo colore, ed ostrut- „ to nelle naturali viscere, il quale „ da contundente, e lacerante stru- „ mento colpito fu sulla testa, per cui „ caduto era bocconi per terra, e ri- „ cevuto avea due ferite, sul soprac- „ ciglio sinistro l'una, a traverso del „ temporale sinistro l'altra: ambedue „ con manifestazione del pericranio. „ Lunga era un mezzo pollice la pri- „ ma, e poco divaricata, ampia as- „ sai la seconda e per la divaricazio- „ ne di circa due diti trasversi, e per „ la lunghezza di circa quattro pol- „ lici. La febbre, i polsi bassi, il freddo „ sudore, il vomito, e i convulsivi „ tremiti, oltre l' aspetto medesimo „ della ferita temporale, indicavano „ assai chiaramente il pericolo della „ vita. I salassi, glioleosi, le frequenti „ antiflogistiche bevande, ed un trat- „ tamento alle ferite tutto semplice „ ne' primi giorni, e indi digerente, ed „ all'apparire poscia delle materie con „ blandi astersivi, furon i mezzi cre- „ duti opportuni a giovar quest' infer- „ mo, che io col consiglio del nostro „ Medico posi in esecuzione. Circa il „ settimo o nono giorno la febbre os- „ servata con attenzione dall'anzidet- „ to nostro Medico si dimostrò non am- „ biguamente di carattere succontinuo „ pernicioso, notandosi infatti, che gli „ accessi eran di terzo in terzo letar- „ gici ed accompagnati da convulsivi „ tremori; sebbene non leggeri fosse- „ ro gli accessi medesimi ne' giorni inter- „ medj: ond' è ch'ei stimando (ch' „ oltre le contuse dalla febbre pro- „ dotta dalla lesione delle nervose „ musculari parti lacerate, e dalla „ repercussione che giudicar potevasi „ fatta della sostanza del cerebro alle „ interiori pareti del cranio) fos- „ sevi ancor il fomite della pernicio- „ sa periodica, la quale era veramen- „ te in quel mese assai confluente nel- „ lo Spedale, non esitò punto a de- „ terminarsi all' uso generoso della „ peruviana corteccia, promovendo „ blandamente pria l'alvine evacua- „ zioni, e senza ommettere quanto di „ antiflogistico, di diluente, di lassan- „ te, di nervino richiedevan le feri- „ te, l'infiammagione, il deliro, le „ convulsioni, il vomito frequentissi- „ mo ec., giacchè complicata era ma- „ nifestamente l'infermità. Lungo sa- „ rebbe descriver parte a parte tutti i „ sintomi, e le loro vicende, che os- „ servaronsi in questo infermo giunto „ ad esser assistito per alcuni giorni „ dal Sacerdote. Ciò che non debbo „ ommettere si è, che verso il X. „ giorno mancar si videro affatto le

„ materie in amendue le ferite ; „ che al migliorar dell' Infermo circa „ il XIV. tornarono a rivederfi : che „ felicemente poi s' afterfero fino a „ perfettamente cicatrizzarfi le ferite „ nel XVIII.: e che nel XX. fcolava- „ no dalle narici, e fi cacciavan dal- „ la bocca materie purulente fangui- „ nofe, le quali profeguirono quafi fi- „ no al giorno XXX. Affai lentamen- „ te però vigor riprendeva l' Infermo: „ finalmente mediocremente rinvigo- „ rito, febbene ftupido, e fcolorito, fi „ partì dallo Spedale il dì 4. Settem- „ bre. Il ricovrai per altro circa tre „ mefi dopo nel dì 6. Dicembre affai „ malmenato, chachettico, e ftolido „ ancor più di allor che partiffene, „ ora affalito da una doppia terzana. „ Un falaffo, alcuni blandi deoftruen- „ ti, e la China lo riftabilirono alla „ meglio anche quefta volta; onde „ ricongedoffi colla fattafi omai abi- „ tuale ftupidità. Nel Gennajo del cor- „ rente 1765. ricadde in femplice ter- „ zana, dalla quale prefto liberoffi; „ onde licenziato fu il dì 10. del det- „ to mefe. Finalmente affatto ftu- „ pido tornò a giacere nello Spe- „ dale il dì 8. Febbrajo proftituto di „ forze; affannofo, e con toffe, e co' „ polfi ofcuri e celeri; fugli fatta „ una moderata emiffione di fangue, „ e prefcritti gli furono alcuni appoze- „ mi efpettoranti; Ma andava a gran „ paffi avvicinandofi al fuo termine, „ cui miferamente giunfe il fefto dall' „ ultimo decubito.

„ Offervammo la tefta del cadave- „ re: e nell' inferior poftica parte pref- „ fo all' articolazion colla atlantica di „ fotto alla cute videfi del coacervato „ faniofo fangue. Segato indi il cranio „ fi offervò rilaffata la craffa menin- „ ge, ed affai piena di fangue nelle „ vene. Scolorata e flaccida era la te- „ nue meninge, le di cui frequentif- „ fime già varicofe maggiori vene ri- „ gonfie eran di aria, e di frammezzati „ globoletti di fangue, refe perciò „ quafi pellucide, ed affai più cofpi- „ cue nella conveffa pofterior parte del „ cerebro, ch' effa membrana riverte, „ di quello lo foffero nell' anteriore, „ ed interna concava fuperficie. Minu- „ tamente offervata tutta la foftanza „ del cerebro faniffima apparve ed il- „ lefa in ogni afpetto, fe non che il „ deftro ventriglio fembrò molto più „ ampio del naturale, e del finiftro, „ e racchiudeva confiderabil quantità „ di limpido fiero. Il lobo del cer- „ velletto deftro fmunto e per metà „ confunto fi offervò. Appena tocca- „ to fi diftruggeva, e fpogliato dall' „ aderente fottiliffima fua membrana „ videfi sfacelato fciolgerfi in parte in „ attenuato quafi icorofo putente li- „ quido, il rimanente reftando quafi „ malfigurata poltiglia. Il finiftro lo- „ bo però alquanto più molle del na- „ turale, ben conformato ritrovoffi e „ fenza notabile lefione.

„ Io rimetterò a giudiciofi leggitori „ la libertà di opinare come in tal ca- „ fo gemerono le purulente materie „ dal nafo, e per la bocca, fana ef- „ fendofi pienamente ritrovata la fo- „ ftanza tutta del cerebro, e fomma- „ mente lefa, e quafi diftrutta quel- „ la folo del deftro lobo del cervellet- „ to. Noterò folo quefta fomma le- „ fione del cervelletto medefimo „ quella effere appunto, che nacque „ da' ricevuti colpi, per li quali in quell' „ angolo della tefta effer dovea fuc- „ ceduta la ripercuffione dello fteffo „ dilicato vifcere. Non ommetterò „ altresì il notare, che ftupidità de' „ fenfi cagionafi eziandio dalla lefio- „ ne del cerebello, da cui gran co- „ pia di fpiriti animali fuol feparar- „ fi, dotato effendo di molta corti- „ cale foftanza: nè manca chi avver- „ tito abbia effer il cerebello anterio- „ re a formarfi nello fviluppo dell' „ embrione allo fteffo cerebro. Quan- „ te apopleffie riconofcon l' imme- „ diata cagione dalla lefion fola del „ cervelletto? Previde una fimil le- „ fione, e prediffela il *Valfalva* all' „ afpetto del folo cadavere di uomo „ uccifo da apopleffia. (*a*) Intanto „ però difettofe effer potevano, non

„ però

(a) Morgagni Epift. anat. II. 22.

„ però affatto manchevoli le azio-
„ ni che dal cervelletto dipendono;
„ giacchè supplite erano dalla buona
„ conformazione del lobo sinistro.
„ Nè improvvisa fu; ma ben a lento
„ passo succedette la morte al des-
„ critto Infermo, lentamente essen-
„ dosi formata la consumazione di
„ quel destro lobo. Finalmente nacque
„ forse da questa lesione la sempre
„ osservata bassezza, ed oscurità de'
„ polsi, ed in conseguenza delle for-
„ ze del cuore la debolezza, concor-
„ rendo i nervi del cerebello alla strut-
„ tura di quel principal viscere.

„ Signore, io ho forse detto delle
„ ciancie inutili: sono però con tutto
„ il rispetto.

„ Signore

„ Cività Vecchia li 3. Marzo 1765.

„ Umilifs. Devotifs. Ser.
„ *Fr. Luigi Maria Marcucci*
„ Infermiere Maggiore.

* * * * * *

Facoltà dell' Uva Orsina. *Osservazioni del Sig. Dottor* Jacopo Conte Scovolo, P. P. P. P., *estratte da una sua Lettera al Sig. Dottor* Michele Gerardi *Medico Bresciano in Padova.*

OSSERVAZIONE I.

N. N. infermo di tabe polmonale, cominciò ad orinar sangue. Pareva, che ciò nascesse da un vizio al collo della vescica. Imperciocchè nell' orinare sentiva il misero degli atroci dolori, e compariva nell'orina, oltre il sangue molto livido, anche una abbondante materia puriforme. L' infermo per il suo male primiero prendeva il latte di asina, ed altri convenienti rimedj. Senza ommettere questi, cominciò l' Osservatore a dargli eziandio due volte il giorno una dramma di *Uva Orsina* polverizzata in un bicchiere di acqua di *Nocera*. Dopo il ventesimo giorno sentì l' infermo dell' alleviamento notabile, e l'orina a poco a poco si rischiarò per modo, che nello spazio di quaranta giorni guarì l' ammalato onninamente del mal suo di vescica, e seguitò a render naturalmente l' orina, e senza incomodo alcuno, finchè dalla tabe de' polmoni venne il meschino ucciso.

OSSERVAZIONE II.

UNa Nobile Signora veniva afflitta da un molestissimo prurito di orinare, e nell' orina sua osservavasi sempre meschiato un denso moccio. Alcuni dottissimi Medici, per debellar questo male, che si era omai invecchiato, aveano messe in opera quasi tutte le cose, che sogliono adoperare per diluire, e per astergere, e per rintuzzare l' acrimonia degli umori. Ma tutto indarno, e così crebbe quel male, che cominciarono essi a sospettare di una viziata struttura non solo di vescica, ma di utero ancora, poichè fuor del tempo de' catamenj gemeva dall' utero, benchè in poca quantità, il sangue. Venne chiamato allora l' Osservatore a dire il parer suo, ed egli propose l' uso dell' *Uva Orsina*. Accordaronlo gli altri Medici, e si cominciò tosto ad esibire alla Nobile Inferma il valoroso rimedio, e tanto sollievo essa ne risentì, che dopo due mesi guarì affatto dal prurito accennato, e dalla escrezione del moccio.

OSSERVAZIONE III.

L' Osservatore diede in questi ultimi tempi lo stesso rimedio a un uomo settuagenario, il quale era tormentato da dolori artritico-reumatici, e rendeva un'orina, che mista era per lo più con certa minutissima arena, e alle volte con de' piccoli calcoli, e duri. L' infermo prese il rimedio per cinque, o sei giorni, dopo i quali moltissimo accrebbesi l' escrezione de' calcoli. Questi nel passare gli aumentarono il dolore, perlochè tanto s' impaurì l' ammalato, che ricusò di seguir l' uso dell' *Uva Orsina*.

* * * * * *

Complicazione di malattie nel basso ventre, osservata dal Sign. D. Antonio Matani *Pubblico Professore di Pisa.*

SArebbe sicuramente più facile lo studio della Medicina, e ciascuno potrebbe ad arbitrio medicare, se il corpo umano non fosse assalito nel medesimo tempo da varie malattie, le quali col moltiplicarsi, e cangiare la loro natura, con difficoltà si guariscono, perchè difficilmente si possono conoscere. Di una tal verità ne ho sempre avuto riscontri; ma uno de' più singolari mi sembra quello, che ultimamente ebbi l' occasione di osservare nella persona di *Michele Susini Pistojese* morto in età di anni 53. il dì 25. di Gennajo del presente anno 1765. Era egli di temperamento sanguigno, di corpo robusto, di buon appetito, molto allegro, e non soggetto ad alcuna malattia per tutto il tempo della prima gioventù, nel quale si esercitava molto nella caccia, ed in varie altre laboriose occupazioni. Aveva per costume di cibarsi di ogni sorta di vivande; ma per altro mangiava spesso aglio, e cipolle, e di più poneva molto sale in ogni cibo, e beveva molto vino, con altri spiritosi liquori. Passato allo stato conjugale, ed essendosi applicato alla custodia del pubblico Archivio della Città, si ridusse a passare una vita quasi sedentaria, e fu ancora afflitto da molte passioni di animo, le quali cangiarono la di lui primiera allegrezza in una cupa malinconia. Allora fu, che soggiacque ad una malattia acuta molto pericolosa, da cui restò libero dopo molti giorni di pena, e cordoglio. Non riuscì però molto durevole la sua sanità, essendosi di nuovo ammalato senza potere dichiarare appunto l'incomodo, che provava, sentendo nel suo corpo ora qualche debolezza, ora qualche dolore irregolare, ed ora qualche altro accidente, che lo disponeva ad una cronica malattia. Finalmente nella passata Estate ridotto estenuato di forze, e assalito da frequenti convulsioni, inappetenza, nausea, e vomito, si ridusse in uno stato di grande agitazione, senza potere nelle solite ore prendere il sonno, e ristorarsi secondo il bisogno. Diceva allora di sentire un certo movimento di materia nel basso ventre, con una certa insolita resistenza, e altre incostanti mutazioni, che spesso lo conducevano al deliquio. Pertanto incominciò da se stesso a bevere qualche dose considerabile d' Acque Termali, e in cambio di consigliarsi col Medico, si determinò di fidarsi d' uno Speziale, il quale arbitrariamente gli ordinò una quantità di Rabarbaro, ed Acciajo, e non so quali altre cose; ma divenendo più grave la malattia, prese consiglio con un Medico, il quale giudicò, che dovesse far uso del Mastice, non so con qual fine. E siccome tutto ciò niente giovava, fu visitato dal Medico di sua famiglia apposta chiamato, il quale giudicando, che avesse ostrutto il piloro, prescrisse all' ammalato il Mercurio crudo con estratto di Rabarbaro, e grasso di Vipera, ma senza frutto. In tale stato di cose un suo fratello minore volle che inghiottisse alcune piccole palle di piombo, supponendo che potessero liberarlo dai gravi malori, che lo tormentavano; ma questi niente affatto diminuirono. Arrivata a questo segno la deplorabile condizione del paziente, fui pregato di fare ad esso una visita ancora io; ma non altro mi fu d' uopo il suggerirgli, se non che si preparasse alla morte, perchè lo trovai con gli addotti sintomi molto accresciuti, ed in oltre con qualche oscuro contrassegno d' Itterizia, con le orine rosse, con la faccia scolorita, e con tutt' i segni funesti. Dall' esame fattogli rilevai, che potesse avere l' ostruzione del piloro, conforme mi aveva significato di sospettare il Medico curante, giacchè altre volte mi è accaduto vederne nell' apertura de' cadaveri; ma dubitai ancora di qualche grave attacco del mesenterio, per avergli sentito una

una considerabile durezza nel basso ventre. Trovandomi allora in circostanze di non potergli giovare, conforme avrei bramato, contuttociò prescrissi ad esso il Sapone Veneto col Mercurio dolce, e l' uso della decozione di Cicoria, e Gramigna; ma il tutto inutilmente, perchè, atteso i frequenti vomiti, e deliquj, non poteva ricevere nello stomaco alcuna cosa. Partito io dalla casa dell' infermo, comparve all' improvviso un uomo di campagna, il quale disse ai domestici, che per essere il settimo de' fratelli della propria famiglia aveva molte cognizioni Mediche, come sogliono avere tutti i settimi (grande infelicità del genere umano!) e che perciò avendo fatto molte prove s' impegnava con certa polvere di guarirlo nello spazio di cinque ore. Ma avvisatone io, proccurai per atto di carità d' impedire le operazioni di questo malaccorto Villano con dire, che più presto avrebbe l' Infermo finito i suoi giorni se si fosse fidato di uno, che altro non professava che l' Agricoltura, e che quantunque il caso fosse del tutto disperato, ripugnava alle buone regole il porre la vita di un uomo nelle mani di chi non ne conosce il pregio, e perciò doversi sempre impedire l' anticipazione della morte, essendo la vita umana troppo valutabile anche per un minuto di tempo di più. Finalmente nella futura notte, dopo essere stato molto agitato, e senza prendere alcun cibo già da due giorni, parlando, e senza febbre, finì di vivere. Feci tutte le premure per aprire il cadavere non ostante qualche difficoltà, che s' attraversasse, e conobbi che tanto io quanto il Medico curante avevamo qualche cosa indovinato, ma nè l'uno nè l'altro avevamo conosciuto il male maggiore del nostro infermo, e molto meno la complicazione particolare di varie altre impensate malattie. Laonde fatta la sezione si trovarono libere tutte le parti del capo. Nel petto si osservarono i polmoni sani; ma il cuore picciolissimo, e nei ventricoli qualche polipo di poca conseguenza. Aperto il basso ventre si vide lo stomaco più grande dell'ordinario, e ripieno di bile molto nera con una cavità insolita nel fondo; la quale altro non era che il pancreas scirroso, e d'una mole quattro volte in circa più estesa del naturale, che attaccatosi tenacemente alle membrane inferiori dello stomaco le aveva corrose, ed essendosi egli a poco a poco vuotato rappresentava un'altra cavità non più osservata, senza che in esso si ravvisassero i proprj vasi sanguigni tramandati dall'arteria celiaca, e dalla vena splenica, nè altri vasi d'altra natura. Nel fondo dello stomaco vi era una materia callosa, che si estendeva verso il piloro, e lo aveva alquanto chiuso, ma non totalmente, ed ivi sembrava esservi una specie d' ulcera cancerosa. Ne' primi intestini altro non si vedeva che una gran quantità dell'accennata bile, ed in ispecie nel duodeno, e digiuno, restandone vuoto l'ileo; ma niente contenevano di mutato alimento fino a tutta l' estensione del cieco, a riserva del colon, e del retto. Il mesenterio fu trovato cresciuto di mole, e scirroso con cangiamento notabile di colore, e con forte unione col pancreas. La milza era piccolissima, ed i suoi vasi adiacenti molto guasti e corrotti. Il fegato compariva d' un colore straordinario, grande di mole, duro, e macchiato di varie materie bianche, le quali dopo fattane l'apertura si osservò essere altrettanti follicoli ripieni d'una materia sebacea, dura, e niente corrotta. La vescica del fiele era ripiena d' una bile nera, e così tenace da non potersi levare dal suo recipiente neppure col rovesciarlo. Fra i suoi condotti vi era un corpicciuolo divenuto osseo, che univa strettamente il condotto coledoco col cistico nel luogo, ove fa un angolo acuto coll'epatico, e che col ferro tagliente non fu possibile che fosse diviso. I reni, la vescica orinaria, e le altre parti erano sane, a riserva di qualche superficiale mutazione di colore. Questo è il ragguaglio sincero di quanto mi è riuscito sapere sopra i cangiamenti dell' accennata malattia,

lattia, e di quanto fu da me osservato. E' notabile però che un fratello maggiore del nostro ammalato defonto, morì ancora esso d'un' ulcera cancerosa nello stomaco congiunta con varj sintomi particolari. Posto ciò, e chi mai avrà coraggio d'asserire, che lo studio della Medicina non è tanto difficile quanto lo credono i veri Medici?

* * * * * *

E' Per uscire alla luce una buona Dissertazione Medica del Sig. *Giuseppe Valtancoli*, in cui sarà bastantemente dimostrato che la Pleuritide non è disgiunta dall'attacco dei polmoni. Di questa parleremo a suo tempo.

* * * * * *

Il supplimento al difetto delle Legna da fuoco nella Torba nuovamente scoperta nel Friuli dal Nobile Sig Conte Fabio Asquini, *esperimentato, ed esposto in lettera al Sig.* Antonio Zanon, *Cittadino, ed Accademico di Udine, e dell'Accademia de' Risorti di* Capodistria, *da* D. L. Z. (*a*).

Mio Riveritissimo Signore.

NOn è, a dir vero, di mio Instituto l'attendere seriamente agli Studj di Fisica generale, e particolare; ma nondimeno per quel genio, che dolcemente ad essa mi porta, e che più d'una volta mi fece dare alcun passo di là dalle osservazioni, e dai ritrovamenti degli altri; qualunque volta si tratti di alcuna nuova scoperta, ben volentieri mi determino a contribuire l'opera mia nel miglior modo ch' io possa. Ella perciò coll' esibirmi la terra combustibile, o sia Torba, come da lei è chiamata, da poco tempo scoperta nel *Friuli* dal Nobile Sig. Conte *Fabio Asquini*, coll' eccitarmi all' esame della medesima, e porla al confronto dell' altra di *Olanda*, che aggiunge; può esser certa di avermi recato un piacer sommo: dappoichè riuscendo, entrerei pur io a parte di quel vantaggio, che ne verrebbe a questo Dominio Serenissimo, anzi a questa Città medesima, che astretta a procacciarsi la maggior parte delle legne da lontane parti, ed oltre Mare, avrà forse nel Continente vicino, o nelle sue stesse più alte Barene un sussidio affatto simile a quello di tante altre Nazioni: o non riuscendo, avrò quello almeno di aver comprovata coll' attentato la stima, che io coltivo per la Persona sua tanto benemerita della Società, e del Commercio.

Per preparare un piano all' esame di questa Torba, molto, a primo aspetto, diversa da quella di *Olanda*, osservar si potrebbono i varj caratteri delle Torvene, Turbarie, Turffe, o Zolle di terra secca infiammabile, scoperte finora in tanti, e sì rimote Regioni, e seguendo il *Teichmeyer* (*b*), il *Gimma* (*c*), il *Chambres* (*d*), ed in particolare lo *Schoockio*, che nell' anno 1658. pubblicò un intero Trattato *de Turffis*, si potrebbono tutti, o in parte riscontrar nella nostra, per qualificarla ugualmente opportuna all' uso, come son quelle. Ma perchè questa via io non la tengo per la più certa, così nemmen credo necessaria la relazione: dappoichè quando io vedessi la nostra Torba, applicato il

(a) *L'Autore, che si nasconde, è l' ottimo Sacerdote, il Fisico dottissimo, l' industre Meccanico, notissimo a tutt' i Letterati, voglio dire il Signor* Don Lodovico Zucconi. *Sarebbe cosa assai buona, che all' esperienze fatte da lui su questa* Torba, *venissero aggiunte anche quelle, che renderne possono sicuro l'uso riguardo alla sanità.*

(*b*) *Philosoph. Natur. Experim. Part. 2. cap. 7.*

(*c*) *Fisica Sotterr. lib. 6. lib. 4.*

(*d*) *All'Artic.* Zolla.

il fuoco, accenderfi, infiammarfi, è comunicarlo; quando trovafi in effa un grado di calore, non dico fuperiore a quello del Carbon noftro, che non lo fpero, ma fufficiente, e fi mantenesse accefa per buon tratto di tempo, io crederei di aver trovato in effa il defiderato fuffidio, quantunque l'odore, il colore, la durezza, ed il compofto, fi difcoftaffero da quello di tutte le altre furriferite. A conofcer pertanto ficuramente, fe di quefte qualità fia dotata, credo più a propofito un'altra maniera di efame, che fenza molte premeffe verrò minutamente efponendo, per cavarne poi le illazioni.

Quando a prima vifta ho efaminata la Torba, al vederla fimile bensì nel colore a quella di *Olanda*, ma umida molto, poco addenfata, leggera affai, ed oftinata ad accenderfi, fui tofto per dirla imperfetta, ed affatto inutile all' ufo. Ma fattane in pezzi una parte, e ben efaminata con l'occhio armato, al rilevare in effa un ammaffo continuo di radici d'erbe, frufti, e fcheggie di legno, con pochiffima parte di terra, ho fofpefo il giudizio, e ne ho conceputa una migliore fperanza. In fatti fpogliato un pezzo d'effa della fua umidità col mezzo della Stufa, e pofto fopra il fuoco, lo ritrovai infiammabile in modo, che fenza più mi difpofi alla feguente efperienza.

Tagliato in 16. piccoli cubi un umido pezzo della noftra Torba, che fu al pefo di un'oncia in circa, lo fpogliai della umidità come fopra, e rimafe al pefo di tre quarti d'oncia, e carati nove. In quefta quantità e non maggiore ho voluto prenderla, per avere nella maggior accenfione il folo fecondo grado di calore, o fia tanto, quanto baftaffe ad elevare il Mercurio nel Termometro *Fahrenheiziano* a qualunque grado fotto l'80. o fe fi voglia 112., cioè fotto a quello dell'immerfione di effo Termometro nell' acqua bollente.

Lafciati quefti pezzi per alcun giorno fuori della Stufa, perchè non foffero troppo preparati, anzi a ftato naturale fi riduceffero, li ripofi in un crogiuolo, affinchè più raccolto fi aveffe il calore, e in effo li collocai per modo, che nel loro centro fi poteffe allogare un folo dei piccoli cubi interamente accefo.

Empiuto dappoi di arena aurea di Vicenza (come quella che di flogifti abbondante più atta riefce a concepire, e comunicare il calore) empiuto, diffi, un piccolo vafo di creta, o fia pentola, della larghezza proporzionata alla bocca di effo crogiuolo, e dell' altezza fufficiente a tener eretto l'accennato Termometro, e fepolta la fialetta, o cilindro di lui, accefi, ed allogai il pezzetto di Torba.

Sovrappofta immediatamente la pentola col Termometro, ed eccitato il fuoco una fola volta col mantice, perchè fi comunicaffe agli altri pezzi, quefti, fecondo l' afpettazione, a poco a poco fenz' altro eccitamento l'apprefero, e comunicaronfi fcambievolmente, mandando fempre un fumo più biancheggiante, che fofco, ed efalando un odore molto acuto, ma non ingrato. Pochi minuti dopo cominciò a poco a poco ad elevarfi il Mercurio, e nello fpazio di un' ora, e dieci minuti (tempo in cui erano tutti accefi i pezzetti di Torba, ed il fumo, e l'efalazione erano ceffati) effo Mercurio fi rimarcò da me elevato cinquantatrè gradi fopra il grado notato a principio. Dentro allo fpazio di altri minuti cinque elevoffi un altro grado e mezzo, e poco dopo cominciò ad abbaffarfi. In un' ora e 20. minuti, effendo già eftinto il fuoco, e quafi freddo il crogiuolo, fi riduffe il Mercurio a gradi dieci fopra il fuddetto primo grado notato, ed io in allora ho creduto fuperfluo l'afpettare di più.

Rimoffa pertanto la pentola ho eftratte le ceneri nericcie alquanto, ma che affomigliano quelle delle tavole, e de' legni, e con alcuni pezzetti di carbone leggeriffimi, che la loro prima figura confervano, le ho trovate del pefo di un ottavo di oncia e tre carati. Quefte ceneri dar potranno un gran confronto a quelle dell'altra Torba di *Olan-*

Olanda, e feconde di sali (come per ora si può supporre che siano) potranno forse apportare ancor esse un qualche vantaggio, raccolee che saranno in buona copia; il che potrà rilevarsi con l' estrazione de' sali, e cogli altri usi, che aver potranno.

Terminata così la prima esperienza, ho disposto immediatamente ancor l'altra, ed a colpi di martello ridotta in pezzi una parte di quella Torba di *Olanda* (dappoichè col coltello non si taglia come l' altra) di questa pure ne ho preso tre quarti di oncia, e nove carati, e l' ho posta nel crogiuolo colle cautele medesime, toltone quella di metter prima i pezzetti nella stufa, perchè vecchia, ed arida, com'è in fatti, non ho creduto necessario l'usarla.

Questa nell'accendersi si mostrò molto ostinata: ed anzi dopo l'intrusione del primo pezzetto acceso, e dopo il replicato eccitamento col mantice non appicciandosi il fuoco agli altri; ho dovuto porli tutti sulle brace ad accendersi, indi rimetterli accesi nel crogiuolo, ed eccitarli tuttavia, senza mai poterli vedere totalmente infiammati siccome io aspettava.

Nella prima accensione, e dentro lo spazio di 10. minuti, erasi elevato il Mercurio quattro gradi sopra il segno. Nella seconda, e dentro lo spazio medesimo di tempo, arrivò a i gradi 19., e non essendosi mai del tutto accesi i pezzi, come ho detto, nulla ostante i replicati eccitamenti, in altri minuti 30, arrivò ai gradi 24.: cinque minuti dopo non volendo più sostenersi il fuoco nei cinque pezzetti di Torba, che rimasero quasi carboni, abbandonai l'esperienza, da rinovarsi occorrendo, ma coll'asciugar prima la Torba, se pure l'asciugamento potrà renderla atta ad infiammarsi: dappoichè la terra o marga in cui si risolve, anzichè in cenere, dà fondamento a credere, che non possa contribuire gran cosa. Questa terra, o cenere che voglia dirsi, unita a cinque pezzi di carbone pesa un quarto d'oncia e quattro carati. Col riguardo a questa sola, potrebbe in confronto assolutamente dirsi migliore la nostra, e molto più, perchè questa fu più ostinata ad accendersi, e comunicare il fuoco, ha dato minor calore, e durò minor tempo. Ma nulla ostante tuttociò, dando io per insufficiente tutto questo secondo esperimento a poter decidere della preferenza che potrebbe darsi alla nostra, anzi rimettendò a miglior esame questa Torba di *Olanda*; m'atterrò solo alle conseguenze che dedur si possono dalla prima, come quella ch' è riuscita senza abbaglio e disordine, se non m'inganno.

Dico adunque, ch'essendo la nostra Torba, appena dal suolo estratta, resistente all'accensione, come seno tutte le legna verdi ed umide, e cessando di esserlo asciutta che sia, o stagionata come suppongo, bisogna primieramente inferire, che sia indispensabilmente necessaria la pratica degli altri Paesi, che delle Torbe fanno uso: di cavarla in zolle quadrate, spargerla sul terreno, indi erigerla e disporla in modo, che il vento vi passi, l' asciughi e prepari, acciocchè in fine ammonticchiata possa riserbarsi all' uso.

Avendo veduto il picciol pezzo della nostra Torba acceso comunicare il fuoco a' pezzi contigui, e questi successivamente agli altri; inferir potiamo in secondo luogo, ch' ella sia in buon grado infiammabile, e di bitumi, e zolfi feconda.

Perchè la sola quantità descritta, infiammata che fu, elevò per gradi $54\frac{1}{2}$ il Mercurio nel soprapposto Termometro, può per terzo inferirsi, che molto intenso sia il suo calore, ommesso per ora, e niente riputato il minor grado nell'altra, come ho detto di sopra.

Il seguito nel venturo Foglio.

N°. XLIII.

GIORNALE DI MEDICINA

14. Marzo 1765.

Continuazione della Descrizione della Torba.

NIente meno è da riputarsi la durevolezza del fuoco alimentato da essa: avvegnachè una porzione sì piccola il mantenne per un' ora e mezza in circa di tempo, senza computare quel di più che passò dalla totale accensione sino all'ultima estinzione. Dunque per tuttociò senza esitanza io credo poter concludere, che la Torba scoperta non sia niente inferiore alle Torvene, Turbarie, e Turffe, o specie varie di Carbon fossile degli altri Paesi, e che anzi nella infiammabilità sua, nella intensione del suo calore, e nella durevolezza del suo fuoco, si possa avere tra noi ancora un opportuno supplimento al difetto di legna a tanti, e sì varj usi necessarie, che sicuramente ad esse equivalga, e renda famoso per ogni dove, e benemerito della sua Patria il Nobile Scopritore. Il quale altresì per apportare maggior vantaggio alla Società segnar potrebbe le traccie alle ricerche altrui in altre parti, indicando i caratteri del suolo entro a cui questa Torba si ritrova, l'estensione di esso, la parte alla quale riguarda, i varj strati e specie di terra, dai quali esso suolo (scavato perpendicolarmente alla profondità di molti piedi) è formato, la grossezza dello strato della medesima Torba, quanti piedi sotterra, e sotto quale specie di terreno sia collocata, con quel più ch' egli credesse a proposito per le ricerche. Per dar in oltre qualche appoggio all'opinione che sostiene essere stati in altri tempi i suoli, ove al presente le specie di Torba simili alla nostra si ritrovano, tutti coperti da Boschi, e che perciò altro esse non sieno, che reliquie di foglie e legna imputridite, ammassate e da sopravvegnenti strati di terra sepolte; per dar qualche appoggio, io diceva, a questa opinione, che il *Teichmeyer* (*a*) dice di non poter assolutamente concedere, indagar potrebbe il Nobile ed erudito Signor Conte, se per costante tradizione o documento verace, accertar possa esservi stati un tempo sopra quel suolo i Boschi.

Ella per fine, che tanto credito si è acquistata cogli ottimi suoi lavori, ed ha mossa ogni pietra per il vantaggio della Società e del Commercio, come il dimostrano le molte ed erudite sue lettere già pubblicate: ella che si è compiaciuta mettermi a parte dell'interessante Ritrovamento, e darmi occasione d'illustrarlo con queste qualunque sieno esperienze; esamini severamente la condotta ch'io tenni esperimentando, le illazioni che ho dedotte, e non trovando in esse difetto notabile, come io spero, ne faccia quell'uso che più può piacerle, poichè soddisfatto io dell'onore di averla ubbidita, altro non bramo che potermi dimostrare in ogni altra occasione.

Venezia 8. Marzo 1765.

(*a*) *All'Artic.* Zolla.

* * * * * *

Ultima malattia, e sezion del cadavere di S. E. Mess. Francesco Morosini *Caval. e Proccurator di S. Marco, morto in Parma. Osservazione del Sig. Dottor* Sebastiano Rizzo *Professore del Collegio de' Medici Fisici di* Venezia.

Assistito fu dall'Illustrissimo Signor Conte *Ponticelli* sapientissimo Medico di Sua ALTEZZA REALE L' INFANTE DUCA DI PARMA, e dai dottissimi Professori *Patera*, *Malpelo*, e *Camuti*, il N. U. Mess. *Francesco Morosini* Cavalier, e Proccurator di San Marco, gravemente sorpreso il dì secondo del mese di Ottobre dell' anno passato da violente salsa distillazione dalle narici di materia sciolta, ed acquidosa, coll' accompagnamento di poca febbretta, che continuò sino il giorno seguente. Reggendo il grado stesso della febbre, soppressa la distillazione, comparve un forte, ed abbondantissimo Ptialismo di semplice saliva pura. Svanì il giorno terzo il Ptialismo, e continuando il calore febbrile, si sentì afflitto da un fiero dolore nel braccio sinistro, il quale poche ore dopo, e quasi in un subito si portò ad addolorare le ultime coste spurie del lato destro. Alla comparsa di codesta nuova doglia si esacerbò la febbre, e la mattina del giorno quarto si diedero a vedere gli sputi sanguigni tinti di giallo fosco. Continuò il quinto e sesto col medesimo esto febbrile, a cui sopraggiunse l' aumento dell'affanno, e l'intermittenza de' polsi, sorprendente per sue incostanti mutazioni. In una tale dichiarata *Peri-Pulmonia Linfatica, Sanguigno-Biliosa*, l' inaspettato fenomeno di quell' intermittenza eccitò il divoto Cavaliere a munirsi alle ore cinque di quella sera stessa de' Santissimi Sacramenti di Penitenza, e di Eucaristia, con vera, soda, e cristiana divozione. Pur tutta volta non riuscì quella notte tanto travagliosa, ed infelice, nè per li violenti colpi della tosse, nè per l' incomoda vigilia, che l' accompagnava le notti decorse, nè per la qualità degli sputi, che dimostravansi migliori, perchè cambiati di rossi gialli in gialli bianchi. L' accidental miglioramento lusingò l' Infermo, incoraggì i Medici, vedendo orine abbondanti, focose, con qualche sedimento, e co' sudori in declinazione di febbre, in giornata settima di decubito di letto. Terminato, e completo il settimo, si aumentò la tosse con isforzi per arte dell' Infermo resi violentissimi, talchè non godette riposo nè giorno, nè notte; indi novellamente si videro comparire le tragiche marche degli sputi sanguigni simili a quei del giorno quarto. Le intermittenze del polso erano varie, abbondanti i sudori, scarse le orine, ed il ventre tumido, e dolente. Nel giorno nono minorò la febbre, le smanie, l'intermittenza de' polsi, onde successe un sonno alquanto placido, e tranquillo. Non migliorò per altro nè l' affanno, nè la tosse, nè la qualità degli sputi. Verso le ore 14. di quel giorno sorpreso da tosse violentata con l' arte sua si sentì mancare. Accorse il Servo, e dal Parroco di quella Parrocchia, e dal Medico, che lì vicino dormiva, l' uno con l' Estrema Unzione, e l'altro cogli spiriti, e cordiali soccorrevano il semiperduto Cavaliere. Rimessosi un poco, strinse la mano al Religioso, si rigettò giù con dire, son finito, e di lì a poco spirò. Sbalordì questa inaspettata morte, che seguì alle ore 14. del giorno undeci del mese suddetto.

Sulle ore tarde della notte si è sparato il Cadavere alla presenza de' celebri Professori *Patera*, *Malpelo*, e *Camuti*, in cui osservandosi le viscere del Torace, si trovò il destro Polmone, che copriva il sinistro, col Cuore rinchiuso nel pericardio, il quale staccato dal natural mezzo de' Polmoni, risiedeva attraverso del diafragma, con la base rivolta, e riguardante le ultime coste legittime destre, e con la punta diretta all' insù verso il sinistro Polmone. Degno è di sapersi l' ossea strut-

ſtruttura di quella caſſa, o gabbia, che in ſe racchiude le due ſacre, e nobili viſcere del Polmone, e Cuore.

Nella prima vertebra dorſale vedevaſi l'oſſea colonna, abbandonando il dritto piombo, torcerſi verſo il lato ſiniſtro, formando un aſſai curvo arco ſino al terminare della ſettima vertebra dorſale, ove colà rivoltandoſi l'arco con nuova arcata oppoſta poneva foce nell' oſſo ſacro.

Ecco ridotta la naturale dritta ſpina, dal vizio delle vertebre, rappreſentante un deforme S. Da tal colonna sì fattamente formata ne naſceva per legge di neceſſità, che le ſette legittime coſte deſtre foſſero lunghe ed arcate, e le ſiniſtre ſette legittime corte, e ſchiacciate. Andavano al roveſcio poi le cinque ſpurie, cioè le ſiniſtre lunghe, ed arcate, e le deſtre corte, e ſchiacciate. In tale oſſea cavità ſi racchiudeva il deſtro Polmone d' una eſtraordinaria mole, ch' eguagliava due polmoni, e ch'era diſteſo per di ſopra del ſiniſtro, non eſſendovi il Mediaſtino, che dell' uno dall' altro ne faceſſe la diviſione. Il ſiniſtro poi era piccoliſſimo, e poco diſſimile da quello di un tenero Bambino. La figura di tutto il Polmone ſembrava un lobo polmonare con una piccola appendice; qualora queſto viſcere rappreſenta una grand' unghia di bue, la di cui faccia anteriore ſia voltata verſo il dorſo, la poſteriore verſo lo ſterno, e l'inferiore verſo il diafragma. Il ſuo colore era tendente al livido bruno.

La ſoſtanza, o ſia le cellule, veſcichette, o follicoli, contenevano moltiſſime vene ripiene di un ſangue neraſtro. I vaſi poi bronchiali nell' interna loro ſuperficie erano ripieni di una linfa ſanguigna, conſimile a quella che ſputava. Piccole, e di poca conſiderazione ſi trovarono le adeſioni del deſtro Polmone alle legittime coſte.

La ſituazione del Cuore fuori dello ſtato naturale ci diede una avida curioſità di diligentemente eſaminarlo.

Preſaſi ad eſaminare l'arteria polmonare ſi ſcoprì, che uſcita dal deſtro ventricolo ſi gettava con un groſſo tronco nel deſtro polmone ſotto il groſſo bronco di quella parte, ove colà in tre rami diviſo, il più piccolo s' inſinuava nel ſiniſtro polmone, e i due altri il deſtro penetravano. Sappiamo per anatomica induſtria, che l'arteria polmonare naſce dal lato del deſtro ventricolo, che ſale alquanto rettamente all' insù, indi dividendoſi in due rami, l' uno al deſtro, l'altro al ſiniſtro ſi dirige. La vena ſeguiva lo ſteſſo diſordine dell' arteria.

Aperto il Pericardio, e ſtaccato il Cuore, aprimmo il deſtro ventricolo, che riguardava la parte obbliqua anteriore, e non l'anteriore del Torace, il quale era ampio, e lungo, e che ſi eſtendeva perſino alla punta del Cuore. In eſſo ſi racchiudeva una eſcreſcenza carnoſa della groſſezza di una ordinaria caſtagna, raſſomigliante ad un polipo, attaccata con la ſua baſe ad una delle tre punte delle valvule tricuſpidi, e con le ſue branche parte alle colonne, parte ai faſcetti, e parte ai filamenti, o funicelle tendinoſe di quelle valvule tricuſpidi. Un' altra poco diſſimile, ma molto più piccola ſi manifeſtava riſiedere nel ſiniſtro ventricolo, il quale contrabbilanciava all' oſtacolo, che eſiſteva nel deſtro ventricolo. Coteſto ventricolo riguardava la parte obbliqua poſteriore, ed era lungo, e profondo del pari del deſtro; allorchè in iſtato naturale il ſiniſtro riguarda la parte poſteriore, e ſuole eſſere più lungo, e profondo dell' altro. Il ſetto medio tagliava i due ventricoli in parti eguali ſenza differenza veruna: quando che ſembra quello ſpartimento più appartenente al ſiniſtro, che al deſtro, sì per la copia, e quantità delle fibre, come anco per la concavità ſua rivolta verſo il ſiniſtro, e la conveſſità rivolta verſo il deſtro; d'onde ne naſce la lunar figura, e l' orbicolata irregolare delle ſezioni de' due ventricoli traſverſalmente reciſi.

Da tal viziata ſtruttura di Cuore, agevolmente ſi ſpiegano i fenomeni della tardità di polſo in iſtato naturale, della intermittenza de' medeſimi nel ſeſto giorno di malattia, e della inaſpettata, ed improvviſa morte.

Si oſſervarono di poi le viſcere del baſſo ventre, la prima delle quali, che ſi appreſentò, fu il Fegato di eſtraordinaria mole, il quale contro la natural conſuetudine diviſo in tre lobi; il primo ſchiacciato dimorava ſotto le coſte ſpurie da quel lato deſtro vizioſamente depreſſe; il ſecondo copriva lo ſtomaco ſino ſotto alla cartilagine enſiforme; ed il terzo, oltrepaſſando tutta quella viſcera, s'inſinuava ſotto le coſte ſpurie ſiniſtre, legandoſi con la milza. La milza non avea adeſione alcuna allo ſtomaco, ma ſoltanto al fegato. Vi era di rimarcabile ſommamente l' inteſtin colon, il quale giunto all'arco ſuo verſo lo ſtomaco, ſi legava col fegato, ove colà dimoſtrava di diminuire inſenſibilmente il diametro ſuo in groſſezza. Fatto l' arco verſo la parte ſiniſtra diveniva tanto riſtretto, che ſembrava un tenue inteſtino di Bambino, dal cui preſente vizio ora ſi comprende i dolori, che in altri tempi formavano i cliſtieri, ed il naturale ſcarico giornaliero di corpo. Il pancreas, reni, veſcica, e parti genitali ſi attrovavano ſani, e ſenz' alcuna alterazione.

Queſto è quanto fu riconoſciuto dall' avere ſparato il corpo del defunto Cavaliere, il quale fu toſto imbalſamato; indi condotto in queſta Sereniſſima Dominante, dopo i ſoliti Suffragj fu decoroſamente ſepolto.

* * * * *

S*itologia, ovvero Raccolta di Oſſervazioni, di Eſperienze, e Ragionamenti ſopra la natura, e qualità dei Grani, e delle Farine per lo Panifizio, con l' aggiunta di altri Trattati utiliſſimi agli Agricoltori, ed ai Mercanti. Tomo I. Livorno* 1765. *per* Marco Coltellini *all'Inſegna della Verità*. In 4. di pag. 160. incluſo l'Indice delle coſe notabili, che viene in fine; e ſenza la Prefazione del Sig. Dottor *Giovanni Gentili* Fiorentino, Medico della Sanità di Livorno; e ſenza un Indice degli Articoli, che gli viene ſubito dopo. Quelle coſe, che ci ſi contengono, ſono le ſeguenti. I. Selva di Notizie, ed Oſſervazioni ſopra il Grano, raccolte nel 1756., per occaſione di certa perizia Fiſicomedica del Sig. Dottore *Giovanni Targioni Tozzetti*. II. Cauſa celebre di Grani pendente fra i Signori *Bargellini* di Livorno, e Fiſco, ventilata, e deciſa l' anno 1742. III. Perizia del Signor Dottore *Giovanni Tozzetti* ſopra alcuni Grani patiti, che avevano tredici anni di foſſa. IV. Perizia del Signor Dottor *Giovanni Targioni Tozzetti* ſopra le buone qualità di un carico di Farine della Virginia, ordinata dal Magiſtrato di Sanità di Firenze. Queſto è il primo Tomo di queſta Raccolta, e ſi attende ancora il ſecondo in breve; e già ne pubblicai il Manifeſto.

* * * * *

Lettere concernenti l'Epidemia ſofferta in Napoli, ſcritte da D. Franceſco Merli *primo Medico degli Eſerciti, e Reali Oſpedali di S. M. Siciliana, a D.* Lorenzo Zona *Medico primario nella Città di Capua. In Napoli* 1764. *preſſo* Vincenzo Flauto *Impreſſore di Sua Maeſtà*,

PRIMA LETTERA

In data del primo di Luglio 1764.

Stimatiſſimo Amico

MUojono in queſta Capitale, come ſi ricava dai regiſtri delle ſole Parrocchie, cento perſone in circa ogni giorno. Comprendendo però gli Oſpedali degl' Incurabili, dell'Annunziata, di S. Giacomo, della Pace, e tutti quei delle Truppe: comprendendo le innumerabili Comunità Religio-

ligiose, i Ritiri, i Conservatorj, i Castelli, le Carceri, e finalmente i Protestanti, ed i Greci, che non sono pochi; v'è chi crede, che la somma dei morti possa ascendere a più di trecento per giorno. Ma sia questa minore a dispetto di chi la vuole maggiore; quando giunga la mortalità a soli trecento per giorno, è per verità un eccedente tributo, che non solo per settimane, ma per mesi continui ha ricevuto la Parca in clima sì temperato, e salubre.

Credo che nel suddetto grande Ospidale degl' Incurabili diverrà minore il numero de' morti, subito che evacuandosi se ne formeranno dal medesimo due o tre nuovi in buone situazioni, e in luoghi capaci, come già si è stabilito di fare.

Il Padre Rocco popolare abilissimo Missionario raccoglie i poveri Ragazzi per chiuderli in luogo a parte, e vi riesce a maraviglia; e così ogni giorno per quanto si può si evacua la Città di miserabili, e d' infermi; ma il gran numero, ch'ella ne contiene, non permette tanto presto la perfezione di quest' opera. Vi sono ordini per la più possibile pulizia della Capitale fino, per quanto si dice, a toglierne i cani, e i negri.

Questa febbre, per cui tanti ne muojono ogni giorno, e per cui si sono date tali disposizioni, e frequentemente si consulta per migliorarle, e per accrescerle, è una febbre, che più non rispetta grado alcuno di Persone, nè alcuna situazione di case; e quantunque sia più distruggitrice de' poveri, non risparmia però nè i comodi, nè i cautelati; e di più, se a taluno si attacca da chi ne rinviene, l' affligge moltissimo, e qualche volta l' uccide, dimostrandoci con tali sperienze, che divisa ancora poco perde della sua forza primiera.

Questa febbre in Maggio ebbe un aspetto; un altro n' ebbe in Giugno, e da qualche giorno ne prende un terzo. In Maggio fu per la comune una febbre putrida verminosa, dove gli oliosi, e qualche sale per purga poteva giovare, e giovò; ma si osservarono dannose le replicate emissioni di sangue, le ripetute purghe, i forti emetici, i raddoppiati vescicanti, in modo che dove furono questi rimedj senza tutta la più dovuta riflessione adoperati, fu ben difficile distinguere i sintomi del vero male, ed il male prodotto da' rimedj medesimi.

Fu fino dal primo nascere contagiosa una tal febbre, benchè alcuni erano di contrario parere. Coll'avanzare delle settimane si palesò a tutti per attaccaticcia. Furono obbligati allora i Professori a visitare un numero non ordinario d' infermi. Credettero sul principio dover seguire l'indole del male, che pareva indicare costantemente l' uso degli accennati rimedj: ma poi si avvidero, che non poteva questo metodo stabilire una regola generale, mentre con questo molti perivano, lasciando nel letto, nella camera, e in tutta la casa un ammasso di corrotte sostanze, che sollecitavano negli altri di quella Famiglia lo sviluppo di quel putrido maligno, del quale ognuno sembra portar seco buona porzione, mercè forse i prodotti della terra dell' anno scorso, ed i patimenti, e disagi, che per diverse cagioni è toccato comunemente quasi a tutti di soffrire.

Nell' intero mese di Maggio per ogni cento infermi era voce, che ne perivano all' incirca dieci, ed io lo credo; non so però, se tutti morissero per la sola violenza del male.

Entrando Giugno non furono più così frequenti le febbri putride verminose: ma più di esse comparvero le febbri putride infiammatorie nervose; e fino dalla prima febbre si conosceva l' attacco ne' nervi dalla somma spossatezza, dai continui sbadigli, da' sospiri, dall' inquietezza, da' deliquj, subsulti, tremori, e particolarmente dallo spasmodico dolor di testa, e dagli esantemi, che spesso comparivano fino dal primo istante della febbre. Tale seconda febbre in qualche modo diversa dalla prima descritta, obbligò i più saggi Professori a cambiarne ancora la medicatura. Quei però, che non si mossero dal primo stabilito metodo,

todo, ad onta delle prontissime evacuazioni, che in buon senso erano espressioni, condussero sovente il loro infermo a sommi patimenti, ed a grave pericolo, da cui se risorse, ebbe penosa convalescenza.

Crescendo il mese di Giugno, queste febbri furono più facili a comunicarsi; e perciò il numero degl' infercrebbe a dismisura, a segno che dalle sole Parrocchie si sono fatte fino a quattrocento Comunioni al giorno, senza le molte altre, che si facevano quotidianamente nelle Comunità Religiose, ne' luoghi Pii, e negli Spedali; dal che si scorge fino a qual passo fosse ordinariamente condotto l' infermo.

Questo putrido infiammatorio reso vieppiù ai nervi nocivo, ed infesto, ha prodotto offese di capo di vario genere; ora delirio, ora sonnolenza, ora sonnolenza e delirio uniti, ora sordità, ora stupore, ora stordimento e pazzia, che in molti è spesso durata per buona parte della convalescenza: ha prodotto dejezioni sanguinolenti con tumidezza di ventre, e convulsioni, subsulti, e singhiozzo. Gli ammalati di tal classe sono stati, come sempre furono, i più aggravati, e i più facili similmente a morire.

In un gran numero d' infermi sono comparse le petecchie: in molti le parotidi ora nel principio del male, ora nel progresso. A molti il veleno ha malmenata la regione de' reni, a segno che le strangurie, e disurie sono state frequenti, pericolose, e pertinaci. Se questo male sia stato prodotto dall' uso de' vescicanti senza la dovuta considerazione applicati, e raddoppiati, lascio rifletterlo a voi. So che le Cantaridi sono sempre state conosciute per un veleno particolare dei reni.

L' olio da non pochi non si è creduto contraindicato dal caldo, e dai patimenti, che cagionava agl' infermi, e dalle porracee, fetenti, e tinte d' ogni colore numerose dejezioni; anzi di più si è creduto, che fosse l' unico generale antelmitico in queste occorrenze; quando che voi già sapete, che niuno per nostra disgrazia ne abbiamo, che possa stimarsi sicuro; e tanto meno l' olio, benchè sia riuscito felice in alcuni particolari soggetti.

Amico, io non sono stato neppure con quei, che hanno attribuito il vanto di antiflogistico, e di antisettico al cinabro, ed al mercurio dolce, de' quali per le dejezioni, e salivazioni, che producono, credo poter dedurre, che sminuzzano, e corrompono le fluide sostanze, ed obbligano le parti salde col maggior vigore dello stimolo, che loro danno, a ritrovare per ogni parte un emuntorio per separarle: perciò d' essi ho temuto nelle correnti costituzioni, dove troppo facile si dimostra la soluzion degli umori.

Il sudore ha molto giovato in queste febbri, alcune volte anche ne' primi giorni, e quasi sempre le dejezioni spontanee hanno spezzato, e domate queste malattie. Ma quando l' arte testardamente ha voluto prima della concozione obbligar la natura a forti scarichi, la testardaggine spesse volte ha facilitata la strada alla morte.

Il male ora corre nel modo istesso. Si sperava, che il caldo consumasse in molti i primordj a loro toccati di questa febbre; ma per lo contrario si osserva, che il caldo già incominciato è più dannoso agl' infermi; del che non è difficile intenderne la ragione.

Vi confesso, o Amico, essere stata da alcuni rifiutata la mia assistenza, perchè mi sono dimostrato contrario ai copiosi vomitivi, contentandomi di adoperarli solamente in picciola dose, e di replicarli piuttosto quante volte mi sembravano indicati dal male; perchè non ho avuto fretta di ricorrere ai vescicanti: perchè non sono stato troppo amico dell' olio, delle frequenti emissioni di sangue, e nè tampoco de' solutivi. Per tutte queste ragioni mi hanno alcuni addossata la gran taccia di voler chiudere il veleno ne' corpi, e di non saper comporre ricette per discacciarlo.

I dol-

I dolci clisteri, i fomenti or. anodini, or dolci aromatici, i visceri degli animali sono stati i miei topici: l'aceto, il limone, il giuleppe, il mele hanno formato uniti all'acqua gelata il mio diluente subacido; poca chinachina unita al zafferano, allo stibio, o alla canfora hanno fatto il mio antisettico; e qualche elisire, o qualche dose di buon vino il mio cordiale, il mio elesifarmaco. Non mi sono troppo spaventato dei sintomi, che aumentavano o di forze, o di numero. Mi è piaciuto di riporre la mia speranza nel beneficio del tempo, procurando intanto di mantenere in vigore l'infermo coll'uso alle volte della cannella gelata, del cedrato, del limone, e anche talvolta col cioccolate gelato. Ho consegnati varj infermi ai sacri Ministri, ma per la loro bontà me gli hanno restituiti. Così mi sono affaticato quasi due mesi con incomodo, e con pericolo, ma per varie giuste ragioni mi sono poi finalmente ristretto nella mia Clientela, dalla quale per verità sono assai più stimato di quel che conosco, che convenga al mio poco merito; compiacendomi intanto, che que'Medici di conto, e di autorità, co'quali la sorte mi ha fatto incontrare, mi abbiano consigliato a non perdermi d'animo, e a non pentirmi del debole mio modo di pensare su tale Epidemìa, ed a seguire sul loro esempio il divisato metodo di medicare, distinguendo l'età, il temperamento, considerando la varia forza del male, assalendo validamente il violento, e per gradi il tardo malore; persuaso che rade volte è dato al Medico di conoscere, e più di rado di poter riparare co' lumi della Medicina alla forza d'un possente incognito veleno, a cui volendo opporre troppi rimedj, spesso avviene che si avvalora, e si rende più mortale.

La pulizia, il cambiamento di letto, la continua ventilazione, l'umido acetoso per la stanza sono tutti piccioli difensivi da me stimati i più opportuni da praticarsi. Perciò gran pena, gran pericolo s'incontra a medicare persone povere, colle quali è impossibile di mettere in uso simiglianti cautele.

Io ho per principio incontrastabile; che anche in ottima salute ne'tempi caldi il cibarsi di molte vivande in una tavola, o mangiar quattro, o cinque volte al giorno è motivo più che bastevole per cadere infermo; perciò sono sempre stato lontano dal prescrivere cinque, o sei rimedj al giorno, senza dar tempo, che alcuno compisca la sua funzione, per regolarsi dall'utile, o ver dal danno, che se ne scorge, se debba quello seguirsi, o minorarsi, o mutarsi; ho sempre temuto che possano tanti rimedj tra loro confondersi, o produrre cattivi effetti, prendendosi poi spesso i loro movimenti per nuovi mali, a'quali difficile è ancora, che non nasca l'idea di opporre de'nuovi rimedj, ed in tal modo opprimere, non medicare l'infermo.

Ed in fatti da tutti gli uomini dotti, ed onorati fu sempre abborrita nel medicare l'unione di molte cose nell'istesso rimedio per l'incertezza della vera natura de'composti, e per non sapere qual diversa qualità acquistino i semplici uniti insieme. Come poi dunque non dovrà condannarsi tanta varietà di rimedj forse per la maggior parte composti, e adoperati in un medesimo giorno?

Sapete già, che in questa Capitale, come in ogni altra popolata Città, molti nascostamente mutano la loro arte in quella del Medico: perchè; se la sorte gli favorisce, lucrano da Medici, e se commettono errori, si lusingano di potersi nascondere.

Dalla vostra lettera io rilevo il timor panico, in cui era incorso il vostro dotto Amico di professione legale, credendo questa epidemìa una vera peste. Ma rilevo altresì le valide ragioni morali, e fisico-politiche nella medesima accennatemi, per sollevare l'animo dell'Amico troppo leggermente abbattuto. Questa falsa notizia è stata scritta anche altrove: talchè qualche Governo estero ha chiesto a questa Deputazione della Sanità d'esserne esattamente informato; e mi si dice, che per tale informazione, oltre a' Signori Deputati, ne sia stato incaricato qualch'

altro

altro foggetto per darne un più maturo, ed accertato giudizio. Intanto posso per ora assicurarvi, che questa Città, lode a Dio, non è attaccata di tal peste, ma che soffre solamente una febbre di quelle, che sono chiamate dai nostri Pratici, di *Carcere*, di *Armata*, di *Nave*, dottamente descritte dal *Sinedam*, e da' suoi Commentatori, ed ultimamente dal Sign. *Pringle*, del di cui trattato sembra un effetto della Provvidenza l' esserne uscita non ha guari una bellissima traduzione Italiana, troppo adattata alle presenti circostanze.

La peste, da cui Iddio ci difenda, come voi, o Amico, meglio di me sapete, è più sollecita a dar la morte, e di cento appena ne risparmia dieci. Questa febbre, che noi soffriamo, appena dieci fra cento ne uccide, e mi sta fisso in mente, che più pochi ne ucciderebbe, se fossero tutti in istato di essere medicati a dovere. E perchè non crediate, che io parli a caso, sappiate, che nel grande Ospedale degl' Incurabili è voce, che non ne muojano che cinque o sei per cento ogni giorno; e quando fossero dieci, quindici, venti, e più ancora per cento, non sarebbe stupore per riguardo alla gran moltitudine, tra la quale, non ostante il senno, e la pietà di coloro, che vi presiedono, e non ostante l' accuratezza, e la dottrina de' Professori, che assistono, il disordine è inevitabile. Egli è Ospedale, e tanto basta. Mala assistenza, impuntualità ne' Serventi, errore nel preparare, nel distribuire le medicine, iscusabile sollecitudine ne' Medici, mille difetti negl' Infermi, aria sempre cattiva, sono infallibili compagni di un tal luogo, e massimamente in circostanze sì critiche.

Voi già sapete, che dal gran Cairo si crede sempre che derivi tal mostro, originato colà dalla corruttela delle umane sostanze, facile a succedere per la moltitudine de' miserabili, che quel luogo rinserra, ricoperti sempre de' medesimi panni, i quali per l' insensibil corrotta traspirazione, di cui sono imbevuti, facilmente si lacerano, e si corrompono anch' essi: e a questa cagione, più che ai bagni caldi, e all' abuso della pipa, mi par che debbano attribuirsi gli effetti pestiferi. Sia però come si voglia, è indubitabile, che se la sozzura non produce la peste, l' alimenta almeno, e la fa più lungamente durare. Per ora abbiamo motivo di consolarci, che non si sono veduti bubboni, nè sappiamo, che alcuno sia morto se non dopo il settimo, il nono, o il quattordicesimo giorno del suo male.

Amico, questo Cielo, e questa Città nudrisce, conforme sempre ha nudrito, Uomini grandi in ogni Facoltà; perciò è da sperarsi, che a quei, che sono destinati a governarci, mantenga Iddio i suoi buoni lumi per far sempre più eseguire gl' intrapresi efficaci spedienti in un affare di tanta comune importanza.

La savia vostra condotta nel governo de' vostri Infermi è degna di tutta la lode. Così l' avessero quì imitata tutti i Medici, siccome hanno fatto alcuni, a' quali è riuscita felicissima. Sopra tutto mi piacciono le replicate lavande, e la sostrazione dei materassi, o sia delle lane, nelle quali troppo facilmente annidano le sozzure, e le immondizie. In tutto ho proccurato, e proccurerò di seguire le vostre tracce, ma in queste due ultime cose v'imiterò ancora con maggiore esattezza.

Intorno alla cagione di questo Epidemico male, che mai posso dire ad un Medico vostro pari? Dirovvi candidamente, che io credo aver patito tutta l'Europa una pessima annata nel 1763., e nel principio del corrente 1764. cagionata probabilmente da' cattivi venti, che vi hanno scaricate pioggie tolte da' corrotti stagni, o paludi, dalle quali acque nudriti i prodotti della terra, ne hanno acquistata una mala qualità, putrida, e velenosa.

Il restante di questa prima Lettera si darà nel Foglio venturo.

N°. XLIV.

GIORNALE DI MEDICINA

21. Marzo 1765.

Segue il restante della prima Lettera.

IL poco freddo, e spesso incostante, che abbiamo avuto nel passato Inverno; la Primavera irregolare, credo che vi abbiano contribuito; e credo ancora, che l'eccessiva dimora de' venti caldi, ed umidi abbia non solo fra di noi mantenute le impurità, che dalla nostra terra, e dalle nostre immondezze son derivate in abbondanza, ma di più abbia portate a noi le aliene, conservandole lungo tempo.

Sento, se non sono falsi i rapporti, che in altre parti la nostra Europa ha sofferto, e soffre: più degli altri par che soffra questo Regno, forse perchè troppo vicino a questi disgraziati venti, e in circostanze più critiche per il numeroso, mendico, sozzo popolo, ch' in esso è concorso, oltre a mille altri sconcerti troppo non solo a voi, ma ad ognuno palesi.

Questo veleno, questo putrido or coagulante, ora sciogliente ne' prodotti della terra è troppo chiaro per me. Non so, che ne pensino gli altri. So, e vi dico quello, che accade a me. Veggo in tutto quest'anno ogni corpo mutato. Veggo sudare alcuni, che mai non sudarono: veggo stitici uomini, che ebbero sempre il corpo obbediente: veggo malinconici i più allegri: di più, chi era solito a purgarsi blandamente con due dramme di Rabarbaro, con cinque once di Siropo di fior di persico, ora si purga con due terzi meno. Il dormigliofo, il vigile ha mutato costume; ognuno si lagna di qualche male nel capo, d'uno stomaco, che non digerisce, e mostra ognuno una lingua più, o meno vestita. Le convulsioni si sono rese comuni, e finalmente non sento alcuno, che più, o meno non si lagni oltre il costume degli anni passati. Questo secondo me, o Amico, vuol dire, che regna ne' nostri umori un disordine, una disposizione ad infiammarsi, e a corrompersi, e guai per chi la promuove. In fatti è già voce comune, che molti di quelli, che vollero con rimedj forti difendersi dal cadere infermi della corrente specie di male, v'incorsero facilmente, ed il maggior numero vi restò preda. Questo putrido, questo velenoso umore, questo alcali, questo diavolo, di cui ognuno sembra, che ne abbia la sua porzione, per cento cagioni intrinseche, e ricercate si sviluppa, e giusta la varietà di quelle, ed il numero produce o un' acuta maligna febbre continente, o una maligna doppia terzana, o una maligna dissenterìa. Ora il veleno si porta alla testa, ora si deposita al petto, ora a' reni, ora agli altri visceri del basso ventre, sempre con più, o meno offesa de' nervi anche dal primo suo istante. Per lo che io dico, che questo male a noi non viene da grandi ammassi, ma da sottilissima, e volatile picciolissima porzione di umore: e quantunque in molte di queste malattìe sieno comparsi de' vermi, pure non debbono esser questi l'oggetto della cura, perchè cadono da per loro domato il veleno.

Alcuni francamente si possono dir morti nella prima febbre, tanto è strano e funesto l'apparato di quella. Precedono d'improvviso deliquj, lipotomia, prostrazione somma, tetro permanente color di viso; che se costoro non avessero quindeci, e anche venti giorni di male, io la discorrerei diversamente.

mente. Questi Infermi di tale specie, per quanto io so, sono pochi: ma quanti sono, tutti muojono.

Intorno a' vescicanti, sappiate, che io di essi non sono nemico; ed in molti casi gallici, e di altra natura cronici, io con sommo profitto me ne servo; ma non eccedo il numero di uno, o di due; poichè non so chi abbia decretato, che debbano andare sempre a pajo. Dove poi vi è una gran febbre, dove agisce un veleno con offesa de' nervi, dove l'aere non è buono, io ne ordino rari, e mi contento di sostituire a loro le strofinazioni gagliarde più volte ripetute. Non cavo che poco sangue in simili febbri, dove vi sono prostrazioni, deliquj, e polsi piccioli; non purgo che con epicratici minorativi, con frequenti clisteri. Amico, se vado ingannato, disingannatemi.

Ma io vi ho abbastanza seccato. Lamentatevi di voi stesso, che me ne avete data l'occasione. Finisco, lasciando a voi spiegare, perchè le Donne, i Vecchj, i Giovinetti, i malsani per natural costituzione sieno stati fin ora più risparmiati degli altri.

Buon per noi, che non manca nè al Pubblico, nè al Privato il danaro; che grande, e somma è la pietà del Monarca, onde troppo difficili saranno i disordini, e la varietà de' pareri, che altrimenti sarebbero facili a nascere.

Se dal più degno ceto de' Medici prendessero gli altri a regolarsi, se fosse comune una generale istruzione, composta di poche, ma di massime distinzioni, con poche, semplici, e facili ricette, forse si toglierebbe una doppia miseria alle case; non si continuerebbe un esorbitante, ed ingiusto utile a certe Spezierie non bisognose; forse non vi sarebbero tanti infermi, e per conseguenza minor numero vi sarebbe di morti; nè finalmente prenderebbe tal male buona parte del suo valore dall' inconsiderata medicatura di pochi, ma per l' ordinario più degli altri occupati.

Mi riserbo per li quindici di questo mese a continuarvi la Storia con quella esattezza, che mi chiedete, e spero darvi sempre più felici novelle. Addio.

* * * * * *

SECONDA LETTERA

Sopra l'istesso soggetto.

In data de' 15. *Luglio* 1764.

Stimatissimo Amico

NEll' avanzare di Luglio, e del caldo, ch' è stato, ed è intenso, queste correnti febbri continuarono ad affliggerci, assalendo alcuni, come gli adulti, robusti, e sanguigni, ed atletici con impeto improvviso tutto ad un tempo, cagionando vomiti copiosi, deliquj, prostrazioni, con polsi piccioli quasi infebbricitanti, con lingua umida quasi buona, orina naturale, burburigmi nel basso ventre con tal qual distensione del medesimo, e spesso, e quasi sempre con colore itterico, unito sempre a notabile offesa di capo. Questi tali facilmente son morti prima del nono giorno, ed alcuni, che son passati più avanti, non ancora promettono guarigione; la quale, se mai accade, sarà certo a traverso d'una ben penosa convalescenza.

Amico, questi tali si son medicati da varia classe di Medici in un modo troppo opposto fra loro. Io sono stato con quelli, che vedendo un improvviso vomito così copioso di tante materie sottili, hanno di botto usato in gran dose il succo di limone o schietto, o con forte tintura di chinachina unito a neve ad oggetto d'impedirlo; così il laudano liquido congiunto all' acqua teriacale mi è piaciuto con quelli adoperare; così la neve istessa, e l'acqua nevatissima, clisteri dolci, foti malvati, ma spesso uniti all' erbe aromatiche amare, e cotte in un vino acquato.

Altri sono ricorsi all' olio, dicono essi, per sedare; sebbene le smanie, e di nuovo il vomito sia per lo più accaduto con dejezioni uguali al vomito, e con somme prostrazioni.

Al-

Altri poi si son fatti beffe di tali medicature, e si sono serviti del vomitivo per imitar la natura, che sembra, secondo loro, al vomito inclinata. Io però dico, che in tal caso la natura è superata dal male; e però chi in tali circostanze promuove maggiormente il vomito, ajuta il male, e non imita la natura. Ognuno poi si è accordato con l' acqua nevata, e con l'uso di qualche limonata. Tutti questi di tale specie in qualunque modo medicati corsero, e corrono gran pericolo, e sono stati facili a ricadere.

Questa febbre in altri si è manifestata con esatto tipo di doppia terzana. A questi giova il picciolo emetico più volte replicato nel corso di tal febbre: giovano le bevute fredde subacide: giova il rabarbaro unito alla china, se il ventre è chiuso, e quando no, la pura china in buona dose sollecitamente rende tal febbre senza indole maligna, e restano spesso gli Infermi curati nel termine di dieci, o dodici giorni.

Alcuni in questa febbre hanno in orrore la china: usano francamente l'olio, e quando si vomitasse dieci volte, lo ripetono; l'Infermo si consola con quel che vomita, ma non sempre ne ha ragione.

Altri si ammalano con diarrèa, o dissenterìa; vanno del corpo all' impensata dieci o dodici volte al giorno per due o tre giorni, soffrono deliquj; ma ristorati da gelati, o da poco e buon vino, facendosi loro alcun dolce clistere, si rimettono. Quelli però, che in simili casi fanno uso dell' olio, tanto per clistere, come per bocca, ad onta delle ambasce, de' dolori, e sottili dejezioni, che in loro produce, questi spesso entrano nella gran febbre, e per conseguenza in grave pericolo.

I più ostinati di tale specie, se fanno uso dell'acqua teriacale con l'infusione del rabarbaro, e la ripetono, giusta il bisogno, unita a bevute fredde, ed a clisteri anodini, si curano felicemente; in modo che sembra, che abbiano così cacciato dal loro corpo quel generale impuro, di cui mostravansi infetti.

Io vi sembrerò forse un gran nemico dell' olio, e pure non è così. Quando incontro infermo, che lo soffre, che da esso ricava utile; quando posso adoprarlo senza ambasce, senza vomito, senza dejezioni sottili; quando la febbre non è troppo intensa; quando la lingua non è arida; quando si tratta di superare o viscidi, o vermi, che si manifestano nel basso ventre; quando non vi sono convulsioni; quando l' infermo non è tanto sanguigno; e finalmente quando non è così fervida la stagione, io di esso fo uso, e confesso, che non pretesi mai cacciar l' olio dalla medicina, e specialmente il perfetto d' oliva, perchè persuaso ch' ella di troppo mancherebbe priva di questo.

Vi sono altri, per quanto ho finora osservato, che caduti infermi di tal febbre con più o meno di forza, ed impeto, passano insino al quinto giorno o con una chiara, od oscura febbre doppia terzana, e poi cadono in quel male, a cui furono altre volte per loro sventura soggetti. Così questa febbre conduce all' itterizia chi altra volta l'ebbe: all' idropisìa, all' empiema, o altro attacco di petto, quale altre volte patì.

Questi come generalmente si curino, io non ve lo posso dire; solo vi dirò, che io questi medicando ho sempre in mira d' inceppare, snervare, espellere, mutare il solito veleno; e mi contento di soccorrere a' sintomi palliativamente, e mi sembra non andare ingannato; molto più, che veggo nel maggior numero aver le cure un esito felice.

In tutti trovo giovevole il freddo, ed i subacidi; in pochi trovo indicato l' olio, ed i vescicanti, senza de' quali ho sempre medicato con felicità dal principio di questa Epidemìa fin oggi.

Con l' uso dell'acqua teriacale, del zafferano, della chinachina o in infuso, o in sostanza: coll' uso dei solutivi melati per *epycrasim*: coll' uso di poco vino per bocca: con foti ano-

nodini aromatici alle viscere, giusta l'esigenza de' casi, ho fatta, e continuo a fare la mia medicatura.

Vi è un' altra specie, che però in rigore non può dirsi d'infermi. Vi sono alcuni, che cadono in una sensibil fiacchezza con certa tal qual mutazione del loro natural colore, con lingua più o meno vestita, con certa pena nello stomaco, e disordine del ventre, e polso in qualche modo mutato. Io questi gli ho giudicati, e gli giudico prossimi disposti a cadere in tal febbre corrente; ma quando anche ciò non fosse segno di tal prossima malattìa, questi tali mi è riuscito felicemente rimettergli nell' antica lor salute coll' epicratico uso di poco rabarbaro unito a chinachina.

Vi dirò di più, che costretto fin dai primi giorni di questa febbre di consigliar qualche preservativo a molti di quelli di mia clientela, per fare che non usassero delle cavate di sangue, de' forti emetici, de' forti solutivi, de' quali ho sempre temuto, io lor consigliai l'uso frequente di tal polvere composta da uno scropolo di rabarbaro, e da mezza dramma di chinachina, ed una bevuta fredda di acqua con zucchero, e limone. Ancora nessuno de' costanti nell' uso di tal rimedio è divenuto infermo.

Altre particolarità su di tal corrente male io non ho; forse ve ne saranno, ma non mi è occorso osservarle nè fra i miei, nè fra gli altrui infermi, che per varj incontri ho visitati.

Ora su d' una cosa chiedo il vostro consiglio. Veggo da non pochi praticarsi gli assorbenti in picciola dose, ma ripetuti più volte al giorno; in ogni classe di questa febbre si ordinano. Voglio credere, che alcuni lo facciano col fine di prender tempo. Altri però si gloriano d' usar di essi per assorbire gli acidi delle prime vie, acciocchè quelli non corrompano il chimmo, il chilo, il sangue.

Io però su della scorta della mia pratica, e su degli sperimenti, che danno a noi Uomini pratici nel medicare, gli credo rarissime volte utili, e spesso molto dannosi, particolarmente nel mal che corre. Io vorrei impastar d'acido il corpo, lo stomaco, le budella; così quelli adoperando, temerei troppo, anzi sarei persuaso di coadjuvare alla corruttela, alla quale troppo facilmente tende un corpo in questo luogo, e in questi tempi; e tanto più, quanto più infermo, e infermo di tal genere. So che la teoria degli acidi è oscura: ma la facilità, con cui si prendono, la forza, con cui si desiderano, è per me un linguaggio della natura a loro favore.

Intorno alla mortalità, o Amico, è la stessa; lo svario è di dieci, o dodici di meno qualche giorno sì, e qualche altro no.

Intorno agli Spedali non vi è novità: sapete già, che per dar luogo ai Poveri nel grande Spedale degl'Incurabili, la Truppa formò tanti divisi Spedali, quant' i Corpi, che tale Truppa compongono, e questi a carico loro.

Gran Provvidenza mi regge, e mi protegge; che se non si evacuavano di Soldati gli Spedali di questa Città, era del mio impiego d'invigilare alla miglior possibile assistenza dei medesimi giornalmente, e Dio sa con qual rischio, e con qual esito avrei compito a questo mio dovere. Negli Spedali de' Corpi non mi è prescritta alcuna obbligazione; onde la mia vigilanza per ora comincia, e finisce in quello delle Unzioni, detto di Santa Orsola, nel quale non è per anche pericolato alcuno di tal febbre nel numero di trenta, o trentacinque, che di tal comune indole sono rimasti infermi là dentro: e di più fra gl' impiegati in esso Spedale, dal più alto al più infimo, fin oggi non vi è stato alcuno leggermente ammalato.

Mi avanzo a dirvi questo, perchè è facile a verificarsi da chicchessia.

Benedica Iddio il nostro Monarca, e chi lo consiglia. Questa risoluzione è stata troppo vantaggiosa per la sua Truppa, e per me.

Il

Il di più, che va accadendo, lo saprete con altra, che, a Dio piacendo, vi manderò il primo dell' entrante, la quale per me sarà la più importante. Addio.

* * * * *

Non posso lasciar di riferire il seguente giudizio, che dà il Novellista Fiorentino d'un libro, che ho anch' io in altro mio Foglio accennato. Eccolo.

P. *Pauli Mariæ Astensis Philosophiæ & Medicinæ Doctoris Capuccini Arcanum impenetrabile de mutua necessitudine animæ & corporis, quod inscribitur Psychologia, sive motuum animalium, & reciprocorum machinæ animalis Theoria Medica, omnes humanos actus autoptica & facili, quamvis hactenus inaudita, methodo explanans, nonnullis observationibus expositis in fine. Quam in perpetuum grati animi, debitique obsequii, monimentum, Serenissimo Principi Venetorum Duci D. D. Aloysio Mocenico una cum omnibus Excellentissimis Venetæ Reipublicæ Patribus Conscriptis D. D. D. Venetiis* 1764. *Excudebat Modestus Fentius.* In 4. di pag. 504. senza la Dedica, e senza la Prefazione.

Benchè il titolo sembri portare, che il nostro Autore non sia obbligato a mantenere quanto promette; pure egli da suo pari cerca con tutto il suo studio di adempire le promesse, e liberare la sua fede. Cose belle, ma oscure, e difficili, si trattano in questa Opera, e molti punti dell' incerta Metafisica. Non vi si tralascia qualche argomento Teologico con opinioni contraddette da molti Savj; ma la Medicina occupa la maggior parte dell' Opera, alla cui fallace pratica tutto ha quì relazione. Il meccanismo, ed il moto del sangue trionfa per tutta l' Opera, per ispiegare le differenti azioni dell' anima, la quale, secondo il nostro Autore, può essere di qualità relative più o meno fornita in un corpo, che in un altro, conformandola Iddio alla materia, nella quale la infonde; che pare a me, secondo l' opinare moderno, una di quelle tante cose nuove, che il Padre d'*Asti* ne promette. Ma voglio riportare le istesse sue parole, come stanno alla pagina 238., perchè sono molto esprimenti l' opinione dell' Autore. Eccole dunque: *Etsi namque pro indubitato habeatur, quod eadem anima rationalis sit in unoquoque hominum a se mobilis, & perfecte intuitiva,* per def. *perfectio tamen hæc cum sit qualitas relativa, potest admittere magis & minus pro diversitate subjecti, in quod infunditur. Neque enim credibile est, omniscium Creatorem animam inspirare fortem in debili materia, & e converso; sed par est potius existimemus ab eodem Deo infundi magis magisque a se mobiles, magisve & magis intuitivas, substantias, prout materia corporum in prima generatione magis minusve a parentibus fuerit conformata. Hinc velox aut tardum, versatile, volubile, inconstans, acutum vel obtusum, perspicax vel obscurum, quod dicitur ingenium a qualitate, seu perfectione materiæ venit æstimandum.* Questo basti per saggio, onde giudicare del resto dell' Opera, che ai curiosi, ed amanti di novità, o di metodi inauditi, può esser grata, e dilettevole, con tutta la sua latinità scolastica. Precede il Frontespizio il Ritratto inciso in rame del Serenissimo Doge di Venezia *Luigi Mocenigo*, di cui nella Dedica si celebrano meritamente le lodi. La Prefazione è diretta *Lectori avido veritatis*, la qual verità pensa omai il nostro Autore di aver tirata fuori del profondissimo pozzo di *Democrito*.

Re-

* * * * *

Reflexions &c. cioè, *Rifleſſioni ſopra i pregiudizj, che ſi oppongono al progreſſo, ed alla perfezione dell' Inneſto del Vajuolo, del Sig.* Gatti *Medico Conſultante del Re, e Profeſſore di Medicina della Univerſità di Piſa. Si trova in Parigi preſſo il Muſier figlio.* 1764. in 12. di pag. 239.

QUeſto Libro è ſtampato con la data di Bruſſelles. Il celebre Sig. Dott. *Angelo Gatti* Mugellano, emerito Profeſſore Medico ſtraordinario dell' Univerſità di Piſa, ch' è ora in Parigi uno de' Medici Conſultanti del Re, ſtampò nell'anno 1763. nell' iſteſſa Città capitale di Parigi una ſua Lettera Apologetica, diretta a M. *Roux*, Medico di quella Facoltà. Ma poichè nondimeno i piccoli emuli invidioſi del Signor *Gatti* continuarono ad impiegare le armi della menzogna, e della calunnia, avendo eglino tentato fino di ſpaventare, o ſorprendere lo zelo di alcuni con falſe delazioni; pertanto il medeſimo Sig. *Gatti* diede poi nel principio dell' anno paſſato 1764. alle ſtampe queſto ſuo dotto Libro, favorevole all' Inneſto del Vajuolo, e l'ha pubblicato in lingua Franceſe: ſul propoſito della quale ha avvertito i Leggitori ſulla fine del Libro, che ſtraniero in Francia, ſi è fatto ſoccorrere da un Amico perito in quella lingua, per iſcrivere più correttamente in eſſa, la quale, com' eſſo ha detto ivi, non gli è molto familiare. Il Sig. *Gatti* ha diviſo il detto ſuo Libro in quattro Capi, dove ſi oſſervano la ſagacità, la rettitudine del raziocinio, e qualche novità di ragioni. Il primo Capo tratta dalla pagina 13. alla 51. dei pregiudizj ſulla natura del Vajuolo. Il ſecondo Capo dalla pagina 51. alla pagina 105. tratta dei pregiudizj circa al metodo d' inneſtare, i quali ſono quivi diviſi in tre ſpecie, cioè in quei ſopra la preparazione, in quei circa alla ſcelta della materia varioloſa, e in quei ſopra il modo di curare gli Inneſtati. Il terzo Capo dalla pagina 105. alla pagina 159. tratta dei pregiudizj contro l' Inneſto, fondati ſul timore del contagio, che l' Inneſto può ſpargere. Finalmente il quarto Capo dalla pagina 159. alla pagina 210. tratta dei pregiudizj contro l' Inneſto, fondati ſul timore del ritorno del Vajuolo dopo l' Inneſto medeſimo. Precede queſti quattro Capi una Introduzione di dodici pagine, nella quale il Sig. *Gatti* ſi lagna, che preſſo il più dolce di tutti i Popoli ſi trovino uomini capaci di aſprezza, d' odio, e di altre paſſioni. Nella pagina ſeſta della detta Introduzione il Sig. *Gatti* ha dato a leggere di ſe medeſimo così: „ Straniero in Francia, dove io non „ ſon venuto per inneſtare, un Amico mi ha pregato d' inneſtare i ſuoi „ figli. La felicità dell' eſito ha „ incoraggite alcune perſone, alle „ quali ho preſtato il medeſimo ſervigio. Queſte ne hanno determinate altre, ed ho così acquiſtata preſto la piccola celebrità d' inneſtare. „ Toſto altresì ſi è veduta riſvegliarſi in Parigi la guerra, che ſi faceva all' Inneſto. A miſura, che gli „ Inneſtati ſi ſono moltiplicati, la guerra è divenuta più viva, e ſi è aggirata con maggior violenza contro „ di me, a miſura che io ne ho fatto „ un maggior numero. Io credeva „ poter calmare le grida, che la calunnia elevava ec. I nimici dell'Inneſto, e di me, non rallentarono „ punto la loro violenza, ec. Io confeſſo, che queſta guerra oſtinata mi „ ha finalmente animato a difendere „ con maggior calore una cauſa, con „ la quale diviene ormai unita ſtrettamente la mia cauſa perſonale ec. „ Le paſſioni non ſi ſoſtengono lungo „ tempo contro la ragione, perchè „ l' intereſſe, che le fa naſcere, e che „ le nutriſce, cangia come le circoſtanze. " E' notabile ancora il leggerſi nella pagina 167. come ſegue. „ Un Uomo celebre, invecchiato „ nello ſtudio della Medicina, conſumato nelle cognizioni, ch' ella eſige, praticando l' Inneſto con felicità, dice ch' è padrone di dare più

„ o meno pustole ; ma che piuttosto „ vuol darne molte per prevenire il „ ritorno del Vajuolo, al quale, secondo lui, sono esposti tutti quelli, „ ch' io ho innestati. Un altro Medico, cognito nell' Europa per Opere „ ripiene di erudizione, pretende, che „ coprirà di Vajuolo qualunque de' „ miei Innestati, che vorrà esporsi ad „ un secondo Innesto, ch' ei gli farà „ secondo l' uso suo. Un terzo avanza, che io non do il Vajuolo seriamente; ma solo un Vajuolo imperfetto, che non può assicurare dal „ Vajuolo naturale. Un altro dice, „ che non è Vajuolo quello, che io „ do, ma una specie di Rogna. Un „ altro in fine, che l' Innesto fatto da „ me dee lasciare assai più di timore „ della recidiva, che l' Innesto fatto „ secondo la pratica di Mr. *Hosty*, dove il Vajuolo è più abbandonato „ alle sue proprie forze. " Il Signor *Gatti* dice nella pagina 168., che tutte queste imputazioni, ed altre ancora più gravi, si trovano raccolte in un libretto anonimo, com' è stata anonima la maggior parte di quelli, che hanno attaccato l' Innesto, o la pratica sua, o la sua persona. A tutto ciò succede la conclusione, che è di pagine 29., e che termina con eloquente perorazione per l' Innesto.

* * * * * *

TERZA LETTERA

Sopra l' Epidemia sofferta in Napoli.

Del Signor D. Francesco Merli *primo Medico degli Eserciti, e Reali Ospedali di Sua Maestà Siciliana, scritta a D.* Lorenzo Zona *Medico primario nella Città di Capua.*

In data del primo di Agosto 1764.

Stimatissimo Amico

Eccovi la terza Lettera da me promessavi coll' ultima mia de' 15. dello scaduto Luglio per la continuazione del nostro soggetto.

Avrei molte novità, se volessi parlarvi di Ospedali; ma come che credo di aver ragione, che sovrabbondi, quando asserisco, che dagli Ospedali poche pratiche notizie si possano prendere, che sieno accertate, o legittime; perciò la storia di questi 15. giorni sarà brieve, tantopiù, che la Dio mercè si respira di molto. Che poco somministrino gli Ospedali di accertato per un' accurata Storia Medica, particolarmente in tali circostanze, sembrami facilmente provarsi dall' indole dell' infermo, che rarissime volte è esatto, ed obbediente; dalla poca fedeltà de' Serventi, che spesso mancano al loro dovere; dalla natura de' rimedj spesso pesati a vista, e troppo in fretta preparati, se non vogliamo dire anche qualche volta falsificati; dalla distribuzione de' medesimi fatta spesse volte fuori di tempo; dall' aria impura, che per tutto entra, e a tutto porge male qualità; dai disordini, che più crescono in oggi, che gli Spedali sono troppo pieni d' infermi, e d' infermi facili per la costituzione del male a moltiplicare le impurità. Perciò son io di parere, che quando tali luoghi non rinferrano un discreto numero d' infermi, e non abbondano di comodi per mantenervi dentro l' aria sempre nuova, la pulizia, la vigilanza, l' esattezza, l' ordine, pregi incogniti a' grandi, e affollati Ospedali, poche, e deboli notizie si possano da questi ricavare. Sia pure esatto il Professore, diligente, dotto, e profondo: spenda il luogo Pio tesori; siano i serventi di abilità, non saranno mai però tutti di un costume. Basta dire comunità, perchè debba comprendersi un' unione, dove vi sono i buoni, e gli ottimi, i mediocri, i cattivi, e i pessimi. Ma dato ancora (lo che è sommamente difficile) che la comunità, che forma un Ospedale, fosse in ogni sua parte perfetta; se l' aria in quello non è di continuo nuova, pura, e fresca; se somma non è la pulizia, come lusingarsi, che un infermo possa ricavar utile da tal rimedio, che prende una, o due volte al giorno, e non ri-

ritragga nello ſteſſo tempo dall' aria, che continuamente reſpira, con che render inutile l'efficacia di quello, e la prudenza del Medico? O entri queſta per il pulmone nel ſangue, o vi entri per li vaſi bibuli di noſtra cute, o in qualunque altro modo, ſe, quando è impura, offende il ſano fino a farlo cadere infermo, come potrà poi queſta laſciar libera l'azione ad un rimedio in un corpo dalla malattìa indebolito?

In queſti mali di coſtituzione qual Oſpedale può luſingarſi d' avere un' aria buona, ricco che foſſe di dieci ventilatori, ſe in una caſa di terzo piano, in una camera ſpazioſa, un ſolo di tali infermi, benchè aſſiſtito con infinita eſattezza, rende ad onta di molte cautele ſenſibile l'alterazione di quell'abitato? Se tutto queſto è vero, io non diſprezzo già, ma do quel miſurato credito, che meritano, alle ſperienze fatte negli Spedali. Sono di queſti tanto quanto pratico, e ſembrami non andar molto dal vero lontano, benchè però ſempre intenda di ſottomettermi al voſtro ſavio criterio.

Non poſſo però laſciar di dirvi, che gli Spedali portati da dentro terra alla marina, che la Truppa portata in nuovi Spedali, ſebbene formati in caſe, hanno ricevuto un utile della metà, ſe non vogliamo dire di più. Pochiſſimi ammalati muojono, nè tanto lunga, nè difficile rieſce la loro convaleſcenza; motivo, per cui la Maeſtà del Re ha ordinato a ſollievo del Pubblico povero l'erezione di altri Spedali nell' aria ſalubre di Puſilipo, alla miglior condotta de' quali vigilano Signori d'infinito ſenno, e probità. Ma per ritornare al noſtro aſſunto vi ripeto, che (grazie al Cielo) ſi reſpira.

La pioggia del dì 19. paſſato, che impetuoſa, e generale durò per molto tempo alla viſta del noſtro Orizzonte; il freſco umido, che portò ſeco per più giorni, purgarono in certa maniera l'aria noſtra più baſſa da quelle putride alcaline eſalazioni, che l'ingombravano; e ſebbene ſubito dopo non ſi vedeſſe molta variazione ne' regiſtri tanto delle Comunioni, che de' Morti, per la ragione, che molti già ſtavano in pericolo, pure cominciò la mutazione in appreſſo a comparire ſenſibile, e ſe non fu del tutto allora coſtante, verſo la fine almeno del meſe, e nel fine medeſimo diminuì il numero dei morti a ſegno di far poco caſo di queſta Epidemia, quando a proporzione andaſſe ſcemando per altri ſoli quindici giorni. I morti fra gli Oſpedali, e le Parrocchie in queſto Popolo numeroſo di più di trecento mila anime permanenti ancora nella Capitale verſo l'ultimo di Luglio particolarmente non giunſero a dugento. Ora parlando per la verità, io ragiono così. Nel meſe di Agoſto avrà certamente ogni anno perduto Napoli mille abitanti per vecchiaja, per vajuoli, per febbri d'ogni ſpecie, per ferite, e per altri mali, quanti ve ne ſono fuori della corrente coſtituzione. Onde preſſo a venti morti per giorno in tal meſe non devono contarſi, perchè è il più ſtretto numero, che mancar poſſa. Ora detratti 20. da 200. rimangono 180. In una Capitale così popolata 180. morti non formano certo, nè formar debbono concetto di maligna epidemia. Che di 300. mila abitanti uno ne muoja ogni due mila, non è coſa certamente degna di ſtupore. Ma ne moriſſe ancora uno per mille, non deve nemmen per queſto caratterizzarſi per maligna una tale epidemia. Foſſe piaciuto al Sommo Iddio di non dare mai maggior grado di forza a ſimili mali di coſtituzione.

All' accennata ſalutevole pioggia ſi ſono unite infinite altre buoniſſime coſe provenienti dalla pietà del Sovrano, dalla diligenza del Governo, dal fervore del Popolo.

Il reſto ſeguirà nel Foglio ſeguente.

N°. XLV.

GIORNALE DI MEDICINA

28. Marzo 1765.

Continuazione di questa terza Lettera.

IL primo ha, come vi dissi di sopra, a costo del suo Reale Erario formati gli Ospedali per le povere Persone civili a Pusilipo. Il secondo ha permesso l' introduzione de' grani nuovi del nativo Cielo, ad onta della gran quantità, che ne tiene del vecchio estero, del quale per lieve sospetto ne ha rimandati, e fin gettati i rubbj a migliaja. Ha invigilato sopra la generale continua pulizìa delle strade, e delle case, profondendo tesori sì nel mantenimento di tanti Spedali, e di tanti poveri, come nel facilitare ad ognuno di questi, quando sono ben ristabiliti, il ritorno alle Patrie loro. L'ultimo alfine è ricorso, e continua a ricorrere alla sempre valida intercessione de' Santi Protettori, che questa Città, e questo Regno difendono. Ammetto, che in qualche modo vi abbia concorso ancora il tempo domando, dividendo, invecchiando questo dominante veleno; sebbene la storia ci rammenti Epidemie duranti per anni interi, senza perder punto del loro vigore. Ammetto, che vi abbia contribuito una convenevole quasi generale medicatura, nata dalla voce de' primarj Professori, che in ogni lor foglio, in ogni lor congresso, e consulto l' hanno amorosamente consigliata con sommo profitto, attesa la buona indole degli altri tutti pronti ad imitare.

Dai quindici fino al primo di Agosto la febbre di costituzione ha seguitato, e seguita il corso della stagione. E' stata estuosa in molti, e questi quasi tutti sono stati soggetti al delirio, di cui alcuni non se ne sono liberati, benchè cessata la febbre. Per le anteriori osservazioni però vi è da sperare, che si curino perfettamente. O niuno, o pochi di tali Infermi hanno cacciato vermi dal loro corpo. Si sono medicati con bevute subacide fredde, con minorativi melati, con masticar della neve, con le cavate di sangue, come la forza del polso permetteva. Utilissime anche sono state le coppe a sangue, ed i clisteri: utile il musco odoroso, o col cinabro, o col zafferano, o con la china unito. Il più comune termine di questi è stato dagli undici fino ai venti, se da qualche naturale emorragìa non è stata sollecitata la guarigione. Più ne sono morti di quelli, che hanno sofferto il sopore, che di quelli, che hanno sofferto il delirio.

In altri la febbre è stata putrida, acuta sempre con sommo lentore. I sintomi sono stati cardialgìe, vomiti, convellimenti, sopore, lingua vestita, alcuna volta con flusso dissenterico, che sempre è stato cattivo. Spessissimo questi hanno gettato vermi, i quali, per quel che ho veduto dal principio dell' Epidemìa fino al giorno di oggi, sono sempre stati della stessa natura, lunghi vicino a un mezzo palmo, tondi, rossi, e della grossezza di una penna da scrivere.

Fra le particolari osservazioni su questi ho veduto una Giovane di anni dieciotto figlia di un Mercante di Pannine di tal febbre inferma. Questa dopo aver cacciati per bocca, e per secesso ben trenta vermi con poco, o nessun sollievo almeno della testa, che teneva sempre come stordita, oppressa, e tremante, dopo il gior-

giorno 20. del suo male una mattina dopo varj sternuti vide comparire per le narici uno de' soliti vermi, il quale sebbene con bel modo si estraesse da quelle, pure non sentì minorare gli ordinarj patimenti del suo capo. Co' vapori del zolfo poi, per quanto fu possibile, andò migliorando in appresso; e partì finalmente per mutar aria. Io so, che presentemente stà bene; ma non so se altri vermi abbia cacciati per le narici. Proccurerò di saperlo, e sapendolo ne sarete avvisato.

Nelle febbri, dove non vi era flusso dissenterico, e lingua arida, l'olio ha spesso giovato, e tanto più, quanto l'infermo è stato per costume più avvezzo all'uso di quello. L'uomo civile delicato ha spesso molto sofferto nell' adattarsi a tal rimedio; in modo che si univa facilmente la repugnanza dell' Infermo colla volontà del Medico; l'uno a non prenderlo, e l'altro a non ordinarlo. Dove vi era scioglimento di ventre si è fatto l'olio conoscere in tutti per troppo flogistico.

L'acqua vinata ad uso, il siero acido in neve, le strofinazioni, le coppe, i clisteri dolci, e qualche presa di uva orsina, o di poligala, o sole, o congiunte a poca china: qualche volta l'elisire di Paracelso, e l'acqua teriacale: e dove vi era sopore, qualche cucchiajo d'aceto debole canforato, qualche pillola di musco, zafferano, e china secondo le indicazioni hanno fatto la mia cura, la quale mi è riuscita, come a tutti gli altri, scabrosa, lunga, e qualche volta inutile.

Se in questi casi si cavava sangue, era lo stesso, che veder l'infermo peggiorare all'istante. I polsi sempre più piccioli, e tardi si dimostravano, fresco il tatto, e languide le forze. Se poi accadeva una spontanea emorragìa o per il naso, o per l'ano, o per la vagina, era certo di un gran sollievo, e spesso prognostico di un esito felice.

La Truppa finoggi è stata la meno soggetta a questa febbre di costituzione. Quella che più ha sofferto è stata quella della Marina; ed al contrario quella, che n'è andata la più illesa, è stata finoggi la Svizzera, e la Macedone. A proporzione l'Uffizialità ha sofferto assai più de' Soldati, e di questa se n'è perduto un buon numero.

La Nobiltà continua ad andarne immune: sopra di che riflettendo, piacemi credere, che ciò facilmente sia accaduto, e accada per le loro comode abitazioni, per la facilità di ritirarsi in luoghi più aperti, e per conseguenza più salubri, per la loro costituzione troppo rare volte sanissima, per il poco che trattano, atteso che, generalmente parlando, il loro maggior incarico si riduce non già nell' accostarsi all'Infermo, ma nel fargli talora porgere qualche caritatevole soccorso; come è voce, che abbiano fatto a larga mano.

S'impediscono per quanto è possibile le unioni del Popolo ne' Teatri, nelle picciole Chiese, nella Fiera non peranche perciò aperta sul troppo giusto riflesso, che l'aria, la quale in questi luoghi si racchiude, è troppo facile a restar alterata dalle respirazioni, e traspirazioni, che da' corpi in tali distretti radunati si esalano.

Si disputa intorno all'aria: chi la vuole infetta, e l'ha quasi per la sola causale di questa malattia; chi pensa all'opposto. Io per me non credo l'aria infetta, se non dove manca la ventilazione, e dove la sozzura annida. Così nel caso nostro credo solo infetta l'aria nelle picciole occupate case, nelle vicinanze de' grandi Spedali, e in ogni luogo, dove la ventilazione è impedita, o è scarsa.

Se l'aria fosse generalmente infetta in simili sorta di Epidemie, non saprei come si potesse spiegare, perchè i Ministri Esteri alla Corte della Porta in costituzioni ancora più serie vadano esenti sempre da ogni pericolo col solo allontanarsi per poco dalla Capitale, coll' intermettere il commercio con chi si sia, e col vivere solamente fra loro, quando ad onta

di ogni cautela sono sforzati a respirare l'aria medesima. Non intenderei come nelle forti Epidemie sofferte in Algieri la casa del Bey, o sia del Viceré sia stata mai sempre in tali sgraziati tempi la più rispettata, essendo questa giusta il rapporto de' Viaggiatori l'unica gran casa ben ventilata; sicchè trovandosi in essa più aria, che nell'altre, avrebbe dovuto ancora su tal supposto dell'aria infetta più veleno, e maggior pericolo incontrare. Così finalmente non saprei comprendere la buona sorte della Nobiltà, (che Iddio sempre difenda) nè come vi potesse esser alcuno, che fosse sicuro nelle abitazioni delle Terre vicine, quando in Napoli l'aere non fosse generalmente buono; non intendendo bene come possa co'Ponenti del mezzo giorno, ed altri venti, che soffiano alla giornata, restar sempre tra i confini della Capitale quest'aria immobile a guisa di un gran marmo in mezzo di una Piazza.

Non voglio abusarmi per ora maggiormente della vostra sofferenza. Per i 15. del corrente ne avrete la promessa continuazione. Addio.

* * * * *

QUARTA LETTERA

Dello stesso Signor D. Francesco Merli *primo Medico degli Eserciti, e Reali Ospedali di S. M. Siciliana, scritta al riferito Sig. D.* Lorenzo Zona *Medico primario di Capua, sopra le Febbri Epidemiche sofferte in Napoli.*

In data dei 15. Agosto 1764.

Stimatissimo Amico

SUl principio del mese di Agosto il numero de' morti, a tenore de' pubblici registri, si raggirò sempre fra i novanta, e meno. Gli Ospedali, perchè nuovi, e situati in buon' aria, non hanno perduto in questi giorni passati che pochi infermi, i quali uniti agli altri delle Parrocchie appena ascendono a 150. o 160. Per quel che riguarda i Collegj, le Comunità Religiose, i Conservatorj, non vi è conto fisso; ma è comune fama, che abbiano poco più sofferto degli anni antecedenti; onde su quelli regolandosi è facile, quando si voglia, averne un sincero dettaglio.

Già sapete che ogn' infermo, che non ha comodi sufficienti per farsi curare giusta l'esigenza del male, è condotto negli Ospedali del Pubblico, o in quegli eretti da Sua R. M., dove, per quanto è possibile, si cerca che sia con attenzione, e zelo assistito. Ma sia ancora in qualche parte mancante cotesta assistenza, sarà però sempre maggiore di quella, che infermi di tal condizione avrebbero potuto avere ne' loro angusti miserabili tugurj.

Sebbene questa febbre di costituzione sia, come vi accennai nella passata Lettera, ridotta per la mortalità, che accagiona, a non doversi dire tanto maligna; ciò non ostante si continuano tutti gl' immaginabili ripari, perchè vada a cedere, e ad estinguersi totalmente.

Perciò un numero grande di Poveri di ogni sesso, che forse ascende a cinque in sei mila fra Nazionali, e Forestieri, i quali per la loro miseria, poca abilità, e volontà di travagliare, inquieterebbero il Pubblico mendicando, e puzzolenti lo danneggerebbero, e finalmente caderebbero infermi o per la quantità, e qualità de' frutti, de' quali si pascerebbero, o per l' anguste umide terrene abitazioni, in cui dormirebbono; tutti costoro dalla vigilanza del Governo sono stati chiusi in varie grandi Case, dove si nutrono, e si mantengono, finchè le circostanze l' esigeranno, ad onta di una spesa, e d' un incomodo non ordinario. Sono fra loro distinti i ragazzi, gli uomini, e le donne. Ciascuno è separato nella sua classe; e se alcuno di questi cade infermo, è subito condotto allo Spedale a quella classe d' infermi addetto. Di più per classe ancora ogni convalescente ha il suo ritiro ne' luoghi più salubri della Città. A questa grande pietosa Ope-

Opera neceſſaria del pari, che diſpendioſa, vi concorrono con ſuſſidj le nobili Comunità Religioſe per loro ſpontanea, ed eroica volontà: vi contribuiſcono le Comunità Mendicanti con l' aſſiſtenza, ed i Particolari con generoſe limoſine; e le più ſavie Perſone Nobili ne dirigono la condotta, ne diſtribuiſcono gl' incarichi, ne conſiderano, e ne regolano le ſpeſe.

Fra' Deputati al governo degli Spedali tanto Militari, che Pubblici vi è ſtato del dibattimento, ſe ſi dovevano, o no permettere i materaſſi agli infermi di febbre di coſtituzione. Adducevano gli uni per ragione della loro opinione, che poteva ſembrare un atto barbaro, e indegno della Pietà Criſtiana il coricare tanti miſeri infermi ſu della ſola paglia, e che preſſo al Pubblico, e preſſo gli Eſteri avrebbon eſſi incontrata la taccia di economici troppo indiſcreti. Aſſerivano gli altri, che alcuno non avrebbe mai preſo per atto crudele negare i materaſſi a tale ſpecie d' infermi, perchè non v'è chi non ſappia, che queſti tali non ebbero mai altro letto, che la nuda terra, o la ſola paglia; non vi è chi non ſappia, che le lane debbono eſſere in queſti caſi dannoſe, a cagione che in eſſe ſi accumulano le ſozzure, che dal corpo infermo ſi ſeparano, che in eſſe ſi riſcaldano, ſi fermentano, ſi rendono facili ad iſpirarſi e dall' ammalato, e dagli aſſiſtenti; ma che per lo contrario la paglia ordinario letto de' poveri gli mantiene ſempre freſchi: non riceve sì facilmente le impurità, non le riſcalda così preſto: e quando anche ciò accada col tempo, è pronto il riparo, perchè di poco coſto è il rinnovarla, e facile è l'incendio dell' antica. E in verità, le lane degli Oſpedali, per quanta cura, e pulizia ſi poſſa uſare, rimangono ſempre ad ognuno, che penſa ragionevolmente, ſoſpette. Perciò ſi è convenuto fra loro di ſtare alle deciſioni dei Medici, e di dare i materaſſi a chi verranno da queſti ordinati, e di levarli dove verranno giudicati non convenire.

Nella Truppa, come vi ho detto altre volte, ogni Reggimento ha eretto il ſuo Spedale con quegli aſſegnamenti, che la Maeſtà del Re ha loro accordati. Vi preſiedono Uffiziali, vi aſſiſtono buoni Medici, e rieſcono finora felici le cure. Non voglio già dire per queſto, che ne' grandi Spedali della Città foſſero malamente governati. Dico ſolamente, che ora ſono più ſotto l' occhio de' loro reſpettivi Uffiziali, a' quali io do un poco più di zelo per eſſi, che alla comune degli Aſſiſtenti degli altri Spedali. Aſſeriſcono alcuni, che ſe le Truppe aveſſero veramente Spedali, e non Caſe per Oſpedali, vi ſi potrebbe metter un ordine troppo vantaggioſo per gl' infermi. Avrebbero voluto aver il permeſſo, come ſpeſſo accade in campagna, di aver Chieſe per Oſpedali. Ed ecco le ragioni ſu cui ſi fondano. In una Chieſa, dicon eſſi, alta è la ſoffitta, alte ſon le fineſtre, e ſe queſte ſtanno ſempre aperte e di notte, e di giorno, non è che bene e per gli Aſſiſtenti, e per gl' Infermi. Conſiderano ogni Cappella per un picciolo Spedale ſeparato, arioſo, e per ogni parte ventilato. Contano anche ſull' abitato de' Monaci, perchè quello può dar comodo alloggio a tutti coloro, che ſono impiegati a ſervire, e a chiunque è ſcelto per invigilare. Ognuno però ſi è accomodato alla meglio, che ha potuto, ed ha moſtrata tutta la dovuta ſommiſſione alle Sovrane determinazioni.

Sono andato fra me penſando, ſe i metodi generali, che ho veduto tenerſi da diverſe claſſi di Medici nel curar queſta febbre dal ſuo principio fino a queſt' oggi, ſieno degni d' eſſer imitati, ſtabiliti, e notati a memoria de' giorni futuri: e ſto fra me confuſo per due ragioni. La prima, e la più forte, perchè poco vale ſaper un rimedio, o due, o dieci per la cura di un' Epidemia, quando queſte ſono così diverſe fra loro, che nulla più; eſſendoſi ordinariamente veduto, che lo ſpecifico di un' Epidemia è riuſcito o inutile, o dannoſo in un' altra, variando ſempre queſte a tenore delle ſtagio-

ni, e delle indoli, e de' temperamenti de' Popoli. La seconda, perchè tenendo l'occhio fisso sulle cure regolate dai più valenti in quest'arte, non ho veduto in loro sistema alcuno: ma bensì un regolamento, il quale nasceva dalla forza del male, dalla urgenza de' sintomi; e quando anche si volesse in loro osservare qualche idea di sistema, non vi si vede, che quello di una somma blandezza, quello di sfuggire ogni forte rimedio, come troppo capace di produrre una gagliarda mozione in umori già troppo alla fermentazione, e alla corruttela disposti, per non togliere con quello alla natura la forza, di cui può abbisognare, quando giunga a portare alla sua concozione il veleno.

Ognuno, Amico, in coteste contingenze si scaglia contro del Medico. Vorrebbero in esso non già un savio, e prudente professore, ma, se fosse possibile, un Dio. Come che spesso la ferocia del male vince la forza dell'arte; perciò se muore l'infermo, vien criticato il Medico o sopra i rimedj, che usò, o sopra quelli, che si crede omettesse. Vi è chi crede, che alcuno siasi barbaramente abusato de' vescicanti, degli emetici, e delle cavate di sangue replicandole senza cagione, e talora anche con indicazioni contrarie. Eppur convien credere, che certi casi esigono la violenza, e rendono necessaria, non che scusabile la crudeltà. Nessuno vuol farsi carico, che dovendo costoro ad un veleno, che già dal primo istante nel sangue si manifesta, opporre rimedj di troppo misurata efficacia, vedendo sul principio vano ogni loro sforzo, convien che mutino ad ogni poco e pensiero, e rimedio a tenore di quanto richiede la moltitudine, e la forza de' sintomi. Perciò si chiama capriccio ogni lor nuova ricetta: si dice, che ognuno vuol passare per inventore: quando per verità ognuno cerca d'imitar quelli, che si sono per la loro pratica, e per il loro sapere acquistati maggior concetto nel Pubblico. E se vi è chi da questi si scosti, sono solamente o alcuni troppo Giovani, ed inesperti, o pochi Secretisti, e Saltimbanchi, che in simili tempi per il molto, che sfrontatamente promettono, sanno farsi maggior clientela degli altri.

So, che non vi fu mai Epidemìa, in cui non siasi creduto d'aver ritrovato il suo grande specifico, o più specifici insieme: e questo, credo io, che accada, perchè, quando il veleno è dal tempo invecchiato, o framischiato con altre sostanze, diviso, e suddiviso in più parti, ragion vuole, che scemi di forza, che s'indebolisca, che di mortale divenga pericoloso, di pericoloso incomodo, e che finalmente si perda. Così una dramma di solimato dà infallibilmente la morte; ma diviso per grani dà della molestia, e per mezzi grani di rado si fa sentire. Siccome poi certuni meno esperti vedono riuscir più facili le cure, così si persuadono di aver ritrovato lo specifico, e per aver più ragione di lodarsi, non confessano indebolito il veleno, ma scoperta la sua natura: quindi o per innocenza, o per malizia decantano portentose le loro ricette, e danno ad esse un ideale valore.

E' già più d'un mese, che non si permette di portare che pochi cadaveri in processione, e di seppellirgli dentro le Chiese della Città per una non solo utile, ma necessaria cautela; cioè, per non aprire, e chiudere troppo spesso Sepolcri, particolarmente in certe Parrocchie situate in luoghi angusti, ed occupati. Si portano questi ad un Campo santo stabilito a piè di un Monte fuori Grotta, costrutto con tutte le leggi del ben pensare; mentre oltre l'esser in un luogo disabitato, viene coperto da un alto monte, e castigato dall'aria del mare; nè la Città può che troppo difficilmente riceverne i vapori. Ma perchè sarebbe incomodo a cagione della grandezza della Città portarli tutti a questa Terra santa; perciò alla parte opposta verso Poggio Reale a'piedi d'altro monte ve n'è un'altra per comodo de' più vicini Spedali. Alle Comunità Religiose però è permesso, quando alcuno muoja fra loro, di servirsi de' loro ampj particolari Sepolcri.

Quan-

Quante varie opinioni, quante dispute, o Amico, su questi Campi santi! Chi gl' innalza alle stelle, chi ha per essi un orrore estremo. Ho inteso da Persone di autorità, e di talento, che forse si continuerà una sì bella, ed utile usanza. Fu questa dismessa fra' Cristiani a cagione de' corpi, che potevano manifestarsi in modo particolare accetti a Dio; perciò fu stabilito o confusamente, o per classi tutti sotterrarli in Chiesa. Ma comechè può ottenersi l' istesso intento anche seppellendoli in aperta campagna; perciò a maggior salubrità di questo Cielo si crede, che anche dopo cessata la corrente Epidemia, si continuerà a dar loro la sepoltura lontana dall' abitato. Vi è fin chi si persuade, che alla nostra sventura vi abbia potuto contribuire un' infinità di fosse troppo piene, e molte di esse smosse per ragione di evacuarle. Questi per aver ragione di così pensare dicono, che la sola fossa degl' Incurabili è stata capace di risvegliare nelle menti di tutti il troppo necessario pensiero non solo di non più accrescerla, ma di chiuderla: atteso il sommo danno, che gli abitanti d'intorno soffrivano; a segno che superbi edificj erano non per elezione, ma per necessità abitati. Vi è finalmente chi coll' autorità di *Sovages* Medico di S. M. Cristianissima è al sommo renitente di andare ad ascoltare la S. Messa in certe Chiese, che accolgono ad ogni poco cadaveri, e che aprono perciò, e chiudono continuamente sepolcri.

Intorno alla forza del male, a' suoi sintomi, e alla cura generalmente avutasi di esso in questi quindici giorni, per non dilungarmi al di là del soverchio, differirò a darvene il desiderato ragguaglio nella susseguente, che, a Dio piacendo, spero mandarvi il primo di Settembre.

* * * * * *

QUINTA LETTERA

Sopra l' Epidemia sofferta in Napoli.

Dello stesso Sig. D. Francesco Merli *primo Medico degli Eserciti, e Reali Ospedali di Sua Maestà Siciliana, scritta a D.* Lorenzo Zona *Medico primario nella Città di Capua.*

In data del primo di Settembre 1764.

Stimatissimo Amico

BEn mi ricordo, che nella passata non vi dissi che poco intorno all' indole del male corrente; ma solo parlandovi di varie disposizioni, e dispute, giunsi a quella lunghezza prefissami per non abusarmi della vostra sofferenza; onde io so, che vi sono debitore della storia del male, e dell' indole, che ha avuta in tutto lo scaduto Agosto. Prima di soddisfare a questo mio obbligo contratto, piacciavi, che risponda all' ultima vostra.

Mi dite, che la storia di questi tempi è difficile aversi sincera; che questa non reca gran diletto, se va divisa dalla critica: e se colla critica si unisce, che si corre gran rischio d' inquietarsi. Però mi consigliate a non sollecitarne, e a non permetterne la stampa, caso che alcuno volesse farla. Sono da vostro pari le ragioni, che mi adducete, e presso di me hanno tutto il peso, tanto più, che confesso ingenuamente di non essere stato uno de' Medici più occupati, ma uno di quelli, che ha cercato di fuggire, non d' incontrare infermi in particolare di tale specie: e per conseguenza un Medico, che ha poco veduto, e che poche sperienze ha fatte; e so per questo, che la mia storia deve esser mancante di molto, e forse del meglio; molto più, perchè scrivendo a voi, che avete un mondo di Amici per ogni parte del Regno, e nella Capitale istessa, non mi sono curato di andare sminuzzando tutto, come con-

converrebbe a chi volesse dare una diligente medica relazione di una tale Epidemìa, della quale so, che a suo tempo si avranno tant'esatte Storie sì per quello che riguarda la condotta di un Ceto tanto rispettabile di Medici, che per quello che riguarda l'indole del male, che il nome solo degli Autori, così per pratica, che per sapere riguardevoli renderà la mia di poco, o nessun conto. Ma perchè troppo mi glorio della vostra amicizia, perciò non farò per opporm̃i a chi volesse pubblicarla, perchè in tal modo renderò palese questo mio pregievole vanto, non che i sinceri miei sentimenti su quanto mi è occorso, ed ho veduto intorno alla corrente febbre, ch'è l'unico oggetto del vostro comando.

E per venire al proposito. Questa nel passato Agosto hà avute le seguenti particolari varietà. E' stata forse quanto ne' primi tempi accompagnata da vermi, i semi dei quali credo, che ora s'introducano in noi con l'aria, che inspiriamo, ora co' cibi, de' quali ci nutriamo, e che ora in una, ora in più parti de' nostri visceri incontrino conveniente alimento per isvilupparsi, crescere, e forse multiplicarsi; se non vogliamo più probabilmente dire col Redi, col Vallisnieri, e con molti altri dotti moderni scrittori, che certa specie di Verminacci si trasfonda da Madre a Figlio; o che in noi si generino, come pensa Buffon, e Maupertuis, i quali credono le prime parti dalla materia animate. Per quanti vermi però seguitino questa febbre in varietà, numero, e grandezza, mai a parer mio devono essere lo scopo della cura: ma solo deve pensare il Medico di mutare, correggere, evacuare quel putridume, quelle mutate sostanze, nelle quali questi doviziosamente annidano, crescono, e si multiplicano. Sebbene alcuni abbiano o per favore della natura, o con l'ajuto dell'arte cacciati o per vomito, o per secesso molti vermi prima di sopravvenire loro la Febbre, o ne' primi giorni di quella, non perciò è stata meno fastidiosa, e durevole la malattìa negli uni, non perciò gli altri ne sono andati esenti. Le Parotidi sono comparse in molti, ma più negl'Infermi degli Ospedali, che delle Case; l'offesa de'nervi è stata sempre indivisa da questa Febbre o acuta, o acuta putrida, o calorosa putrida che sia stata.

La forza del male nell'avanzar di Agosto si è fatta sentire, come nell'antecedente mese, nel Popolo basso, e più, quanto più mal nutrito, e sporco. Le dissenterie, il vomito, l'emorragìe, il vajuolo sono spesso stati i compagni della Febbre. L'apoplessìe non sono state più frequenti degli anni passati in questi fervidi tempi, ne' quali credo queste provenienti dalle grandi, ed improvvise rarefazioni de' nostri umori.

Ad onta che gli Ospedali sieno più dell'ordinario pieni, e che quelli posti in riva al mare non abbiano più il vantaggioso pregio della novità; ciò non ostante per la buona medicatura, per il buon aere, per la vigilanza di chi presiede non danno che assai pochi morti per giorno a paragone del numero degl'infermi.

Il resto seguirà nel Foglio venturo.

* * * * * *

Malattie correnti in Vinegia.

LE malattie, che più discorrono, sono le proprie della stagione presente. Sentonsi alcune Pleuritidi, molte Reumatiche affezioni, ed alcune Apoplessìe. Gli esantemi sono quegl'incomodi, che molestano adesso gli uomini più frequentemente, ma senza pericolo, anzi per lo più con vantaggio.

OSSER-

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE

fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano

Marzo 1765.

Giorni	Altezza del Barom.	Altezza Termom. ſecondo *Fahren.*	*Reaum.*	Cambiamenti dell'Aria	Venti	Pioggia
1	27. $3\frac{1}{4}$	$46\frac{3}{16}$	$6\frac{3}{4}$	Pioggia con Vento.	E	:6
2	27. $2\frac{7}{8}$	$49\frac{7}{16}$	$7\frac{3}{4}$	Coperto, poi pioggia.	E	:4
3	27. $2\frac{7}{8}$	$51\frac{1}{8}$	$8\frac{1}{2}$	Dopo piog., ſer. con qual. nube.	SW	—
4	27. $5\frac{1}{2}$	$52\frac{1}{4}$	9	Sereno con qualche nube.	E	—
5	27. 9	$56\frac{3}{4}$	11	Vario, poi coperto.	N	—
6	27. $10\frac{1}{3}$	$55\frac{1}{16}$	$10\frac{1}{4}$	Vario dopo nebbia.	N	—
7	27. $10\frac{1}{2}$	$52\frac{13}{16}$	$9\frac{1}{4}$	Coperto, poi pioggierella.	N	—
8	27. $8\frac{1}{2}$	$55\frac{5}{8}$	$10\frac{1}{2}$	Coperto, poi pioggia.	NE	—
9	27. $8\frac{2}{3}$	$46\frac{5}{8}$	$6\frac{1}{2}$	Coperto, poi pioggia.	E^2	—
10	27. $8\frac{1}{3}$	$51\frac{1}{8}$	$8\frac{1}{2}$	Vario, poi pioggia, e Vento.	E	:5
11	27. $4\frac{1}{2}$	$55\frac{5}{8}$	$10\frac{1}{2}$	Piog., poi Vento, vario, baleni.	SE	—
12	27. 7	$52\frac{1}{4}$	9	Vario.	SE	—
13	27. $8\frac{2}{3}$	$53\frac{3}{8}$	$9\frac{1}{2}$	Coperto, poi pioggierella.	E	—
14	27. $9\frac{1}{3}$	$57\frac{7}{8}$	$11\frac{1}{2}$	Vario.	SE	—
15	27. 10	$60\frac{3}{4}$	13	Nebbia, poi cop., e pioggierella.	E	—
16	27. $10\frac{1}{2}$	$59\frac{3}{4}$	$12\frac{1}{3}$	Vario.	E	—
17	27. 11	$60\frac{1}{8}$	$12\frac{1}{2}$	Coperto, e neb., poi vario.	E	—
18	27. $11\frac{2}{3}$	$60\frac{1}{8}$	$12\frac{1}{2}$	Vario.	E	—
19	27. $10\frac{1}{3}$	$60\frac{3}{4}$	13	Cop., e vario, poi pioggia.	E	—
20	27. 8	$62\frac{1}{4}$	$13\frac{2}{3}$	Dopo piog., cop., indi piog.	SE	—
21	27. $10\frac{2}{3}$	$56\frac{3}{4}$	11	Pioggia, poi vario.	E	—
22	28. 1	$56\frac{3}{4}$	11	Sereno, poi coperto.	SE	—
23	28. $\frac{5}{6}$	$57\frac{7}{8}$	$11\frac{1}{2}$	Sereno, poi vario.	SE	—
24	28. $\frac{3}{4}$	$55\frac{5}{8}$	$10\frac{1}{2}$	Vario.	SE	—
25	28.	$60\frac{3}{4}$	13	Vario.	SE	—
26	28.	$61\frac{7}{8}$	$13\frac{1}{2}$	Coperto.	SE	—
27	27. 11	$63\frac{1}{2}$	14	Sole con qualche nube.	SE	—
28	27. $11\frac{1}{2}$	$63\frac{1}{2}$	14	Ser., con qualche nube, poi piog.	S	—
29	27. $11\frac{5}{6}$	$66\frac{7}{8}$	$15\frac{1}{2}$	Vario.	S	—
30	27. $7\frac{3}{4}$	$60\frac{1}{8}$	$12\frac{1}{2}$	Coperto, poi pioggierella.	SW	—
31	27. $7\frac{3}{4}$	$61\frac{5}{16}$	$13\frac{1}{4}$	Nebbia, poi ſereno con nubi.	SW	—
				Summa Pollici		:

N°. XLVI.

GIORNALE DI MEDICINA

4. Aprile 1765.

Continuazione quinta Lettera riguardo l'Epidemia di Napoli.

SI deve confeſſare, che alcuni infermi hanno dovuto eſſere diſanguati, ed altri martirizzati con gli emiſpaſtici, o per il pertinace delirio, o per il forte, e pertinace ſopore. In ognuna di queſte febbri, ſgombrate prima blandamente le prime vie, è ſtato in queſto caldo meſe di Agoſto di grand' uſo il muſco odoroſo in doſe di 15. fino a 20. acini, ora ſolo, or unito all' aſſa fetida, ora alla china, ora al zafferano, ora allo ſtibio, ora alla canfora, e più di tutto unito al cinabro. Perciò che riguarda a queſt' ultimo debbo confeſſare di averne oſſervati, e più ſpeſſo inteſi ottimi effetti. Vi è ſtato chi da ſavio, e dotto Profeſſore medicando non ha atteſo in queſta febbre l'offeſa de' nervi, ma ſicuro di non averla mai veduta da quella indiviſa, ha con anticipazione fatto uſo del detto muſco o ſolo, o con alcuno degli accennati rimedj, ma più col cinabro, in doſe all'età, temperamento, e giorni del male conveniente, e bene ſpeſſo con notabile profitto, vincendo ſovente ogni offenſione de' nervi, e rendendo quaſi del tutto benigna la febbre.

Già nella mia prima vi ſcriſſi, che io non intendeva, come il cinabro in queſte febbri poteſſe giovare per le ragioni, che allora vi accennai; ma dalla voſtra riſpoſta inteſi, che voi penſavate altrimenti; onde io facendone nuove pruove, ed unendolo al muſco, l' ho ritrovato rimedio da farne conto.

Confeſſo però, che più che mai mi trovo bene uſando la chinachina unita a' ſali, dove realmente vi ſono vermi; unita al rabarbaro, dove l'infarcimento delle prime vie prevale all' acutezza della febbre; alla canfora, dove vi è ſopore, allo ſteſſo muſco odoroſo, allo ſtibio, al zafferano, dove ſi vede in qualche modo proſſimo diſpoſto il ſudore: nè ſaprei con quale animo laſciarne l' uſo; da che ella fu ſempre l'ancora della ſperanza in ogni febbre di tal natura, in particolare eſtiva. Non perciò condanno chi non l'uſa: dico ſolo, che io di eſſa non poſſo che ſommamente gloriarmi. In tutto il corſo di queſta Epidemia io l' ho ſempre uſata, ma ora più che mai mi ſembra vederla opportuna, e neceſſaria.

Intorno al modo, con cui ſi è penſato di difenderſi dalla corrente febbre, egli è ſtato vario. Molti lo deduſſero dal loro modo di penſare; altri l'appreſero da qualche libro, altri l'ebbero dal loro Medico. Io non voglio individuarvi le contrarie regole, ed i diverſi pareri di queſti: diverrei troppo lungo in coſa di poca importanza: vi dirò ſolo come ſu di ciò ho io penſato, e conſigliato.

Perchè credo, che aſſai più per iſpirazione, che per altra ſpecie di contatto, ſi poſſa inſinuare tal febbre, in chi ne ha già alcun ſemineo in ſe; così ho temuto, e temo di ſtar troppo preſſo di un tale infermo, parlare a lungo col medeſimo, viſitarlo prima che la ſua ſtanza ſia ventilata, e aperta. Così per difenderſi dico, che convien trattare cogl' infermi quanto meno è poſſibile, poco trattenerſi nelle loro ſtanze, camminare per le più ampie, ed aperte vie, farſi ſpeſſo vicino al mare, abitare ne' più alti ap-

partamenti, ſuggire i luoghi, dove ſi uniſcono molti reſpiri, dove vi è un caldo umido, ſpeſſo eſercitarſi fino a ſudar qualche poco, far uſo dei bagni freſchi, ſtar all' ultimo ſegno pulito, nudrirſi del poco, ma del buono, e per quanto è poſſibile del più ſemplice. Queſta ho praticata, queſta ho conſigliata per la più ragionevole maniera di preſervarſi. Lodo l' uſo degli odori, sì per li ſani, che per gl'infermi, e dall' antica loro conoſciuta utilità deduco ulterior pruova, che per iſpirazione ſi comunichi tal febbre più che per altro contatto; altrimenti pochiſſimo, e forſe niente queſti giovarebbero; poichè non per altra ragione io li giudico profittevoli, ſe non perchè s' intrecciano con gli aliti maligni, ai quali danno qualche vantaggioſa modificazione.

Giudico anche il vino un ottimo difenſivo, e debbo dire, che quell'infermo anch' eſtuoſo, che ne ha fatto uſo unito a molt' acqua, giuſta il grado della febbre, e forza de' polſi, ha così ben ſoſtenute le ſue forze, che gli ſono ſtate facili, e ſollecite le criſi, in particolare quella del ſudore.

Queſto fu un tempo in uſo anche ne' mali più acuti, e chi l' adopra merita certamente riſpetto. Io ho incontrato preſſo alcuni la taccia di ubbriacare gl' infermi per averlo lodato, e permeſſo con molt' acqua, dove eravi biſogno di un temperante, di un diluente; ſchietto a qualche ſorſo, quando conveniva un cordiale, un eleſifarmaco. Dico non oſtante, che non vi è febbre eſtiva, dove non ne convenga l' uſo: che con poco vino, acqua, e neve or in una doſe, or in un' altra conſigliato, mi è riuſcita corta, e felice la cura di molti poveri ſenza il menomo altro rimedio; e credo, che di queſto troppo abbiſognerebbe uno Spedale o d' infermi, o di convaleſcenti di tal febbre.

In ſomma, parlandovi per la verità, io l' ho ritrovato particolarmente in queſti tempi aſſai più utile dell' olio; ho conoſciuto, ch' egli difende il ſano, ch' egli ſolleva l' infermo, e facilita a gran paſſi la convaleſcenza. L' ubbriaco in queſti tempi non è ſtato forſe il più diſgraziato. Foſſe così facile l' aver il vino da ogni luogo puro, e ſincero: ma in queſto vi è troppo di malizia. Il vino, il peſce, la carne, i frutti, ed anche il pane non è a tutti permeſſo di averli per quello, che ſi pagano; vi è ſpeſſo ne' venditori un' arte così fraudolente, che inganna il compratore, e fino la vigilanza del Governo iſteſſo.

Metodo alcuno per medicare non è ſtato permeſſo fiſſare fuori degli Oſpedali per mille pratiche ragioni a voi troppo note. Negli Oſpedali poi vi è un altro fare: in queſti deve eſſervi un certo tal qual formolario per un più facile diſbrigo, per impedire moltiſſimi diſordini; e voi ben lo ſapete, quanto neſſun altro Medico di Oſpedale.

La Nobiltà continua ad eſſere del tutto illeſa. Il Ceto civile, e comodo, egualmente che le Comunità Religioſe, e con diſtinzione quelle delle Donne godono della ſorte iſteſſa.

Non ſono mai giunti, che poche volte, al di ſopra dei cento i morti in queſti quindici giorni, compreſe Parrocchie, ed Oſpedali.

Intorno poi a quanto mi ordinate di dirvi riſpetto alla Real Perſona di Sua Maeſtà, che Dio guardi, poſſo aſſicurarvi, che nella ſua delizioſa Villa di Portici gode ottima, e proſperoſa ſalute, ed è ſollecita all' eccesſo, ed all' eccesſo impegnata di vedere ſpenta nella ſua Capitale, e Regno tal febbre, di cui per ora tralaſcio qui di parlarvi, con la ſperanza di notificarvene la totale eſtinzione nell' altra; ed al ſolito ſono.

Tre

Tre nuove specie di Animaletti, forse alla salute dannosi, scoperti nell' acqua di alcune Cisterne di Venezia, e del Territorio Padovano, da D. L. Z., e da esso delineate e descritte.

Agli Amatori della Storia Naturale.

D. L. Z.

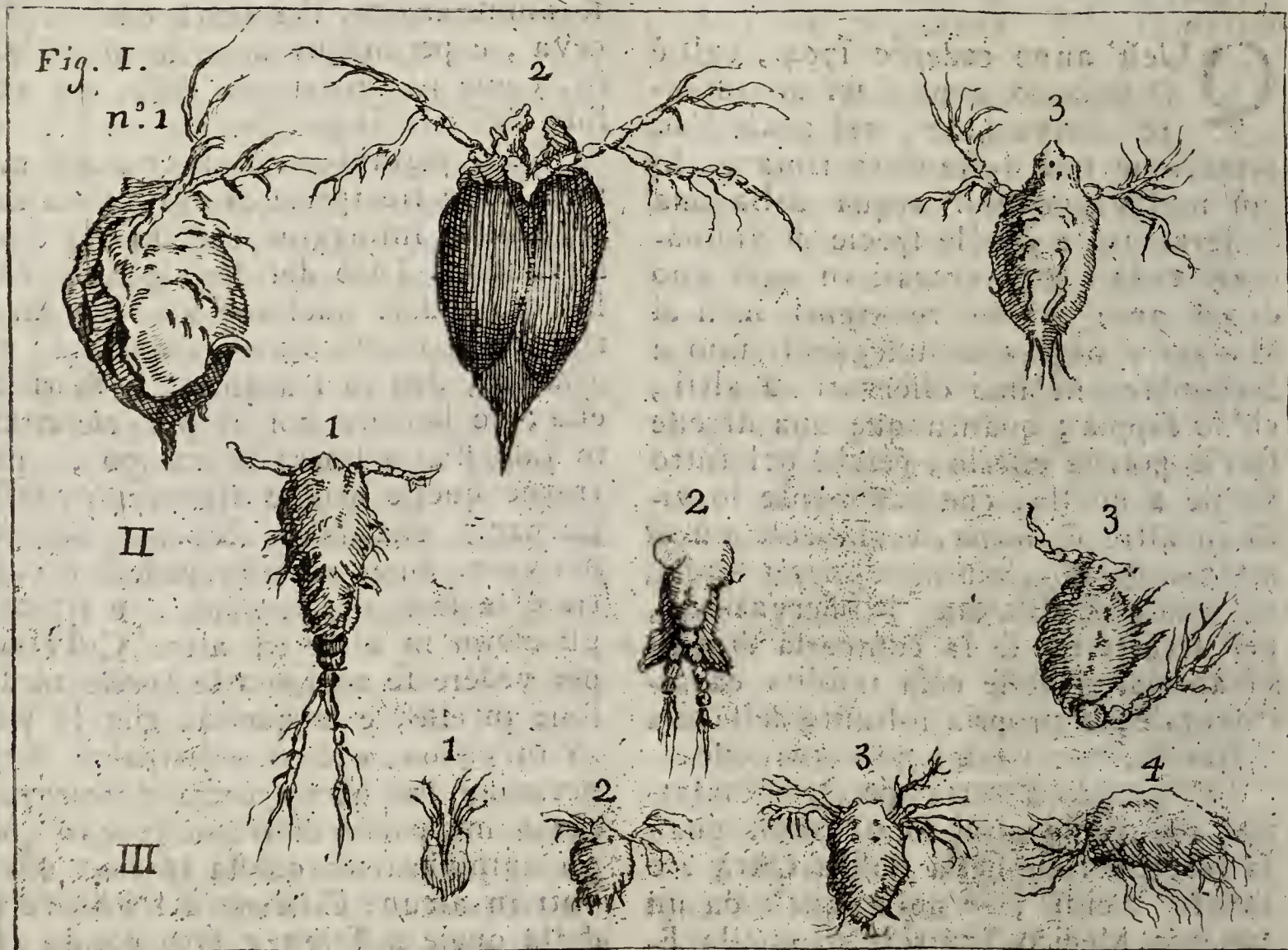
QUest' anno cadente 1764., egli è il secondo dopo i sei di costante osservazione, nel quale l'aspettazione mia defraudata rimane. Io più non veggo nell' acqua della mia Cisterna tutte quelle specie di animaluzzi veduti e riscontrati in ogni uno di essi anni, nei ricorrenti mesi di Maggio, e negli altri susseguenti fino a Settembre, nè mai osservati da altri, ch' io sappia; quantunque una di esse specie potesse esserlo, perchè del tutto simile a quella, che parimente io vidi in altre Cisterne, e che con più di attenzione ho esaminata negli anni, ne' quali ho dilatata l' osservazione, per accertarmi se la comparsa di questi animaletti fosse cosa insolita ed accidentale, o propria soltanto della mia Cisterna, che i semi ne contenesse.

In riguardo a certa specie di malattie, che pochi anni sono eransi quasi fatte universali nella nostra Città, e luoghi vicini; e delle quali da un valente Medico Scrittore di quella Epidemia venivano accagionate le acque bevute senza filtrarle, bollirle, o in altro modo correggerle; poteva riuscire in allora più opportuna la pubblicazione di questa scoperta, e servir forse di appoggio ad essa opinione: poichè coll' esser mancata, come dirò in progresso, quella specie di animaletti, che in paragone degli altri dir puossi la principale, appunto negli anni due ultimi, nei quali non prevalsero esse malattie, anzi nemmeno apparvero; veniva questa scoperta a somministrare certamente alcun appoggio alla suddetta opinione. Ma perchè non ho voluto metter falce in messe non mia, ed altro scopo mi ero prefisso, quello cioè di recare alcun vantaggio alla Storia Naturale, che tiene in sommo pregio qualunque scoperta benchè piccola, e coglie da queste sempre nuovi argomenti da celebrare quella Divina Potenza, non men grande nelle opere di vasta mole, che in queste minutissime; le quali sfuggono il guardo, e solo con l'ajuto dell' arte Diotrica, e Catotrica si rendono ad esso soggette, e portano al sommo le ammirazioni. Per tutto ciò, io diceva, e per meglio accertarmi del vero, come parimenti già dissi, hò voluto differire il pubblicarla.

Darò pertanto una descrizione minuta delle tre specie di essi animaluzzi, con le immagini, che ho tratte osservandoli. Dirò del loro genio, e della loro indole quel tutto, che mi è riuscito di rilevare ad occhio nudo ed armato, dentro l' acqua, e fuori di essa; e lascierò poi ai più esercitati in tale studio libero il campo, per trarne quelle utili e dilettevoli conseguenze, che dalla scoperta possono derivare. Anzi amerò di vedere risconntrate le mie osservazioni, e ripetuti gli esami in altre ed altre Cisterne per vedere se regnano le specie medesime in esse, e se quella, che io porrò in prima, e dirò principale, porti nel color suo quella certa differenza, che a me parve di riconoscere in quegli animaletti di questa specie, osservati in alcune Cisterne del Padovano, della quale differenza farò parola quì sotto.

Ai 22. adunque di Maggio dell' anno 1759. veduta casualmente esposta a raggio di Sole una vasca di acqua della mia Cisterna, parve a mè di osservare nel fondo di quella dolcemente agitarsi alcun vivente. Versata perciò la maggiore e superior parte, e riserbata la inferiore, come quella in cui pareva che quei viventi si sprofondassero; la riposi in una fialetta sottilissima di bianco vetro: indi espostala ai raggi del Sole, e traguardandola ad occhio nudo, scopersi a primo aspetto l'animaletto, che mostro nel-

la *Figura I. num.* 1., e ad occhio armato, cioè di una lente di un' oncia e due linee di fuoco, altre due specie ne ho scoperto delle sotto poste figure, che poi per abito mi si renderono visibili od occhio nudo ancora.

Questo primo animaletto, che nella sua mole uguaglia le pulci più piccole, è come racchiuso dentro ad una lorica, o scorza, se vogliam dirla, simile nella figura a quella del miglio, a cui nel colore quasi del tutto si accosta. Questa lorica termina nell' inferior parte come in aculeo, e si apre nel mezzo come nella *Fig. I. num.* 3. Aperta che sia, e posta di fronte come al *num.* 2. lascia vedere le interne membra dell' animale, che per altro tutte ugualmente bene si veggono, e forse meglio nella prima positura al *num.* 1., essendo diafana, e quasi a rete la già detta lorica che le ricuopre. Nell' una e nell' altra positura osservato, rassembra un gamberino, non repente, ma ritto, di colore rossiccio alquanto carico (parlando di quelli di Venezia), e di color rosso dilnro, e giallastro, se di quelli delle Cisterne del Padovano, e particolarmente di quella di S. E. il Sig. Conte *Francesco Martinengo* in *Strà*, alla presenza del quale ebbi l'onore di ripeter più volte l' osservazione negli anni 1761. 1762. dentro all' acqua, e nella superficie della sabbia, in cui filtrandola rimanevano in somma copia.

Stando esso animaletto in questa sua natural positura nell' acqua, agita sei piccole gambe terminate da sottilissimi filamenti, e dall' estrema parte della scorza o lorica mette fuori come due piccioli sproni di una sola punta. Nel-

Nella superior parte di essa lorica, a destra ed a sinistra estende quasi due braccia di cinque nodi: da due di essi, che sono quasi tronchi degli altri, tre ne diramano terminati da tre sottili e lunghe antene, o punte che dir si vogliano, simili alle quali altre due ne spuntano dagl'inferiori nodi di essi rami, come nella suddetta *Figura*. Col batter nell' acqua queste sue braccia, alla maniera che battono le ale nell' aria gli uccelli, egli si solleva in essa, e col tenerle immobili si sprofonda lentamente, quasi portato dal proprio peso: giunto anche al fondo del vaso, egli non cambia mai positura, ed ugualmente ritto si mantiene. Ha egli la testa rotonda. Il rostro, o griso che sia, se si osserva di fronte, è nericcio, e rigonfio come una spugna, che si stringa ed allarghi; ma se in profilo, e fuor dell' acqua, sembra in alcuni tronco, e in altri acuto, come al *num.* 1., se pur il cambiamento non è effetto dell'asciugarsi. Alcuni di essi portano entro la scorza o lorica come sfilate in su la schiena certe pallottole, che io direi ovuletti, perchè non in tutti, e non sempre si veggono. A galla dell' acqua di rado egli ascende: vagando par che si pasca di quelle tenuissime mucosità, che per entro ad essa vanno disperse, non inclinandosi mai al sedimento del fondo; ma piuttosto col batter delle sue braccia, e coll' agitar delle sue gambe, le più sottili parti di quello solleva. I grandicelli non vivono nel vaso (particolarmente se piccolo sia) più che quattro o cinque giorni, e restano i cadaveri loro non più ritti, ma giacenti nel fondo per più giorni, e poi si disciolgono. I più piccoli, ed i minuti, che sono in gran numero, gli ho veduti vivere per fino un mese, e più ancora, se pure i nati di nuovo non sieno quelli, che sottentrando abbiano fatto comparir sussistente il numero istesso. Fuori dell' acqua ben presto s'inaridiscono, e perdono della loro figura, ma durano anni ed anni per modo, che quelli, che attualmente conservo nelle tavolette del mio Microscopio, sono i medesimi, sopra de' quali ho fatta la presente osservazione, e da' quali le figure ho ritratte. Questi scoperti, come accennai da principio, nell' anno 1759., e costantemente osservati negli altri anni quattro susseguenti, ricorrendo i mesi di Maggio, e gli altri fino a Settembre; gli ho veduti ora in maggiore, ed ora in minor numero; ma sempre in copia, quando specialmente estraevo l'acqua la mattina per tempo, e prima che fosse agitata. Al terminar di Settembre (e in alcuno di essi anni ancor prima) mi fu sempre tolto il piacere di più vederli, forse perchè deposti gli ovuletti perivano, o si ascondevano nei piccioli pertugi della Cisterna, o pure nella melma di essa si sprofondavano. Nell' anno passato 1763. e nel cadente, tutte le mie diligenze, e cautele, che non ho tralasciato di usare, mi sono tornate in vano: dappoichè questa specie di animaletti in tutto il corso di essi anni due, e specialmente ne' consueti mesi, più non mi è riuscito di rivederla. Perchè poi la mancanza di essa specie nacque appunto nel tempo che cessar si vide l' epidemico male, in me svegliossi il dubbio, che essi animaletti avessero potuto avere gran parte nel male medesimo: e quantunque le dottissime Riflessioni dell' accennato Soggetto comparse in appresso potessero render più ragionevole il dubbio mio, ed esse ricevere, come io diceva, un qualche maggior appoggio da questa scoperta; nulla ostante ho tralasciato di espor l'uno, e pubblicar l'altra, per le ragioni addotte di sopra, e per le altre ancora, che ora mi torna meglio di omettere, per passare alla più breve descrizione di quegli altri animaletti, che fedelissimi furono nel comparire in ogni anno negli stessi ricorrenti mesi di Maggio fino a Settembre.

Il secondo animaletto, più piccolo assai del già esposto, che un breve e sottil tratto di penna uguaglia, non è niente inferiore a quello nella bellezza. La figura del di lui corpo, ch'è diafano, e del colore tra il bianco e cenericcio, si accosta molto a quella del-

dello Scorpione, ed è appunto come nella *Fig. II. num.* 1. La pelle sua, nulla ostante la somma sottigliezza, sembra assai ruvida, ed osservata in profilo, particolarmente nel dorso e nella coda, pare formata a maglie o squame, ed a vertebre assai distinte. Sulla fronte di lui, quando viene interamente a galla dell' acqua, si scuopre un punto di luce assai vivo, che lo direi occhio unico, se dall' una e l' altra parte di esso quasi altri due non ne apparissero. Presso a questi spuntano due corna, o checchè altro sieno, pieghevoli in ogni parte. Da ambedue i lati di esso corpo partonsi due ale o piedi a tre dita. Quella parte, che dirò tronco delle due code, essa è formata di quattro nodi o vertebre, e di due altri nodi le code istesse, che sono terminate da due lunghi fili o spine che sieno. Tra una vertebra e l' altra spuntano alcuni spini o peli, come nelle gambe della pulce. Alcuni di questi animaletti portano dall' una e dall' altra parte del tronco della coda due vesciche, come al *num.* 2., entro alle quali, diafane come sono, mi parve di vedere alcune pallottole assai più piccole che nell' altro sopra descritto animale. Queste parimenti sarei per credere ovuletti, o pure ovaje, perchè crescono in grandezza, ed in alcuni sembrano troppo grandi per rapporto alla piccola mole di tutto l' animale.

L' ordinaria sua positura è orizzontale. Estendendo quattro ale, ed agitando le due code guizza e scorre velocemente per ogni verso, si abbassa e s' inalza, come ogni altro pesce piatto nell' acqua sua. Alcuna volta va carpone, come al *num.* 3., e fanno allora le ale sue l' offizio di gambe, e correndo, e saltellando su i lati del vaso, e nel fondo di esso, si assomiglia ad un topo: piega le corna sulle spalle; e si va pur egli pascendo di quel sedimento, il che pare che faccia ugualmente nell' altra sua positura; anzi venendo a galla, sembra che abbocchi ciò che su di essa galleggia.

Questo vive assai più del primo; e quantunque l' acqua si corrompa, o nasca in essa il musco, l' animale non manca; ma bensì cambia alquanto il suo colore, comparendo nelle interne parti rossiccio, e giallastra la cute rassembra.

Il terzo finalmente ancor più piccolo del secondo, non è men bello, nè men ammirabile: ma troppo più che gli altri è difficile l' osservarlo, e farne preda. Per le molte diligenze usate posso però accertare il Pubblico, che la di lui figura molto si accosta a quella della Seppia, Polipo, o sia Calamajo, ed è appunto quella della *Figura III.* al *num.* 1. Egli dentro all' acqua si tiene sempre ritto, e da quel suo piccolissimo sacco, aperto al di sopra, e dinanzi, mette fuori molte treccie, se pur treccie sono, o non più tosto ale e braccia, come rassembrano in poca acqua o fuori, e sotto il Microscopio. Alcune le metton fuori al di sopra, altre nel mezzo, ed altre dal fondo del sacco suo. Per la continua e celerissima agitazione delle treccie superiori egli velocemente ascende, e discende nell' acqua, e per li varj movimenti delle altre si aggira per ogni verso, ma sempre ritto, e sempre così inquieto, che appena si può seguirlo, non che osservarlo. Una sola volta essendomi riuscito il prenderne uno, l' ho potuto rassomigliare al guscio di quella specie di Conchiglia di Venere, che ha le macchie del Pardo, portandone pur questo alcuna sul fianco di quel suo sacco. Allora solamente ho ben riconosciute quelle treccie o fili, che mette fuori dalle sue aperture, e sono come ai *numeri* 2. 3. 4.

Del come, e di che si pasca nulla dir posso, perchè niente ho potuto rilevare. Il numero di questa terza specie, a dir vero, è assai scarso: ma sempre quando ho veduto la specie seconda, ho incontrato ancor questa. Custodito nella fialetta esso non vive quanto il secondo, e neppur quanto il primo, poichè per più di un giorno o due non ho saputo vederlo.

Se poi queste due ultime specie, quantunque piccole, possano recar alcun danno alla salute trangugiandole con l' acque, come par che si possa temer delle prime per ciò che ho det-

to

to a principio, se si veggano, e regnino in altre ed altre Cisterne; se finalmente con qualche salubre infusione distrugger si possano, sarà cura de' più esercitati il cercarlo, che io pago per ora della scoperta, non lascierò in altro tempo di continuare le osservazioni in più Cisterne, e con più di cautela, per confermarla, ed illustrarla se mi riesca.

* * * * *

Ferita al Cubito.

Osservazione del Sig. Vincenzo Pasquinelli, *Chirurgo Viniziano.*

PUò bene il Chirurgo usar tutte le possibili attenzioni in far, che le ferite, abbenchè leggiere, ed in parti poco interessanti, non s' infiammino, e che le loro infiammazioni non passino in abscessi, e di questi impedire le pessime conseguenze; che quando una inflammatoria disposizione ritrovasi nel ferito, il più delle volte riesce impossibile il frenarla. Da che poi provengano così terribili fenomeni in ferite, che non dovrebbero nè per ragion di lesione, nè per ragion di sito succedere, parmi, che migliore spiegazione di quella del Sig. *Nannoni* nella sua Chirurgia semplice non possa aversi: cioè quanto l'aria confluisca al fermento de' cattivi sughi, introdotta questa dall' esterno all' interno per via di semplicissime incisioni, sopravvenendo infiammazioni, ed abscessi, che non si sarebbero mai aspettati. Ed in fatti con questa sua ragionevole opinione, approvata dalle sue ben fondate osservazioni, è facile lo spiegare i tanti disordini, che tutto giorno vediamo succedere nelle cavate di sangue, in semplici ferite, ed in aperture di abscessi, come chiaramente l' osservazione presente dimostrerà.

Fui condotto dal Sig. *Pietro Turra* Chirurgo mio Collega a vedere un certo uomo, il quale aveva avuta un mese fa una ferita alla parte posteriore del cubito. Era questi anche in istato naturale di un pessimo abito di corpo; di una struttura lunga e sinuata, di color terreo, disordinato nelle cose non naturali; e principalmente nell' uso del vino. Questa ferita gli fu fatta da un coltello stretto e sottile, di quei soliti adoprarsi in refilare il cuojo; e con tal forza gli fu dato il colpo, che il coltello, incontrandosi nel mezzo dell' olecraneo, si ruppe, restandone una piccola porzione al di dentro; la qual porzione nel far moto subito si fece strada al di fuori due trasversi di dito distante dall' entrata sopra il condilo esterno dell' omero, cosicchè da se il ferito levossela, ed andò a farsi curare. La cura, che se gli prestò, al certo fu delle più convenienti, giusta la relazione. Avendomi riferto il suddetto Sig. *Pietro Turra*, che quando ha vedute le due anguste ferite procccurò d' indagare collo specillo la comunicazione di una con l' altra, ma che questa comunicazione gli riusciva il trovarla, stantechè l' olecraneo impediva di potersi lateralmente portare, abbenchè varj movimenti di estensione, e flessione, come di supinazione e pronazione nel tempo del tentativo abbia fatto fargli; nè stimando a proposito lo stuzzicare maggiormente, pensò di mettervi sopra le ferite una posca comune, raccomandando al paziente la quiete di tutto l' arto. Passò quattro giorni il ferito senz' accorgersi di esser nemmeno offeso; quando a capo questi sopravvenendo infiammazione nello spazio ch' era tra una ferita e l'altra, e questa terminò in una lieve suppurazione; col di cui mezzo facilmente aperta facendosi la strada all' introduzione della sonda, di due ne fece una sola piaga, onde ebbe maggior facilità in vedere l' impressione, che fece il coltello nell' olecraneo, e per conseguenza più facile gli riuscì la medicatura; la quale consisteva nel metter poche fila inzuppate nello spirito di vino sopra l' osso, ed un poco di digerente comune al rimanente della piaga suppurante. Per quindici

e più

e più giorni con la medesima cura proseguì senza il menomo accidente; a capo de' quali sopraggiunse un' ardente febbre, ed ai contorni della ferita un' infiammazione, che in poche ore si estese per tutto l'arto, terminando in una suppurazione della cellulare di tutti i muscoli del braccio; ad onta di aver praticato tutt' i mezzi possibili di fomentazioni ammollienti alla parte, e cavate di sangue.

Questo fu lo stato nel quale lo visitai, e dimandando il mio parere, non seppi che suggerire, se non che poner l'arto in maniera di tener libero lo scolo alle copiose materie; e che non si desistesse dalla cura antecedente. Pochi giorni dopo mi riferì il Chirurgo, che il braccio si sgonfiava, e mostrava bene, diminuendo considerabilmente le materie; ma che sussisteva un' ardente febbre. Gli dissi, che la sussistenza di tal febbre, con miglioramento della parte offesa, era un indizio notabile di materie, ch'eran in circolo; e ch'era da dubitare, che queste potessero fare un decubito in qualche altra parte, come in fatti successe: riducendosi il braccio a quasi perfetta sanazione, comparve ad una gluzia un' elevatezza con color di pelle livida senza preventivi accidenti di dolori, ed infiammazioni, la qual elevatezza rottasi da se, diede esito ad una infinità di materie cruente di un pessimo odore. Dilatata questa apertura trovò molti vuoti, e l'osso sacro ancora denudato, e cariato. Finalmente ad onta che il braccio si fosse ridotto allo stato naturale, ed in buon aspetto la piaga ultima della gluzia, la febbre infiammatoria sussisteva, cosicchè fatto cadavere, e languente, dopo due mesi della ferita del cubito spirò l'anima a Dio, dando segno quattro giorni avanti di altro rapporto alla testa con assopimento de' sensi tutti.

RIFLESSIONE.

Vi sarà forse chi dirà, che benissimo potrà essere stata la causa della morte la ferita; anzi chi si maraviglierà, che io così poco consideri le ferite del periostio, e di qualche porzione tendinosa, che potesse essere stata offesa nel passaggio della punta sopra il condilo esterno. Io quì veramente non intendo quistionare dell' insensibilità di tali parti, essendo stata abbastanza trattata, e difesa da molti celebri Professori, e specialmente dal Signor *Leopoldo Caldani* Pubblico Professore dello Studio di Padova, per via di sue replicate Osservazioni dimostrata. Dirò bene, che i fenomeni, attribuiti dagli antichi, di ferite di tendini, non sono inseparabili, stante la mia pratica, e che piuttosto certe disposizioni inflammatorie occulte sono stata la cagione di gravissimi accidenti senza la menoma lesione di tali parti.

* * * * *

LIBRI NUOVI.

Geschichte periodischer Kranckheiten, cioè: *Storia delle malattie periodiche, del Sig.* Casimir, *Medico ec. A* Carlsrouh *presso* Maglot 1764.

* * * * *

Ludovici Rouppe, *M. D. de morbis navigantium liber unus. Accedit observatio de effectu extracti cicutæ Storckianæ in Cancro*. L'Autore è stato Medico nelle Flotte. Egli ha diviso quest' Opera in quattro parti. Tratta la prima delle malattie, che attaccano i Marinaj nella Patria loro, e della lor cagione. La seconda di quelle, a cui vanno soggetti in Mare. La terza di quelle, a cui soggetti sono ne' Porti; e finalmente la quarta ha per oggetto la conservazione dei Marinaj su i Vascelli. L' aggiunta contiene una osservazione sopra un Cancro guarito coll' estratto della cicuta.

N°. XLVII.

GIORNALE DI MEDICINA

11. Aprile 1765.

Pensiero Medico sopra alcune vicende del corpo umano, partecipato al Sig. Antonio Matani *Professore di Pisa da un Filosofo Francese.*

NElla natura ogni cosa è in moto, o Signore, e tutti i corpi vi soffrono un continuo cangiamento. Questo moto è di due specie, ovvero egli opera solamente sopra i corpi in ragione delle loro masse, e delle loro superficie, e per essi egli è puramente meccanico, avvegnachè la natura dei corpi non rimanga distrutta; ovvero penetra ancora fino ai principj della mescolanza più intima de' corpi medesimi, alterandone la coesione per formarne altri, e bene spesso diversi. Questo secondo moto si chiama col nome di fermentazione dal Sig. *Darcet*, che ha seguitato il Sig. *Roux*, ed altri della nostra Nazione. A questo si attribuisce la cagione delle mutazioni, che soffrono gli alimenti negli animali dal momento che entrano ne' loro corpi fino all' altro momento, in cui si sono cangiati in sostanza animale. La fermentazione presa nel senso più esteso altro non è, che un moto interno, che con l' ajuto dell' acqua distrugge la mescolanza d'un corpo omogeneo, di cui egli separa i principj. Questi dopo la loro separazione formano coll' ajuto delle loro proprietà, e particolarmente per mezzo del moto di fluidità, che gli agita, alcune nuove combinazioni con alcuni prodotti diversi da quelli, che vi erano avanti il loro scioglimento, come più chiaramente si dimostra con la scienza delle affinità dei corpi naturali promossa già dal Sig. *Geoffroy*, ed ora illustrata, e molto ampliata dal Sig. *Limbourg*. Per altro non è da confondersi la fermentazione con gli altri moti Chimici, come sono quelli, che nascono dall' effervescenza, dalla calcinazione, e dalla disunione, che nasce dalla quiete delle particelle elementari del sangue, del latte, e degli altri umori del corpo umano. Pertanto tutto ciò, che deve produrre l'embrione dell'uomo, è già contenuto da un ricettacolo formato dalla natura, e perciò vi è bisogno di un calore temperato, acciò gradatamente si sciolga, e riceva il nutrimento da una sostanza pura, e omogenea per crescere, e sempre più dilatarsi. Questi cangiamenti durano per tutto il tempo dell' incubazione, e sono tanto più considerabili, quanto più l'embrione acquista di accrescimento. Non ostante l' oscurità, che si trova nei primi momenti della concezione degli animali vivipari, con tutto ciò si vede, che formato l' embrione vi è sempre una sostanza preparata dalla natura per nutrirlo. Appena egli è nato, crescono le forze, si fortificano le parti, e la quantità degli umori si accresce. Adunque la natura ha per oggetto di nutrire, e di accrescere ogni individuo, e di rinnovarne ciascuna specie. Voi ben potrete, o Signore, rilevare altre conseguenze dalla nuova opera del Sig. *Bonnet*, che promette molto.

Io sono ec.

* * * * * *

SESTA LETTERA

Sopra l' Epidemia sofferta in Napoli.

Del Sig. D. Francesco Merli *primo Medico degli Eserciti, e Reali Ospedali di Sua Maestà Siciliana, scritta a D.* Lorenzo Zona *Medico primario nella Città di Capua.*

In data degli 8. Settembre 1764.

Stimatissimo Amico

PIù che considero il vostro comando, più che rileggo le vostre lettere, più che rifletto alla vastità della materia, che ho intrapreso di racchiudere in poche pagine, maggiori difficoltà sempre mi si affacciano, e sono ben contento di vedermi alla fine di questo nostro esercizio.

Vi scrissi già nella passata mia del primo corrente qual sia stata la mortalità nell'intero corso di Agosto, quale la forza del male, i suoi particolari sintomi, le sue più considerabili varietà; e finalmente vi parlai della più accertata medicatura. In oggi, che poco o niente pare vi sia che dire intorno a questa Febbre di costituzione, essendo giunti i registri delle Parrocchie a dare un giorno per l'altro quasi l'antico ordinario numero de' morti degli anni passati, prendo per la verità a fortificarvi nella vostra opinione contro i misterj fatti da molti sull' accaduto in questi tempi.

Mi sia lecito di rammentarvi alla sfuggita, che sul principio di questa costituzione morbosa deridendo voi le lettere, che vi erano indirizzate piene d'insussistenti timori, che questa Capitale fosse invasa di un male dell' epidemia peggiore, aveste la bontà per confermarvi nel vostro pensare di richiederne il mio sentimento. Fin d'allora vi dissi, che lode al Signore, non soffriva questa Città che una febbre putrida, attaccaticcia sì, ma di rado mortale. Il fatto ci ha assicurato di una tal verità. Nella maniera dunque, che vi ho scritto per lo passato, vi scriverò ancora per l' avvenire, senz' altro fine, che di seguire la verità, e di farmi conoscere, per quanto è possibile, esatto Storico, ed Amico sincero.

Non può impedirsi, che in queste circostanze non parli ognuno a suo modo. L'ipocondria essendo in più vigore, rende scusabili varie specie di delirj. Si è detto, si dice, e si dirà eternamente, che se si fossero prese le misure a tempo, il male sarebbe cessato in un mese. La massima prova, che si adduce, si è, che alcuni Paesi intorno alla Capitale, ma fuori di mano, popolati fino a due o tre mila anime, si sono mantenuti netti da tale febbre coll' invigilare solamente, che alcun Forestiere infermo non vi entrasse: o se poco dopo cadesse ammalato, fosse subito diviso dagli altri fuori dell' abitato. Lodo queste savie precauzioni; ma da questo non ricavo, che perciò tardi siano state prese le opportune risoluzioni nella Capitale.

Primieramente per le notizie, che si avevano da ogni altra parte della nostra Europa, si seppe, che ora in un luogo, or in un altro accadevano mortalità, dove di una specie d' animali, dove di un' altra. Si seppe, che la specie umana ne' primi tempi della sofferta febbre fu minacciata nella Città di Torino; nella Provincia di Beira in Portogallo, e con più forza in Coimbra: benchè non si potesse imputare l'origine di tal costituzione ad alcuna di quelle cagioni, per cui si teme fra noi insorta. Là nel punto istesso, che il Governo disponeva tutto il conveniente per difendersi da maggior male; nel mentre che si davano gli ordini più generali, venti favorevoli, piogge abbondanti ruppero fortunatamente ogni disegno, ed in meno di venti giorni ogni male epidemico radicalmente finì. L' istessa febbre invase Roma, ma si vide poi ancora cedere a' primi ripari. Così era accaduto intorno alla mortalità de' Cani in Ispagna, de' Polli in Lombar-

bardia, de' Negri in Puglia. Quale Città in mezzo a tali certe notizie, lusingandosi del destino dell' altre, non si sarebbe tenuta irresoluta, tanto più, che ogni più picciola mossa era per costare un infinito dispendio? Questo Governo però fino dal primo comparire di una tal Febbre, non pensò che ad estinguerla; onde furono subito ingranditi gli Ospedali della Città, si fece uso dell' imperfetto Reclusorio, si divisero i Carcerati, si raddoppiarono gli Ospedali di Marina, si presero tutti gli espedienti necessarj senza lasciar nulla al caso da decidere in un affare di così grande importanza.

In secondo luogo, se in un picciolo paese da mille, o due mila persone abitato, dal Governatore, o da' Sindaci vien qualche cosa ordinata, si fa in un momento da tutto l' intero paese, e si effettua subito per la tenue spesa, che porta seco l' esecuzione. In una Capitale grande, come è questa, e tanto popolata, quante disposizioni sono difficili a penetrarsi, sebbene da più giorni date, e quotidianamente eseguite? Non tutto si publica a suon di tromba, non subito si stampano gli editti; anzi questi si giudicano in tali occasioni inopportuni; essendo massima di questi tempi il dar pronti ripari, e fingere che non si danno, o che si danno ad altro fine, ad oggetto di non intimorire il Popolo, onde la specie fra se non s' abborra per timore di male maggiore.

In terzo luogo, in una sì grande popolazione, il governo è diviso in varj Tribunali, i quali, quando si tratta di certe dispendiose risoluzioni, tutti devono unirsi. La Maestà del Re vuole con troppa ragione essere informata di ciò, che ne risulta. Tutto, per quanto sollecitamente si pensi, e si voglia eseguire, tutto vuole il suo tempo; onde necessariamente non possono essere così solleciti i provedimenti; poichè in casi di tal natura non si può immaginare, ed eseguire nel tempo istesso.

Ma per farvi più chiaramente toccar con mano, che tutto il possibile si è fatto, e fatto in tempo opportuno, credo basterà, che io vi faccia vedere, che la sofferta febbre Epidemica ha avuto un languido incremento, e una precipitosa declinazione, lo che a Dio, ed alle vigilanze sollecite, e ben ponderate attribuisco.

Che non abbia avuto questa febbre, che un languido aumento, facilmente si pruova dal quasi sempre eguale numero d' infermi, di comunioni, e di morti dal principio fino alla sua declinazione. Intendo per numero sempre eguale la disparità di 100. Infermi più, o meno, di 40. comunicati, di 10. o 15. morti, essendo, come io credo, ognuno ben persuaso, che quando simili mali hanno il loro aumento, devono per lo meno raddoppiare il danno ordinario, e sostenerlo per tutto quel tempo, che chiamasi stato dell' Epidemia, come si mantiene l' aumento del male per tutto lo stato del male. Ora se non si è veduto, che la nascita di tal febbre, che ha seco portato per ben tre mesi un' egual forza, è mancato dunque l' aumento, e questo non v' ha dubbio è accaduto per le sollecite intraprese cautele; altrimenti se si fossero lasciate le miserabili Inferme Persone ne' bassi, ed umidi loro alberghi, mancanti spesso dei necessarj rimedj, malamente, e senza alcun riguardo, o preservativo assistite, si sarebbe tal febbre resa più attaccaticcia, e a folla invadendo il minuto Popolo, al più vicino suo grado si sarebbe comunicata; quindi passando più oltre, non so qual ceto di Persone sarebbe potuto vantarsi immune da sì terribil flagello. L' aver divisi i mendici dai poveri, i poveri dai comodi, i sani dagl' infermi, ha impedito l' aumento di questa febbre, ed ha fissato il suo limite. Che se poi negli Ospedali vi è qualche mortalità, sappiate, che non sono molti gl' infermi nuovi, ma che su quelli si raggira, che furono una, o due volte infermi. Questi o per la loro mala condotta in convalescenza, o per l' impressione de' primi attacchi vanno, e vengono dagli Spedali, fin-

chè vi rimangono; nè v' è da ſperare, che ſu di pochi; mentre è all' eccesſo difficile tener in eſatta regola tale ſpecie d' infermi, i quali ſe per tutta la convaleſcenza ſi trattengono in Comunità, imbevendoſi di tanti aliti corrotti, ſpecialmente in tempo di notte, tornano con facilità ad ammalarſi; ſe ſi licenziano, è più certa la recidiva; mentre non reſiſtendo eſſi agl' impulſi della gola, arbitri di loro medeſimi, e ſempre poveri ſi nudrono, ſi ſaziano del peſſimo, tornano a far lor letto la nuda terra, o a Cielo ſcoperto, o dentro un umido, ed anguſto tugurio: così o per difetto di traſpirazione, o per difetto di nutritura in qualità, e peſo ricadono infermi: lo che naſcondono fino che vinti dal male, e deſtituti affatto di forze, e mezzo Cadaveri ſono riportati allo Spedale, da cui non è poi ſtrano, che paſſino al Campo ſanto. Io per la pratica, che ho di tal ſorta di gente, non che degli effetti della corrente febbre, e d' ogni malattia, che ne' tempi caldi affligge l'umanità, ſtarei per temere, che il maggior numero di tant' infelici, non oſtante tutto ciò, che vi poſſa o l' arte, o la carità contribuire, pure a cagione del primo male, o per le recidive abbia a correre l' iſteſſo deſtino. I poveri, o Amico, tanto più pericoloſi, quanto ſon più numeroſi, ſono ſtati mai ſempre lo ſcopo di ſimili, o di peggiori mali. Se reſtano diſuniti ne' proprj alberghi periſcono o per la miſeria, o per la mal' aſſiſtenza; ſe ſi uniſcono in Oſpedali, periſcono per le ragioni, che parlando di queſti vi addusſi; la maſſima delle quali ſi è quella di bevere e gli alieni, e i proprj vapori con l' aria in tali luoghi, e in circoſtanze tali ſempre cattiva, anzi peſſima. Non è però così della Truppa. Queſta mercè d' eſſere ben veſtita, ben albergata, e tanto quanto ben nudrita, perciò ſi difende dall' inclemenza delle ſtagioni, e ſe le rende più facile la convaleſcenza, e più difficile la ricaduta.

Intorno alla mortalità de' Medici in queſti tempi, non vi poſſo riſpondere con quella eſattezza, che mi chiedete. Per quanto mi ſono informato fin al giorno d'oggi, ne saranno morti dieci all' incirca; ma un triplicato, e forſe quadruplicato numero è ſtato infermo. I giudizioſi però egualmente che dotti Profeſſori poco hanno ſofferto, e credo, che alcuno non ne ſia morto. Hanno queſti viſitati gl' infermi in iſtanze arioſe; hanno miſurata la dimora preſſo di eſſi; e s' è occorſo di doverſi trattenere a conſiderare il male coll'unire il parere di più di uno, lo hanno fatto in altra contigua ſtanza; hanno amato di andar veſtiti in modo, che l' inſenſibile traſpirazione più facilmente diveniſſe ſudore, di quello che ſi tratteneſſe: ſi ſono famigliarizzati co' ſaponacei, fra' quali molti ſi ſono determinati per l' olio; ſi ſono mantenuti all' eccesſo puliti, ed a tempo debito hanno fatto uſo di buon vino, e di pochi, ma ſani cibi. Quelli che hanno penſato diverſamente, che ſono ſtati pronti ad ogni chiamata, facili ad abboccarſi coll' Infermo in ogni luogo, e in ogni tempo, ſe non ſono per la maggior parte inciampati nella febbre, che in altri curavano, credo, che ſia per una certa aſſuefazione fatta nel loro uffizio. Così reggono gli Uomini nello ſcavo de' minerali, o de' bitumi, o nella formazione de' criſtalli, perchè nati in tal meſtiere, nel quale ſe alcuno entraſſe novizio in età adulta, troppo facilmente vi perirebbe; onde chi più vi è accoſtumato, più vi regge, e tanto più vi regge, quanto più ſa le cautele da tenerſi in tal profesſione.

I Sacerdoti aſſiſtenti hanno ſofferto aſſai, e ſi dice, che a queſt' ora ne ſiano morti preſſo a 300. Queſti come ſempre eſemplari, e di zelo ripieni hanno affaticato fin a morire nella vigna del Signore, eroicamente aſſiſtendo ogni ſpecie d' infermo in qualunque luogo, o tempo.

Mi ſono ſempre dimenticato di riſpondervi intorno all' eſame de' Cadaveri, di cui eravate tanto curioſo. Queſto ſi è fatto, e ſi è replicato ſovente in ogni grande Oſpedale più

per

per appagare chi non è Medico, che per illuminare chi è Medico. Credono questi dotti Professori, e sembrami ragionato il loro credere, che del tutto inutile non sia l'esame de' Cadaveri di tal male; ma che però poco assai vi si possa ricavare di vantaggio, perchè allora in essi si vedono gli effetti degli effetti, non la prima forza del male, dallaquale sola si potrebbero trarre le indicazioni de' rimedj. Irremediabile è sempre il male, che si scopre in tali sezioni. Per render utile questa fatica converrebbe, che su' primi giorni del male ne fosse permesso l'esperimento, come in altre occasioni su la vita de' malfattori da qualche Governo è stato accordato. Del resto è troppo facile conoscere dagli esantemi, e dalle sottili inutili dejezioni una soluzione, una disposizione alla corruttela, alla cancrena, allo sfracello in uno, o più d' uno de' principali visceri senza ricercarlo con più evidenza nell' esame de' Cadaveri.

Ho cercato più volte di dare a me ragione, perchè giovevole sia stata l' aria del mare, ed il suo aspetto per la cura di tal febbre. Ho pensato, che forse dalla Terra nata la più efficace materia di questa febbre in forma di denso viscido putrido, questo dall' aria di mare di sali feconda ha potuto esser diviso, domo, o castigato almeno. Ma riflettendo poi, che nasce dal mare lo scorbuto, male violente, e forte quanto la vera peste, son restato perciò all'oscuro con qual parte l' aria del mare abbia potuto giovare alla febbre corrente. Deduco solo, che l' Epidemia di mare potrà facilmente dentro Terra trovar rimedio.

Finisco con pregarvi del vostro parere sopra quest' ultima mia riflessione. Leggo, e veggo in questi funesti tempi andar baldanzoso il libertinaggio, e l' inganno. Non vorrei dire, che quest' ultimo trionfi, perchè la religione è vinta dall' interesse: ma non trovo per ora altra ragione; onde fermandomi a parlare solo del primo, credo, che ciò succeda, perchè in detti tempi s' acquistano d' improviso ricchezze, o si aumentano; quindi è poi, che buona parte di quelle si profonde alle prime voci delle passioni. Mi stà fissa in mente un' altra cagione, ed è questa. Tengo per fermo, che quel putrido velenoso, che in tal data dose produce il male dell' Epidemìa, o della peste in taluno, in altra minor dose possa sollecitare con efficacia al libertinaggio; e come che in tali sgraziati tempi accadono fortune, e miserie massime, perciò il ricco, che per lo più non è il più religioso, ha sopra del povero una doppia autorità, ed ha il povero per il ricco una cieca obbedienza, e sommissione, ad onta delle voci della religione, ad onta del flagello, che già sente scuotersi al fianco.

Attenderò con impazienza le promessemi vostre pratiche osservazioni sopra la sordità, le convulsioni, le tumefazioni di ventre, non dolenti gl' ipocondrj, i singulti, le periodiche itterizie, i delirj, e l' efficacia della veduta, e della voce degli oggetti con disordinata passione amati dagl' Infermi deliranti, in guarire magicamente i delirj, e con essi la Febbre; attenderò anche le osservazioni sopra le petecchie accompagnate con certe condizioni di orine; oltre l' emorragie giudicatorie della vostra Febbre costituzionale, non diversa, e quasi uniforme alla quì osservata. Attenderò similmente le osservazioni fatte sulle diarrèe copiose di pura acqua limpidissima talvolta, talvolta lattaginosa: e finalmente la minuta contemplazione de' fenomeni negli acuti, e principalmente nei moribondi di febbre pura biliare, onde possa darsi un certo lustro alla scienza metafisica: e prenderò in appresso altro soggetto per approfittarmi del vostro talento. Addio.

Mai

* * * * *

Malattia fatale, e sezion del Cadavere.

Lettera a me diretta.

„ Signore

„ L' Eruditissima Vostra Signora „ ci ha ben divertiti nel passa„to Carnovale colla sua dotta insie„me e lepida Chiaccherata. A „ dirvi sinceramente il nostro senti„mento, abbiamo assai lodato il ta„lento e la dottrina di questa novel„la *Jatrofila*; ma assai più lodammo „ il vostro prudentissimo silenzio; „ giacchè queste Mediche garrulità, e „ controversie fan poco onore ad una „ Facoltà, la quale portata al prati„co esercizio, non già per quello „ essa ripromette, bensì per colpa de' „ Professori ha pur troppo sovente„mente poco fortunati, e decorosi „ incontri.

„ Osservammo ultimamente il ca„davere d'un infermo, di cui dato„mi essendo l'incarico di far la de„scrizione, questa a voi, Signore, io „ trasmetto, perchè luogo le diate „ nell' utilissimo vostro *Medico Gior„nale*, se di esso degna la stime„rete.

„ Il dì 9. del passato Gennajo ri„covrossi in questo nostro Ven. Spe„dale della SANTISSIMA CON„CEZIONE di *Civitavecchia* un Atle„tico Giovane febbricitante, ed af„flitto da angustia di petto. Era „ questi di terreo colore nel viso, e „ facea cogli occhi come da terror „ percossi, e con la taciturnità non „ dubbia apparenza di uomo o nell' „ animo per reità penetrato, o fug„gitivo inquisito. Eran bassi e celeri „ i suoi polsi: arida la lingua, af„fannoso il respiro, e manchevoli le „ alvine dejezioni. L'emissione del „ sangue, indi un blando policresto, „ e le copiose tepide bevande nitra„te, furono i primi rimedj dal Me„dico del nostro Spedale prescritti.

„ Incominciò all' infermo nel terzo „ del decubito un interrotto delirio, „ proseguendo nel medesimo sistema „ i polsi, e la bieca guardatura, e „ sembrando egli non più sensibile a „ qualunque incomodo. Replicaronsi „ altri due salassi, e si andavan pro„curando le alvine evacuazioni con „ oleosi apozemi, e con lavativi. Il „ tutto fu infruttuoso; anzi nel set„timo il delirio giunse ad essere fu„rioso così, e per modo che dovette „ legarsi. Ogni medicina, e lo stesso „ cibo fu d'ora innanzi rifiutato dall' „ infermo. Oltre il decimoquarto la „ febbre si accese, ed un gagliardissi„mo orgasmo si notò nei polsi; e „ solo fra le continue sue grida ricer„car sentivasi il delirante, s' egli in „ sicuro asilo ne fosse. Si replicò an„cor dal piede un salasso, e da una „ moderata dose di cornacchina non „ avendosi avuto alcun effetto, dopo „ due giorni da alcune ottave di dia„tartero fattogli ingojare si ottenne „ copiosissimo sgravio delle più putri„de feccie. Nel decimosettimo s'in„cise la frontale, e parve in quel „ giorno rimesso il furioso delirio, ma „ indi a poco si raddoppiò, non ostan„te un grano di Laudano Nepentes, „ che infruttuosamente per due volte „ se gli fece avvallare. Tornò in que„sti giorni a chieder cibo; ma final„mente spossato di forze, umiliatisi „ nuovamente i polsi, cadde l' infer„mo in profondo letargo, e la notte „ del vigesimo cessò di vivere.

„ Nulla di estraordinario si vide „ nel di lui cerebro, che notato non „ siasi in altri consimili casi dai più „ accurati Osservatori, e specialmen„te dal celebratissimo Sig. *Gio: Batti„sta Morgagni* nell' immortal Opera „ *de Sedibus &c.* Infiammata la du„ra madre, la tenue meninge inten„samente ostrutta, e varicose le sue „ copiose vene, nelle quali grandissi„ma era la quantità del sangue ar„restato, fino ad estrarne delle poli„pose lunghe concrezioni. Somma „ aderenza del superior lembo della „ falce messoria al lembo superiore „ del destro emisfero, e le glandoline

„ lun-

„ lungh' esse dure, e stridenti all'in-
„ cisione. Tutta la corticale non me-
„ no, che la midollar sostanza assai
„ compatta, e facile ad essere tratta-
„ ta senza tema di lacerazione. Nel
„ rimanente nulla di organico, che
„ antico fosse. Ciò che non debbe o-
„ mettersi, si è, che i plessi coroidi
„ si videro smunti, ed assai flacidi, e
„ punto di sierosità ne' ventrigli.

„ Intimamente ostrutti, e quà e
„ là sfacellati erano amendue i pol-
„ moni, ed assai carica di rosso oscuro
„ colore la trachea. La destra orecchiet-
„ ta del cuore era sommamente dila-
„ tata, e piantato nel sinistro ventri-
„ glio si estrasse dall' aorta un bianco
„ duro polipo della lunghezza di un
„ lungo dito medio. Ciò che di più
„ spettabile incontrossi in questo ca-
„ davere si fu lo stomaco, che gon-
„ fiato di aria osservossi, ed assai di-
„ latato, ed estremamente allungato.
„ Sporgevasi il destro orificio fin sot-
„ to l'ombelico; ond'è, che viddidesi
„ dal lato sinistro, quasi perpendico-
„ larmente trasverso, situato sotto la
„ linea bianca, dalla quale declinava
„ verso il lato destro al di sotto dell'
„ ombelico. L'esterna superficie degl'
„ intestini apparve lividastra, infiam-
„ mata quella delle naturali viscere,
„ e la vescica fellea triplicatamente
„ dilatata, e turgida di densa viscosa
„ porracea bile.

„ Quanti disordini nell' animale
„ economia di un uomo capace è di
„ produrre un disordine dello spirito?
„ Il grand'ostruimento e de' vasi san-
„ guigni, e della corticale e midollar
„ sostanza del cerebro sembra certa-
„ mente le prossime cagioni del fu-
„ rioso delirio. Nella pienezza e va-
„ ricosità della destra orecchietta del
„ cuore incontrasi la cagione del ri-
„ tardo del sangue refluo. Che il pet-
„ to, ed in particolare i polmoni fos-
„ ser già lesi pria del delirio, non
„ pare che possa dubitarsi; ma i con-
„ tinui alti clamori del furioso deli-
„ rante non alterarono grandemente
„ gli affaticati polmoni, e la tra-
„ chea?

„ Il lungo digiuno unito al disor-
„ dinato irroramento dei nervi, ha
„ forse prodotto, che rilassatesi le to-
„ nache dello stomaco, nè più reni-
„ tenza facendo all' espansiva elasti-
„ cità dell' aria inquilina, abbiale
„ questa sì enormemente dilatate fi-
„ no a disordinarne la natural situa-
„ zione, allorchè nei penultimi gior-
„ ni del suo vivere ricominciò l' in-
„ fermo ad ingojare qualche caldo ci-
„ bo?

„ Per questa straordinaria situazio-
„ ne dello stomaco, che pur debb'es-
„ ser succeduta alcun giorno prima che
„ l' infermo soccombesse, disteso, ed
„ allungato estraordinariamente essen-
„ do il dotto coledoco, che pon foce
„ nel duodeno, e perciò acciecato,
„ s'impedì il passaggio allo scolo del-
„ la bile; onde restarne dovette pie-
„ na e distesa la vescichetta del fe-
„ gato.

„ Queste meditazioni fatte sul ca-
„ davere, ed altre molte, che potreb-
„ bono descriversi, e per brevità si
„ omettono, come avrebbono potuto
„ essere divinate all'aspetto solo dell'
„ infermo?

„ Signore, con sommo rispetto
„ io sono

„ Civitavecchia li 27. Febbr. 1765.

„ Vostro ec.
„ Fra *Matteo Mellini* Sotto
„ Infermiere, e Guarda-
„ robbe dell' Ord. di *San*
„ *Gio: di Dio*.

* * * * *

SI trova in Firenze il Sig. *Niccolao Moribel* di Montbart in Borgogna, che possiede l' arte d' una composizione minerale per fare rinascere e rendere intelligibili tutte sorte di scritti consunti e svaniti per la vetustà, e lunghezza del tempo, tanto sopra la carta pergamena, che sopra la carta comune. Questo segreto è di

è di grande importanza per tutti quelli, che hanno o custodiscono Archivi, o possiedono antichi codici, i quali bene spesso hanno qualche loro parte, la quale per la consunzione del carattere non si può più leggere, rendendosi così leggibili di nuovo tutte le scritture di qualunque lingua o maniera. Egli ne ha fatta la prova negli Archivi della Camera de' Conti di Parigi, di Borgogna, di Provenza, e di altre Metropoli e Città d' Italia; e ne ha seco gli Attestati pubblici ed autentici: dice il ch. Novellista Fiorentino, gli ho veduti e letti. Ho veduto ancora la prova e l' esperienza fatta in mia presenza sopra scritto Ebraico in cartapecora, il quale era inintelligibile, e fatta sopra carta comune in carattere Latino, il quale pure non si poteva più leggere. Il medesimo si obbliga di fare tali prove dinanzi a tutte le persone, che avranno piacere di avere un fiasco di detta composizione. L' istesso ha ancora molti Segreti Chimici utili e curiosi, ed un modo di disegnare in un istante tutte le piante ed erbe di una maniera, che le fa vedere al naturale con tutte le loro particelle e fibre e filamenti, e coi colori, che uno le desidera. Nulla pretende, che dopo fatta la prova in tutte le case dove sarà invitato; ed alloggia in Borgo de' Greci presso all' Arco di S. *Firenze*; in casa della Signora *Caterina Romani*.

* * * * *

JO: *Gottlieb. Gleditsch Lipsiensis Phil. & Med. Doct. Med. & Botan. Prof. Reg. Acad. Reg. Scient. Imper. Nat. Cur. & Reg. Suec. Sodal. Elect. Mog. Scient. Util. Asses. Systema Plantarum a staminum situ, secundum classes, ordines, & genera, cum characteribus essentialibus. Berolini, apud Haude, & Spener*, 1764. in 8. Fra i grandissimi, e dottissimi Botanici del nostro corrente secolo tiene un luogo assai distinto il molto celebrato Sig. Professore *Gleditsch*, a cui noi siamo debitori della *Fisiologia delle Piante*, della *Difesa della Dottrina della Generazione delle Piante*, e di molte altre utili fatiche, e scoperte nella indispensabilmente necessaria Botanica. Sono 20. anni, che da lui venne dato alla luce per la prima volta il suo *Sistema delle Piante*, il quale incontrò l' approvazione universale degl' intendenti di questa scienza. Quanto dipoi egli lo abbia migliorato, sarà bene apprenderlo da lui medesimo in queste sue parole: *Per plures equidem annos quondam laboravi, non de nova methodo regni vegetabilis excogitanda, sed potius ut fabricam omnium fructificationis partium, cum differentiis secundum quatuor dimensionis requisita, scilicet numerum, figuram, proportionem, & situm, ipse plenius intelligerem, hisque cognitis pro fictitiis generum characteribus, magis naturales detegerem, & detecta ad egregia aliorum inventa emendarem*. Tanto ha eseguito a perfezione questo valente Soggetto. Gli eccellenti suoi Scritti, e i nobili suoi regolamenti del celebre Giardino dei Signori di Ziethen a Trebnitz, siccome pure del Giardino di questa Reale Accademia delle Scienze, sono monumenti chiarissimi della squisita, e vasta sua intelligenza non meno, che della gagliardia delle sue commendevolissime applicazioni. Egli è amato, ed in alta stima tenuto dal gran *Linneo*. Ambidue fanno molto onore alla Botanica, la quale chi brama imparare a fondo non può far senza del Sistema Gleditschiano, che vale un tallero nelle Librerie Haud-Speneriane di Berlino, e di Gross Glogau.

N°. XLVIII.

GIORNALE DI MEDICINA

18. Aprile 1765.

SETTIMA LETTERA

Del Sig. D. Francesco Merli *primo Medico degli Eserciti, e Reali Ospedali di Sua Maestà Siciliana, scritta a D.* Lorenzo Zona *Medico primario nella Città di Capua.*

Sopra l' Epidemia de' Cani.

In data del primo Ottobre 1764.

Stimatissimo Amico

NEll' ultima mia, con la quale posi il termine al nostro letterario esercizio sull' Epidemia sofferta in Napoli dalla specie umana, promisi di prendere altro soggetto per approfittarmi del vostro talento; e nel tempo che io andava fra me pensando alla scelta di un nuovo argomento, che fosse diverso, e che tetro non fosse, mi avvidi, che le circostanze presenti mi volevano di ritorno al soggetto dell' Epidemia non già più degli Uomini, ma de' Cani, la quale cominciò inosservata verso la metà di Settembre, e forse prima, e che tutt' ora continua.

Sebbene questa specie di Epidemia a taluno, che non considera, se non che superficialmente le cose, sembri da non curarsi; pure se da una parte si riguardano con serietà gli utili, che l' Uomo da' Cani nell' ottimo stato di lor salute ricava, e dall' altra il danno, che ricever ne possa dalle lor malattìe; si rileverà non essere indegno di un Medico sottrarre o dal suo riposo, o dalle sue occupazioni qualche ritaglio di tempo per impiegarlo a sollievo di un gregge, che tanto interessa la pubblica Umana Società.

Non furono da queste diverse le mire, ch' ebbe un Virgilio (*a*) allorchè cantò:

Nè la cura de' cani ultima sia.

E Columella (*b*), quando disse: „ Parlerò presentemente dei muti custodi: sebbene falsamente vien chiamato il Cane muto custode. Imperocchè qual uomo sì chiaramente, „ e con tanto strepito, quanto questo „ col latrato manifesta il ladro, o la „ bestia rapace? Chi è di lui più fedele compagno? Chi più incorrotto „ custode? Chi guardiano più vigilante? O finalmente qual altro difensore, o vendicatore più costante si „ può trovare? Onde il Contadino prima di tutto deve provvedersi, ed „ aver cura di questo animale. “ Ma a che sto io a perder tempo in quì trascrivere tanti valenti gravissimi Autori, i quali convinti dell' utile, e del danno, che dal gregge canino si può ritrarre, hanno perciò trattato nelle opere loro. E per tacer di tanti, oltre Varrone, si legga in grazia la prefazione di Giovanni Ulizio; si legga un Fracastoro, un Gesnero, un Aldrovandi; e finalmente la Cinografia del Paolini, e resterà persuaso chiunque non aver io dietro la scorta di uomini di tanto grido malamente im-

(a) *Georg. lib.* 3. *vers.* 404.
(b) *De re rustica lib.* 7. *cap.* 12.

impiegata qualche parte del giorno nel descrivervi la storia di siffatta Epidemia, ch'è la seguente.

Fino dai primi giorni di Settembre si cominciarono a trovar morti per le strade Cani di ogni sorta; ma perchè ve ne sono moltissimi più infesti, che utili, e che a persona alcuna non appartengono: perciò infiniti di questi inosservati morirono per molti giorni. Solo da che si avanzò il male su de' Cani di abilità per la caccia, di esperimentata fedeltà per la guardia del gregge, o della casa; su dei Cani stimati per qualche rara loro qualità o nel pelo, o nella struttura; allora fu che di essi si cominciò ad avere qualche compassione. Le strade, le stalle, i letamai erano i luoghi, dove più si osservavano.

Varj sintomi ha questo male, ma due in particolare sono generali. L'uno è, che il Cane furibondo, e selvaggio diviene dal primo giorno del suo male mansueto, docile, ed incapace di offendere chiunque lo molesta; ed il mansueto per natura, e per educazione mansuetissimo, e quasi stupido si rende. Tutti si mostrano lassi, e poco pronti a fuggire contro del loro istinto naturale tutto ciò, che potrebbe offenderli. Pare che ciascuno di questi poco veda, o poco senta quel carro, o quella carrozza, sotto della quale stà vicino ad essere schiacciato; pare che non veda, o non senta il ferrato piede di quell' animale, che seppe tanto accortamente in altro tempo schivare. Non cura le minaccie, e sempre or più, or meno tardi dal pericolo si ritira. In somma ogni uno lo può offendere, benchè però si conosca, ch'egli per tale offesa si lagna, e ne riceve la dolorosa impressione. Non diversamente Lucrezio Caro (*a*) in versi elegantemente traducendo la storia della Peste di Atene da Tucidide (*b*) descritta, esprime la sorte di que' moribondi infelici animali (*c*)

Steso in mezzo alla via de' fidi Cani
L'abbattuto vigor, l'egra, e dolente
Alma vi deponea: poichè il veleno
Contagioso del mal toglieva a forza
Dalle membra la vita.

L'altro segno quasi a tutti comune è una debolezza dalla metà inferiore del loro corpo fino all' estremo dei piedi, che a poco a poco cresce a tal segno, che sembrano con gran fatica strascinare tal parte indebolita. E' prevenuta questa da un molesto prurito alla regione de' lombi, che manifestamente si scopre dal vedere il Cane fermarsi ad ogni istante per istropicciarsi o col muso, o colle zampe la parte accennata, ad onta di non conoscervi alcun esterno segnale, onde ripetere una tal molestia. Tal debolezza giunge fino a condurli all'impossibilità di camminare.

Altri a guisa di apopletici girano intorno a se varie volte, e caduti in brieve tempo se ne muojono.

Io non so, e credo che sia molto difficile, che altri ancora lo sappiano, se questi fossero prima di tal colpo infermi di un male, che loro lo predicesse: come accade nella specie umana, la quale di rado soffre simili insulti, senza che prima sieno succedute o convulsioni, o cardialgie, o sopore, o vertigine. Perciò ne' Cani è più che mai irremediabile il male, a cagione di non sapersi il punto di prevenirlo.

Questi, che così violentemente finiscono di vivere, si nutrono bene fino a quel termine, in cui vengono sorpresi dal male; quindi per la loro buona nutrizione, e buono appetito non indicano ad alcuno il loro pericoloso momento.

Altri come ubbriachi vivono molti giorni, camminando disordinatamente a se-

(a) *De rerum natura lib. 6.*
(b) *Lib. 2. de bello Peloponess.*
(c) *Aless. Marchet.*

a segno di muovere agl' innocenti le risa , ai sensati la compassione . Or sembra , che non possano reggere al peso del loro capo ; ora ad ogni poco si alzano , e si coricano senza che ne apparisca ragione ; ora fan centro di molte andate , e di molti ritorni un cortissimo spazio di terreno: finalmente obbligati dalla perfetta paralisia della detta metà del corpo fanno impotenti sforzi per portarsi altrove, sollevando invano la metà del corpo davanti , e formando colle zampe passi sicuri, ma non progressivi.

Questi tali Cani paralitici hanno però un' esquisita sensazione anche nelle parti offese. Molti di questi per tale infelice stato rimangono senza soccorso ; onde vinti dall' inedia , affannosi, ed in un continuo abbajamento, come d' uomo afflitto da clamoroso singhiozzo, muojono dopo pochi giorni , quando si lascino del tutto in potere del loro male, e della natura, lo che di rado succede.

Compariscono smunti di ventre , e stitici , e solo quel Cane, a cui si fecero ingojar medicine per lo più oleose, divenne lasso di ventre per maggiore suo danno ; mentre se non l'uccise sollecito il male, fu con maggior facilità fatto morire, perchè divenuto più sozzo.

Vi sono de' Cani , che soffrono tossi, sbadiglio, e qualche volta vomito, ma raro è quell' uno, che con ardenza mostri di voler bere.

Ogni specie, e classe di Cani ha in questa Epidemia sofferto; ma il maggior numero di quelli che muojono, è della classe de' meschini : forse perchè la più soggetta a radunarsi dove le altre specie di animali morti somministrano loro di che alimentarsi. Quei Cani di altra specie, e classe ben nudriti , e governati , si sono mantenuti più lungamente sani , e se non sono mai usciti di casa, o vivono ancora , o sono morti di un male troppo dall' epidemia diverso.

Non ho tralasciato di fare alcune sezioni ne' cani morti di siffatta epidemica malattia ; e quantunque son persuaso, che si avessero avuto a ripetere più volte in tutt'i giorni del male , mi sono per altro per mia istruzione contentato di poche. Ne' di loro visceri naturali , a riserva di qualche verme rotondo nelle budella rinvenuto , ed in alcune parti di queste qualche segnale di cancrena , non ho potuto alcun' altra cosa scoprirvi. Nel petto poi , come nel capo, niuno indizio ho trovato, che abbia interessata la mia attenzione , fuori di certa razza di vermi negli andirivieni delle narici rinvenuti, che forse colà pervenuti sono dall' esterno , depositati da qualche mosca.

Questo, se non è tutto quello ch'è accaduto , e che accade ne' Cani in questi tempi, è quello almeno, che io per tutto quasi un mese ho potuto osservare, e quanto cercando ho potuto sapere.

Premesso questo, che mai posso dire per indicarvi il mio parere sulla natura di tale epidemia , sulla sua causale, su pronostici, che può somministrare, e sulle indicazioni, che dedurre si possano tanto per sollievo dell' infermo Cane , quanto per la preservazione del sano?

Io non mi comprometto discernere gran cosa in così cupi nascondigli ; in ogni modo però , non già per quanto sarebbe proprio dell' assunto ; ma per quanto mi permette il mio talento, ed il breve giro di una lettera famigliare , prendo su di quanto ho di sopra accennato a ragionare così.

Per quel che appartiene alla natura del male, sembra esser ella una febbre lenta, nervosa , putrida , contagiosa. Ho detto febbre, checchè ne dica il chiarissimo Stallio, il quale per accrescer forse maggiore probabilità al suo sistema , il quale pretende , che l'anima ragionevole sia la cagione de' moti febbrili ; negando poi ai Bruti l'anima, volle sostenere , che questi mai non febbricitassero. Ma bastano le osservazioni del Ramazzini, del Lancisio , del Mariotti , del Goelicke , e del Mauchart, che dell' epidemie Bovine, e de' Cavalli hanno dottamente ragionato, per convincere come falso il sistema del lodato Stallio ; avendo

tutti questi nei Bruti ogni natura di febbre osservata, e fin anche la tipica, e molti sintomi uniformi alle febbri, a cui l'uomo soggetto diviene. Dissi lenta, nervosa, perchè i sopraddescritti sintomi di debolezza, d'inerzia, di paralisia non ben si unisc ono alle febbri ardite, e sanguigne; essenno anzi queste per lo più la cura delle paralisie, e fra tutte le febbri, la terzana. Dunque io son per conchiudere, che l'umor peccante ne' Cani sia la linfa resa viscida, e non di facile atta a scorrere per il sistema de' suoi canali, ma capace o a comprimere il cerebro, o la spinal midolla, o le tonache, che i nervi vestono; o finalmente i plessi ganglioformi (con giudizio chiamati tanti piccioli cerebri) disseminati nelle macchine viventi: dal qual ristagno, e chiusura io ne deduco la febbre, i nervosi sintomi, e fin anche i contagiosi effluvj più guasti, velenosi, e mortiferi, che ogni altra liquida sostanza corrotta. Sono ben note le paralisie di mezza vita in basso, che alle disenterie succedono, e alle nefritiche, e coliche; si sa l'attacco delle budella col mesentero, e di questo coi lombi. Dissi putrida, perchè spesso accompagnata co' vermi. Finalmente contagiosa, perchè la malattia si vede propagata tra la greggia de' Cani, e a questi solamente finora limitata. Mi lusingo, che il fin quì detto sia bastante per farvi discorrere da vostro pari sopra la natura del male, e de' sintomi poco avanti accennati.

In quanto alla causale sopra tutto si noti, come Tucidide nel di sopra citato loco si esprime in circostanze non dalle nostre dissimili: „ I Cani „ poi per la società, e dell' alloggio, „ e del vitto più facilmente andava„ no incontro al male, che già loro „ soprastava. " Io non niego, anzi „ ho per sicuro, che nella più bassa parte dell' atmosfera respirata da' Cani un tal velenoso miasma vi annidi, che ha potuto, per così dire, attossicare un tal gregge. Ma è anche di troppo sicuro, che essendo all' uomo la propria sussistenza mancata, hanno dovuto i cani per sostegno della lor vita passar oltre di quella naturale di loro schifosa inclinazione, rimproverata dall' Avvoltojo (a) al Cane della favola con queste parole:

Concepito in un trivio, ed allevato
Nel vile sterco.

e dar di piglio ad ogni genere di corrotte sostanze, che non digerite, e di più ancora putrefatte, hanno poi accresciuta di molto la putrescenza alla natural copia di alcali, di cui sono dotati a dovizia. Ed ecco spianato un fecondissimo campo per ispiegar con chiarezza, come ha potuto tra' Cani dopo l'epidemia degli Uomini vedersene una diversa, ma alla di loro natura ben adattata.

Vengo ora al pronostico, le di cui mire non riguardano l'epidemia de' Cani, ma solo una seria importantissima riflessione, se questa possa interessare l'umana macchina, per la conservazione della quale sì facile ad alterarsi per picciolissime cagioni son io persuaso di non esserci cautela, che basti.

Credo di aver bastante fondamento per sostenere, che la scabie delle pecore ai Pecoraj si comunica allora quando per curarle sono da costoro maneggiate; e delle pustole, alle quali son soggetti gli Artefici di lana, ne ripeto la causa prossima dagli effluvj morbosi, che si annidano nelle lane di pecore forse estinte da contagio, o da scabie; e non già dalla vita sedentaria di tali Artefici, come il Ramazzini, ed altri hanno pensato.

Il dottissimo *Borelli* Medico di Castro Città della Gallia Narbonese nel registrare la Storia del Carbonchio dai Nazionali detto *Maruat* in termini chiarissimi favorisce la mia opinione. Questi dopo di avere descritta la sua cura di un genere particolarissimo, ch'

(a) *Phædr. lib.* 2. *fab.* 27.

ch' è, di tenere gl' infermi per nove giorni, e nove notti continue in una perpetua veglia per mezzo degli istrumenti di musica, conchiude così: (*a*) „ Io credo che questo male ivi si contragga per il veleno, che si nasconde nelle lane delle pecore morte di contagio; poichè tali Operai ne maneggiano spesso ne' loro continui lavori; e però solo nella faccia, e nelle mani dei più poveri particolarmente ciò succede. Le veglie poi in ogni maniera a costoro conferiscono: poichè altrimenti col sonno compagno di questa malattìa si concentra sempre più il veleno verso il core. „

Or se l' uomo forse dal vitto, o dalla sordidezza disposto si trova a fomentare il contagio velenoso sì, ma non di gran forza de' Bruti; qual ragion sarà, che mi possa convincere, che non si debba temere il contagio di un morbo di gran valore: quale per l' appunto è quello, che la maggior parte di Bruti uccide, e principalmente de' Cani, che coll' uomo in società se ne vivono, e di vitto non differente si nudrono?

Per me non vagliono punto i registri di quell' Epidemìe, dai quali si rileva, che il contagio da' Bruti non siasi comunicato agli uomini; mentre si legge in altri essere al contagio umano preceduto quello de' Bruti, e specialmente de' Cani. Chi sa che la pestilenza de' Greci da Omero descritta (*b*) non avesse da' Muli, e da' Cani avuta l' origine? E' certo almeno, che in quella, che spopolò l' Isola di Egina, di cui ne fa menzione Ovidio, (*c*) il gregge de' cani fu il primo a morire.

Dalla strage de' Cani ebbe principio,
Degli augelli, e de' bovi ec.

E finalmente per tacer di tanti altri, Silio Italico così si esprime in descrivendo la peste in Sicilia tra gli eserciti Romani, e Cartaginesi. (*d*)

La forza del velen sentì primiero
Il Cane allor: quindi dall' atre nubi,
Più non reggendo al vol, cadde l' augello.

Se dunque si deve concepire un ragionevol timore d' ogni Epidemìa de' Bruti, che possa l' umano genere interessare; tanto più sarà da temersi quella de' Cani; cagione per cui io restringo la cura alla conservazione soltanto degli utili, e non già di quelli, che mendici, e vagabondi vivono di rapina, ed inquietano la società. Siffatti animali sono da me tenuti, come tanti viventi cadaveri, e però meritevoli non solo in queste, ma in più felici circostanze d' essere tolti dalle popolate Città, dove non mai, per quanto da' Magistrati s' invigili, potrà forse ottenersi questa tanto necessaria pulizia.

Volendo dunque parlare della cura de' vantaggiosi Cani, io divido questa classe in tre altre diverse. La prima in quelli, che alla difesa del gregge sono addetti; in Cani da caccia la seconda; e finalmente la terza in quei cani dimestici, che o colla forza, o co' latrati possono servire all' umana difesa; ed in questa ultima classe comprendo quelle specie tutte di Cani, che o per picciolezza o per qualche altro pregio con bastevole vigilanza da particolari famiglie si nutriscono: in questa ancora non tralascio di annoverare quei Cani tutti, che in iscuola dura, e penosa da un qualche ozioso maestro a far degli strani giuochi sono addestrati, fino a far credere a' semplici, non potersi questi eseguire senza un sovrumano potere; punto non riflettendo fin dove giugner potesse l' abilità d'un Cane in apprendere,

(a) *Observat.* 12. *Centur.* 2.
(b) *Lib. I. Iliad.*
(c) *Metamorph.*
(d) *Lib.* 19. *de secundo bello Punico.*

re, qualora al senso della vista, e dell' udito quello si accoppiasse del tatto, se render si potesse svestito da' peli, più dilicato, e sensibile; e finalmente in questa conto ancora quella razza di Cani, i quali sono stati assuefatti a' dirigere i dubbj passi di un cieco, come a' giorni nostri veggiamo, e come la Storia, e Pitture di troppo rimota antichità ce ne assicurano.

Ciò posto, in due stati io considero gli utili Cani; o questi immuni dal contagio, e soggetti a contrarlo soltanto; o già dal medesimo oppressi, e divenuti infermi in uno stato o acuto, o cronico. La cura dunque io la divido in preservare i sani, ed in soccorrere gl' infermi. Crederei, che i primi toglier si dovrebbero da quei luoghi, in cui umido vi fosse, e collocarli in parti asciutte, e se possibil fosse, elevate di molto; affine di farli respirare un' atmosfera più alta, e diversa da quella, in cui prima viveano; cibandoli di semplice pane imbevuto nel siero; e per ordinaria bevanda, di semplice acqua naturale, in cui immersa vi sia una porzione di Antimonio.

Nel Cane poi da contagio oppresso, e di già divenuto infermo conviene ponderar que' sintomi, che dal male non vanno discompagnati. Sul primo sarà ben fatto di scuoterlo con uno de' rimedj di picciola mole sì, ma di una somma attività, quali per appunto crederei, che fosse il turbit minerale, che al peso di tre in quattro grani inviluppato in un piacevole cibo potrebbesi farli ingojare. Da siffatto rimedio si otterrebbe non solo la scossa del ventre obbligandolo al vomito, ma ben anche ad ulteriore evacuazione. Quindi si dovrebbe il Cane lasciare colla sola, e pura acqua di fonte, adoperando di tempo in tempo qualche oncia di vin generoso. In tali circostanze nè punto nè poco farei uso di altri interni rimedj, come quelli, che con prontezza si rivomiterebbero; essendo i Cani per loro naturale istinto facilissimi al vomito. Farei caso bensì dei topici, ed in primo luogo delle percosse, che potrebbero servir di un forte rimedio, per dar moto alla linfa, che ne' suoi vasi intorpidisce. Se il capo si vedesse oppresso, lagrimanti gli occhi, conseguenze di ristagni nel capo medesimo, farei radere allora gli estremi degli orecchi, in cui circoscrivendo un cerchio della circonferenza di un carlino, e perforatone il centro, vi introdurrei picciola scheggia di Elleboro negro, come rimedio efficace a chiamar nell' esterno la cagion peccante, e a mettere in movimento la stagnata nel capo medesimo.

Ma soprattutto crederei efficace per ridonare ai nervi il tuono, per porre in attrito la lenta, corrotta, stagnante linfa, ed in conseguenza per risvegliare, ed accendere una più sensibile febbre, d' immergere il Cane infermo nell' acqua fredda una, o più volte al giorno; indi ben coprirlo, ed aspettarne l' evento. Se il fin quì detto non supera il male acuto, io son persuaso, che il molto più, che praticar si potrebbe, o dannevole, o per lo meno inutile addiverrebbe. Resta soltanto alla sfuggita di dare un' occhiata sul cronico del male; mentre son sicuro, che delle paralisie, che cogli acuti si uniscono, pur troppo profonda, ed attiva considerar se ne deve la cagione. E siccome nelle lunghe infermità degli uomini, e l' Infermo, e gli Assistenti perdono la lor pazienza; così son certo, che il più tenero Padrone non la conserverà per il suo Cane. Ma dato ancora, che voglia esperimentare ogni più valevole rimedio: in questo caso anteporrei gli unti mercuriali formati col doppio di grasso, e coll' aggiunta di poca canfora, dopo avere raso lungo la spinal midolla per la larghezza di una palma di mano, e l' esterior delle coscie e delle spalle, ove farei alternativamente le strofinazioni. So, che potrebbero convenire i senapismi, i vescicanti, i corrosivi, e internamente il cinabro, ed il musco; ma più d' ogni altra cosa efficace io giudico l' unto mercuriale, e presso a poco efficaci i bagni minerali.

Era

Fra noi non si parli più di Epidemia. Questo ne sia il termine; ma non sia il termine del nostro carteggio, e di quell'amicizia, che vi professo, e vi professerò eternamente.

* * * * *

Lettere di Pietro Tabarrani *da Camajore Professore Pubblico di Notomia nell' Università di Siena. Lucca nella Stamperia di* Filippo Maria Benedini, *in* 4.

Questa Opera è di pagine 147. in quarto piccolo con tre Rami di Figure Anatomiche assai belle, ricavate dal vero; ed è stata dedicata all' Illustrissimo Sig. Abate Marchese *Antonio Niccolini*, Cavaliere molto dotto ed erudito, com'è noto. L'Autore è cognito per altre sue Opere pubblicate per l'innanzi, e sono le *Osservazioni Anatomiche*, impresse in Lucca per *Giuseppe Salani*, e *Vincenzo Giuntini* l'anno 1742., le quali furono di bel nuovo ristampate parimente in Lucca per *Filippo Maria Benedini*, accresciute di Note, e di altre Osservazioni, nel 1753. Ognuno sa quanto sono state apprezzate queste Osservazioni dai primi Anatomici, e Medici dell' Europa, i quali serviti se ne sono per autorizzare le loro opinioni. Vi sono ancora del medesimo due altre Lettere assai erudite anonime, la prima delle quali ha per titolo: *Lettera del Sig. Orazio* . . . . S., in cui si esamina il taglio della Macchia di Viareggio, prima e seconda edizione. La seconda Lettera porta il titolo di Risposta dell' Autor della Lettera al Signor *Orazio* . . . . S. al parere del Signor *Pasquale Rinomati*, a cui va unita una Carta Topografica del luogo, intorno a cui era la disputa. Abbiamo pur dell' istesso un Discorso, il quale si trova eziandio inserito nel primo Tomo degli Atti dell'Accademia delle Scienze, o sia de' Fisiocritici di Siena, concernente una Storia del Vajuolo, con alcune Riflessioni intorno all'innestarlo; cosa ch'egli ha di nuovo accennata nell' Opera presente *a c.* 30., facendo vedere, ch' egli è parziale, e vuole, che vada il Vajuolo innestato. Vi è altresì del medesimo un Opuscolo intorno ai Termometri, a' quali ei fece un' assai utile correzione, con alcune Lettere appresso risguardanti la Fisica, come quello, ch' è pur versato, oltre all' Anatomia, ed alla Medicina, ancora in questa sorta di studio. (ved. ne' Commentarj dell' Instituto ed Accademia delle Scienze di Bologna Tom. II. Part. I. pag. 315. e Part. III. pag. 240. e seg.) Ma tornando all' Opera presente, consiste essa in tre Lettere dirette l'una al Signor Dottor *Tommaso Perelli* Professor di Astronomia nell' Università di Pisa; l' altra ad un suo Amico; e la terza al Sig. Dottor *Raimondo Cocchi* Professor d'Anatomia in Firenze, ed Antiquario di S. M. Imperiale. Nella prima l'Autore esamina l'effusioni sanguinee, che sogliono sgorgare per certe parti del corpo, come, a cagion d'esempio, per gli occhi a guisa delle lagrime sanguigne, per le porosità cutanee a foggia parimente di sudor sanguigno, ed altre sì fatte parimente di sudor sanguigno per qualsisia altra parte del corpo; ed eziandio le stesse evacuazioni mensuali nelle donne, affermando, che esse debbono procedere dall' estremità delle arterie, che chiamano esalanti, dilatandosi in guisa, che vi passi il sangue stesso, senza che ne addivenga rottura alcuna; confermandolo con esperienze, autorità, e ragioni ricavate dalla Notomia la più sottile, e la più ricercata. Si trovano in questa Lettera altre cose non attenenti alla questione, le quali l'Autore ha avuta l'avvertenza di porle nelle Note separatamente per non recar confusione al Leggitore.

La seconda poi è una Lettera Chirurgica, contenente l' operazione, o cura eradicativa, come i Chirurghi chiamano, della Idrocele, o sia l'Idropisia della tunica vaginale dei testicoli, malattìa assai frequente, ed incomodissima, specialmente per gli ammogliati. Questa è una esatta Istoria, e molto ben distesa d' una cura speciale della Idrocele, in cui l' Autore ren-

rende la ragione di tutti i sintomi, che l'accompagnarono, avendo per guida sempremai la Notomia. Ha egli molta stima della Chirurgia, dicendo liberamente in principio, che deve questa anteporsi alla Medicina, di modo che se egli non la difendesse nella prima Lettera *a c. 29. not.* (*a*) contro l'invettiva del Signor di *Maupertuis*, farebbe quasi dubitare, che potesse avere poca credenza in essa. La terza Lettera finalmente contiene diverse Osservazioni Anatomiche fatte su i cadaveri in occasione delle dimostrazioni, ch' è solito fare nello Studio di Siena, dov' è stato destinato Anatomico dal 1759. in qua. Le Osservazioni pertanto, che quivi riporta, spettano ai ventricoli, o seni del cervello, detti dell' Aranzio, o degli Ippocampi, oppure dei Bachi da seta, all' Imene, ed all' apertura duplicata del medesimo, ed al muscolo succlavio, dando per ciascuna di queste Osservazioni una Figura ricavata dal vero, dimostrante ciò ch' egli asserisce, avendone inserita una eziandio, la qual confessa essergli stata inviata dal suddetto Signor *Cocchi*, la qual dimostra un' altra doppia apertura dello stesso Imene, ricavata pur dal vero dal medesimo Signor *Cocchi*. Le altre Osservazioni poi riferite in questa Lettera, sono intorno ai muscoli delle coste, chiamati da alcuni Anatomici sopra-costali, ed intra-costali, intorno a quei della faringe, ai serrati, o dentati posteriori ed inferiori, e ad altri, che ritrovansi impiantati nel capo, nella cervice, e nelle vertebre del dorso, dei lombi, e dell'osso sacro, cioè a dire, i biventri appellati della cervice, gli splenj chiamati del collo, ed i multifidi detti della spina; vengono appresso a queste Osservazioni quelle, ch'egli ha fatte nella cavità interior dell' orecchio, o sia nel labirinto. In Siena, convien confessarlo, fiorisce di presente l'Anatomia, non v'essendo più la cartacea, come suole addimandarsi, ma si fa in vero su i cadaveri, secondo che già da vent' anni innanzi avea incominciato a fare il chiarissimo *Giovanni Bianchi* di Rimino, che poscia divenne meno, avendo egli dimesso questo impiego, conforme si legge nella Lettera dedicatoria dell' Opera presente *a c.* v. *not.* (*a*). Egli confessa l'Autore, che non contiene questa Lettera alcuna nuova scoperta, ma solamente alcune cose dilucidate maggiormente, e stabilite; effetto certamente della industria sua, e diligenza nell' osservare; per conseguente nulla meno da stimarsi, come se fossero nuove scoperte. *Non tam nova* (scrisse perciò il celeberrimo Signor *Gio: Battista Morgagni*) *invenienda sunt, quam nota melius constituenda: hoc autem præstari non potest, nisi ab iis, qui non contemnant illa, quæ ab nonnullis temere contemni diximus, minime animadvertentibus, ea solertiæ dumtaxat, & diligentiæ deberi, nova inventa sæpius casui, & fortunæ. Quamquam si tantus novitatis amor est, novum quoque est, quæ vera credebantur, falsa; quæ falsa, vera; quæ certa, dubia; quæ dubia, certa; quæ perpetua, inconstantia; quæ inutilia, utilia demonstrare &c.* (*suas XVIII. Epistolas Lect. ad Valsalvæ Opera* §. 12.

N°. XLIX.

GIORNALE DI MEDICINA

25. Aprile 1765.

Della malattìa dell' Illustrissimo Signor Francesco della Rena *Patrizio Fiorentino, Giusdicente per S. M. Ces. della Città di Arezzo. Relazione di* Michele Forini, *estratta da varie Lettere dell' Eccellentissimo Sig. Dottore* Lorentino Presciani *Curante Medico Primario della medesima Città. Aggiuntavi una breve Riflessione.*

L'Illustrissimo Sig. *Francesco della Rena*, di anni cinquantasei, di statura grande, ben fatto di macchina, pingue, di candido colorito, di fibra lassa, di vivace talento, di spirito pronto, ed irritabile, ben regolato nell' uso delle sei cose non naturali, toltone certe abituali costumanze, come di abusare del Tabacco in fumo, del Caffè, e dell' Aceto; e di abbondare alcune volte nel vitto, in cui però da venti e più anni si asteneva dal vino; non soggetto ad altre malattìe, che alle frequenti reume catarrali, ed a piccole affezioni scorbutiche promosse da naturale inclinazione alcalina; fino dai primi di Maggio 1764. si lagnò d'una torpidezza al moto, maggior del solito; pienezza di vasi, stitichezza del basso ventre, e malinconìa. Credè rimediare a tutto ciò coll' equitazione, come aveva fatto altre volte, ed avendo scelto a tal uso un bizzarro, e mal domato Cavallo, dal quale dopo lungo, e violento contrasto per farlo partire, sendo questo sdrucciolato, e caduto sulla mano manca, fu egli obbligato a buttarsi in terra sulla parte opposta, dalla qual caduta non riportò se non una leggera scorticatura per quattro dita trasverse sopra l'orecchia destra, senz' altra contusione, o ammaccatura in verun' altra parte del corpo, di modo che fu in grado d' immediatamente risalirvi, e continuare la sua passeggiata; ma essendosi otto giorni dopo cimentato sul medesimo Cavallo, di cui aveva provato il vizio nel partire, fece grandissime forze per superare, e vincere cotesto ostacolo fino a strappare più arnesi della montura; e fu obbligato a scendere, dopo essere stato per qualche minuto in pericolo di nuova caduta, dando perciò i più evidenti contrassegni di rimescolamento, e d'una gran sorpresa.

La sera adunque de' 22. Giugno 1764. nel bevere una limonata fu sorpreso da un leggero, ma fisso dolore nel destro ipocondrio, che si estendeva fino al rene dell' istesso lato, e che per quella notte non gl'impedì il giacere, e dormire. Il giorno dopo uscì adunque di casa al suo solito, col sollievo, diceva esso, di una stretta fasciatura; e lusingandosi, che tal incomodo provenisse da flati, masticò confettini di anaci, e di cannella, fumò tabacco più del solito, e bevvè più volte dell' aceto salato; ma dopo sei, o sett' ore di tale stretta fasciatura, cominciò a sentire il dolore esteso a tutto il destro ipocondrio, a tutta la regione lombare dell' istessa parte, e talvolta fino alla destra scapula, e si fece a tal segno spasmodico, che fu costretto a stare immobile in una sedia con il tronco perpendicolare. Non gli era permesso nè il parlare, nè il bevere, nè poteva tollerare alcuno, benchè leggerissimo contatto. Si lagnava di frequenti dolorosissimi pulsazioni, ora nel destro ipocondrio lateralmente, ed ora nella parte deretanea, che vi corrisponde.

Il respiro era anelоso, e corto, i polsi celerissimi, tenui, e quasi formicanti. Il volto di cattivo aspetto, e del continuo ricoperto d'un profuso sudore, che si estendeva anche al torace: l'inferior metà del corpo quasi arida, e fredda, le gambe edematose, ma ciò per antico vizio; la lingua pallida, e ricoperta d'una patina giallognola: le parti dolenti, ben contemplate, non apparivano nè di colore, nè di figura in alcun modo alterate, nè si rilevò, che fosse preceduto a tale insulto alcun freddo, o orripilazione.

In tale stato fu trovato il Sig. Ammalato alla prima visita dell' Eccellentissimo Signor Dottore *Lorentino Presciani*, ch' ebbe in questa immobilità, ed intolleranza ricorso agli antispasmodici, ed ammollienti esterni, ed alcuni pochi sorsi di bevanda di simil natura; dopo sei ore potendosi alquanto movere, gli fece trarre dalle emorroidali once quattordici di sangue, che confusamente fu riconosciuto pleuritico: dopo tale emissione i polsi si aprirono, e si sviluppò gagliardissima febbre. S'incominciarono adunque le bevande abbondanti, tiepide, subacide, e le decozioni d'orzo con mele: si applicarono clisteri emollienti, che fecero scaricare in copia fecce figurate, e tinte di bile porracea, e non potendosi più per l'estremo caldo, ed inquietudine del Signor Malato continuare le fomente, si applicò un empiastro di Meliloto mescolato con ugual dose d'unguento di Altea, che mirabilmente frenò lo spasmo, e che dipoi fu sempre praticato fino al giorno decimonono, in cui quasi del tutto era cessato il dolore.

La seconda febbre subentrò alla prima, che non avea data alcuna valutabile declinazione, ed i polsi si fecero assai duri, con l'esacerbazione di tutti i sintomi; sicchè si passò ad altra emissione di sangue dal braccio, con l'assistenza del suddetto Sig. *Presciani*, che non sentì mutarsi i polsi, che dopo l'evacuazione di once sedici di sangue ritrovato pleuritico, e con sieri limpidi. Questa calmò alquanto i sintomi, e la furia delle febbri, ma il dolore non cedè, e non permise il giacere a letto, che nel settimo, dal qual giorno tutto diede segno di declinazione, promettendo ancora sì la lingua, che le orine, e le fecce una vicina cozione; perilchè essendosi purgato con leggerissimi lassativi di manna, se ne ottennero dejezioni consistenti, e mescolate colla solita bile ora porracea, ora vitellina.

Nel decimosettimo crebbe notabilmente la febbre, onde si ricorse alla terza cavata di sangue al peso di once sedici, che fu ugualmente pleuritico con sieri assai gialli. Questa ancora calmò la febbre, ed apparve nel decimottavo mediocre itterizia accompagnata da gagliarda diarrèa biliosa, indi colliquativa, a cui fu provvisto con due dramme di polveri assorbenti; la febbre però non ebbe ulteriore declinazione.

Nel vigesimo quinto comparve una violentissima tosse secca, la febbre divenne maggiore, ed i polsi duri, onde fu necessario estrarre altra simile quantità di sangue dal braccio; che fu dell' istessa natura sopra descritta. Essendosi alquanto mitigata la febbre, ed i sintomi, ritornò la tosse assai fiera, ed incominciò a portar fuori abbondantissima materia fetida, e di sapore acrissimo, e vellicante, al riferire del Signor Malato, di colore intensamente sulfureo, assai densa, e specificamente più grave dell'acqua sì tiepida, che fredda, e raccolta ora in isputi rotondi, ora in tenacissimi stracci, ed ora assai fluida, mescolata con porzione di sangue putrefatto.

Nel vigesimo ottavo le orine si fecero scarse, rannose, e presto corruttibili; si tumefecero, con senso assai molesto, i polpastrelli delle dita delle mani, e de' piedi, quali però fino dal primo giorno del male si videro alquanto gonfi, e le dejezioni del basso ventre divennero stranamente figurate, per il che con un piacevole lenitivo mannato, e pochissimo olio di mandorle dolci, si ottenne per due volte lo sgravio di materie solide al peso di libbre quattro alla volta, tinte

della

della solita bile. Si accorse alla mancanza delle orine con infusione delle erbe vulnerarie, che ci sono mandate dagli Svizzeri, e fatte con la solita acqua d' orzo, alla quale si aggiungeva per ciascuna bibita otto gocciole in circa di spirito di sal dolce preparato, secondo il Proc. di Boerhaave, e si ottenne con ciò l' accrescimento, e mutazione delle medesime, e ritornarono, come sempre sono state, di colore intensamente cedrino con leggerissima nuvoletta, senza sedimento. Ma con tutto ciò rimanevano nell' istesso grado le condizioni della febbre, tosse, spurgo, e difficoltà di respirare, e del giacere. Il Signor Malato accusava un bollimento interno nel fondo del torace, parendogli; che la materia espettorata si partisse dal fondo del destro lato, ove però poteva soffrire qualunque valida compressione, e su cui poteva pure appoggiarsi. Per due giorni comparve nell' orina una oleosità cerulea galleggiante: lo spurgo era abbondante al peso di libbre due, sempre della sopra descritta qualità: anche per secesso veniva portata fuori della materia purulenta, ma senza sollievo, e piccola porzione di essa si è veduta ancora nelle orine. Il metodo della cura consisteva nell' uso costante dell' acqua mulsa, de' subacidi, dell' erbe vulnerarie, e del siero di capra depurato. L' uso de' cicoriacei veniva aborrito dal Signor Malato, e ritrovato contrario al suo stomaco, come ancora quello de' balsamici, per la straordinaria irritabilità, e nausea, che cagionavano al di lui ventricolo. In questo stato si continovò con qualche alternativa di maggiore, o minor febbre, tosse, e spurgo fino al quarantesimo sesto giorno della malattia, nel quale si ebbero quattro libbre di materia espettorata, ma non tanto fetente, al riferire del Signor Malato, di colore non vario, ma uniformemente giallognolo, molto spumosa, e senza il minimo segno di sangue; la febbre non s' inasprì quanto soleva, e le forze non comparvero così abbattute.

Dal quarantesimo sesto in poi le febbri divennero più eguali, e meno violente; lo spurgo minore, uniforme, misto con un terzo di materia tenacissima catarrale, e due terzi purulento; due volte si videro materie marciose nell' orine, e una volta nel secesso, essendo però tutte le dejezioni abbondantemente satolle di bile vitellina. La difficoltà di respiro, la tosse, e gli altri sintomi persistevano nel grado medesimo, e le forze apparivano un qualche poco diminuite. Il Signor Malato accusava una gravezza, ed indolenzimento nella solita regione del fegato, e lombare destra; era costretto a stare in una inclinazione di quarantacinque gradi in circa al piano del letto, e quando era attaccato dalla tosse, a reggersi a sedere sul letto medesimo, piegando, ed incurvando molto il torace verso il basso ventre. La cura era uniformemente la stessa, consistendo nel vitto tenuissimo, nell' uso del siero, con decozione di acetosa, ec. nell' acqua di orzo mellita, nelle scottature d'erbe, e fiori vulnerarj, nell'uso dello spirito di sal dolce, e de' placidissimi purganti, ciascuno de' quali portava evidente sollievo, senza danneggiare le forze.

Verso il sessagesimo le febbri andarono diminuendo, sebbene si mantenessero continove; lo spurgo quotidiano era fra le dieci e dodici once in apparenza catarroso, e salivale per metà, l' altra metà di non pessima indole. Il decubito andava accostandosi all' orizzontale; il respiro cominciava ad esser meno corto, i sonni alquanto più lunghi, e lo spirito più pronto. Si mantenne l' istessa cura, e metodo di vita.

Intorno al sessagesimo sesto la febbre era piccolissima, abbenchè i polsi fossero molto celeri per l' inanizione de' vasi, lo spurgo di sole sei once in circa, non così fetido al giudizio del Signor Infermo; disparve la nojosa turgidezza dei polpastrelli, il respiro divenne migliore, e si facilitò il decubito, e solo rimase il Signor Malato molestato da un prurito alla cute,

che andava in seguito quà e là disquamandosi; le fecce erano abbondanti, figurate, e pochissimo tinte della solita bile. Oltre al prescritto si diede principio all' uso del latte di asina in dose di once sei per giorno, tre la mattina, e tre la sera, ben diluto con acqua di fonte.

Sul settantesimo terzo la febbre si fece un poco maggiore, come pure crebbe per quattro giorni la tosse, e lo spurgo, con qualche mescolanza di sangue. Si ricorse a nuovamente purgare il Signor Infermo, e se ne ottennero fecce con qualche tintura di color croceo; fu ancora ridotta la dose del latte a sole once tre; il vitto consisteva in quattro piccole tazze di tenue brodo, quasi intorbidato con pan grattato, una ogni dodici ore, nel siero, e nelle tisane alternativamente ogni ora.

Verso l' ottantesimo quinto finalmente le febbri cominciarono ad avere una notabile declinazione, lasciando per alcune ore il polso in una intera apiressìa; si fece uso del solito purgante, che tirò fuori piacevolmente molte materie dense, e cariche della detta bile, ed apportò notabil sollievo. Lo spurgo continovava fra le otto e le dieci once, talvolta spumoso, talvolta denso, sommamente giallo, mediocremente fetido, e com' è sempre stato, specificamente più grave dell' acqua. Il decubito era quasi orizzontale, quando non v'era la molestia della tosse, essendo allora necessario per l' espettorazione il sito eretto del corpo: il respiro era presso che naturale, il colore di tutta la superficie del corpo di cachettico; la emaciazione assai grande, ma non delle massime. Si accrebbe la dose del latte fino ad una libbra il giorno, e si tralasciò il siero, che cominciava oramai a disgustare il Signor Infermo; si fece inoltre uso di alcune pillole composte di pochi grani di mirra, di fior di belg. e di zolfo.

Fino al 96. la febbre mantenne il suo periodo quotidiano, irregolare però, rispetto all' ore dell' ingresso, lasciando libero il Sig. Malato per otto, o dieci ore. Lo spurgo era sempre purulento, e continovava ad essere imbrattato del solito sangue; la quantità era di sei, o otto once. Le fecce qualche volta ritornavano cariche della solita bile vitellina, e qualche volta porracea; i sonni erano un poco più lunghi, e continovava la desquamazione alla cute. La tosse poi, malgrado le stravaganti vicende della stagione autunnale, cominciò ad acquietarsi.

Intorno al 100. giorno della malattìa la febbre era piccolissima, e di corta durata, godendo il Sig. Infermo, intere giornate di quiete; lo spurgo non eccedeva la mezza libbra, il decubito era quasi orizzontale, ed il sonno refocillava la stanchezza del corpo. Una sola volta fu praticato il purgante, che recò il consueto sollievo, e si andò continovando l' uso del latte, e delle sopra descritte bevande.

Il dì 5. Ottobre, vale a dire il 105. giorno del suo male, il Sig. Infermo fu in grado d' alzarsi da letto, e star levato cinque quarti d' ora senza aver sofferto altro incomodo, che un poco di freddo, ed in seguito un piccolo scioglimento di corpo, che non portò veruna sinistra conseguenza.

Essendo adunque cessati tutti i sintomi, e vinta finalmente l' ostinata, e lunga malattìa, si cercò di provvedere alla emaciazione, e sfinimento grandissimo in cui si ritrovava il sopraddetto Signore, andando egli incontro ad una convalescenza, che non era per riescire meno nojosa, e lunga, di quello si fosse la sofferta malattìa; onde si cominciò a praticare una semidieta di latte d' asina, interponendovi alcune cucchiajate di riso, per impedire il troppo rilassamento del ventricolo, ed assuefarlo insensibilmente a riprendere l' antiche funzioni; non si tralasciò un moderato uso di piccoli bocconi di Mirra, che supplivano alla debole oramai, e scarsa sua bile con felice successo. Finalmente, s' andò in seguito scemando il latte, sostituendovi un alimento più crasso, ed abbondante di materia facil-

facilmente ſanguificabile; e così a poco a poco, riſtorandoſi le forze, e rinutrendoſi il corpo, ſi è ottenuto di vedere il prefato Sig. Della Rena riſtabilito del tutto nella primiera ſalute.

RIFLESSIONE.

LA precedente Iſtoria ci pone ſotto gli occhi nel ſuo principio, un' infiammazione nella parte concava del fegato, manifeſta per i ſegni ivi deſcritti, come pure le cagioni tanto immediate, che evidenti, dalle quali può eſſere ſtata prodotta, e fra queſte ſegnatamente la tendenza all' acrimonia alkalina, la pletora, il replicato diſordine dello ſpirito, eccitato prima nella caduta, e poi nel pericolo di cadere da cavallo, e finalmente l'inoportuno uſo de' preteſi carminativi, e delle bevande. Le materie riſtagnanti in queſto viſcere del baſſo ventre, affette certamente da qualche grado di ſuppurazione, riaſſorbite per la maggior parte nel circolo degli umori, ſi ſcaricarono nel polmone, mentre la porzione reſidua maggiormente nel fegato fiſſata potè per le vie inteſtinali, portarſi fuori del corpo. Pareva, che queſta mutazione, doveſſe tanto deteriorare le condizioni della malattìa, quanto è maggiore la nobiltà, e la delicatezza de' polmoni, ſopra quella del fegato; ed il timore d' un eſito funeſto non era certamente mal fondato, mentre ſe mai reſta defraudata la buona ſperanza, queſto accade ne' mali di petto. Ma la natura, ſempre anelante alla conſervazione degli individui, del polmone appunto ſi ſervì, per iſtromento d' una ſalutevoliſſima Criſe. Cominciò adunque a farſi l' abbondantiſſima eſpettorazione della materia nemica, facilitandone la ſeparazione non tanto l' indole della materia medeſima, che era, per così dire, ſtata già digerita, e concotta nel fegato; quanto ancora l' atonia, e rilaſſatezza de' vaſi minimi del Polmone, dalle dilatate boccucce de' quali, potè agevolmente ſprigionarſi in sì gran copia, che recherebbe maraviglia, ſe foſſe ignota l' eſtenſione, che ha l' interna ſuperficie di queſto viſcere; nè andò egli del tutto immune, in un ufizio così pericoloſo, poichè e dal contatto, e continovo affluſſo di tali materie, e dalle replicate ſucuſſioni venne a riſentirne qualche maggior diſtrazione ne' piccoli vaſi, o forſe anche qualche ſola lacerazione di piccola vena, per cui alcune volte ſi tingeva di ſangue lo ſputo, ma queſto rieſcì coſa di poca conſeguenza. Del rimanente non pare che il Polmone abbia ſofferto aſceſſo di ſorta alcuna; poichè, ſebbene la materia eſpettorata foſſe affetta di qualche grado di purulenza, come appariva dal di lei colore, fetore, gravità, ec. pur, non oſtante, egli è certo, che fetidiſſimi ancora, e gravi, ſpeſſo ſi vedono, gli ſpurghi, meramente catarrali, nell' intera mancanza de' ſintomi, che ſono indiviſibili dalla infiammazione, e dove, per conſeguenza, non cade ſoſpetto di marcia; eſſendo queſta, come il capo morto, o la cenere delle parti ſolide dell' animale, che reſtano diſtrutte nell' azione inflammatoria. Si può adunque ragionevolmente inferire, che trattenendoſi per alcun poco la materia morboſa, e già diſpoſta alla putreſcenza ne' minimi vaſi del polmone, ivi acquiſtaſſe sì per il continovo affluſſo dell' aria, sì ancora per la propria tendenza, alcuni de' caratteri della vera marcia, ſenza però, che da eſſa ſe ne poteſſe dedurre alcun disfacimento di ſolido. A queſto ſi aggiunge, che nel primo ſtadio della malattìa, non comparivano, ſe non i ſegni della leſione del fegato, e l' iſteſſa difficoltà di reſpiro non era referibile, ſe non che al fegato medeſimo offeſo, per la conneſſione, che egli ha con il diaframma; onde non può concepirſi, come nel ſolo ſpazio di due, o tre ſoli giorni, che tanti appunto ſi contano, dall' invaſione della toſſe (che quì deve conſiderarſi, per un ſintoma primario, relativamente al polmone) all' eſpettorazione, ſi foſſe potuto formare

mare un ascesso, suppurare interamente, e finalmente rompersi. In tal maniera pertanto, convien dire, che principalmente si sgravasse la massa degli umori dell' inondante materia acre-biliosa putrescente, e che si lavorasse lo scioglimento, di sì equivoca malattìa, come per una accresciuta azione secretoria de' minutissimi vasi Malpighiani del polmone, distratti ne' loro orifizi, per dove mettono foce nel sistema bronchiale. Per ciò, che riguarda l' orine, e le dejezioni, quantunque sieno comparse qualche volta cariche della materia biliosa, e che abbiano sgravato il corpo d' umori alieni, pur nulladimeno, non pare, che da esse dobbiamo molto riconoscere una giusta Crise, essendo piuttosto state sintomatiche, se forse, riguardo a quest' ultimi, non si debba loro attribuire il ripurgamento del fegato. E' da riconoscersi finalmente una certa ugualianza, che ha mantenuto il genio della malattìa, nelle sue stravaganze medesime, poichè nel corso di 100. interi giorni, che ella ha durato, se ne ravvisa la terza parte all' incirca d' aumento; altrettanti di stato; ed il rimanente di declinazione, convenendole il carattere di semplicemente acuta. La Cura vien commendata dalla ragione, e dal successo, e niun Filosofo ingenuo defrauderà della dovuta stima il suo Autore.

* * * * *

Descrizione di un' ossificazione, espressa in una Lettera di Guglielmo Henry *al Signor* Cadogan, *e comunicata al Signor* Antonio Matani *Membro della Società di Londra ec.*

„ A Voi, o Signore, che professate „ la Medicina con tutto il decoro in cotesta celebre Università di „ *Pisa*, ho pensato principalmente „ trasmettere una notizia assai importante. Pertanto dovete sapere, che „ essendo venuto io a *Castlecadwel* „ col Conte di *Shelburne* per visitare „ il Cavaliere *Giacomo Cadwel*, e sua „ Moglie, m' incontrai in un Giovane, che aveva una malattìa molto „ straordinaria. Una gran parte del suo „ corpo s' era ossificata nello spazio di „ due anni, e l' ossificazione sempre „ più si avanzava verso i muscoli. Se „ questa continuerà, io credo, che se „ questo uomo potrà vivere, diverrà „ in poco tempo ossificato totalmente. „ Questo si chiama col nome di *Guglielmo Carey*, nato in un' Isola di „ *Loughmelvill* dalla parte settentrionale di *Leitrim* nell' *Irlanda*. Egli „ ha sempre faticato, ed è stato sano; „ ma sono due anni, che incominciò „ a sentire qualche dolore, e provare „ altri incomodi, e principalmente „ qualche enfiagione in varie parti del „ corpo. Questa enfiagione divenne „ assai dura, e quasi ossificata, attaccando gradatamente la sostanza muscolare, e ciò si manifestò in altre „ parti restate libere, precedendo sempre il dolore, e l' enfiagione, la quale „ dalle gambe passava alle braccia, „ che già si erano gradatamente ossificate. Il continuo dolore, e la distensione delle parti gli avea cagionata qualche apertura, da cui gemeva un umore giallo, e marcioso. „ Il suo temperamento era gracile, ed „ il suo corpo dell' altezza di cinque „ piedi, e nove pollici. Le particolarità accennate sono state scrupolosamente avvertite ancora dai Signori *Shelburne*, e *Caldwell*, come „ ancora da altri soggetti degni di „ fede. Avendo io pensato d' osservare i fenomeni della malattìa del „ suddetto *Guglielmo Carey*, l' ho mandato allo Spedale di *Mercer*, ed essendo stato ivi esaminato da vari „ Medici, e Chirurghi, fu stabilito non „ esservi altra strada che azzardarsi „ alla prescrizione di qualche potente „ rimedio. Che però dopo avergli prescritto alcuni medicamenti Mercuriali passarono a promuovere una „ copiosa salivazione, la quale fu sopportata dal paziente senza alcun „ grave accidente. Questo rimedio fece che l' umore giallo, e marcioso, „ che usciva dalle descritte aperture, „ si arrestasse, e frattanto si osservò „ essersi ammollita qualche callosità

„ del-

,, delle più leggiere, con potere egli
,, fare qualche moto, che anteceden-
,, temente gli era impedito. Peraltro
,, tutto ciò, che si era offificato, si
,, mantenne nello stato medesimo non
,, ostante la continua applicazione d'
,, impiastri Mercuriali. Gli è stato ul-
,, timamente ordinato il bagno coll'
,, acqua marina, non tralasciando le
,, fregagioni da farsi con materie spi-
,, ritose, e penetranti. Ne vedremo l'
,, effetto; ed io frattanto nella mia
,, dimora a *Dublino* avrò frequente oc-
,, casione d' esserne ragguagliato con
,, esattezza. Voi però potrete farvi le
,, opportune riflessioni, giacchè avete
,, scritto molto bene, secondo il sa-
,, vio giudizio di chi professa la buo-
,, na Medicina, sopra i Tumori delle
,, ossa. Continuate a trasmettere nel-
,, la nostra Isola altre vostre produ-
,, zioni, e tenete per certo, che sa-
,, ranno ricevute con quel gradimen-
,, to, col quale la Società Reale ha
,, ricevuto le prime. Io finalmente
,, sono per sempre a' vostri comandi,
,, e finisco ec.

* * * * *

Avviso agli Amatori delle Scienze, e delle Belle Arti.

I Fratelli *Luigi* e *Benedetto Bindi* Stampatori, e Mercanti di Libri in Siena, si sono determinati a pubblicare con le loro stampe il terzo Tomo degli Atti dell' Accademia delle Scienze, detta *de' Fisiocritici di Siena*. Questo terzo Tomo adunque sarà in quarto, conforme sono gli altri due primi Tomi di detta Accademia, di buon carattere, e carta consimile, il quale conterrà varie materie concernenti la *Fisica*, l'*Astronomia*, ed altre parti della *Matematica*, la *Storia Naturale*, l'*Anatomia*, e la *Medicina*. Gli opuscoli, che conterrà questo terzo Tomo, non saranno meno di diciassette o diciotto, tutti di Autori celebri, e rinomati per le loro stampe; e i detti opuscoli faranno almeno il numero di pagine 250. e di vantaggio; saranno essi inoltre corredati di rami assai ben disegnati, e diligentemente intagliati. Quelli pertanto, che vorranno associarsi a questo terzo Tomo, si compiaceranno di dare in iscritto il nome loro, ai quali sarà fatta l' aggevolezza di rilasciarlo al tenue prezzo di Paoli cinque; mentre ad altri non si darà a meno di Paoli sette; bastando solamente, che i suddetti esborsino il denaro nell' atto di ricevere il detto Tomo in Siena, senz' anticipazione alcuna, dopo terminatane la stampa da' suddetti Fratelli *Bindi*, dai quali sarà consegnato, o spedito ai loro Corrispondenti, o a chi verrà loro ordinato dagli Associati medesimi, dovendo questi pensare a quella poca spesa, che possa occorrere per il porto. Sperano adunque i suddetti Fratelli *Bindi* di far cosa grata agli Studiosi, ed Amatori delle Scienze, e delle Belle Arti; e si lusingano di trovare un tal numero di Associati da poter intraprendere francamente la stampa del Tomo suddetto, dei quali però i suddetti Fratelli prenderanno soltanto un certo numero determinato, compito il quale non sarà dato più luogo alla mentovata associazione. Quelli poi, ai quali mancano gli altri primi due Tomi degli Atti suddetti, e saranno desiderosi di averli per rendere l'opera compita, ne potranno esser provveduti dai detti Fratelli *Bindi* per lo stesso prezzo, che i Signori Associati pagheranno lo stesso terzo Tomo, cioè di Paoli cinque per ciascun Tomo, e niente più.

* * * * *

Malattìe correnti in Vinegia.

Muojono alcuni, che di cronica malattìa erano infermi, siccome suole in siffatta stagione accadere. Le febbri intermittenti sono i mali, che si fanno ora più sentire. Non mancano di lasciarsi vedere le reumatiche affezioni in mille guise mascherate, e tra queste sorgono talora alcune pleuritidi, ma poche, le quali fanno paura ai Medici, e molto più agli Ammalati. In molti Infermi si osserva sempre quella putredine di umori nelle prime strade, che suol esser cagione dell' endemiche febbri nostre biliose.

TA-

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE
fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano
Aprile 1765.

Giorni	Altezza del Barom.	Altezza Termom. ſecondo *Fahren.*	*Reaum.*	Condizioni dell' Aria	Venti	Pioggia
1	28.	$63\frac{1}{2}$	14	Sereno con nubi vaghe.	N	
2	28. $\frac{1}{2}$	$61\frac{1}{4}$	13	Sereno con qualche nube.	SW	
3	28.	$65\frac{3}{16}$	$14\frac{1}{4}$	Sereno, poi coperto, indi vario.	SW	
4	27. $10\frac{1}{2}$	$69\frac{1}{8}$	$16\frac{1}{2}$	Vario.	SW	
5	28.	$65\frac{3}{4}$	15	Sereno con qualche nube.	SW	
6	28. $1\frac{5}{6}$	$62\frac{1}{2}$	14	Sereno con nubi vaghe.	NE	
7	27. 11	$67\frac{1}{4}$	$15\frac{2}{3}$	Vario, poi tuoni, fulm. e piog.	E	--:5
8	28.	$65\frac{3}{4}$	15	Sereno con qualche nube.	NE	
9	27. 11	$68\frac{5}{8}$	$15\frac{1}{2}$	Sereno con qualche nube.	SW	
10	27. 9	$68\frac{5}{8}$	$15\frac{1}{2}$	Vario.	SW	
11	27. $10\frac{1}{6}$	$51\frac{1}{8}$	$8\frac{1}{2}$	Dopo var., vento, tuoni, e piog.	E³	1:--
12	27. $11\frac{5}{6}$	$57\frac{7}{8}$	$11\frac{1}{2}$	Sereno con qualche cube.	E	
13	28. $1\frac{2}{3}$	$54\frac{1}{2}$	10	Sereno.	E	
14	28.	$54\frac{1}{8}$	$9\frac{5}{6}$	Vario, poi coperto.	E	
15	27. $11\frac{1}{3}$	$59\frac{9}{16}$	$12\frac{1}{4}$	Cop. poi ſole incoſt., indi piogg.	Sw	--:4
16	27. $9\frac{1}{2}$	$55\frac{5}{8}$	$10\frac{1}{2}$	Vario, poi coperto, e ventoſo.	Sw	
17	27. $6\frac{2}{3}$	$50\frac{9}{16}$	$8\frac{1}{4}$	Coperto, pioggierella.	E²	
18	27. 7	$57\frac{7}{8}$	$11\frac{1}{2}$	Vario.	E	
19	27. $9\frac{1}{4}$	$61\frac{1}{4}$	13	Vario, poi pioggia.	SE	
20	27. $8\frac{2}{3}$	$60\frac{3}{8}$	$13\frac{1}{2}$	Vario.	SE	
21	27. $8\frac{1}{2}$	$62\frac{1}{2}$	14	Vario.	SE	
22	27. 10	$63\frac{5}{8}$	$14\frac{1}{2}$	Vario, poi pioggia.	SE	
23	27. 8	$62\frac{1}{2}$	14	Coperto, e ventoſo, poi piogg.	SE	--:4
24	27. $4\frac{1}{2}$	$62\frac{1}{2}$	14	Coperto con qualche pioggier·	E	--:3
25	27. $7\frac{1}{4}$	68	16	Pioggierella, poi var. indi piog.	NE	
26	27. $10\frac{3}{4}$	$68\frac{5}{8}$	$15\frac{1}{2}$	Vario.	NE	--:1
27	28.	$65\frac{3}{4}$	15	Sereno.	NE	
28	27. $11\frac{5}{6}$	$69\frac{1}{8}$	$16\frac{1}{2}$	Vario, poi pioggia.	NE	
29	27. $10\frac{1}{2}$	$67\frac{1}{4}$	$15\frac{2}{3}$	Vario.	Sw	
30	27. $8\frac{1}{3}$	$63\frac{5}{8}$	$14\frac{1}{2}$	Coperto, poi pioggia.	Sw	--:6

Summa Pollici 3:2

N°. L.

GIORNALE DI MEDICINA

2. Maggio 1765.

Relazione di un innesto di Vajuolo trasmessa da Giovammaria Bicetti de' Buttinoni *di Trevi, Medico in Patria, al suo Amico* Francesco Franchetti *Medico Milanese, addì 27. Febbrajo* 1765.

,, Signore.

,, DA che vi ho comunicata in ,, voce l' inoculazione da me ,, tentata, per opera di questo dili- ,, gentissimo, ed avveduto Chirurgo ,, Sig. *Giovambattista Pachiero:* egli è ,, dovere, per una specie di filosofi- ,, ca creanza, ch' io vi ragguaglj ,, dell' esito. Vi dee ricordare essersi ,, questa fatta in una piaga occasio- ,, nata da scottatura: ed ora per vie ,, maggior esattezza di questa osser- ,, vazione, ve ne andrò divisando ,, tutte le circostanze.

,, Questo Bambino Figlio del Sig. ,, *Giovanni Tavecchia* Mercante in ,, Trevi, sano, e di Madre parimente ,, sana, in età di mesi 21., già spop- ,, pato, di buona, e lodevole costi- ,, tuzione, e dotato di singolar viva- ,, cità, addì 7. Gennajo del corrente ,, anno, si scottò nella parte interna ,, della coscia destra con uno scalda- ,, letto di rame infuocato. Medicato ,, domesticamente da' Parenti per qual- ,, che tempo, fu in seguito chiamato ,, alla di lui cura il succennato Chi- ,, rurgo, che separò, e digerì l' esca- ,, ra prontamente: e mentre era per ,, incarnarsi la piaga di figura ovale, ,, e della dimensione d' un pollice, ,, fece in quella, per mio consiglio, ,, il giorno 4. Febbrajo, verso le ore ,, 21. l' inoculazione, insinuandovi ,, porzione di marcia vajuolosa trat- ,, ta da vajuolo d' indole benigna, e ,, sovrapponendovi faldelletta intinta ,, di digestivo, e impiastricciata di ,, detta marcia, e finalmente assicu- ,, rando la medicazione con conve- ,, nevole fasciatura.

,, Egli è da notarsi, che dal dì del- ,, la scottatura fino a questo giorno, ,, fu il Bambino sempre tenuto dalla ,, savia Madre in ottimo sistema di ,, vivere, e guardato gelosamente dal ,, freddo ambiente; onde è da creder- ,, si a buona ragione, che i di lui ,, fluidi resi dolci, e scorrevoli si mo- ,, vessero placidamente, e liberamen- ,, te per ogni menomo canale, e i ,, pori della cute fossero presti, ed ac- ,, concj a qualunque espulsione.

,, Si replicò il giorno seguente, ,, verso la stessa ora, e colle stesse ,, cautele tal medicamento. Il giorno ,, 9. fu inquieto, e vegliante contro ,, il costume: il giorno 10. sopravven- ,, ne la febbre con precedente ribrez- ,, zo: e la piaga prima di buon co- ,, lore, e vicina alla guarigione, ,, cominciò a scolorirsi, e ad impa- ,, niarsi di nuova purulenta materia, ,, non senza una leggiera infiamma- ,, zione intorno intorno i labbri del- ,, la medesima, all' estension di tre ,, dita, che poi verso il giorno 12. si ,, convertì in una serie di minutissi- ,, mi, e quasi invisibili esantemi, i ,, quali si dileguarono prestamente: ,, ed in tal giorno spuntarono le bolle ,, vajuolose, scarse, rotonde, e discrete, ,, prima nella coscia medicata, indi ,, nell' altra, e verso il pube, al- ,, quante nella faccia, e pochissime ,, nel resto della persona, ricomin- ,, ciando la piaga a gettar nuove mar- ,, ce di buona qualità, che hanno ,, con-

„ continuato a ſcaturire durante il
„ corſo della maturazione, e corru-
„ zion delle puſtule.

„ Intanto la febbre manifeſtataſi il
„ giorno 10. mite, e benigna durò
„ congiunta a copioſi ſudori, e ſcom-
„ pagnata da ſintomo grave, o peri-
„ coloſo ſino al giorno 14., cioè per
„ quello ſpazio di tempo, che la na-
„ tura impiegò nello sfogo, dopo il
„ quale ſi ſcemò a tal ſegno, che
„ non vi fu alcun ſentore di feb-
„ bre ſecondaria, reſtandovi a pena
„ qualche leggier calore, e frequen-
„ za ne' polſi poco, o nulla maggio-
„ re di quella, che è propria di quell'
„ età. Verſo il giorno 20. ſi corru-
„ garono le puſtulette, proſciugata la
„ marcia: ed oggi ſono già diſſecca-
„ te, e cadenti, avendo io veduto il
„ Bambino, con mio ſingolar piace-
„ re, perfettamente ſano, ed allegro.
„ In tutto queſto tempo è ſtato no-
„ drito di ſoli latticinj, e vegeta-
„ bili.

„ Ed ecco una maniera d' inocula-
„ zione tutta nuova, per quanto mi
„ ſappia, nè finor praticata: dall'
„ eſito felice della quale mi ſorgono
„ in mente alcuni penſieri. Primiera-
„ mente ſe ſi poſſa, trovandoſi qual-
„ che ritrosìa, o dalla parte del Fi-
„ glio, che adombra, e rifugge, o da
„ quella della Madre da vano timor
„ ſopraffatta a permettere il taglio
„ conſueto per l'inoculazione, ſi poſ-
„ ſa, dico, in tal caſo, ſempre col
„ conſenſo del Padre, e comportan-
„ dolo le circoſtanze, ſull' analogìa
„ della ſcottatura, applicargli di ſop-
„ piatto un piccolo veſcicatorio in
„ una, o due delle parti giudicate
„ proprie a tal operazione: indi, le-
„ vata la cuticola, col preteſto di
„ medicare quell' ulceretta, e con
„ inganno per noi innocente, e per
„ eſſo profittevole, inſerirgli il va-
„ juolo. In ſecondo luogo ſe l' appli-
„ cazione de' veſcicatorj poteſſe forſe
„ inoltre giovare al Vajuolo artificiale,
„ come, a detta del *Freind*, e del *Mor-*
„ *ton*, giova nello ſpontaneo: nè ſi
„ divieta dal celebre M. de *Sauvages*,
„ che anche per tal guiſa ſi faccia l'
„ inneſto. E finalmente, ſe ſia tan-
„ to da ridottarſi, com' altri crede, l'
„ inoculazione del Vajuolo adopera-
„ ta colle poſſibili cautele, da che,
„ facendoſi anche per una via pre-
„ ſentata dal caſo, e in età così te-
„ nera radiſſime volte poſta a tal ci-
„ mento, e nel cuor dell' inverno,
„ e ſenza il prediſponente apparec-
„ chio di ſalaſſi, di lattovarj, e di
„ beveraggi, è riuſcita nulladimeno
„ proſperamente. Le quali coſe ben
„ ponderate io mi confido, che ſia-
„ no per dar cuore anche a coloro,
„ che dell' inneſto ſi moſtrano più
„ ſchivi, e paventoſi. Sono ec.

* * * * *

Rifleſſioni ſul caſo ſtrano deſcritto dal Sig. Giambattiſta Colombani, *Chirurgo Viniziano nel Foglio XXXIX. pag.* 305.

Lettera a me diretta.

„ Signore.

„ SOrpreſo dall' eſtraordinaria Oſ-
„ ſervazione del chiaro Signor *Co-*
„ *lombani* da voi riferita nel Foglio
„ XXXIX. del voſtro *Medico Giorna-*
„ *le*, quella io comunicai al Dottor
„ Fiſico mio Amico, di cui vi traſmi-
„ ſi già le due Villiche Diſſertazioni,
„ pregandolo iſtantemente, che vi me-
„ ditaſſe alcun poco, e mi ſpiegaſſe il
„ raro avvenimento. Egli vi reſiſtè;
„ ma finalmente con ſuo biglietto mi
„ ſoddisfece. Io ho deluſo altresì la
„ ſua repugnanza, traſmettendolo a
„ voi traſcritto, o Signore, che dota-
„ to ſiete di ſano criterio per giudi-
„ carne. Eccolo.

„ *Di Caſa li* 12. *Marzo* 1765.

„ VOi ſiete troppo obbligante, ed
„ io troppo ſon penetrato dal-
„ la voſtra amicizia: motivi aſſai ef-
„ ficaci; onde non poſſo diſpenſarmi
„ dal ragionar così, come io ſo, ſul
„ caſo veramente ſtraniſſimo riferito
„ dal diligentiſſimo Sig. *Colombani*.

„ D'uo-

„ D' uopo è risolvere due proble-
„ mi, secondo che io penso, per di-
„ scorrerne, se ben brevemente, con
„ qualche metodo. Primo, come suc-
„ cedere potesse l' incremento ancor-
„ chè morboso di quelle carni infor-
„ mi? Secondo, d' onde la materia
„ siasi apprestata.

„ Al primo non par che incontri-
„ si molta difficoltà, secondo le plau-
„ sibili, e direi sicure teorie moderne
„ Boeraaviane, ed Alleriane. Può ciò
„ comprendersi per le impellenti for-
„ ze del Cuore, per la vicinanza di
„ esso alle mammelle, onde le arte-
„ rie mammarie ricevon più da vici-
„ no gl' impulsi; per l' estensibilità
„ delle fibre, de' vasi, e delle cellu-
„ lari, ec.; e come per cagion pro-
„ movente per la somma irritabilità
„ della lesa parte, eccitata vieppiù
„ dal vellicante icore, da' medica-
„ menti moltissimi, dalle reiterate
„ incisioni, ec. onde la concorrenza
„ de' fluidi alla mammella era chia-
„ mata: non dissimilmente di quan-
„ to accade nelle interminabili disen-
„ terie, o altri enormi flussi a cagion
„ delle irritate irritabili fibre intesti-
„ nali. Quindi è, che affluendo ab-
„ bondantemente alla cancerosa parte
„ gli umori, ivi soffermansi, e per
„ il morbifico canceroso miasma, dis-
„ posizion acquistata avendo, onde
„ facilmente coagularsi, vi si applica-
„ no solidandosi, e di loro particelle
„ formandosi deformi e disordinate fi-
„ bre, queste l'una sull' altra oppon-
„ gonsi, ed una deforme massa com-
„ pongono fra gli spazj però e dei
„ vasi sanguigni, e dei nervi, i qua-
„ li per la ragione ad ogni altra par-
„ te del corpo comune del natural
„ incremento, e per la loro anche
„ morbosa maggiore estensibilità si al-
„ lungano, e si dilatano, e quindi
„ senso, e vegetazione all' informe
„ massa apprestano.

„ Al secondo osservar conviene,
„ che nell' esulcerazioni, o spontanee
„ sieno, o artifiziose, quelle parti,
„ che lese ne sono, notabilmente di-
„ magransi, private essendo del nu-
„ trizio succo, che in buona parte va
„ per l' ulcera convertito in sanie: e
„ se ampie, e contumaci le ulceri so-
„ no, l' estenuazione ancor di tutto
„ il corpo succede, maggiore essendo
„ altresì la perdita del nutritivo suc-
„ co, o almen della sostanza, donde
„ il nutritivo succo preparasi. Ciò
„ che giornalmente osservasi ancora
„ nelle grandi, e diuturne evacuazio-
„ ni di qualunque o primitivo, o se-
„ condario umore.

„ In oltre è osservazione non con-
„ trastabile, che nelle grandi evacua-
„ zioni, e pertinaci, ed in tutte quel-
„ le malattìe, nelle quali fassi ad u-
„ na particolar parte grand' aduna-
„ mento pur diuturno di umori, e
„ nelle afflizioni dell' animo, ed in
„ altri molti disordini dell' animale
„ economia, notabilissima si è la mi-
„ norazione della cutanea traspirazio-
„ ne; ond' è, che la prospirabile ma-
„ teria a ridondar va nella massa:
„ sempre nondimeno in ragion e del-
„ la stagione, e delle forze vitali.

„ La giornaliera scaturigine dell'
„ incremento, o della reparazione de'
„ corpi animali, sono certamente il
„ cibo, la bevanda, e l' aria; e que-
„ sta, senza punto convertirsi in ac-
„ qua, giacchè incorruttibili sono le
„ elementari sostanze, moltissima par-
„ te seco sempre e di acquoso, e di
„ terreo. Se oltre dunque il cibo, la
„ bevanda, e l' aria, dalla perspi-
„ rabil materia, la quale non si fa
„ ascendere a meno, che alle tre o
„ quattro libbre per cadaun giorno,
„ una sola terza parte derivisi, la qua-
„ le ricircolante vada poi ad appli-
„ carsi, ov' è la concorrenza degli
„ umori, all' ulcera cioè cancerosa,
„ ed ivi all'escrescenze materia appre-
„ sti, non sarà questa una doviziosa
„ fonte, d'onde ripeter si possa in buona
„ parte l'enorme aumento dell'ulcerata
„ mammella? E se al cibo, alla be-
„ vanda, all' aria, ed alla *materia*
„ *perspirabile non traspirata* si unisca
„ altresì quanto defraudasi di nutriti-
„ vo alle parti tutte del corpo, non
„ si avrà ancora onde riconoscere u-
„ bertosa materia alle cancerose esu-
„ beranze carnee?

,, Il caſo, che riferiſce il celebre ,, Signor *Colombani*, è certamente eſ- ,, ſtraordinario; ma frequenti pur ſo- ,, no le ſorprendenti abituali ſcorren- ,, ze di ventre, le diabeti, ſe non ,, ſempre così ſtrane, come quella oſ- ,, ſervata dal Signor Dottor *Baratti*, ,, pur ſorprendenti però, ove e le fec- ,, cie colliquate, e le urine ſuperano ,, di gran lunga il cibo, e la bevan- ,, da. Ma in queſte occorrenze chi ,, non vede quel moltiſſimo, che di ,, meno ſi traſpira, quel molto, che ,, di nutritivo ſi defrauda alle parti? ,, anzi queſte medeſime molto della ,, lor primiera ſoſtanza perdono, che ,, quaſi fondeſi, e ſotto liquida forma ,, ſi evacua.

,, Io non ſo quanto di cibo, e di ,, bevanda ſervita ſiaſi la povera in- ,, ferma del Signor *Colombani*: nè a ,, calcolo ridur puoſſi quanto di flui- ,, do convertibile in animale ſoſtan- ,, za eſſere ſi ſia potuto e per li vaſi ,, inalanti della cute, e per l'eſofago ,, introdurſi nel corpo della ſteſſa in- ,, ferma. Non oſtante però le 80. lib- ,, bre di carnoſa eſcreſcenza proporzio- ,, nalmente diviſe (ad uſo di tal calcolo ,, in eſempio) in 540. piccole porzio- ,, ni, quanti ſono i giorni, che die- ,, ciotto meſi contengono, ne riſulte- ,, ranno all'incirca ſcropoli trentaſet- ,, te di carnoſa eſcreſcenza per cada- ,, un giorno, cioè once una e mezza, ,, ed uno ſcropolo. Ora da quanto ,, può l'inferma aver preſo di cibo, ,, e di bevanda: da quanto può di ,, ſoſtanza eſſerſi in eſſa introdotto ,, coll'aria: da quanto può di nutri- ,, tivo eſſerſi tolto alla reſtaurazione ,, del corpo: e da una buona libbra ,, e mezza almeno, o due di materia ,, *perſpirabile non traſpirata*, non po- ,, trà eſſerſi formata un'oncia e mez- ,, za in circa di ſoſtanza, che appli- ,, cataſi con la concorrenza degli u- ,, mori alla cancerosa parte, ſiaſi con- ,, vertita; come alla riſoluzione del ,, primo problema eſpoſi, in carnoſa ,, eſcreſcenza? Per quanto ſpetta alle ,, ſtraniſſime evacuazioni nelle diar- ,, rèe, diſenterìe, diabeti, ed alle ,, enormiſſime raccolte di acque nel- ,, le idropisìe, che ſuperano certamen- ,, te aſſaiſſimo quanto di cibo, e di ,, bevanda prendeſi dagl' infermi, qui- ,, vi, a mio avviſo, hanno gran par- ,, te e la defraudata nutrizione, e la ,, materia perſpirabile rattenuta, e la ,, moltiſſima umidità, che dall' aere ,, ſi aſſorbiſce dagli ſmunti corpi per ,, la via degli attraenti vaſi bibuli ,, della pelle.

,, Del rimanente nel caſo del Sig. ,, *Colombani* il fomite canceroſo è di ,, non compreſa efficacia per render ,, fiſſi, come ſuol dirſi, gli umori, o ,, coagulabili; ſicchè applicati all' in- ,, ferma canceroſa parte, ſi converti- ,, no in iſpongoſe, e dure ſoſtanze: ,, donde può confermarſi, che nell'ulti- ,, ma volta, che reciſe furono le ar- ,, terie, il ſangue non più zampillaſ- ,, ſe, poichè era queſto aſſai repreſſo, ,, ed in polipoſe concrezioni indura- ,, to nelle arterie medeſime; tanto ,, più, che allora le forze del cuore ,, impellenti eſſere doveano aſſai di- ,, minuite.

,, Sarebbero a tanta enormità giun- ,, te ſimili eſcreſcenze, ſe copioſe de- ,, jezioni o ſpontanee, o con arte ,, ſuccedute foſſero? ſe abbondante ,, traſpirazione, o abbondanti ſudori ,, ſi foſſero eſpreſſi dalla cute? Le une ,, e le altre evacuazioni però avreb- ,, bon ſempre nociuto all' inferma. ,, Finalmente non ſarebbono ancor ,, più ſtrane, ed ampie ſtate l' eſcre- ,, ſcenze, ſe ſoppreſſe affatto ſtate ,, foſſero le meſtruali purgazioni?

,, Ecco quanto, a riferirvi tutte ,, le mie meditazioni, ho ſaputo ri- ,, dirvi ſul caſo ſtraniſſimo della Ve- ,, neta fanciulla. Ma che? *Vox, vox, ,, prætereaque nihil*. Io non ho altro ,, merito, che l'avervi ubbidito.

,, Fin qui l'Amico.

,, Signore, con profondo riſpetto ,, io ſono voſtro

,, Civitavecchia li 16. Marzo 1765.

,, *Umil. Div. Obblig. Servitore*
,, Agarto Crataone.

Pa-

* * * * *

Paragrafo di Lettera del dì 1. *Maggio* 1765. *del Chiarifs. Sig. Dot.* Saverio Manetti, *al Sig.* Francefco Grifelini *in propofito di due innefti di Vajuolo.*

IN quefti giorni fi fono fatte quì in Firenze alcune inoculazioni di Vajuolo feliciffimamente, in particolare ad una Dama di 27. anni, e ad un fuo figliuolo di 5. Ella è la Signora *Elifabetta da Bergamo* nei Manetti, Dama di coraggio, e di fpirito.

* * * * *

Sopra una Pianta, le di cui foglie, ed il tronco erano carichi d' Argento vivo; Offervazione *eftratta da una lettera del Sig.* Filippo Tickneffe, *pubblicata in un' Opera Inglefe, intitolata:* Propofizioni per l' avanzamento delle Manifatture, dell' Agricoltura, e del Commercio della G. B. a Londra, preffo Sandby 1764.

SOno circa 14. anni, che uno de' miei Amici, il quale avea un giardino, fu avvifato da un de' fuoi fervitori, che un *Chryfantemum* (fiore affai noto) dell'Orto fuo era fpolverizzato d' Argento vivo fulle foglie, e ful fufto. L' Amico mio efaminò la pianta con tutta quella attenzione, che merita una produzione così eftraordinaria; e fu pienamente convinto del fatto. Ogni foglia, ed il fufto conteneano una quantità grande d'Argento vivo, la quale parea ufciffe dai pori della pianta. Avverata la cofa, molte perfone efaminarono la medefima pianta, la fcoffero, ed unirono in più volte dell' Argento vivo dai differenti fuoi rami; le pallotole di effo pofte fopra la mano, immediatamente fi unirono, e non lafciarono indi alcun dubbio, che non foffe quello vero Mercurio. Il giorno appreffo, dopo aver così raccolto quefta porzione d' Argento vivo, ne trovarono dell' altro non folamente fulla fuperficie, ma nei cavi delle foglie, e particolarmente nelle cavità, che formano le codette delle fogfie col fufto, ove fi erano radunate porzioncelle di Mercurio. Un tal fenomeno durò tre fettimane, o circa un mefe, finchè il gran freddo fece morire la pianta, e le altre tutte di fimile fpecie ec.

Il Sig. *Tickneffe* attribuifce quefto fenomeno alle lavature di differenti utenfili chimici gettate per avventura al piede di quefta pianta, le quali poteano contenere dell' Argento vivo; ma quefta fpiegazione non pare foddisfaciente, avendo il fenomeno durato troppo tempo, ed effendo ftata la quantità del Mercurio troppo grande. *Aleffandro ab Aleffandro* racconta di affere ftati trovati fopra le minere d' oro in Germania dei tralci di vite tutti dorati, ed anche alcune fogliette d' oro fchietto, lo che proviene, dic' egli, dall' effervi in quel fito degli atomi metallici, i quali s'infinuano per le radici in quefte piante, come farebbero i fughi deftinati alla vegetazione. In quanto al fatto, non può l' Autore foffrire, che fia pofto in dubbio, e non folamente egli afferifce non effer ciò raro, ma che diverfi Signori, ai quali fono ftati prefentati di quefti tralci, gli confervano nelle loro Gallerie, e ne poffono fare teftimonianza. Celebri Fifici, cui erafi avuto ricorfo fu quefto prodigio, ne aveano attribuita la caufa ai vapori d' Oro che provengono da tali minere. L' Oro, e l' Argento vergine, dice l' Autore del Libro intitolato *della Natura*, s' innalzano in filamenti fopra le minere, o fu le roccie, da cui effi efcono: I Mietitori ne trovano fotto le loro falci di quelli ufciti a fior di terra. Tale avvenimento non è raro, feguita egli, in Ungheria, dove fi veggono dei metalli, i quali hanno vegetato nel midollo degli alberi. Un particolare donò all' Imperadore Ridolfo diverfe fpighe di grano coperte di corpufcoli metallici ramificati. Un Profeffore di Storia a Norimberga ha trovato dell' argento, che fi era modellato fopra di Spugnole, e delle quali avea la figura. Si confervano in diverfe Gallerie

rie dei metalli, i quali hanno vegetato. Le osservazioni dei *Curiosi della Natura* (Oss. 131. An. 1.) parlano di un oro, il quale avea vegetato, e che un Contadino trovò sul fiume Tartya nell' Unghería, e che si conserva nella Galleria Imperiale. *Matteo Faris*, nella sua *Storia di Francia*, racconta, che nel 1602. fu presentato a Enrico il Gr. dell'oro, il quale si rassomigliava perfettamente ad un ramo di un albero. *I Curiosi della Natura* (l.c.) dicono, che queste viti, e questi alberi hanno attratto dalle radici loro questi corpuscoli metallici, i quali essendo sostanze fluidissime, hanno potuto facilmente penetrare per que' piccioli spazj per dove le radici ricevono il loro nutrimento. Resta dunque da sapersi se in quel giardino vi sia qualche miniera d' Argento-vivo, la quale, essendo, per così dire, *pletorica*, si sia evacuata per mezzo di questa pianta, la di cui radice era forse penetrata più addentro di quello sieno soliti di fare per ordinario tali vegetabili.

* * * * *

De coctione alimentorum in ventriculo; ossia *della digestione degli alimenti nel Ventricolo*.

Tesi di Medicina sostenuta in Edimburgo dal Sig. Bland.

C*Onsensus unus*, *conspiratio una*, *consentientia omnia*, dice Ippocrate, (*degli alimenti*). Questo Padre della Medicina avea dunque di già osservato, che tutte le funzioni del corpo animale corrispondono insieme, e formano, come una specie di cerchio, di cui non vi è parte alcuna, che sia o superiore, od inferiore. Questa dottrina della simpatia è sempre paruta ai dotti Medici, che fosse il centro, ed il solo fondamento di tutte le scienze della Medicina pratica, e non puossi comprendere, come possa accadere, che la maggior parte dei Medici l' abbia negletta. Sarebbe inutile riportar quì il catalogo di quelli, i quali hanno saputo apprezzarla, trovandosi citati negli eccellenti Scritti dei Signori *Bausner* (*a*), e *Rega* (*b*). Ci basta presentemente di riflettere, che Ippocrate ha paragonato il Ventricolo al Mare, il quale provvede tutte le sorgenti, e che ne riceve anche l' acque da tutte. *Sereno Sammoniaco* chiamò lo stomaco il Re del Corpo. (*c*) *Hecquet* lo denomina uno degli organi principali, per non dir nulla di *Vanhelmont*, il quale sembra abbia visto più chiaro di tutti i suoi Predecessori. Fra i moderni bisogna citare i Signori *Bordeu*, *Venel*, *Robert ec.* Ma è sopratutto rimarchevole, che il sistema di quest' ultimo è ammirabilmente confermato dalle osservazioni di *VVapfer* nel suo *Trattato della Cicuta*, e dalle esperienze, e dai raziocinj di *Friccio* ne' suoi *Paradossi de' Veleni*.

Egli è tanto più necessario far riflettere ai nostri Leggitori l' unione dello stomaco col resto del corpo, quanto, che questa parte è il primo organo dove la digestione comincia, e che la perfezione di essa dipende non solamente dalla integrità di tal viscera, ma anche dallo stato di salute dell' altre parti del Corpo. Si può leggere l' esposizione dei sintomi, che accompagnano la digestione nelle *Disamine sul polso*. Noi non riferiremo, che un solo passaggio della Tesi del *Sig. Bordeu*, (*an omnes organicæ corporis partes digestioni opitulantur?*) citata dal Sig. *Venel* nell' Articolo *Dige-*

(a) *De consensu partium*.
(b) *De simpathia*.
(c) *Qui stomachum regem totius corporis esse contendunt, nisi vera rationem videntur: hujus enim firmant validus tenor omnia membra, & contra ejusdem infirmantur cuncta dolore*.

gestione della Enciclopedia. Gli animali, vi si dice, provano in certi tempi distinti, una sensazione singolare nel fondo della bocca, e nello stomaco, e un cangiamento appena definibile di tutto il loro individuo, stato per altro molto conosciuto sotto il nome di fame . . . Se allora non sia somministrato dell' alimento allo stomaco, l' animale perde le sue forze, e tutto l' ordine dei moti, e dei sensi è in lui alterato. Ma appena preso tale alimento, si rianimano le forze abbattute, e poco dopo si eccita per tutto il corpo una leggiera sensazione di freddo: si sente qualche inclinazione al sonno, il polso si fortifica, il respiro è più pieno, si accresce il calore animale, e finalmente tutte le parti del corpo son disposte ad esercitare con libertà le loro fonzioni. Ecco i principali fenomeni della digestione, e que', che conducono a riguardarla come uno sforzo di tutto il corpo, e come una fonzione generale.

In quanto alle diverse opinioni intorno alla maniera di farsi tal digestione, una delle più antiche è quella di *Eresistrato*, il quale credeva, che gli alimenti fossero triturati nello stomaco. *Plistonico* discepolo di *Prassagora*, pretende, che vi si marcivano. *Ippocrate* riguardava gli alimenti come veramente cotti, idea, che i discepoli di *Asclepiade* hanno direttamente impugnata asserendo, che nello stomaco non si cuoceva cos' alcuna, e che le materie passavano nel sangue così crude, come erano state ingojate. *Galeno* spiega la digestione, siccome tutta l' economia animale, per via di facoltà *attrattrice*, *retentrice*, *concottrice*, *ed espultrice*. La setta dei Chimici, che rovesciò il dogma dei Galenici, e che prevalse verso la metà dello scorso secolo, avea posto in voga i diversi agenti chimici, e presentò successivamente la digestione sotto l' idea di tutte le specie di alterazioni, che soffrono gli obbietti chimici. Fecero fermentar gli alimenti, fecero ad essi sostenere delle riscaldazioni, gli mirarono come macerati, disciolti, precipitati ec. La setta dei *Solidisti* (Meccanici) ha confutati i chimici con vantaggio: l' opinione dei *Verminalisti*, ossia dei *Fisiologistici*, i quali hanno fatto eseguire la digestione da intere armate di vermi, cui faceano eglino sostenere una gran parte nell' economia animale, non è stata neppur ricevuta.

La spiegazione del nostro Autore, che è quella adottata da *Boerhaave*, non è altro, che una specie di risultato di tutti i sistemi. *Boerhaave* ha ammesso una certa fermentazione, ossia un' alterazione spontanea degli alimenti, una leggiera triturazione, una vera cozione o azione di calore eccitato negli alimenti durante la digestione, una dilazione pel mescuglio dei diversi sughi digestivi ec. Noi osserveremo in due parole, su questo sistema, dice il Sig. *Venel*: 1. che l' alterazione spontanea degli alimenti, ossia un cambiamento, quantunque analogo alle fermentazioni conosciute, non è comprovato, almeno in istato sano, e che al contrario i prodotti respettivi della digestione, e di queste fermentazioni sono essenzialmente differenti, e non hanno neppure tra di loro un rapporto generico. 2. Che è falso, che si generi del calore negli alimenti attualmente digeriti. 3. Che la triturazione, anche la più leggiera, che non è posto in opra, che per procurare il miscuglio degli alimenti, e l' introduzione dei sughi digestivi, e per muovere dolcemente la pasta alimentare, che questo movimento non è dimostrato: che colui, che suppose la determinazione degli alimenti digeriti verso il *piloro*, e la contrazione violenta dello stomaco nell' atto del vomito, non prova cos' alcuna in favore dell' azione attribuita a questa viscera nella digestione, e che finalmente quest' azione, è inutile, o non è necessaria, giusta l' esperienza di M. *Reaumur*, il quale prova, che gli uccelli, i quali hanno lo stomaco membranoso come quello dell' uomo, digeriscono delle carni chiuse in piccioli vasetti, dove sono al coperto di

di qualunque macinamento. 4. Che il rammollimento, e la diluzione, per via de' fughi digeftivi, è realiffima, ma che è un rilevar per metà l'azione di quefti fughi; riftringendola ad ammollire, umettare, e diluire la maffa alimentare. M. *Venel* tratta a fondo quefta materia nella Enciclopedia, e infifte foprattutto fulla digeftione dei liquidi, e la nutrizione per mezzo di Crifterj nutritivi. Noi non poffiam trafcrivere tuttociò, che dice il noftro Autore, ma offerveremo folamente, che egli crede, che la materia alimentaria preefifta negli alimenti, da cui è effa eftratta, come nelle digeftioni chimiche, lo che fembra confermato dalle efperienze ftate fatte con il Robbio, che tinge a roffo gli offi degli animali giovani, ... i quali ne fono nutriti. Ma ficcome tale efperienza può anche effere fpiegata d'un' altra maniera, noi afpettiamo la decifione dei Maeftri nell' arte fu quefta materia.

* * * * *

Lettera fcritta dal Sig. Dottor Pietropaolo Frittelli *Profeffore di Medicina nella Città di Colle, al Sig.* Angelo Nannoni *Profeffore di Chirurgia in Firenze.*

IL genio, che voi avete per le cognizioni appartenenti in qualunque forma al corpo umano, del quale voi ne fate un continuo foggetto di ftudj relativi alla Chirurgia; il dovere, che mi coftringe a corrifpondervi per i molti cafi che vi compiacete bene fpeffo di parteciparmi; mi muovono a darvi la notizia della particolare ftruttura d' alcune parti del corpo d' un bambino partorito da una povera donna di quefta Città nel Luglio dello fcorfo anno; che feci tofto difegnare, e che poffo mandarvi a richiefta. Aveva quefti, nato fano e ben proporzionato, il pene divifo in due parti: tal divifione, che rimaneva fuperiormente, fi eftendeva fino alla fcopertura dell' orifizio efterno dell' uretra, che per allora fi giudicò imperforata. Sulla pube, e quafi attaccata alla radice del pene efifteva una foftanza carnofa, tuberculofa, fpugnofa, roffeggiante, fpogliata d'integumenti, della lunghezza di circa tre dita trafverfe, e della larghezza d'un dito fimile. Appariva quefta impiantata nella pelvi, e gemere di continuo materia purulenta, e fanguigna da tutta la fua circonferenza. Tale era il cafo quando a richiefta della madre io fui ricercato d' una vifita a quel bambino nato di frefco: non fi vedeva di dove poteffero efcire le orine, che poi la madre offervò, che nel tempo del pianto efcivano a forma di pifpino di breve durata da due fotiliffimi ed invifibili punti preffo ai due angoli di detta efcrefcenza, e che in altro tempo le orine gemevano da quel corpo fpugnofo foggetto a crefcere, e fcemare di mole. Di tutto ciò me n' afficurai io fteffo in congiuntura di replicate vifite, non avendo avuta altra premura, che di raccomandare alla madre la neceffità di tener pulita, e coperta con fila afciutte, la detta efcrefcenza. Il bambino viffe fino ai 17. Dicembre, effendo ftata la cagione della di lui morte un male inflammatorio independente affatto dalle cofe defcrittevi. Il nobile Sig. Dottor *Giufeppe Pelliccioni* altro Medico quì condotto, ed io, dall' apertura del cadavere rilevammo, che gli ureteri portavano immediatamente l'orina a quell' efcrefcenza fpugnofa, che fuppliva alla total mancanza della vefcica. Se ciò, che vi ho defcritto poffa influire negli ftudj fifiologici, e in altre materie riguardanti la Medicina e Chirurgia, fi efaminerà un'altra volta: continuate voi intanto a comunicarmi le voftre offervazioni, e gradite quefto rifcontro, che mi fa confermare quella ftima che ho per voi, e mi fa effer con piacere

Voftro Affez. Amico

Pietropaolo Frittelli.

N°. LI.

GIORNALE DI MEDICINA

9. Maggio 1765.

Le Cuciture ſanguinoſe ſono inutili , e nocevoli.

Teſi di Medicina ſoſtenuta nella Facoltà di Parigi nel giorno 13. di Marzo 1764. dal Sig. *Maigret*.

NElla cura delle ferite la prima indicazione ſi è quella di unirne le labbra, per accelerarne la riunione. Sonoſi i Chirurghi di varj mezzi ſerviti, e principalmente della cucitura, per riunire le labbra d' una ferita. Molte ſpecie di cucitura inventate avevano gli Antichi, le quali ſonoſi poi abbandonate. A' noſtri tempi ſi fa uſo della cucitura ſecca nelle ferite della faccia, della attortigliata nel labbro leporino, della cucitura de' calzolaj nelle ferite degl'inteſtini, nella incavigliata nelle ferite profonde e transverſali de' muſcoli, della riſtrignente, per trattenere i fluidi ne' canali loro, qualora ſiavi una conſiderabile apertura. In generale non vi ſono che due ſpecie di cucitura: l' una vera, o ſanguinoſa, e l' altra falſa, o ſecca. La prima ſi fa col mezzo degli aghi; e faſſi la ſeconda cogli empiaſtri agglutinanti. Nella maggior parte de' caſi ſono queſti empiaſtri ſufficienti a procurar la guarigione; mentre per lo contrario le cuciture ſono ſempre crudeli. Sono di fatto inutili, ſe con la ſola riposizione della parte, o con la ſemplice legatura ſi può accoſtare di molto le labbra della ferita, perchè ſi cicatrizzi. Ciò avviene ſpeſſiſſimo. Imperciocchè ſupponiamo, che ſiavi una grande diſſoluzione di ſolido nella lunghezza d' un membro: deveſi procurare la riunione con una ſemplice faſciatura, che non ſarà difficile applicare, e contenerſi. Siccome queſta faſciatura non potrebbe eſſere applicata alla faccia, ſi pone in uſo la cucitura ſeca, che ſi fa in queſta maniera. Prendeſi due pezzi di tela, o di pelle bene coperta d' un cerotto attaccaticcio, a' quali ſi faranno attaccati de' piccioli cordoni. S' applicano queſti uno per parte della ferita, e ſi ſtringono i cordoni per accoſtare le labbra della ferita. Se l'inciſione è tranſverſale, profonda, e fatta ſopra qualche eſtremità, puoſſi piegare in maniera, che i muſcoli ſieno rilaſſati, e non impediſcano che ſi faccia la cicatrizzazione. Egli è vero, che vi può recare dell' incomodo; ma lo ſteſſo inconveniente avviene anche nelle cuciture, le quali cagionano continui dolori, accreſcono l' infiammagione, e aggiungono nuove ferite alla ferita medeſima.

Malgrado a tutti queſti inconvenienti, non ſi pretende perciò di rigettare aſſolutamente le cuciture ſanguinoſe. Si eſclama ſoltanto contro l' abuſo, e non contro la coſa in ſe ſteſſa. Sonovi de' caſi, ne' quali è neceſſaria la cucitura, ſiccome nel labbro leporino, nelle ferite tranſverſali del baſſo ventre, e in quelle degl' inteſtini; ed anche in queſti caſi un prudente deve evitarla, quando non la creda indiſpenſabile. Vedraſſi nelle *Memorie di Chirurgia* (Tom. III. pag. 417.) che il Sig. *Pibrac* ha guarito un labbro leporino ſenza l' apparecchio degli aghi, e ſenza che ſiavi reſtata alcuna deformità. Nelle Memorie ſteſſe (pag. 414.) ſi troverà un eſempio de' muſcoli deſtri del baſſo ventre tagliati tranſverſalmente, e guariti ſenza che ſiavi fatta la *gaſtrorafia*. Il celebre Sig. *Van-Svvieten* ri-

feri-

ferisce (*Tom.* I. de *Vulneribus abdominis pag.* 479, *Edit. di Parigi*), che avendo un Uomo ricevuto una palla di fucile nel basso ventre, ne restò talmente offeso, forato l' intestino colon, che per due mesi sortirono dall' apertura gli escrementi. Quest' Uomo fu guarito interamente senza alcun ajuto dell' arte. Dopo simili esempj, non s' ha forse ragione di consigliare, che si ristringa un poco l' uso delle cuciture sanguinose?

* * * * *

Periodiche Convulsioni guarite con la China-China, *Osservazione del Sig.* Sumeire *Dottore in Medicina a* Marignano *in* Provenza.

QUantunque le virtù della China-China nelle malattìe, che hanno degli accessi periodici, sia abbastanza riconosciuta, io credo ciò non ostante, che non si possa di superfluo moltiplicare le Osservazioni, che ne fanno pruova, principalmente ne' casi nuovi, ne' quali una felice analogia ne fece fare l' applicazione. L' esperienza ci fece vedere, che le malattìe convulsive, che ritornano per accessi, sono per l' ordinario superate con questa maravigliosa corteccia. Vegganſi le osservazioni fatte sopra la China-China, dal Signor *Vandermonde* (*Giornale Franc. di Medicina Tom. VI.*), una osservazione comunicata dal Sig. *de Bornainville* (*Genn.* 1758. *Tom. VIII.*) ec. La seguente Osservazione, ch' io aggiungo alle sovraccennate, prova incontrastabilmente l' efficacia della China-China nelle convulsioni periodiche, e concorre a stabilire un dogma esperimentale sopa l' uso, che far se ne deve in simili casi.

Una fanciulla di sett' anni era da più d' un mese soggetta ad accidenti convulsivi. N' era essa assalita per l' ordinario nella sera, alcune volte ogni giorno, ora ogni due giorni, altre volte ogni tre, e qualche volta se la passava per molti giorni senza esserne incomodata. Nell' accesso ella pareva assopirsi, perdeva la cognizione, diventava fredda e pallida, smarrivasele il polso, ed era tutta in seguito agitata da violenti moti convulsivi nelle membra, e nella testa. Duravano questi accessi ordinariamente una o due ore, e qualche volta meno. Erasi due volte purgata, senza che i buoni effetti de' purganti avessero in menomo conto cangiata la malattìa; ed eransi senza alcun effetto adoperati i rimedj contro a' vermini. Essendo stato chiamato, ed essendomi assicurato, che nè i vermini, nè la dentizione, nè l'esistenza d'alcun putrido lievito nello stomaco, nè la rientrata d' alcuna cutanea eruzione avean parte alcuna nella cagione di queste convulsioni, esperimentai gli assorbenti uniti alle polveri attemperanti; ma senza alcun profitto. Mi determinai perciò d' adoperare la China-China, mosso principalmente sull' esempio del Sig. *Bornainville*. L' inferma prese due once d' infusione di China-China fatta nell'acqua, di quattr' ore in quattr' ore, con tre gocce del licore anodino minerale d' *Hoffmanno*, ch' io faceva aggiugnere a ciascuna dose. Dopo che questa fanciulla fece uso di questo rimedio, restò libera dalle sue convulsioni. Continuò per otto giorni, diminuendone di giorno in giorno il numero delle dosi. Dopo gli otto giorni sopravvennele un' abbondante diarrea, ch'io riguardai siccome una critica evacuazione, che dava fine alla malattìa, e che assicurava della guarigione, siccome di fatto è avvenuto.

* * * * *

Puossi stabilire un termine prefisso per il parto?

Questione interessante del Sig. le Bas *Maestro di Chirurgia, e Regio Censore.*

QUest' Opera è la risposta alla Memoria in forma di consulto pubblicata dal Sig. *Louis*, contro la legittimità delle nascite ritar-

danti. Ecco dunque una delle più interessanti controversie suscitata tra valenti Professori, e che pare non sia per fermarsi quì. Il Sig. *le Bas* riferisce dapprincipio un numero grandissimo di fatti, per provare l' esistenza de' Mostri, dal che ne seguirebbe evidentemente, contro l' opinione del Sig. *Louis*, che la natura può alcune volte derogare, e deroga di fatto alle sue leggi. Riferisce indi una folla d' autorità per istabilire la possibilità de' parti naturali ai dieci, e undici mesi, o al più tardi ancora. Si vedrà per avventura, ch' egli trae troppo poca istruzione dai fatti da esso lui riferiti in quest' Opera; ma pare che il Sig. *le Bas* siasi proposto di trattare con l' esperienza, a cui sembra ch' egli riduca la quistione, di quello che procedere per via di ragioni, contro il suo ingegnoso Avversario. La sua memoria è munita delle sottoscrizioni di sette Medici della Facoltà di Parigi, e d' altrettanti Chirurghi. Leggesi in fine l' estratto d' una lettera del Sig. *Panenc*, Dottore in Medicina stabilito in Aix nella Provenza, il quale afferma espressamente, che sua Moglie portava i figli maschi per nove mesi compiuti, e le femmine sino al decimo, ed anche più. Questa osservazione, dice, è stata sempre costante, ed uguale in sette differenti gravidanze, cioè di tre maschj, e di quattro femmine, senza averne la Madre avuto in tutte queste gravidanze, se non se gl' incomodi ordinarj. Quest' esempio, a nostro giudizio, vale moltissimo per decidere della quistione, che si agita, e questo solo molto più conta delle autorità riportate.

Il Sig. *Goy* ha letto nella ragunanza dell' Accademia delle Scienze di Lione, tenutasi li 28. Agosto, una Dissertazione sopra le nascite tardive. Egli tratta questa materia da Giureconsulto, e da Moralista. Dopo avere riferito quanto su questo proposito somministrano l' Istoria, e le Leggi, conclude, che per l' ordine del mantenimento civile, e per l' onore delle famiglie, sarebbe a desiderarsi, che una legge costante, e uniforme potesse fissare il tempo di queste nascite; di modo che non eccedessero il termine di dieci mesi, dopo i quali sarebbero riputate illegittime. La sua asserzione è stabilita sopra molte autorità, e alcuni esempj. Da ciò ne segue, che un fanciullo concepito sotto gli auspicj d' un Matrimonio legale sarebbe ciò non ostante nel caso di restar privo de' vantaggj della legittimità, se nascesse dieci mesi dopo la morte, o la lontananza giuridicamente provata del Marito di sua Madre.

* * * * *

Varj Rimedi contro le Emorroidi.

SE le emorroidi compariscono esternamente, tagliatele con la lancetta, o almeno pungetele leggermente, per farle colare; oppure applicatevi sopra la parte una o due sanguisughe, per fare uscire l' umore ingorgato, e per rilassare i vasi troppo tesi. Ma se il malato troppo ripugna a queste operazioni, l' esperienza ottima maestra ha dimostrato, che le seguenti ricette sono buonissime per moderare l' eccessivo dolore, che viene per l' ordinario da questa crudele malattìa cagionato.

I. Quando le emorroidi dipendono da un freddo subitano, subito che ve ne risentite, ammollate qualche straccio, o qualche pezza sottile e molle, e raddoppiata, nell' acqua vite, o nel rhum caldo, mescolato con uguale porzione di latte, e applicatela sopra la parte dolorosa, avendo attenzione d' ammollarla nuovamente a misura che si va asciugando.

II. Se gonfie sono esternamente, applicatevi distesi de' fichi arrostiti sul carbone, e tagliati per mezzo, replicandoli di tempo in tempo.

III. Oppure abbruciate del sughero, riducetelo in finissima polvere, mescolatelo bene con un bianco d' uovo, e con un poco d' olio di mandorle dolci; stendete quest' unguento sopra un pannolino, e applicatelo sopra la parte.

 IV. Fa-

IV. Fate una decozione di radici, e di foglia di scrofularia col vino; oppure un cataplasma di queste due cose, bene pistate insieme in un mortajo, fino a tanto che restano molli, e applicatelo sopra la parte inferma.

V. Prendete mezza libbra di cataplasma ordinario di latte, e di mica di pane, mezza dramma di zafferano, ed altrettanta canfora, uno scropolo d' oppio, e un poco d' olio dolce; battete bene insieme ogni cosa, e applicatelo caldo. Questo rimedio può recare un gran sollievo.

VI. Oppure prendete cinque parti di polpa di cipolla arrostita, o cotta in forno, tre parti di ruta, due parti di polpa di fico, ed altrettanto Mitridato, con una parte di sale: battete insieme ogni cosa, e riducetela in cataplasma, che essendo applicato sopra le emorroidi, sollieva i dolori in una maniera sorprendente.

Lo stesso effetto alcune volte si risente sedendo sopra un suffumigio di fiori di zolfo mettendolo questo tutto fumante nella sedia forata.

Il malato prenderà internamente ogni mattina un poco di latte caldo con del fiore di zolfo.

* * * * *

SI è ritrovato nella Svezia in una minera di ferro presso del Lago Vater, ch' erasi cento e cinquant' anni sono abissata, il cadavere di un lavoratore di essa, perito sotto le rovine, alla profondità di quattro mila piedi incirca. Il cervello era ancora bianco e molle, e i denti erano alla mascella attaccati: e il corpo contratto avea la proprietà del ferro. Il Proprietario della minera ha fatto seppellire questo cadavere, senza curarsi di conservare questo prezioso monumento di Storia Naturale.

* * * * *

IN molti Porti si è replicata la prova della caldaja per raddolcire l'acqua del mare, secondo l'invenzione del Sig. *Poissonnier* Medico del Re, la quale erasi di già con ottimo effetto eseguita sopra il Regio Vascello il *Brillante*, nel passaggio al Nuovo Mondo del Conte di *Estaing*. Tutte l' esperienze sono perfettamente riuscite, e in seguito di tempo si è perfezionata in molti punti la macchina, che al presente è ridotta semplice non meno, che poco dispendiosa. Non si può abbastanza applaudire a questa felice e salutare scoperta, ch' è delle più importanti per la navigazione. Trattasi in oggi di adattare de' cannelli, che si faranno passare nel fondo del vascello, per mezzo de' quali si pretende di far uscire l' aria cattiva. Ciò non si è ancora provato.

* * * * *

UNa Persona anonima avendo fatto tenere alla Facoltà di Medicina di Parigi trecento Lire per premio a chi, secondo il giudizio della Società, avesse fatto il migliore elogio di *Luigi Durel*, celebre Medico sotto i Regni di Carlo IX., e di Enrico III., i Commissarj nominati per esaminare gli elogj fattine, hanno fatta la loro riferta, e il premio è stato assegnato al Sig. *Chomel* Medico veterano ordinario del Re, e antico Decano della Facoltà.

* * * * *

SE vuolsi prestar fede ai pubblici Foglj di Londra, si è finalmente ritrovata la Pietra filosofica. Quasi tutti questi foglj vanno d' accordo nel dire, che un Gentiluomo Inglese, celebre nella Botanica, e nella Chimica, ha trovato nelle sue terre, nel villaggio di *Nevvington*, vicino a Londra, un'erba simillissima alla *Bardana*, ma con la foglia meno larga, e più velluta. Questo Gentiluomo, che alcuni anni sono, aveva espresso il sugo di quest' erba, si è persuaso solo al presente di esperimentarne le proprietà, ed ha trovato, che questo prezioso sugo avea la virtù di convertire il rame, e gli altri metalli in puro e fino oro. E' stato, dicesi, provato l' oro, e fassi vedere ai curiosi la pianta, il sugo, e i suoi effetti.

Nel

* * * * *

NEl giorno 3. d'Ottobre dell'anno passato in molti luoghi del Ducato di Cleves, e principalmente nella Capitale presso la Porta d'Heiberg, sul Mercato maggiore, e nella strada detta di *Meulen*, è caduto un licore rosso, o pioggia di sangue, che somministra materia a molte Dissertazioni. Il Sig. *Bauman*, Consigliero di Guerra in quella Città, ha mandata una bottiglia piena di quest' acqua al Dott. *Schelt*, per esaminare se vi fosse cosa perniciosa alla salute degli Uomini, e degli animali. Questo Medico ha pubblicata con le stampe una Dissertazione sopra questa pioggia. Egli afficura, che il colore di questa pioggia proveniva da certe particole alzate nell' atmosfera da un vento gagliardo; e che non era nocevole nè agli Uomini, nè agli animali. Dice il medesimo d'aver fatto sopra questa pioggia nove esperienze.

* * * * *

LA voce sparsasi, che fosse morto il Sig. *de la Jutais*, possessore della *polvere febbrifuga*, è falsissima. Egli gode d'un' ottima salute, benchè in età d'anni 90., ed egli stesso in tal maniera è una pruova dei buoni effetti de' suoi rimedj. L'effetto della sua *Polvere Reale* si è di guarire, senza recidiva, le febbri inveterate. Questo rimedio è l'Opera del fu Sig. *de Guiller*, Cavaliere dell'Ordine di S. Lazaro, Pensionario del Re, Agente del Czar Pietro il Grande, e Suocero del Sig. *de la Jutais*. Perciò puossi sempre fare l'indirizzo a lui, tanto per la polvere febbrifuga, quanto per gli altri suoi rimedj, nella sua abitazione, nella strada di Bourbon, nel quartiere della Città nuova a Parigi.

* * * * *

IL Sig. *Backer*, Medico di Thava nell'Alsacia, possiede da molto tempo un *Rimedio esperimentato contro le Idropisie, e specialmente contro quelle del petto*. L'efficacia di questo rimedio, da lui appellato *Pillole Toniche*, è giustificata da un numero grande di Osservazioni fatte sotto gli occhj di Pratici illuminati, o verificate da questi medesimi. Evvi, oltre a ciò, l'approvazione della Commissione Reale di Medicina, in virtù della quale S. M. ne permette, e ne autorizza la distribuzione in tutto il suo Regno. Trovansi pertanto le *Pillole Toniche* a *Parigi* presso il Sig. *Backes* il Figlio, Dottore in Medicina nella strada detta *de l'Arbre-sec*, in faccia la strada *Baillet*; a *Basilea*, presso il Sig. *Francesco Girolamo Bernoulli*, Mercante Droghiere; a *Strasbourg*, presso il Sig. *Goetz*, Chirurgo Maggiore della Casa *de Force*; e a *Montpellier*, presso il Sig. *Jourdan*, rimpetto a' Cappuccini. Quelli, che gli scriveranno, sono pregati d'affrancargli le lettere.

* * * * *

Sopra un Cuore lacerato.

Tesi di Medicina sostenuta a Lipsia *dal Sig.* Mummsen.

EGli è sorprendente, che sienvi ancora tanti esempj d'ascessi, o di lacerazione di cuore, qualora si consideri la nobiltà di quest' organo. Al riferire di *Schenckio* (*lib.* 2. *obs. Med. de* Corde), il *Massa* dice, che avendo aperto in Vinegia il cadavere d'un Mercante morto da una ferita nella testa, egli trovò un ascesso nell' orecchietta, e nella sostanza del cuore. Ciò non ostante l'infermo non avea risentito giammai alcun dolore a questa parte, e non aveva avuto alcun sintomo, che avesse potuto farnelo sospettare.

Riverio (*Cent.* 1. *obs.* 87.), trovò nel cadavere d'una fanciulla d'anni 14., il cuore per metà rosso, ed esulcerato, di maniera che ne separava con le dita delle piccole fibre carnose mezzo marcite.

Riferisce il *Cabrole* (*obs. anat.* 26.) d'avere trovato in due cadaveri pubbli-

blicamente tagliati due cose assai rimarchevoli. Il primo aveva nella base, presso la coronaria, una cicatrice grande due dita transverse. Dopo un anno, tagliando l' altro, vi trovò quasi nel medesimo luogo un' ulcera della grandezza, e della larghezza d' una foglia di mirto, penetrante molto avanti; ed *affinchè*, dic' egli, *non si pensi, che quest' ulcera avesse cagionata la morte, sappiasi che erano tutti e due stati appiccati*.

Il caso, di cui trattasi in questa Tesi, è stato più funesto: eccolo in ristretto. Un giovane aveva fatalmente ricevuto da un cavallo un calcio sul petto. Il colpo era stato così violento, che aveagli schiacciato lo sterno. Pieno era il medesimo di sangue stravasato, e il pericardio conteneva un umore acquoso trasparente, e così abbondante, che la sua gonfiezza s' era molto innoltrata sul petto. Nella destra orecchietta del cuore eravi una lacerazione d' un mezzo pollice, che potevasi esternamente vedere. Trovaronsi anche nell' interno molte altre aperture, e ferite, nella sua parte anteriore eravi un' apertura transversale di un pollice e mezzo, e un' altra ve n' era nel luogo del foro ovale.

Da questo caso prende occasione l' Autore di riferirne molti altri simili, tratti da varj Autori, e di trattare in generale delle lacerazioni di cuore. Egli è impossibile il seguire le tracce dell' Autore; e parmi d' avere adempito al mio scopo, dando in lume questa Tesi interessante per gli Amatori di siffatte Anatomiche Osservazioni.

* * * * *

Della strana, e sollecita morte senza veruna organica offesa avvenuta in Vicenza. Parere di Benedetto Gallizio *Filosofo, e Medico di Vicenza*.

QUantunque con ammirabile industria, e non risparmiata fatica abbiano ricercato gli Anotomici la struttura del corpo umano, e parimente i Medici più esercitati dai fenomeni in ogni e qualsivoglia malattìa notati, abbiano proccurato unire insieme d' ogni una i più veri indizj, e caratteri, siamo tuttafiata in una immensa oscurità di cose; dimodochè spesse volte in grave danno dell' uman genere, e con poco decoro dell' Arte nostra ingannati ci ritroviamo. Il maraviglioso consenso, e la corrispondenza di tutte quelle parti, che ci compongono, tutt' altro alle volte, che la cagione, e la vera sede de' mali c' inducono a ravvisare; anzi di più gli analoghi vizj, ai quali ciascun organo, o viscere van soggetti, per distinguere esattamente l' uno dall' altro ci confondono in guisa, che spesse fiate nel tempo, che uno ne presupponiamo, ne risulta un altro interamente dissimigliante. Laonde riesce in ogni circostanza, e tempo assai malagevole per tutte queste, ed altre non addotte ragioni l' avere un' idea netta de' mali, assegnarne le vere cause, dedurne gli effetti, e ripararli con quei sussidj, che l' Arte Medica somministra.

L' infelice inaspettato caso in un giovane Uomo da precipitosa morte rapito, dà sufficientemente a divedere quanto siano fallaci i nostri giudizj, quanto nel produrre le malattìe la natura se stessa occulti, quanto un vizio può mentirne un altro, che suole esser proprio di un' altra parte, quanto schermiti restar possiamo, allora che in un sito lo si suppone, ed in un altro realmente esiste, spesso non dandoci che qualche equivoco, e male fondato indizio. Volesse Iddio, che penetrar potesse addentro la nostra mente, ed in quella foggia vedervi, siccome esternamente gli occhi veggono la superficie; so ben io allora, che agevolmente si scorgerebbe, come si contamini la nostra fabbrica, si saprebbe come si produca ogni morbo, e quale sede abbia occupata, e come alle volte tiri in consenso le altre, e si vedrebbe eziandio, come da un rimoto, e lieve principio per una estesa sequenza possa soventemente cessare la nostra macchina, senza ch' ella

si scomponga punto, o si guasti; siccome io credo, che sia avvenuto nel caso, che presentemente sono per raccontare.

Questo sgraziato Giovine adunque nell' età sua più fiorita, cioè di anni ventiquattro circa, della più ben composta persona fra quante forse Natura potea creare, di grasso manchevole, ma altrettanto nerboroso, e carnoso, di abito sanguigno, sanissimo in tutte le viscere, astemio esercitato, ma forse più del dovere edace, per quanto si sa alcun incomodo non ha mai sofferto, fuorchè rare volte poca nojosa ambascia, che al soverchio sangue solevasi attribuire, ma forse più ragionatamente al suo irritabilissimo corpo. Quand' ecco in questa così intera ed invidiabile sanità, e robustezza, senza che minimo segnale sia preceduto, dopo di aver allegro, e di buona voglia cenato, ed incontrato subito che coricossi a letto un sollecito e tranquillo sonno, ch' egli mantenne sino all' ora settima della notte; poi verso alla nona da un di lui Fratello, ch' era seco, e desto, fu all' improvviso sentito, che a stento, e quasi con sibilo respirava: per la qual cosa questi subito cercando soccorrerlo sbalzò di letto, ma gli riuscì vanamente; perciocchè in ogni parte immobile lo ritrovò, senza favella, con bocca aperta, e come in un profondo sopore immerso. Accorse indi a poco il ricercato Cerusico, gli cavò sangue: ma dicesi allora non aver proferito che una, o poche parole, e che ricadde subito nel sopore. Si dee avvertire però, che abbia alternato con questo per ben tre volte un dibattimento universale della persona con validissima contrazione di tutti i muscoli, che da molti assistenti essere raffrenato non permetteva; ma in questa violenza non durava egli molto tempo, che dal solito sopore nuovamente era invaso. Fu iterata fra questo intervallo la cavata di sangue, e poc' anzi alla morte la si tentò dalla jugulare, ma senza che verun effetto prestasse. Finalmente sempre più divenuto privo di ogni moto, e senso, e gorgogliando con un lunghissimo, e stentato respiro, e più occupato dall' estremo letargo, e fuori versando dalla bocca schiuma, alle diciotto del giorno medesimo trapassò. Il di lui polso dal principio, che dai Medici fu spiato, sino quasi al finire della sua vita, si mantenne forte, dal naturale poco o nulla dissimile, non frequente, non disuguale, non interrotto, in una parola, quale sentire si suole negli Apopletici. Il colorito della faccia al primo assalto del male divenne simile al piombo; colorito ch' è proprio de' soffocati. Io però nessuna di queste cose ho veduto, ma le ho descritte per relazione fedele di chi ne fu attentissimo osservatore.

Questa orribile, e straniera morte ha riempiuta la Città nostra di spavento, e di curiosità; per la qual cosa fu chi ebbe desiderio, che aperto fosse il di lui cadavere, per rintracciar indi quale cagione prodotta avesse una morte sì stravagante, e non solita. I Medici che l' avevano veduto vivo, e che avevano gli accidenti tutti minutamente osservati, siccome pieni di discernimento, e versatissimi nella Medicina, s' erano determinati a conchiudere, che il tutto proceduto fosse da una fortissima Apoplesia, cioè da un effondimento di sangue in alcuna cavità del cervello; nè io pure se speculato l' avessi mi sarei persuaso forse d' opinare diversamente. Pare essere ella cosa costante, che nè il letargo, nè le scambievoli contrazioni de' muscoli, nè la perdita totale del senso, e del moto da altro vizio possa derivare, che di cervello, e dal quale indi ne venga per conseguente lo stentato respiro, premuta l'origine di que' nervi, che pervengono ai polmoni.

Fatta l' apertura di tale cadavere presi cura con la più minuta attenzione di ricercare ogni parte sì del Cervello, che del Cervellino, e della midolla allungata, nè angolo vi lasciai che inosservato restasse; ma niente di straniero mi fu possibile di vedere, niente disnaturato, ma tutto sanissimo, tutto illeso, e tutto nella sime-

simetria migliore, che si potesse desiderare; bensì solamente si ravvisò, che nel segare l' ossa del cranio sopra la tempia, e l' occipite sia scaturita alcuna copia di sangue; ma questa di poi chiaramente si vide essere uscita dal seno transversale della dura Madre, poco anzi lacero dalla sega, siccome erano pieni, e turgidi di sangue ancora gli altri seni, e le jugulari: ma in nessuna per quanto si voglia piccola quantità uscito fuori de' suoi condotti.

Eseguita che s'ebbe tale ricerca con poca speranza di rinvenire altrove e la sede del male, e la cagion della morte, si discese ad esaminare il Torace. Ma appena sollevato lo sterno comparve così turgido l' universale polmone, che come in uno stato violento quella cavità tutta riempiva; ed era esternamente di un colorito assai fosco, per non dir altro, eccettuata una piccola porzione di due dita transverse in un' ala dei lobi del sinistro polmone. La sua consistenza per altro era arrendevole e molle: ne' bronchi interni s' osservò contenersi sparsa non poca quantità di sciolto, e liquato sangue, il quale volta in giù l' aspera arteria uscì fuori, ed io in questo considerandovi tale fluidità a differenza dell' altro, che nelle altre vene fibroso si conteneva, ragionevolmente mi persuasi, ch' egli nuotasse nelle cellette dell' aria, ivi espresso da quelle arteriuzze, che le serpeggiano per quelle passando, che a trasportare il sottile esalante liquido in naturale stato sono proporzionate; dalla sua mollezza eziandio, e da un oscuro soffio premendolo si comprendea, che molta aria tuttavia contenesse; queste cose esternamente osservate presi ad investigare l' interno, ma per quanta industria abbia usata, e minutamente ad ogni cosa abbia atteso, niente altro mi riuscì possibile di scoprire, o congetturare, che un totale arresto del sangue per tutte le distribuzioni de' vasi, e spezialmente delle vene, che s' appellano polmonari. Il cuore era esternamente naturalissimo, ed aperto si vide il di lui sinistro ventricolo, essere quasi di sangue vuoto, pienissimo il destro, e la congiunta orecchietta; nè altro bisognando ricercare nel petto siamo passati ad investigar la ventraja; ma quivi abbiamo ritrovato le viscere tutte nello stato il più naturale; bensì osservato abbiamo tutto ciò, che conteneva lo stomaco, che l'abbiamo ritrovato di cibo pieno, e recentemente ingojato, che nessuna, o poca mutazione sofferta aveva. Nulla ostante in questo ammassamento confuso ravvisato abbiamo moltissima quantità di pane, e che la maggior parte non era forse ivi di fresco commessa; e questo è tutto quello, che al di grosso, e in breve spazio in tale cadavere si è potuto osservare.

Ma quale poi sia stata la cagione, che al sangue sospinto dal destro core al polmone (essendo che questo fu il maggior vizio) abbia posto tale ritegno, che passar non potesse al sinistro, e perciò nei polmoni a soffermarsi costretto, abbia finalmente, e in poch' ore questo sventurato Giovane ucciso, ella mi sembra assai malagevole da divinare; potrebbe ella essere stata forse una violenta, ed irremissibile convulsione? la cosa non sarebbe fuori del verisimile, siccome fra poco con qualche ragionevole congettura noi saremo per dimostrare.

Il restante si darà nel foglio seguente.

N°. LII.

GIORNALE DI MEDICINA

16. Maggio 1765.

Compimento del parere del Sig. Benedetto Gallizio *Filosofo, e Medico di Vicenza, sopra la strana, e sollecita morte senza veruna organica offesa avvenuta in Vicenza.*

QUello intanto, che non cessa di recar maraviglia si è, che il più osservabile vizio, il quale si rinvenne nei polmoni, e che fu certamente la più forte causa della malattìa, e della morte, dovea rappresentarci l'idea d'una polmonìa, piuttosto che di un letargo. Quivi si ha potuto apertamente scoprire l'impedito corso del sangue dal destro al sinistro del cuore per li polmoni; quivi lo ristagno nelle estreme arteriuzze; quivi finalmente l' introduzione di un più grosso liquido negli ampiati orifizj de' più angusti canali, e di quelli appunto, che destinati sono a trasportare un liquido più sottile, cioè l' esalante; siccome lo dimostrò chiaramente l'effondimento di quel sangue, che scaturì sciolto dalla trachea. Eppure dove i segni, che caratterizzano questo morbo? dove la febbre acuta continua indivisibilmente unita alla infiammazione? dove l'estrema debolezza? dove il minuto polso, molle, e in ogni maniera disuguagliante? dove la piccola respirazione, frequente, ritta, calda, e tossiente? dove la rossezza insolita delle guancie, degli occhi, della bocca, delle fauci, e delle labbra? A tutto ciò riflettendo io seriamente (se ancora altro non mi fosse venuto fatto vedere) avrei abbastanza ragione di stabilire, che l' immortale Boerhave, ed il chiarissimo Sig. Van-Svieten sieno andati di gran lunga errati, ed abbiano avuta un' idea non giusta dell' infiammazione. In questo descritto caso certamente vi sono state tutte le condizioni, ch' essi assegnano per essenza dell' infiammato polmone, eppure non vi fu qual si sia menomo esterno segno, il quale sia solito dinotare tale affezione; per la qual cosa si avvererà sempre più, che da altro giammai non procede l' infiammazione, che da un effondimento di sangue in quella tela, che si nomina cellulare, e ch' è sparsa per ogni dove nella struttura del corpo umano; anzi con le replicate e diligenti ricerche mi sono assicurato abbastanza, che della infiammazione non solamente, ma eziandio, che altrove non debbasi ricercare l' origine, nè la sede di quasi tutte le malattìe sieno croniche, o acute; e coloro, che le ripongono nelle diverse qualità de' fluidi, niuna idea hanno certamente della fluidità, e molto meno della struttura del corpo umano.

Se ne devono però esentare alcune, e quelle forse soltanto, che alla descritta hanno intera rassomiglianza; perciocchè in certa oscura maniera le si possono in diverso modo esplicare, e sembrano, dirò così, senz' alcuna materia nascere.

Ma per non andar più oltre di cammino, volendo in qualche guisa il Pubblico soddisfare, che desidera di sapere ciò che io sento in questo veramente difficile, e confuso caso, io lo dirò ingenuamente, e con quella maggior brevità che mi sia concessa.

Prima d'ogni altra cosa penso, che al corpo irritabilissimo, di cui egli era dotato, riflettere si convenga; accertano tutti i di lui parenti ed amici, che ad ogni leggiera turbazione d'animo s'interizzava, si scuoteva, tremava, diveniva ansimante; e raccontasi, che due giorni prima, che ne seguisse la

la di lui morte ; nell' atto ch' egli giuocava, sentendo l'urlo di un cane, che forse per via passava, divenne subito tremoroso, pallido, e lagrimante, dicendo, temere esser quello augurio di vicinissima morte; ma ciò non serve ad altro, che a dimostrare quanto fossero irritabili i di lui nervi, e che queste non sono già cose nuove negli uomini; che per il pensiere unicamente cambiato in quelli, che hanno i nervi di questa fatta, e senz' altra causa, si desti alle volte grave spasimo, e nojosissima ambascia: le isteriche donne ce lo fanno ogni dì vedere. Basta loro rammentare una sofferta passata ingiuria, per vederle immantinente contorcersi, ansimare, e stare in atto di soffocarsi: così parimenti queste isteriche donne, e specialmente se sono di parto, come pure gli uomini ipocondriaci, non li vediamo noi forse al solletico de' corpicciuoli invisibili ferienti i nervi dell' odorato, come del muschio, del zibeto, e dell' ambra, agitarsi, e risentirsene in tutto il sistema de' loro nervi, soffrire spasimi maravigliosi, ed una ansietà intollerabile?

Inteso adunque, che non vi voglia sforzo grande, in quelli che hanno i nervi al sommo irritabili per eccitare convulsioni alle volte orribili, e quell' incomodo, che scema il respiro, o sopprime; e così avendoli appunto il nostro Giovane estinto, veniamo ora se sia possibile ad esplicare, come sia nata la violentissima convulsione, che propagata al polmone, soffocato l' abbia con tutti quei segni, che in quella breve malattìa apparvero. Quì prima di tutto non si può a meno di non ritornare a memoria, che nel ventricolo se gli trovò molto pane. Quanto la ripienezza di questo sia alla natura dell' uomo nocevolissima, è cosa nota persino al volgo, sicchè l' accennare esempj, introdur ragioni, sarebbe affatto soverchio: ma di più aggiungasi nel caso nostro, che credere mi fu fatto con piena e sicura fede, che quel rinvenuto pane non fosse mica del comune; conciossia cosa che aveva egli da qualche tempo in delizia d' ingojarne largamente, e a vuoto stomaco in sul mattino altra sorta, che quì costumasi agro, e sforzato, di copioso fermento: se la cosa è così, come l'abbiamo per mille testimonianze, ad esempio de' fanciulli, i quali ragunato in soverchia quantità nello stomaco il cagliato latte, soffrono da questa unica causa gravissima inquietudine, ed agitazione di tutto il corpo, una difficoltà intollerabile di respiro, e convulsi miseramente periscono; niente può sembrare cosa più verisimile, ch' egualmente nel caso nostro, ammassato nello stomaco siffatto pane, e per l'indugio nel caldo e rinchiuso loco sempre più divenuto agro; sia reso abile ad irritare i copiosi nervi, e sensibilissimi in varj plessi reticolari ivi sparsi, e che sono certamente tali, che quegli agri, che le papille non distinguono della lingua, sufficienti sono ad agitare lo stomaco. Ché poi da qualunque materia ivi intertenuta si possa propagare al petto la convulsione, e produr l' ansietà, piene sono l'Istorie Mediche. I sommi Pratici la osservarono nascere soventemente da' piccanti agrumi, da infesti vermini, e da mordaci roccie raccolte; anzi la dolce ancora, o pigra pituita, ivi ondeggiante, recare molesta ansietà, e scossa quella per vomito immantinente sedarsi, moltii Autori asseriscono, e parimente da' cibi difficili a digerirsi, e specialmente dal pane negli uomini delicati simili incomodi spessissime volte sono stati osservati nascere; e questa verità niente più evidentemente apparisce quanto nelle febbri, allorchè una mordace bile, o prima esistente, o così per la stessa febbre cambiata nelle budelle, o nello stomaco ondeggia; imperciocchè in questo caso preso un piacevole vomitorio, ogni importuna ansiosità, e turbata agitazione del corpo più che felicemente si toglie; per la qual cosa coloro, che eccellentemente sono ammaestrati nelle cose mediche, ci ammoniscono, che allora quando nelle febbri nè si scorga alcuna offesa nella respirazione, nè vi sieno nel sangue evidenti segni di densità

vin-

inflammatoria, si debba rivolgere il pensiere ad investigare con diligenza se alcun agro, o qualsivoglia molesta cosa negl' intestini, o nello stomaco annidi, che l'ambascia produca. Il grandissimo Sidenamio confessa di essersi più volte maravigliato, allorchè poneva sotto diligente esame quelle cose, che dai malati venivano vomitate, vedendole nè per qualità perverse, nè per quantità molto copiose, e nondimeno, vomitate ch' erano, cessare la nausea, l'ansietà, l'inquietudine, i sospiri angosciosi, e tutti quei molesti accidenti, che a quelle febbri erano uniti.

Se poi si volesse intendere, come la cosa così facilmente debba succedere, basta rivolger l'occhio alla Notomia. Questa chiaramente ci fa vedere, che il ventricolo abbia i nervi per la massima parte dell' ottavo pajo; e di questo il destro, e più grande plesso si porti in parte della minor curvatura al diaflagma; e così scambievolmente, che i nervi del medesimo ottavo pajo dietro a ciascheduno polmone formino un intrecciamento, che plesso polmonare si dice; e che parimente per certi nervosi filuzzi quì comunichino col plesso stomachico; le quali cose con facilità intese, è molto agevole di comprendere, quale esser debba la corrispondenza dello stomaco col diaflagma, e co' polmoni: sicchè l'uno irritato si possano sforzare le altre parti comunicanti a convulsioni moleste, e sempre alla causa irritante proporzionate.

Potrebbe forse sembrare d' una teorica più sottile l' esplicare da questi nati effetti il proceduto sopore, ed il perduto senso, ed il moto. Ma a me pare che basti una rozzissima idea della struttura del corpo umano, quando si ha inteso certamente che dagl' irritati nervi dentro allo stomaco s' abbia per consenso aggrinzato validamente il diaflagma, e ad un istesso tempo il polmone; siccome la fabbrica già descritta, e la continua osservazione pienamente c' insegnano, riesce la cosa facile da capirsi; conciossiacosachè le celle dell' aria allora non dispiegandosi, ne segue, che il sangue ivi debbasi intertenere; quindi nello stesso tempo quel sangue che dall'una, e dall' altra carotide, e vertebrale è trasportato al cervello, e che dopo d'essersi per quelle fatte minutissime, in ogni sito distribuito si scarica nelle vene (che quivi non sono in quella foggia come nelle altre parti del corpo umano, ma prive di valvole, e dalle arterie disgiunte, e di tronchi fatti a tutt' altra guisa, che quali si ravvisano altrove) e che da queste finalmente passa nei seni formati dalla interna lamina della dura madre, quando è certamente riempiuto il polmone, e per conseguente il cuor destro, egli adito non ritrova nelle jugulari per indi passare alle sotto claviali vene, alla cava, ed al cuore, e perciò egli è assolutamente costretto ad intertenersi nei menzionati seni della dura madre, e quivi premere l' universale cervello; ed ecco il nato sopore, o letargo, e per la pressura eziandio di quei nervi, che alla volontà obbedíscono, la perdita totale e del moto, e del senso.

Resta nientedimeno una grandissima difficoltà per intendere come ne sia seguita la morte; e taluno mi si potria opporre dicendo, che senza organico vizio, ovvero una concrezion poliposa almeno, non possa una spasmodica, ed accidentale ansietà giammai uccidere chichessia; e con la mia stessa esplicazione mi potrebbe forse convincere. Imperciocchè quando l' ambascia nata per uno spasimo ad un certo grado s' estese, il sangue dalla testa retrogrado non potendo il destro cuor penetrare, perchè troppo riempiuto a cagione d' essere il sangue rifiutato dai ristretti polmoni, è forza che tra i seni della dura madre, come ho poc' anzi detto, s' arresti, ed ivi premendo il cervello produca una apoplesia passeggiera, sciolga lo spasimo, e ripigli ordinatamente il suo corso; come vediamo tutto dì succedere alle isteriche donne; imperciocchè queste allora quando per lo spasimo costretti i muscoli della gola, e l' aria fra il tubo dell' esofago rite-

nuta, e per il calor dilatata, la trachea quasi alla soffocazione premendo, divengono attonite per breve spazio, e calmato ogni spasimo, e schiusa l' aria subito si rianno; lo stesso s' osserva in coloro, i quali dall' asma convulsivo afflitti, allora che sembrano alla morte cadere in braccio, risuscitano, nè la risoluzione dello spasimo in questi casi, s' io dritto estimo, può altrimenti avvenire; così m' insegnò la fabbrica del corpo umano; così l' attentissima osservazione; nè la sentenza del Sig. Van-Svieten in alcuna maniera mi può quadrare, il quale vuol sostenere, che si riabbiano gli ansimanti, perchè allora cadano, o siano per cadere in deliquio, per ragione adducendo, che allora il cuore non possa con dovuta forza verso il cervello spingere il sangue, e quindi non muovere gli spiriti per i nervi, e perciò cessando di quelli il tumultuario corso, togliersi l' ansietà: primieramente non so, se questa sua teorica possa molto reggere presso chi ha intera cognizione dell' animale economia, e dei fenomeni, che ne risultano; e poi non so se defraudato il cervello di sangue dovesse succedere un deliquio, o piuttosto accrescere di gran lunga la convulsione. Il fatto è certo, che non è quello svenimento, come egli pensa; poichè il polso, che dianzi era piccolo, disuguale, e frequente, in quei brevi momenti più vigoroso, uguale, e raro apparisce, ciò che appunto conferma il nostro parere, cioè che sia invece una leggierissima apoplesia, come più d' ogni altra cosa il presente caso lo dimostrò.

Se adunque è così costrutta la nostra macchina, che nel necessario equilibrio sia sempre intenta di mantenersi, e se quindi una parte oppressa per consenso ne preme un altra, e la pressura di questa la levi all' altra, e a se stessa, onde mai nacque, che a questo Giovane sventurato succeduto non sia quel felice evento, che per lo più a tutti gli altri da simili mali oppressi succede? Questi non era mica una tristanzuola isterica Donna, un ipocondriaco afatuccio, o un asmatico affievolito, nè a guisa di questi avea il sangue tenue, ed a cagliarsi difficile; nè fu un tristo pensiere, un soave odore, un cibo indigesto, che abbia piccati i nervi; ma egli era invece l' uomo più nerboruto, e forte, che veder si possa; il di lui sangue era molto fibroso, e denso, e quello che irritò i nervi del di lui stomaco fu un pane di fermento agrissimo fatto, del quale, come accennato abbiamo, in copia larghissima ne ingojava, le quali diversissime condizioni considerando, non sarà maraviglia, se diversissimo effetto sia intervenuto.

E per conchiudere, e in breve restringere ciò che io dissi, a me sembra più che cosa assai ragionevole, che eccitato per quell' agro molto piccante un irritamento, ed incontrandosi un corpo robusto e donato dei nervi forti sì, ma irritabilissimi, abbia provocata primieramente una validissima convulsione, e questa un'ansietà somma, e di poi ne sia seguita per quella legge, che ho dimostrato avere la nostra fabbrica, una pressura al cervello, e quindi il sopore, e del senso, e del moto l' intera perdita; ma siccome feci parimenti vedere che allora lo spasimo si debba sciogliere, così nacque, che dopo breve ora si toglieva l' ansietà, ed il sopore; e se poi seguivano immantinente quei validissimi dibattimenti, ciò procedeva appunto perchè incessantemente quell' agro sommo piccando subito, che i nervi levata la pressura al cervello venivano in atto d' interizzarsi, la convulsione rinovellavano; e questa producendo i primieri effetti, ritornava, per le ragioni dette, il sopore con tutti quegli accidenti, che lo sogliono accompagnare. Laonde a vicenda l' *Apoplesia* apparente, e le convulsioni si diedero a divedere, fino che resistenti quelle condizioni, che permettevano ripigliare al sangue il dovuto corso, abbia finalmente dovuto questo infelice Giovane quale Apopletico, e senza alcuna offesa nella sostanza del proprio corpo miseramente perire, siccome con universale

ma-

maraviglia, e cordoglio il dì 24. d' Aprile 1765. abbiamo veduto accadere.

* * * * *

D' un fanciullo imperforato, con alcune Osservazioni sopra dei casi straordinarj.

NEl giorno 4. Marzo 1764. una certa *Borngraeber* partorì a Berlino un fanciullo, ch' era senza ano, e senza orifizio dell' uretra. Dopo due giorni fu chiamato il Sig. *Pistor*, Chirurgo maggiore, che trovò nel luogo, dove esser doveva l' orifizio dell' ano, una specie di borsa, che avanzava al disopra del livello del restante del secesso. Apertasi questa borsa, non vi si trovò che del sangue quagliato, levato il quale, videsi l' orifizio dell' ano chiuso da una membrana grossissima, che riempiva tutta la cavità formata dalle natiche, di maniera che non potevasi in modo alcuno distinguere dove esser dovesse l'orifizio del retto intestino. Il fanciullo aveva il ventre gonfio e teso, ed era per ogni conto necessaria una pronta operazione. Siccome non eravi cavità tra le natiche, il Sig. *Pistor* fece un' incisione in mezzo dell' osso coccige, e della bulba dell' uretra. Fatta appena l' incisione, il fanciullo rese de' venti. Introdusse indi l' Osservatore tra la membrana, e l' ano una tenta scavata, fece l' incisione cruciale, e scarificò l' estremità. Tosto si contrasse assai la pelle al di dentro, e formossi sul fatto un ano naturale, e il fanciullo rese il meconio, che era estremamente tenace. Gli si applicarono con ottimo effetto dei cristeri di latte e di zucchero. Il fanciullo, che non aveva ancora poppato, cadde in una specie di letargo, per lo che il Sig. *Pistor* differì al seguente giorno l' operazione dell' uretra, tanto più che non eravi gonfiezza alcuna al di sopra del pube. Nel seguente giorno vide l' Operatore, che il difetto di conformazione era soltanto nel prepuzio. Egli lo disimbarazzò, e il fanciullo subito orinò. Stette dappoi sempre bene, e felicemente d' ogni cosa guarì.

Non sono questi due soli i canali, che portino i fanciulli chiusi nel loro nascere, o che per accidente si chiudano dappoi. Il *Giornale d' Allemagna* (*Dec.* 1. *an.* 4. *Oss.* 67.) fa menzione d' uno, ancor giovane, che da un anno e mezzo pativa una difficoltà d' inghiottire, e sentivasi un sordo dolore sotto la cartilagine xyfoide. I sintomi, che di giorno in giorno accrescevansi, seguiti furono da languore, da smagrimento, e finalmente dalla morte. Nell' apertura del cadavere trovossi tre dita sopra l' orifizio dello stomaco, una specie d' anulo cartilaginoso, che non lasciava se non se una piccola apertura, e che impediva il passaggio degli alimenti.

Una femmina di ventidue anni, dice *Buschner* (*Act. Phys. Med. Germ. vol.* 2. *obs.* 96.) partorì un fanciullo, che avea le labbra interamente l' uno all' altro aderenti. Gli fu fatta l'operazione, che riuscì perfettamente, e il fanciullo visse dappoi.

Fribio (*Ephem. Germ. dec.* 1. *an.* 3. *obs.* 98.) dice d' aver conosciuto un Uomo, la verga di cui non era forata, e che avea degli altri vizj di conformazione. Ma egli aveva un' apertura al di sopra; e non ostante questa deformità, egli aveva avuto dei figliuoli.

Io fui chiamato, dice *Reisel* (*Ephem. Germ. dec.* 2. *an.* 7. *obs.* 8.) a visitare un fanciullo appena nato, che non poteva nè orinare, nè scaricarsi il ventre, poichè aveva il prepuzio ritirato, e chiuso l' orifizio dell' ano. Gli si diede un colpo di bisturino, ma non si trovò alcun canale. Eravi al di sotto, e verso il frenulo, un piccolo foro, per cui introdur potevasi il cannello d' una piccola sciringa sino nella vescica, il che procurò l' evacuazione d' alcune gocce d' un licore nericcio. Fecesi un' apertura all' ano, ma eravi un ostacolo due dita transverse al di dentro, e il fanciullo morì nel quarto giorno del suo nascimento.

Non ostante che s' incontrino mol-

te

te difficoltà, che s' oppongono al buon esito di questa operazione, alcune volte si vide riuscire perfettamente. Una Ostetrice, dice *Hoyero* (*Ephem. Germ. cent.* 5. *an.* 6. *obs.* 69.) mi recò un fanciullo senza ano. Gli feci fare l' operazione, che riuscì inutile, poichè, quantunque il Chirurgo avesse assai profondata nelle carni la lancetta, non vi trovò alcuna cavità. Contuttociò feci che penetrasse più avanti, e avendo messo in questa apertura un suppositorio, dopo poco tempo ne sortirono dei venti, e degli escrementi, e coi rimedj convenienti il fanciullo fu guarito.

Ecco un caso molto più straordinario, che trovasi inserito nelle *Novelle della Rep. delle Lettere* (*Novembre* 1686.) Una femmina d' anni 30. incirca divenne gravida dopo quattr'anni di matrimonio; e partorì al suo giusto termine. Ma essendo stato il parto difficile, aveva ella sofferto de' considerabili laceramenti, e ne fu così malamente curata, che il collo della matrice, o la vagina restò esulcerata, e chiusa da certe carnosità. Questa femmina non essendosi del suo stato avveduta, rimaritossi dopo un anno di vedovanza con un giovane di vent' otto anni. Non fu possibile consumare il matrimonio; contuttociò aggiugne l' Osservatore (di cui sembraci l' osservazione molto straordinaria, ed anche un poco contraditoria) divenne gravida. Quando fu vicina al parto mi fece chiamare, ed ecco lo stato nel quale la trovai. Vedevasi una forte membrana che cuopriva tutta la parte, avente soltanto un picciolo condotto, per cui introdur non potevasi se non se un piccolo stiletto. Questo condotto non imboccava direttamente quello della vagina; era situato alla parte destra, alla radice del labbro, un poco al di sopra delle ninfe della parte medesima. Io pensai che altro non vi fosse, che facesse ostacolo se non che all' esterno, e che libero sarebbe il passaggio col mezzo d' un' incisione; ma fatta l'incisione, videsi chiuso il restante della vagina. Sopra di ciò mi venne in pensiero di fare l' operazione in due tempi. La prima senza spargere molto sangue; e la seconda quando la partoriente fosse nei maggiori dolori; il che perfettamente riuscì. L' inferma ne fu felicemente liberata, e stette bene dopo questo parto.

* * * * *

Animale-Fiore.

GLi Abitanti di *Santa Lucia* hanno scoperto un Animale-Fiore. Evvi in una caverna di quest' Isola, vicinissimo al mare un gran bacino, dai dodici ai quindici piedi di profondità, di cui l' acqua è molto salmastra, e di cui il fondo è composto di macigni, dai quali escono in ogni tempo certe sostanze, che offrono al primo colpo d' occhio dei belli fiori di un color chiaro, e lucente, e simile presso a poco a quello dei nostri fiorranci semplici, a riserva che la mescolanza dei colori è più viva. Ogni volta che vuolsi raccorre di questi apparenti fiori, appena la mano, o lo strumento ne è due o tre piedi vicino, si ristringono, e s' immergono sott' acqua. Quando alcuno di questi fiori è raschiato dalle fessure del macigno, in pochissimo tempo ne crescono degli altri nel luogo stesso. Esaminando da vicino questa sostanza, si scuoprono in mezzo al disco quattro filamenti bruni, molto simili alle zampe di ragno, che muovonsi intorno ad una specie di petalo giallo, con un piccolo moto vivo, e spontaneo, e congiungonsi quasi per afferrare la loro preda, e i petali gialli ristringonsi tosto per chiudere questa preda in guisa, che non possa scappare. Sotto l' apparenza di questo fiore v' è uno stelo bruno, grosso come la coda d' un corvo, e che sembra essere il corpo di qualche animale. E' probabile, che si nutrisca d' uova di pesci, e di piccioli insetti gittati dal mare in quest' angolo d' acqua salata.

* * * * *

Nati, e morti in Vinegia *dal dì primo Marzo* 1764. *fino l' ultimo giorno di Febbrajo* 1765.

SOno nati in questa Città nello spazio di tempo accennato 2504. fanciulli, 2267. fanciulle. Sono morti 1413. fanciulli, 1324. fanciulle, 1312. uomini, 1136. donne. La somma de' nati è di 4771. La somma de' morti è di 5185. Dunque i morti eccedono i nati di 414.

* * * * *

LIBRI NUOVI.

PHarmacopœja hyppiatrica &c. *cioè Farmacopea veterinaria composta de' rimedj approvati contro le malattìe de' Cavalli ; in due libri , de' quali il primo contiene la parte chirurgica ; il secondo la parte medica della pratica veterinaria, del Sig.* J. Bartlett , *Chirurgo* , *a* Londra , *presso* Pote 1765. Potrebbesi questo Libro intitolare : *La Chirurgia, e la Medicina degli Uomini applicate ai Cavalli* , poichè l' Autore non ha seguito nella sua pratica, se non se le regole, che i Medici, e i Chirurghi hanno stabilito riguardo agli Uomini, mediante l'osservazione unita alla facoltà nei malati , d' esprimersi . Sembra che l' Autore sia un valente Chirurgo non meno che Medico veterinario , e che ha saputo approfittarsi delle più recenti scoperte nell' arte di guarire . Noi crediamo , che non sia incognito all' Autore quanto è sortito dalla famosa Scuola veterinaria di Lione, e che se ne sia valuto,

* * * * *

DElla approvazione, e della disapprovazione nella pratica delle Ostetrici , in forma di lettera al Sig.* Henckel , *del Sig.* Martino Fr. Luigi Eisfeld *Dottore in Medicina* . Questo Libro è stampato in lingua tedesca , a *Quedlinburg* presso la Vedova *Schvvan.* L' Autore esclama con ragione contro l'abuso dei rimedj nelle circostanze , nelle quali non si ha sicurezza della situazione , e della conformazione del fanciullo , siccome nemmeno delle parti genitali della partoriente . Egli fa altresì vedere gli errori , che per ignoranza delle Levatrici commettonsi.

* * * * *

... *Nosco , quam sit tibi curta supellex*
Persius Sat. IV.

COsì diceva io a me stesso, allora quando mi son messo all' ardua impresa di compilare questo *GIORNALE*. E ho veduto davvero col tempo, che io non diceva allor male. Gli estratti de' libri, ch' io ho fatti , le altre moltissime opere, alla Medicina spettanti, e in questo tempo pubblicate, che per cagione dell' opera mia ho vedute , e vennero soltanto da me accennate ; le bellissime , e interessanti scoperte di tanti ingegni di Europa ; le filosofiche osservazioni di tanti accurati Pratici , che furonmi date , e tutte le altre lodevoli cose , che infiorano l' opera mia , mi han fatto vedere con molta umiliazione mia , ch' io ho una scarsissima merce di cognizioni , e che non potrò mai farmene ricco senza l' ajuto altrui . Intanto io debbo confessare ingenuamente, che, malgrado le noje , gl'incomodi, e le serie , talora moleste , occupazioni, le quali mi son venute indosso con l'impegno di badare a quest' opera mia , io sono contentissimo di averla audacemente intrapresa . Poichè in fine mi pare adesso di vivere , di essere nel mondo Medico , e di non andar digiuno di quelle nozioni necessarissime , senza le quali si può ben fare il Medico , ma non si

può farlo ; come dee farsi. Ognun vede, che io intendo con questo di lodare l' opera mia. Ma perchè non ho io da lodare una cosa, che merita le lodi di tutto il mondo, e all' incremento di cui si affaticano moltissimi dei migliori tra i Medici? A quei, che non volessero lodarla, o contro ad essa scagliarsi con le beffe, forse potrebbesi dire, che non la lodano, o che la deridono, perchè nel leggerla *noscunt, quam sit illis curta supellex.*

IL FINE.

. . . . ὡς μύρμηκες ἀνήριθμοι καὶ ἄμετροι.

INDI-

INDICE

Delle Materie, e degli Autori.

A

B

C

D

E

F

M

N

O

Orbo

P

R

S

Sin-